STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI IN ITALIA

VOLUME QUINTO.

STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI

IN ITALIA

DALLA

CADUTA DELL'IMPERO ROMANO

IN OCCIDENTE

FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

Filippo Moisè

VOLUME QUINTO

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1842.

AL LETTORE

Procedendo nel racconto dei Dominii Stranieri in Italia con tanta trepidanza incominciato, noi non possiamo non confessare pubblicamente che l'animo nostro in mezzo alle spine, agli inciampi d'ogni maniera, ai malanni perfino del corpo che ne intraversarono la via e troncarono i nervi al buon volere, fu non di rado serenato di qualche conforto, d'alcun che di dolce e di soave, da infondergli un coraggio e una pertinacia di cui non sentivasi in principio capace.

E veramente non ci mancarono mai nè i consigli amorevoli degli amici e dei buoni, nè le osservazioni dei sapienti che si degnarono ammaestrarci, perlochè tali giudizi avventati mitigammo, tali altre storture raddirizzammo, non poche negligenze avvertimmo, ad alcune dimenticanze riparammo.

Siano grazie infinite a costoro! così non ci defraudino mai della loro benevolenza, come noi non dimenticheremo quanto loro dobbiamo; e questa pubblica testimonianza di gratitudine e d'affetto valga per le molte parole che vorremmo dire.

Nulladimeno ne piace ripetere che ci studiammo sempre di indovinare anzi tutto, quale spirito dettasse quegli avvertimenti, avendoci l'esperienza dimostrato che se v'era merito di docilità nel piegarsi a benevoli e saggi consigli, sarebbe stata insipienza da fanciullo badare ad ogni minuzia e tener conto di certe critiche le quali sono pur troppo il risultamento di storici pregiudizi attinti ad impure sorgenti.

Intanto, la Dio mercè, fatto difficil cammino fino ad ora brancolando in mezzo alle fitte tenebre dei tempi, siam giunti pure una volta a riveder la luce di giorni migliori.

Dop'esserci aggirati fra tanta distruzione di uomini e di cose, dop'essere stati testimoni di tanti flagelli, di tanta umana abbiezione, di sì bestiale schiavitù, ci rifulge ora sugli occhi il primo lampo d'una benedetta civiltà che rinasce, veggiamo nature e condizioni di uomini robusti, pieni di vita, d'entusiasmo, di fede religiosa, capaci di nobili sacrificii, di generose passioni, tali da farcene perdonar la ferocia e il fanatismo; dopo lo scoraggimento, la bestemmia, la disperazione, udiamo la preghiera, i cantici e gli osanna degli Italiani redenti a libertà, levarsi fra il fumo dei turriboli al Dio delle vittorie.

Oh! davvero, nella età che abbiamo tolto a discorrere in questo Volume, l'Italia ci si è dimostrata in tutta la sua grandezza di nazione!

Fu ella però senza rimprovero? — la storia risponda.

Così com'ell'ebbe a dovizia valor militare ed ogni virtù, si fosse composta in stabile concordia, avesse avuto

spirito nazionale, facoltà d'infrenare il potere dei privilegiati entro i confini della moderazione, così una forza centrale avesse unite tutte le sue membra con durevoli vincoli, molte lacrime, molti dolori le sarebbero stati risparmiati, non tanto presto avrebbe perduto il frutto dei suoi conati maravigliosi!

STORIA

DEL

DOMINIO DEI TEDESCHI IN ITALIA

LIBRO PRIMO.

LIBRO PRIMO

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI

CAPITOLO PRIMO.

Di Arrigo IV re e III imperatore, e di Arrigo V.

Arrigo IV di Germania, varcato appena il primo lustro, teneva in mano lo scettro, Agnese sua madre governava la somma delle cose del reame, e poichè, per consentimento di tutti gli storici del tempo fu donna prudente, di fermo carattere ed amorevolissima, non pretermise cura per infrenare gli animi tumultuanti dei grandi, per informare il figlio a severe virtù. Nè poco valse la venerata presenza del pontefice Vittore II a farla riuscire nel duplice intendimento. Di fatti ai buoni officii del venerabile uomo appo lei, Goffredo di Lorena marito di Beatrice andò debitore dei riacquistati dominii di Toscana e del titolo di vicario imperiale in Italia; nulladimeno memore dell' oltraggio patito, immemore del benefizio, covò Beatrice in core la sete della vendetta e trasfuse nella figlia Matilde l'odio suo contro gl'imperadori di Germania. Tornato il pontefice a Roma, contento della santa missione, volea tutte volger le sue cure alla Chiesa bisognosa di chi la difendesse dai tristi che la insidiavano, ma troppo presto morte lo colse, e sulla sedia pontificia si assise nel 1057 il cardinal Federigo fratello di Goffredo ed abate di Monte Cassino che si chiamò Stefano IX. Questa scelta fatta dal popolo e dal clero romano senza consultar la Germania, caduta sopra uomo coraggioso, chiaro per somme virtù, potente di autorità su quasi tutta la Italia settentrionale e meridionale, potentissimo d' altronde per cospicue alleanze, fece sperar vicino l' istante della liberazione

della Chiesa e dell'Italia dal dominio tedesco. Segni non dubbi di queste speranze per ogni dove si manifestavano; avea decretato il novello pontefice che d'ora innanzi i cherici sarebbero chiamati in giudizio da un tribunale ecclesiastico, che nissuna podestà secolare avrebbe diritto d'imporre al popolo ecclesiastici non legalmente eletti. Vuolsi spedisse anche un'ambasceria a Costantinopoli per assecurarsi un appoggio nell'imperatore greco contro il Tedesco e contro i Normanni, ch'ei mulinasse perfino di far proclamar re d'Italia il fratello Goffredo, ma la morte troncò il filo di questi proponimenti, onde forse sarebbe venuta salute all'Italia.

Non entra nei limiti di questa opera là narrazione delle turbolenze che non molto dopo la morte di Arrigo III re scoppiarono nel reame germanico ad onta delle sollecitudini di Agnese; passeremo quindi sotto silenzio la rivolta indarno combattuta in Sassonia, gli sconvolgimenti della Svevia e della Baviera, i tentativi di alcuni grandi per uccidere il giovine re, e tanto basti averli sfuggevolmente accennati per significare come per questi fatti sempre più si rincorassero in Italia coloro che dal giogo tedesco aborrivano, e la Chiesa e la patria ne volevano sgravata.

Vedemmo già come per la elezione violenta di Guido da Velate alla cattedra di Milano (1), elezione confermata da Arrigo III, si fossero inaspriti gli animi dei migliori. I quattro candidati che l'imperatore aveva rispinti, stretta or lega con parecchi nobili e coi più del popolo, s'erano ordinati in terribil fazione contro l'arcivescovo intruso e simoniaco, e fattisi forti d'un valevole puntello in Anselmo da Badagio e in Ildebrando, abbate allora del monistero di San Paolo, cominciarono a gridare contro la vita licenziosa degli ecclesiastici cui Guido tollerava perchè anche le sue libidini si tollerassero. Un'altra fazione all'incontro, tenera degli antichi abusi, che trovava il suo conto nella vendita delle cariche e nella influenza del re, parteggiava pell'arcivescovo, aveva seco la maggiorità della gerarchia clericale in Lombardia. E gli scandali di costoro erano stomachevoli (2); impiegati subalterni adempievano per stipendio ai servigi del culto, e quelli alla caccia, all'usura, al più sfacciato concubinaggio, ad ogni più laido stravizzo rompevano. Guido che voleva torsi dagli occhi Anselmo, lo mandò in Germania presso l'imperatore e gli fece

(1) Vedi a pag. 257 del IV, Volume.

(2) Vedi a questo proposito il secondo discorso di Sant'Anselmo contemporaneo di Gregorio VII e Pietro Damiano, Epist. II.

avere il vescovato di Lucca, dove essendo i Tedeschi men che altrove in favore, rinforzò il nuovo eletto le vociferazioni contro gli scandali dell'arcivescovo milanese. Recatosi poscia segretamente a Milano, concertò con Arialdo diacono e con Landolfo dell' ordine de'patrizi i modi di rimediare a tante improntitudini. Tuonava pubblicamente Arialdo, incitava il popolo a resistere, e la pietà, lo zelo e la dottrina, che erano somme in lui, davano forza maravigliosa alle sue parole. Landolfo dotato di ugual facondia, aggiugneva esca a quelle infocate parole, e il popolo levavasi a tumulto, saccheggiava, spianava le case dei cherici scandalosi, li insultava, li motteggiava pelle vie, frustava, cuopriva di dileggi e di contumelie le loro concubine. Deliberavano tumultuariamente i capi del clero senza saper come por freno a tanto disordine, chiedevano indarno soccorso ai vescovi suffraganei, che, insultati anch'essi perchè tinti della medesima pece e in grave pericolo della vita, non potevano spedir la gente loro a Milano. Ricorreva l'arcivescovo spaventato a Stefano IX, ma il saggio pontefice che abborriva dalle incontinenze e dalle simonie, lo consigliava a convocare un concilio a Fontaneto, al quale non comparendo Arialdo e Landolfo, furono scomunicati.

Ma non per questo cessarono i tumulti; infuriava la plebe pelle vie, chiamava *Paterini* tutti gli ecclesiastici, armata vigilava attorno Landolfo cui si diceva insidiato a morte dall'avversa fazione, mentre Arialdo correva a Roma e sponeva al novello pontefice Niccolò II (1) il lagrimevole stato di Milano, la cagione del suo operato; di quello di Landolfo. Volle il pontefice ricondurre pelle vie della dolcezza i prelati irregolari nel retto sentiero, volle che Pier Damiano santissimo uomo segretamente per lettere li ammonisse onde evitar lo scandalo di una pubblica sentenza. Non fece frutto; fu d'uopo sveller la zizzania senza pietà. Spedì allora a Milano Anselmo da Badagio e Pier Damiano, e quell'arcivescovo ed il clero, non senza tumulti per parte del popolo geloso della indipendenza della Chiesa Ambrosiana, si piegarono a far pubblica penitenza e a giurar di combattere a oltranza la simonia e le concupiscenze. Calmato il fermento della capitale, più quietamente procedettero per allora le cose nella rimanente Lombardia.

Alla morte di Niccolò nuovi torbidi funestarono l'Italia; aveva questo pontefice dato fuori un decreto intorno al modo d'elezione,

(1) Egli era un Gerardo vescovo di Firenze; fu creato papa nel 1059.

essendo oggimai la Chiesa insofferente in questo proposito della soggezione ai re di Germania. Narrati i mali funesti dello scisma, per provvedere all'avvenire ordinava con quel decreto che alla morte del pontefice i cardinali-vescovi, i cardinali-cherici e tutto il clero rimanente si raccogliessero insieme a parlar della elezione; che al popolo si serbasse il diritto dell'assentimento, badando bene che il *morbo della venalità* non si cacciasse fra loro; che gli uomini più religiosi fossero alla testa della elezione, che il pontefice si scegliesse nel grembo stesso della Chiesa romana, se v'era soggetto idoneo, se no da altra chiesa, salvo l'onore e la riverenza ad Arrigo re. E se il potere dei malvagi impedisse di fare in Roma una elezione legittima, i cardinali-vescovi col clero e coi laici, fossero pure in picciol numero, abbiano diritto di eleggere il pontefice dove paia loro più opportuno; che se si volesse ostare alla intronizzazione, abbiasi pur sempre come legittimamente eletto, governi la Chiesa, disponga dei beni come San Gregorio lo fece prima della sua consecrazione. Fulminava poi gravissime scomuniche e terribili anatemi contro tutti coloro che nel governo della Chiesa violentemente si cacciassero. Era pur necessario che la Chiesa rivendicasse gli antichi diritti, la necessaria indipendenza. Aveva da gran tempo dovuto piegarsi all'autorità dei principi, i quali, signori delle terre ecclesiastiche, aspiravano alla supremazia spirituale; i quali non contenti di nominare un vescovo o un abbate, d'investirli come feudatarii dando loro lo scettro simbolo dell'autorità temporale, pretendevano altresì d'investirli come vescovi e come abbati dando loro l'anello e il pastorale simboli della podestà spirituale. In questo modo la Chiesa erasi fatta feudale, e così in mezzo all'abbandono delle leggi ecclesiastiche, nel rilasciamento universale, il celibato, le antiche virtù del sacerdozio erano andate in disuso. La Chiesa era fatta ereditaria come ogni altra signoria, non v'era più libertà d'elezione, non v'era più forza, gloria, esercizio di carità per lei; i beni delle chiese che erano stati fin allora patrimonio dei poveri, eransi fatti proprietà d'un uomo, l'affezione alla umanità cedeva all'egoismo della famiglia.

Or il decreto di Niccolò cominciava a portare i suoi frutti: i cardinali invitati da Ildebrando, allora arcidiacono, si riunivano secondo l'uso prescritto colla nobiltà romana, la loro scelta cadeva sopra Anselmo da Badagio vescovo di Lucca, e consecratolo senza aspettar l'approvazione di Germania ebbe nome di Alessandro II. Austerità di costumi, soavità di carattere e non comune sapere gli

ebbero sì tosto conciliato il favore di tutti che le turbolenze insurte in Italia e spezialmente in Roma per poco si tacquero. Ma il momento era critico; la Santa Sede avea nimici implacabili nella fazione dei conti di Tuscolo, di quei di Galera e di molti altri cui s'erano accostati non pochi del popolo. Non parve mai più opportuna la lega stretta dal pontefice coi Normanni; infatti il conte di Galera, fattosi capo d'una legazione, era corso in Germania e con parole, con donativi e blandizie adoperavasi presso Arrigo affinchè rigettasse come erronei ed illegali i canoni di Niccolò II.

Si adunarono a Basilea i vescovi ligi al Tedesco e, teneri delle antiche consuetudini, pella maggior parte, v'erano accorsi quelli della Lombardia condottivi da Ghiberto di Parma, uomo di perversa natura e cancelliere del re, e già stavano per opporre ad Alessandro un Lombardo. Informata la Santa Sede di questi maneggi spedì lettere ad Arrigo per mezzo di Stefano cardinale, cui negata ostinatamente udienza, fu costretto a tornarsene a Roma. Ildebrando che era stato nominato arcidiacono della Chiesa romana, avvisò tosto non esser tempo da stare a bada; periclitar la Chiesa, cadere il suo piano di riforma, (e suo era veramente), cader tutte le altre istituzioni se si lasciasse ascendere sul soglio pontificio uno di quei prelati lombardi, maculati tutti di simonia e rotti alla più sozza concupiscenza; perlochè convocati i cardinali e tutta la nobiltà romana, fu confermata l'elezione d'Alessandro nel 1061. E veramente, poichè era questo pontefice amico al re (1), fu creduto che la scelta non incontrerebbe ostacolo, ma giunta appena la nuova in Germania, gridossi alla illegalità, al rovesciamento d'ogni ordine, si procedette ad istigazione di Ghiberto alla nomina d'un altro pontefice, e fu eletto Cadaloo vescovo di Parma col nome di Onorio II. Scrissegli Pier Damiano, supplicandolo a non voler sturbare la pace della Chiesa, facesse senno, non disonorasse di nuovo la Santa Sede, studiassesi anzi a spegner lo scisma. Rispondeva Cadaloo con apparecchi di gente armata e di denaro, deliberato di spignersi l'anno vegnente alla volta di Roma e di minacciare Alessandro che già, dichiaratolo antipapa, lo condannava.

Or sì che l'opera d'Ildebrando facevasi necessaria; nominavalo Alessandro suo cancelliere, affidavagli la direzione di tutte faccende le più importanti, e questi, veduto la tristizia dei tempi e la ne-

(1) *Suum ipsius domesticum et familiarem aulae regiae, quasi alumnum.*

cessità di energici provvedimenti decise Alessandro a sostenere apertamente la parte popolare di Milano, dove erano ricominciate le gare intestine e dove ogni giorno versavasi il sangue dei cittadini. In sui primi giorni del 1062 accompagnato da parecchia gente raunaticcia tedesca e lombarda avviavasi l'antipapa Cadaloo alla volta di Roma dove avea profuso oro in copia, e posto il campo tra Sutri e la città, i suoi parteggiatori, sapendolo vicino, s' impadronirono della torre di Crescenzio (Castel Sant'Angelo) e di un altra presso il ponte Milvio e gli agevolarono l'entrata. Penetrò infatti, e nella città Leonina oltre il Tevere, imbattutosi nel pontefice Alessandro che andavagli incontro con alcune schiere normanne, s' appiccò funesta lotta che gli fece creder da prima sicuro il trionfo, allorquando improvviso fugli addosso Goffredo di Toscana che stava a guardia del Laterano, guidando alla pugna altre numerose milizie piene di ardore, e Cadaloo mal concio ebbe dispettosamente a ritrarsi a Parma.

Era tutta Italia in deplorabile sconvolgimento; odii, spirito di parte, corruzioni aveau fatto della fedeltà un nome vano; Alessandro sospettando le insidie della fazione dei conti di Tuscolo erasi rifuggito a Lucca; Onorio raggranellava a Parma nuove soldatesche e denaro, riaffacciavasi nel 1063 a Roma, e toglieva possesso della torre di Crescenzio; ma l'audacia del tentativo gli riusciva siffattamente fatale ch'ei vi fu accerchiato e chiuso per due anni.

Tornato Alessandro a Roma vi convocava un concilio al quale accorrevano tutti i vescovi della sua parte, e dove si rinnovavano e si riconfermavano i decreti di Leone IX e di Niccolò II contro la simonia ed il concubinaggio.

Non per questo le turbolenze ingenerate dallo scisma cessavano; facevansi anzi ogni dì più paurose, invadevano tutte le italiche contrade; ai tumulti di Lombardia e di Roma univansi ora quelli della Toscana; Firenze era testimone di scene scandalosissime. Era nato dissidio grave fra il vescovo Piero ed il popolo; stava pel primo il clero, i monaci che voleano sfogar l'odio loro contro i simoniaci e tale riputavano il vescovo, stavano pel secondo. Il pontefice svelse per forza Pier Damiano dalla solitudine in cui, rinunciato al grado, erasi nascosto per sottrarsi, com'ei diceva, al peso degli affari, e lo mandò a Firenze a sedarvi il tumulto. Rimproverò il Damiano quei monaci dello aver condannato il vescovo senza che fosse stato fatto un giudizio, li rimproverò dello avere ammottinato il popolo, ma il popolo, gli si scagliò contro, e per poco non lo disse simoniaco per-

chè la difesa togliesse dello scandoloso. Poichè le parole non valsero, il buon Damiano dolente lasciò la città e con lettere caldissime si studiò di far conoscere al monaco Teuzone ed ai suoi aderenti i gravi torti che avevano, ma ostinati non vollero costoro persuadersi e ricorsero al pontefice. Iti a Roma portarono prove e testimonianze, si offerirono di sostenerle colla prova giudiziaria del fuoco. Fu convocato allora un concilio al quale intervennero più di cento prelati quasi tutti ligi al vescovo Pietro e lo stesso marchese Goffredo; Ildebrando sosteneva calorosamente la parte dei monaci. Intanto però il popolo di Firenze costringeva tumultuando i monaci a giustificar la loro accusa colla prova del fuoco, nè i monaci si ritrassero; fu scelto Pietro monaco di Vallombrosa che pieno di fede e di coraggio si accinse alla difficile impresa. Narrano gli storici del tempo che armato d'un crocifisso con sembiante sereno si avviasse attraverso due roghi ardenti lunghi dieci piedi, e ch' ei n'uscisse illeso al cospetto d'una moltitudine innumerevole, la quale credendo appena a se stessa, inginocchiata gridava al miracolo. Saputosi il fatto dal pontefice, Pietro vescovo, come convinto di simonia, fu deposto.

Ma Cadaloo, quantunque racchiuso, avea tuttavia numerosi fautori; temevasi anche del marchese Goffredo non gli si dichiarasse favorevole, ed in questo sospetto tanto ferventemente adoperossi Pier Damiano che il marchese per guarirnelo offerì al pontefice la città di Mantova affinchè vi tenesse un concilio. Nè a questo lo zelo del santo uomo ristavasi; scriveva ad Arrigo supplicandolo a soccorrere la Chiesa desolata, a distruggere il potere funesto degli scismatici, a liberarsi dai tristi consiglieri che erano gli autori principali delle sventure della universa cristianità; osasse, sarebbergliene grati i presenti, benedirebbonlo i posteri. Si scosse alla calde parole Arrigo, e spedì Annone vescovo di Colonia a Roma nel 1064 per assettare in modo definitivo i diritti del re sulla elezione del pontefice e per dar pace al mondo cristiano. Chiese Annone al pontefice qual diritto, qual podestà gli avessero dato il soglio di San Pietro senza l'autorità del re che solo avea da gran tempo il diritto di nominare i pontefici; rispondeva Ildebrando non avere il re secondo i sacri canoni alcun diritto sulla elezione del pontefice, citava in appoggio del suo principio le discipline della Chiesa e in spezial modo quelle di Niccolò II, e tanto vittoriosamente lo incalzò che Annone si tacque, rimettendo la decisione al futuro concilio di Mantova.

Avea non pertanto veduto Alessandro non esser troppo benevole le disposizioni di Arrigo a suo riguardo, vedeva il disordine e lo scisma sempre crescenti guadagnar terreno, e tanto più ora che Cadaloo era venuto a capo di fuggir da Roma, e per munirsi quanto meglio poteva, strignevasi viepiù ai marchesi di Toscana, accarezzava, blandiva la giovine Matilde figlia di Beatrice, convocava sinodi a Roma, i colpevoli minacciava dei fulmini della scomunica. Secondavanlo efficacemente col consiglio e colle opere Ildebrando e Pier Damiano.

Nella state del 1066 era cominciato il concilio di Mantova; v'intervennero il pontefice con gran numero di vescovi italiani; dei Lombardi non mancava pur uno; anche Annone di Colonia v' era giunto dalla Germania; solo Cadaloo invitato non vi si recava, scrivendo da Acqua-Nigra orgogliosamente, non star bene che il padrone ricevesse ordini dai suoi inferiori. Vi parlò il pontefice dei vantaggi della unità della Chiesa, della validità della sua elezione, della ingiustizia delle accuse lanciategli contro, della illegittimità di Onorio, il quale d'allora in poi abbandonato da quasi tutti i suoi proseliti cadde nel comune dispregio, persuase finalmente colla sua nobile eloquenza i vescovi lombardi. Ma le cose erano a mal partito a Milano; Arialdo che aveva giurato guerra alle mostrnose licenze del clero, che odiava a morte l' arcivescovo Guido, non avea deposte le armi, erasi anzi accostato ad Erlembaldo il quale, avendo assistito nel 1066 al sinodo di Roma ne aveva riportato un atto per cui Guido era condannato. Voleva l'arcivescovo appellarne al popolo, ma levatisi in mezzo Arialdo ed Erlembaldo per rispondergli, furiosamente quella moltitudine, non rispettando il tempio del Signore, si scagliò addosso all'arcivescovo, lo ferì, lo stramazzò, mezzo morto lo trascinò pelle vie; poscia corse alle sue case e ne tolse via quanto v'era di più prezioso. Più s'invelenivano a questi avventati fatti le due fazioni; il basso popolo della città e della campagna aveva aiutato Arialdo e vinto con lui; i cittadini che fin allora erano stati a vedere, indignati del duro trattamento usato al loro arcivescovo si accostarono ai nobili, ed Arialdo che avea dovuto fuggire, fu sorpreso; periva costui coraggiosamente straziato da mille tormenti. Erlembaldo furibondo pella morte dell' amico, ordì nuova congiura; saccheggi e sangue funestarono la città e le campagne.

Amareggiato il pontefice dalle orribili novelle, sollecitato da Er-

lembaldo spedì Maginardo vescovo e Minuto prete-cardinale legati a Milano per sedare i tumulti, e se per poco vi riuscirono, Erlembaldo non cessò dal fomentar l'odio contro l'arcivescovo, il quale affranto dagli anni, dai delitti e più dalle percosse avute, depose la dignità, e rimandando l'anello e il pastorale ad Arrigo, nominò per denaro al suo posto Goffredo diacono che n'ebbe conferma dal re; ma poichè i Milanesi nol vollero, fu costretto a fuggire, ed Erlembaldo che agiva col consiglio d'Ildebrando, eleggeva arcivescovo Attone, senza darsi briga del consentimento del re; e quantunque una parte del popolo lo maltrattasse e non volesse sentirne parlare, pure in un sinodo tenuto a Roma il pontefice confermò la scelta e scomunicò Goffredo, il quale dopo lunghe lotte ed inutili maneggi ebbe miserabile fine.

Erlembaldo infrattanto vittorioso insignorivasi sempre più del potere in Milano, e nei circostanti territorii, perlochè il suo reggimento rivoluzionario vuolsi considerare come l'epoca nella quale le città lombarde governate fino allora a modo di comuni dai vescovi, cominciarono ad emanciparsi e a doventar grado a grado liberi stati; imperciocchè anche in altre città fuvvi la stessa opposizione dei parteggiatori della Chiesa romana contro il vescovo, o pure, dove questi era in buona armonia col pontefice, levavasi contro di lui una parte del clero che non volea lasciarsi torre il concubinaggio e le altre poco lodevoli usanze. Il popolo poi, sempre pronto ad insurgere e leggermente or per questo or per quello parteggiando, alimentava la divisione.

In mezzo a tante opposizioni violente, in mezzo a tanti tumulti, l'opera della riforma vittoriosamente procedeva, tale era la forza dell'ingegno e la pubblica estimazione di coloro che vi si adoperavano. Riuscito oggimai Ildebrando a superare i primi e più terribili ostacoli, potea dirsi sicuro della esecuzione del suo piano; gli antichi abusi erano distrutti, la podestà regia nelle faccende ecclesiastiche annichilita; Milano aveva un arcivescovo favorevole alle mire di lui e ai bisogni della Chiesa, l'Italia superiore non era più avversa, ma coadiuvatrice della santa causa; e nella gran lotta cominciava la Chiesa a poter vantar trionfi, potea riposar sicura sull'avvenire.

La inesperta giovinezza del sire tedesco era palleggiata in questo tempo da Adalberto arcivescovo di Brema, uomo avido ed alle mondane cose di soverchio inchinevole, il quale allontanati gli arcivescovi di Co-

lonia e di Magonza, se n'era fatto arbitro assoluto ed occupava due delle migliori abbazie di Germania; le sfacciataggini e le impudenze crescevano a misura che la regia maestà rimetteva del debito rispetto, ed era in tutta la Germania una oscena gara a chi più alto salisse ad onta delle leggi e del pudore, rovesciando poi la colpa di tante ignominie sopra il re, il quale, tocco di poco il quindicesimo anno, di già non conosceva confine ai suoi sfrenati appetiti. Avevagli dato natura per giunta un' anima accessibile a tutte impressioni, a tutte passioni, che non avendo mai trovato un ostacolo al mondo, più sovente al male che al bene spingevanlo; che gli faceano sconoscere ciò che conveniente, vergognoso, utile o pernizioso fosse; che ne facevano uno strano miscuglio di virtù e di vizi, dei quali allegramente profittavano coloro che lo avevano lasciato a se stesso. Le sue nozze con Berta principessa di Susa, bella del corpo, bellissima d'indole, non valsero a fargli mutare i sozzi e tirannici costumi, e in breve siffattamente si odiarono che l'uno e l'altra cercaron pace in una separazione.

Non volle più Arrigo superbo che i grandi del reame lo sovvenissero di consiglio, come prudentemente avevano fatto fino allora i suoi predecessori; le violenze, i tumulti, le guerre intestine non rifinivano. La santa onestà delle vergini, la religione dei talami non erano più rispettate; chi si opponeva alle regie libidini, periva di coltello. Chi più fino a lui s' inalzava era più presso al precipizio; il suo sorriso, le sue carezze erano sovente funesto segno di odio, di prossima morte.

La novella del minacciato divorzio di Arrigo e della buona Berta approvato dall' arcivescovo Adalberto, il grido di tante turpitudini empierono di dolorosa sorpresa il pontefice, che nel 1068 facea correre a Magonza Piero Damiano per impedire ad ogni costo lo scandalo d'una separazione, e per sgridar l'arcivescovo che la aveva approvata. I malcontenti della Germania confortarono il legato apostolico nella delicata e difficil missione; la podestà della Santa Sede vinse la ingiustizia del re (1). E veramente infinite grazie si debbono agli sforzi della Chiesa in quei tempi tuttavia feroci e corrotti, se per quelli i precetti della religione si rispettarono, se gli ecclesiastici

(1) Poichè tutti i principi tedeschi approvarono i consigli del pontefice, Arrigo per politica richiamò la moglie a divider gli onori del soglio non le dolcezze del talamo, e la trattò sempre con brutale freddezza.

furono ricondotti alle norme severe del loro ministerio, se una barriera fu opposta al vizio e alla tirannide. Che sarebbe addivenuta la umanità se più a lungo avessero durato gli scandali del sacerdozio, le prepotenze della potestà secolare? La riparazione dei mali della Chiesa dovea farsi per opera della Chiesa; la repressione dei disordini sociali, dei guasti feudali furono poi l'opera e la conseguenza della Chiesa rigenerata.

L'influenza pontificia stendevasi per tutta la Germania; Arrigo erasi alienato l'animo dei nobili e dei grandi, erasi fatto odioso ai suoi sudditi, nè più lo amavano il clero ed i monaci ai quali avea tolto spesso abbadie e possedimenti per dotarne vescovi e prelati ambiziosi i quali nelle sue scelleraggini lo secondavano e gli pagavano ingenti somme di denaro per rifarsi poscia a lor volta con sacrilego mercato delle cose divine.

Ildebrando che teneva gli occhi addosso al re, facea da Alessandro pontefice fulminar di scomunica Roberto abbate di Bamberga che aveva occupato simoniacamente l'abbazia di Fulda e s'era macchiato di mille delitti, ostava alla nomina di Carlo canonico di Magdeburgo al vescovado di Costanza, chiamava a Roma i vescovi di Colonia, di Magonza e di Bamberga, li caricava di acerbi rimproveri perchè con turpe scandalo dei popoli avessero venduti gli ordini sacri; nè sarebbe stato rispettato più tardi Adalberto arcivescovo di Brema, il quale più malvagio dello stesso re, tutto sacrificava alla sua ambizione, alla sua vanità, alla sete indomabile di ricchezze che lo rodeva, se morbo crudele non lo avesse tolto a tempo dal numero dei vivi, universalmente esecrato nel 1073.

Alle iterate preghiere del re e dei magnati, Annone di Colonia prese allora le redini del governo e con rigorosa giustizia si adoperò pel bene dello stato e della Chiesa.

La maggior parte degli arcivescovi e vescovi della Germania aveva dato luminosi esempi di deferenza alla Sede Apostolica; Lanfranco arcivescovo di Cantorbery lume dell'Inghilterra e del suo secolo era venuto a posta a Roma per ricevere il pallio dalle mani del pontefice; tutelavano la Chiesa i Normanni colle loro armi, la tutelava la potente casa dei marchesi di Toscana; i popoli alla suprema autorità e alle rare virtù del pontefice s'inchinavano, parvegli dunque tempo opportuno di compiere l'ardimentosa impresa di render salute alla Chiesa e a tutta la cristianità, ponendo un freno alle improntitudini mostruose di Arrigo or che

da ogni parte piovevano a Roma i lamenti dei popoli angariati e straziati.

In questo intendimento ad Annone vescovo di Colonia e ad Ermanno di Bamberga che da Roma tornavano in Germania dava Alessandro lettere per Arrigo, invitandolo a presentarsi davanti al tribunal di San Pietro per giustificarsi delle scelleraggini che gli si imputavano. Strana pretensione era questa, gridano gravissimi storici, ma dal capo della Chiesa dovea venir la riforma e la rigenerazione; toccava a lui a dichiarar guerra al vizio, ad estirparlo e a gittar le fondamenta della pace nel mondo; a lui toccava a soccorrere tutti coloro che erano perseguitati. La Sede di Roma era in quei tempi di barbarie e di anarchia la sola rispettata, tutte le speranze riposavano su lei; ella dovea dar l'esempio di tutte virtù siccome ell'era il simbolo, la personificazione della civiltà alle prese coll'ignoranza e col dispotismo brutale. Certamente chi voglia giudicare di quell'epoca colle vedute e colle passioni della nostra, non può esser giusto; ma lo storico imparziale e il leggitore con lui debbono trasportarsi in mezzo agli orrori di quei tempi e non sarà difficile allora persuadersi che se violenti, severi furono i mezzi, i risultamenti furono un benefizio pella umanità, una barriera alle usurpazioni straniere, un alleviamento alle ingiustizie feudali.

Veramente fu questa la prima volta che da quell'Italia che gli imperatori tedeschi avevano tanto orgogliosamente e brutalmente calpestata e sfregiata colle insolenze e colle armi, s'udirono minacce così severe contro i suoi oppressori, ma, saviamente a questo proposito riflette l'illustre biografo di Gregorio VII: » Se in tutta la Germania la » indignazione dei popoli non fosse stata spinta all'eccesso, se in- » tere popolazioni non avessero già invocata la vendetta del cielo » sulle ingiustizie del re, e non avessero già ardentemente deside- » rato di vederlo punito da sventure pari alle loro, siffatte minacce » sarebbero state cagione di universale sorpresa, avrebbero co- » sternato tutti, sollevato l'imperò contro il pontefice di Roma; » avvegnachè il popolo tedesco era tuttavia affezionato ai suoi prin- » cipi, non si staccava da loro mai, nè in pace nè in guerra, ser- » bava loro fede nella sventura, non li abbandonava quand'anche » usurpazione forestiera lo gravasse. Sostentava i loro scettri, pu- » gnava pelle loro corone, pregava pelle loro famiglie, anche sul » campo delle battaglie. Valga il vero, se Arrigo fosse stato caro ai

» suoi sudditi, i Tedeschi non sarebbero stati indifferenti in tanto » grave congiuntura, certamente non avrebbero giubilato al rice- » vimento d'un siffatto monito (1) ».

Arrigo non si mosse, ma parve mutar condotta, sopraffatto com'era dai mali umori della Sassonia e della Turingia, spaventato dallo spirito di rivolta che animava i signori, accerchiato da tutte parti da vescovi devoti alla Chiesa romana, minacciato da un pontefice risoluto che avea l'autorità del ministerio, la verità della parola e la forza delle armi per combatterlo.

Moriva in questo tempo Alessandro (An. 1073); non finiranno i posteri mai di proclamarlo benemerito della umana famiglia perch'egli ebbe il raro dono di sentire i bisogni del secolo in che visse, perchè generosamente vi provvide; lo splendore di Gregorio VII che gli successe, rifulse anche su lui che ne fu precursore; e quantunque si debba dir pella giustizia che il concepimento e lo spirito delle innovazioni tentate appartenga ad Ildebrando, pure l'aver avuto la forza di non opporvisi, l'averle anzi riconosciute utili e necessarie, l'aver prestato un braccio vigoroso per condurle a compimento, è grandissimo merito, è sommo, solenne elogio per lui.

Era serbata al successore la gloria di concepire la sublime idea di rigenerazione, di nudrirla, di maturarla, d'incarnarla, di fortificarla e darle complimento ad onta degli ostacoli che le si intraversavano. Fu provato allora come sempre, che ogni guerra contro le idee, e guerra inutile, e che perseguitate, compresse, più vigorose risurgono, si dilatano, invadono il mondo.

Morto Alessandro II, non si scatenarono in Roma le fazioni secondo il solito, tanto la Chiesa aveva guadagnato in autorità ed in forza; il popolo avea fiducia in Ildebrando, e volenteroso piegandosi ai suoi consigli, digiunava, pregava, recavasi in processione alla tomba di San Pietro per celebrare i funerali di Alessandro, per impetrar dal cielo il nuovo pontefice. Tutto ad un tratto da mille bocche udissi gridare » Ildebrando, Ildebrando è nostro pontefice, San Pietro lo vuole ». Ildebrando arringava il popolo per distorlo dalla intempestiva idea, ma parole, persuasioni erano indarno; il cardinal Ugo Bianco a nome dei cardinali e dei vescovi confermò la scelta, il popolo continuò a gridare nella sua gioia » San Pietro ha voluto Ildebrando nostro signore e nostro pontefice ». Narrano gli storici

(1) J. Voigt. — Storia del pontefice Gregorio VII e del suo secolo, Vol. I. Cap. IV.

che dolore profondo, ansietà angosciosa agitassero il novello pontefice; le sue lettere attestano il medesimo fatto, e veramente in quel punto debbe esserglisi affacciata alla mente con tutte le sue difficoltà la guerra che gli sarebbe toccato a sostenere contro la prepotente volontà di un re caparbio, intemperante, contro un secolo licenzioso, contro malvagie usanze profondamente abbarbicate; vide egli lo stato periclitante della Chiesa, i vizi non ancora combattuti della gerarchia ecclesiastica, e parve per un momento sopraffatto, schiacciato da tanto peso, ma non si scorò; coraggioso avviossi pel sentiero che la Provvidenza aveagli segnato, e l'indomane della sua elezione spedì legati ad Arrigo per prevenirlo esser caduta la scelta su lui, e pregandolo a non confermarla, dichiarando con rara, sublime franchezza (checchè se ne dica in contrario dai suoi nimici) che s'ei lo confermasse, non lascerebbe impunite le sue scelleraggini. Così parlava l'umile figlio d'un falegname (1) l'uomo del popolo italiano al più grande, al più superbo re dell'Europa!

Tremarono i vescovi tedeschi alla inaspettata novella, tremarono i vescovi italiani, pei quali la fede incorrotta, la integrità dei costumi di Ildebrando erano arra della tenacità dei suoi divisamenti, erano un rimprovero, un rimorso. Arrigo non consultato su questa scelta, per sostener pretesi diritti, si lasciò persuadere dai suoi consiglieri a non approvarla, come quella che fosse irregolare. Giugneva indi a poco a Roma un inviato imperiale con missione di domandare ai signori romani perchè avessero osato eleggere il pontefice senza l'approvazione del re e con ordine di deporlo se veramente la elezione fosse stata irregolare. Rispose dignitosamente Ildebrando al messo imperiale non aver cercato questo onore, averlo i Romani suo malgrado eletto, non aver consentita la ordinazione prima di essersi assecurato del consentimento del re, volere però ad ogni modo obbedire alla sua volontà. Riferite queste parole, e soddisfatto Arrigo della risposta, ordinò ch'ei fosse liberamente consecrato. Tenero Ildebrando della memoria di Gregorio VI suo antico maestro, volle chiamarsi Gregorio VII.

Ci duole di non poterci troppo distender su questa epoca importante, solenne per l'esecuzione d'un vasto piano dappoi gran tempo meditato, grande per lo scrollamento universale prodotto in Europa

(1) Quantunque siansi molti storici studiati di farlo scender da nobile prosapia, par certo ch'ei fosse figlio d'un artigiano. Il Leo lo vuol figlio d'un magnano.

dal genio trascendentale d'un uomo la voce del quale fa tremare i troni, agita i popoli, conforta l'umanità intera, muta la faccia della terra, le dà nuove leggi, istituzioni novelle dal mezzogiorno dell'Europa e dall'Inghilterra al Settentrione, ai deserti dell'Africa, al mare atlantico fino alla Palestina; eppure qual epoca più grande, più straordinaria offrirebbesi alle meditazioni dello storico, del filosofo?

Gittiamo un'occhiata all'Europa, vediamone la situazione, e più agevolmente ci verrà fatto di abbracciare la importanza della missione di Gregorio.

Regge il freno dell'impero germanico un re giovane, sventato, inesperto del governare, mal guidato da perfidi consiglieri; generoso però e sensibile; popoli che l'odiano gli si dichiarano contro; nobili che dovrebbero sostenerlo lo tradiscono, altri non meno infidi aspettano il destro a tradirlo; dovunque anarchia, passioni sbrigliate, vizi che metton paura, che minacciano la società nelle sue basi.

In Francia regna Filippo I, giovane ardito, temerario, rotto alle libidini, non scevro da mercati simoniaci, ma fermo; la nazione nelle migliorate istituzioni va consolidandosi, il potere si concentra, come per converso in Germania si divide.

La Spagna desolata dalle guerre continue tra Cristiani e Saraceni, non ha nè quiete, nè unità, nè leggi, nè braccia vigorose che la governino.

L'Inghilterra sottrattasi al giogo Normanno, mercè le gloriose gesta di Alfredo il Grande, caduta poscia in mano del vittorioso Guglielmo, è piena di guerre, di disordini, di incertezze.

La Norvegia, la Danimarca, la Svezia, quantunque debolmente illuminate dal cristianesimo, pure alla potenza di Roma si piegano, nè degli scompigli dell'Europa si risentono.

In Polonia all'incontro, dove il cristianesimo ha fatti progressi dappoi Boleslao II, la civiltà andava grado a grado diffondendosi.

La Russia è in piena discordia e straziata da invasori più barbari di lei; nè più tranquilla era l'Ungheria.

Spento affatto era l'antico splendore dell'impero orientale; lo scettro rapidamente passava dall'una mano nell'altra, deboli tutte; e scismi e guerre e gare intestine continue lo desolavano; smembrato, assalito da tutte le parti, agonizzante da secoli, pareva impossibile ch'ei vivesse ancora.

Della Italia inferiore, della Sicilia vedemmo nel precedente li-

bro lo stato; della Italia superiore e centrale lo abbiamo di mano in mano esaminato in queste pagine. Rispetto ai suoi costumi, scriveva il pontefice Gregorio all'abbadia di Clugnì pochi giorni dopo la sua esaltazione, forse con troppa severità: » Ch' io mi volga » ad occidente, o a settentrione o a mezzogiorno, trovo a mala » pena un vescovo legittimo che governi il popolo cristiano per » amor di Gesù Cristo e non per mondana ambizione; fra i prin- » cipi secolari io non conosco un solo che preferisca la gloria di » Dio all'onore e la giustizia al denaro. Rispetto *ai Romani*, *ai* » *Lombardi*, *ai Normanni* in mezzo ai quali mi trovo, ho detto » loro più volte che io li tengo peggiori dei Giudei e dei pa- » gani . . . . . »

Grandi cose aveva fatto Gregorio, grandissime gliene rimanevano da fare per giugnere al suo scopo, alla riforma della gerarchia ecclesiastica, alla indipendenza della Chiesa. I materiali per fondar l'edificio della podestà pontificia indipendente erano apparecchiati, ma sparsi, disgiunti, isolati; il genio audace di Gregorio, il suo carattere ferreo, indomabile da sopruso di potenza e di fraude, il suo sapere, face unica in mezzo alle tenebre d'una fitta ignoranza, vennero a capo di accozzarli, di farne un insieme. Il maneggio degli affari più importanti avuto per lo spazio di venti anni, le sue relazioni, i suoi viaggi gli agevolarono il modo di addentrarsi nello stato dell'Europa, di conoscere l'indole dei sovrani che la governavano e le disposizioni dei popoli, e perciò di misurare il grado di resistenza che le sue idee avventate potevano incontrare e la via che era da tenersi per farle trionfare. Leggansi le sue lettere, imperciocchè senza l'esame maturo di queste non potrebbesi far studio vero su questo gran colosso del medio-evo (1), e vedrassi che l'idea dominante di Gregorio era sempre questa — *La Chiesa debb'esser libera.*

Lo scisma greco, i Turcomanni nimici del nome cristiano, minaccianti dopo la conquista della Siria e dell'Asia Minore d'invadere l'Europa, apparvero a Gregorio tali piaghe della Chiesa, flagelli tali contro l'umanità, che di subito spedì Domenico patriarca di Venezia a Costantinopoli per ristabilire, se vere erano le proteste di quell'imperatore, la unità della Chiesa romana, e scrisse per tutta l'Europa quella lettera memorabile colla quale faceva ap-

(1) *Epistolari enim historia nulla fidelior atque tutior.* — Baronio.

pello a tutti i Cristiani perchè andassero a combattere contro gli infedeli, offerendosi egli capo dell'esercito. Primo appello fu questo alla crociata dell'Occidente contro l'Oriente e quantunque per le fraudi di Michele Parapinace imperatore e pei bisogni più gravi dell'Europa, la spedizione predicata non si conducesse ad effetto, si debbe a Gregorio il pensiero di uno dei fatti più solenni della storia del medio-evo (1).

Noi taceremo delle legazioni spedite in Spagna, delle severissime lettere scritte a Filippo I re di Francia, di molti altri provvedimenti che a Gregorio parvero opportuni a farlo riuscir nel suo divisamento, affinchè l'abbondanza delle materie e la singolarità del subbietto non ci facciano deviare dal sentiero che ci siamo in queste storie rigorosamente prescritto; diremo soltanto che Gregorio rispetto ad Arrigo tentò dapprima tutte le vie della conciliazione sperando di ricondurre nella buona via il primo monarca dell'Europa, l'arbitro del più vasto impero; ei sapeva pur troppo che il ravvedimento d'Arrigo avrebbe fatto la salute di tutta la cristianità. E la prova di questi benevoli sentimenti troviamo eziandio in una lettera scritta dal pontefice a Beatrice ed a Matilde parenti ambedue del re, in un'altra ad Agnese imperatrice madre e al duca Rodolfo di Svevia (2) nelle quali assicura di voler mandare alla corte alcuni uomini religiosi che lo confortino a tornare in grembo della Chiesa, lo istruiscano dei migliori modi del governare, ripetendo sempre dover essere pura e sincera la concordia fra il sacerdozio e l'impero, non aver egli alcun rancore, alcuna malevoglienza contro di lui.

Infatti le due principesse toscane, il duca Rodolfo di Zaringia, Bertoldo di Carintia e Guelfo di Baviera s'adoperarono con fervore per metter d'accordo il pontefice col re, il quale smosso dai consigli e dalle minacce, abbattuto per giunta dalla rivolta dei Sassoni e dei Turingi, scriveva a Gregorio lettere piene di rispetto e di devozione nell'autunno del 1073.

Ma Arrigo, d'un carattere versatile, guidato sempre dalle circostanze e dai successi del momento, era inchinevole e superbo secondo che prospere o sinistre volgessero per lui le vicende. » Se riportava una vittoria, (citiamo apposta le parole d'uno storico tedesco), la sua arroganza oltrepassava ogni limite; se lo coglieva un

(1) Vedi l'Epistola I. 18.

(2) Vedi l'Epist. 1 11 — 1 20 e 1 19.

rovescio, mutava tuono, facea di tutto per entrare in trattative, per proporre accomodamenti ». Quindi non stette guari a darsi alle solite violenze, a sollevarsi sempre più le popolazioni contro; i vescovi della Sassonia mossi da un lato dall'amore della libertà e della giustizia, giuravano far di tutto per sostenere la indipendenza della Chiesa e dello stato, i signori dall'altro giuravano di difendere fino all'ultimo anelito la libertà minacciata della patria. Sostenevanlo, è vero, gli altri vescovi dell'impero, avea dalla sua parte Rodolfo di Svevia e Goffredo duca di Lorena marito di Matilde di Toscana (1), Sventiboldo duca di Boemia e non pochi altri; molte città parteggiavano anch'esse per lui, cercando nel re un appoggio contro le improntitudini signorili, ma Arrigo impetuoso non sapea far suo pro delle forze di cui potea disporre, nè dirigerle ad uno scopo meditato.

Le turbolenze della Sassonia erano ite tant'oltre che in una dieta nella quale lungamente si enumerarono i misfatti del re, fu deciso essere egli indegno della corona, essere urgente la elezione di chi meglio di lui governasse l'impero; furono posti gli occhi addosso a Rodolfo di Rheinfeld parente del conte d'Absburgo e per parte di madre della famiglia d'Ottone il Grande; padrone costui del ducato di Svevia e della Borgogna al di là del Giura, chiamavasi re d'Arles e risiedeva a Zurigo. Nulladimeno questa elezione tenevasi celata poichè prima di offerire ad Arrigo novella cagione di turbolenze e di guerra, volevasi condurlo in qualche rimota contrada della Germania, convocarvi una dieta per deliberar di nuovo su questo delicato soggetto cogli altri principi dell'impero. Svelata infrattanto la congiura a Norimberga, apparecchiossi Arrigo a resistere, ma i Sassoni ed i Turingi, ponendo in non cale i sacrifizi presenti e l'incertezza dell'avvenire, stavano minacciosi ed in armi, nè smentirono l'antico valore dei loro antenati che tanto disperatamente avevano resistito alle armi di Carlo-Magno.

Stava per finire l'anno 1073 ed il pontefice cominciava ad immischiarsi nella guerra dei due popoli contro il loro sovrano. Da Capua, dove inquieto dei progressi dei Normanni era ito per assicurarsi della fedeltà e dei soccorsi di Riccardo I cognato di Roberto il Guiscardo, scriveva a Rodolfo per esortarlo a far di tutto

(1) Poco dopo Gregorio ruppe le nozze di Matilde con questo Goffredo, per troncarne la influenza che era avversa alle sue mire. — Vedi il Baronio.

onde conservar la pace fra l'impero e la corte romana; nè perdeva intanto di vista la riforma degli ecclesiastici in Italia e la loro indipendenza dal re. Anselmo pio e dotto uomo, nominato da Alessandro al vescovato di Lucca aveva avuto dal re l'investitura coll'anello e il pastorale, gli aveva prestato giuramento di fedeltà; Gregorio gliene fece aspri rimproveri, ed Anselmo pentito dell'errore, abbandonò la diocesi e ritirossi nel monastero di Clugnì per farvi penitenza, ma il pontefice lo richiamò indi a poco e lo reintegrò nella sua dignità. Scriveva eziandio ai Giudici di Sardegna isola, e le lettere affidava a Costantino consecrato arcivescovo di Turri, invitandoli a riconoscer la Chiesa romana come loro madre, mirando, si disse, a proclamar la Sardegna patrimonio di San Pietro, ma i Giudici si opposero energicamente alla strana pretesa e incaricarono un loro collega Orzocco affinchè direttamente ne trattasse col pontefice, ma Gregorio tenace nel proposito, non recesse, e minacciò di far tentare la conquista del loro paese ai Pisani, o ai Normanni che ne lo avevano sollecitato.

Vedemmo i dissidii di Milano quietarsi alquanto alla nomina di Attone arcivescovo, eletto e riconosciuto da tutti; questo prelato appena seppe dello inalzamento di Gregorio, riprese animo contro l'intruso Goffredo, che fu scomunicato, e così senza l'intervento del sire germanico, senza l'elezione del clero ambrosiano e del popolo, tornò Attone a Milano, donde negli ultimi torbidi era fuggito. Il re non era contento di queste innovazioni, e fece di tutto per impedirle, ma gli fu d'uopo cedere e pregare il pontefice a riformare a Milano quant'egli ci aveva operato. Non era spenta però la sua fazione alimentata da Goffredo, perlochè scriveva Gregorio da Capua ad Erlembaldo, esortandolo a persistere nella sua impresa, a difendere la salute della Chiesa senza alcun timore, imperciocchè Matilde e Beatrice starebbero per lui, nè era lontano l'istante di una riconciliazione con Arrigo; consigliàvalo anche a trar dalla sua Gregorio di Vercelli cancelliere del re in Italia e ligio alla corte romana, il vescovo Alberto e quello di Pavia.

Nulladimeno la parte del re durava forte, vigorosa in Milano; Erlembaldo secondato da Leoprando prete di San Paolo opponevansi alla introduzione, secondo il costume, del crisma consecrato dai vescovi suffraganei in assenza dell'arcivescovo, imperocchè i suffraganei erano scomunicati; ma quei della parte contraria, i capitani e valvassori con parecchi dei cittadini si dettero più apertamente

a difendere il loro diritto e l'onore, come dicevano, di Sant'Ambrogio, e giurarono non volere riconoscere alcun arcivescovo che non fosse dato loro dal re. Si venne a battaglia, ed Erlembaldo era alla testa delle schiere da lui raccolte, sventolando la bandiera di San Pietro; Leoprando era con lui, armato d'un crocifisso per concitar vie più quelle menti già di troppo esaltate; ma sia che Erlembaldo per soverchio entusiasmo contasse sopra un aiuto certo del cielo, sia che vedesse periclitar la sua parte e cercasse una morte onorevole fra le armi, si scagliò disperatamente fra i nimici e da mille colpi trafitto perì. Le sue schiere volsero in fuga; Leoprando preso, fu oscenamente straziato; i cittadini comecchè fossero stanchi di tante perturbazioni e affranti dai mali frutti d'un cieco fanatismo cercarono quiete. La guerra civile che era durata quasi venti anni, finiva per istanchezza, ma le cagioni intime della lotta pur troppo duravano. Fu chiesto un vescovo al re, presentandogli quattro candidati, e il re non pensando più a Goffredo, non facendo conto di coloro che gli venivano raccomandati, nè del consentimento del pontefice, spedì loro Tedaldo milanese che era suo elemosiniere e in gran favore alla corte. Lo accolsero il popolo ed il clero con segni apparenti di soddisfazione, e la Chiesa di Milano trovossi avere tre presuli Goffredo, Attone e Tedaldo.

Gregorio che aveva riconosciuto Attone tentò tutte le vie di conciliazione e scrisse a Tedaldo una lettera piena di unzione e di amorevoli consigli; gli rappresentò che trovandosi la cattedra occupata da un altro il quale non era reo di alcuna colpa che ne lo facesse indegno, ei non potea far valere alcun diritto su quella chiesa finchè il primo titolare non fosse da una sentenza canonica deposto; lo confortava poscia a muovere alla volta di Roma, ove in un sinodo si esaminerebbe ciò che fosse a fare per la quiete della sua coscienza, ed intanto gl'interdiceva ogni funzione vescovile. Consigliavalo anche a non prestare orecchio a perfide insinuazioni, a non contare sull' appoggio del re, nè sulla nobiltà della sua prosapia, assicurandolo, colla solita avventatezza, re, imperatori e tutti umani conati doversi tener come paglia al cospetto dei diritti della Chiesa romana e della divina onnipotenza. Scriveva eziandio Gregorio ai vescovi suffraganei della metropoli di Milano per impedir loro di consecrar Tedaldo prima che la sua causa fosse dalla Santa Sede decisa.

Arrigo infrattanto dando pur sempre di cozzo alle intraprese di

Gregorio, quasi consapevole dei suoi torti, gli scriveva segrete lettere per guadagnar ipocritamente tempo, esprimendogli desiderio di stare in pace seco, assecurandolo che reduce dalla sua spedizione contro i Sassoni, che erano pur sempre un flagello per lui, gli spedirebbe nuovi legati per fargli conoscere le sue volontà ed attestargli quella sommissione che a San Pietro ed a lui era dovuta. Ma passavano i mesi, nè i deputati promessi si vedevano giugnere in Roma, perlochè le relazioni fra loro ogni dì più si intiepidivano. Non pare nemmeno che il pontefice fosse ancora risoluto di appigliarsi ad estremo partito, imperciocchè troviamo lettera scrittagli qualche tempo dopo, dove gli rinnova *il desiderio di voler conservar la pace non solo con lui sì alto locato, ma con tutti gli uomini e rispettare i diritti di ciascheduno*, dichiarandosi *pronto ad aprirgli il grembo della Chiesa, a riceverlo fra le sue braccia come figlio e fratello, ad accordargli tutti gli aiuti di cui abbisognasse, solo chiedendogli in grazia di ascoltare consigli preziosi pella sua salvezza*. Rallegravasi poscia secolui delle vittorie riportate sui Sassoni, consigliandolo sì a goderne per la pace della Chiesa, ma ad affliggersi al tempo stesso della effusione del sangue cristiano.

Ora però Arrigo, volendo troppo dai Sassoni domati, cacciavali alla disperazione; discordie, turbamenti, stragi novelle agitavano, affliggevano la Germania. Non valse però il coraggio contro la forza soperchiante; la Sassonia dovette piegarsi sotto il giogo di Arrigo, ed atti odiosi e crudeli accompagnarono la sanguinosa vittoria. Abusando poscia del potere, spregiando il pontefice, investiva della cattedra di Bamberga Roberto priore di Goslaria, esoso al popolo per turpi vizi e consigliere di tutte le ingiustizie e le stravaganze del principe, offerì il pastorale dell'abbazia di Fulda a Rozelino, del monastero di Lorsch ad un altro monaco oscuro e di nissuna levatura.

Dolevano acerbamente al pontefice questi atti arbitrarii, e non è da dubitare ch'ei non siasi altamente risentito, ma altri fatti gravissimi tenevanlo volto con tutte le potenze dell'anima all'Italia. Chiuso il gran concilio di Roma che era stato convocato nel febbraio del 1075 per trattarvi della spinosa quistione del celibato, Ghiberto arcivescovo di Ravenna trattenevasi tuttavia in città e facevasi provocatore di una scena nelle sue conseguenze orribile a dirsi. In veggendo costui come buon numero di quei dell'alta gerarchia ecclesiastica fossero profondamente esacerbati dalle severe leggi del pon-

tefice contro la simonia e la incontinenza dei sacerdoti, pensò a profittare di questa disposizione degli animi per aprirsi una via al soglio pontificio, rovesciandone con male arti Gregorio. Era in quel tempo a Roma un prefetto regio, incaricato nell'assenza del re di tutelare i diritti della corona nella città e nel suo territorio, ed a lui i parteggiatori della fazione regia mai sempre accostavansi. Era costui Crescenzio o volgarmente Cencio, e segnavasi a dito per rotto costume e per mostruose libidini; già prima aveva abbracciato la parte di Cadaloo contro il pontefice Alessandro, e questi avealo scomunicato. Possedeva Cencio parecchie castella e rocche munite in Roma; avea ricchezze immense, illustre nascita, infinita clientela, e queste cose tanto gli davano di credito che la sua insolenza era addivenuta insopportabile. Aveva anche fatto un viaggio in Germania con alcuni suoi fautori per assicurare Arrigo dell'appoggio di Cadaloo contro Alessandro, e alle sue mene dovette quell'intruso se gli fu dato penetrare in Roma. Morto Cadaloo, fece pace con Alessandro e gli giurò obbedienza. Intorno a quest'epoca fece costui fabbricare presso al ponte di San Pietro una rocca, esigendo un diritto di pedaggio da quanti uscivano ed entravano. Gregorio avevagli fatti severi moniti più volte, avevagli dato consigli, cessasse da tante improntitudini, rispettasse i diritti della Santa Sede, lasciasse quieto il popolo, ma sempre indarno. Imprigionato per queste insolenze, demolita per forza la rocca, dichiarossi nimico del pontefice, ed a quest'uomo turbolento accostavasi Ghiberto, facendogli larghe promesse in nome del re. Cencio si dette a raccogliere gran numero di partigiani in città e fuori, traversò la Puglia e la Lucania, presentossi al Guiscardo e ad altri principi scomunicati e tramò una vasta congiura contro il pontefice. Fu convenuto di ucciderlo, quanto più presto se ne presentasse il destro, di darlo in mano di Arrigo, cui Cencio avea già fatto parte per lettera della ordita cospirazione. Fu scelta la notte del Natale per l'esecuzione dello scellerato delitto. A mezza notte celebrava il pontefice il gran sacrificio in Santa Maria Maggiore, gran moltitudine di fedeli solevavisi raccogliere, ma un fierissimo rovescio di pioggie continue e un freddo rigoroso trattenne i più ai loro focolari, e la chiesa non ebbe la solita frequenza. Favoriti i congiurati dalle circostanze, penetravano armati coll'audace Cencio nel santuario; il pontefice e i sacri ministri dopo la comunione erano assorti in profonda preghiera; alto silenzio regnava sotto quelle volte. Tutto ad un tratto grida, ge-

miti, strepito di armi, voci indistinte di rabbia sturbano quella quiete religiosa; i sicarii di Cencio col ferro sguainato corrono furibondi pella chiesa, urtano, stramazzano, pestano, feriscono i pochi devoti sorpresi, spaventati; s'accostano alla cappella ov'era il pontefice, ne spezzano i cancelli, si precipitano nel ricinto, osano stendere una mano sacrilega sulle sacre vestimenta del vecchio e spogliarnelo; lo maltrattano, gli strappano i capelli, lo piagan nel capo, lo trascinano pella chiesa, mescendo agli oltraggi gl'insulti e lo contumelie. Gregorio, visto essere indarno il resistere, dà prova di una calma, d'una serenità degna della costanza dei primi martiri; non chiede soccorso, non chiede pietà. Cacciatolo in una delle rocche di Cencio, si meditò di trarlo prima dell'alba fuori di Roma, sennonchè la novella dell'orrendo sacrilegio ratta come luce si sparse pella città; urla, esecrazioni, pianti, grida di accorr'uomo, accorr'uomo suonavano pelle vie, pelle piazze, pei trivii; in un momento la sollevazione, il tumulto fu generale. Si vegghiarono le porte, si fecero rigorose inquisizioni, si frugarono tutti gli angoli, ignorando ciascuno ove fosse stato rinchiuso il pontefice, ignorando se lo avessero ucciso. Corse il popolo invelenito al Campidoglio e qui seppe il vero; le migliaia si precipitarono allora ad assediar la rocca, ed erano grida e minacce da metter paura in ogni core più saldo. Arieti, baliste, macchine d'ogni maniera, scrollavan le muraglie; Sicchè Cencio sopraffatto, si gittò ai piedi del pontefice, lo scongiurò di perdonargli; e Gregorio gli perdonò, imponendogli per penitenza il pellegrinaggio a Gerusalemme, poscia si affacciò a una finestra, fe' cenno al popolo di calmarsi, pregò che alcuni salissero da lui; ma in tanto frastuono il popolo non intese il vero senso di quei cenni, e riappiccò l'assalto con maggior furia di prima. Finalmente il pontefice fu liberato, e non importa dire, se gli applausi, i segni di gioia e di venerazione fossero clamorosi, universali. Conosciuti i complici della congiura fu fatto scempio delle loro case, dei loro beni; del palagio di Cencio, il quale a gran fretta era fuggito con pochi seguaci in Germania, non rimase pietra su pietra. Scomunicato una seconda volta, andò bandito per sempre da Roma.

Ghiberto, fallito l'odioso colpo, andò a continuare i suoi maneggi inverecondi nell'Italia superiore, e a lui s'accostarono, in onta al pontefice, Tedaldo, consecrato arcivescovo di Milano, quasi tutti i vescovi della Lombardia e lo stesso cardinal Ugo Bianco altra volta fa-

voreggiatore del pontefice, ora caldissimo promotore della lega fra il Guiscardo ed Arrigo ai danni del pontefice.

Il quale però in mezzo agli ostacoli pareva acquistar forza e coraggio a proseguire alacremente nel suo proponimento *di far la Chiesa libera.*

Non è del nostro ufficio narrare della sua prodigiosa attività, della sua presenza per tutto, della fede che avea nel suo ardito concetto; basti accennare che personaggi dottissimi ed energici percorrono, spediti da lui, tutta l'Europa; i palagi dei re, le umili celle dei cenobiti sentono la influenza delle sue idee, delle sue parole, della sua tenace volontà. Il sistema delle investiture, sistema immorale, nimico a tutti principii di probità e d'onore, scandaloso nei vescovi, contagioso pella disciplina di tutti gli ecclesiastici era ito all'eccesso e Gregorio con tutte le potenze dell'anima, col più puro convincimento della sua coscienza lo combatteva, fedele ai doveri del suo ministero continuava l'opera degli Apostoli; la Chiesa avea proclamato i suoi canoni; i concilii di Nicea, di Calcedonia, d'Orléans, di Costantinopoli avevano chiaramente parlato (1); Gregorio adunque non poteva, non doveva tollerare tanti vituperevoli abusi; egli stesso sarebbesi fatto colpevole. All'incontro Arrigo dopo la vittoria riportata sui Sassoni, non avea più un rispetto al mondo nè per le persone nè per le cose, libito facea licito nel suo orgoglio insensato. Chiedeva a Gregorio deponesse i vescovi che avean prese le armi contro lui, rappresentandoli come spergiuri, felloni, indegni di governar la Chiesa, parlavagli superbamente del successo delle sue armi, quasi volesse significare a Gregorio quanta fosse la sua potenza, quasi volesse intimorirlo.

I Sassoni infrattanto, schiacciati dal dispotismo imperiale, volgevansi supplichevoli al pontefice, come al propugnatore dei diritti spregiati della umanità, gli sponevano le avarizie, le prepotenze, le libidini, le stragi di che erano vittime; lo sollecitavano a dar loro un altro sovrano, ricordandogli esser l'impero un feudo della Sede Apostolica (2). Gregorio a sì lagrimevole quadro si scosse, e forte

(1) Canon XXVIII. T. I. — Canon XLIX. T. II. — Canon II. T. IV. — Can. X. T. V. Labb. Concilia.

(2) *Proponunt deinde imperium esse beneficium urbis aeternae.* — Senza entrare in disamine su questa quistione, par certo che nel medio-evo questa podestà fosse riconosciuta dai popoli e dai sovrani che questo fosse il diritto pubblico; Arrigo stesso trovando a ridire sulla giustizia di questo diritto, non sa negarlo, non sa tacciarlo di falso.

nella coscienza del suo ministerio osò opporre ad estremo danno estremo rimedio. Scrisse severe parole ad Arrigo, ma non fecero frutto; più duri moniti, minacce di scomunica mostrarono allora ad Arrigo che Gregorio non era uomo da rimuoversi dal suo proposto, che voler dar di cozzo alle sue volontà era periglioso e difficile giuoco.

Nulladimeno invanito Arrigo dalla vittoria riportata sopra un popolo disperatamente valoroso, ed esacerbato da tanta resistenza in un sol uomo, convocò una dieta dei principi dell'impero a Goslaria per pronunciare in loro presenza sulla sorte dei prigionieri Sassoni, oppressi contro la fede dei trattati, per far giurare alla nazione obbedienza a Corrado suo figlio che, morto lui, gli succederebbe sul trono; in questo frattempo elesse capricciosamente alla cattedra vacante di Colonia un Idolfo, uomo nullo e venduto a lui, quantunque il popolo per non incerti segni manifestasse la sua disapprovazione.

I legati del pontefice erano intanto arrivati a Goslaria e sponevano al re il severo ordine del pontefice ch'egli avesse a recarsi a Roma per scolparsi davanti ad un sinodo, rinnovandogli minacce di scomunica. Questo audace passo ferì a sangue il sire tedesco; infuriato cacciò dal suo cospetto i legati e fece partir messaggi per tutte le parti dell'impero affine di convocare un concilio a Vormazia, ove anch'egli siederebbe.

Riunitisi i vescovi, era il gennaio del 1076, il cardinal Ugo Bianco già fulminato da Gregorio per essere stato complice di Ghiberto arcivescovo di Ravenna, portò uno scritto nel quale s'imputavano mille cose ingiuriose ed infami al pontefice, puntellandole con lettere supposte del clero e del popolo romano, lagnantisi di Gregorio e chiedenti un nuovo capo, come se egli avesse simoniacamente occupato il seggio pontificio. Il dibattimento durò due giorni, e Gregorio accusato di simonia, vizio che aveva con tanto zelo combattuto sempre, fu deposto; l'arcivescovo di Magonza parve essere stato principale istigatore del conciliabolo. Tutti i vescovi presenti firmarono l'atto, quantunque da bel principio Adalberto di Vurtzburgo ed Ermanno di Metz non volessero aderirvi; l'imperatore firmò primo. Numerosi messi precipitaronsi poscia in Italia, percorsero la Lombardia e la Marca d'Ancona per impegnare a voce i vescovi a sottoscrivere la condanna d'un pontefice che anch' essi non vedevano per la sua severità di buon occhio. I prelati di Pavia non paghi di averne confermata la deposizione, giurarono sul vangelo che

più nol vorrebbero riconoscere per pontefice e che gli negherebbero ogni obbedienza. Anche i Romani ebbero istigatori. A Gregorio poi scrisse Arrigo una lettera ingiuriosa annunciandogli ch'ei lo deponeva, e comandandogli come patrizio di Roma di abbandonare il seggio pontificio.

Un sacerdote di Parma per nome Orlando o Rolando accettò l'odioso ufficio di portare a Roma la lettera e gli altri decreti del conciliabolo, e poichè il pontefice avea convocato un sinodo che doveva aprirsi fra pochi giorni, fece fretta per giugnere nel momento della riunione. Parve strana a tutti la presenza di costui in Roma, niuno sapeva indovinarne l'oggetto imperciocchè ei non s'era confidato ad alcuno. Erano adunati i vescovi nella chiesa Laterana, allorquando entrò il messo di Arrigo, dicendo esser mandato dal re per assistere al sinodo; voltosi poscia al pontefice pronunciò sfacciatamente queste parole: » Il re mio signore, tutti i vescovi oltramontani e italiani ti ordinano di rinunciar subito al trono di San Pietro e al governo della Chiesa romana ché hai usurpato; non essendo giusto che tu cuopra una dignità tanto sublime senza il consentimento dei vescovi e senza la conferma imperiale ». Ordinò poi ai vescovi riuniti e stupefatti che per le prossime feste della Pentecoste avessero a presentarsi al re per averne un pontefice di sua scelta.

Quanto fosse il raccapriccio, l'indignazione, l'orrore dei Romani mal si saprebbe ridir con parole; poco mancò che l'imprudente non fosse ucciso, ma il pontefice facendogli schermo del proprio corpo, riuscì a salvarlo, calmò gli animi, raccomandò la moderazione a tutti, poscia egli stesso ad alta voce lesse con ammirabile freddezza i decreti e la lettera da Arrigo indirizzatagli (1). L'esasperazione sarebbe stata allora anche più terribile se il pontefice non avesse colla sua autorità infrenata l'ira universale. L'indomane centodieci vescovi, presenti la contessa Beatrice e Matilde, sollecitavano Gregorio a pronunciar l'anatema contro un principe spergiuro, oppressore e tiranno, centodieci vescovi gridavano sosterrebbonlo sempre, incontrerebbon volentieri la morte per lui e con lui.

(1) Ella è un ammasso d'insolenze e di ingiurie villane indegne della gravità d'un re; basti l'indirizzo e le prime parole a dare idea del resto: *Arrigo re, non per usurpazione ma per voler di Dio, a Ildebrando falso monaco e non papa.* Tu hai meritato questo saluto per la tua condotta, imperciocchè non v'ha ordine nella Chiesa che tu non abbia ricolmo, non già d'onore ma di confusione, non già di benedizione ma di maledizione . . .

Gregorio allora che non avea pensato mai di cacciarsi tant' oltre, si fece grande cogli avvenimenti, agì sospinto più dalla forza delle circostanze che dalla volontà; egli non agiva più in nome suo, ma come vicario di Cristo. La sentenza di scomunica fu pronunciata contro Arrigo, e per questa spogliato del titolo di re di Germania e d'Italia, furono sciolti tutti i cristiani dal giuramento di fedeltà che gli avevano prestato o potrebbero prestargli, fu impedito a ciascuno di servirlo, di aiutarlo. Pari scomunica fulminava il pontefice contro Sigefredo arcivescovo di Magonza, contro Guglielmo d'Utrecca e contro Roberto di Bamberga. Rispetto agli altri prelati che s'erano trovati presenti al conciliabolo di Vormazia, fu loro accordato un tempo per giustificarsi sennon volevano incorrere nella stessa pena; i vescovi della Lombardia furono tutti sospesi e scomunicati, e non pochi vescovi, abbati e conti francesi corsero la stessa sorte. Soli i patriarchi di Venezia e di Aquileia furono eccettuati.

La guerra fra i due più grandi poteri dell' Europa era dichiarata.

Fu certamente ardita la risoluzione del pontefice, ma come abbiamo altrove notato, non era nuovo in Occidente e nel Settentrione il principio che la podestà sacerdotale soprastasse a quella dei re. Stimava Gregorio, appoggiandosi alle idee dell'epoca, alle sue credenze e alle tradizioni venerate dei suoi predecessori che avendo per soggetti i re come cristiani nelle cose di religione, da lui dovessero anche in tutt'altra quistione dipendere, essendo persuasi popoli e re che l'impero fosse un feudo della Santa Sede (1). Gregorio il Grande accordando un privilegio a uno ospitale d'Autun avea detto che se un re, un vescovo o un gindice avesse osato, in piena cognizione di causa, attentare a quel privilegio, fosse privato di ogni potenza, di ogni dignità (2). Gregorio II nel 714 scriveva a Leone Isaurico ch'ei non dovea rivocare menomamente in dubbio i pontefici essere stati sempre i mediatori e gli arbitri della pace fra l' Oriente e l' Occidente, essere essi il muro intermedio che ricongiugne questi popoli fra loro (3). Di più il diritto pubblico dell' epoca, dicasi pure strano, sanciva questa opinione, come si legge nel diritto sassone, nel diritto svevo, in tutta la barbara legislazione dell'epoca (4). Per dirla

(1) Pfeffel. — Storia della Germania T. I.

(2) Gregorio VII. Epist, X, Lib XI. Labb. Concil. Vol. V.

(3) Idem, ibid. Vol. VII.

(4) *Sachs-Landrecht* e *Schwab-Landrecht*, Art. 54 e Art. 25, Lib. III.

in una parola, mal si giudicherebbe la portata della risoluzione di Gregorio colle idee del nostro secolo; per valutarla convenientemente fa d'uopo trasportarsi di necessità in quei tempi, in mezzo a quella società, appassionarsi delle sue passioni, compenetrarsi delle sue idee, ed allora forse fattici uomini del secolo XII avremmo applaudito ad una autorità capace di porre un freno a tanta insolenza, a tanti misfatti.

Intanto tutta l'Europa era sbalordita e divisa in due campi; tutte le basi della società erano scommosse, scrollate da un avvenimento inaudito nei secoli precedenti. Da ogni parte non s'udiva altro grido fuor quello; *tenete voi dal pontefice*, *tenete voi dall'imperatore?* e quindi odii domestici, vincoli di famiglia spezzati, doveri di sudditi spregiati, diritti violati, rispetti di sangue, di convenienza annichilati; gare di cittadini e cittadini, di gerarchie e gerarchie, di popoli e popoli, e guerre e anarchia, e confusione, e rimescolamento universale. Deplorabile epoca fu questa, noi nol possiamo negare, ma non possiamo al tempo stesso non confessare che la storia della umanità ci ha sempre insegnato non potersi guarire le piaghe che la umana famiglia tormentano, senza farle soffrire acerbissimi dolori, senza farle provare violente commozioni; il momento di transizione fu sempre momento spaventoso, e noi lo vedemmo già quando sulle ruine del decrepito mondo pagano fummo testimoni dello impiantamento d'un mondo novello. Niuna costituzione politica ha potuto formarsi, niuno amalgama politico ha potuto operarsi senza il miscuglio di elementi diversi che naturalmente in principio cozzano, si urtano fra loro, finchè si compenetrino, si confondano insieme. Gregorio, Arrigo appaiono strumenti diversi in mano della Provvidenza e se della loro apparizione il presente è addolorato, l'avvenire largamente profitta; il loro passaggio, come quello delle meteore, semina spavento, orrore sulla terra, ma che sono i dolori di un individuo, che le sciagure di un'epoca appetto al beneficio dell'intera umanità che in tanto attrito si affina, che per strade certamente nè facili, nè piacevoli s'avvia al miglioramento, alla perfezione? Infatti a poco a poco vedremo rinascere l'ordine, cessar l'anarchia, fiorir la Chiesa di integerrimi ministri, essere abolite le scandalose investiture, stabilirsi men fallaci istituzioni, perdere il feudalismo della sua mostruosità. Paragonerassi fra poco il secolo X al secolo XII e l'influenza di un gran fatto, l'influenza di grandi uomini ci sarà manifesta.

La Lombardia, come vedemmo, avversa al pontefice, non parve spaventata dai fulmini lanciati dal sommo del Vaticano; tutti i suoi vescovi, più di tutti l'arcivescovo di Ravenna Ghiberto, studiavansi di persuadere al popolo non essere nelle facoltà di Gregorio lo scomunicare il re; egli averlo imprudentemente osato, bene perciò essersi ritorti contro lui gli anatemi da Pavia. Ma la contessa Matilde erede dell' odio materno contro gl' imperadori tedeschi, propendeva tutta pel pontefice, e la sua autorità era di grandissimo peso, imperciocchè, quantunque in molti luoghi la fosse di molto limitata dai cresciuti poteri dei comuni, pure avea giurisdizione sopra estese contrade le quali comprendevano non pure la Toscana propriamente detta, ma, oltre gli Apennini, le obbedivano Mantova, Parma, Piacenza, Ferrara, una porzione dell'Umbria, del ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona, e da Viterbo fino ad Orvieto quasi tutto il paese chiamato oggi Patrimonio di San Pietro. L'influenza pontificia poi era grandissima in Roma, e nei paesi circostanti, quantunque soventi volte venisse da nobili turbolenti disputata. Nella Germania però diversamente procedevano le cose, sia perchè ivi l'autorità del pontefice tenevasi in più alto concetto, sia perchè quei popoli e quei prelati spinti in parte da zelo religioso, in parte da politiche cagioni mostraronsi inorriditi alla novella d'un re scomunicato. Più se ne rallegrarono poi i Sassoni ai quali non pareva quasi esser vero di potere aggiugner ai titoli di giusta lagnanza il pretesto della scomunica per vendicare la libertà della loro patria iniquamente oppressa dal re. Invano Arrigo per affezionarsi i grandi e i principi della Germania che più gli parevano fedeli, colmavali di benefizi e favori; favori e benefizi volgevano costoro a suo danno, più audacemente congiuravano contro il suo trono.

Il duca di Svevia Rodolfo, Guelfo duca di Baviera, Bertoldo duca di Carintia, i vescovi di Vurtzburgo e di Metz e non pochi altri principi della Germania, convennero insieme per deliberare sulle sciagure che s'erano rovesciate sull'impero. Vasta congiura ordivasi per tutte contrade germaniche, nè meno gioivane Italia se universalmente non ci prendeva parte; anzi non poche province della Lombardia per parecchie fila alla gran trama annodavansi. Allorquando Arrigo fu informato degli avvenimenti di Sassonia e dei progetti dei principi che lo avversavano, inquieto, adirato avrebbe voluto punire, ma la debolezza dell'esercito ne lo distolse e tutto si dette alle arti affin di stornar la procella. Per indovinar gli umori dei nobili e dei prin-

cipali signori convocò pel dì della Pentecoste una dieta a Vormazia, ma i principi più potenti non v'intervennero e la dieta, sospesa per allora, fu procrastinata ad altro tempo, ed accennata Magonza per luogo di convegno. Anche quivi concorsero pochi, nè trovaronsi pure d'accordo. Le prove della infedeltà dei principi non potevano più apertamente manifestarsi; l'ansietà di Arrigo divenne straziante, crudele. Ricorse allora alle lusinghe, alla dolcezza; dette libertà all'arcivescovo di Magdeburgo, ai vescovi di Mersemburgo e di Meissen, al duca di Sassonia e ad altri principi, ma non venne a capo di ammansirli; i confederati riunitisi ad Ulma decisero che pel vegnente ottobre si tenesse una grande assemblea di tutti coloro cui stavano a cuore gl'interessi dello stato, e spedirono tosto messaggi in Svevia, in Baviera, in Sassonia, nella Lorena e nella Franconia per invitarvi il maggior numero possibile di signori, raccomandando loro ad ogni modo intervenissero a quella importante convocazione che dovea statuire assolutamente sui bisogni dello stato. Questa notizia spaventò la fazione regia; parecchi devoti a questa se ne staccarono e ricorsero al pontefice per esser perdonati siccome avea promesso; così quasi tutti i principi dell'impero abbandonarono il re. Il dì stabilito per l'assemblea di Triburia era giunto; quanti contava signori la Svevia e la Sassonia vi si recarono accompagnati da numerose soldatesche e fermamente risoluti di deporre Arrigo e chiamare un altro in sua vece. Col titolo di legati della Santa Sede vi erano intervenuti Siccardo patriarca di Aquileia e Altmanno vescovo di Passau, e costoro, presiedendo l'assemblea, dichiararono a nome del pontefice giustamente Arrigo essere stato scomunicato, e promisero il consentimento e l'appoggio pontificio per la elezione di un nuovo monarca. Durarono sette interi giorni le deliberazioni, ed Arrigo intanto, rifugiatosi con pochi seguaci ad Oppenheim dall' altra parte del Reno, chiedeva grazia, prometteva si emenderebbe, rinuncierebbe se il volessero ai diritti della corona, purchè gli lasciassero i titoli e le insegne regie. Rispondevano i principi conoscerlo abbastanza, non fidarsi a lui, non potere, non voler comunicar con lui auatemizzato, esser fermamente risoluti di scegliersi un altro re che riparasse agli orribili mali di cui avea seminato l'impero.

Stavasi già da ambe le parti per venire alle mani; il re disperato volea morir colle armi in pugno, e i confederati non credendosi pienamente sicuri della vittoria, spedirongli una deputazione con proposte di accomodamento; dicevano sottoporrebbero la causa alla de-

cisione del pontefice, cui pregherebbero si recasse ad Augusta dove convocherebbesi una dieta generale dei principi dell'impero; che se però dentro un anno Arrigo non fosse stato assoluto dall'interdetto, s'intendesse decaduto dal trono e dovesse cessar di regnare. Quantunque l'imperatore si sentisse umiliato da queste troppo dure condizioni, non disperò del futuro e promise piegarvisi; cacciò dalla sua corte tutti i vescovi e i signori scomunicati, licenziò l'esercito e tutti quei fedeli che erano venuti per soccorrerlo, e colla moglie e col figlio ritirossi a Spira.

Gli ambasciatori dei grandi di Germania giugnevano intanto a Roma, annunciavano al pontefice i risultamenti della dieta di Triburia, lo pregavano a recarsi ad Augusta per dar pace una volta all'afflitto impero. Il papa pieno di gioia, vista riuscire a prospero fine la perigliosa intrapresa, assecurò i messi che all'epoca prefissa sarebbe ito in Germania.

Infatti nel cuore d'un rigidissimo verno lasciò Roma (An. 1076) con una scorta numerosa datagli dalla contessa Matilde che volle ella stessa accompagnarlo e della qual cosa furono gelosi gli altri signori d'Italia; il suo viaggio attraverso la media e superiore Italia potea dirsi un trionfo; i prelati lombardi, moltissimi dei quali erano rientrati in grembo della Chiesa, lo accolsero con grandi dimostrazioni di riverenza e d'affetto; non pochi conti italiani gli fecero onorevolissimo ricevimento. Affranto dai disagi d'una via difficile e dalla inclemenza dell'aere, soffermossi il pontefice a Vercelli, e poichè era quivi corsa la voce che il re alla testa di poderoso esercito starebbe poco ad arrivare con ostili intenzioni, Matilde consigliò Gregorio a chiudersi nella fortissima rocca di Canossa, dove non molto dopo si seppe che Arrigo umiliato veniva inerme e quasi solo a chiedere pace e perdono.

Ed era vero. Dopo due mesi e mezzo di fastidiosa e straziante solitudine a Spira, aveva concepito Arrigo il pensiero di andare egli stesso incontro a Gregorio, parendogli meno spregevole atto presentarglisi solo, che far di sè dolente spettacolo ad Augusta fra un popolo immenso, al cospetto di tutti i principi della Germania, in mezzo a una folla di accusatori; sperava eziandio trovar partigiani in Italia, dove gli animi erano meglio disposti per lui che in Germania nol fossero. Fa ribrezzo ciò che raccontano gli storici della durezza dei sudditi suoi d'oltre monte; postosi in via pochi giorni prima del Natale colla moglie, col figlio e con un solo domestico, non avendo

denaro abbastanza pel viaggio, si volse a parecchi dei suoi vassalli che si erano assisi alle sue mense, che erano stati colmati di favori da lui, e tutti gli negarono soccorso nella sua estrema penuria; in tutta la Germania niuno ebbe pietà di lui, tanta era la potenza delle armi del Vaticano. In questo frattempo molti che erano stati scomunicati affrettavansi alla volta d' Italia per essere assoluti, ma spauriti dalla sentenza del pontefice e dei principi confederati, niuno osava avvicinarsi al re.

Il quale traversò la Borgogna, si trattenne pel Natale a Besanzone, dove il conte Guglielmo zio di sua madre, ricchissimo uomo gli fece ogni maniera di cortesie. Nè a caso avea scelta quella via Arrigo, imperciocchè non ignorava che Rodolfo di Svevia, Guelfo e Bertoldo gli chiudevano i passi d'Italia, e che per questo impedimento non gli era fatto abilità di valicare pel Friuli, pella Carniola, o per la Svizzera. Costeggiò dunque il Giura fino al lago di Ginevra, e giunto a Vevey videsi venire incontro la vedova di Ottone di Susa, Adelaide marchesa d'Italia la quale governava gran tratto di paese ed aveva immense ricchezze. Fu d'uopo che il re le facesse dono di un gran numero di province perch'ella consentisse a lasciargli valicar le Alpi, e pur non bastarono a saziarne la smodata ambizione; ebbe a cederle per fino una intera provincia della Borgogna per ottenere un passo e una debole scorta fino in Italia. Era l'inverno così rigoroso che le nevi avevano ingombro spaventosamente tutte le vie, cadeva l' animo a chi avesse osato avventurare un viaggio per quei monti scoscesi, ma il termine prescritto ad Arrigo dai confederati a farsi sciogliere dall' interdetto era pungolo così acuto, che a peso d'oro non senza pericolo della sua vita, non senza perdita di uomini, di cavalli e di salmerie si fece spazzare alla meglio la via, e venne finalmente a riuscire a Torino, poscia a Piacenza, quindi per Reggio avviossi alla volta di Canossa.

Non mancarono amici ad Arrigo in Italia; a dispetto del pontefice la sua fazione non era spenta, anzi sempre più inasprita aspettavasi di vedere d' ora in ora il pontefice umiliato; non pochi accorsero in folla incontro ad Arrigo appena calato in Lombardia, e vistolo, proruppero in grida di gioia, si sfogarono in ingiurie contro Gregorio, minacciarono, giurarono di vendicarsi dell'affronto patito.

Giunto il re a Canossa, poichè per messi avea già fatto consapevole il pontefice dell'oggetto del suo viaggio, fece anche pregar Matilde di andare a trovarlo. Erano nella rocca Albert'Azzo mar-

chese d'Este, Ugone abate di Clugnì, alcuni altri principi italiani, e la stessa Adelaide di Susa col figlio Amadeo. Matilde accondiscendendo alla preghiera d'Arrigo, con tutto questo corteggio andò a visitarlo, ed ei la scongiurò a significare al pontefice che ad ogni costo voleva ristabilita l'antica amicizia colla Santa Sede, non dover egli far conto delle accuse dei principi tedeschi mossi da invidia e da spirito di ribellione.

Gregorio alle preghiere di tanta interceditrice ostinavasi; rispondeva esser contrario alle discipline ecclesiastiche giudicare un accusato senza la presenza degli accusatori; se confidava nella sua innocenza, non dover temere di presentarsi all'assemblea d'Augusta; ivi egli, udite le parti, giudicherebbe con impazialità, secondo le norme della giustizia e i canoni della Chiesa; e da ciò apparve manifesto ch'ei lo voleva anche più umiliato. Arrigo cui stava a cuore non spirasse il tempo prefisso, chiedeva umilmente si affrettasse a togliergli l'interdetto, esser pronto poi a dar ogni soddisfazione al papa, a presentarsi dove e quando volesse al cospetto dei suoi accusatori. Gregorio fu inflessibile; quanta maggiore era la bassezza, la stupida viltà del re, tanto più inorgoglivasi il severo vegliardo; fors' anche non era persuaso che quel pentimento fosse verace; la sua condotta rispetto ai Sassoni glielo avea dipinto incostante, le iterate promesse fatte a lui e ai suoi legati, le sue lettere stesse non erano certa guarentigia dell'avvenire.

Nulladimeno questa inflessibilità di Gregorio non è paruta a piissimi ecclesiastici, ad integerrimi scrittori andare esente da biasimo; altri gravi scrittori più severamente la giudicarono; noi, pei quali il carattere di Gregorio appare solenne fenomeno nei fasti della storia, ci contenteremo di presentarlo tale quale egli è, lasciando al criterio dei nostri leggitori il difficil giudicio. Questo però vogliamo dire che la storia non ci ha presentato mai esempio di tanta bassezza in un regnante, e che Arrigo umiliandosi a tal segno, rivelava coscienza contaminata da mille delitti; nè è meno vero che Gregorio credeva fermamente esser egli arbitro delle quistioni dei re, arbitro di dare e togliere i temporali dominii; e noi che viviamo in tempi più miti, nei quali nè tante scelleratezze da un lato, nè tanta durezza dall'altro abbiamo veduto, riportandoci a quei tempi ignoranti e barbari, dobbiamo spogliarci dalle idee attuali se vogliamo imparzialmente giudicare.

Intanto Gregorio faceva dire ad Arrigo che se era pentito delle sue scelleratezze, deponesse la corona e tutte le insegne regali in se-

gno di pentimento, e che si riconoscesse indegno del grado e del titolo di re. Apparvero durissime le condizioni ai deputati e supplicarono il pontefice a mitigarle, ne sparlarono alcuni, a confessione di Gregorio stesso; finalmente acconsentì che Arrigo si accostasse al castello e colla penitenza e la sommissione riparasse i torti fatti alla Santa Sede.

Arrigo s'avvicinò a Canossa che avea triplice ricinto di mura; introdotto nel secondo cerchio, il corteggio lo aspettò nel primo. Deposti i segni della sua dignità, nulla manifestava la sua antica grandezza. Un giorno, due e tre, scalzo, coperto d'un sacco di penitenza, digiunando rigorosamente aspettò la decisione del pontefice, mentre dicevaglisi che Matilde e gli altri principi s' adoperavano fervorosamente per lui. Era il 26 di gennaio 1077, e agghiadito, livido dal freddo facevalo introdurre Gregorio al suo cospetto, toglievagli l'anatema, parlavagli in questa sentenza: » Ti presenterai alla dieta dei signori tedeschi per rispondere alle accuse; il pontefice ti giudicherà; a seconda del giudicio riterrai la corona o la rinuncierai; non avrai distintivo regio finchè il giudicio sia favorevolmente pronunciato; non trarrai dal tesoro della corona, nè da quello dell'impero fuorchè il puro necessario; tutti quelli che t'hanno prestato giuramento ne saranno sciolti in faccia a Dio e in faccia agli uomini; allontanerai per sempre da te Roberto vescovo di Bamberga, Ulrico di Cosleim e tutti coloro che hanno perduto te e l'impero coi loro pravi consigli ».

Giurò Arrigo mantener fedelmente questi patti; eppure Gregorio non fu soddisfatto; fu d'uopo che i suoi intercessori ne guarentissero le promesse.

Il popolo aveva risposto ai giuramenti del re con trasporto di gioia.

Gregorio celebrava poco dopo la messa; nell' atto di accostarsi alla bocca l'ostia consecrata si volse ad Arrigo, dichiarò sè innocente e lo invitò se tale anch'egli si credeva, ad avvicinarsi all'altare a comunicarsi. Arrigo atterrito ricusò. Che vuolsene inferire? Niun argomento al certo favorevole alla coscienza del re.

Il pontefice lo invitò poscia a pranzar seco, lo trattò con mille rispetti, e lo rimandò ai suoi che lo aspettavano con impazienza e che erano stati anch'essi sciolti dalla scomunica.

Alla novella però di tanta ignominia patita, grida alte d'indignazione suonarono fra i soldati che accompagnavano Arrigo; amari sar-

casmi accolsero il legato pontificio che per ordine di Gregorio era ito a riammetterli in grembo della Chiesa. Non vollero sentir parlar di pontefice che dicevano scomunicato, sclamarono non voler più sapere di Arrigo che avea disonorato per sempre il suo nome, il suo grado, la regia autorità. La irritazione degli animi di costoro rapidissimamente si diffuse pella Lombardia; il popolo malediva alla viltà del monarca, gridava doversi deporre un re che erasi fatto indegno del trono, doversi eleggere a sua vece il figlio che piomberebbe su Roma, caccerebbe via il pontefice apostata, ne porrebbe un altro sul seggio di Piero; era dappertutto sdegno, fremito, clamore infinito, si temeva un' aperta rivolta. Per sedare questi malumori, Arrigo pria d'abbandonar la rocca, rimandava i principi, scusava la sua condotta, li assicurava che il ben dello stato avealo tratto a tanta umiliazione; vendicherebbesi e tosto dei suoi nimici, riparerebbe ad usura ai torti dèl trono avvilito.

Era più difficile che mai la posizione di Arrigo in questo momento: poteva or dianzi contare sull'appoggio di quasi tutte le città italiche avverse al pontefice, sopra non poche della Germania; ora tutte lo ributtavano, lo spregiavano, gli chiudevano in faccia le porte, lo costringevano ad accampare fuor delle mura, accordandogli appena di che cibar la sua debole scorta; numerose guardie gli si aggiravano attorno, perchè non attentasse violentemente alle proprietà.

In tale stremo ridotto, si pentì dello avere ceduto e cercò un appicco per guastarsi con Roma. Vuolsi infatti che prima d' uscir d' Italia alcuni messi regj chiedessero in suo nome a Gregorio di permettergli di farsi come i suoi predecessori coronare a Monza dai vescovi di Milano e di Pavia, ma che Gregorio, subodorato il novello accorgimento, rinunciasse. I vescovi lombardi però riunitisi a Reggio, cercando ad ogni modo di crearsi una potenza che bilanciasse quella del pontefice per serbare le loro dignità, facevano tutti sforzi possibili per condurre il re a qualche estremo, e Ghiberto di Ravenna era capo di queste mene invereconde. Arrigo trascinato dal turbine di tanti pensieri diversi e tumultuosi, visto il dispetto dei suoi e del popolo, e temendo non gli sfuggisse l'Italia, meditò di por le mani addosso al pontefice, di farne eleggere un altro; in questo proposito mosse da Reggio a Bibbianello, città poco lunge da Canossa, fece dire al pontefice ch' e' voleva parlargli, e poichè lo vide pregollo a voler convocare una nuova assemblea oltre il Po, onde calmare l' effervescenza del popolo contro di lui. Fissato il giorno, Arrigo fu primo

all' altra sponda del fiume per trovarsi d' accordo con quelli che dovevano impadronirsi di Gregorio, Matilde però che nol perdeva di vista, messa in sospetto, lo trasse rapidamente in salvo conducendolo per aspre vie attraverso i monti; per questi fatti non fu fatta abilità a Gregorio di recarsi alla dieta d' Augusta.

Questo atto novello di perfidia parve riguadagnare ad Arrigo i signori ed i vescovi dell'Italia superiore; col loro consiglio, col consiglio di quei vescovi tedeschi che erano in odio al pontefice, si studiò di assestare le bisogne sue e quelle dell'impero; molti del popolo accorsero ad ingrossarne l' esercito, gli offerirono soccorsi, lo fornirono a ribocco di denaro e di vittovaglie, giurarongli obbedienza. Ma subito dopo la riconciliazione di Arrigo con la Chiesa, aveva il pontefice fatto conoscere ai grandi della Germania il giuramento prestato da Arrigo, aggiugnendovi una chiara sposizione delle cagioni che lo avevano indotto a riconciliarsi con lui; finiva lo scritto con preghiere caldissime a tutti acciò persistessero nella fede e nell' amore della giustizia, poichè presto sarebbesi recato in Germania per giudicarlo con giustizia o con misericordia (1). In questo tempo Matilde faceva dono alla Santa Sede di parecchie provincie della Liguria e della Toscana, e Gregorio alacremente percorreva l' Italia per dar sesto ai disordini di parecchie chiese, per combatter sempre più le simonie, per perdonare a coloro che pentiti ricorrevano a lui.

Mentre queste cose avvenivano in Italia, era la Germania teatro di tumulti e di disordini; la discordia, le guerre intestine arruffavano le città, le provincie, cacciavano in bando la quiete dal palagio del principe e dalla capanna del povero; i grandi dell'impero pensarono perciò a ripararvi, tanto più che questi gravi sobbollimenti erano fomentati dagli intrighi di Arrigo fatto forte dell' aiuto dei signori italiani. Fu convocata una dieta generale a Forcheim pel maggio del 1077, e quivi si dovevano discutere le quistioni al ben dello stato e della Chiesa pertinenti, con quella indipendenza d' opinione che la lontananza del sire agevolava. Il conte Mangoldo di Veringen fu spedito presso il pontefice per informarlo del loro proponimento, per pregarlo ad intervenirvi. Fu notificato anche a nome di Gregorio ad Arrigo si presentasse alla dieta di Forcheim, vi si giustificasse dalle accuse, ma quegli rispose esser allora troppo gravemente oc-

(1) *Quapropter in ea fide quam coepistis, et amore justitiae omnes permanere studete .... aut cum justitia aut cum misericordia sine nostrae et illius animae periculo adjuvare possimus.* — Epist. IV. 12.

cupato in Italia, non voler con una improvvisa partenza irritare gl' Italiani; esser d'altronde troppo corto il tempo assegnatogli, non bastare perch'ei giugnesse all' epoca stabilita. Chiedeva Mangoldo al re un salvacondotto pel pontefice, ma non potè ottenerlo; Gregorio s'avvide non esser da sperare cosa buona da Arrigo.

Reduce Mangoldo coi legati pontificii in Germania, lesse alla dieta le lettere che aveva seco portate, parlò delle falsate promesse del re, degli inutili conati del papa per assistere alla dieta, poichè i regj gli chiudevano i passi da ogni lato; che però, se volessero indugiare, Gregorio farebbe di tutto per aprirsi una via; che sospendessero fino al suo arrivo l'elezione d'un nuovo re. La prima tornata fu piena di lagnanze e di recriminazioni contro Arrigo, l'indomane i principi e i signori dopo aver maturamente riflettuto al pericolo di differir la nuova elezione, recaronsi presso i legati, dichiararono voler procedere d'unanime accordo alla nomina del re. I legati vi si opposero, fedeli alle istruzioni ricevute dal pontefice, ma convennero al tempo stesso che gl' interessi dello stato riposavano sulla prudenza dei principi. I quali incerti della venuta di Gregorio, adunaronsi nel palagio dell'arcivescovo di Magonza e scrupolosamente meditarono sulla gravità del caso. Convennero poscia non potere il pontefice esigere che lo aspettassero, rappresentar essi una libera nazione, aver libera la volontà, e perciò il diritto di eleggersi un capo; che se l'impero periclitasse, a loro soli se ne darebbe la colpa; non voler dipendere omai più da Arrigo, esser minacciati d'anatema se gli obbedissero.

Combatteva infrattanto col pubblico interesse l' interesse privato, passioni egoistiche in molti prevalevano, i legati pontificii riclamarono, principi e popolo appellarono finalmente alla decisione dei vescovi. L' arcivescovo di Magonza dichiarossi per Rodolfo di Svevia, Adalberto di Vurtzburgo alla sua sentenza accostavasi, gli altri tutti col popolo approvarono la scelta. Grida di gioia accolsero la nomina del nuovo re, i legati la confermarono, tutti gli prestarono quel giorno stesso il giuramento di fedeltà.

Negava Rodolfo di accettare una corona che sarebbegli costata cara, argomentando dalla ostinatezza di Arrigo, dalla sua temeraria risoluzione, ma i principi non gli concessero tempo a riflettere; d'altronde Rodolfo non potea non vedere in tanto rovinio la necessità d'un centro al quale tutte venissero a far capo le forze individuali. Nel marzo dunque del 1077 prese la corona, rinunciando al diritto di renderla ereditaria, e con promessa di compiere, per quanto stesse in lui, ai decreti del Santo Padre.

Da Forcheim tutti i signori avviaronsi dopo la cerimonia a Magonza, l'arcivescovo Sigefredo vi consacrò Rodolfo come re legittimo e propugnatore del reame dei Franchi. In Sassonia, in Turingia, in Svevia potea contar Rodolfo numerosi parteggiatori, mentre in Baviera e nella Germania sulle rive del Reno e del Meno i popoli mostravansi più ligi ad Arrigo, non tanto perchè fosse nato nelle loro contrade, quanto ancora perchè meno avevano patito delle sue oppressioni.

Rodolfo volle visitare il paese, e volgendosi verso Vormazia, quantunque accompagnato dal vescovo, videsi chiudere in faccia le porte dal popolo rimasto fedele ad Arrigo. Passò allora in Svevia traversando Triburia e Lorsch. Ad Augusta d'accordo coi suoi partigiani si dette ad ordinar le faccende dello stato e quelle della Chiesa. Un legato spedito al pontefice dagli aderenti del re fu tolto prigione, spogliato di quanto recava seco, e trattenuto più mesi.

Tutti coloro che tenevano dal pontefice parteggiavano per Rodolfo; pur nondimeno molti erano i suoi nimici, poichè moltissimi ne contava Gregorio, e questi coraggiosamente Rodolfo affrontava, sperando acquistar grazia presso la Santa Sede la quale non svelavasi ancora troppo apertamente per lui quantunque la causa di lui fosse la sua. Tutta la Germania era in discordia, tutta l'Italia non era meno di quella agitata e commossa. Rodolfo che vedeva il pontefice non dichiararsi nè per l'uno nè per l'altro re, faceva caldissime istanze per esser riconosciuto; Arrigo traversando l'Italia superiore, dirigendosi a Ratisbona raccoglieva dovunque numerose milizie sotto i suoi stendardi; la Borgogna, la Franconia, la Baviera, fin la Boemia mandavano gente ad ingrossarne l'esercito, tutte le città germaniche del Reno gli si protestavano devotissime.

I due rivali con poderose schiere stavano per misurarsi; grandissima era l'ansietà, l'aspettazione, dell'Europa; meno audace Rodolfo temporeggiava; Arrigo, devastando i possedimenti dei suoi nimici, ispirava terrore, tenendo chiusi i passi delle Alpi vietava a Gregorio di accostarsi alla Germania, di crescervi il favore di Rodolfo, del quale erano peggiorate le condizioni ora che tutti i dominii suoi erano in podestà di Arrigo, e che i suoi vassalli, per stornare il saccheggio dalle loro case, lo abbandonavano per andar nel campo nimico.

Dopo lunghe esitazioni, minacciandosi sempre e mai venendo alle mani, convennero Rodolfo ed Arrigo d'una sospensione d'armi

FERDINANDO

Austriaco Imperatore

per trattare d'una piena pacificazione in una dieta da convocarsi sulle rive del Reno al cospetto dei legati apostolici, e Rodolfo troppo credulo licenziava l'esercito e ritiravasi in Sassonia, mentre Arrigo afforzandosi sempre di fresca gente si abbandonava alle più brutali vendette, straziava la Svevia, la Baviera e tutte le contrade pelle quali passava. Il pontefice tornato a Roma nei primi giorni del 1078 apriva un sinodo nel quale si doveva trattare della stessa quistione che i due re volevano decider colle armi. Deliberato più che mai di riparare agli orribili mali che funestavano la Chiesa, invitava con calore ad assistervi Ghiberto arcivescovo di Ravenna con tutti i suoi suffraganei, i vescovi e gli abbati dei distretti di Firmano, di Camerino, della Lombardia e di parecchie altre province. Erano venuti a questo concilio più di cento arcivescovi, vescovi ed abbati, e numero infinito di laici; anche i due re vi avevano mandati i loro ambasciatori, ma quelli di Rodolfo ebbero a durar tutte le pene del mondo per calare in Italia gelosamente da Arrigo guardata; annunciarono costoro esser desolante lo stato delle chiese in Germania, devotissimo essere alla Santa Sede Rodolfo; quei di Arrigo, pieni anch'essi di sommissione e di rispetto movevano alte lagnanze contro Rodolfo, colpevole, come dicevano, di tradimento verso il suo re, e degno pella sua condotta dei fulmini della Chiesa. Gregorio dichiarava che in caso di tanta gravità non poteva decidere precipitosamente per tema di far danno all'uno od all'altro. Fu rinnovata scomunica contro gli arcivescovi Tedaldo di Milano e Ghiberto di Ravenna con pena di sospensione da ogni officio ecclesiastico; fu deposto come simoniaco Arnaldo di Cremona e Orlando di Treviso colpito di anatema perpetuo; ugual sentenza fu lanciata contro Ugo il Bianco.

Ma questo concilio anzi che sedare la effervescenza degli spiriti, viepiù la infiammò; niuno dei vescovi lombardi eravisi recato, le fazioni con maggiore accanimento si accapigliavano. Anche a Lucca dove siedeva sulla cattedra l'astuto vescovo Anselmo, coloro del clero che non volevano conformarsi alle discipline della Chiesa si ribellavano, seminavano dissidii per tutta la Toscana. Matilde usava di tutta la sua autorità, dei forti mezzi che le stavano in mano per stornar dai suoi stati le sciagure che affliggevano la Lombardia, ma tutto fu indarno; la severità, le minaccie crescevano la insolenza del clero; Anselmo addolorato era costretto a confessarlo al pontefice.

L'Italia meridionale non era da minori guai tribolata. Vedemmo già in uno dei precedenti libri dove parlammo del dominio dei Normanni, come costoro avessero invaso e devastato parte della Marca Anconitana, Spoleto, Benevento ed altre province sulle quali pretendevano i pontefici assoluto dominio. Morto Landolfo VI senza figli, il principato di Benevento avea perduto il suo signore, il Guiscardo avevalo a suo senno spartito; Salerno eragli caduta in mano, insomma nulla più pareva poter resistere alla foga dell'ambizioso Normanno.

In Germania la fazione d'Arrigo acquistava ogni giorno forza novella e parea minacciare la potenza del pontefice. Irritato il re alla lettura del decreto col quale Gregorio convocava tutti gli ordini germanici a una dieta per trattare delle vertenze fra lui e Rodolfo, proibì si tenesse; raddoppiò l'esercito, fece accordi coi Sassoni, convocò un'assemblea a Frizlaria, alla quale i partigiani stessi di Arrigo non intervennero, costringendo così gli altri ad una novella convocazione, ed acquistando tempo per apparecchiarsi a piombar sui nemici.

Con maggior pertinacia continuava il re a nominar vescovi, mentre per trar nella rete Rodolfo facevagli assaporare proposizioni di pace, concertava una sospensione d'armi, poi faceva separatamente assalire i confederati, toglieva loro migliaia di prigionieri e straziavali con osceni tormenti.

Finalmente i due eserciti mossero a incontrarsi l'un l'altro, minacciosi, deliberati di venire alle mani in Franconia sulle rive della Streva. Rodolfo giunto più tardi ebbe a mala pena tempo di ordinar le sue schiere, di volger loro parole di incoraggimento; lo strepito delle armi, lo scalpito dei cavalli, un nuvolio di polvere gli annunciarono essere cominciato l'assalto. Corse allora ratto come folgore alla testa dei suoi, e tanto valse l'eroico esempio che due colonne di Arrigo furono rotte e sgominate; durava la strage da parecchie ore da ambe le parti e la vittoria era tuttavia indecisa; alla fine lo scompiglio si pose tra le file di Rodolfo; di su, di giù, disperatamente gittando le armi, fuggivano i soldati; l'esempio dei pavidi seguivano già i più animosi, quando le schiere del conte palatino Federigo e di Ottone che stavano per Rodolfo, al grido di guerra sassone *viva San Pietro! viva San Pietro!* scagliaronsi precipitosamente sulle genti di Arrigo e ne fecero orrendo macello. Attribuironsi i Sassoni la vittoria, ma vittoria sanguinosa fu quella per loro, tale da paragonarsi meglio a una disfatta.

Arrigo, dopo aver raccolte nuove truppe a Ratisbona, penetrò in Svevia debolmente difesa dai partigiani di Rodolfo, pose a ferro e fuoco i dominii di Guelfo e di Bertoldo, saccheggiò le chiese, le bruciò; vescovi, abbati, ecclesiastici d'ogni grado d'ogni età furono insultati, le femmine disonorate e rapite; tutto era tumulto, le sciagure della guerra parevano aver fissa l'estrema miseria della mal capitata contrada.

Gregorio in sul cader del 1078 convocava un quarto concilio a Roma, e i due re vi mandarono i loro legati; parlovvisi al solito della disciplina ecclesiastica, dell'accomodamento dei due re, ma non si venne a conclusione. Fu scomunicato un'altra volta Ghiberto arcivescovo di Ravenna lordo d'ogni maniera di delitti, e n'ebbero avviso con lettera del pontefice i Ravennati. I Sassoni erano però malcontenti di Gregorio, imperciocchè aspettavansi ch'ei pronuncierebbe contro Arrigo una sentenza di deposizione, riconoscerebbe Rodolfo per legittimo e lo presenterebbe a tutta la cristianità come tale, onde finir la guerra che da tanto tempo desolava la Germania e l'Europa; queste accuse di lentezza, di condotta equivoca e inesplicabile lanciate contro il pontefice operavano sinistramente sugli animi della maggior parte dei Tedeschi, i Sassoni specialmente gli scrissero e riscrissero lettere piene di rimproveri, perchè non agisse con severità, perchè li abbandonasse alla voracità dei lupi. Rispondeva Gregorio aver tutti gl'Italiani, tranne pochi, sposato la parte d'Arrigo, accusarlo di soverchia durezza e d'ingiustizia; queste accuse immeritate addolorarlo vivamente, ma fino a quel giorno aver sempre resistito in modo, coll'aiuto di Dio, da non dipartirsi dal lato della ragione e del diritto; non voler mai rinunciare alla santa missione, nè per amore, nè per paura, nè per cupidigia, nè per altro affetto terreno; aspettare i legati; farebbe loro sapere quali sarebbero poscia le sue risoluzioni.

Arrigo sempre versatile pareva aver ripreso core dopo l'ultima umiliazione di Canossa; infatigabile, risoluto nei suoi audaci propositi, non pensava ad altro che a riparare gli antichi torti, che a vendicarsi del pontefice e dell'esoso Rodolfo; per ricompensare la fedeltà del prode Federigo conte di Stauffen, in una solenne assemblea tenuta a Ratisbona nel 1079, davagli la sua unica figlia in sposa, e lo creava conte di Svevia or ora invasa da Bertoldo (1). Formidabili

(1) Quindi cominciò la grandezza della famiglia degli Hohenstauffen.

erano infrattanto gli apparecchi di guerra contro Rodolfo, e quantunque i legati apostolici cercassero a stornar la tempesta con pacifici negoziati, Arrigo era più che mai deliberato di troncar la lite colle armi.

Spuntava l'anno 1080 fatale a Rodolfo; Arrigo alla testa d'un esercito fioritissimo e pieno di ardore era pronto ad assalire i Sassoni, sperando che l'inverno li stornerebbe dalle pugne; ma le sue previsioni andaron fallite, poichè quel popolo non era per smentire l'antica bravura. Tradimenti, oro, promesse scemarono a Rodolfo le forze, non già la risoluzione del combattere. S'incontrarono i due eserciti a Flandenheim, e furono orrendi i colpi, numerose le morti, tristi i risultamenti pei due rivali; la vittoria non arrise ad alcuno; Arrigo però ebbe a ritrarsi, e Rodolfo per una delle solite esagerazioni, colla quale sperava a quanto pare decidere a suo favore il pontefice, scrivevagli di avere esterminato il nemico.

Tenne Gregorio un altro sinodo a Roma per proibirvi le investiture a cherici e laici, per pronunciarvi anatema contro i trasgressori, rinnovandolo contro Tedaldo arcivescovo di Milano contro Ghiberto di Ravenna tante volte fulminato, e contro alcuni altri. Comparvero poscia gli ambasciatori di Rodolfo portatori di iterate lagnanze perchè Arrigo in forza della autorità apostolica privato del reame, tirannicamente e a suo dispetto lo avesse invaso, tribolandolo col ferro, col fuoco, colle stragi, cogli spogliamenti degli arcivescovi e dei vescovi. Il pontefice in una caldissima allocuzione ricordò distesamente quanto aveva fatto fin'allora rispetto ad Arrigo; aggiunse essere stato eletto Rodolfo, senza il suo consiglio, dai vescovi e dai signori oltramontani, aver detto di volere esaminare da qual lato stesse il buon dritto; narrò com'egli fosse stato sollecito a cercar la giustizia, come Arrigo, opponendosi alle conferenze desiderate da tutti, si fosse fatto reo, come scomunicandolo di nuovo, lo privasse del reame di Germania e d'Italia, gli togliesse potenza e regia dignità, come avesse proibito ad ogni cristiano di obbedirgli qual re; come avesse sciolto dal giuramento coloro che glielo avessero prestato o che gliel presterebbero poi; aggiungeva che per dar forza a Rodolfo eletto dai Tedeschi a loro difensore, accordava ai suoi fedeli assoluzione dai peccati e benedizione nell'una vita e nell'altra; che essendosi Arrigo volontariamente dispogliato per la sua disobbedienza d'ogni regia dignità, questa dovevasi a Rodolfo per la sua umiltà e pella sua dirittura.

Queste cose meditava e pensava un umile monaco, queste cose faceva un pontefice in onta del più potente re della terra! ma avrebb'egli potuto tanto se le circostanze non lo avessero favorito, se la intera Europa non avesse tremato davanti al capo della Chiesa, non avesse riconosciuta in lui la potenza e la santità della causa? Certamente nei fasti della umanità ci fa fremere spesso lo spettacolo delle ingiustizie, delle prepotenze d'un solo contro milioni di uomini; ma il regno dell'iniquità non dura; ma siamo testimoni delle consolazioni degli afflitti, della confusione dei superbi, del rapido rovesciamento di ogni edificio che non abbia avuto per base la giustizia.

Finito il concilio, dicesi che Gregorio accomiatasse gli ambasciatori di Rodolfo con una corona d'oro sulla quale era questa iscrizione, disperante per Arrigo:

Petra dedit Petro, Petrus diadema Rudolpho.

Arrigo alla novella della scomunica, s'abbandonò a tutti i trasporti d'un disperato furore; fin'allora erasi guardato dall'assalire apertamente il pontefice, combattendolo soltanto nel rivale che avevagli opposto; ora deliberò di perseguitar l'uno e l'altro senza dar loro posa, centuplicò gli apparecchi di guerra, raddoppiò l'esercito, si studiò di rovesciar Gregorio e Rodolfo nella opinione e nella fiducia dei popoli. E poichè prostrato l'uno, sapea bene che l'altro inevitabilmente cadrebbe, convocò per combattere il pontefice un'assemblea del clero e della nobiltà a Magonza pel dì della Pentecoste; vi accorsero diciannove vescovi tedeschi e quivi le più strane accuse si udirono contro Gregorio, le più mostruose ingiurie; e poichè mancavano a questa riunione i vescovi italiani, fu deciso di convocarne un'altra a Brixen, affinchè potessero anche questi ultimi più facilmente recarvisi. Quivi fu emanato anche più severo decreto: *Ildebrando* (così lo chiamarono) fu deposto, scacciato, eternamente dannato perch'ei predicasse il saccheggio delle chiese, l'assassinio, lo spergiuro; perchè ponesse in dubbio la fede cattolica ed apostolica, il rispetto al corpo e al sangue di Gesù Cristo; perchè si fosse fatto fautore dell'eresia, indovino, mago, negromante, monaco indemoniato, vile apostata della fede dei padri (1).

(1) Labb. Tom. X. pag. 389.

Poscia i vescovi di Brixen elessero ad unanimi voti Ghiberto di Ravenna, dandogli nome di Clemente III, e questi mostrossi in abiti pontificali davanti l'assemblea pronunciando giuramento di coronare Arrigo. Tornossene poscia in Italia, orgogliosamente corteggiato da tutti i suoi parteggiatori.

Arrigo appoggiando vigorosamente questi straui tentativi scrisse a tutti i principi dell' Europa per far riconoscere il nuovo pontefice, ma niuno volle tener conto di queste novità. L' elezione del nuovo pontefice divulgatasi pella Italia vi destava umori diversi, in Germania riponeva le armi in mano ai due rivali; guerre parziali dovunque s' incontravano partigiani dell' uno e dell' altro, preludiavano ad una guerra generale, disperata, decisiva, principi, vescovi, abbati, monaci mulinavano pensieri di sangue, di vendetta, lasciati i palazzi, le chiese, i sacri asili di pace e di penitenza correvano le città, i villaggi, eccitavano i popoli alle armi, si ponevano alla testa delle schiere.

Avviavasi Arrigo alla volta della Sassonia con un esercito bene ordinato e pieno di coraggio; Rodolfo facevaglisi incontro ardimentoso e deliberato di sostenerne il cozzo. Ruine, stragi, incendi e saccheggi segnavano il passaggio delle barbare orde di Arrigo pella Sassonia fino alle rive dell' Elster. Quivi gli si ricongiunsero gli aspettati Boemi. Affranto da faticosissimo viaggio, non avendo potuto sì tosto riunir tutte le sue soldatesche, spezialmente i fanti che più lentamente lo avevano seguitato, Rodolfo trovossi in faccia al nemico, e primo appiccò la zuffa; Arrigo sostenne con eroica intrepidezza lo scontro, ma sopraggiunte le fanterie, perdette gran numero dei suoi travolti nei gorghi del fiume o stesi morti sul campo, e fu costretto a ritirarsi. Ricchissimo bottino, preziose suppellettili dei molti vescovi che lo accompagnavano rallegrano i Sassoni; la vittoria era assecurata, quando tutto ad un tratto una voce sinistra circola tra le fila, si divulga, riempie tutto il campo, lo impietra per immenso dolore: Rodolfo mortalmente ferito per man di Goffredo Buglione era spirato. Fu gran corruccio in tutta la Sassonia pella morte di questo valoroso, cui per unanime voto della nazione si dette nome di *padre della patria*.

L'esercito d'Arrigo era in miserevole stato; i Sassoni avevano sulle rive dell' Elster a più doppi vendicato le morti patite sulle rive dell' Unstrut; disperso, inseguito dai villani della Sassonia e della Turingia errò incerto più giorni; rifinito, squallido, lacero cercò

un asilo nelle foreste donde cacciollo disperatamente la fame. Arrigo rifugiatosi con poche schiere in Boemia chiedeva nuovi soldati per ricominciar la guerra in Sassonia, ma i popoli stanchi non risposero al barbaro comando, e la prepotenza del despota cedette una volta alla volontà della nazione.

Ridotto ai soli Boemi, continuò Arrigo a straziar la Svevia, mentre i Sassoni devastavano la Rezia; la Germania pativa orrendi mali, nè sapeva quando cesserebbero.

Nè meno contristata era infrattanto l' Italia accapigliantesi per due re, per due pontefici, custodita gelosamente agli sbocchi delle Alpi dai soldati di Arrigo affinchè niun soccorso di braccio o di senno venisse a Gregorio di fuori. Nel territorio di Mantova la contessa Matilde per favorire il pontefice, con una attività sorprendente in una femmina, apprestava armi ed armati chiamandoli da tutti i suoi numerosi possedimenti, per opporli a Ghiberto antipapa il quale da Ravenna validamente fortificata apparecchiavasi con ogni modo a resistere. I Lombardi fedeli ad Arrigo, nimici sempre a Gregorio, ed ora viepiù che avevano udito della deposizione da lui pronunciata, dei due arcivescovi di Milano e di Ravenna levatisi a tumulto per tutte le città e pei subborghi, laici ed ecclesiastici raccoglievansi in bande per sostener colle armi la loro fazione. Anselmo vescovo di Lucca spandeva zelo ed eloquenza per difender la causa del vero pontefice, quantunque gli andasse ripetendo con prudenti parole a nulla giovare il soverchio rigore; e tanto più necessario facevasi quel suo zelo, dappoichè moltissimi della città eransi dichiarati nimici di Gregorio, e molti dalle vicine contrade s'erano a quelli accostati e congiuravano scovertamente contro Matilde. Ghiberto dunque ed Ugone il Bianco cardinale erano molle principalissime della fazione avversa al pontefice; quasi trenta vescovi e gran numero di signori si unirono in armi alle schiere lombarde, e con frequenti correrie sui territorii di Matilde a più feroci fatti preludiavano. Tutta Italia costernata, non vedendo per chi le verrebbe salute, aspettava con ansia dolorosa il risultamento di tanto subuglio.

In mezzo a sì orribili tempeste non perdevasi d'animo Gregorio; minacciato a settentrione, volgevasi per appoggio a mezzodì; facea pace col Guiscardo, il quale mirando a consolidarsi nei suoi stati e a tentare audaci conquiste dal lato d'Oriente, chiedeva vederlo, gli domandava perdono, lo scongiurava a benedirlo.

Matilde, poichè seppe tutte le forze dei Lombardi esser venute

ad accamparsi alla Volta, mosse da Mantova, e poco lunge vennero alle mani, il giorno stesso in che si combatteva in Germania sulle sponde dell' Elster; fatale alla parte del pontefice era stata quella pugna; le fu fatale anche questa; l'esercito lombardo ruppe, prostrò le genti della contessa Matilde, e questo rovescio viepiù scorò i fedeli al pontefice.

Prosperamente volgevano i fatti per Arrigo, e poichè non mai aveva avuto Gregorio tanti e sì potenti nimici ad un tempo parea che la sua potenza avesse presto a spezzarsi.

E qui maravigliosa arte e rara avvedutezza nei pensamenti del pontefice si manifesta; le sue condizioni parevano disperate, e noi, tenendoci strettamente alla sposizione dei fatti, lasceremo altrui la disamina, se tutto quello ch' egli operò fosse rigorosamente conforme ai precetti d'amore che il vangelo insegnava agli uomini, e spezialmente a coloro che degli uomini sono maestri ed apostoli. Riconciliatosi Gregorio col Guiscardo inimicavasi il greco imperatore che per questo appunto accostavasi ad Arrigo; i Turcomanni sempre più inquietando e rompendo le barriere che l' Oriente opponeva, minacciavano l'Oriente; i Normanni trascinati avventatamente nelle loro conquiste non vedevasi dove sarebbero andati a fermarsi; l'Inghilterra non mostravasi poi tanto ligia a Gregorio quanto egli lo aveva sperato, Filippo di Francia poco curavasi del pontefice, occupato com' era in faccende che la sicurezza dello stato grandemente importavano, e poco rassomigliava ai Pipini ed ai Carli Magni. Ed infrattanto non ignorava Gregorio che Arrigo apparecchiavasi a calare in Italia. Bisogna pur convenire che il convincimento della giustizia della sua causa fosse profondamente scolpito in quell' anima di bronzo per non scuotersi e non lasciarsi abbattere dalla imperiosa tendenza di questi avvenimenti! Infatti spingendo lo sguardo del pensiero attraverso i secoli nel lontano passato, fermo nel proposito, diceva sempre che la sua situazione era conseguenza necessaria delle passioni e degli errori degli uomini, ma che sperava nella mano dell' Onnipotente, di colui che sublima gli umili e prostra i superbi, che la rabbia dei suoi nimici volgerebbesi in loro vergogna e la Chiesa tornerebbe presto a godere di quella pace da tanto tempo desiderata; disprezzar poscia l'arroganza di Arrigo, e quantunque solo, non temerne l'arrivo.

Spuntava il 1081; ed Arrigo, quantunque durasse la guerra coi Sassoni apparecchiavasi a scendere in Italia; a questa novella gli

amici del pontefice scongiuravanlo pensasse alla gravità del pericolo che gli soprastava, ed egli a rispondere non paventarlo, nè esser ancora deciso a favoreggiare quella fazione tedesca che voleva eleggere un nuovo re nella persona di Federigo di Hohenstauffen confermato duca di Svevia, per opporlo ad Arrigo, predicandole tuttavia di non precipitar nella scelta.

Allorquando Arrigo mosse dalla Germania con poderoso esercito, un nuvolo di vescovi, di principi, di conti lo accompagnavano; nelle feste della Risurrezione stava già a Verona, donde spingendosi più avanti, s'imbattè nella sua parente Matilde la quale fece indarno ogni sforzo di valore per trattenerlo; rovesciate, disperse le sue soldatesche, dominii, fortezze, castella furono quasi tutte prese e orribilmente devastate.

Minacciose accostavansi quelle schiere tedesche alle rive dell'Arno e voleano torsi in mano Firenze, ma questa città che tenea la parte della Chiesa ed era murata e piena di cittadini risoluti e d'accordo fra loro, non volle aprir le porte, e quantunque infiniti guasti le facessero attorno, seppe valorosamente resistere, finchè Arrigo fosse ridotto a levar l'assedio ed il campo in sembianza di vinto (1). Più debole fu la difesa di molte altre città; Padova e Cremona di breve cedevano alle minacce d'un assedio, e questi successi rincoravano Arrigo il quale si volse sollecito a Roma accompagnato dall'antipapa Ghiberto, e si pose ad oste nelle pianure di Nerone in faccia al castello di San Pietro. Tutelavano questa città non pochi soldati di Matilde e parecchi signori romani deliberati di cozzare colla insolenza del Tedesco, e tanto ostinatamente, secondati dal popolo, ne rispinsero gli assalti replicati, tanto danno gli fecero colle frequenti uscite, che per due anni interi ebbe a patire indescrivibili travagli, e insulti, e disfide ingiuriose, e funesti morbi per inclemenza di aere maligno che tristamente gli diradavano le schiere. Non così prosperamente procedevano le cose pel pontefice nella media Italia; vedemmo già come a Lucca si fossero raccolti parecchi fautori della causa regia, e come quivi cospirassero a danno della Chiesa, ~ sapendo costoro dell' arrivo dei Tedeschi, delle espugnate castella di Matilde, e pre-

(1) E statovi più tempo e datevi molte battaglie alla città e tutte adoperate invano, imperò che la città era fortissima, e cittadini bene in accordo, e di comune volontà, assalirono il suo campo da quella parte ov'era l'imperatore, onde il detto Arrigo poco appresso levò suo campo e assedio dalla città di Firenze quasi in isconfitta .... Gio. Villani, Lib. IV. Cap. 22.

stando facile orecchio ad Arrigo largo promettitore di privilegi alla città, scoppiarono in aperta ribellione; la parte di Gregorio ebbe a soccombere; l'infaticabile Anselmo andò in bando dalla cattedra e dalla città; fu chiamato a succedergli Pietro, caldo favoreggiatore dei regj, e Matilde dichiarata scaduta dai suoi diritti.

Non lasciavasi però la contessa sopraffare dalla prepotenza delle sciagure e quasi attignesse sempre forza e fermezza novella nell'esempio sublime del pontefice, quanto le rimaneva d'autorità, di oro, di amici volgeva a danno dell'esoso Tedesco; l'esercito regio infrattanto ridotto a mal partito dalle fatiche e dai malori, ebbe a ritirarsi doloroso a Ravenna, donde non osò far mossa per parecchi mesi.

Tristo spettacolo! ribellioni, guerre, anarchia laceravano l'Italia; ribellioni, guerre, anarchia sconvolgevano dall'un capo all'altro la Germania; e l'una malediceva all'altra siccome cagione di tante sventure; gemevano i buoni, e quasi fossero tornati i tempi orribili delle prime invasioni barbariche, disperatamente andavano a chiudersi nei chiostri, chiedendo alla religione un refugio, un conforto, un oblio a tanti mali; i tristi inferocivano, facevano lor pro delle ruine dei fratelli, parevano godere degli universali dolori. In mezzo, a tanto sconvolgimento, a tante amarezze, fermo come uno scoglio si stava Gregorio, fidente nella giustizia della sua causa, certo dell'aiuto del cielo. Fermo anch'esso nel suo proposito di rovesciar il pontefice, di fiaccarne l'ardimento, armi, pecunia, arti e lusinghe adoperava il Tedesco, e parea che gli eventi avessero a favorirlo or che le sue schiere inondavano l'Italia, or che il pontefice, disperse le genti di Matilde ed egli rimasto solo a se stesso, era chiuso in Roma.

I Sassoni odiando sempre a morte il giogo di Arrigo, non cessavano dal combattere ostinatissimamente, e in una dieta tenuta a Bamberga cogli Svevi chiamavano loro re il conte Ermanno di Lucemburgo guerriero intrepido e adorno di mille virtù, degno che meno calamitosi volgessero i tempi per lui. Se Arrigo fosse stato in Germania avrebbe potuto impedire che le cose giugnessero a queste estremità, tanto sangue innocente si sarebbe risparmiato, ma ei voleva ad ogni costo aver Roma, voleva umiliare il pontefice che lo aveva umiliato a Canossa, ed i Sassoni col nuovo re alla testa meditarono di calare in Italia e di assalirvi Arrigo; nuovi e più dolorosi apparecchi di guerra contristavano le due nazioni. Arrigo facea proposte di lega al Guiscardo, che sollecito delle cose d'Oriente

poco gli badava; anche il pontefice volgevasi al Guiscardo per confermarlo negli antichi accordi, pregandolo di aiuti di gente normanna, e n'avea rispettose parole, promesse, e nulla più. Finalmente poichè troppo debole apparve ad Arrigo la fazione di Ermanno per temerne le conseguenze, verso la primavera del 1082 lasciò il campo di Ravenna e per la via di Spoleti venne a riuscire sotto le mura di Roma, seguitandolo sempre Ghiberto antipapa e molti dei suoi aderenti d' Italia. Fu di subito tentato di appiccare il fuoco a San Pietro per richiamar tumultuariamente i difensori di Roma su quel punto ed assalir così più facilmente i luoghi sguarniti, ma Gregorio accorse primo sul punto minacciato, troncò i progressi dell' incendio, oppose dovunque ostacoli insormontabili. Ma il clima caldo era sempre stato mortale nimico di quelle orde settentrionali, vindice delle loro insolenze; Arrigo con pochi soldati si ricondusse in Lombardia, lasciando presidii in alcune castella dell'agro romano che gli erano cadute in podestà, accampando il nerbo dell'esercito a qualche distanza da Roma e dandogli per capo Ghiberto, che indegno del sacerdozio stavasene a Tivoli e per dar prova della sua presenza fatale facea dai soldati devastar le messi, schiantar gli alberi e commettere tutti i mali possibili. Matilde come quella che più era vulnerabile nella superiore e media Italia, sofferiva orribilmente delle improntitudini dell'esercito tedesco, eppure non perdevasi d' animo e facea sforzi prodigiosi per propugnare la dignità della Santa Sede, per far fronte colle armi e coll'oro agli assalti d'Arrigo; amico e consigliero non staccavasele mai dal fianco il venerabile vescovo Anselmo, cacciato da Lucca, e non lieve conforto rimanevale nella intrepidezza dei suoi che le migliori castella serbavano; infatti Canossa, Montebello, Carpineta, Bibbianello ed alcune altre resistevano tuttavia, favoreggiate dalla fortezza dei siti aspri e difficili.

In Germania Ermanno rinvigoriva gli apparecchi guerreschi e deliberato di calare in Italia per salvare il pontefice, avea già varcati i confini della Svevia alla testa d'un esercito formidabile. Congiuntosi a lui Guelfo, ambedue si tolsero in mano Augusta, ne taglieggiarono il territorio, e se morte improvvisa non avesse rapito ai vivi Ottone di Nordheim cui era stato affidato il reggimento della Sassonia, ed Ermanno non avesse per questo avvenimento dovuto tornar sollecitamente indietro, l' Italia sarebbe stata presto teatro di ferocissima guerra.

I primi albori del 1083 rividero Arrigo pella terza volta sotto

le mura di Roma, fermamente risoluto d'impadronirsene; con avventata ferocia assaltò la città Leonina, vi costruì macchine, e tribolò a più potere gli assediati che ebbero a ritrarsi, lasciandolo arbitro di quel sito importante e dandogli facoltà di erigere un castello sul monte Palatino donde gravi danni vennero ai Romani. Crescevano ogni dì più i pericoli pel pontefice; al pondo delle armi aggiugneva Arrigo più potente leva per vincere la longanimità dei difensori, la corruzione; oro e promesse d'ogni maniera smossero dalla fede giurata i signori romani già affranti dai fastidii e dai travagli d'un lungo assedio; ai nimici esterni e palesi, più terribili nimici si aggiunsero, i traditori interni ed occulti. Per sedurre anche il popolo colle fallaci apparenze di bontà, Arrigo lasciava ir liberi il vescovo Bonizone di Sutri, Ottone vescovo di Ostia ed altri non pochi rispettabili ecclesiastici prigionieri dei quali doleva assaissimo nell'universale, consentiva franco a tutti l'accesso nella città affinchè i suoi vi seminassero intanto mali umori. Infatti l'esito rispose pienamente alle concepute speranze; i Romani scongiurarono caldamente il pontefice a voler ristabilire l'unione desiderata fra il re e la Chiesa, a render la pace all'Europa contristata da tante sciagure, lo movesse pietà della Italia infelicissima; ed ei rispondeva, essergli noto Arrigo; nulladimeno esser pronto a perdonargli, a cingergli anche la corona imperiale, purchè desse a Dio e alla Chiesa una soddisfazione proporzionata alla enormità dei suoi misfatti.

Arrigo superbamente rifiutava, il popolo tornava più che mai sulle preghiere, sugli scongiuri; tanta inflessibilità, tanta ostinazione nel vecchio pontefice gli alienarono anche gli animi di coloro che lo difendevano, perlochè prevedendo egli che presto per zelo raffreddato dei Romani la città cadrebbe in mano del suo nimico, andò a chiudersi con pochi fedeli nel castello di Sant'Angelo.

Or poichè tutte vie possibili di conciliazione apparvero disperate, pensò Gregorio a Roberto Guiscardo e per acquistar tempo per sè e per l'arrivo del Normanno si dette artificiosamente a trattar di accordi. Propose di tenere un sinodo nel novembre del 1083 nel quale pronuncierebbe una volta per sempre sugli affari della Chiesa e dell'Impero, sulle vertenze dei Romani e del re. Promise Arrigo con giuramento non vieterebbe a qualunque si fosse di entrare in Roma, lascerebbe libero il passo a tutti i vescovi; e il pontefice rassicurato convocò la riunione.

Era corsa per la Germania la novella del concilio, e colla spe-

ranza di por fine una volta a tanti mali, accorrevano verso l'Italia i legati dei principi e i vescovi tedeschi, ma Arrigo che dilungatosi da Roma era tornato nell'alta Italia, lasciando Ghiberto a Ravenna, facevali dai suoi soffermare per via; gran numero di ecclesiastici e di religiosi furono maltrattati; Ugo di Lione, Rinaldo di Como e Anselmo di Lucca non ebbero facoltà di passare. Mormorava apertamente il popolo romano della violata fede, delle fallite promesse, nulladimeno, quantunque niun vescovo tedesco avesse potuto assistervi, Gregorio nel tempo indicato aprì il sinodo, e vi parlò lungamente coi vescovi di Francia, della Campania e della Puglia, del miserevole stato della Chiesa e dei modi di porvi rimedio. La parola del pontefice fu energica, persuasiva, commovente; disse della costanza necessaria nelle attuali strettezze, della morale cristiana, della fede nel convincimento, e strappò le lagrime a quanti lo udirono. Avrebbe voluto scagliar di nuovo gli anatemi contro Arrigo spergiuro, ma nel trattennero i vescovi; pure scomunicò tutti coloro che avevano ostato al viaggio dei vescovi e che li aveano ritenuti prigionieri.

Appena terminato il sinodo, o com'altri dicono durante il sinodo stesso, seppe Gregorio da alcuni cittadini i quali parteggiavano per lui che le mene di Arrigo in Roma erano pur troppo riuscite; i Romani avevano giurato al Tedesco di voler obbligare il pontefice a coronarlo imperatore, o se no di eleggere un altro papa cui imporrebbero quest'obbligo come condizione della scelta.

Dolse al pontefice dell'imprudente giuro dei suoi sudditi, e per ovviarne le conseguenze dichiarossi pronto a posar la corona sul capo ad Arrigo appena ei si piegasse al domandato soddisfacimento; e poichè il Tedesco non volea sentir parlare di nuove umiliazioni, fu stabilito, così leggiamo in tutti gli storici, che per adempiere alla promessa fatta dai Romani, con una corda gli calerebbe il pontefice una corona da una finestra del castello di Sant'Angelo. Rispinse Arrigo con dispetto anche questa proposta, e poichè i Romani si dissero sciolti dal giuramento e più che mai s'accostarono al pontefice promettendogli ogni aiuto, assalì con maggior vigore la città, ne danneggiò gli edifizi, disertò le campagne circostanti che ebbero presto sembianza di deserto. Fece poscia iteratamente chiamare al suo cospetto in Albano l'abbate Desiderio di Monte Cassino esigendo che da lui ricevesse l'investitura del monastero; ma questo religioso, compenetrato delle idee di Gregorio di cui era amicissimo e tenace nel suo proposito, negò ostinatamente di riconoscere in lui

questa autorità, e forse a mal partito sarebbesi ridotta la faccenda, se Giordano di Capua fattosi or dianzi ligio al Tedesco per paura di perdere i suoi possedimenti non ne avesse disarmata la collera. Nulladimeno più della mediazione di Giordano valse la intrepida costanza di Desiderio appo Arrigo, il quale con bolla d'oro gli confermò il possesso del monistero che d'allora in poi fu sotto la protezione dei re.

Roberto Guiscardo temendo che la potenza di Arrigo non avesse a riuscir fatale alle sue fresche conquiste, si dette sul serio a pensare come allontanarlo da Roma, e prima di potervi giugner colla sua gente, aparse fra i cittadini grossa somma di pecunia la quale però non impedì ai Tedeschi di profittare della debolezza e della inerzia degli assediati fra i quali Arrigo iva spargendo più forti somme or ora speditegli da Alessio imperatore orientale perchè vigorosamente assalisse i Normanni.

Erano presso i giorni sacri alla passione del Cristo allorquando una deputazione di Romani uscì per offerire ad Arrigo libero l'ingresso in città per la porta laterana; pieno di giubilo alla inaspettata novella vi entrò con magnifica pompa accompagnato da Ghiberto; di subito il Laterano e tutti i punti meglio importanti di Roma furono in mano sua, rimanendo sole a difesa della causa del pontefice poche castella. Parecchi signori eransi rifugiati con Gregorio nel castello di Sant'Angelo, ed Arrigo per vendetta o per paura tolse dall'ordine nobiliare cinquanta statichi. L'indomane dell' ingresso, Ghiberto s'impossessò del palagio lateranense, si assise sul seggio pontificio, e la domenica susseguente fu consecrato papa col nome di Clemente III dai vescovi di Modena e di Arezzo nella chiesa di San Pietro, assistendo alla cerimonia non picciol numero di prelati. In mezzo a tante contentezze non era però Arrigo senza trepidazione del prossimo avvicinarsi di Roberto del quale conosceva per fama la rara intrepidezza, le gloriose gesta e le disposizioni per Gregorio, perlochè mise la città in stato di difesa e principalmente il monte Aventino che guarnì di numeroso presidio; fece nello stesso tempo bloccare tutte le castella che tenevano tuttavia pel pontefice.

Nel dì solenne di Pasqua mentre poneva il piede Arrigo colla regina Berta nella basilica di San Pietro, la fazione di Gregorio profittò della folla per sturbar la festa e non meno di quaranta del suo seguito furono nel tumulto uccisi o feriti. L'antipapa recossi

quindi al Vaticano, pose in capo al re e alla regina la corona imperiale e il popolo pazzamente plaudiva e gli largheggiava il titolo di patrizio di Roma. Rimaneva il Campidoglio tuttavia in potere dei parteggiatori di Gregorio, ed Arrigo vi mandava una mano di soldati, lo assaliva, se lo toglieva in mano e vi poneva presidio; ugual ventura sortì un forte castello detto Eptizone ove Rustico parente del pontefice era risoluto di difendersi.

Tutti gli sforzi di Arrigo furon volti allora a stringer d' assedio il castello di Sant'Angelo dove Gregorio erasi chiuso e validamente fortificato, ma Roberto che stavasi in Puglia udito per lettere caldissime del pontefice che i Tedeschi erano in Roma, e che s'ei non accorresse sollecito a salvarla soprastava alla Chiesa orrenda sciagura, avviò con gran diligenza un esercito di trenta migliaia di fanti e sei migliaia di cavalli e ne fe segretamente consapevole Gregorio per mezzo di Desiderio abbate di Monte Cassino. Serenossi l'animo contristato di Gregorio alla grata novella, n'ebbe spavento Arrigo, il quale mal fornito di soldatesche non avrebbe potuto resistere all'impeto normanno; dolevagli per giunta di vedersi troncar sul più bello un'impresa che nel suo superbo orgoglio stimava compiuta. Pure quantunque dura cosa gli paresse dover volger il tergo a Roberto, presentatosi ai Romani, raccomandò loro l'onor dello stato e del nome imperiale, poi disse d'una gran necessità di andarsene in Lombardia per certe gravissime urgenze; presto però lo rivedrebbero, sarebber pari ai meriti, più splendide anche, le ricompense e i favori. L'indomane erasi già inoltrato verso Civita Castellana per correre a Siena e l' antipapa con lui. Dopo tre dì Roberto era sotto le mura di Roma alla testa dell' esercito. Narrammo altrove com'ei dopo breve resistenza penetrasse in città, quanto barbaramente vi infuriassero le sue soldatesche e più spezialmente i Saraceni che in gran numero fra quelle schiere militavano.

Gregorio liberato dalla prigione, convocò un sinodo al quale pochi prelati intervennero; nulladimeno scagliò nuovi anatemi contro Arrigo, contro Ghiberto e contro tutti i loro aderenti incaricando i suoi legati di far nota la sentenza per tutta la Germania. Diffidando poi dei Romani che lo accagionavano di tutto il male fatto dai Normanni alla città e temendo di esporsi a novelli insulti per parte di coloro che tanto facilmente cedevano all'oro degli stranieri, accompagnato da Roberto e dall' abbate Desiderio andò a Monte Cassino e quindi a Salerno.

L'imperatore affrettavasi a traversar l'Italia superiore, a varcar i monti e ricondursi in Germania, sapendo come fosse ivi cresciuto il numero dei suoi parteggiatori e scemato quello del pontefice, dappoichè la contessa Matilde solo sostegno che a Gregorio rimanesse in Italia, era scopo di tutte le ostilità. Nulladimeno Matilde, quantunque fatta bersaglio del furore delle schiere tedesche, quantunque le sue genti fossero disseminate sopra grande estensione di territorio e perciò appunto deboli nella loro divisione, con una intrepidezza meglio sublime che rara, disperatamente difendeva le sue fortezze di Lombardia e di Toscana e pareva aver attinto nel contatto col pontefice una forza che sarebbe stata impossibile in una femmina. Infatti aveva ordinato Arrigo a tutti i vescovi e ai marchesi della Italia superiore di mettere insieme al più presto possibile un esercito sotto velo di voler tornar sollecitamente a Roma, ma veramente col proposito di vendicarsi di Matilde, la quale non si lasciò prendere all'insidia. Riannodò costei le schiere disperse e deliberò di affrontar la tempesta quantunque contasse sopra inferior numero di forze, piena di tutte quelle speranze che le suggeriva una viva fede negli aiuti divini. Il pio Anselmo benedì gli stendardi dello scarso esercito, il quale fiancheggiato da questi conforti per poco non si credette invincibile. Il marchese Oberto comandava i Tedeschi, nelle schiere dei quali figuravano fra la folla dei signori italiani i vescovi Everardo di Parma e Gandolfo di Reggio, e tanto prevalevano di numero che imaginavansi corto il combattere, secura la vittoria. In sui primi giorni del luglio del 1084 l'esercito di Arrigo pose il piede sul territorio di Modena, ma la rocca di Sorbara li trattenne ostinatamente resistendo. Il presidio intrepido contro l'urto delle armi e contro tutte specie di corruzione costrinse gl'imperiali a formarvi un campo attorno. Seppe la contessa Matilde che le prime scolte guardavano negligentemente i posti loro affidati, e frettolosa ragunando il fior dei suoi guerrieri si avvicinò disposta a dar battaglia o a ristorar di difensori la rocca. Era tenebrosa la notte, i soldati presso al campo nimico; Matilde che conduceva le schiere, ordinò loro di assalirlo, e colto in mezzo al più profondo sonno, precipitarongli addosso al grido di guerra *San Pietro.* Fu orrenda la strage, non pochi passarono dal sonno alla morte. Oberto trovandosi abbandonato dalle sue truppe, combattè valorosamente solo e cadde mortalmente piagato, altri sei condottieri e circa cento nobili lombardi furono fatti prigioni; cinquecento ca-

valli, gran quantità di armi e tutto il campo vennero in mano dell'ardimentosa contessa. Everardo di Parma fu preso e spogliato, Gandolfo di Reggio quasi nudo stette paurosamente nascosto per tre dì dietro una macchia. Il campo apparve ingombro di impedimenti e di cadaveri, Matilde ebbe pochi morti, non molti feriti. Questo ardito tentativo coronato da prospero successo rianimò le speranze fiaccate della fazione pontificia; la prudenza, la longanimità di Matilde furono maraviglia degli stessi nimici; ma la morte del venerabile Anselmo sturbò queste gioie; grave perdita fu questa pella Chiesa, impercioc-chè niuno potrebbe paragonarglisi per saviezza, per integrità, per costanza nelle disgrazie, per zelo a propugnare gli oppressi e i perseguitati.

Vedemmo l'imperatore, quando le faccende d'Italia prendevano una brutta piega per lui, allontanarsene e tornare in Germania, dove era morto Sigefredo arcivescovo di Magonza che tanta potenza aveva esercitato sopra l'impero, e dove eragli succeduto Vecilone scomunicato da Gregorio per disobbedienza alla Chiesa. Ermanno, eletto re dalla fazione contraria ad Arrigo per soverchia deferenza ai vescovi amici al pontefice Gregorio, avea perduto la stima di quegli stessi che lo avevano proclamato, nè Arrigo trovò in lui un rivale troppo formidabile. I Sassoni per giunta erano stanchi delle guerre micidiali sostenute, e solo restavano all'imperatore la Svevia e la Baviera da domare; perlochè spinse l'esercito verso Augusta; poscia dopo breve combattere resosene padrone, trapassò a Ratisbona continuando la guerra nella Baviera e nella Franconia.

Ottone vescovo d'Ostia era stato mandato in Germania legato del pontefice ed avea collocato sul seggio lungamente vacante di Costanza Gebardo; poscia recossi in Sassonia dove a Goslaria convocò un'assemblea alla quale assisterono Ermanno re e la maggior parte dei magnati sassoni; vi fu deciso che si terrebbe una conferenza a Berka (1) per finire di comune accordo le vertenze dei due pretendenti, e buon numero di vescovi, arcivescovi e signori v'intervennero. Corrado d'Utrecca parlò di pretensioni illegittime del pontefice, di false interpretazioni ch'ei dava alle Scritture Sante, delle pacifiche disposizioni di Arrigo rispetto alla Chiesa, delle sue rare doti, del suo genio cavalleresco, della sua dirittura, della ingiustizia della sua deposizione. Gebardo di Salzburgo parlando in con-

(1) Sul fiume Werra fra Eisnach e Hirschfeld.

traria sentenza sosteneva essere stato Arrigo con ragione deposto poichè macchiato dell'anatema del pontefice, anatema pronunciato in un sinodo romano, asseverava non doversi impugnare una sua decisione. Tumultuariamente si sciolse l'adunanza; si venne alle mani, corse il sangue, non s'intesero. Fu convocata un'altra dieta a Quelimburgo sotto l'influenza di Ottone, vi accorse gran numero di prelati, non vi mancava Ermanno; vi fu sostenuto non potersi chiamare a sindacato i giudici del supremo pontefice, non potersi pronunciar giudizio dopo lui; questa sentenza fu universalmente confermata. Si discusse del matrimonio di Ermanno con Adelaide figlia di Ottone I conte di Orlamondo, e poichè si dubitò di affinità fra i coniugi, fu minacciata la separazione. Tutte le nomine dei vescovi fatte da Arrigo furono dichiarate nulle; nulle tutte le disposizioni amministrative dei vescovi interdetti; l'antipapa Ghiberto di Ravenna, Ugone Bianco, Giovanni di Porto, Piero cancelliere della Chiesa romana, Liemaro arcivescovo di Brema e molti altri furono colpiti di anatema. All'incontro tutti questi prelati che s'erano al tempo stesso riuniti a Magonza scomunicavano i parteggiatori di Gregorio, lo deponevano di bel nuovo, concordemente eleggevano Ghiberto.

In questo tempo Gregorio assorto nella contemplazione delle cose celesti, poichè sinistramente volgevano per lui le cose terrene, cercava un conforto alle sue angoscie nei libri santi. Le tribolazioni che non aveano potuto frangere il suo carattere ferreo, gli aveano però logorato le forze del corpo; nel maggio del 1085 fu inchiodato in quel letto dove morte doveva coglierlo. Presso a mancare chiamò d'intorno a sè i cardinali ed i vescovi che gli erano rimasti fedeli; disse loro che sempre aveva amato la giustizia e odiato l'iniquità, che dall'alto dei cieli avrebbe implorato aiuto su loro. Indicò poscia a quei che lo pregavano di darsi un successore Desiderio abbate, Ottone vescovo d'Ostia e Ugo di Lione; perdonò a tutti i suoi nimici, ai prevaricatori, tranne a Ghiberto, ad Arrigo e a coloro che li sostenevano; morì ripetendo di aver sempre amato la giustizia e odiato l'iniquità, e per questo trovarsi balestrato nella terra di esiglio.

» Pontefice pei suoi costumi commendevole, dice il Botta, odioso agli sfrenati pel suo contegno e pei suoi provvedimenti austeri, non meno che ai parteggiatori della indipendenza dei principi, il suo regno fa epoca; da lui si segna principalmente la divisione d'Italia in due rabbiosissime parti imperiale e papale, sott'altro nome Guelfa

e Ghibellina ». Noi non ci dilungheremo più su questo pontefice segno di esagerati biasimi, di elogi stemperati. Niuno ci negherà ch'egli fosse l'intelletto più profondo, il genio più vigoroso, il carattere più maschio che offra la storia del medio-evo. Certamente se gli fosse toccato a vivere nei nostri tempi, sarebbe stato tutto altr'uomo di quel ch'ei fu, avrebbe volto ad altre opere quella sua ridondante pienezza di affetto e di passioni, quella sua fermezza forse unica nei fasti dell'umanità, ma vissuto in un secolo rozzo mal si giudicherebbe coi nostri principii, coi nostri costumi. Studiato il secolo e le circostanze in che visse, ei si mostra uomo grande, uomo sublime, non senza difetti, ma questi egli ebbe comuni colla umana schiatta, e apparvero più grandi per via della sua posizione, per via degli uomini coi quali ebbe a lottare, per via dei vizi, che tutta contaminavano la società, per via delle virtù che lo adornarono (1).

Arrigo nell'anno 1085 avea veduto sparire i due suoi rivali più formidabili, Gregorio e Roberto. Desiderio abbate di Monte Cassino cui volevasi posar sul capo la tiara parve spaventato d'una successione tanto grave, e certo di avere a soccombere sotto tanto peso, per più di un anno resistette alle vive istanze dei buoni che lo stimavano e volevano adempiere al sacro legato di Gregorio. Infrattanto però l'antipapa Clemente III studiavasi di consolidare la sua podestà, avendo trovato un appoggio nel prefetto di Roma e nelle disposizioni dell'Italia superiore e media favorevolissime alla parte imperiale; non v'era che Matilde la quale, quantunque avesse perduto i luoghi aperti, durava pur sempre ostinata nelle sue rocche più forti, e sosteneva la parte della Chiesa. Finalmente Desiderio, a ritroso piegandovisi, nel 1086 fu proclamato papa col nome di Vittore III, ma tornato Arrigo sul minacciare, e spediti suoi legati a Roma per seminarvi zizzanie, il popolo si dichiarò di nuovo per Clemente, e Vittore in capo a pochi giorni fu costretto a dilungarsi da Roma. Accompagnato dal conte Giordano di Capua, vi rientrava l'anno seguente, e Matilde accorreva sollecita a spalleggiarlo; Clemente fu cacciato a sua volta dalla città Leonina, e Vittore solennemente

(1) Troppo sarebbe difficile ai tempi nostri, scrisse il Denina, il voler lodare o difendere tutte le operazioni di questo pontefice, e peggio volerne in tutto seguitare l'esempio. Ma ben possiamo dire che molte cose che or ci parrebbero stranissime e condannabili, erano rispetto a quei tempi per avventura necessarie . . . . Delle Rivoluzioni d'Italia Lib. X, Cap. V.

consecrato. Nuovi torbidi lo fecero indi a poco fuggire a Monte Cassino dove morì nel settembre dell'anno 1087.

Le discordie, lo scisma duravano tuttavia in Italia; la guerra stava per riaccendersi fra Matilde ed Arrigo, il quale riconciliatosi con quasi tutti i principi della Germania (1) e mantenendo una certa supremazia sulle città italiche per gli avvolgimenti di Clemente, calava le Alpi nel 1091, alla testa di poderoso esercito, deliberato di cacciar via da Roma Urbano II succeduto or ora a Vittore III per favore della parte della contessa. E a questo proposito non si debbe passar sotto silenzio che mentre Arrigo, per assicurare nella sua dinastia le due corone di Germania e d'Italia, dall'arcivescovo di Colonia faceva a Spira proclamar re dei Romani il suo figlio primogenito Corrado, giugnevagli certa notizia della celebrazione d'un matrimonio fra la contessa Matilde e il conte Guelfo figlio di Guelfo duca di Baviera, uno dei più solidi sostegni della fazione pontificia, e tanto segretamente era stata maneggiata la faccenda colla mediazione d'Urbano II, che non prima gliene era venuto sentore. Vuolsi che il pontefice a queste nozze confortasse la vedova contessa, mirando ad afforzarne il partito che era andato di molto affievolendosi per l'Italia superiore nelle continue lotte coll'antipapa Clemente; e per vero dire, era Guelfo giovane di ardenti spiriti e valoroso, e il padre suo dando da fare ad Arrigo in Germania, avrebbelo sviato dal tentar novità in Italia. Si disse eziandio che una delle condizioni del matrimonio fosse questa, che morendo la contessa senza figli, il marito addivenisse erede dei suoi vasti possedimenti, ma che scoperta indi a qualche tempo dal duca Guelfo padre la donazione universale fatta da Matilde alla Santa Sede nel 1077, e vista esser così illusoria la condizione precipua del contratto nuziale, se ne adirasse a tal segno che rotto il matrimonio dispettosamente si riconciliasse coll'imperatore e si desse a secondarne a più potere i disegni. Qualunque sia non pertanto la cagione dello scioglimento del matrimonio, certo egli è che Guelfo e Matilde non vissero lungamente insieme e che sdegnosamente si separarono.

In questo mezzo essendo Arrigo meno impacciato in Germania si mosse, come accennammo, alla volta d'Italia con gran nerbo di armati. E quantunque avesse sperato Matilde di poter sola far ar-

(1) Ottone di Nordheim era morto, Ermanno aveva rinunciato alle sue pretensioni al trono e s'era ritirato.

gine al torrente che da tutte parti minacciava inondare i suoi stati, pure al coraggio che veramente dimostrò grandissimo, non corrisposero le forze. Mantova uno dei punti meglio importanti per lei in Lombardia, dopo ostinatissimo assedio, forse per tradimento cadde in mano d'Arrigo; Reggio, Modena e quante città e castella possedeva sulla sinistra sponda del Po le furono tolte; già le schiere vittoriose imperiali affacciantisi all'Apennino minacciavano la sottoposta Toscana. L'antipapa Clemente profittando dei trionfi d'Arrigo spingevasi a Roma dove i suoi parteggiatori s'erano impadroniti del castello di Sant'Angelo che fino allora era stato validamente difeso da un presidio della contessa, e Urbano II dopo aver lanciati di nuovo i fulmini spirituali contro l'imperatore e l'antipapa, corse a porsi in salvo.

Era per questi fatti a trista condizione ridotta la contessa, e le si facevano attorno supplichevoli i sudditi rimastile fedeli, scongiurandola, per evitare l'estrema ruina, a piegarsi all'imperatore, ma ella, erede della pertinacia di Gregorio e infanatichita dalle parole profetiche d'un Giovanni detto l'eremita, promettitrici di liete venture, non volle sentir parlare di accordi e dichiarò esser pronta a morire piuttosto che trattar con Arrigo.

Intanto l'imperatore all'assedio di Montebello nel Pavesano perde un figlio suo naturale, e costretto a ritrarsene, da Reggio passa a Piacenza e fa mostra di voler piombar su Parma, mentre tornando indietro si studia di sorprender Canossa; ma sorpreso a sua volta da quei di dentro e ributtato con grande uccisione, ripassa mal concio il Po per volgersi alla Germania, inseguito sempre dalle genti di Matilde che in breve tempo riacquista alcune delle perdute castella. Non ci hanno detto gli storici di quest'epoca confusa e tenebrosa, se questa subita risoluzione di abbandonar l'Italia venisse in lui per gli ultimi rovesci sofferti o piuttosto, come par più ragionevole, perchè nuove turbolenze gli fossero state suscitate ad arte in Germania dai suoi nimici. Il suo allontanamento sembra aver dato agio alle città della Lombardia di collegarsi pella prima volta, come fecero più tardi ai tempi del Barbarossa. Non erano più omai gare interne in una città, ma guerre di fazione fra città e città; trattavasi un tempo di cittadini divisi in due fazioni in uno stesso cerchio, ora tutta la Lombardia parteggiava o pel pontefice o pell'imperatore. I borghi ed i villaggi all'una o all'altra città si accostavano secondo la rispettiva influenza; e Milano stette pei pon-

tificii, Pavia pei regii; con Milano si collegarono Lodi, Cremona e Piacenza, e dilungatosi Arrigo giurarono di combattere ad oltranza i Tedeschi.

Corrado era rimasto in Italia pel padre e ne vigilava gli interessi, e poichè giovine egli era e delle umane malizie inesperto, aopraffatto dalle arti e dalle scaltrezze della contessa che studiavasi di mostrargli tutto l'orrore dell'esser figlio d'uno scismatico scomunicato, e che gli ricordava le sevizie fatte patir da Arrigo alla madre sua, lasciossi indurre a levar lo stendardo della ribellione contro il padre. Informatone Arrigo lo fa imprigionare, ma trovano i suoi mali consiglieri la via di trarnelo, i Milanesi lo accolgono nella loro città, e Anselmo da Ro arcivescovo gli pone in capo la corona di ferro. Nell'anno stesso 1093 Anselmo fattosi indegno dell'augusto carattere ond'era insignito coll'aver prestato mano alla ribellione d'un figlio contro il padre, miseramente muore. Corrado, spalleggiato da Matilde, dalle città lombarde e dalla alleanza di Ruggero duca di Sicilia che gli aveva data una figlia in isposa con ragguardevole dote, sostenne la parte del pontefice che potè tornare a Roma cacciando l'antipapa Clemente a Ravenna, finchè più tardi coloro stessi che lo avevano proclamato re lo abbandonarono, e spregiato strumento d'una biasimevole politica, dichiarato scaduto da ogni diritto di successione al trono per decreto del padre, dopo aver trascinato brevi giorni nella oscurità, nella miseria e fra le amarezze dei rimorsi, colto da morte immatura e forse propinatatagli, scese sul fior dell'età nel sepolcro a Firenze, lasciando nella storia novello documento della verità del principio, che se giovansi gli uomini del tradimento, aborron pur sempre dai traditori e non vedon l'ora di disfarsene.

Nel 1094 riaffacciavasi Arrigo all'Italia, forte tuttavia del favore di che godeva nella Lombardia, nel Veneziano e in tutto il distretto di Treviso, e riprincipiava la guerra colla contessa, ma la fazione pontificia rafforzata da gagliardissimi aiuti non gli consentì di far gran frutto, e deliberò di rivalicar le Alpi; giunto in Germania, da una dieta tenuta ad Aquisgrana nei primi dì del 1099 fece riconoscere per suo successore e collega sul trono Arrigo secondogenito.

Urbano in questo mezzo convocava un concilio a Piacenza, vi ragunava grandissimo numero di vescovi e di ecclesiastici, vi rinfrescava le leggi contro la simonia, contro il concubinaggio e le investi-

ture, scomunicava l'antipapa. Passava quindi a narrare dei pericoli della Chiesa greca e latina in Oriente, delle calde preghiere di Alessio imperatore, dei voti di tutti i fedeli, dello zelo di Piero eremita, e quantunque non in questo concilio sia stata definitivamente risoluta la crociata, ma sibbene in quello tenuto a Clermont in Alvernia, pure gli animi al cospetto dei legati orientali cominciarono a infervorarsi e a disporvisi.

Diremo brevemente alcuna parola di questo slancio entusiastico dell'Occidente rovesciantesi sull' Oriente, spettacolo stupendo del medio-evo, che per lunga stagione fece credere null'altro pensiero occupar le menti degli uomini fuor quello della terra dove nacque e morì Gesù Cristo, dove si operarono i sublimi misteri della nostra religione; epoca di sconvolgimento di tutti i popoli, epoca di virtù maravigliose, di tutti i disordini delle passioni, dei più gravi dolori, dei più grandi sacrifizi di cui umana natura sia mai stata capace.

Delle Crociate

In una contrada che a ponente dell' Asia si stende sulle coste del Mediterraneo, bagnata da borea a mezzogiorno dalle acque del misterioso Giordano, nacque una religione alla quale debbe la maggior parte della terra la sua civiltà.

A Gerusalemme, dappoichè fu consumato il gran sacrificio prezzo della umana redenzione, trassero in folla dalle più rimote contrade uomini d'ogni sesso, d'ogni ordine, d'ogni età per adorare i luoghi santificati dalle orme divine del Cristo, illuminati dalla luce dell'Evangelio che sfolgorava dall'alto della croce, per pregare il cielo a conceder loro la morte dove spargevasi il sangue benedetto.

Ma qui a lor volta rovesciavansi tutti i conquistatori dell'Asia, Goti, Unni, Vandali, Persi, Maomettani, i quali più o meno ferocemente tribolavano i devoti. Il Santo Sepolcro fu profanato dalla presenza di Omar; l'*abominazione della desolazione entrò nel santo luogo*; Gerusalemme vestissi a corruccio, le sacre volte più non echeggiarono degl'inni cristiani; — ma il sangue non era stato per anche versato.

Hakem terzo dei califfi fatimiti aspirò alla gloria di profeta,

perseguitò ferocemente i seguaci delle dottrine di Cristo, ne distrusse i templi in Egitto ed in Siria, e Silvestro II il quale coi propri occhi avea veduto tanti dolori, destò primo i popoli d'Occidente a correre in armi, a spezzare i ferri dei loro fratelli; Pisani e Genovesi e Francesi al religioso invito alacremente risposero. Parecchie navi devastarono le coste della Siria, ma i Fatimiti s'avvidero che i discepoli di Cristo erano loro nimici; più numerose stragi contristarono Gerusalemme, tutte cerimonie furono vietate, la chiesa stessa del Santo Sepolcro fu rovesciata dalle fondamenta, i cristiani cacciati dalla santa città errarono, spettacolo doloroso, per tutto l'Oriente.

La morte del fanatico Hakem serenò gli afflitti, i devoti pellegrinaggi ricominciarono. Ma nell'undecimo secolo nuovi travagli afflissero i cristiani; i Turcomanni sbucati dalla Tartaria, che a danno degli Arabi e dei Greci fondarono un novello impero sotto i principi Selgiucidi, procedendo di vittoria in vittoria penetrarono nella Palestina, si tolsero in mano Gerusalemme, non perdonarono a cristiani, a giudei, li straziarono in mezzo ai più atroci tormenti. I pellegrini spaventati, non osando accostarsi alla Palestina, versarono sterili lagrime sulle sventure de' fratelli, l'Europa sopraffatta e contristata non si mosse; bene avea sperato Gregorio VII di scuoterla, ma le guerre luttuose che dilaniavano la Germania, i bisogni della Chiesa, i vizi del clero lo stornarono dal primo proposito.

Sotto il pontificato d'Urbano II la voce d'un povero eremita di Amiens dovea far precipitar in Asia milioni di uomini, i quali, posti in non cale tutti affetti umani, larghi del sangue e della vita, operano prodigi di valore.

Pietro testimone degli strazi dei cristiani, pianse, infiammossi nella speranza di farli cessare, credette che il cielo lo avesse chiamato all'alto ministerio, e pieno di questo convincimento, incoraggito dal pontefice, valica le Alpi, traversa l'Italia, e nudo il capo, scalzo, cinto i lombi d'un rozzo saio e d'una corda, armato d'un crocifisso percorre tutto l'Occidente. L'agreste facondia della sua parola, la rigidezza della sua vita, i miracoli che narra, operano maraviglie; alla dipintura dei santi luoghi profanati, dei patimenti, delle angosce mortali dei fedeli, l'entusiasmo, il fanatismo cresce, ingrossa, si diffonde con stupenda rapidità; i proseliti fansi apostoli, banditori della crociata a lor volta; dovunque è un moto, un'ansia, un rimescolamento universale.

Diremmo del concilio tenuto da Urbano a Piacenza; un secondo fu convocato più tardi a Clermont in Alvernia, forse perchè non parve al pontefice trovare nella Italia data al commercio e occupata della sua indipendenza tutto il fervore e l'entusiasmo che voleva; o perchè gli piacque che la Francia fosse centro del gran movimento, e qui in mezzo a moltitudine innumerabile, rinnovata la tregua di Dio, imposta a tutti la pace e la giustizia, si proclama la guerra santa. *Dio lo vuole*, *Dio lo vuole* è magica parola, è grido universale, che muoverà quelle genti infinite; una croce rossa sul petto o sull'omero è il segnale per riconoscersi fra loro. Il pontefice è dichiarato capo dell'impresa, le elemosine dei fedeli debbono fornire alle spese del passaggio, indulgenze date a piene mani sono lo stipendio dei combattenti. Principi, nobili, villani, artigiani, preti, donne, fanciulli mossi da bisogni, da sentimenti, da speranze diverse, accorrono tumultuariamente; le terre si vendono, le baronie s'impegnano, quattrocentomila uomini s'apprestano ad abbandonar la patria per trovare dopo inutili sforzi, dopo inenarrabili fatiche, aspre malattie e morte là dove speravano vittorie, ricchezze, dignità onori. Tre eserciti s'avviano, senza ordine, senza guida; Pietro regge il primo, che traversa la Germania, vi assassina per fanatico odio gli Ebrei, guasta l'Ungheria, taglieggia gli stessi fratelli in Cristo; presto però sfornito di tutto, le fatiche, le malattie, le vendette dei popoli straziati lo riducono a nulla. Il secondo esercito meno arruffato entra nell'Asia, riporta qualche vittoria, cade poi nelle pianure di Nicea sotto la scimitarra di Solimano. Soldatesche ordinate, buoni capitani compongono il terzo; Ugo di Francia fratello al re Filippo, Baldovino di Fiandra, Eustachio di Bologna, Goffredo della Bassa Lorena, Roberto di Normandia, Raimondo di Tolosa traggono seco il fior della nobiltà, penetrano in Grecia, si ricongiungono alle genti di Boemondo di Calabria, s'impadroniscono della Bitinia, della Cilicia, della Siria, ne cacciano i sultani. Giunti al cospetto di Gerusalemme comincia l'assedio che fu degno d'esser cantato dal più grand' epico italiano. Caduta dopo infiniti sforzi la città, Goffredo n'è salutato re; Raimondo si tiene Edessa col titolo di conte; Antiochia tocca a Boemondo, la Galilea a Tancredi. La prima crociata sola può dirsi aver raggiunto il suo scopo.

Ma quando il trono di Gerusalemme sembrava sopra solide basi assicurato, la invidia, gli odii, le differenze, le pazze discordie ponendo in mano ai crociati armi fratricide, irreparabilmente lo rui-

nano. Eugenio III salito dal chiostro di Chiaravalle al soglio pontificio medita di ricondur l'Occidente sotto lo stendardo della croce; Bernardo monaco venerato nell'universale per dottrina e per rara santità di vita, fervorosamente lo seconda; trascina colla eloquente parola le moltitudini, le volge a suo grado; abbandonano di nuovo i popoli i loro focolari, vendono i nobili le loro terre, Bernardo promette a tutti certa vittoria. Corrado III imperatore è fra i crociati, ma prima di giugnere in Siria ha perduto la metà degli ottantamila che traevasi dietro, e quasi solo, ritorna vergognoso in Germania. Luigi VII per mille modi infelice, passa il Bosforo quando Corrado è disfatto; anch'egli vede le sue genti sgozzate dai Turcomanni, è colto prigione e non ricupera la libertà che pel valore di Ruggero re di Sicilia. Dugentomila Europei perirono inutilmente in questa seconda crociata.

Non fu più fortunata la terza, quantunque la sperienza delle sventure già innanzi patite avesse consigliato miglior ordine, maggiori previsioni. Son capi della spedizione Federigo I di Germania; Filippo Augusto di Francia, Ricoardo d'Inghilterra, nomi famosi, eroi dell'epoca. Federigo dopo prodigi di valore trova morte bagnandosi nel Cidno in Armenia, e l'esercito suo di centocinquantamila uomini si disperde; Filippo e Riccardo compiono imprese maravigliose contro i Turcomanni, contro i perfidi Greci, contro il prode Saladino sultano d'Egitto che avea cacciato da Gerusalemme Guido da Lusignano, poi Filippo insidiando fraudolentemente il reame a Riccardo, irosi ambedue si ritraggono, e fallito lo scopo della crociata, il sultano resta sempre signore di Gerusalemme.

Innocenzio III infiamma i popoli alla quarta crociata, e Baldovino conte di Fiandra n'è capo; i Veneziani col vecchio Dandolo gli si associano, e più delle brighe dei Greci di Costantinopoli che del Sepolcro di Cristo solleciti, vi perdono un tempo prezioso. Costantinopoli cade però in podestà dei Latini.

Disgraziata la quinta sotto Onorio III, disgraziatissime le altre, traggono a perire in lontane regioni infinito numero di uomini senza che Gerusalemme sia redenta. Luigi IX di Francia s'infiamma per ultimo, e in premio della sua rara pietà trova catene presso i barbari nell'Egitto che credeva annichilire, e a gran fatica scampa la vita; poi quasi le sventure non lo avesser domo abbastanza, parte con nuove genti, e sbarcato a Tunisi muore sponendo a gran rischio i superstiti.

Vuolsi che le crociate per lo spazio di due secoli siano costate all'Europa sei milioni di uomini! Molte famiglie illustri s'impoverirono o si estinsero; pianse l'agricoltura, piansero le industrie migliaia di braccia. L'Italia sola nell'universale sterminio ha pochi danni da piangere, non pochi vantaggi da registrare.

Ma perchè non ebbero le crociate lo sperato successo? perchè tanti eserciti rimasero schiacciati da minor numero di uomini che non poteano vantare ugual convincimento nella santità della loro causa, che non aveano maggior valore? Tutti i più sensati scrittori s'accordano a dire che la linea d'operazione dei crociati era immensa; che nuoceva ai combattenti l'ozioso codazzo di vecchi, di fanciulli, di femmine, sperpero dei viveri, inciampo ai gagliardi colla persona, collo sbigottimento, coi pianti; che una volta gli eserciti dilungatisi dalla loro terra natale, separati affatto non poteano sperare provvigioni o sussidii; che la via di terra era lunga e difficile; che i travagli e le malattie finivano, diradavano gli eserciti prima che avesser tocco Costantinopoli; che la mancanza assoluta di navilii impediva si prendesse la strada più corta e più sicura. Per giunta gl'imperatori greci temevano più i successi dei crociati che non quelli dei Turcomanni, e se non li tradivano sempre, certamente non li servivano mai con troppo zelo. Alessio Comneno, principe astuto e prudente, segnò primo ai suoi successori una via dalla quale costoro non si dilungarono. Le disunioni ambiziose dei re che guidavano gli eserciti, la sfrenatezza delle milizie feudali, l'influenza d'un clima micidiale per i settentrionali, gli eccessi e le crapule dei soldati e dei capi, infiacchirono o consumarono in poco tempo quelle masse imponenti. D'altra parte i sultani di Nicea e d'Antiochia, e poco dopo il prode Saladino, furono formidabili nimici che seppero far pro della loro posizione. Per ultimo il fanatismo dei Cristiani avea desto il fanatismo dei Turcomanni, e per questo lato da ambe le parti combattevasi ad armi uguali, e il vigore della resistenza era proporzionato al furor dell'assalto (1).

Non è del nostro tema investigare minutamente gli effetti prodotti dalle crociate, trattenersi ad esaminare le loro funeste o avventurose conseguenze, tanto più che l'Italia vi prese minor parte delle altre nazioni. Coloro che hanno voluto biasimarle si sono studiati a dimostrare come la perdità di tanti milioni di uomini consumati dalla fame, dalla sete, dalle fatiche, dalle malattie, dai di-

(1) Ancillon. Tableau des Révolutions du système politique de l'Europe. Vol. I.

sordini d'ogni maniera, dal ferro e dal fuoco nimico, la perdita di un tempo prezioso, di preziosi capitali, di una immensa forza, il disgusto dai lavori dei campi e dalle industrie furono effetti funesti, irreparabili.

Coloro che ne hanno voluto far l'apologia si sono affaticati a metterne in rilievo le conseguenze dirette e indirette, e ci hanno detto che siffatte spedizioni lontane e i nuovi oggetti che posero sott'occhio ai crociati, ne colpirono le menti anche più svagate, ne dilatarono la sfera delle idee, offerirono loro parecchi punti di confronto, di paragone; han detto che l'autorità dei re avea profittato nell' assenza, nella morte dei loro vassalli turbolenti, che i progressi dell'ordine sociale eransi fatti in ragion diretta di questi accrescimenti; che il commercio dei Veneziani, dei Pisani e dei Genovesi (e questo è verissimo) andò alle crociate debitore della sua estensione, della sua attività, dei suoi successi (1); che senza queste imprese l'Europa a tardi passi sarebbe proceduta nella via dell'incivilimento. Ed a costoro potrebbesi per avventura rispondere che niuna azione umana muore sterile affatto; che le umane follie, che gli stessi delitti, associandosi ad altra causa, producono talvolta, col tempo, alcun che di utile, ma che questi lontani ed incerti risultamenti se non furono dal bel principio preveduti non tornano in merito della prima causa agente. Abbiano pur le crociate, per una fortunata combinazione di circostanze, prodotto alcun benefizio all' umanità, noi piangeremo sempre le vittime che le costarono, noi piangeremo sui tempi che le videro nascere, e se, come è vero, le condizioni dell'età le vollero, ei congratuleremo sempre più che a noi sia toccato a vivere in tempi più miti.

Convenghiamo nulladimeno che due grandi virtù cristiane e sociali si svilupparono nell'epoca delle crociate, l'uguaglianza e la carità. La croce che distingueva i crociati dagli infedeli, facevali tutti uguali fra loro; l' unione di tutti i crociati formò una sola nazione di tutta l'Europa. » Se un Bretone, diceva uno storico che avea veduto la prima crociata, se un Tedesco, se tutt'altr' uomo voleva parlarmi, io non poteva rispondergli, ma quantunque divisi dalla diversità delle lingue, noi abbiam sembianza d' essere un solo popolo per via del

(1) .... Alcune repubbliche navigatrici guadagnarono il salario d'una buona vettura, e Venezia emporj commerciali .... Romagnosi. Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento. Cap. IV. § 11.

nostro amore per Iddio, della nostra carità per il prossimo ». Tutti aveano avuta parte nella crociata; il potente ed il debole, il servo ed il barone, l'uomo e la donna; e la donna si rialzò. Anche trent'anni dopo l'ultima crociata le donne di Genova dettero il segnale della guerra santa; l'uguaglianza dell'uomo e della donna predicata dal cristianesimo si perfezionò nelle crociate. I poveri, i deboli, che aveano combattuto come gli altri, furono sollevati dall'abbiezione, furon protetti, assistiti; per essi fondaronsi gli ordini di San Giovanni, del Tempio e quello dei Teutonici; infatti il gran maestro di San Giovanni appellavasi *Guardiano dei poveri di Gesù Cristo*; i cavalieri chiamarono i poveri e i malati, *nostri signori*; Nell'ordine di San Lazzaro istituito per la guarigione dei lebbrosi, il gran maestro doveva essere stato lebbroso, perchè dai suoi dolori apprendesse a molcer gli altrui. E tutte queste idee d'uguaglianza, di carità, professate dagli uomini di ogni grado e ammirate da tutti, cominciarono augurosamente la ruina del feudalismo.

A questi vantaggi voglionsi aggiugnere alcuni non spregevoli risultamenti scientifici. La geografia si arricchì di nozioni per via dei viaggi dei crociati e dei loro missionari; il sapere degli Arabi già recato in Europa più e più si diffuse, mirabilmente vi crebbe il tesoro delle cognizioni.

Ma il maggior bene che le crociate abbiano fatto all'Europa sta nel moto che le impressero, nella spinta data a tutti i popoli. Gli animi eransi intorpiditi, facea d'uopo d' una commozione forte violenta, subitanea per render loro l'uso delle forze primitive. Cessato il fanatismo delle crociate, l'attività delle imaginazioni durò, si volse con maraviglioso successo ad ogni maniera di industrie, di commercio, delle arti di pace, fu sorgente di benefizi infiniti. Si crearono nuovi bisogni, si conobbero oggetti di piacere sconosciuti fin allora, piacquero gli agi, le comodità, e si moltiplicarono gli sforzi per procurarseli col commercio, col cambio di altri prodotti dell'industria, insomma coll'assiduo lavoro. Crebbe il numero delle città, ebber favore gli artigiani, aumentarono i cittadini laboriosi, cui si dovettero più tardi nuovi progressi nell'ordine sociale, nuova potenza, per ultimo, la ricchezza nazionale.

Dicemmo che Arrigo, riaffacciatosi in Italia nel 1094 aveva con poco frutto riappiccata guerra colla contessa Matilde, e che erasene tornato in Germania nel 1099 per far proclamare in Aquisgrana suo

collega e successore Arrigo secondo figlio: diremo ora, continuando, che la fazione di Matilde avea ripreso vigore in Italia, quanto quella di Arrigo era scemata in Italia ed in Germania. L'aver fatto riconoscere il figlio suo collega e successore aggiunsegli nuove amarezze a quelle onde l'ingrato Corrado avevalo abbeverato; Arrigo V, saputo morto il fratello, sicuro da ogni molestia da questo lato, parve invaghito di salir sul trono innanzi tempo, tanto più che il padre avea parlato di rinunciar la corona, di prender la croce e andare a combattere in Oriente per ottener la remissione delle sue colpe; or veggendo che non pensava più al meditato passaggio in Terra Santa, nè alla bramata abdicazione, deliberò di costringervelo; e poichè non mancavano in Germania vassalli malcontenti del suo reggimento, popoli stanchi delle lunghe discordie, e per giunta vi abbondavano gli ecclesiastici devoti agli interessi della Chiesa romana, tutti costoro ve lo andavano confortando e spingendo, speranzosi di migliorar sorte mutando signore. Or dunque protestando di aver intenzione d'indurre il padre a riconciliarsi colla Chiesa, mosse le armi contro chi gli avea dato e vita e regno, e sulle sponde del Regen si presentò al padre, che abbandonato dal duca di Boemia e dalle migliori soldatesche fuggì. Avutolo poscia in mano per sorpresa, lo chiuse in un castello a Magonza dove lo astrinse a cedergli la croce, la lancia e lo scettro. Alcuni suoi fedeli gli offerirono il mezzo di sottrarsi colla fuga, ma i sudditi lo avevano tutti abbandonato; lungo il Reno scese fino a Colonia, quindi a Liegi dove cessò di vivere nel 1106, dopo aver chiesto indarno vendetta della perfidia del figlio a tutti i re dell' Europa. Non posò tranquillo neppur nella tomba; i vescovi, perchè non assolto dalla scomunica e perchè gli erano stati sempre nemici, consentendolo il figlio, ne lo trassero, e lo trasportarono a Spira dove lungo tempo rimase in luogo profano (1).

Prima della morte di Arrigo imperatore il credito di Matilde era andato alquanto crescendo in Italia, poichè aitata vigorosamente dai Veneziani, dai Ravennati, dai Toscani e da non pochi Lombardi, era venuta a capo di ricuperar Ferrara che erasele ribellata, perchè era morto Ghiberto antipapa, perchè Alberto eletto tumultuariamente in sua vece dalla sua fazione, era stato nello stesso giorno

(1) Vuolsi che Arrigo V ottenesse più tardi dal pontefice Pasquale II di dar sepoltura al padre, avendo persone attestato esser egli morto con segni di vero pentimento.

dimesso, e perchè Teoderico antipapa anch'egli, per quanto più lungamente durasse, non fece maggior fortuna; ma i popoli nella lunga lotta col regio potere s'erano fatti arditi a spregiarlo, pensavano ai casi loro; Lucca, Siena, Prato ribellavansi alla contessa, per tutta Italia coglievasi l'opportunità di scuotere il giogo; insomma del dibassamento dei re profittarono città e feudatarii.

In sul cadere del secolo undecimo e sul principiare del secolo duodecimo veggionsi le grandi città italiane avvantaggiarsi sui loro governatori, che s'erano a lor volta affrancati dai re, eleggere di per se stesse i propri magistrati, assumer forma repubblicana, e gl'imperatori stretti da pressanti bisogni di aderenze e di denaro, confermarne i privilegi e trattar con esse come con stati indipendenti. Per questa ragione prime da servitù si francarono le città marittime più danarose delle altre per via dei loro traffici; infatti Arrigo avea nel 1081 conceduto a Pisa una carta piena di privilegi, promettendo che non avrebbe nominato alcun marchese di Toscana senza il consentimento del popolo; Genova e Lucca ottennero simili privilegi, altrettali ne ottennero Milano, Pavia, Lodi, Asti, Cremona e Verona.

Insomma il secolo dodicesimo, siccome l'undecimo, apparirà epoca di preparazione, ma le fondamenta del novello edificio sociale vie più si consolidano, l'era della civiltà e del perfezionamento si vede spuntare.

Queste cose però accenniamo soltanto, non essendo ufficio nostro dire della libertà italiana, ma sibbene del dominio straniero, e dopo averne tanto dottamente parlato Sismondo Sismondi, noi crederemmo invereconda e sfacciata la nostra parola.

Non vuolsi pretermetter però che l'Italia apparve fino da quest'epoca divisa in due fazioni, le quali per diverso cammino mirando alla libertà e alla indipendenza, per secoli la straziarono tanto miseramente che nei monumenti e nei popoli ne conserva tuttavia visibilissime le tracce a spavento ed esempio dei posteri. Una era la fazione di coloro i quali temendo veder la patria oppressa dalla potenza preponderante degli imperadori tedeschi, s'erano dati a sostenere gl'interessi e la influenza pontificia; e questa fazione si disse dei Guelfi; l'altra detta dei Ghibellini, per paura che i pontificii non abusassero soverchiamente della podestà loro spirituale, s'erano dati a cercar negli imperatori forestieri un potere atto a contrabbilanciare quello dei pontefici, senza pensar però a nuocere

alla Italia e sperando che, astretti questi a dimorar per loro gravi cure e lungamente nella rimota Germania, li lascerebbero far da sè. Guelfi e Ghibellini insanguinarono però nelle fraterne e continue guerre la patria, e poteron vantarsi di averla annichilita e spossata, quindi di averla offerta divisa e stanca preda più facile al vincitore, e farle piegare il collo al duro servaggio.

In questo tempo appunto da ambiziose rivalità nacquero aspre guerre fra i Pavesi collegatisi coi Lodigiani e coi Cremaschi, e i Tortonesi alleati dei Milanesi, le quali finirono coll'incendio di Tortona e col peggior danno di quest'ultimi. Nè meno misere venture sortirono le gare micidiali, che dopo brevi triegue arsero fra Milanesi e Lodigiani; imperciocchè vinti questi in campal giornata, assalita la loro città e presa d'assalto, dopo disperata resistenza fu saccheggiata, incendiata e dalle fondamenta distrutta; e gli abitanti avanzati alle ferite e alla morte, dispersi, vagabondi e senza asilo ridotti ad invocare l'altrui commiscrazione. Non altrimenti combatterono Veneziani e Padovani, Lucchesi o Pisani, e in Roma stessa i partigiani dei pontefici ed i signori.

E quasichè tanta caterva di mali fosse stata poca, si rinnovarono altre discordie fra il re d'Italia ed il pontefice.

Era salito finalmente pei maneggi della parte pontificia Arrigo V re sul trono appetito, e di subito parve che necessaria condizione dell'appoggio prestatogli avesse ad essere la immediata riconciliazione fra le due podestà secolare ed ecclesiastica, ma la pace finì appena l'una o l'altra viceversa pretesero attentare ai rispettivi diritti. Arrigo V aveva carattere altiero ed ambizioso, nè Pasquale II succeduto ad Urbano II era uomo da cedere troppo facilmente a chi volesse soprastargli. Infatti mentre il pontefice, provveduto alle bisogne della Chiesa, avviavasi alla volta della Germania, dove premurosamente invitavanlo quei prelati, seppe che Arrigo, or che non avea più bisogno di lui, non parea disposto a rinunciare alle investiture degli ecclesiastici, perciocchè mutato pensiero, recossi pella Savoia in Francia. Quivi non pertanto andarono a trovarlo ambasciatori di Arrigo essendo capo di questi Guelfo V duca di Baviera, e mescendo minacce alle parole officiose, dettero prova che non trattavasi di pacifico accomodamento. Pasquale allora si ravvicinò all'Italia per provvedere in ogni evento alla sua difesa, secondandolo vigorosamente Matilde tenerissima sempre della sede pontificia, e in un concilio tenuto a Roma nel marzo del 1110 rinnovò i decreti contro le investiture dei laici.

Arrigo per la Savoia calò ad Ivrea con grosso esercito, trapassò a Vercelli, e pervenuto a Novara, perchè il popolo non pareva disposto a riconoscerne l'autorità, vi appiccò il fuoco e ne fece diroccar le mura con inudita barbarie. Bei preludii pell'Italia erano questi dell'indole di colui che avviavasi a Roma per cingere l'imperiale diadema! ugual ventura sortirono tutte le terre e castella che della loro indipendenza mostraronsi gelose. Il terrore gli aprì le porte di tutta Italia fino alle pianure di Roncaglia, dove secondo l'uso dei suoi antecessori tenne una dieta, e fu raggiunto da un altro esercito di Tedeschi che avea preso la via del Tirolo. Memore intanto della guerra fatta al padre suo da Matilde, e desideroso di cattivarsela, per messi trattò con lei d'accordi, e confermandole tutti gli stati e tutti i diritti che le competevano, n'ebbe giuramento di fedeltà purchè non si facesse torto al pontefice. Procedendo quindi coll'esercito ingrossato di tutti gl'Italiani che venivangli incontro per Parma, s'accostò a Pontremoli terra forte e gagliardamente munita di torri la quale perchè gli oppose resistenza ne provò la rabbia; nel decembre visitò Firenze, passò a Pisa e vi sedò le discordie che da qualche tempo vi duravano con Lucca, e rovesciate le mura d'Arezzo e fattivi altri danni s'avviò a Roma.

Mandavagli incontro suoi legati il pontefice fino a Sutri con regali, proposte di concordia, promesse di diadema. Proponeva Pasquale di rinunciare al re tutti gli stati e regalie che gli ecclesiastici avevano ottenuto dall'impero e dal reame fino dai tempi di Carlo-Magno, nominando precisamente le città, i ducati, le contee, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocature, le milizie, le corti e tutte le castella; giacchè per ragione di questi possedimenti pretendevano gl'imperatori di conferire i vescovati e le abbazie; purchè però Arrigo V rinunciasse all'uso di dare le investiture.

L'accordo fu fatto, e da una parte e dall'altra fu con ostaggi consecrato. Era difficile però che il clero, cui si toglievano con questa convenzione tutti i privilegi, tacesse, nè stettero guari a nascer gravi dissidii. Mosse Arrigo alla volta della città Leonina per incontrarvi il pontefice che lo aspettava fuori della basilica vaticana; furono grandi le dimostrazioni di gioia nel popolo affollantesi d'attorno al reale corteggio, ma Arrigo non volle por piede nella chiesa se prima le porte ed i contorni non si dessero a guardare ai suoi. Dopo le cerimonie d'uso, richiese il pontefice la rinunzia scritta al diritto di investitura, e il re si ritrasse per deliberare su questo proposito. I

principi tedeschi ed italiani levaronsi allora risolutamente contro l'esecuzione di un trattato che tutte confondeva le fortune, sclamò essere empietà, eresia lo spogliar le chiese di tutti i beni, e il popolo, informatone anch'esso furibondo tumultuava.

Arrigo tenendosi beffato, montò in gran collera, e fece dalle sue genti imprigionare il pontefice e la maggior parte dei prelati che erano con lui. A questa temeraria improntitudine la folla circostante ingrossata di popolo e popolo dette di piglio alle armi, assalì i Tedeschi furiosamente e tanti ne uccise quanti gliene vennero trovati; attorno ai portici di San Pietro correva il sangue; il re stesso corse grave pericolo di vita, perlochè visto non esser tempo da stare a bada, pensò bene di ritirarsi nella Sabina conducendo seco il pontefice ed i cardinali prigioni. La notte pose fine al tumulto, alla strage.

Durarono quasi due mesi la prigionia di Pasquale e le trattative; finalmente, siano state le minacce come vogliono alcuni, o come sostengono altri le preghiere di Arrigo, cedette il pontefice, e fu stabilito che i vescovi e gli abbati fossero quind' innanzi eletti senza simonia coll'assentimento imperiale; che gli eletti prima di esser consecrati, ricevessero dagli imperadori l'investitura coll'anello e col pastorale; che il pontefice giurasse di non trarre vendetta alcuna delle ingiuria fatte a lui e ai suoi, che Arrigo lasciasse in libertà quanti erano per tal causa imprigionati, e restituisse alla Chiesa le terre violentemente rapite.

Così terminò per allora la contesa, e ristabilita la pace fra il capo della Chiesa e quello dell'impero, tornarono ambedue a Roma, dove il pontefice, protestando di non prestarvisi volentieri, pose sul capo di Arrigo V la corona imperiale.

Questa pace però che da un lato era stata estorta dalla violenza, dall'altro dal timore e forse da un vivissimo desiderio di procacciare alla Chiesa la necessaria tranquillità dopo tanti sbattimenti, non offeriva guarentigie di lunga durata. Aveva il pontefice, stretto da fatalissime circostanze, acconsentito ad Arrigo quanto egli esigeva, ma nè per rispetto verso il suo capo supremo, nè per paura dell'imperatore si ratteneva la gerarchia ecclesiastica dal fare vivissima opposizione. Non rifinivano i cardinali dal protestare contro la bolla pontificia che accordava al sire tedesco il diritto delle investiture, la dichiararono nulla, ridussero in forse il pontefice angustiato se abdicasse al soglio di San Pietro. Deliberato non per-

tanto di porre al coperto la sua responsabilità presso l'imperatore, nella primavera del 1112 convocò Pasqnale un concilio solenne di vescovi, dette loro a decidere snlla gravità del caso, e lui assente, confermarono costoro la sentenza dei cardinali, e senza darsi troppo briga delle nuove sciagure che sull'Italia chiamavano, scomunicarono da capo l'imperatore e tutti coloro che con lui parteggiavano. Non poteva il pontefice in questo tempo contar neppure sull'appoggio nella contessa Matilde, imperciocchè, riconciliatasi, come vedemmo coll'imperatore, perduta cogli anni e per le sventure l'antica energia, e troppo avendo da fare colle città che da lei dipendevano, cupide tutte di scuotere il giogo, non si moveva; nè v'era da fare grande assegnamento sui Normanni, larghi promettitori di aiuto, stringati a mantenere, i quali occupati ora nel serbar le loro conqniste, e più ch'altra quella recente della Sicilia, non potevano pensare al pontefice.

Erano le cose in questo stato; l'imperatore raccoglieva sollecitamente un esercito formidabile in Germania ed accennava volere scendere in Italia, allorquando cessata di vivere la contessa Matilde, gl'immensi possedimenti di lei furono esca novella di più lunghe discordie fra i pontificii che se ne dicevano eredi in forza della donazione fattane loro nel 1077, e gl'imperatori che pretendevano avessero a tornare alla camera imperiale, come quelli che in gran parte di regalie e di feudi si componevano; e poichè non poteva tracciarsi una linea esatta fra i beni allodiali che sarebbero spettati alla Chiesa e i feudali e patrimoniali che sarebberò appartenuti all'impero, la quistione facevasi sulla totalità (1). Arrigo che alle sue pretensioni argomentava colla forza, s'avviò nel 1116 alla volta d'Italia, e Pasquale in un concilio tenuto nel marzo dello stesso anno condannò il privilegio delle investiture, già prima accordato da lui e riprovato poscia dai cardinali e dal concilio dei vescovi.

Giugneva Arrigo a Venezia sul cader del febbraio, e v'era pomposamente ospitato nel palagio ducale; poscia senza troppo badare ai Milanesi che giornalmente levavansi in maggior libertà e i loro privilegi ampliavano, correva ad impossessarsi dei beni di Matilde, nominava marchese di Toscana Ratbodo, intendendosela infrattanto colla nobiltà romana ed appiccando segrete pratiche per esser ricevuto amichevolmente in Roma e fare stare il pontefice.

(1) Vedi sui diritti pretesi da ciascuna parte il Muratori e la maggior parte degli scrittori ecclesiastici.

Il quale era angariato da continui travagli poichè la fazione dei nobili parteggiando svelatamente pell' imperatore, non solo voleva negargli il diritto di nominare il prefetto di Roma, che dicevasi competere all'imperatore, ma ostava eziandio che questa carica fosse data a un figlio di Piero Leone giudeo fatto cristiano e non nobile; e dalle parole passando alle minacce ed alle armi, ed essendosi il pontefice per paura allontanato da Roma, appiccarono il fuoco alle case di Pier Leone e a quelle dei suoi aderenti, ed empierono la città e i dintorni di tumulti e di ribellioni.

Nulladimeno Arrigo, prima di por piede in Roma, tanto più che le triste novelle giuntegli dalla Germania lo addoloravano, spediva ambasciatori al pontefice per trattar d'accordi, senza far gran frutto, sostenendo questi non poterlo svincolar dall' interdetto senza l'assentimento dei vescovi e dei cardinali che lo avevano condannato. Visto non esservi strada di conciliazione, e sperando potere ottener colla forza ciò che per amore negavaglisi, penetrò in Roma, e il pontefice n'uscì, ritirandosi a tutta fretta a Monte Cassino; poi cercando più sicuro asilo, per Capua giunse a Benevento, mirando a guadagnarsi il favore dei baroni normanni. Il popolo e la nobiltà romana erano andati incontro plaudenti ad Arrigo V, lo avevano scortato quasi in trionfo in città, perlochè invanitosene oltre misura, gli venne in capo di farsi nuovamente coronare, e poichè nè il clero nè i cardinali romani vollero saper di lui, ne appagò il desiderio Burdino ambizioso prelato che il pontefice aveva spedito da Benevento a Roma come legato apostolico, e che in punizione della colpa ne riportò scomunica. Spaventato poscia dalla tradizione dei malori che nelle soldatesche alemanne ingenerava l'aere pernicioso e maligno di quella contrada, si ricondusse Arrigo nella state in Lombardia.

Tentò Pasquale II, grave di anni e affranto dai patimenti, estrema prova colle armi per liberar Roma dalla influenza imperiale, ma l' ultima ora lo colse mentre apprestava le macchine per batter le mura nel gennaio del 1118.

Elessero i Romani dopo tre dì Giovanni gaetano monaco cassinense, vegliardo di venerabili costumi e di specchiate virtù che prese nome di Gelasio II; ma appena i parteggiatori imperiali seppero di questa elezione fatta senza il loro assentimento, incitati e condotti da Cencio Frangipane, tumultuariamente penetrarono nella chiesa, piombarono sull' eletto, lo caricarono di vilipendi e di per-

cosse, e così mal concio lo imprigionarono; nè si tosto lo avrebbero liberato se il popolo levatosi a furore a tanto iniquo procedere non lo avesse voluto salvo per forza.

Arrigo V avvertito subito della morte di Pasquale, accostossi a Roma per far prova di intromettersi nella scelta del successore e procacciar la conferma di quella bolla che favoriva l'impero, acconsentendogli le investiture, ma giunse troppo tardi. Gelasio, non volendo compromettere la sua dignità, sordo agli inviti dell'imperatore, per Terracina fuggì a Gaeta, dove si fece consecrare, e dove i principi normanni presenti alla cerimonia rinnovarongli il giuramento solito di vassallaggio e di obbedienza. Arrigo indispettito, dette carico ad alcuni giureconsulti che aveva seco apposta condotti di provare la illegalità della elezione di Gelasio, e, poichè sostenevano gagliardamente le sue improntitudini i Ghibellini romani, fece nominar pontefice quel Burdino vescovo di Braga che avealo non ha guari coronato, noto col nome di Gregorio VIII fra gli antipapi. Così la Chiesa trovossi scissa di nuovo in due fazioni. La maggior parte dell'Italia superiore, la Germania ed alcune province dell'Inghilterra accostaronsi all'antipapa; per tutto altrove fu riconosciuto Gelasio. Gregorio, quantunque fulminato dagli anatemi della Chiesa scagliatigli da Gelasio, contentò come e quanto voleva l'imperatore rispetto alle investiture; poscia poichè queste scomuniche partorivano nella lontana Germania più gravi effetti che in Italia, ed Arrigo vedeva periclitar la sicurezza del suo impero, affrettossi a ripassar le Alpi; e Gelasio ricomparve a Roma, sperando che la partenza dell'imperatore avesse a restituir la quiete a Roma; pur si ingannò; Gregorio era in Roma anch'esso e i nobili lo sostenevano; Gelasio insultato di nuovo dalla fazione imperiale ebbe un'altra volta a fuggire, e non tenendosi pienamente sicuro in Italia, rifugiossi in Francia, dove indi a poco in miserabile condizione morì.

In questo tempo continuava ostinatissima la guerra in Lombardia; erasi Cremona accostata a Milano; Crema adontata di questa lega si staccò da Milano e fu vinta, com'era già stata vinta e distrutta Lodi. Poscia scoppiò guerra fra Como e Milano. Arrigo avea deposto nelle città lombarde quei vescovi che tenevano le parti di Gelasio, ed altri avevane eletti che riconoscessero Gregorio VIII. Or la città di Como aveva per vescovo un Guido dei Grimaldi partigiano del vero pontefice, e Arrigo gli contrappose Landolfo

di Carcano, vescovo scismatico della stessa città fin dai tempi di Arrigo IV suo padre. Cadde Landolfo fra le mani del suo rivale Guido, e in questa congiuntura parecchi signori milanesi parenti del primo, volendo difenderlo furono barbaramente uccisi. Quando le mogli delle vittime seppero il duro caso, si dettero a correre forsennate le vie di Milano ostentando le camice sanguinose dei trafitti mariti e gridando vendetta; seguivanle, aizzavanle la famiglia, i clienti e i familiari dei Carcano; folla infinita di popolo per curiosità, per odio, per libidine di bottino traeva ad ingrossare il tumulto, tutti precipitavansi in cerca dell'arcivescovo Giordano succeduto già al morto Grossolano, il quale, contento gli si presentasse una via per tener occupato il popolo fuori della città, secondò il tumulto, ricordò l'antico odio dei Milanesi contro i Comaschi, narrò degli infiniti guasti che costoro aveano fatti a Milano, dell'inceppato commercio, dei campi devastati, e per infiammarli vie più chiuse il tempio, minacciò il popolo di scomunica se non pensasse daddovero a vendicarsi. Or quantunque Milano non parteggiasse per Arrigo nè pel pontefice eletto da lui, in odio a Como vi si accese una guerra funesta per vendicare un vescovo eletto dall'imperatore. Vennero alle mani i due popoli, Como fu bruciata e posta a sacco, Landolfo liberato dal carcere. Tornavano alla patria i Milanesi carichi di preda, ma assaliti dai Comaschi furono pienamente disfatti. Nè la guerra per questo cessò, imperciocchè per nove anni furono insanguinate le glebe cittadine di sangue fraterno, e più sarebber durate le oscene gare, se la superiorità dei Milanesi non avesso ridotti soli e alla disperazione i Comaschi, e se l'eroismo di costoro a difendersi non avesse commosso i Milanesi maravigliati, e non si fosse fatta la pace. Pur nondimeno Como addivenne un municipio soggetto a Milano.

Cade qui in acconcio la considerazione che queste guerre civili quantunque deplorabili, son pure una prova manifesta dei rapidi progressi che la libertà e la potenza del popolo avevano fatti in Italia, tanto più se riflettiamo che in favore di Milano o di Como presero parte alternativamente Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, la Liguria, Vercelli, Asti, Novara, Verona, Bologna, Ferrara, Mantova, Parma e Guastalla. Così della loro indipendenza dal giogo forestiero avessero saputo far profitto! così affratellatesi in un comune pensiero non avessero rivolte le armi contro se stesse, non si fossero date volontariamente a chi spiava il momento di ghermirle!

Quei cardinali che avevano accompagnato Gelasio oltre i monti,

lui morto elessero Guido da Borgogna col nome di Calisto II, il quale confermò nel concilio di Reims gli anatemi lanciati dai suoi predecessori contro Gregorio VIII e contro Arrigo V, esasperando così le discordie della Germania. Tornato il pontefice in Italia e accostatosi a Roma, Gregorio VIII fuggì a Sutri sperando coll'aiuto dell'imperatore di sostenervisi, ma nell'aprile del 1121 un esercito di Romani rinforzato da buon nerbo di Normanni ve lo assediò, e gli abitanti stanchi e indispettiti di aver a patir tanti travagli per lui, o vinti da larghe promesse lo consegnarono ai nimici, che in mezzo agli scherni e alle più umilianti contumelie lo trassero a Roma e a perpetuo carcere in un monistero lo condannarono.

Questa vittoria del pontefice cresceva le difficoltà di Arrigo in Italia, addoppiavagliene in Germania, perlochè gli fu forza di schiuder le orecchie a più miti pensieri e di riconciliarsi con lui il quale non fu ritroso a scendere agli accordi. In una dieta solenne tenuta a Vormazia nell'anno 1122 fu stabilito di comune consentimento che rinuncierebbe l'imperatore alla pretesa di dar la investitura coll'anello e col pastorale, simbolo della podestà ecclesiastica; che si restituissero alla Chiesa i feudi e le regalie rapiti da Arrigo IV e V al clero: che in Germania i vescovi e gli abbati eletti fossero però sotto l'influenza della podestà secolare, escluso ogni atto di violenza e di simonia: che i nuovi eletti fossero obbligati a ricevere l'investitura delle regalie annesse ai benefizi per mezzo della trasmissione dello scettro, emblema della podestà temporale. Questi accordi furono confermati in un gran concilio tenuto a Roma nella chiesa di San Giovanni Laterano, e i messi di Arrigo che vi assistevano stipularono per lui. Tornarono l'impero e il sacerdozio alla concordia che altra volta era stata fra loro, e pel bene della umanità e della religione se ne rallegrò l'intera Europa; quasi cinquant'anni di lutto, di sangue, di profanazione, di scandali era costata quella deplorabile contesa!

Ma fu troppo breve quella calma perchè ne avesse a sentir benefici effetti l'Italia trassinata; rimosse le prime cause di discordia, cause novelle si affacciavano a tribolarla, tra per le ambizioni smodate di chi governava l'impero, tra per le ambizioni di chi governava la Chiesa; nè ultima cagione voglionsi a queste aggiugnere le ambizioni dei municipii straziantisi fra loro; vedemmo le scene sanguinose della Italia superiore, a queste successero le guerre fra Modonesi e Bolognesi, fra Pisani e Genovesi; le armi degli Italiani che doveano sguai-

narsi per tutelare dai forestieri una nascente e minacciata libertà, si ritorcevano dappertutto nei petti dei fratelli.

Rispetto alla Italia il concordato di Vormazia fu l' ultimo atto di Arrigo V che meriti l'attenzione dello storico; nel 1125 morte lo colse ad Utrecca senza figli, perlochè numerosi affacciaronsi concorrenti ambiziosi per assidersi sul soglio vacante. Federigo di Stauffen era congiunto alla mancata dinastia pel matrimonio contratto con Agnese figlia di Arrigo IV, e parea che le probabilità di successione stessero per lui, ma era esoso a molti in Germania per animo intollerante ed orgoglioso, e i suoi nimici fecero di tutto per intraversarne la scelta. Più valsero i maneggi dell' arcivescovo di Magonza e Lotario di Suplimburgo dei più ricchi duchi della Sassonia fu eletto e coronato ad Aquisgrana. Federigo e quelli che parteggiavano per lui fremettero, e di mal animo tacquero, deliberati di levarsi in armi quanto più presto se ne offerisse loro favorevole il destro. Infatti proclamarono re indi a poco Corrado duca di Franconia fratello di Federigo, e procacciatisi con segrete mene e svelate il favore dell' arcivescovo di Milano e di alcune città della Lombardia, lo avviarono in Italia per farvisi riconoscere e coronare. I Milanesi e le città che parteggiavan con loro, poichè non era sceso con apparato di forze, nè pareva volere attentare alle loro libertà, lo ricevettero cordialmente e nella cattedrale di Monza gli posero in capo la corona di ferro. Se ne rallegrarono i suoi amici di Germania e sperarono avere un potente appoggio contro Lotario, ma non andò guari che Corrado si avvide quanto malauguratamente avesse tolto a contender la corona al più potente rivale. Onorio II succeduto a Calisto lo trattò da usurpatore, e, come quegli che più da vicino era congiunto a una dinastia odiata dagli ecclesiastici, lo dispregiava, scomunicava l'arcivescovo di Milano, il patriarca di Grado e d'Aquileia e dichiaravasi in favor di Lotario. Appena gli fu fatta abilità di assuggettare una parte della Toscana, invano tentò di impadronirsi di Roma; e quantunque non pochi scandali, scismi e disordini in Germania ed in Italia questa doppia elezione partorisse, pure a poco a poco i suoi fautori lo abbandonarono; Corrado pareva re soltanto a Milano e nelle poche città della Lombardia che ne avevano sposato le parti. Finalmente s'avvidero i Milanesi che quel fantoccio di re più li impacciava che loro non profittasse e lo abbandonarono anch'essi. Una rivolta scoppiata in Milano nel 1129 ne cacciò Corrado, il quale non potendo neppure sostenersi a Parma, tornossene scornato in

Germania, per rientrare nella antica oscurità. Così tolto di mezzo questo scandalo, fosse l'Italia tornata a goder pace!

Moriva poco dopo la partenza di Corrado il pontefice Onorio; la fazione dei Frangipani e una parte dei cardinali eleggeva Gregorio cardinal di Sant'Angelo della famiglia dei Paparesclii; un'altra parte e la più numerosa scelse quel Pietro figlio di Pietro Leone di cui di sopra parlammo, famiglia che godeva di molte ricchezze e di grandissimo credito in Roma. Gregorio che prese nome di Innocenzio II occupava il palazzo Laterano, Pietro, chiamato Anacleto II, il Vaticano, quindi si rinnovarono, o meglio continuarono nel seno stesso della santa città gli scismi, le dubbiezze, le ansietà, le perturbazioni per l'Italia e per l'Europa. Ambedue i pontefici spedirono legati dovunque per far riconoscere la loro eleziono, e per tutto nacquero fatali divisioni. Tennero da Innocenzio Ravenna, Parma, Pavia e le città con esse confederate, le quali eransi mostre devote alla dinastia salica; Lotario che era simbolo dei nimici di quella, dicevasi favoreggiatore d'Anacleto. La Francia, che facendo giuocar la politica, dichiaravasi sempre per quel pontefice che la Germania non volea riconoscere, sostenne Innocenzio. Ma Lotario non avea svelato quali fossero i suoi pensamenti, e quando l'arcivescovo di Ravenna fautore d'Innocenzio recossi in Germania, facilmente lo svolse a dichiararsi per questo pontefice, il quale invero fu uomo di integerrimi costumi, mentre Anacleto per unanime testimonianza degli storici non andava mondo da vizi e da sfrenate dissolutezze.

Nella primavera del 1131 Innocenzio e Lotario ebbero un abboccamento a Liegi, poichè, divenendo ogni dì più potente la fazione di Anacleto in Roma, Innocenzio avea dovuto ricoverarsi in Francia e quindi in Germania. Tenne anche questo pontefice un concilio a Reims, e spianatevi le difficoltà cho rispetto alle investiture parevano volersi rimettere in campo da Lotario, ottenuto di farsi riconoscere dalla Spagna, scomunicò Anacleto e si apparecchiò a tornare a Roma. Nulladimeno Lotario non potè fare per Innocenzio quanto avrebbe desiderato, imperciocchè la fazione di Federigo di Stauffen davagli troppo gravi brighe in Germania, e il pontefico s'avviò in Italia senza il re. Tutta la Lombardia era sossopra; pretesto ai disordini era la doppia elezione pontificia, vera causa le ambizioni municipali, odii mortali fra città e città per gelosie di commercio, di ricchezze, di industrie, di privilegi. In sul cadere dello stesso anno anche Lotario per la valle dell'Adige giu-

gueva in Lombardia, ed incontravasi col pontefice nelle pianure di Roncaglia; trattenutosi fino alla primavera dell'anno vegnente, e non avendo forze bastanti per affrontare l'urto delle fazioni contrarie a lui, non osò avvicinarsi a Milano, e rinunciando pel momento alla corona di re d'Italia passò a Roma per ottenervi quella dell'impero. V'entrò in compagnia del pontefice, ed occupò quella sola parte della città che si distende sulla ripa meridionale del Tevere, poichè il castello di Sant'Angelo, il Vaticano, insomma tutta la parte che giace oltre il fiume, era in mano di Anacleto che sperava nel prossimo soccorso di Ruggero, al quale, per farselo grato, avea confermato il titolo regale e dati quanti privilegi voleva. Lotario, non potendolo altrove, fu costretto a farsi coronare a San Giovanni Laterano, e subito dopo tornosseno in Germania per raccoglier guerrieri ed armi; ed Innocenzio, temendo l'arrivo imminente del Normanno, rifuggissi a Pisa dove nel 1134 tenne un concilio, al quale intervennero molti nobilissimi principi da ogni banda, prelati e religiosi di santissima vita e di gran dottrina.

Duravano i torbidi in Lombardia, l'inimicizia contro Lotario, l'antipatia per Innocenzio II fomentata da Anselmo arcivescovo di Milano fra gli altri, che da Anacleto aveva ricevuto il desiderato pallio negatogli sempre da Onorio. In Milano poi più che altrove imperversavano le ire delle fazioni, quando vi giunse Bernardo abbate di Chiaravalle, uomo di grandissima fama in tutta Europa per le rare e sante doti che lo fregiavano. Reduce dal concilio pisano avealo precorso il grido della sua venuta e tutto il popolo itogli incontro lo accompagnò in mezzo agli applausi e ai segni di un generale entusiasmo. In un subito slancio di venerazione si volle assiderlo sulla cattedra arcivescovile, poichè Anselmo era stato da Innocenzio scomunicato, ma egli fermamente vi si oppose; nulladimeno tanto oprò colle sante parole e col senno che Milano parve in strano modo mutata; tutti faceano penitenza, tutti parvero pendere obbedienti dai suoi cenni. Lotario fu riconosciuto per re, in vece di Anselmo fu eletto Robaldo vescovo d'Alba, i prigionieri fatti nelle guerre colle vicine città furono liberati. Eppure passata quella prima effervescenza di entusiasmo religioso le gare ripricipiarono.

Infrattanto Lotario che s'era riconciliato cogli Stauffen di Germania, ed esortato caldamente da Innocenzio e da San Bernardo ad affrettarsi, dopo aver tenuta una dieta a Vurtburgo mosse giù

pelle Alpi con formidabile esercito. Amadeo conte di Savoia e marchese di Susa tentò invano di opporglisi; espugnate innumerabili terre e forti castella (1) fu costretto a rendergli omaggio, e congiugnersi anch'esso alle schiere del vincitore. Pavia, Vercelli e Torino che volevano resistere furon prese d'assalto; Milano e le altre città della Lombardia gli apriron le porte; la Romagna e la Toscana lo riconobbero per sovrano; dappoi Carlo-Magno non s'era veduto in Italia un esercito vittorioso come questo, un principe trionfante come Lotario. Il quale, occupando tutta la superiore Italia, sul cominciar dell'anno 1137 divise le sue genti in due schiere; una per Lucca, Pisa e Viterbo condusse Innocenzio a Roma, non valendo però a cacciarne Anacleto, che nel Castel di Sant'Angelo erasi gagliardamente afforzato; l'altra, condotta da Lotario in persona, lungo l'Adriatico riuscì nella Puglia obbedendo alle sollecitazioni del pontefice forte sdegnato contro Ruggero propugnatore dell'antipapa; quali casi avvenissero, qual'aspra guerra vi fosse combattuta, dicemmo distesamente quando parlammo del dominio dei Normanni, e non ci fu difficile persuaderci essere stato convinto Ruggero che quel nembo di guerra avesse a esser passeggero, perlochè non si mosse di Sicilia; il clima caldo di quelle meridionali contrade combattè i Tedeschi per lui, più che non avessero potuto farlo le armi; l'imperatore stesso, coltovi il germe di funesta malattia, vi soggiacque rivalicati appena i monti nel decembre del 1137.

La morte dell'antipapa Anacleto avvenuta pochi giorni dopo (nel 1138) avea liberato Innocenzio da un ostinato rivale, la Chiesa da una causa potentissima di scisma e di scandalo. Ruggero sceso or ora di Sicilia, volea durar ancora la guerra, volea rinnovar lo scisma appoggiando l'elezione d'un altro antipapa, ma riuscì a San Bernardo a far deporre le insegne pontificali al nuovo eletto, a stornar nuovi mali dall'Italia; Innocenzio fu da tutti i fedeli riconosciuto legittimo pastore.

Questo pontefice però non sapea darsi pace della crescente potenza di Ruggero, delle sue usurpazioni sulle terre della Chiesa, e ragunato, come altrove narrammo, un concilio in San Giovanni Laterano lo scomunicava, gli gridava la crociata contro, avviavasi egli stesso imprudentemente a combatterlo. Ci è noto com'egli infelicemente pugnasse, com'ei fosse fatto prigioniero, come gli fosse forza riconoscerlo re di Sicilia, della Puglia e della Calabria.

(1) . . . . *innumeris urbibus, locisque munitis* — Ann. Sax ad ann. 1136.

Tutte queste cose avvenivano nella inferiore Italia con tanta rapidità che il successore di Lotario III non poteva per alcun modo occuparsene.

Arrigo il Superbo duca di Baviera e di Sassonia genero del defunto sire era il principe meglio potente dell'impero in quella epoca; imperciocchè oltre i vasti possedimenti della Germania, godeva infiniti altri beni allodiali e feudi in Italia, e poichè questa soverchiante potenza facea temere agli altri principi ch'egli osasse tarpar loro gli antichi privilegi se mai fossegli toccato il trono, spalleggiati da Adalberto vescovo di Treveri legato del pontefice, convocarono a Conflans una dieta, dove quei della fazione degli Stauffen ottennero i maggiori suffragi, e fu chiamato a regnare quello stesso Corrado fratello di Federigo di Svevia che or dianzi vedemmo effimero re in Italia; pochi giorni dopo riceveva la corona germanica ad Aquisgrana. Scoppiarono di subito acerbi odii fra lui che ghibellino era ed Arrigo il Superbo guelfo, il quale, poichè Arrigo pretese toglietgli un ducato, gli mosse con tutti i suoi aderenti una guerra accanita la quale afflisse lungamente le contrade germaniche, nè respirarono finchè Corrado non deliberasse di prender la croce e passar in Soria con Luigi VII di Francia. Tornato d'oltremare nel 1152 volea finalmente scendere in Italia di cui fino allora non s'era dato pensiero, ma fu colto dalla morte a Bamberga.

L'Italia non conta veramente costui fra i re stranieri che la dominarono; per un momento la influenza germanica cessò sopra la penisola. Resterebbe a dire delle solite luttuose gare tra Venezia e Ravenna, tra Verona e Vicenza contro Padova, delle guerre gelose tra Genovesi e Pisani, tra Milano e Cremona e delle furiose discordie tra le città della Toscana, Firenze, Siena, Lucca e Pisa, ma considerando noi che erano quelle guerre un deplorabile abuso di libertà, un segno di forza sovrabbondante in quei corpi di fresco costituitisi, abbiamole riputate estrance al subbietto che abbiamo tolto a trattare.

In questo universale turbamento della società italiana non stettero inoperosi i Romani nei quali, ridestatasi la memoria della passata grandezza in mezzo ai primi studi della antica storia e del diritto tentati dai giureconsulti e alle massime sparse da Arnaldo da Brescia discepolo d'Abeilardo, mirarono à rivendicarsi in libertà, a ristabilire la pristina forma di reggimento, a scuotere l'influenza e il dominio dei pontefici, creando un senato, eleggendo col titolo di

patrizio un magistrato popolare; e poichè il popolo si lascia le spesse volte abbagliare alle foggie apparenti, e men del fondo delle cose che della superficie e delle forme si piace, vidersi come testimonianza di compiuto trionfo riprodursi negli atti pubblici e nelle pubbliche mostre le formule di *Senatus*, *populusque romanus*. Innocenzio spaventato da queste strane novità, adoperò esortazioni e minacce per ricondurre il popolo ed i nobili all'obbedienza, ma tutto fu indarno; derelitto dalla Germania, sopraffatto dalle ultime sventure patite, morì di dolore nel 1143. Celestino II che gli fu dato subito a successore, volle tronco lo slancio pericoloso alle fondamenta della pontificia potenza, lo attaccò alla radice, e perseguitò aspramente Arnaldo da Brescia che fuggitivo errò lunga pezza pella Svizzera e per la Germania.

E poichè l'ordine delle materie ci ha condotto a citare il nome di costui, non dispiaccia che si spendan poche parole a dir chi egli fosse, quali fossero i suoi principii, le sue idee, quale l'influenza che quelli e queste ebbero sopra i moti che destaronsi in Roma ed altrove, sopra le tendenze manifestate dal secolo.

Era Arnaldo da Brescia un monaco di molta dottrina, di vivacissima immaginazione, di stupenda eloquenza; ito in Francia ed ascoltatevi le lezioni di Abeilardo famoso in quei tempi, ne bebbe ardite massime filosofiche, uno straordinario amore per l'antica sapienza e non lievi errori religiosi; tornato in patria si dette a gridare apertamente contro gli scandali del clero che veramente erano grandi allora, a predicare la necessità d'una duplice riforma nell'ordine religioso e politico. Accusato dal vescovo di Brescia al pontefice Innocenzio, fu bandito d'Italia e riparatosi in Svizzera, tenne pubblica scuola delle sue dottrine a Zurigo e vi operò non poche novità. Nel 1145 ricomparso a Roma aizzò vie più colle sue massime avventate il popolo contro il clero, esaltò le immaginazioni, parlò di repubblica, di senato, di comizi, solleticò le passioni del tempo; sostenne non potessero i sacerdoti posseder regalie e diritti di temporale dominio; fattosi in questo modo a pro dei popolani propugnatore dei diritti dell'impero, odioso ai pontefici. Caduto più tardi nelle mani di Adriano IV, fu dato vivo alle fiamme nel 1155 e le ceneri gittate nel Tevere *affinchè la stolta plebe non avesse il suo corpo in venerazione* (1). I suoi insegnamenti gli sopravvissero per qualche

(1) *Ne a stolida plebe corpus eius venerationi haberetur*, — Ott. da Frisinga. Lib. XI, Cap. 21.

tempo, l'amore della indipendenza ispirato da lui ai Romani durò lungamente. La sua vita fu esemplare di purezza e di integrità, sicchè ebbe a dire di lui San Bernardo: *Utinam tam sanae esset doctrinae, quam districtae est vitae!* (Epist. 195).

Ora, diremo seguitando, che in questo stato essendo le cose di Roma, buon numero di nobili romani istigati dai Frangipani e dalla potente famiglia di Pietro Leoni, i quali nel rischio comune aveano fatta comune la causa, studiosamente si adoperarono a rovesciare il nuovo ordinamento repubblicano istituito in Roma; mentre altri nobili sostenuti dal popolo voleano riconoscere la suprema autorità dell'imperatore quale un tempo brillava nell'antica Roma, imperciocchè lo studio della storia e del diritto ne facea popolari le istituzioni. Sperava il popolo vivere più grassamente, pascendosi delle sue solite illusioni; i nobili mirando più al loro profitto si studiavano di ridoventar potenti nel novello impero. Scrivevano intanto costoro lettere e spedivano ambascerie a nome della repubblica a Corrado re di Germania, protestavano che quanto la loro fazione aveva operato, l'avea fatto per l'onor dell'impero, cui desideravano ricondurre allo splendore che avea sotto Costantino e Giustiniano, raccomandavangli di scendere sollecitamente in Italia, lo saluterebbero Cesare, lo farebbero coronare per man del senato. E Corrado non rispondeva, nè quegli ambasciatori favorevolmente accoglieva.

Morto Celestino nel 1144, succedevagli Lucio II il quale sostenuto dai suoi partigiani, processionalmente col clero avviossi al Campidoglio per disciogliere il senato romano, ma rispinto vigorosamente e percosso da un sasso scagliatogli dall'alto, poco dopo cessò di vivere. Nulladimeno il novello ordine di cose non ebbe maggior nimico di quello che fosse Eugenio III succeduto a Lucio. Questi non lasciò cosa alcuna intentata per ricondurre i Romani alla obbedienza, ma alla lunga veggendosi incapace di resister solo alla forza soverchiante dei Romani i quali non solo tumultuavano, ma bravamente adoperavano le armi, non potendo pure far conto di Corrado orora tornato d'Oriente, ma occupato in Germania a sedar continue ribellioni, fu costretto a disertar Roma e passare in Francia aspettando migliori venture.

Nel 1149 Eugenio tornato d'oltremonti in Lombardia, provossi a far capo a Tuscolo, e spalleggiato dai soldati di Ruggero, incusse timore nei Romani che si piegarono a chiedergli pace, senza che volessero però mutar nulla delle invise discipline repub-

blicane, perlochè subito dopo ricominciarono gravi dissidii, ed Eugenio ebbe a lasciar Roma di nuovo e andare a starsene in Terra di Lavoro; donde non mosse piede fino all'anno 1152, epoca nella quale stabiliti più solidi accordi, potè rientrare in Roma pacificamente, ed esser anche con molte onorificenze ricevuto dal popolo e dal senato.

Da quanto siamo andati discorrendo chiaramente si appalesa il dicadimento della autorità dei tedeschi imperatori in Italia, tra per le lunghe guerre ch'eglino ebbero a sostenere coi loro vassalli e quelle più infelici combattute contro i Normanni, tra per la sinistra impressione congiunta all'odio antico per gli stranieri, lasciata negli animi dei popoli italiani per le loro scelleratezze e per le folgori che dal Vaticano scagliavansi loro addosso da un'altra formidabil potenza che ogni dì cresceva nell'opinione universale, tra per quella indipendenza che venivano viepiù acquistando i municipii. Spogliata la dignità imperiale di quel prestigio di onnipotenza e di supremazia che avevanla fatta rispettata e temuta, per poco non cadde nel dispregio. I feudatarii profittavano della debolezza del signore supremo, e si ribellavano, i popoli straziati dai feudatarii, si afforzavano dell'esempio, agognavano a sottrarsene. È manifesto dunque che erasi proceduto per gradi; del dibassamento imperiale si erano valuti i nobili che per ambizione intendevano a dilatare i confini della loro autorità a danno del popolo; toccava ora al popolo a rivendicarsi in libertà, e a camminar più drittamente in questo progresso potentemente lo aitavano lo studio del diritto or or risurto in Italia e quello delle scienze e delle lettere, il quale cominciava a dar adito alla ragione di conoscere la realità delle cose, e più chiare faceva le menti, siccomme notammo di sopra. Prime le città littorali si levarono in libertà a cagione del commercio che fa l'uomo più attivo, gli dilata la sfera delle cognizioni coi viaggi, colle relazioni, coi contatti; vennero quindi le città della superiore Italia profittando prima dei privilegi imperiali, cui il bisogno di denaro e di alleanze strappavano a chi volentieroso non li avrebbe dati, poscia ribellandosi, resistendo, combattendo unite, appoggiandosi ai pontefici; furono ultime le città del mezzogiorno, e Roma perfino sede dei pontefici, che accarezzando le tradizioni d'un illustre passato, bravando le scomuniche e le armi temporali, ebbe un senato di cento membri, moderato da due consoli.

Certamente brutti fatti susseguitarono a questi bei principii; le

città italiane non soddisfatte dello affrancamento dallo straniero e dai feudatarii, *per quelle gravi inimicizie che sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città*, come osserva il Segretario fiorentino, prima vollero ciascuna dominare sulle loro vicine, poscia indebolitesi nel loro isolamento caddero. Pare intanto a noi ardua la sentenza se più sia stato dannoso alle città italiche il desiderio sfrenato dei nobili di voler dominare, o quello dei popolani di non voler esser dominati da chicchessia.

CAPITOLO II.

Di Federigo Barbarossa e della Lega Lombarda fino alla pace di Costanza.

Morto Corrado III fu chiamato ad assidersi sul trono di Germania Federigo di Svevia suo nipote, noto nella storia col nome di Barbarossa. Vuolsi che Corrado stesso vicino a morire ne raccomandasse la scelta, a danno del suo figlio giovinetto.

Dire alcuna parola della dinastia degli Svevi (d'Hohenstanffen) ci pare importantissimo, se si consideri la durata del suo dominio e la influenza ch'ella ebbe sulle cose d'Italia.

Morto Lotario II parea che l'impero dovesse esser retaggio di due famiglie delle meglio potenti che possedevano i più grandi feudi della Germania; quella, cioè, d'Hohenstanffen, e quella d'Altorp. Ambedue andarono debitrici ad Arrigo IV della loro potenza, imperocchè nel 1071 avea dato il ducato di Baviera a Guelfo che usciva dall'ultima, e nel 1080 il ducato di Svevia a Federigo che usciva dalla prima. Arrigo il Superbo nipote di Guelfo e genero di Lotario II aveva aggiunto alla Baviera il ducato di Sassonia e quello di Toscana alla morte di Guelfo II erede di Matilde; Corrado III figlio di Federigo aveva ingrandita la casa coll'acquisto del ducato di Franconia; ora vedemmo la dieta germanica convocata a decidere fra questi due concorrenti che discendevano dai Welf (*Guelfi*) e dai signori di Wiblingen (*Ghibellini*), e dalla preferenza data ad

FEDERICO BARBAROSSA

Imperatore

uno di loro nascere le maledette fazioni, le quali, comunicato il loro contagio all'Italia che vi associò le gare tra il sacerdozio e l'impero, e tra l'impero e le città libere, la empierono di sventure, di delitti e di sangue.

Era Federigo di Svevia una di quelle gagliarde nature le quali sì per lo ingegno straordinario, sì per la fermezza del volere sentendo altissimamente di sè, non si lasciano governare dagli accidenti, ma seguono fedelmente certe loro massime avventate, e tengono per inimicizia e odio aperto rispetto a loro la incertezza e la peritanza degli individui e delle nazioni; nè uomini siffatti rendonsi mai per vinti alla protervia degli uomini, nè alla potenza delle sciagure. Subito dopo la sua incoronazione parve perciò a Federigo dover mandare ad effetto il divisamento da Corrado III lasciato in tronco per morte, di scendere in Italia onde ristabilirvi di fatto il supremo potere imperiale coi debiti rispetti alle estensioni e privilegi legalmente quesiti.

Nel mese di marzo del 1153 essendo ragunata una dieta numerosa a Costanza, raccontasi che due Lodigiani, rotta a gran fatica la calca, si presentassero al cospetto del re con le croci in ispalla (1), e che piangendo cominciassero a gridare *giustizia*, *giustizia*; dal quale strano caso meravigliato Federigo, fece lor cenno levassersi, francamente sponessero le cagioni del loro cruccio. Erano costoro Albernardo Alamanno e Uomobono Maestro i quali narrarono come da oltre quarant'anni il giogo dei Milanesi dolorosamente patissero, come dispersi per borgate avessero a sostenere vituperio, vilipendio e carceri; come fosse stato lor tolto di far mercato a Piacenza, come fossero stanchi di vivere in sì dura servitù; imploravano giustizia, chiedevano vendetta (2). Caldissimo amatore di giustizia promise Federigo di proteggerli, e di subito commetteva a un Sichelmo Aspramonte franco cavaliere e di moderata natura conducessesi a Milano, difendesse il diritto dei Lodigiani come meglio poteva. Al quale, giunto a Lodi, consigliarono i cittadini non proseguisse il viaggio fino a Milano, impauriti che quei loro nimici non prorompessero in subita vendetta; ma Sichelmo non si lasciò svolgere dalle loro timide parole e volle ire avanti. Adempiuto al cospetto dei rettori milanesi all'officio della sua ambasceria, l'assemblea popolare parve presa da fu-

(1) Era usanza questa in Italia di chi aggravato da violenze portasse querele al trono del principe.

(2) Vedi a pag. 80 di questo volume.

ribondo delirio; la lettera di Federigo fu lacerata, il regio suggello gittato per terra, calpestato; Sichelmo vista la mala parata a gran stento si salvò, e senza volgersi indietro rivalicò ratto le Alpi.

Alla novella di tanta tracotanza, arse Federigo di subito sdegno, più furioso destoglisi in petto il desiderio di rivendicare in Italia l'imperial dignità dibassata, tanto più che quella indipendenza proclamata dalle grandi città parevagli una rivolta patente contro i suoi diritti.

Infrattanto non i soli Lodigiani s'erano volti al Barbarossa per trarlo in loro favore; tutte fazioni appena lo seppero sul trono gli si erano messe dattorno per cattivarselo; il pontefice stesso facendogli sapere che volentieri lo incoronerebbe, sperava averlo amico e non veder rinnovate le antiche luttuose gare; ma nella state del 1153 morte lo colse con gran dolore del popolo che per le sue dolci maniere e pelle sue liberalità grandemente lo amava, e che, memore dei patimenti fatti sofferire a lui ed ai suoi predecessori dalla fazione dei nobili, voleva abolire il senato. Succedevagli Anastasio IV, che vissuto pochi mesi cedette il soglio pontificio ad Adriano IV.

Grande paura tormentò i Lodigiani appena udito del tristo successo di Sichelmo, ed aspettandosi ogni giorno di vedersi piombare addosso i Milanesi ed esserne sterminati, più caldamente commendaronsi per segreti messi a Federigo; i Milanesi all'incontro dopo quella bravata, pensarono ai casi loro e mandarono oratori e regali al re per attutirne lo sdegno; ma l'imperatore non era uomo da cedere così di leggeri, e indispettito li rispinse; tanto più che da Cremona e da Pavia erano giunti al suo cospetto altri ambasciatori lagnantisi a nome delle loro città della violenza dei loro vicini che minacciavano di ingoiarli.

Or per tutte queste cose cresciuta a dismisura la voglia di scendere in Italia al sire tedesco, acconsentì al duca Guelfo l'investitura del marchesato di Toscana, del ducato di Spoleti, del principato di Sardegna e dei beni allodiali di Matilde, poi si dette a raccogliere poderosissima oste nei dintorni di Augusta, e di qui nell'autunno del 1154 prese le mosse alla volta delle Alpi. Traversato Brixen e Trento, riuscì sulle rive del lago di Garda e andò a porre gli alloggiamenti nelle pianure di Roncaglia. Il benemerito Muratori su questa prima spedizione dello Svevo in Italia ci ha tramandato una lettera che Federigo scriveva al suo zio Ottone da Frisinga, e noi

abbiamo creduto non poter meglio che colle sue parole stesse significare la superbia e la crudeltà di questo novello dominatore e l'impressione che produssero in lui i costumi e la tenacissima resistenza degli Italiani. Aggiugneremo poi a corredo della lettera alcune particolarità più minute che abbiamo trovato negli storici, e alcune riflessioni che non ci parvero inutili.

» . . . . . . fatte queste cose movemmo alla volta di Roma e con buon nerbo di gente penetrammo in Lombardia. Questa provincia per la lunga assenza degli imperatori erasi fatta insolente, alle sue forze confidata avea cominciato a rivoltarsi, onde noi sdegnati, con debito e giusto furore struggemmo quasi tutte le sue castella non coi cavalieri ma coi soli gregarii. I Milanesi, versatile e superba gente, molte ciance e subdole parole ci dissero, e monti d'oro ci promisero purchè volessimo con nostro beneplacito farli meritevoli del dominio sopra Como e Lodi, ma poichè nè preghiere, nè offerte ci ebbero smosso e che ci avvicinavamo al loro territorio, abbandonate le loro ricche province, per tre giorni ci fecero passare attraverso deserti, finchè finalmente a dispetto loro ci ponemmo a campo presso Milano alla distanza d'un miglio tedesco. Qui avendoli richiesti con pagamento di viveri, ed avendoceli negati, c'impadronimmo del loro nobilissimo castello di Rosate, difeso da cinquecento cavalieri armati, e lo demmo alle fiamme. I nostri cavalieri inseguirono i nimici fino alle porte di Milano e non pochi ne uccisero, molti ne tolsero prigionieri. Nate or da una parte e dall'altra lievi scaramucce, traversammo il fiume Ticino verso Novara; avendo occupato a viva forza due ponti che avevano essi munito ed afforzato di castella, e dopo che tutto l'esercito vi fu passato sopra, li distruggemmo. Smantellammo poscia tre loro fortissime rocche, *Minima*, *Gagliarda* e *Treca* appellate; e dopo aver con grande allegria celebrato il natale del Signore a Vercelli andammo a Torino e traversammo il Po. Rovinammo anche dalle fondamenta Chieri grandissimo e munitissimo villaggio, ed Asti città riducemmo in cenere. Quindi assediammo Tortona per natura e per arte fortissima, e in capo a tre dì espugnatine i sobborghi, ne avremmo presa la superior parte, se la notte e una stemperatissima pioggia non avessero ostato all'impresa. Alla perfine dopo molti assalti, uccisioni e miserabile strage di quelli e non lieve danno dei nostri, occupammo la città per dedizione. Un cotal principe greco che era stato preso dal marchese Malaspina fu da noi liberato. Distrutta Tortona, i

Pavesi, per festeggiare con un trionfo la nostra gloriosa vittoria, c'invitarono ad entrare nella loro città, ed ivi incoronati, con gran gaudio e ricolmi di buoni officii dai cittadini, passammo tre giorni. Di qui per dritto cammino, procedendo dalla Lombardia attraverso la Romagna e la Toscana, giugnemmo fino a Sutri. Il pontefice con tutto il clero romano, festosamente ci venne incontro, paternamente ci offerì la consacrazione, e ci espose i torti che dal popolo romano aveva dovuto soffrire. Così noi ogni giorno andando insieme, ed insieme albergando e dolci colloquii alternando, facemmo capo a Roma. I Romani mandarono una deputazione ad incontrarci, e come prezzo della loro fedeltà e dei loro servigi ci chiesero grossa somma di denaro e tre giuramenti. Onde è che tenuto consiglio col pontefice e coi cardinali, poichè non volevamo comperar l'imperio, nè prestar giuramenti al popolo, per evitare tutte le loro insidie e i loro inganni, sotto la condotta del cardinale Ottaviano di notte tempo per una porticciuola vicina a San Pietro introducemmo la maggior parte dei nostri, ed occupammo gli approcci del monastero di San Pietro. L'indomane il pontefice con tutto il clero ci precesse alla basilica di San Pietro, e ci venne incontro sulla gradinata con gran processione; celebrata poscia la messa all'altare dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in onore della beata Vergine Maria, perchè era sabato, la benedizione della imperial corona romana largamente sul nostro capo cosparse. Fatto ciò secondo il rito e terminata la cerimonia, mentre tutti per soverchia fatica e gran caldo eravamo rifiniti e tornavamo alle tende per prendervi cibo, tutto ad un tratto sfilarono i Romani dal ponte del Tevere, ed uccisi due dei nostri familiari e spogliati i cardinali nel monastero di San Pietro, tentarono di sorprendere il papa. Noi però udito al di fuori tanto trambusto, armati uscimmo per le mura, ci precipitammo addosso agli assalitori, e combattendo l'intero giorno con essi, uccidemmo loro quasi un migliaio di uomini, altri annegammo nel fiume, altri facemmo prigioni; la notte spartì i combattenti. Il giorno dipoi, cominciando il campo a difettar di viveri, partimmo lieti del trionfo della vittoria, conducendo con noi il papa e i cardinali, impadronendoci di tutte le castella e munimenti che erano attorno alla città. Giugnemmo ad Albano, e qui alcuni giorni ci soffermammo col pontefice; ci avviammo indi a Spoleto e perchè era città ribelle, e riteneva prigioni il conte Guido Guerra e gli altri nostri legati, le demmo l'assalto. Mirabile ed imprescrutabile giudicio di Dio! in

sei ore togliemmo per forza una munitissima città, superba di quasi cento torri. Ridottala a ferro e fiamma, toltovi immenso bottino, bruciatane un' altra gran quantità, la rovesciammo dalle fondamenta. Andando verso Ancona, il Paleologo nobilissimo principe dei Greci ci venne incontro, e ci promise grandi somme di oro, se volevamo marciar contro Guglielmo di Puglia nimico comune, ma l' esercito nostro avea troppo patito nelle dure imprese e i nostri signori volevano tornarsene a casa (1). Noi intanto colla straordinaria vittoria accordataci da Dio, avendo fatto con mille ottocento uomini quel che mai non s'era sentito dire, ci spingemmo fino a Verona. Sai già come i nimici appiattati fra le scoscenditure d' un certo monte ci avessero tesi agguati, e come noi parte ne uccidemmo, altri presi li facemmo impiccare . . . » (2)

Narra altrimenti i casi di questa guerra il Sismondi appoggiato alla autorità degli storici più fedeli del tempo, nè diciamo *altrimenti* perchè alterazione manifesta riscontrisi nel fondo, ma perchè i particolari che troppo importano per conoscere le cause e gli effetti sono alterati o per soldatesca boria svisati. Stringeremo perciò in brevi parole ciò che ne dicono gli scrittori contemporanei e lo storico delle italiane repubbliche, affinchè possa compararsi con il commentario orgoglioso del conquistatore del medio-evo, non dissimile certamente nella iattanza dei modi da quelli dei conquistatori moderni.

Giunto Federigo a Roncaglia ragunò la dieta del reame d' Italia e quivi lo vennero a trovare i vescovi ed i nobili feudatarii adirati contro le città levatesi in indipendenza; i consoli di Pavia, di Cremona, di Como e di Lodi accusaronvi i Milanesi, che dal canto loro furono difesi dai Cremaschi, dai Bresciani, dai Piacentini e dai Tortonesi. Prima di proferire un giudicio annunziò Federigo alla assemblea di voler cogli occhi proprii esaminare quale fosse lo stato del paese; recherebbesi poscia a visitare il Piemonte e il Monferrato. E veramente pare che nella prima spedizione fosse mente dello Svevo di non spinger le cose agli estremi, contentandosi di riconoscere la contrada, di rivendicare gli antichi diritti del-

(1) Debbon sapere i nostri lettori che il servizio feudale durava sei settimane; così si spiegano le frequenti variazioni che la potenza militare degli imperatori subiva.

(2) Vedi il Muratori. *Script.* Vol. VI, pag. 635.

l'impero e di riordinare l'antica costituzione politica dell'Italia, ma la resistenza incontrata per tutto lo fece mutar d'avviso.

Spingendosi a Novara traversò il territorio Milanese e ingiunse ai consoli di quella città gli apprestassero sulla via le vittovaglie necessarie a tanta oste; nè ignoravano i comuni l'obbligo che loro correva di pagar certe gravezze per sopperire alle spese degl' imperatori nel loro passaggio per ire a Roma (*foderum*), e di approvvigionare le sue genti (*mansionaticum*); ma impedita l' oste tedesca del cammino da una pioggia stemperata e continua, consumò due giorni per giugner là ove i Milanesi la aspettavano in uno, e quindi nacque carestia di viveri; per la qual cosa ingiustamente si vendicò sugli infelici abitanti del paese pel quale passava, ingiustamente mise a sacco e dette alle fiamme i villaggi ove non trovò apparecchiate le provvigioni. Mostrossi benevolo Federigo alla città di Novara e di Torino, ma saputo che Chieri ed Asti parteggiavano pei Milanesi e che gli abitanti fuggendo ne avevano disertate le case, giuntovi sopra le saccheggiò e le bruciò; poscia inoltratosi a Tortona ordinò ai cittadini dalla lega coi Milanesi recedessero, a lui obbedissero; ma costoro fidenti nella fortezza della rocca che posta era nella città superiore, non dettero ascolto alle sue minacce e si apprestarono alla difesa che fu ostinata, eroica, e durò oltre due mesi contro un esercito gagliardo, rinforzato da macchine belliche d'ogni maniera, dalle milizie dei Pavesi e delle altre città ghibelline, finchè penuria di acqua e di pane l'astringesse a cedere. Consentì Federigo abbandonassero gli abitanti le mura dilette con tutto ciò che seco potessero portar sulle spalle; il rimanente bottino fu preda del rapace vincitore che vide con gioia feroce consumar dalle fiamme ciò che non poteva togliere; eppure andò lodato (1) di misericordia Federigo quando fece dono della vita ai vinti, imperciocchè i prigionieri trattavansi come ribelli, e sotto le mura di Tortona era sempre apparecchiato il patibolo cui s'appendevano i difensori della patria venuti in mano dell'insolente nemico. Rifugiaronsi i miseri Tortonesi in Milano, e quei cittadini gareggiarono a farne men trista la sventura. Superbo di questi sanguinosi trionfi nel giugno del 1155 traversò la Toscana, comandò ai Pisani di armar il loro navilio contro Guglielmo di Sicilia, e a passi concitati avvicinossi a Roma, spaventando il pontefice Adriano il quale non sperava alcun che di

(1) Ottone da Frisinga. II. 14. 17. 21.

buono da un principe per cui l'incendio d'una città era un giuoco, un passatempo, una gloria. Furongli spediti incontro ambasciatori per trattare, ed avendo promesso Federigo di serbare intatti al pontefice gli onori e lo stato, promise questi a sua volta lo coronerebbe. Attendatosi l'esercito a Sutri, andogli incontro il pontefice col clero, ma sperò indarno che Federigo gli dimostrasse con manifesti segni l'antica devozione, perlochè insursero gravi dibattimenti fra loro, forte essendo sostenitore dei suoi diritti Adriano, e non cedendo a chicchessia Federigo per alterezza di animo e per ambizione. Vuolsi che alle rimostranze del pontefice, finalmente piegassesi Federigo a Nepi, ed insieme mossero alla volta di Roma. Anche i Romani aveano mandato ambasciatori incontro al re per congratularsi del suo arrivo, per offerirglisi obbedienti, per chiedergli conferma dei loro privilegi, denaro per la coronazione ed esclusione dei pontefici dal governo temporale. Maravigliò grandemente di tanta alterigia il re, e con disdegno rigettò le loro proposte; poi consigliato dal pontefice a non fidarsi del popolo romano e ad impossessarsi di San Pietro e della città leonina, vi si cacciò con buon nerbo di armati. Nel dì seguente (18 di giugno 1155) ricevette in San Pietro la corona imperiale in mezzo ai plausi di tutto l'esercito; ma il popolo sdegnato della brutalità tedesca, e invelenito perchè le sue proposte erano state violentemente ributtate, numeroso ed in armi inoltrossi dal ponte di Sant'Angelo oltre il Tevere e quanti incontrò Tedeschi tanti ne stese morti; appiccossi una terribile mischia, accanita, sanguinosa che durò fino alla notte; prove inndite di valore fecero i Romani, ma sopraffatti dal numero seminarono il campo di cadaveri, ebbero gran numero di feriti, alcune centinaia di prigionieri. Queste ardite prove, i calori malsani della stagione, che di parecchia gente avevano a Federigo assottigliato l'esercito, cui s'aggiunse anche la impazienza proterva dei signori che lo accompagnavano, furono cause principalissime che lo determinarono a tornare più che a fretta in Germania per la via dei monti, lasciando ricordi di distruzione anzichè di potenza. Non pertanto non cessò dalle barbarie, poichè non avendolo gli Spoletini fornito a tempo di vittovaglie, ne assalì la città e la dette alle fiamme. Affrettossi intanto pel Tirolo, e i Veronesi che nol volevano in città, gli gittarono un ponte di barche sull'Adige per agevolargliene il passo; pure non avea tocco per anche l'altra riva, che smisurate travi e zattere cariche di terra lanciate nella rapida corrente, andarono a cozzar nel ponte e lo rup-

pero con perdita non lieve di gente tedesca; e quantunque Federigo n'ardesse di rabbia, indebolito e premuroso di andarsene, serbò ad altro tempo la vendetta dell'inganno.

Questa subitanea partenza dall'Italia ov'era sceso poc'anzi Federigo con tanto apparecchio di armi e tanta speranza di vittoria, quietò le ansie di Guglielmo di Sicilia, lo fece più ardito nell'intrapreso sistema di conquista, e gli ottenne dal pontefice novella investitura degli antichi e dei recenti dominii. Intanto se ebbe a pianger la Italia superiore sui danni di questa prima comparsa di Federigo, se i borghi di Rosate, di Trecate, di Galiate, e le città di Chieri, di Asti, di Tortona, di Spoleti erano state incendiate, quelle più forti e meglio popolate e sopra tutte le altre Milano, aveano saputo resistergli e menavano altamente vanto di avergli chiuse in faccia le porte, di avergli negata obbedienza, e ardimentose si apprestavano a far prova di novello valore quando un altro esercito scendesse a minacciar la loro indipendenza. Nè contente a questo, ristoravano le mura e le case di quei luoghi che avevano patito tanto pella comune salvezza, raffermavano le leghe fra loro, punivano colle armi le città, che fattesi ligie all'odiato straniero avevano demeritato dell'affetto fraterno, ampliavano a danno della libertà e della indipendenza municipale di quelle il loro territorio. In questo modo i Milanesi s'erano impadroniti della valle di Lugano ed avevano costretto quasi tutto il paese di Novara a riconoscere la loro supremazia; era dovunque mirabile una operosità di costruire e risarcir mura e bastioni, e torri, e terrapieni, e fosse, e ponti, ed offese, e difese d'ogni maniera. Anche Piacenza, e Brescia, e Crema, e Verona che erano strette in lega con Milano distesero la loro giurisdizione e gagliardamente si fortificarono; lo spirito di resistenza annunziavasi dappertutto.

Intanto Federigo pensava più che mai a vendicarsi degli Italiani, a punire i Milanesi, a calar più formidabile in Italia per far guerra a Guglielmo che s'era rappacificato col pontefice. Giugnevangli in questo legati pontificii che, a Besanzone dov'era andato per farsi riconoscere signore della Borgogna, gli presentarono a nome del pontefice Adriano lettere piene di risentimento perchè non avesse punito alcuni scellerati uomini che avevano insultato e carcerato il vescovo Esquilo di Lunden. Era corsa nelle lettere la parola di *benefizio*, la quale interpellata nel senso rigoroso dei legisti fece credere all'assemblea che il pontefice riputasse l'impero quasi feudo della

Chiesa, e poco mancò non ne avvenissero funestissimi guai (1). L'imperatore fe' note queste cose a tutta la Germania per averla favorevole ai suoi intendimenti, quindi sollecitò gli apparecchi guerreschi per domare l'Italia; a cuoprir poi d'un velo l'ambizione di dominarla, e procacciarvisi qualche favorevole puntello da contrapporre ai nimici che sapeva avervi in gran numero, siccome facevala da riformatore dell'impero, parlava alto eziandio del bisogno di riformar la Chiesa e gli abusi che vi si erano cacciati; diceva con soverchia libertà volerli correggere colla verga della sua giustizia, voler togliere agli ecclesiastici tutte le castella, non temer di scomuniche, poichè coloro stessi che attorniavano il pontefice non ne facevano caso. Pochi lasciavansi pigliare nulladimeno alle ingannevoli parole e il pontefice ed il clero che non mostravansi punto inchinevoli a soffrire ch'ei si mescolasse dei fatti loro, forti dell'amicizia di breve riannodata con Guglielmo normanno facevansi centro di coloro che detestavano lo straniero e avevano subodorato a che tendesse tanto bello sfoggio di austerità nello Svevo; così procedevano le cose nella Italia centrale e meridionale; a settentrione, Milano e le altre città collegate, decise di resistere, s'erano gagliardamente munite ed aspettavano gli eventi.

Prima di scender daccapo coll'esercito in Italia, erasi fatto precedere Federigo da parecchi suoi legati, i quali andavano a raffermare nella giurata obbedienza le città ed i signori che gli erano favorevoli, a spaventar con minacce coloro che barcollassero; Verona e Pavia accogliendoli fra le loro mura gareggiarono di cortesie e di magnificenze d'ogni maniera per provare all'imperatore la loro devozione.

Nella state del 1158 mostravasi finalmente l'esercito poderoso di Federigo in Italia; la cavalleria d'Austria, di Carintia, di Svevia e di Borgogna divisa in tre corpi traversò il Friuli, Chiavenna e Como, dopo aver passato il lago di Ginevra e il gran San Bernardo. L'imperatore col nerbo delle genti elette composto di Romani, di Franchi e di Bavari calava per la valle di Trento fino a Verona; seguitavanlo Ladislao di Boemia, cui avea date or ora insegne e ti-

(1) Si ricordò ancora che a Roma era una pittura nella quale rappresentavasi l'imperatore Lotario II come se ricevesse l'impero dal papa colla seguente leggenda:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores;
Post homo fit papae, sumit quo dante coronam.

tolo di re, Federigo duca di Svevia figlio del morto Corrado, e Corrado palatino suo fratello con numeroso corteggio di arcivescovi, baroni, marchesi e conti. Tanta onda di combattenti che si disse sommare a cento migliaia inondò il territorio di Brescia, la qual città abbenchè forte di mura e ben provvednta di generosi cittadini non potè reggere alla lunga ed ebbe a trattar d'accordi, pagando grossa somma di denaro. Quivi intanto sostarono i Tedeschi, ai quali spicciolatamente venivano a ricongiungersi non pochi Italiani nimici a Milano e teneri stoltamente di novità; Federigo intimava ai Milanesi tornassero all'obbedienza, o sarebbero guai.

I savi e i giureconsulti consigliarono l' imperatore a citare il popolo Milanese per profferire legittima sentenza (1); Milano mandò a difendere il suo dritto certi avvocati i quali col modo solito sciorinarono un diluvio di leggi, di dottrine, di comenti, di testi, senza riuscire a buon fine; miglior frutto aspettavasi inviando legati a prometter denaro, a far prova di corrompere i capi dell'esercito con grossi regali, ma s'ingannò. Perlochè l'imperatore argomentando sempre più della sua superiorità condannò al bando dell'imperio la città di Milano e tutte quelle altre che ne tenevano le parti se alla sua mercè non si arrendessero. Odio antico di fazione e recenti paure facevano accorrere al campo tedesco una folla di armati; speravano costoro vedere una volta umiliata quella città che da più secoli adoperavasi ad estendere la sua giurisdizione a danno delle città e dei territorii limitrofi, e Federigo, perchè non cadesse più dubbio sulla tenacità delle sue intenzioni, invitava i miseri superstiti della straziata Lodi a ritornare sul terreno che li aveva veduti nascere, ordinava che dalle ceneri la distrutta città risurgesse.

Milano che dopo Roma era la più popolosa delle città italiane, che facendo suo pro delle guerre fra l'impero e il sacerdozio erasi levata in libertà, e mercè della feracia mirabile del suo territorio e delle sue industrie era ricca e possente, ributtato con disdegno il duro patto, e l'ignominia d'una codarda capitolazione, si dispose disperatamente a combattere e a mostrarsi degna della libertà che voleva, fidando sul valore dei cittadini petti più che nella solidità delle sue fortificazioni. Quantunque posta in una sterminata pianura e per questo più vulnerabile, aveva il vantaggio di non aver d'attorno un solo punto elevato di cui potessero i nimici giovarsi per

(1) *Adstipulantibus judicibus et primis de Italia.*

farle danno; era cinta da un profondo fosso e protetta da forte cerchio di mura fiancheggiate di torri cui tutelavano uomini avvezzi al mestier delle armi, amanti della libertà, aborrenti a morte dal giogo straniero. Ma se parea potere agevolmente resistere a un vigoroso assalto, chiusa come ell'era da tutte parti dalle schiere tedesche, minacciavala un nimico più tremendo, la fame, e questa con tutte le sue agonie strazianti volea farle provare l'ambizioso imperatore. I primi dì dell'agosto 1158 tutto l'esercito avea passato l'Adda, era accampato rimpetto alle sette porte della città. Sfolgorava di subito furiosamente colle baliste un antico arco romano, e lo espugnava dopo ostinata difesa; un castello di fianco alla chiesa di San Lazzero aspramente batteva e di difensori lo vuotava. Non pertanto nè queste perdite, nè l'avversa fortuna provocata in due sortite fiaccarono l'animo dei Milanesi, i quali usciti fuori un'altra volta alla campagna con ben cento carri falcati, costruiti apposta da un loro architetto, Quintellino, investirono il nimico in vicinanza della porta romana; ma prevaleva pur sempre il numero e la disciplina della gente tedesca, nè dal sangue sparso, dalle fatiche durate l'affamata città non sentiva conforto. Fece opera poscia Federigo, per ridurla a più disperata condizione, di tagliarle affatto ogni comunicazione di fuori, soprattutto dal lato di borea; poi alle messi, agli alberi fruttiferi, ai vigneti, alle terre, alle casipole disseminate d'attorno dette il guasto per modo che i cittadini desolati girando gli occhi d'in sulle mura altro non scorgevano che nimici, fiamme e devastazione. Insurse allora discordia fra quei di dentro; il basso popolo nelle privazioni assolute impazientivasi, la maggior nobiltà che non era mai stata interamente avversa all'imperatore, di quei moti popolari mirava ad avvantaggiarsi; un conte Guido da Biandrate ed altri gentiluomini parecchi, adoperandosi di straforo per l'imperatore, predicavano e a più potere consigliavano si scendesse agli accordi, addimostrando la impossibilità d'una più lunga difesa, gli orrori d'un assalto, la brutalità, la licenza soldatesca; e il popolo si lasciò accalappiare e dopo brevi negoziati fu sottoscritta la capitolazione: pagherebbe Milano all'imperatore nove mila marchi d'argento; tornerebbe in libertà Como e Lodi com'erano; darebbe trecento statichi dell'ordine dei capitani, dei valvassori e popolani; tutti i suoi abitanti da quattordici a settant'anni giurerebbero fedeltà all'imperatore; gli fabbricherebbe un palazzo; i consoli d'allora in poi dovrebbero farsi con-

fermare dall' imperatore; rilascierebbe tutti i prigionieri; rinuncierebbe alle sue regalie, cedendo telonii, zecche, pedaggio, porti e contadi; a queste condizioni toglierebbelesi il bando, le si conserverebbe il privilegio di governarsi a modo suo, l'esercito si dilungherebbe dal territorio.

Umiliata Milano, immensa ottenne autorità sulle cose d'Italia l'imperatore, cui, puntellando la tirannia sopra formidabili armi straniere, non osarono opporsi le italiane repubbliche, sicchè pareva giunto il momento in cui il dominio imperiale dovesse acquistar di quà dalle Alpi una consistenza e una estensione cui non avevano attinto nè i dominatori Carolingi, nè gli Ottoni; Pavia, Parma, Cremona, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Modena, Reggio e Brescia avevano ceduto, e nemmeno avevano fatto prova di resistere. Se invece di correre ad ingrossar le schiere tedesche, i cittadini di quelle si fossero, dimenticati gli odii, unite a Milano, avrebbero certamente scansato il servaggio universale! (1)

Dopo la dedizione della città avea però Federigo dovuto licenziare la maggior parte delle sue genti; secondo l'antico costume si fece coronar re d'Italia a Monza, e convocò i consoli di Milano e delle altre città, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i cavalieri e tutti gli uomini liberi a una solenne dieta nei campi di Roncaglia, nella quale col parere di certi legisti dovea regolarsi e fissarsi definitivamente quali avessero a essere i supremi diritti del re, quali i limiti della libertà cittadina, insomma le condizioni politiche della Italia. Vennero armati gl'Italiani alla dieta ed occuparono una parte del Po; l'altra occupò l' imperatore. Spiegossi nel campo tutto il lusso guerriero di quei tempi cavallereschi, e grandissimo fu il numero di uomini d' ogni professione e d'ogni fatta che vi accorsero. Nè potendo l'imperatore dare sfogo egli stesso a tutte le lagnanze e ricorsi che gli farebbero le persone di basso stato, ordinò parecchie corti di giustizia e una giunta particolare composta di quattro dei più celebri giureconsulti e maestri della ragione civile, Bulgaro, Martino, Giacomo ed Ugolino dello studio celebre fin d'allora di Bologna; e poichè schermironsi costoro dal provvedere soli a tanto ufficio, furono chiamati altri ventotto dalle

(1) . . . . . l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

DANTE.

quattordici città d'Italia ed aggiunti a costoro. Le leggi discusse ed approvate tra que'sapienti furono dalla dieta accettate, gl'Italiani prestarono solenne giuramento di fedeltà all'imperatore. Non mancarono l'ultimo dì canti di poeti e dimostranze strepitose di gioia, ed i Tedeschi meravigliati stupirono del progredimento intellettuale degli Italiani e della loro civiltà.

Diremo in brevi parole quello che fu stabilito: dichiarossi in punto di ragione, esser diritto regio la elezione dei magistrati pel reggimento civile e militare delle città e delle province coi nomi di duchi, di marchesi, conti e consoli; furono aggiudicati al diritto regio i compendi fiscali pei danni fatti; le utilità dei porti e dei fiumi e dei pedaggi, le zecche, le angarie e le perangarie, i tesori e le miniere e una moltiplicità di altri vantaggi. Non ostante per onestare questa parziale sentenza, volle Federigo che tutti quei comuni i quali con buoni e validi diplomi potessero un qualsivoglia diritto alle predette cose provare, ne mantenessero la possessione; quei possessori poi che questi diritti avessero usurpati ebbero a farne rinunzia nelle sue mani.

Fece poi legge di pace pubblica tra le città e gli uomini potenti, mirando a levar via l'abuso delle guerre private e vietando di ricorrere alle armi senza licenza dell'imperatore; la curia imperiale doveva diffinire le quistioni delle città e dei potenti, e la dieta di Roncaglia ne avea fornito l'esempio. Ad accordar poi in certa guisa le pretensioni della autorità imperiale e quella dei comuni, ed acquietare per quanto possibil fosse il cozzo di due elementi contrarii, gentiluomini cioè e popolani, con una magistratura che si cacciasse in mezzo a quelli, pensò di sostituire al collegio dei consoli delle città lombarde un *Podestà*, magistratura che al dir del Giulini non era nuova per Milano, trovandosene nelle memorie di quella città fino dal 1131. Di questo officio, per nomina dell'imperatore e per conferma del popolo, investivasi in ogni comune un signore straniero, il quale per un anno, qual giudice supremo doveva ascoltare i piati e darne giudizio, e condurre al campo le schiere cittadine se caso di guerra insurgeva. Affinchè poi di così larga autorità non abusasse, si trovarono tre provvedimenti: primamente facea d'uopo che questo magistrato giurasse di conformarsi in tutto e pertutto agli ordini del comune, sottoponendosi alle leggi che vi erano in vigore; uscendo poi di carica rendesse conto d'ogni suo fatto ad una assemblea di cittadini che chiamavasi *il Sindacato*, ed

al quale poteva ogni uomo liberamente esporre le sue lagnanze; finalmente per impedire le clientele e le parzialità, non si pativa che egli avesse parenti nel comune, ed avendone, dovevano questi, durante la sua magistratura andarsene ad abitare altrove (1).

Introdotti i podestà e lasciata libera la scelta di essi a pochi comuni, come per cagion d'esempio a Pavia, l'impero avvantaggiavasi, e il progresso delle repubbliche s' incagliava, era di gravi danni minacciato. Federigo fattosi ora riconoscere signore supremo di Lombardia per la forza delle armi e per la sentenza proferita nella dieta di Roncaglia, avvisava aver provveduto, quanto era d'uopo, al mantenimento delle prerogative ch'ei pretendeva spettargli, e nel tempo stesso aver soddisfatto, secondo i tempi, agli animi infervorati dal fuoco della libertà; perlochè parte cedendo ai comuni delle regalie, istituendo come aveva fatto i podestà, tentava di riconciliarsi pacificamente con quelli.

L'esecuzione però dei suoi disegni non era di troppo agevol momento in Italia, dove da parecchi anni tanto erasi fatto per rivendicare la libertà municipale. La stessa parzialità poi colla quale trattava queste o quelle città, secondochè più o meno devote si fossero mostrate a lui, era impolitica, destava infiniti odii fra quei municipii che ad un solo reggimento volevansi inchinevoli, faceva aborrito chi se n'era fatto promulgatore; infatti mentre da un canto acerbamente angariava quelle città che s' erano dichiarate avverse all'impero, largheggiava di immunità e di privilegi inverso quelle che lo avevano favorito. Un'altra non lieve difficoltà intraversavasi al buon esito della legislazione di Federigo, ed era quella di poter con moderazione esercitare il potere con quei signori tedeschi, rozzi dei modi per natural indole, per ignoranza e per la loro posizione, avidi di denaro quanto i più avidi proconsoli dell'impero romano, spregiatori del popolo, e rotti ad ogni licenza, ad ogni soperchieria. Aggiungasi a questo che, sebbene avesse Federigo spaventato l' Italia, empiendola di soldatesche, erano queste non pertanto raccolte col sistema feudale, perlochè il loro servizio, non andando oltre le sei settimane, colui che era terribile oggi, e superbo della vittoria, trovavasi a un tratto abbandonato e siffattamente indebolito da temere della conservazione delle province soggiogate; nè così avveniva del-

(1) Boccaccio nella Novella V della III Giornata parla appunto di un Vercellesi che andando podestà a Milano ebbe a lasciare in Pistoia una moglie che giovine e vaghissima era.

l' Italia, dove era una forza nazionale ed assidua, dove il sentimento della libertà era squisitissimo, dove per ultimo non facevasi gran caso della fede dei trattati che la paura del momento aveva imposti. Nè i pontefici che temevano pella libertà della Chiesa, che vedevano nel reame italico spogliati i prelati e i vassalli delle antiche regalie, stavano di quieto a vedere. Non che veramente i pontefici avessero fatto causa comune coi Milanesi, imperciocchè a ben considerare questo accordo non si manifesta, pare piuttosto che sì gli uni che gli altri avessero vedute loro particolari, e che in questo solo convenissero, nell'odiar Federigo conculcatore dei loro rispettivi privilegi.

Delle città che ostarono alle pretensioni di Federigo, Genova fu prima; gagliardamente assecurata dalla natura, consolidaronla faticose opere d'arte; uomini e donne s'adoperarono a racconciar muri a costruirne dei nuovi; da ogni lato scrivevasi gente atta al lavoro, e tanta pertinacia fu esempio bellissimo per le altre città, terrore all'ambizioso, che non osando misurarsi con lei, strinse un trattato e le concesse tali franchigie che di breve la fecero soprastare alle città lombarde delle quali fin' allora avea divise le venture. Quel suo commercio che rapidamente era andato crescendo, contribuiva a procacciarle una invidiabile prosperità. Federigo poi per cuoprir d' un velo questa sua paurosa condiscendenza, avea statuito fra gli altri articoli del trattato che i Genovesi guardassero dai Turcomani le coste dell'Italia da Roma alla Borgogna.

Or dunque le città lombarde di mal animo comportando lo spogliamento dei loro diritti e le improntitudini dei podestà o vicarii imperiali che troppo spesso ritraevano della fiera indole di chi li nominava, stavano ansiosamente aspettando il momento di levarsi in armi; nè questo tardò troppo. Reclamava Federigo l'intero retaggio della contessa Matilde, facea far sui diritti imperiali nel territorio della Chiesa le indagini più minute, minacciava di togliere al papa le sue prerogative, e Adriano gravemente risentivasene, come colui che sosteneva appartenessero alla Chiesa i beni di Matilde in virtù di legale donazione confermata da testamento; e questo testamento e quella donazione dichiarava nulli, Federigo allegando non aver avuto Matilde facoltà di donare o lasciare altrui quei feudi, che, essendo ella morta senza prole, doveano ricadere all'imperio. Nè l'uno parea voler cedere all'altro, fermi ambedue, ambedue risolutissimi; ogni speranza di pacificazione erasi fatta impossibile. Il

perchè Adriano accostavasi viepiù alla fazione ostile all'imperatore, e a danno di lui maneggiava una lega con Milano, Piacenza, Cremona e parecchie altre città, dimostrando loro da qual lato stesse il buon dritto, e facendo toccar con mano essere inevitabile una obbrobriosa schiavitù, se tanto si lasciasse dilatare in Italia il dominio dello Svevo.

Le ostilità fra Milano e l'imperatore stavano per ricominciare; aveva questi mandato ambasciatori in quella città per nominarvi e istallarvi il podestà, com'era stato stabilito nella dieta di Roncaglia; speravano però i Milanesi che siccome nella ultima dedizione era stato loro lasciata facoltà di eleggere i consoli (1), senza bisogno della approvazione imperiale, così ancora non toglierebbesi loro il diritto d'elezione; ma il cancellier Rainaldo ed Ottone da Wittelsbach conte palatino dichiararono che erano annullati i primi accordi dalla risoluzione successiva della commissione dei giureconsulti. Allora il fuoco che sotto poca cenere da lungo tempo covava, scoppiò; il popolo messo su da un Martino Malopera, da Azzone Boltrafo e da Castellino dei Lemenulfi levossi a ribellione; non dette più ascolto a quei gentiluomini i quali fervorosamente studiavansi di porsi di mezzo, corse a furia alle case degli ambasciatori, vi scagliò sassi, vociferando orribili contumelie, volle farli a pezzi, e fu gran prodigio se quei mal capitati col favor della notte riuscirono a campar la vita.

Federigo consapevole del fatto e acerbamente corrucciato convocava tosto i baroni d'Italia e di Germania; in sul primo fuoco dell'ira faceva voto di trarne memoranda vendetta; cedendo poi a più miti consigli e volendo udire che i Milanesi sapessero esporre a giustificazione, ordinò che gli oratori loro davanti una curia imperiale a Marengo si presentassero. Vi mandarono i cittadini l'arcivescovo ed altri specchiati e facondi uomini, ma non fecero frutto; anzi poichè con soverchia ed imprudente arroganza avevano parlato, proclamati di bel nuovo ribelli e spergiuri, fu contro i Milanesi pronunciato il bando, e Federigo fece giuramento di non portar più corona in capo finchè l'aborrita città non fosse sfasciume e polvere ridotta. Novelli eserciti giugnevano intanto di Germania; tutte le città della Lombardia ansiose, sollecite, secondo che alla parte guelfa o ghi-

(1) *Venturi vero Consules a populo eligantur et ab ipso imperatore confirmentur* — Radevico. Lib. I. Cap. 41.

bellina si attenessero, apparecchiavansi validamente alla difesa, mentre dal lato opposito non si faceva triegua a carezze o minacce per mantenersele devote o per ricondurle all'obbedienza. Como e Lodi che in forza di capitolazione erano state strappate al dominio di Milano dal Barbarossa, erano ora piene di munimenti e di soldati; Milano non perdonava a spese, a sacrifizi d'ogni maniera per far fronte dal canto suo all'orribile temporale.

Nè stettero guari a venire alle armi ed al sangue, chè anzi il giorno stesso in che fu decretato dall'imperatore che i beni dei Milanesi sarebbero posti a sacco, dannati i cittadini al servaggio e la città rasata, poichè le lagnanze, e il chieder giustizia secondo le regole del diritto non aveano menato a buon fine, si mossero risolutamente alla conquista del castello di Trezzo, dopo breve combattere lo trassero in loro signoria, risparmiando la vita ai Tedeschi, infuriando contro gl'Italiani che siccome traditori furono tutti dati al capestro. La lotta assumeva un carattere rabbioso e disperato da ambe le parti, imperciocchè, da ambe le parti la quistione era solenne, vitale, definitiva. I Tedeschi non voleano ad alcun patto rinunciare a' diritti che sostenevano inattaccabili, legittimi sopra l'Italia; gl'Italiani risurti or ora dalla miserevole abbiezione in che li aveano condotti lo sfasciamento dell'antico mondo pagano, l'alluvione e la ferrea verga dei Barbari, e le tenebre dell'ignoranza che s'erano sulla loro patria aggravate, aveano giurato di serbare inviolati i preziosi privilegi della nuova vita politica ed intellettuale, di sostenere la indipendenza di quella religione che avea così potentemente cooperato alla loro redenzione; non volevano patire che uno straniero, perocchè si fosse posto sul capo una corona, quei privilegi loro togliesse, i loro diritti calpestasse, l'ignoranza dalla quale con tanto sforzo cominciavano a disimpacciarsi, nelle loro contrade colla forza brutale riconducesse.

Vollero gli storici del tempo che non poche insidie tendessero gl'Italiani alla vita di Federigo, ed alcuni moderni ne trassero, al solito, argomento per rimproverarli di perfidia; ma primamente è incerto se queste insidie si macchinassero; e il Muratori che ne cita una come raccontata dal Radevico, aggiunge che colui il quale si tenne come sicario mandato dai Milanesi, fu riconosciuto per un maniaco; poi, senza che ne piaccia difendere gli assassinii e gli avvelenamenti da qualunque parte e in qualsiasi circostanza si commettano, ci permetteremo di osservare che il Barbarossa e l'eser-

cito suo usarono a danno degl' Italiani tutti i trattamenti più barbari e più brutali che immaginare si possano, quali e quanti una immensa superiorità e la licenza soldatesca sapeano loro suggerire, e che gl'Italiani erano i più deboli, e volevano ad ogni modo difendere le due cose più caramente dilette, la libertà e la vita.

Nulladimeno non parve a Federigo aver tante forze da assalir con vigore Milano e si avvisò di stringer primamente Crema d'assedio, tanto più che i Cremonesi per antico e scellerato odio ve lo andavano istigando. Paludi da un lato, duplice muro e profonde fosse tutelavano quella città; più che nei munimenti di natura e d'arte, fidava ella generosamente nel coraggio e nel valore dei suoi cittadini; nè la abbandonavano i Milanesi nell'estremo periglio, e frettolosamente vi spedivano Manfredi da Dugnano lor console con quattrocento pedoni e alcuni cavalieri; anche i Bresciani la soccorsero di alcuno aiuto. Maravigliosamente si difendevano gli assediati, e tanta rabbia ne avea Federigo, che lasciavasi andare a fierissime crudeltà. E' faceva legare a una bertesca quaranta giovinetti cremaschi che riteneva nel campo come statichi, ed appressatala alle mura faceali miserando bersaglio al saettar dei mangani e delle catapulte degli assediati. Chiedevano quegl'innocenti a palme levate misericordia, ma la disperazione e l'amore della libertà avea soffocati tutti i sentimenti di natura. Durò sei mesi quell'assedio sanguinoso; rifugge la storia dal racconto delle atroci azioni che da ambe le parti si commisero. Più potè finalmente del valore il numero degli oppugnatori, la fame, la estrema fiacchezza di quei di dentro e il tradimento d'uno scellerato cittadino, che vendendo l'opera sua al Barbarossa, consumò il sacrificio della patria. Eppure fu tale il concetto in che tennero gl'imperiali l'eroismo dei vinti, che li lasciarono uscir con sicurtà della persona e degli averi cui ogn'uomo potea portar seco dalla città; la quale dopo la loro uscita fu posta a sacco, incendiata, spiantata.

In questo mezzo era sceso nella tomba Adriano IV (nel settembre del 1159), e la Chiesa gemeva afflitta di nuovo per lo scisma partorito da due oppositi partiti; la fazione imperiale o ghibellina elesse un cardinale Ottaviano che prese nome di Vittore IV e fu tenuto antipapa; la parte più sana del clero romano, spalleggiata dalla fazione guelfa o nimica a Federigo, elesse canonicamente con numerosi suffragi il cardinale Orlando sanese, che si chiamò Alessandro III, e fu riconosciuto dalla chiesa universale per pontefice legittimo. Mo-

strossi Alessandro per sapienza e per rare virtù degno della supremazia apostolica, per energia e per indomabile volontà degnissimo di rappresentare il principio della indipendenza della Chiesa e della civile libertà dell'Italia.

Vescovi tedeschi, francesi ed italiani convocato un conciliabolo a Pavia, dov'erasi recato trionfante Federigo dopo la distruzione di Crema, vi citarono i due pontefici, e di subito potevasi argomentare che Alessandro, considerata l'origine della sua elezione, non sarebbe stato riconosciuto dall'imperatore il quale affettava nondimeno di non voler prender parte nè per l'uno nè per l'altro. Infatti avendo Alessandro rifiutato di presentarsi al concilio di Pavia, sostenendo esser dato al solo vero pontefice di convocarlo, Vittore vi si presentò francamente, vi fu riconosciuto pontefice legittimo, vi scomunicò Alessandro, vel gridò usurpatore. Vittore acclamò Federigo difensore della Chiesa e gli fece grandissimi onori; Alessandro nella città d'Anagni, usando delle stesse armi, scomunicò Federigo, l'antipapa e i suoi aderenti.

Per la qual cosa i Milanesi e i Bresciani con più forte animo, quantunque con alterna fortuna, ripresero le ostilità, sordi a tutte proposte di pace, e protestando che, avendo giurato ad Adriano IV di non cessar dal combattere senza l'assentimento del pontefice, e per tale ritenendo il solo Alessandro, combatterebbero sempre.

Verso la metà della state (1161) sopraggiunte nuove milizie dalla Germania a rinfrescar l'esercito imperiale, e contando sugli aiuti delle altre città italiane devote a lui, Pavia, Lodi, Cremona, Novara e Como, accostavasi Federigo a Milano e cominciava la guerra guastando le campagne circostanti, struggendo e svellendo a mo' di torrente vigneti, giardini e ricolti; poi tanto dappresso la strigneva, che niuna speme di soccorso venisse a confortarla. Nè i Milanesi mancarono per questo a se stessi; astretti per vittovagliarsi d'uscire all'aperta campagna, valorosamente combatterono, ma una schiera capitanata dall'imperatore stesso, sbargliate le milizie che stavanle a rincontro, s'impadronì del carroccio, palladio delle genti italiane, lo fece in pezzi, ne tolse la croce misteriosa; per lo contrario il maggior nerbo dei cavalli bresciani e milanesi così furiosamente piombò sopra un'altra schiera, che, rovesciatala e tornato indietro sul campo, poco stette non ravviluppasse l'imperatore il quale frettolosamente salvossi a Como, abbandonando molte preziose cose e assai prigionieri.

Ma le frequenti sanguinose fazioni avevano ormai tolta ogni facoltà alla misera Milano di comunicar colla campagna; guai a chi per troppo amore della patria fosse stato oso di introdur grasce ed esser colto! troncavaglisi barbaramente la mano destra, eppure ben venticinque in un dì l'osceno taglio generosamente pativano! per giunta a così aspri malori, appiccossi il fuoco nella città il quale divorando un terzo delle case, distrusse la massima parte delle vittovaglie che doveano sostentare gli affraliti corpi. Nel 1162 fame, discordie, congiure e morbi micidiali in orribile tresca infierivano fra quelle mura, i consoli accagionati di tante miserie erano acremente rimproverati, minacciati dal popolo affranto pel lungo digiuno e quasi frenetico; dei nobili, per campar da morte certa o di coltello o d'inedia, riparavano alcuni nel campo nimico, altri in Genova dove, poco sicuro in Roma, era ito Alessandro pontefice. In questo stato, ivano deputati a Lodi per chieder patti al Barbarossa: distruggerebbon, promettevano, le mura e le torri, spianerebbon le fosse, rilascerebbon le regalie, pagherebbon ammenda, non farebbon lega in avvenire con alcuna città, darebbon trecento statichi, pascerebbon a piacere dell'imperatore l'oste tedesca; rispondeva lo Svevo superbo: *si dessero alla mercè;* i Milanesi sopraffatti da tanti malanni si dettero, non pensando fin dove potesse giugnere l'ira efferata di lui.

Sedici deputati, otto consoli e otto militi recaronsi agli accampamenti del sire, e colla spada sguainata sul collo giurarongli al piede obbedienza; dopo tre dì, trecento cittadini milanesi gli recavano l'omaggio delle chiavi e trentasei gonfaloni della città; quindi comparve un migliaio di pedoni e molti altri cavalieri e tutti i consoli dei tre anni precedenti col carroccio, sul quale sventolava il candido vessillo della città con croce vermiglia. Squillarono dolorosamente per l'ultima volta le trombe della prostrata repubblica; popolani e gentiluomini, forte piangendo, supplicavanlo, chiedevan mercè; vuolsi gli stessi brutali Tedeschi non potessero rattemprar qualche lagrima alla scena straziante; Federigo non mutò; fermo sul seggio com'uom di macigno (1); *darò sentenza domani*, disse, e fe' cenno si allontanassero.

L'indomane ordinò che quattrocento consoli, nobili d'ogni classe,

(1) *Solus imperator faciem suam firmavit ut petram.* — Burcardus, Epist. de excid. Mediol.

legisti e giudici avessero come statichi a restar nel campo; le mura ed i bastioni si ruinassero; tutti i cittadini gli giurassero sommessione e fedeltà. Tremavano, fremevano ad un tempo i Milanesi ed obbedivano. Allora accordava loro la vita purchè nel lasso di otto giorni, vecchi, giovani, donne e fanciulli sgombrassero la città. Non fecero motto, sì dentro impietrarono i miseri raccapricciti, poi levarono a cielo compassionevoli grida, imprecarono alla tristizia dei tempi, alla immanità dello straniero, al tradimento perfino dei consoli, dei nobili. Le erano però vane querele; ebbero a uscire dalle mura dilette a branchi, a torme, cercando un riparo nelle case dei congiunti, degli amici nelle terre propinque; la sventura avea però moltiplicato il numero degli amici a quegli sciagurati. La plebe, comecchè nulla avesse a sperare e nulla da perdere, riparavasi sotto povere capanne di paglia fuori del chiuso, finchè lo Svevo giugnesse a Milano con numeroso codazzo di gentiluomini che parecchi scellerati Italiani faceano più insolente e più esoso. Assiepavano le vie quei miseri, laceri delle vesti, sformati dalle vigilie, e l'occhio affossato e smorto ora affissavano sul superbo vincitore, ora alle case diserte, ai templi, ai palagi. Gl'Italiani, (che non può odio empio di parte!) con siffatta rabbia secondarono il barbaro comando del Tedesco, che in otto dì tanto disfecero della miseranda città, quanto appena parea potersi distruggere in due mesi. Dicesi che le chiese, i monasteri ed i palagi dei nobili si rispettassero; le case del popolo, quasi tutte di legno, furono dal fuoco divorate; tanto è vero che se v'ha flagello sulla terra, tutto sul misero popolo, sempre o quasi sempre innocente si aggrava! Coloro che non avevano voluto abbandonare le patrie zolle furono spartiti a modo di mandrie in quattro borgate che essi stessi si fabbricarono quattro miglia discosto dalla distrutta città.

Questo nuovo trionfo fu celebrato da Federigo con insolente giubilo a Pavia, e per tramandarne ai posteri più solennemente la memoria cominciò a datare i suoi diplomi dalla distruzione di Milano (1). Vennero quivi ad ossequiarlo i legati di Brescia e di Piacenza, imperciocchè il miserabile esempio di Milano avea scoraggito tutte le altre città; anche Bologna, Ravenna, Imola e Faenza ottennero pace rovesciando i loro munimenti, rovinando le loro torri; per tutto in vece dei consoli furono istituiti i podestà nominati dall'imperatore

(1) *Post destructionem Mediolani* — Giulini pag. 110.

e furono pella maggior parte tedeschi, con forma illusoria confermati poscia dal popolo. Pavia, Lodi, Cremona, Lucca ed alcune altre città che eransi mostrate devote all'imperatore non andaron soggette alla nuova magistratura di questi proconsoli che, non curando affatto la libertà politica di quelle città sulle quali dominavano, con nefando abuso le angariavano e le straziavano; in brev' ora, per via delle loro crudeltà, la indignazione fu generale in tutta la Lombardia.

Piegata ai suoi voleri la Italia settentrionale, si volse Federigo a mezzodì, e cupido di far sue la Puglia e la Sicilia, strinse più forte che mai la lega con Genova e Pisa, potentissime repubbliche del Mediterraneo, e delle quali alla dieta di Roncaglia erano stati rigorosamente rispettati i diritti e i privilegi, per servirsi di quelle a suo tempo contro Guglielmo Normanno.

Vittore antipapa che mantenevasi tutto ligio al Barbarossa, disponeva a danno d' Alessandro di quasi tutti i beni ecclesiastici; anzi per crescerne viepiù il potere, avea l' imperatore convocato un secondo sinodo a Lodi, il quale non coronò le sue speranze, imperciocchè l' Inghilterra e la Francia si dichiararono per Alessandro, che in un terzo sinodo tenuto a Tolosa fu confermato pontefice. Alessandro, da Genova dove lo vedemmo, era passato in Francia da dove sostenne e confortò coi consigli la straziata Lombardia, la quale, perduti i diritti di regalia e la miglior parte delle sue rendite, oppressa da incomportevoli gravami da quegli avidi podestà, insultata per giunta e derisa, meditava sanguinose vendette. Arroge che le sue giuste lagnanze non giugnevano mai fino al trono, che se vi giugnevano non erano ascoltate, che i brutali costumi tedeschi urtavano troppo i più gentili costumi italiani. Nè di miglior sorte fruivano le città che seguivano le parti imperiali, imperciocchè avevano anch'esse sotto il giogo di quei vicarii perduta la loro antica indipendenza, e troppo spesso pativano delle insolenze di quei soldati tedeschi i quali dappertutto la facevano da padroni e da vincitori.

Federigo, dopo quattro anni d'assenza, si mise in viaggio per la Germania, attraversando la Borgogna, sperando omai sicuro il trionfo delle sue armi, e fidando sulle istruzioni date ai suoi vicarii; ma gli fallirono le speranze. Avevano nella sventura considerato i Milanesi e i loro alleati che a voler esser veramente liberi fa d' uopo di straordinaria fermezza d' animo, di niuna speranza nelle mediazioni, d' un

ferro che saldo stia nelle mani. Le avversità poi senza colpa patite avevano fatto core ai Lombardi ed avevano inspirato loro sentimenti più energici e più deliberati. Ito l'imperatore oltremonti, parea che la libertà dell'Italia s'avesse a veder distrutta per sempre da una potenza straniera; le città recalcitranti all'impero, tolto loro ogni privilegio, s'erano piegate; pareano i cittadini dover ringraziar l'imperatore della vita lasciata; ma l'ambizione, la sfrenatezza (1), la brutta avarizia e le mostruose espilazioni dei governanti imperiali rinfiammarono gli animi a vendetta. Il vescovo di Liegi che era stato creato podestà nei borghi di Milano, tornando alla sua diocesi avea posto un Pietro Kunin ad amministrarli, e questi, menando vita larga oltre misura ed enormi somme sprecando, pretese farsi erede di chiunque senza figli moriva, e tanto del ricolto dei campi lasciava ai villici, quanto non bastasse pure a reggerne la vita (2); siffatte estorsioni e poco meno barbare pativansi in tutte le altre città. Fu dato è vero lo scambio al Kunin, ma, cosa strana a credersi, un peggiore del primo giunse a Milano, e di tanto ne accrebbe le miserie, che giunte pure una volta a ferir le orecchie dell'imperatore, fece proposito di recarsi in persona sui luoghi per accertarsi della verità delle lagnanze; ma le città italiane sue alleate scelleratamente nel distraevano. I Pavesi che tanta grazia avevano appo lui ottenuta, dicevangli, vere esser sì le estorsioni di alcuni podestà, ma farsene più rumore che non convenisse, badasse bene piuttosto alla ben fortificata Tortona, la quale riappiccava coperte pratiche coi borghi milanesi; e intanto ottenevano coloro di smantellare la odiata città e di spianarne dalle fondamenta le case. Nè fu questa l'ultima volta che Federigo averebbe voluto sperimentar la dolcezza verso gl'Italiani e punire le ingiustizie dei suoi vicarii, ma l'insolenza dei cortigiani, e più che altro quella degli Italiani che gli stavano attorno, ne crescevano la durezza, lo facevano più odioso che mai agli oppressi.

Moriva infrattanto l'antipapa Vittore, e Federigo, mirando a consolidarsi in Italia, voleva veder lo scisma finito, ma pria che giugnesse

(1) Le lascivie dei magistrati imperiali, la loro audacia a violar talami e il pudor delle vergini, offesero il senso morale degli Italiani quanto la perdita degli averi e della libertà. Andrea Dandolo nella sua cronaca racconta che anche Federigo non rispettasse sempre l'onor delle fanciulle e delle spose.

(2) *Plus de septem, quam imperatori de jure deberetur, ab omnibus injuste excutiebant.* — Acerbo Morena. His. Laudensis.

ai cardinali suoi aderenti il divieto di eleggere un altro pontefice, aveano costoro già nominato Guido da Crema che s'era dato nome di Pasquale III. Questa nuova elezione illegale accostò sempre più i Lombardi ad Alessandro e li staccò affatto da Federigo.

Tanto fecero alla perfine i podestà imperiali che spinsero la Marca Veronese ad aperta rivolta nell'aprile del 1164 (1). Padova, Vicenza, Treviso e Verona mosse da spirito di libertà e dagli aiuti promessi loro da Venezia, levarono il capo, strinsero la lega veronese, giurarono di opporsi tutte d'accordo al dominio despotico che le conculcava in onta ai diritti di cui godevano dappoi Carlo-Magno. Questo caso gravissimo fu cagione che si adunasse tosto una dieta a Pavia, ma riuscito indarno l'intendimento di sedare le doglianze, la lega levatasi in armi cacciò i podestà da tutti i suoi territorii, e Federigo, raccolte le milizie delle città obbedienti, le spinse sul Veronese, ma visti i rivoltosi in buon numero e gagliardamente armati, e gl'Italiani, ricovrato il senno, di mal animo combattere cogli Italiani, stimò miglior partito senza trar ferro ritrarsi fino a Pavia.

Neppur le faccende della Germania andavano a favore dello Svevo; anche quivi bollivano malumori, e fu d'uopo, assestate alla meglio le turbolenze italiane, recarvisi, raccomandando prima ai suoi vicarii non stessero tanto in sul tirare se non volevano condur la Lombardia a disperate risoluzioni. Indi a pochi mesi sospingendolo odio e sospetto contro tutta l'Italia e il desiderio di punirla, messo insieme un altro esercito scese di nuovo le Alpi per la Valle di Camonica, e per amicarsi sempre più i Pisani e trarne denaro li investì di tutta l'isola di Sardegna, raddoppiò i privilegi ai Ferraresi e ai Mantovani perchè lo aiutassero contro i ribelli, e venne ad accamparsi nei dintorni di Brescia. Ito poscia a Lodi, e uditivi i reclami di parecchi paesi conculcati, prometteva riforme, novello ordine di cose, e nulla atteneva. Oggimai i Lombardi, schiacciati ma non domi, più non speravano che nelle armi; la lega veronese distendendosi, minacciava voler esser fatale ai Tedeschi. Spacciava Federigo verso Roma con buon nerbo di soldati i vescovi di Colonia e di Magonza per la via di Lucca; più tardi egli stesso per Imola, Faenza e Forlì recavasi ad Ancona, imperciocchè Alessandro III che erasi ritirato in Francia, aveva a poco a poco colla

(1) Ber. Corio. St. Mil. p. 106.

prudenza e per mezzo del suo vicario cresciutosi favore fra il popolo e nel senato e tornatosene a Roma, aveva ottenuto gli si restituisse la chiesa di San Pietro e il contado della Sabina dominato già dall' opposta fazione; e Federigo che temeva la lega di questo pontefice col Normanno, volea cacciarnelo per ricondurvi Pasquale; Ancona però erasi data al greco imperatore Manuello, e un greco presidio gelosamente la guardava, perlochè lo Svevo vi spendeva tempo ed opera inutilmente.

Infrattanto più e più profonde radici metteva la lega Lombarda, e in tanto concitamento di animi non poteano non ingenerarsi gravissimi casi per tutta Italia; ora poi che le città lombarde avevano veduto Federigo movere ostilmente verso Roma, tenendo in non cale e quasi vilipendendo le loro querimonie, furono prese da immenso sdegno; indarno per raffrenarle si tolsero loro novelli numerosi ostaggi; questa violenza inasprì viepiù gli animi, infervorò il principio della libertà nazionale, affrettò l' incarnamento delle loro idee vigorose.

Spuntava il giorno settimo d'aprile del 1167 allorchè dopo molte pratiche segrete, nel convento di San Giovanni in Pontida, tra Milano e Bergamo posto, si riunirono oratori Veronesi, Vicentini, Trevigiani, Cremaschi, Bresciani, Mantovani, Ferraresi, Padovani, Parmigiani, Piacentini, Bergamaschi, Modanesi, Bolognesi, Veneziani e Milanesi e fermarono con solenne giuro di volersi scambievolmente aiutare per sottrarsi una volta alle odiose usurpazioni dell' imperatore e dei suoi proconsoli; di spendervi le sostanze e la vita; nè pace, nè tregue, nè accordi voler fare senza il consentimento della lega; i fanciulli di quindici anni sino ai vecchi di sessanta giurerebbero tutti. Fecero dolorosa preghiera quei dì Milano, che aveano vista distrutta la loro città, la si rendesse loro, ne darebbero in ricompensa il sangue per la libertà comune; e le città collegate giuravano sì tosto il potessero, il farebbero.

Il podestà di Milano non rimetteva intanto dalle solite sevizie, e fatto sempre più sospettoso pel tetro silenzio e pel sogguardar misterioso degli straziati, raddoppiava di minacce e di gastighi, ad ogni piè sospinto trattavali come ribelli. Parecchi Milanesi a Como, a Lodi, a Novara, a Pavia paurosamente le reliquie dei loro averi, consecrandole alla patria, trafugavano, finchè sul cader dell'aprile le ansie mortali in improvvisa gioia si tramutassono. Apparvero in vista di una delle quattro borgate dieci cavalieri da Bergamo coi vessilli del

loro comune, seguitati da altrettanti cavalieri coi vessilli di Brescia, di Cremona, di Bergamo, di Mantova, di Verona e Treviso. Di subito levossi fra i miseri deietti un grido, come di chi dopo un lustro di obbrobrioso servaggio oda l'annunzio del riscatto, e spinti da bella carità di patria mossero solleciti inverso i luoghi dove surgeva Milano, baciarono le zolle testimoni della loro sciagura e bagnate delle loro lagrime, poi si dettero con una operosità piuttosto incredibile che maravigliosa a sgombrar fosse, a rialzar mura, a costruir bastioni, a far terrati; nè prima i pietosi popoli dal pietoso ufficio si staccarono che non avessero visti i Milanesi sufficientemente sicuri dagli insulti di fuori. Primo atto scoverto di guerra a morte fu questo dei collegati, poi s' affrettarono a far oste sopra Lodi; e poichè le istanze di rinnegar l'imperatore, di non tradire l'Italia comune madre a tutti non valsero, col ferro, col fuoco, colla fame tanto la tribolarono che la costrinsero ad entrare a parte della loro lega cui aveano dato nome di Lombarda, protestando però con una delle solite formule stolte, che questa lega non avesse a recar pregiudizio alla fedeltà dovuta all' imperatore.

Mentre questi fatti avvenivano in Lombardia, Federigo, logorato un prezioso tempo ad Ancona, toglievasela in mano; dei vescovi di Colonia e di Magonza iti verso Roma, il primo gagliardamente aitato dai Pisani avea preso Civitavecchia, il secondo avea battuto un esercito numeroso di Romani nei dintorni di Roma stessa. Anche l'imperatore, libero ora da ogni impaccio e tenendo a vile i moti lombardi, spingevasi contro Roma; cadde la città leonina in mano dei Tedeschi, ma i Romani tuttavia resistevano; il nimico soperchiante di numero incalzavali rabbiosamente, trapassava il Tevere, nelle chiese di San Pietro e di Santa Maria bersagliavali, appiccatovi il fuoco ne li sloggiava, ponevali in fuga; il pontefice con tutto il collegio dei cardinali dal Laterano correva a salvarsi nell' anfiteatro Flavio che i Frangipani aveano a fortezza ridotto; nè, confortato quivi da pavidi consiglieri a trattar d' accordi col vincitore, dall' antica costanza tralignò; e poichè vide fallita ogni speranza di resistere alla forza brutale, per la via di Terracina cercò un rifugio a Benevento. Pasquale eletto pontefice dallo Svevo entrò in Roma, e il primo giorno d'agosto ve lo coronò insiem colla sposa del diadema imperiale.

Parea che all'annunzio di questi casi, Lombardi e Normanni spaventati dovessero temere che su loro si rovesciasse la tempesta;

e non v'ha dubbio che inorgoglito dalla vittoria Federigo non vi si apparecchiasse, ma non sempre ride il malvagio. Alcune pioggie cadute dopo lunghissima arsura, ingenerarono nei Tedeschi perniziose febbri che tramutatesi in vera pestilenzia, diradarono orribilmente le fila dell'esercito; in otto dì pianse Federigo la morte di tante migliaia di gentiluomini e di gregarii che non ebbe più altro pensiero che del ritorno. Rimase Pasquale a Roma guardato da un presidio tedesco, e Federigo, poichè quei della lega aveano occupato tutti gli sbocchi pei quali doveva passare, per la Toscana e per la Lunigiana colle misere reliquie dei suoi a gran stento per vie difficili e scabre sugli Apennini riusciva a Pavia rimastagli fedele.

Seppe quivi che i confederati aveano preso il castello di Trezzo con tutti i tesori che v'erano, e non potendo frenar l'indignazione che lo rodeva convocò un parlamento, e alla presenza dei consoli di Como, di Vercelli, Novara, e Pavia che sole aveano risposto alla chiamata, tutte le città ribellate dannava al bando, fuorchè Lodi e Cremona, come quelle ch'aveano dovuto cedere alla forza. Poi colle poche genti che gli rimanevano, colle milizie dei marchesi di Monferrato e Malaspina e quelle del conte di Biandrate si dette a correre rabbiosamente il milanese e il piacentino, ma, visto il poco profitto, poichè i suoi Tedeschi erano affievoliti e spaventati, i Lombardi rinforzati di armi e di numero, incerta la fede di Pavia, di Novara e dei feudatarii che per l'impero tenevano, e vergognando per giunta d'un combattere indegno di re, nel marzo del 1168 si ricondusse in Germania, dove gli scismi, e i travagli continui di popoli intolleranti del giogo più che mai facevano necessaria la sua preseuza. Nè fu senza pericolo il ritorno oltre le Alpi in tanto stremo di milizie con tutta l'oste lombarda alle spalle; nulladimeno un gran cuore opponendo alla forza dell'infortunio, pelle terre del duca di Savoia riuscì a Susa, dov'ebbe a lasciar andar per forza gli statichi che seco traeva, e quasi solo riparò pella Borgogna in Germania. — L'Italia era quasi tutta libera di dominio straniero! —

Dilungatosi il Barbarossa cadde affatto la fazione imperiale in Italia, dove più che del prestigio del nome, della paura delle sue armi alimentavasi. Il castello di Biandrate fu espugnato, gli ostaggi che v'erano per conto dello Svevo guardati, andaron liberi; Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatarii di Belforte, del Seprio e il marchese Obizzo Malaspina s'accostarono alla lega. Restavano Pavia e il marchese di Monferrato arrabbiati ghibellini, perlochè i

confederati, onde impedire i danni che loro potrebbero venirne, e perchè la loro potenza con manifesti segni apparisse, deliberarono fondare una nuova e gagliarda città nella florida pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, sul confine appunto dei due stati per interciderne le comunicazioni e tenerli in rispetto. Quante avea fornite milizie Cremona, Piacenza e Milano si misero all'opera, stornarono le acque dei fiumi circostanti dagli alvei loro per ridurle in una larga fossa di circonvallazione, piantarono bastioni stipati di paglia, costruirono case, vi chiamarono ad abitarle e difenderle gli abitanti dei propinqui villaggi, dettero loro diritto municipale, voce nei loro convegni; dal nome del pontefice capo e proteggitor della lega, Alessandria si piacquero chiamarla. Nè si intralasciavano per questo gli apparecchi guerreschi nelle altre città; era per tutto un muover di armi, un ristorar di mura, uno scrivere, un armeggiar di soldati, un giurar di morire pella cara libertà; Milano più bella, più rigogliosa dalle sue ceneri si levava, e in nobile gara ecclesiastici e secolari vi si adoperavano; versava largamente del suo l'arcivescovo Galdino per risarcire le chiese e il palagio episcopale; si spropriavano le donne delle loro anella, dei monili, delle gioie preziose; ospitali, orfanotrofii, rifugii a pro dell'indigenza si ordinavano. E poichè di tanta costanza dava prova la lega, poichè di mille savii provvedimenti ebbe trattato in un'assemblea tenuta nel 1170 a Piacenza, anche Pavia, quasi vergognasse della poca carità verso i fratelli, o cedesse alla necessità, le si accostò.

Giovava il pontefice stesso con bello zelo al fondamento della lega lombarda, alla vera condizione dei tempi e alle future speranze dell'Italia accomodandosi; negava ad Emanuello Comneno di tramutare a Costantinopoli l'impero occidentale come astutamente costui proponeva; a torre l'umiliante sospetto di tiepidezza, dignitosamente opponevasi alla riconciliazione che Federigo per mezzo di Eberardo vescovo di Bamberga facevagli proporre, dicendo nulla poter egli intraprender senza il consentimento de' Lombardi confederati della Santa Sede, cedesse omai alla volontà del principe degli apostoli, onorasse la Chiesa come quella che avealo tant'alto levato.

Imbestialiva il Tedesco alla dura risposta, e morto Pasquale e succedutogli illegittimamente Calisto che si disse terzo, nella dieta di Fulda giurava lui solo voler capo della cristianità riconoscere; ma infrattanto, poichè eragli costata l'Italia sangue e tesori più che

ad altro conquistatore mai, poichè la Germania davagli gravi cure, non furono così solleciti gli apparecchi guerreschi, siccome avrebbe voluto in cuor suo. Spacciava nulladimeno con sufficiente nerbo di soldati Cristiano vescovo di Magonza in Italia, affinchè riconducesse all'obbedienza i Milanesi ribelli, quietasse i tumulti delle città toscane irose fra loro e nella fede imperiale vacillanti. E in parte riuscitovi l'astuto prelato, nell'aprile del 1174, cogli aiuti di Siena, di Lucca e di Pistoia si pose in via per far uno sforzo sopra Ancona che durava in alleanza coi Greci. I Veneziani, spintivi da gelosia di commercio, davano soccorsi agl'imperiali, bloccavano il porto anconitano dal lato di mare, ma quei di dentro, uomini e donne, nobili e popolani d'ogni età, d'ogni grado, gareggiando di valore nella difesa, sofferendo mali inauditi lo costrinsero, quando credeva averla in mano, a ritrarsi a Spoleto, facendo disegno di aspettarvi la venuta di Federigo. Il quale sedati una volta i mali umori della Germania, superate le Alpi di Savoia, calò in Italia, incendiò Susa, abbandonata dai cittadini, espugnò Asti e pose il campo rincontro ad Alessandria cui avea dispettosamente giurato volere spiantare. Alcune bande pavesi e comasche e le milizie del marchese di Monferrato aveano rinforzato l'oste imperiale, il vescovo Cristiano investiva al tempo stesso Bologna per dividere i collegati e indebolirne le forze. Federigo visto che sola una fossa e bastioni di loto Alessandria munivano, ordinò l'assalto, ma fu gagliardamente ributtato; più s'ostinava, più quei di dentro s'infervoravano. Alla perfine una pioggia greve, continua, per più giorni ruinando, allagò tutto il campo imperiale, e avutala gli Alessandrini per celeste soccorso, fidando in Dio e nella buona causa, raddoppiarono le offese, e Federigo indispettito a voler contrastar colla natura, a non volersi dalla impresa ritrarre. Poco stante, l'asprezza del verno, le nevi, la pianura impaludata, la fame, le malattie pestilenziali orribilmente l'esercito straziarono; Federigo che ostinatamente chiudeva le orecchie ai principi che la ritirata consigliavano, vide cominciar le diserzioni per troppa miseria, per paura e per noia; allora piegando l'animo alle arti del tradimento chiedeva una tregua d'un giorno per solennizzare il venerdì sacro ai dolori e alla morte di Cristo, e abusata la fede del giuramento faceva scavare in questo mezzo una galleria sotto il muro; già gl'imperiali sboccavano per quella nella città, ma da quei di dentro, addatisene a tempo, erano rincacciati. In questo una grossa schiera di confederati era coi suoi alloggiamenti tra

Casteggio e Voghera arrivata in soccorso alla città la quale veramente in tanti sovrumani sforzi erasi logorata. Federigo visto ch e valga un popolo concorde, deliberato di vincere, dubitò della sua potenza e bruciati gli arnesi per l'assalto, il dì di Pasqua mal celando il dispetto si mosse per Pavia, e non andò guari che l'esercito della lega trovoglisi a fronte. Dissero alcuni storici che l'imperatore per paura o per tenere a bada i nimici, altri, che i Milanesi per rispetto alla imperiale maestà, scansassero di venire ad estrema giornata; certo egli è però che il primo non era più in forze da combattere le genti lombarde riunite.

Eccelino I da Romano, padre di quel malvagio che bolle nella riviera di sangue, (1), capo dei collegati offerse pratiche, fu stipulato presso Montebello che *salvi i diritti dell' impero da un lato, salva la devozione alla Chiesa e la libertà dall' altro*, si eleggessero sei arbitri i quali per la metà del maggio pronunciassero il lodo cui ambe le parti avessero a sottomettersi; si facesse triegua infrattanto per fino al giugno, si scambiassero i prigionieri, le milizie si licenziassero.

I negoziati però andavano per le lunghe, tra pelle pretensioni di Federigo, tra per quelle del pontefice che riclamava assoluta immunità ecclesiastica. Quando però si seppe che un novello esercito stava per ruinar dalle Alpi in Italia, i Lombardi fidenti nel numero e più nel loro valore, e non volendo lasciarsi togliere l'opportunità delle offese, piombarono su quel di Como e di Pavia per impedire all'imperatore di ricongiungersi ivi coi vassalli ghibellini che i suoi vescovi avevano chiamato alle armi. Nel febbraio del 1176, scansata la via dell'Adige che era guardata dai Veronesi, calavano le schiere fresche giù dai Grigioni per l'Engadina, Chiavenna e Como; riusciva all'imperatore, superati gl'inciampi, di incontrarle davanti a Legnano contado del Seprio non più lunge di quindici miglia da Milano. Non erano stati men celeri i moti dei confederati, ma sorpassavanli tutti per meraviglıosa operosità quei da Milano. Novecento cavalieri eletti si votarono alla morte anzichè retrocedere in faccia al nemico; altre schiere destinaronsi a guardia dei carri falcati; trasser fuori il venerato gonfalone di Sant' Ambrogio, che sventolava sul carroccio, e pieni il petto di religione e di odio mor-

(1) La riviera di sangue in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.

DANTE. INF.

tale contro il nimico, gli andarono incontro. L'antiguardo imperiale, e quello dei confederati s'azzuffarono primi; questi dopo breve combattere si volsero in fuga, di che preso animo Federigo, deliberò di tentare l'estremo di sua possa. Erano i Milanesi stretti intorno al carroccio, si stendevano ai lati i sussidii delle altre città per non farsi cogliere a tergo; all'avvicinarsi degli imperiali fu bello vedere quei gagliardi, tutti aspri di ferro, colla minaccia sul volto, prostrarsi innanzi a quel Dio che li avea già redenti dalla schiavitù del peccato, chiedergli mercè, implorarne il favore, il dono della libertà, poi surgere, furiosi urtar nell'incresciose caterve. La schiera che strignevasi attorno al carroccio tentennò, per poco il geloso palladio non cadde in mano al nimico, ma quei forti ch' aveano giurato morire sul campo, disperatamente si precipitano contro i cavalli ed i fanti che già credevansi in mano la vittoria, rovesciano il pennone imperiale, scavalcano il Barbarossa, che nel fitto della mischia facea prove stupende di valore; fra quel confuso brulicame di combattenti corre un grido della sua morte che scora i Tedeschi, avviva i Lombardi. Allora sì più tremendi scesero i colpi; intere bande di fuggenti furono segno alle spade, o perirono travolte nei gorghi del Ticino; i Comaschi ribelli all'Italia quasi tutti furono uccisi; cavalli, armi, salmerie, bottino immenso rallegrarono i vincitori.

Federigo pianto morto dalla moglie e dai familiari, per singolar favore ricomparve dopo tre giorni a Pavia, e veggendosi accerchiato da tutte parti da nimici, perduto l'esercito e il tesoro, minacciato alle spalle dal duca di Baviera e dall'ira del pontefice, pensò a rappacificarsi da prima con costui, e mandò i vescovi di Magonza e di Magdeburgo a chiedergli pace; e l'ottenne col patto ne godessero il greco e il siciliano signore; l'anno seguente poi si tratterebbe a Venezia, staccatasi or or dalla lega e tenuta come terra neutrale.

In questo mezzo tempo Tortona e Cremona per segreti maneggi s'erano date all'imperatore; le città del Monferrato, alcune del Piemonte, più tardi quelle della Romagna gli si accostarono, e duole veramente il pensare come ad italiani conati per la comune salvezza d' Italia, Italiani si opponessero per quel maledetto peccato della gelosia.

Nel marzo del 1177 convennero Alessandro III, e quei della lega in Venezia; alla gravità delle lunghissime conferenze, mescolaronsi magnifiche pompe. Fu fermato fosse pace perpetua col pon-

tefice, tregua di quindici anni con Guglielmo di Sicilia, di sei colle città Lombarde, che furono Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino, Belmonte, Piacenza, Bobbio, Parma, Reggio, Modena, Bologna col marchese Obizzo Malaspina, gli uomini di San Cassiano e Doccia. Le condizioni principali dell'accordo portavano: salvi gli averi e le persone da ogni sopruso, due arbitri in ciascuna città avessero facoltà di appianare in un certo termine le querele, sicchè la pace fosse durevole, fosse la lega libera in tutto, non potesse l'imperatore nei sei anni di tregua costringer chicchessia ad impegnar fede per lui.

Federigo da lungo tempo scomunicato fu assoluto a Ravenna e solennemente pose piede in Venezia nel luglio, festeggiato dal pontefice, dal doge, dal patriarca, dai nobili e dal popolo. Riconobbe allora Alessandro come legittimo pontefice, e Calisto ebbe a rinunciare al papato; fu convenuto eziandio che le rendite dei beni di Matilde per altri quindici anni appartenessero all'imperatore, che spirato questo tempo, sarebbe deciso chi ne avesse ad essere il possessore. Fino ad ora le condizioni furono favorevoli a Federigo ed al pontefice; i Lombardi non aveano da lodarsi troppo nè dell'uno, nè dell'altro; indi a poco però più certe guarentigie furon loro accordate a Costanza, e la indipendenza delle repubbliche lombarde fu suggellata.

Alessandro tornavasene a Roma per farsi giurare obbedienza dagl'incostanti Romani; Federigo in Germania a toglier vendetta di Arrigo Welf o Guelfo ribelle alle leggi imperiali.

In Italia intanto, cessati i pericoli che pei nimici di fuori le soprastavano, tornossi alle discordie intestine, s'intiepidì l'ardore pella libertà; alla parte di Federigo parecchie città aderivano, non pochi potenti feudatarii; morto Alessandro nel 1181 era stata presa in sospetto la lega dall'imperatore orientale, e dal re di Sicilia, e avvicinandosi il termine della tregua, Bologna si racconciava coll'imperatore; la stessa Alessandria, datasi di per se stessa il nome di Cesarea ponevasi sotto il suo patrocinio. Pur troppo, se il Barbarossa avesse voluto usare del favore delle circostanze, avrebbe potuto vendicar aspramente le onte patite a Legnano, ma sia ch'ei diffidasse, sia che la disgrazia lo avesse fatto men superbo, o che volte avesse ora le sue mire ad assodarsi nella Italia inferiore colle nozze del figlio Arrigo già coronato re di Germania con Costanza unica

erede della Sicilia, non cessò dagli accordi di pace. Le città della Italia superiore furono invitate a mandar loro messi nella città di Costanza dove i principi dell'impero, in dieta solenne con Federigo, pretensioni e diritti su giusta lance poserebbono e pronuncierebbono. Recaronsi i Lombardi con molta gioia all'invito, tanto più che pareva loro d'essere stati abbandonati dal pontefice, e che la tregua stava per spirare. Erano sessantaquattro i deputati, e ai venticinque di giugno del 1183 fu sottoscritta la pace di Costanza; furono condizioni precipue: Che avessero i Lombardi facoltà di rinnovar la lega a loro piacere; che dentro e fuori del cerchio delle città serbassero tutti il possedimento delle regalie consuete fin allora godute rispetto a' boschi, pascoli, ponti, acque, macine, giurisdizione giudiciaria, apparecchi d'armi e munimenti, insomma tutte cose all'utile pubblico profittevoli; che per ogni controversia avessero a intromettersi persone imparziali; che se queste non volessero pronunciar sentenza, pagassersi all' imperatore duemila marche di argento (1) per ammenda; che i vassalli per doveri negletti inverso il loro signore nella passata guerra, non perdessero i loro beni; che le città non patissero molestia nelle prerogative e nelle franchigie per vecchie sentenze dell'imperatore o dei suoi vicarii; che ai confederati e a quelli di parte imperiale si restituissero tutte le terre che nella guerra fossero state loro rapite; che finalmente i confederati potessero fortificare le loro città in quel modo che loro meglio piacesse. Fu statuito all'incontro appartenere all'imperatore la conferma dei consoli, i quali, siccome per lo avanti gli giurerebbono omaggio, nel prender l'officio, e così farebbono tutti i cittadini dai quindici ai sessant' anni; laddove erano vescovi, siccome rappresentavano i conti dell' impero, la conferma potesse darsi da loro. Fosse lecito appellare all'imperatore nelle cause che sormontassero il valore di venticinque lire imperiali; e a questo rispetto si eleggerebbe in ciascuna città un magistrato il quale dentro due mesi, osservando le leggi e le consuetudini in vigore nella città, pronunciasse sentenza. Spettasse ugualmente all'imperatore il consueto fodero regale e il paratico quali gli si darebbero nei suoi passaggi in Italia.

Per le quali convenzioni scambievoli vedesi che l'impero avea mantenuto una suprema autorità nei giudizi e la partecipazione alla

(1) Secondo i computi del Giulini 2000 marche corrispondono a 11,200 zecchini.

nomina dei consoli; i Lombardi raccolti tutti avventurosamente in un corpo, quantunque non fossero pienamente indipendenti, aveano acquistato assaissimo nel diritto di poter mantener la lega e nella restituzione delle rendite dello stato. Quei diritti che Federigo avea voluto ingiustamente non riconoscere e rapire alle città lombarde nella dieta di Roncaglia, furono ora accordati, e sotto il velo d'una certa clemenza traspare la debolezza, mal celata dall'orgoglio, in che la vittoria degli Italiani avea ridotto Federigo. Vero è che l'atto della pace di Costanza ha forma di concessione imperiale giurata da Federigo e da Arrigo suo figlio e dai legati delle città confederate che accettano la concessione imperiale e giurano l'osservanza delle condizioni che vi si contengono, ma non è meno vero che la pace si trattò solennemente per plenipotenziarii da una parte e dall'altra, come si tratterebbe tra potenza e potenza e non altrimenti. — Un gran passo era fatto!

Aggiungasi che se le città italiane riconobbero l'autorità dei re d'Italia, non cessarono mai di distendere i loro privilegi e di tentare usurpazioni a scapito di quella; gran copia di quei tributi, dei quali dovea disporre il re, era stata rivendicata, e ciò chiaramente apparisce dal trattato stesso di Costanza, pel quale manifestasi che Federigo cercava di ricuperar quelli che erano andati in disuso.

Non ci tratterremo ora a dire delle leggi, delle condizioni sociali dei nobili, dei plebei, del popolo in generale nelle italiane città dopo la pace di Costanza; quantunque la materia ne inviti, noi non possiamo non tenerci nei limiti del nostro soggetto; tanto più che ben altra penna che la nostra non è, lungamente e laudevolmente vi si trattenne (1).

La pace di Costanza offeriva agl' Italiani fausta occasione per stringersi in durevole colleganza; gli odii lunghi, le gelosie ostarono alla bella intrapresa; dal sangue delle fazioni nacquero i tirannelli, poi tornarono i forestieri, di nuovo sangue macchiaronsi le infelici contrade, ogni sforzo per redimersi in libertà andò tristamente perduto!

(1) V. Sismondi; Storia delle Repubbliche italiane.

CAPITOLO III.

Dalla pace di Costanza fino alla morte di Federigo II.

Dopo il trattato di pace di Costanza, itosene Federigo in Germania, vi godeva di tutte le agiatezze della vita, vi dava pompose feste, brillanti tornei, nuotava nelle ricchezze, frutto dell'Italia, che avea saputo blandire. Permettendo ai Milanesi di riedificar Crema, allargando i loro privilegi, ne aveva ottenuto in ricambio grosse somme di denaro. Nel 1184 scese di nuovo in Lombardia; a Verona eragli andato incontro Lucio III pontefice che, tribolato sempre dai Romani, aveali alla perfine scomunicati. Sperarono Federigo e il pontefice trar profitto ciascuno per sè da un abboccamento scambievole, ma quest'ultimo cominciò per ripetere il retaggio di Matilde prima che i quindici anni fissati per trattarne fossero spirati; Federigo se ne adontò e rispose con un rifiuto; negò Lucio allora di dar la corona imperiale al figlio Arrigo, nè parve l'imperatore curarsene gran fatto, contento com'era della buona armonia con Milano, che avea cittadini vigorosi e gagliardi, e più contento ancora dell'alleanza annodata col reame di Sicilia per via del matrimonio di Costanza contratto nel 1186 col figlio suo, alleanza ch'egli vedeva dover riuscir funesta al pontefice il quale perdeva un potentissimo amico, e vedeva Roma attorniata da tutte parti dai dominii dello Svevo, sicchè un solo trar di spada sarebbe bastato a rovesciar il gigantesco edificio spirituale fondato dalla previdenza, dall'arditezza e dalla perseveranza di Gregorio VII e compiuto dalla operosità dei suoi successori (1). Adoperossi infatti Lucio III a intraversar quest'alleanza, adoperovvisi calorosamente il suo successore Urbano III, ma indarno, e, quasi non bastasse a Federigo il vantaggio ottenuto, scendendo nella Italia centrale, privava le città della Toscana delle loro regalie e della loro libertà, e tanto più facilmente nel violento proposito riusciva che l'ordine nobiliare numeroso e forte in que-

(1) Federigo Hurter; Storia d'Innocenzio III e de' suoi contemporanei, Lib. I.

ste nostre contrade, per bilanciar la forza dei municipii, rifugiavasi sotto la protezione imperiale, e n' avea privilegi di immunità; anche Pisa venuta in favore e Pistoia, che aveano sempre tenuta la parte imperiale, ebbero conferme di libertà e di diritti; non così Firenze, dove Federigo, al dir del Villani, » fattali querimonia per i nobili del contado, come il comune di Firenze aveva prese ed occupate molte loro castella e fortezze contro l' onor dell' imperio, tolse al comune di Firenze tutto il contado e signoria di quello infino alle mura, e per le villate del contado faceva fare suoi vicarii, che rendeano ragione e faceano giustizia; e simile fece a tutte le altre città di Toscana che aveano tenuto la parte della Chiesa quando ebbe la guerra con papa Alessandro . . . . . »

Quindi cominciarono le sciaurate fazioni guelfa e ghibellina ad imperversare in Toscana come altrove, imperciocchè i nobili, che erano ghibellini o imperiali, soffrivano danno ai loro diritti nel dilatamento dell'autorità municipale delle città che erano guelfe o aderenti alla Chiesa. I primi moti erano scoppiati a Faenza, e Federigo assediò la città per sostenere i nobili.

Federigo, umiliata Cremona che non avea voluto mandar suoi deputati a Milano nell' occasione delle pompe nuziali di Arrigo con Costanza, tornossene in Germania, lasciando il figlio in Italia, facendo fortificare tutti gli sbocchi delle Alpi, e togliendosi tutte le città dei contorni di Verona per far danno al pontefice che era in questa città siccome prigioniero. Aiutavano Federigo in questa impresa i Romani ribellanti al papa, il quale morì nel 1187.

Infrattanto, in quest'anno stesso, Saladino potentissimo soldano di Babilonia, sconfitti con funesta uccisione i cristiani nella Palestina e fatto prigione Guido re di Gerusalemme, tolse loro molte città, assediò Tiro e non potendo così presto, come credeva, espugnarla, si volse a tribolare il paese vicino a Gerusalemme, e nell'ottobre prese la città. Ridir quanto fosse il dolore dei cristiani, ai quali delle tante conquiste fatte in Oriente non rimanevano oggimai che Antiochia, Tiro e Tripoli, sarebbe malagevole impresa. Gregorio VIII, succeduto a Lucio III, visse brevi momenti; Clemente III, lagrimando la grave iattura dai cristiani patita, eccitò con caldissime preghiere tutti i principi cristiani a passare in Terra Santa, e speditì anche due legati a Magonza all'imperatore, decise anche lui a prender la croce insieme col figlio Federigo duca di Svevia; parecchi Italiani si associarono a questa crociata. Il Barbarossa penetrato nella

bassa Armenia, bagnandosi un giorno nel fiume Caleph morì, dissero alcuni affogato, altri intirizzito dalla freddezza di quelle acque per esservisi imprudentemente gittato.

Anche Clemente III che, ritenendo le regalie, ma riconoscendo il senato, era venuto a concordia coi Romani, morì; Celestino III che gli successe, avanzandosi Arrigo VI per Bologna e la Romagna verso Roma, differì di farvisi consecrare per avere una scusa di rinunciargli la corona imperiale s'egli non si piegasse ai suoi desiderii; il più ardito dei quali era quello ch'ei distruggesse la città di Tuscolo siffattamente abborrita dai Romani, che indarno sperava il papa una pace durevole finchè sussistesse; e quantunque il suo predecessore l'avesse abbandonata, non stimò prudente consiglio autorizzarne la distruzione se prima non si fosse assicurato del buon volere del re, essendo stata per lungo tempo un centro della fazione imperiale. Arrigo acconsentì, e dopo che la città fu dalle fondamenta spiantata e il pontefice consecrato, ottenne, per sè e per la moglie Costanza la corona nell'aprile del 1191, e si volse coll'esercito in Puglia.

In sul finir della narrazione del dominio normanno in Sicilia, parlando di costui, vedemmo già di quale indole malvagia egli fosse, di quanti mali fosse stato cagione al reame di Sicilia, con quanta freddezza traesse vendetta dei suoi nimici, quanto meritamente fosse odiato lui e i suoi brutali Tedeschi. Appena si fu egli allontanato dalla Sicilia, dove avea lasciato a governare l'ingordo vescovo d'Hildessein, tornossene nell'Italia superiore, dove già alcune delle città confederate per gelosia avevano mosso guerra a Milano. Gli abitanti di Crema, che egli avea voluti assuggettati a Cremona, avevano negato di obbedirgli, e Brescia e Milano li aveano tolti a proteggere. Arrigo, indignato, non solamente confermò il dominio dei Cremonesi, ma condannò al bando dell'impero Milano, Brescia e Crema; quindi avvenne che in una dieta tenuta dai deputati delle città nel 1195 fu rinnovata l'antica lega lombarda di Milano, Brescia, Verona, Mantova, Modena, Reggio, Bologna, Faenza, Padova e Gravedona.

Aveva Arrigo a forza di promesse magnifiche indotto i Genovesi e i Pisani a fornirgli soccorsi per far la conquista della Sicilia, e questi, troppo creduli, lo aiutarono delle loro flotte; quando, però vennero in sul domandare l'adempimento delle condizioni, non solo Arrigo negò di serbar la fede promessa, ma tolse ai primi tutti

i privilegi che avevano acquistati in Sicilia sotto i re normanni, e i deputati degli uni e degli altri con beffe e villani scherni da sè congedò.

Per saziar la sua stemperata sete di oro, avea creato una spezie di principato nei marchesati di Milano e di Genova per la casa d'Este; aveva affidato l'esercizio dei diritti imperiali nel mezzo e ad oriente dell'Italia superiore a signori potenti, fra i quali al marchese di Monferrato. I beni di Matilde, che non erano stati ancora restituiti alla Santa Sede, dette al suo fratello Filippo duca di Svevia, e li volle fondamento d'un nuovo ducato in Toscana. Il ducato di Romagna e il marchesato d'Ancóna furon dati a governare al siniscalco Marqualdo; il marchesato di Spoleto, che componevasi di usurpamenti fatti alla Santa Sede, ebbe Corrado Mosca in Cervello.

Anche in Sicilia eransi infrattanto destati gravissimi moti; congiuravasi di cacciare Arrigo dal trono e porvi a sua vece un Giordano attenente alla famiglia normanna, e fu gran ventura se giunta allora in Sicilia la regina Costanza, cui amavano tutti, per poco i mali umori quietassero.

Ma Arrigo che aveva avuto sentore di questi fatti, mentre apparecchiavasi a passare in Soria con grosso esercito, con una parte di questo prese la via di Sicilia, e giunto primamente a Capua vi fece morir di capestro, dopo infiniti strazi, il conte della Cerra; presentatosi poi a Messina, sottopose Catania che gagliardamente gli avea resistito, ne uccise il vescovo, ne straziò i cittadini, e poichè fidarono alcuni nella santità del luogo ed erano andati a rifugiarsi nel tempio di Sant'Agata, vi fece appiccare il fuoco e ve li fece tutti miseramente perire. Non ebbe migliori venture Palermo. Il duca Durazzo grand'ammiraglio del reame, un conte Riccardo caro per molte lettere, furono accecati; a Giordano, che i congiurati volevano re, posto sovra un trono arroventato, per dispregio conficcar fece nel capo con chiodi una corona di ferro, e così in mezzo agli scherni gli dette morte; furono altri, e per la maggior parte ecclesiastici, bruciati vivi, altri confitti bocconi sul suolo con pali di ferro. Rifugge la penna all'orrendo racconto di tante carnificine commesse dal barbaro straniero in Italia. Lordo poscia di sangue innocente, stava per avviarsi là dove compievasi il gran mistero della redenzione dell'uomo, là dove un Dio umanato sacrificavasi pel mondo, egli nimico del genere umano, ma un Guglielmo Lomonaco avea levato a Castrogiovanni lo stendardo della rivolta, e Arrigo ristette

in Sicilia per espugnar quella fortissima rocca; qui però venne meno la forza delle armi, la pertinacia del combattere, l'ardente brama della vendetta; tanto vi si arrovellò attorno che di soverchia fatica ammalò; ritrattosi a Messina per ricuperar la salute, morte ve lo colse pel bene della umanità sul cader del settembre del 1197; le maladizioni delle vedove, degli orfani, dei popoli straziati furono gl'inni che lo accompagnarono al sepolcro (1). La moglie, rimasta sola al governo del reame, cacciò via tutti i Tedeschi, strumenti e consiglieri infami delle crudeltà del marito, e questa audace risoluzione tanto dispiacque ai pochi parteggiatori di Arrigo che meditarono di ruinarla.

La regina, non tenendo sicuro il figlio quadrienne che avea lasciato a Spoleto in mezzo a tanto sobbollimento, se lo fece ricondurre in Sicilia, lo fece incoronare a Palermo e spedì a Roma l'arcivescovo di Messina a chiedere per lui al novello pontefice Innocenzio III l'investitura del reame, e di quelle province di qua dal Faro che si teneano per feudi della Chiesa, appoggiandosi al trattato conchiuso presso Benevento tra Guglielmo I e Adriano IV nel giugno del 1156 (2).

Giova dire a questo punto per la maggiore intelligenza delle cose che avvennero, come tre mesi dopo la morte di Arrigo VI morisse Celestino III pontefice che avrebbe in sugli ultimi giorni rinunciato volentieri alla sua dignità, se avessero i cardinali voluto promettergli di dargli a successore il cardinal Giovanni di San Paolo dei Colonna, ciò che fugli negato per non esporre la Chiesa ad un novello scisma. Un solo giorno dopo la morte di Celestino radunaronsi i cardinali nel monastero di Cliviscauro per deliberare più pacatamente sulla scelta del pontefice, lunge dalla influenza dei Tedeschi, i quali occupavano il paese circostante fin presso alle porte di Roma; il profondo sapere del cardinal Lotario della famiglia Conti, la sua ferma volontà perchè il diritto canonico fosse in tutta la sua integrità rispettato, la grave austerità dei suoi costumi, la molta sperienza negli affari vinsero gli ostacoli non lievi che l'età sua tuttor giovenile presentava; il complesso di tante egregie doti trionfò sulla consuetudine, e mal non s'apposero coloro che alla

(1) Narrasi che il cadavere, ben conservato, ritenesse seicento anni (1797) dopo aspetto feroce e minaccevole.

(2) Vedi Vol. IV a pag. 461. Del dominio Normanno.

timida previdenza, e alle facili condiscendenze d'un vegliardo anteposero la energica influenza d'un uomo sul fior dell'età; Lotario fu eletto pontefice a trentasette anni e si chiamò Innocenzio III. Tutta cristianità fece le maraviglie, avvezza a reverire sul soglio di San Pietro uomini bianchi del crine e gravi del sembiante, nè mancarono di quei che gridarono allo scandalo; altri più moderati furon colti da timore, ma presto timori e pregiudizi si dileguarono allo spiegar di tanto accorgimento, di tanta prudenza sui primi dì del suo pontificato.

La potenza della casa Sveva in Italia era in questo momento paurosa pei pontefici, più che stata nol fosse sotto Federigo; ella abbracciava ora quasi tutta l'Italia; in Sicilia, la morte di Arrigo, la minorità del figlio Federigo II, le gare intestine, le minacce esterne riclamarono l'attenzione e tutta la vigilanza d'Innocenzio III come capo della chiesa e, come dicevasi allora, signore feudatario del reame.

Ora una delle precipue cure di Innocenzio fu quella di consolidar la sua potenza in Roma, per poter poscia con maggior agio adoperarsi a ripristinarla altrove. Era il prefetto in Roma nominato ed investito dei suoi diritti dal pontefice e non più dall'imperatore, ma negli ultimi tempi lo spirito di indipendenza o meglio di ribellione della nobiltà romana avea fatto sì che il pontefice eligendo, se non avea favorevole il prefetto, era sicuro di averlo insolentemente nimico. Or volle Innocenzio regolare le attribuzioni di questo funzionario imperiale e se ne fece prestar giuramento, volendo ch'ei si riconoscesse per siffatto modo capo e supremo giudice dei sudditi del pontefice e dei vassalli della Chiesa romana. Ristabilita l'autorità pontificia in Roma e nel suo territorio, volse l'animo Innocenzio ad assestar le regioni più lontane dei suoi dominii. Aveva dato Arrigo VI, come dicemmo, la Marca d'Ancona e la Romagna in feudo a Marquardo suo gran siniscalco; Innocenzio gli spedì due cardinali invitandolo a sottometterglisi, ma costui astuto e fidente nelle sue ricchezze, sperò indarno di tenere a bada il pontefice, ed ebbe a sloggiare e ritirarsi in Puglia, assalito dagli stessi abitanti e scomunicato per via dei gravi eccessi ai quali erasi abbandonato.

Anche Corrado Mosca in Cervello, cui Arrigo avea conferito il ducato di Spoleto, a malgrado di tutte le offerte fatte al pontefice per sottrarsi alla sorte di Marquardo, ebbe a cedere tutte le terre

che fino a quel giorno avea possedute a danno del patrimonio di San Pietro, e tornarsene in Germania. Le fortezze di Foligno e di Terni, Assisi, Perugia, Città di Castello e molte altre città tornarono all'obbedienza del papa, serbando però intatti gli antichi loro privilegi e un libero ordinamento.

Il dominio dei Tedeschi era in gran dibassamento; l'Italia liberavasi dal giogo degli stranieri e i pontefici vi si adoperavano; questo movimento comunicavasi anche alla vicina Toscana, la quale era tuttavia occupata dai Tedeschi, quantunque la maggior parte delle sue terre fosse stata già donata dalla contessa Matilde alla Chiesa. Filippo di Svevia fratello di Arrigo vi avea titolo di duca, e quasi tutti i nobili, in onta alla parte popolana, parteggiavan per lui. Morto Arrigo, non s'erano già levate le città toscane in aperta ribellione, ma conosciuto il disegno del pontefice di toglier via gli stranieri da quelle contrade che gli spettavano, sentito il consiglio dei magistrati civili e dei vescovi, fermarono una confederazione ad oggetto di assistersi scambievolmente, di difender la Chiesa romana e di non piegarsi a principe temporale senza il consentimento di lei, nè riconoscere imperatore ch'ella non avesse riconosciuto. L'esempio della lega lombarda portava i suoi frutti nella Italia centrale. Non approvò dapprima il pontefice la confederazione; più tardi, comecchè fossesi meglio alle vedute di quella accomodato, la assecurò della sua protezione. Pisa, ostinatamente ghibellina, non entrò nella lega, memore dei benefizi ricevuti dagli Hohenstauffen; Pistoia anch'essa si mantenne in ostilità coi confederati.

Allorquando Costanza, morto Arrigo, impose ai Tedeschi d'abbandonar, la Sicilia anche Marquardo che erasi ritirato in Puglia ebbe a lasciarla, e vera gioia parve sentirne Innocenzio; non mostrossi però troppo facile alla inchiesta che la regina gli facea della investitura del reame pel figlio, mirando, come dicevasi, a liberar la Chiesa da ogni temporale influenza avversa alle vedute e agli sforzi incessanti dei suoi predecessori; pensando che la estinzione naturale della dinastia normanna potrebbe permettergli di non conceder più tali privilegi che non potevano conciliarsi coi diritti e coi doveri della sua sovranità (1). Riuscite indarno le sollecitazioni dei messi di Costanza, ricorse ella alle blandizie, ai regali, argomento che fino allora era stato senza risposta a Roma, ma nulla valsero a petto dell'animo

(1) Hurter. Vita d'Innocenzio, Lib. II.

sdegnoso ed integro di Innocenzio, e fu costretta a piegarsi a tutte le condizioni. I tre capitoli dell'antico trattato sulle appellazioni furono annullati; quello sulle nomine fu ristretto, e la bolla d'investitura fu accordata. Promise però il pontefice difenderla dai suoi nimici; quando giugnesse Federigo all'età maggiore presterebbe, come la madre avea fatto, giuramento di vassallaggio, pagherebbe i seicento schifati annui per la Puglia, e quattrocento per la Marca. Il cardinale d'Ostia fu spedito in Sicilia in qualità di legato apostolico.

Intanto ammalavasi Costanza, e sentendosi presso all'ora estrema, nominò Gualtieri gran cancelliere, vescovo di Troia, e gli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua istitutori del figlio, raccomandandone la tutela ad Innocenzio, che n'ebbe in compenso la somma di trentamila *tarì*, e che mandò un suo legato a far le veci di balio. Nel novembre del 1198 Costanza non era più; della schiatta normanna era spento ogni fiato.

Gravi casi preparavansi intanto in Germania i quali dovevano avere una influenza non lieve in Italia. L'imperatore Arrigo VI avea, morendo, chiamato tutore del suo figlio Federigo II, il fratello Filippo duca di Svevia, il quale, saputo della morte di Arrigo, lasciati forti presidii in Toscana, avea più che a fretta rivalicate le Alpi per guadagnare a favor del nipote i suffragi degli elettori. Trovò Filippo la Germania sconvolta da passioni diverse, afflitta da orribile carestia, senza chi la guidasse in tanta confusione. Consigliatosi coi baroni e coi vassalli, si preparò a sostenere i diritti della sua famiglia, assecurandosi del soccorso delle città imperiali e del favore dei principi ecclesiastici del Reno, concedendo e ampliando privilegi in ricambio di uomini, di vittovaglie, di navi. Non però tutti alle sue voglie aderirono, desiderosi di far loro pro delle condizioni presenti. Più lo favorirono i principi della Germania occidentale, i quali riunitisi in dieta ad Arnstadt nominarono Filippo difensore dell'impero.

D'altra parte una fazione avversa alla prima, con maggior pressa sollecitava Filippo ad accettar per sè l'impero, dicendogli lui solo esser principe capace di sostener tanto peso, lui solo poter tutelare la dignità dell'impero; ma Filippo, cui premeva caldo affetto del nipote, rinunciava ostinatamente, finchè punto dai rimproveri di non credersi da tanto, e prevedendo che la sua ostinazione non facesse cadere l'impero nelle mani di chi la sua famiglia avversasse, non per am-

bizione, ma sì veramente col proposito di favorir la cristianità e di punire i colpevoli, accettò nel 1198 la corona.

Adolfo di Colonia ricchissimo uomo, illustre pel principato ecclesiastico più eminente della Germania, ed oltre misura ambizioso ed avveduto, avea fatto proposito di dar la corona al duca di Zaringia, Bertoldo; ma poichè seppe della elezione di Filippo, n'ebbe grave rammarico e più grave quando Filippo intimò anche ai principi che gli erano avversi di riconoscerlo per sovrano. Bertoldo, a malgrado di Adolfo, rinunciò facilmente alla bella ma perigliosa prospettiva di un trono, e in un una forte somma sborsatagli da Filippo trovò un compenso certo alla perdita d'una incerta corona. Non se ne dettero pace però i principi, i quali contavano sull'adesione di Bertoldo, e, senza por tempo in mezzo, volsero gli sguardi sul duca Bernardo di Sassonia, il quale si mosse verso il Reno non senza speranze; ma spaventato dalla gravezza del carico, non solo si ritrasse, ma si dette a favoreggiare Filippo. Non si perse d'animo neppur questa volta l'arcivescovo Adolfo, e deliberato sempre di opporre un competitore alla casa di Svevia, non potendo volgersi ad Arrigo figlio primogenito di Arrigo-il-Lione, che trovavasi alla crociata in Soria, si volse ad Ottone secondogenito che stava presso Riccardo suo zio, materno in Inghilterra e lo chiamò al trono senza ch'ei vi pensasse, confidando nell'odio ch'ei nudriva contro gli Hohenstauffen per essere stato il padre suo proscritto dall'imperator Federigo e spogliato dei suoi feudi. Lo incontrarono i deputati nel Poitou, e Riccardo zio, dalla Francia lo avviò in Germania con gran corteggio, con molto oro ed oggetti preziosi. Giunse Ottone in Colonia, e nei primi giorni del maggio del 1199 fu eletto; perlochè nacque nuovo scisma politico in Germania, senza che Innocenzio pontefice per alcun modo ci si immischiasse. Solo levò la voce allorquando i principi germanici appellarono al suo giudizio, e quando le divisioni degli animi misero in forse la quiete dell'impero e i diritti della Chiesa.

Infatti e Filippo di Svevia ed Ottone, dopo aver sguainate le spade, e combattuto, e seminata la Germania di disordini orribili, facevano istanze presso il pontefice per esser riconosciuti; e istanze non meno calde facevano i loro parteggiatori, che se erano in gran numero pel primo, non erano pochi pel secondo, ma Innocenzio lasciavali senza risposta, quantunque potesse credersi che Ottone guelfo gli andasse più a genio di Filippo ghibellino.

Tutte le sue sollecitudini erano volte allora alla Sicilia e ai dominii di Federigo II suo reale pupillo, dopo la morte di Costanza.

Il duca Marquardo, messosi a capo di tutti i Tedeschi espulsi dalla regina, era ricomparso, favoreggiato da molti grandi, cupido di usurpare il reame; il pontefice fece appello a tutto il paese, affinchè validamente resistesse alle sue pretensioni e cacciasse i forestieri dall'isola. Tentò Marquardo d'impadronirsi del monastero di Monte Cassino, chiave dei possedimenti del re di Sicilia di qua dallo Stretto, e l'abbate chiese soccorso al papa, il quale gli spedì cinquecento lance, e cento altri militi, ordinò si afforzasse il castello di San Germano, esortò per messi quei delle Marche ad armarsi, assoldò gran copia di gente in Roma, nella Campania e in Lombardia, e coi reggitori delle città toscane fece negozio di due migliaia di soldati, schiudendo al tempo stesso il tesoro pontificio e procacciando considerevoli somme in prestito per allestire tanto sforzo. Nulladimeno il castello di San Germano cadde in mano di Marquardo, e Monte Cassino stava in grave pericolo. Una pioggia stemperatissima, grandine e fulmini, che si tenner miracolo, fecero a Marquardo toglier l'assedio; e veramente a questi casi e al pronto soccorso del pontefice andò Federigo II del conservato imperio debitore, imperciocchè la caduta di San Germano poteva riuscirgli fatalissima, quivi essendosi più volte decisa, come dalle storie apparisce, la sorte della Italia inferiore. Fu allora una gara in tutte quelle contrade di fortificarsi, di armarsi, di soccorrersi scambievolmente contro il nimico straniero; Innocenzio stesso si dispose a passare in Sicilia. Marquardo fulminato di scomunica, perseguitato dalle milizie pontificie non cedeva ancora, e straziava le contrade pelle quali traversava, finchè, ambizioso non solo della tutela di Federigo ma ben anche della corona, per mezzo di Corrado arcivescovo di Magonza reduce dalla crociata, fece far proposizioni al pontefice di denaro, di omaggio e di mille altre cose, purchè lo aitasse a por piede in Palermo, gli desse la corona, offerendosi perfino di provare con scandaloso proposito che Federigo non nascesse di Arrigo e di Costanza. Inorridito ributtò Innocenzio queste turpitudini; Marquardo allora, covando nera perfidia, gli fece dire d'esser pronto a riconciliarsi senza alcuna restrizione colla Chiesa, nè il pontefice seppe opporglisi; non corsero però molti giorni che Marquardo lo tradì, imbarcossi in Salerno, passò in Sicilia, e tanto vi si adoperò coi suoi partigiani, che tutta l'isola ne fu da mille mali addolorata. Il pontefice

sentì il dovere di estremi rigori per cessare una volta le rovine dei villaggi e delle città, le uccisioni, gli stupri, le infamie d'ogni maniera ch'e' v'andava commettendo, e dichiaratolo nimico di tutta cristianità, invitò i Siciliani a levarsi in massa contro il nimico di Dio e degli uomini (1). Ai Saraceni che vivevano in Sicilia ricordava intanto la fedeltà dovuta al re, insinuava non s'immischiassero ai turbolenti, imitassero i loro maggiori, ne verrebbe loro benevolenza e favore. Le parole poscia puntellando coi fatti, allestiva armati, li avviava alla volta dell'isola, sapendo qual uomo fosse Marquardo. Sperava eziandio lo aiutassero gagliardamente i Siciliani, cui doveano pesare le iniquità del duca; ma erano siffattamente in contrarie fazioni divisi, le faccende dello stato e della Chiesa erano tanto arruffate, che poco era da sperarsi.

Anche in Germania tra Ottone e Filippo si combatteva tuttavia di parole, di pretensioni, di tradimenti, di armi; e dall'una parte e dall'altra ricorrevasi al pontefice, il quale, non dichiarantesi ancora, parea stesse a vedere finchè nella lunga lotta l'autorità imperiale scemasse di potenza. Infatti avrebbe desiderato che ambedue rinunciassero al trono, e che i Tedeschi, lui consigliero, eleggessero un altro, siccome avea fatto Bertoldo.

Finalmente quando stava per cadere l'anno 1200 Innocenzio nominò un Guido cardinale suo legato in Germania, affinchè vi annunciasse che la Santa Sede riconosceva Ottone come re, allegandone i motivi; rispetto a Filippo, diceva la bolla di cui era Guido portatore, che se il figlio al padre, il fratello al fratello succedessero, perderebbe l'impero il diritto d'elezione; esser Filippo un persecutore e scender da persecutori; studiarsi di offender la Chiesa coll'opera di Marquardo, voler toglier per sè il reame di Sicilia. All'incontro, avea Ottone poco innanzi confermato alla Chiesa romana il possedimento del ducato di Romagna, delle Marche d'Ancona e di Spoleto, della contrada meridionale della Toscana, ed avea promesso per giunta al pontefice di aiutarlo a ricuperare il retaggio di Matilde, offerendosi disposto a pendere dai suoi cenni rispetto alla Lombardia e alla rimanente Toscana.

Marquardo in questo frattempo faceva impeto coi suoi Tedeschi e coi Saraceni sopra Palermo, e forse l'avrebbe avuta in mano, se le genti speditevi dal pontefice ingrossate da quelle che serbavansi

(1) Ep. II. ed Ep. III.

fedeli a Federigo e dagli abitanti di Palermo non gli avessero data una sanguinosa battaglia nelle pianure fra Palermo e Monreale e non lo avessero rotto con grande uccisione. Mancati, però poco dopo gli stipendi per trattenerli sotto i vessilli, quei mercenari soldati del pontefice ripassarono il mare, e Marquardo tanto si adoperò che venne a capo di cacciarsi in Palermo. Gualtiero vescovo di Troia che era gran cancelliere del reame, morto l'arcivescovo di Palermo, erasene fatto dichiarar successore, senza l'approvazione d'Innocenzio che ne sapea la malvagia natura e la stemperata ambizione. Costui avverso al pontefice cui non volea sottostare, dettesi calorosamente a trattar d'accordi con Marquardo, lo introdusse in corte, e con esso divise il governo della cosa pubblica in modo che la Sicilia dall'uno, la Puglia dall'altro dipendessero.

Queste cose avvenivano in Sicilia, allorquando nuovi forestieri calarono le Alpi per desiderio del bel paese; il conte Gualtieri di Brienne consanguineo di Filippo III, assoldata in Francia una mano di gagliardi, si dispose a scendere nella Italia inferiore per ricuperarvi le province che appartenevano alla sua moglie Albiria, primogenita del re Tancredi, e il pontefice, sperando di avere in lui uno strumento utile a fiaccare l'orgoglio dei Tedeschi suoi avversarii e farsene un appoggio, gli diè favore e denaro purchè nulla macchinasse contro il re Federigo, e facesse opera di cacciar Marquardo. Nel giugno del 1201 si fece Gualtieri davanti Capua; Diopoldo tedesco amico a Marquardo e gli alleati suoi gli si mossero incontro, appiccarono una pugna terribile, e quantunque infinito fosse stato il numero dei morti dai due lati, Gualtieri cantò vittoria, occupò il castello di Lecce, aiutò il conte di Celano a ricuperar la contea di Molise, tolse Matera, Brindisi, Otranto, Melfi, Montepiloso ed altre città del principato di Taranto.

Poco durò l'accordo del gran cancelliere e di Marquardo, tali essendo sempre le condizioni delle amicizie tra i malvagi; perseguitantisi, accusantisi a vicenda, primo nell'universale dispregio cadde il gran cancelliere, poco stette poscia a precipitare Marquardo. Diopoldo, dopo la rotta che eragli toccata dal conte di Brienne, erasi rifugiato in Puglia attendendo a rifiorire l'esercito di nuovi soldati, e collegatosi col gran cancelliere ributtato dai sudditi del re Federigo, si mosse di nuovo incontro a Gualtieri, e n'ebbe una più aspra sconfitta. Marquardo che avea sempre in mano Palermo, il palagio regale e il fanciullo Federigo, Marquardo che contava per giunta sulla

devozione dei Pisani, estendeva la sua tirannica autorità su tutta l'isola, tranne Messina, dispensava agli amici i feudi della corona, non cessava dalle frodi per accalappiare il pontefice, mirava con compiacenza al fulgore del trono, per poco non uccideva colui che glielo contrastava; ma sul più bello dei suoi ambiziosi concepimenti, volendo liberarsi da fastidioso morbo, da quel ferro onde sperava salute, ebbe per medica mano la morte. Serenaronsi per poco i Siciliani, per poco rallegrossi il pontefice. Un Guglielmo Capparone tedesco, udito appena della morte di Marquardo, corse a Palermo, s'impadronì del castello, del re, del suggello reale, e si dichiarò custode del fanciullo erede e capitano generale della Sicilia; cagione così di nuovi turbamenti, di più funesti disordini. Non abbandonava però il pontefice il suo pupillo, e per assicurarlo sempre più, fomentava il disegno della madre che volea dargli in moglie Costanza figlia del re d'Aragona, e ne appiccava trattative con Pietro fratello di lei, che prometteva mandarla in Sicilia accompagnata da buon nerbo di armati.

La lotta durava tuttavia in Germania; le disposizioni favorevoli del pontefice rispetto ad Ottone non erano secondate dai suoi vescovi, i quali pella maggior parte eransi dichiarati per Filippo. Innocenzio che non potea lasciare impunito tanto dispregio dei suoi comandi per parte di coloro i quali pella loro condizione doveano essere i propugnatori della Sede Apostolica, usava con alcuni aspre parole, e severi moniti; con tal altro le armi del Vaticano, protestando sempre ad essi e ai principi tedeschi null'altro stargli più a cuore dello inalzamento e dell'onore dell'impero; da questo dipendere l'onore e lo inalzamento della Chiesa. Con tutto questo però l'anarchia più furiosamente imperversava in Germania, nè potea prevedersi come le faccende sarebbero andate a finire. L'Italia in questo tempo poteva dirsi in stato d'interregno, imperciocchè i due pretendenti occupati a farsi riconoscere e a consolidare il loro potere in mezzo a tanta diversità di passioni, non pensavano a scendervi, e il pontefice poteva senza troppo gravi impedimenti adoperarsi a crescere di autorità e di potenza la Santa Sede.

Allo stesso modo e per le cause stesse cresceva mirabilmente il potere dei comuni in Italia. Le popolazioni delle città, arricchite del prodotto d'una viva industria, armatesi vigorosamente contro i nobili ghibellini sparsi nelle loro castella pella campagna e divenuti insolenti, li combatterono, li costrinsero a scendere a patti, a venire

a vivere fra le loro mura come semplici cittadini. Ora se la riunione dei nobili e dei popolani nelle città raffermò da un lato la potenza delle repubbliche e profittò alla securezza e alla quiete delle campagne, coll'andar del tempo, e disgraziatamente troppo tosto, fu cagione lagrimevole di infinite discordie civili che lungamente le città travagliarono; poscia derelitte di forza e di mezzi le fece preda d'una insolente tirannide. Finchè i cittadini lottarono coi nobili per equiparare i diritti civili e per mutare in meglio le condizioni della plebe, per sottrarla alle avanie, alle estorsioni, alle improntitudini, non era a temersi pericolo; ma da lievi cagioni s'accesero poscia lotte nefande tra cittadini e cittadini, e tra i nobili, che dalla campagna erano venuti ad abitar le città e voleano usurparne tutte le cariche, e gli antichi abitatori di quelle. Nè fu perdonato ai potenti ecclesiastici, non perchè sempre come gli altri nobili rapinassero ed insolentissero, ma perchè i comuni consideravano, e giustamente, gli officii feudali incompatibili col ministerio sacerdotale.

Non vuolsi però lasciar inosservato un beneficio che di mezzo a queste discordie pur venne all'Italia, e fu quello di vedere sempre più sparire il servaggio; in quei trambusti molti schiavi trovarono il modo di rivendicarsi in libertà.

Intanto però quella pace di cui l'Italia e spezialmente l'Italia superiore godeva senza essere inquietata da ministri imperiali, era frutto delle sollecitudini d'Innocenzio che faceva quanto era in lui per tener lontani i Tedeschi; non così fortunato egli era però nelle province che la sua Roma avvicinavano. Era nata scissura tra Roma e Viterbo, e quantunque il pontefice vigorosamente s'adoperasse a sedarla, sorde turbolenze, tumulti e sangue funestarono Roma, posero in pericolo la stessa sua persona; perlochè vista l'impossibilità di mettere un freno al furor popolare, abbandonò Roma, portossi a Palestrina, quindi a Ferentino e ad Anagni, da dove colto da gravissimo morbo, corse voce della sua morte.

Questa novella rapidamente diffusa per la Germania, per l'Italia inferiore e in Sicilia, destò speranze e timori infiniti; a Gualtieri conte di Brienne ribellaronsi al di qua dello Stretto alcune città, e fra le altre Matera, Bari, Brindisi ed Otranto; vi furono uccisi barbaramente o cacciati i pontificii; Diopoldo, che dopo gli ultimi fatti era stato chiuso nel castello di Sant'Agata, fu liberato; quei di Bari strinsero d'assedio Barletta e il castellano ebbe ad arrendersi L'anno dipoi Gualtiero fatta lega con Iacopo conte di Tricarico e

CORRADO

Imperatore e Re.

con Ruggeri di Chieti, volse l'animo a riparare le perdite sofferte, tolse Terracina sottraendola alle prepotenze che vi esercitavano i Frangipani, facendole prestare omaggio alla Chiesa; ma inorgoglito dai troppo prosperi eventi, sostenendo uno scontro presso a Palermo colle genti raggranellate di fresco da Diopoldo, un dardo gli tolse un occhio, e se gli alleati suoi non fossero accorsi a tempo ad assisterlo, avrebbe corso grave pericolo della vita. Nulladimeno quella soverchia sua temerità, in sui primi giorni del 1205 lo trasse a morte; Diopoldo lo avea sorpreso nel campo, mentre dormiva coi suoi in una imprudente sicurezza!

Erano giunti in questo mezzo legati del re Federigo da Sicilia sponenti la misera condizione dell'isola, ed avevano consegnato al tempo stesso lettere di Capparone e del primo segretario del re, ambedue scomunicati e chiedenti pace; ebbero in risposta dal pontefice si presentassero al cardinal legato Gregorio di S. Adriano da lui mandato a posta in Sicilia, il quale farebbe quanto importasse al ristabilimento della quiete nel reame e della universale concordia; infatti il legato sciolse dalla scomunica Capparone. Ora poi veggendosi Diopoldo sbarazzato dal suo audace nimico Gualtieri da Brienne, avvisossi che mal non gli avesse a fruttare pel consolidamento del suo potere una riconciliazione col pontefice, e gli spedì messi che lo assecurassero della sua sommessione e lo pregassero di tornarlo nelle sue grazie. Il pontefice lo invitò a recarsi a Roma, e Diopoldo vi andò per ottener dalla Santa Sede l'assoluzione della scomunica per sè e pei suoi compagni; e poichè, siccome Marquardo, avea anch'egli grandemente a cuore la tutela dei diritti di casa sveva, ottenuta dal pontefice l'assoluzione, recossi a Palermo e venne a capo di decidere Guglielmo Capparone a consegnare il real fanciullo al legato e al gran cancelliere, e a promettere di restituire loro anche il palazzo, affinchè giorni di pace lucessero pure una volta sul reame. Diopoldo condusse Federigo in città la quale celebrò con vivissima gioia questo avvenimento; indi a poco, nati gravi sospetti sulle intenzioni di Diopoldo, per ordine del gran cancelliere che l'odiava, fu arrestato, sennonchè sfuggendo alla vigilanza dei suoi custodi, salvossi a Salerno; tornato Federigo di nuovo sotto la custodia del gran cancelliere, e'più libero che mai nol fosse stato per lo avanti, la Sicilia respirò alquanto sgombra dagli stranieri. Non erano però così tranquille le province al di qua dal Faro; Diopoldo era partito da Salerno per volgersi contro i Napoletani i quali aveva altra volta pro-

strati in battaglia; nè sola la Terra di Lavoro provò gli effetti del suo furore e della brutale crudeltà di un Corrado di Marley tedesco, ma provaronli tutta la Campania e tutto il territorio lungo le coste, che appartenevano alla stato della Chiesa, senza badare alle rimostranze dei legati pontificii. Gli sforzi operosi di Innocenzio, coadiuvati da quelli del paese, ricondussero una breve pace sulle straziate province, e breve dicemmo, imperciocchè il perfido Corrado ruppe fede alla parola giurata, e per sordida sete di oro continuò a commettere inaudite scelleraggini. In tanto scompiglio, in tanto sfrenamento di passioni, in tanto arrabbiato avvicendarsi di guerre forestiere e di guerre intestine, Genovesi e Pisani affacciando ciascuno diritti, combattevano fra loro per aver Siracusa, e la misera città ferocemente travagliavano (1).

Ma era già presso il momento di por fine a tante sventure; Federigo di Sicilia avea tocco il quattordicesimo anno; la tutela cessava; ei dovea cominciare a regnar da sè, ma il pontefice avvisò pria di abbandonarlo, a comporre i disordini del reame. Noi crediamo non andare errati, quando asseveriamo che ad Innocenzio debba la Sicilia andar tenuta, se perfidi disegni andarono falliti, se il reame non fu da capo smembrato in tanti piccioli principati, se fu serbato intatto a Federigo. Le ambizioni di Marquardo, le fraudi di Diopoldo, la potenza del gran cancelliere ebbero un grande ostacolo nella fermezza del pontefice.

La tutela del quale dovea finire col matrimonio di Federigo già convenuto con Costanza d'Aragona; ma Pietro fratello di lei frapponeva indugi da un lato alle sponsalizie, e il duca di Svevia zio di Federigo le intraversava dall'altro, studiandosi di far dare al nipote la mano di Maria fidanzata al re Ottone di Germania. Alle istanze di Innocenzio furono remossi gl'impedimenti; Costanza s'imbarcò a Barcellona con numeroso corteggio e fu bellamente accolta fra le pubbliche gioie a Palermo. Quantunque però Federigo fosse libero e maggiore, e che il gran cancelliere si fosse riconciliato con lui, Capparone non usciva dal palazzo reale; pochissimi obbedivano al re, si guardavano irosamente i partigiani regj e quelli del cancelliere.

(1) Arrigo VI avea conceduto ai Genovesi di stabilirsi in Siracusa ed avea dato loro larghi privilegi. Alcune navi pisane comparvero improvvisamente nella rada, ne cacciarono i Genovesi, il vescovo, gli ecclesiastici e buona parte degli abitanti. Genova allestì un navilio per vendicar l'insulto e la squadra pisana fu battuta. I Genovesi rientrarono in città.

Anche i Saraceni, colta l'opportunità di questi turbamenti, ricusarono sommessione a Federigo, e scesi dai monti dove si stavano, oppressero con brutale maniera i cristiani, occuparono il castello di Coniglione, preludiando con questi fatti a fatti peggiori. Nelle province di qua dal Faro era cominciata la guerra tra il cardinal Pietro governatore della Campania e Corrado Marley che teneva forte la città di Sora; e poichè i cittadini aborrivano dal suo tirannico giogo, raccomandaronsi per segreti messi a Roffredo abbate di Monte Cassino il quale, armati parecchi baroni dei dintorni, di persona entrò in Sora ed occupolla a nome del pontefice. Corrado si ritrasse nel castello di Lorella che era in quei dintorni, e poichè corsero voci che Diopoldo con numerose genti si apparecchiasse a sostenerlo, l'abbate e Riccardo fratello del pontefice munirono la città e il monte che la guarda, e profittando di un aspro temporale, assalirono i soldati di Corrado, li ruppero e li cacciarono in vergognosa fuga; Corrado cadde in man di Riccardo. Tutte le fortezze che stavano in podestà dei Tedeschi furono consegnate, e il pontefice ristabilì le antiche guarentigie degli abitanti di quei luoghi come ne avevano goduto fino dai tempi del re Ruggero, e che avevano perdute nella invasione straniera.

Innocenzio allora, per sciogliersi affatto dai suoi doveri di balio verso il re, deliberò di recarsi egli stesso in quei paesi e porre un termine così a tutti dissidii; laonde nel 1208 convocò i conti, i baroni, i reggenti e gli ottimati delle città a una dieta in San Germano, e quivi dette ordini sapientissimi onde mantenere in pace i grandi del reame e aver tutto ben preparato per la difesa del re. Dopo questa straordinaria e solenne adunanza, il papa, deponendo l'ufficio di balio, scrisse a Federigo che, avendone omai età capace, togliesse a governare il reame da sè.

Ad onta però delle sollecitudini d'Innocenzio per favorire l'inalzamento di Ottone di Germania, la causa di costui andava ogni dì più perdendo fautori, quella di Filippo dalle diserzioni opposte ingrossavasi. La prima domenica del gennaio 1205 unanimemente era eletto quest'ultimo ad Aquisgrana e coronato dall'arcivescovo di Colonia, perlochè lettere risentitissime scriveva il pontefice in Germania ai principi ecclesiastici e l'arcivescovo scomunicava. Nulladimeno stanchi tutti di siffatte dissenzioni, e veggendo la presente possanza di Filippo, poco conto fecero delle ire del pontefice; soli i cittadini di Colonia sostenevano ormai con rara fermezza la causa d'Ottone, co-

me un secolo prima aveano sostenuto l'imperatore Arrigo IV contro l'esercito del suo snaturato figlio. Alla perfine veggendo Ottone che ristretto il suo dominio presso a poco a questa sola città, non poteva sostenersi contro il rivale, invocata la mediazione del pontefice si dette a conchiudere una tregua, forse nutrendo speranza di continuar la guerra coi soccorsi del zio Giovanni d'Inghilterra, e di Valdemaro di Danimarca suo parente anch'esso. Nè Filippo cessava dallo scrivere al papa, sponendogli la legittimità della sua elezione, ributtando le false voci che sul conto suo fossero corse in Italia, assoggettandosi per rispetto alla Santa Sede, appellando per ristabilire la pace e la concordia fra il sacerdozio e l'impero, la sua causa alla decisione dei cardinali e di tutti i principi dell'impero e dichiarandosi pronto a dare amplissima soddisfazione al pontefice se mai lo avesse di qualche modo offeso.

Certamente il linguaggio di Filippo non poteva esser nè più dolce, nè più ossequioso, sia che veramente questi sentimenti nudrisse rispetto al pontefice, sia che avesse conosciuta la necessità di averlo amico per assodarsi. Pure non accettò la tregua propostagli da Ottone, perlochè si tornò al combattere; Colonia cadde in mano di Filippo, nè ad Ottone erano rimasti più che i soli stati ereditarii. Spedì allora il vincitore una solenne ambasciata a Roma per rinnovar le proteste di filiale e sincera devozione alla santa Chiesa, e di poco tratto ne precedevano il ritorno altri legati che avea spediti il pontefice a Filippo per averne giuramento pubblico di far quanto imporrebbegli per purgarsi delle colpe che aveano sul suo capo chiamata la scomunica, se voleva essere assolto; voleva pure il pontefice che i legati procacciassero un abboccamento fra i due rivali e se non la pace, facessero conchiuder fra loro una tregua per un anno. Adempiute da Filippo le condizioni richieste ebbe dai legati l'assoluzione e una lettera del pontefice nella quale assicuravalo che un legato particolare farebbegli note le sue ulteriori intenzioni, purchè con verace zelo consentisse al ristabilimento della pace nell'impero. Furono lunghe, difficili, contrariate le trattative di pace; molto esigevano i legati a nome del pontefice, di mal animo piegavasi ad alcune Filippo, Ottone non era di quello più andante; correva l'anno 1207 e nulla di positivo era stato conchiuso. Alla fine l'anno seguente, mirando il pontefice al decenne sconvolgimento dell'impero, considerando che prolungare uno stato così funesto di cose tornerebbe sempre più pregiudizievole alla

Chiesa, aprì gli occhi sulla dappocaggine d' Ottone che non avea saputo conciliarsi l'affetto dei Tedeschi, e dopo essersi consigliato coi suoi cardinali e coi più stretti famigliari, sacrificò l'avversione che pur troppo nudriva contro la casa imperiale di Svevia alla pace della Germania e della cristianità, ed approvò le convenzioni conchiuse tra i suoi legati e Filippo. Non v' era più dubbio ormai che la corona toccherebbe al duca di Svevia, ma, spirata la tregua, si tornò alle armi. Erano i primi giorni del giugno allorquando Filippo malaticcio riposavasi a Bamberga dove stava per raccogliersi ,tutto lo esercito; fu annunciato il conte palatino Ottone di Wittelsbach, valoroso e temerario guerriero, come colui che desiderava di comunicargli cosa di grave momento. Amico di Filippo, dovea questo conte sposarne la figlia, che gli fu poscia dal padre negata perchè di troppo impetuoso carattere; vuolsi che anche un secoudo matrimonio colla figlia del duca di Polonia gli fosse dallo stesso Filippo intraversato, e che da quel punto giurasse Ottone vendicarsi, versandone il sangue. Entrato nella stanza, fugli furiosamente addosso colla spada, vibrogli un colpo mortale nel collo, del quale in brevi istanti morì in età di trentaquattr'anni, nel tempo in cui dopo tante dolorose vicende i principi e i signori di tutto l'impero gli si erano piegati, e quando la riconciliazione col pontefice avealo condotto al possedimento della corona imperiale. Perdette in lui la Germania un principe di eccellenti qualità, capace di crescere a dismisura la potenza e lo splendore dell'impero; l' Italia, poichè in mano di un Tedesco dovea pur cadere, avrebbe avuto in lui principe più generoso e magnanimo che altri non fosse. Da tutte parti dell'impero udivasi un solo grido » l'onor della patria è perito con Filippo! »

Sepolto il cadavere, l'esercito si disciolse; ciascuno tornossene in patria incerto del modo in che si comporrebbero le faccende; nuovi disordini, nuove improntitudini straziarono la Germania, i conti appropriaronsi quei beni di cui erano amministratori, i castellani tennero per sè le castella loro affidate, soffrirono le città della sfrenata licenza delle soldatesche; saccheggi, assassinii funestarono le campagne e i villaggi; nè mancarono carestie, terremoti, ed altri terribili flagelli a far più triste le sorti della infelice contrada.

Il pontefice, che vuolsi rimproverato di soverchio odio inverso Filippo, ma che veramente odiava in lui non la persona ma la famiglia onde usciva, non si rallegrò della sua morte, anzi amaramente

la pianse, e con energiche parole espresse l'orrore ond'era penetrato contro l'uccisore e i suoi complici (1).

Finalmente la guerra civile cessò.

Ottone, saputo della morte del rivale, si dette operosamente a rialzare la sua potenza scaduta e ad impadronirsi dei possedimenti dell'impero; scrisse al pontefice, e n'ebbe risposte e consigli pieni di benevolenza, pieni d'unzione; convocatasi una dieta in Arnstaedt, vi spediva un legato per averne il riconoscimento di Ottone e lettere pressantissime scriveva al tempo stesso al vescovo di Vurtsburgo perchè nei suoi desiderii lo aitasse. Fu poscia bandita un'altra dieta a Francoforte sul Reno, dove promisero i congregati di Arnstaedt di solennemente riconoscere Ottone a re di Germania. Nel novembre del 1218 un'assemblea numerosissima proclamavalo re ad unanimi voti; promise sposare in questo tempo la fanciulla Beatrice figlia ed erede del defunto Filippo, acquistandosi così l'affezione di coloro che gli erano contrarii, accrescendo di molte forti castella i suoi possedimenti, e purgandosi dal sospetto di aver avuto mano o contezza dell'uccisione del rivale.

Il ristabilimento dell'ordine e della pubblica tranquillità parevano a poco a poco disperdere la spaventosa anarchia, porre un termine allo spezzamento di tutti i vincoli sociali; agli apparecchi di guerra che ogni anno si rinnovellavano, crescendo i palpiti e le ansie delle intere popolazioni, succedevano ora i festosi preparativi del viaggio per Roma, onde consolidare sul capo del re la corona imperiale; quantunque, stremati i tesori, smunti i popoli, male ed a stento si riuscisse a provvedervi. Non era però il novello re senza sospetto sulle intenzioni di Federigo di Sicilia, e ne scriveva per consiglio e per conforto al pontefice, il quale assicuravalo non darebbe mai soccorso a quello contro di lui, vivesse tranquillo. Allora, secondo l'antica consuetudine dei sovrani di Germania, si fece precedere in Italia da parecchi uomini illuminati e destri, i quali dovevano esaminare il paese da tanto tempo sottratto alla influenza germanica ed investigarne lo spirito.

Qual fosse lo stato dell'Italia in questo tempo lo abbiamo accennato: bollente d'amore, d'indipendenza, agitata da fazioni, da

(1) *Condoluit miseriae mortis suae.* Chr. Foss. Nov. . . . . . *miserabilis eventus* . . . Epist. XI. . . . . *Quamvis illud crudele facinus detestemur, quod a filiis Belial est commissum.* Reg. 154.

guerre intestine, da divisioni di cittadini, da pretensioni di grandi, or l'una città contro l'altra s'armava e disperatamente combatteva, or due or tre s'univano per straziare una terza. I pontefici, favoreggiando la libertà, nell'amore dei popoli italiani aveano trovato un baluardo alle soverchie pretensioni dell'impero, forse concepirono l'unità dell'Italia come risultamento dell'unioue federativa delle città libere aggruppate attorno al pontificato di Roma quasi a lor centro; gl'imperatori per opposito temendo il maraviglioso dilatamento della podestà dei pontefici, facevano grandissimi sforzi per opporvisi; davano privilegi, confermavano immunità a questo ed a quel municipio per farlo alla causa loro inchinevole. A queste lotte, grandi e popolo si mescolavano, secondo che sentivano, secondo che le affezioni, o il profitto che ne speravano, li consigliassero. Dicemmo già come queste due fazioni dei guelfi si chiamassero e dei ghibellini. Nè in quel secolo di forti passioni, paura o ipocrisia, che i moderni chiaman prudenza, avevano insegnato all'uomo a mentire il carattere, i pensieri, gli affetti; non era stata ancora proclamata l'iniqua sentenza che la parola fu data all'uomo per nascondere il pensiero; non solo sapevasi allora a quale fazione tale o tal altra famiglia nobile o popolana appartenesse, ma chiaro dal volto, dai modi, dagli atti, dalle parole, dai segni sulla persona e nelle case conoscevasi il parteggiar di ciascuno (1). Così per tutta Italia fossero stati i cittadini *che un muro ed una fossa serra* come i nostri antenati, dei quali dice il buon Villani: *chi amava la signoria della Chiesa e chi quella dello Imperadore, ma per lo stato e bene del comune tutti erano in concordia!* (2). — Ma non procedettero così le faccende!

Innocenzio adoperavasi anch'esso a fare accetto il novello imperatore agl'Italiani, a far che ne rispettassero i diritti, promettendo che il Tedesco avrebbe rispettati i loro. I messi che Ottone avea mandati in Italia a comprarne il favore, fra i quali era Volfgario patriarca d'Aquileia, giunti a Milano e memori dell'avversione di quei cittadini inverso il nome imperiale, proposero loro favorevoli condizioni per parte del re, e n'ebbero non attesi risultamenti. Non stettero guari però gl'Italiani ad avvedersi che lo straniero era pur sempre il loro più grande nimico; i Veronesi eb-

(1) Giovanni Villani, narrando di Firenze, ha potuto dirci quali fossero le famiglie guelfe e quali le ghibelline in quella città. Lib. V. Cap. 38.

(2) Id. Ibid.

bero a comprare il regio favore con esorbitante somma di denaro, e a cedere il castello di Garda ottenuto dalla munificenza di Arrigo VI; Bologna fu costretta a consegnare ai camarlenghi dell'imperatore il castello di Medicina e quella parte che possedeva sopra Argelate e la contea d'Imola, contrade pertinenti al patrimonio di Matilde; Firenze anch'essa ebbe a lagnarsi col pontefice per la soverchia arroganza del patriarca Volfgario, il quale tassavala di diecimila marchi e non volea sentir parlar d'indugio.

Sul finir dell'agosto aveva Ottone calate le Alpi e s'era fermato a Brescia per comporne le liti cittadine. Visitò a prima giunta la Marca Veronese dove Ezzellino da Romano era capo dei ghibellini, dei guelfi Azzo VI d'Este.

Non stette inoperoso Ottone, e più che alle feste e alle gioie colle quali il suo arrivo salutavasi, badò a guadagnarsi l'affetto dei meglio notabili signori d'Italia e delle città. Le prime prove di accorgimento egli fece sopra Ferrara, che i pontefici tenevano come parte del retaggio di Matilde, gl'imperatori come possedimento imperiale, e dove ora il marchese Azzo d'Este era stato riconosciuto signore, quantunque il Salinguerra della famiglia Torelli gli ostasse colle armi. Ottone riconciliò i due rivali meditando ambiziosi disegni (1), poscia andò a Verona e vi ristabilì la pace. Milano gli fece splendido ricevimento; tutti i vescovi della Lombardia vi si erano ragunati per fargli omaggio; anche Venezia avea mandato un Dandolo doge per ossequiarlo e per chiedergli conferma degli antichi privilegi; Ottone confermò i Milanesi nel godimento di tutti i loro diritti ed immunità, e con doni e favori comprò l'affetto dei cittadini più ragguardevoli. Il suo viaggio da Milano a Roma fu vero trionfo. Terrore delle armi tedesche da un lato, corruzione dall'altro aveano guasto i cuori e le menti; correvano i deputati delle città più lontane ad offerirgli doni ed omaggi; così le casse smunte dell'esercito tedesco lautamente si empierono, soldati italiani a quelle orde si aggiunsero, tutto andava in guisa prospera per Ottone. Valicati gli Apennini, traversata Pisa, statagli sempre amica, venne a riuscire a Viterbo, dove il pontefice eraglisi mosso incontro. Abbracciaronsi, piansero, s'intrattennero insieme due giorni come fratelli; gli scambievoli diritti, le pretensioni loro assestarono, stabilirono. Chiese

(1) . . . . *venit Ferrariam et pacem fecit inter marchionem Estensem et dominum Salinguerram.* — Chron. Est. Rer. Ital. Vol. XV.

il pontefice l'esercito imperiale sgombrasse il paese spettante alla Chiesa subito dopo l'incoronazione; e poichè all'imperatore pareva che questa condizione la dignità del suo grado offendesse, per evitar lunghe controversie cedette; egli sapevasi bene però quanta fosse la prepotenza tedesca, e dubitava. Il pontefice tornò a Roma; Ottone, procedendo lentamente coll'esercito, gli tenne dietro a qualche distanza, e non vi giunse prima dell'ottobre; distendevasi il campo tedesco presso il monte Mario, e poichè alcuni cavalieri curiosi di visitar la città erano stati dal popolo assaliti, malconci ed uccisi, quantunque il vescovo d'Augusta fosse fra loro, mosse Ottone alla volta della chiesa di San Pietro accompagnato da seimila dei più gagliardi e da gran numero di alabardieri per tenere il popolo in rispetto, tanto più ch'ei non ignorava il consiglio della città di Roma essere indispettito perchè non eransi concertate le cose con lui, e il re di Francia non cessare di opporsi alla incoronazione. Innocenzio però che per tanto tempo avea favoreggiato l'inalzamento d'Ottone, e che temeva i pericoli d'una promessa non mantenuta al cospetto di tante forze, stabilì il giorno della coronazione. Popolo infinito ingombrava i dintorni di San Pietro, era stivato, accalcato sulle scalinate della chiesa, sulla piazza, nelle case contigue; il corteggio reale procedeva riccamente foggiato, aprendosi un varco collo spargimento di monete, in mezzo a una doppia e profonda siepe di cavalieri armati. Baciò Ottone i piedi al pontefice, giurò non ledere i diritti della Chiesa, di esser giudice e protettore della vedova e dell'orfano, di tutelare il patrimonio di San Pietro, poscia unto dal pontefice coll' olio consecrato, gli fu posto in dito l'anello, gli fu cinta la spada, messa in capo la corona e dato lo scettro. Un banchetto imbandito per tutti gli abitanti di Roma fece universale il giubilo, tutti argomentarono bene dalla rinnovata concordia fra l'imperio e la Chiesa. Poco dopo però la cerimonia, scoppiava un tumulto nella città fra i soldati dell' imperatore ed il popolo indignato della prepotenza dei Tedeschi che volevano farla da padroni in Roma, che indiscretamente la spogliavano per sostener tanto lusso e tanto pazzo dispendio. Molti signori, moltissimi cavalieri tedeschi furono tagliati a pezzi; Ottone stesso confessò aver perduto in questa mischia mille cento cavalli; ne chiese compenso al pontefice, e non potendolo ottenere, indispettito lasciò Roma, e chiese un abboccamento ad Innocenzio, persuaso omai da antichi e da recenti esempi non esser Roma si-

cura terra per eserciti tedeschi. Pare che il pontefice si rendesse all'invito, e che se amichevolmente si congedarono, in cuore fossero già inaspriti.

Corse Ottone in Toscana, occupò Acquapendente, Radicofani, Montefiascone ed altre città del patrimonio di Matilde, chiamò a consiglio i podestà, i magistrati e i giureconsulti più dotti per consultarli intorno ai modi di ricuperar le ragioni dell'impero, e tutti, forse perchè desiderassero il dominio d'un principe lontano per far le cose a lor voglia, dichiararono la promessa alla Chiesa romana dell'eredità di Matilde essersi fatta con ignoranza di causa, dover egli riunirla all'impero (1). Pisa, fra le città toscane da Ottone visitate ebbe particolari favori ed estensione di dominio; Siena e Pistoia ebbero condonato il pagamento di certe imposte, e conferma di privilegi e di possedimenti (2). Indarno il pontefice avea spedito in questo mezzo l'arcivescovo di Pisa dottissimo uomo e non pochi altri vescovi ed abbati per richiamare alla mente dell'imperatore il giuramento e per scongiurarlo a guardarsi da ogni atto arbitrario a danno della Chiesa; tutto dava a dimostrare che il Tedesco volesse spogliar de' suoi beni la Chiesa. Infatti nell'anno stesso (1209) recossi a Spoleto e l'assoggettò al governo d'un suo confidente; e a Diopoldo che era andato a fargli omaggio dette il titolo di duca di Salerno, macchinando segretamente con lui a danno di Federigo II.

In sui primi giorni del 1210 da Spoleto passò Ottone in Toscana, e dette al marchese Azzo d'Este l'investitura della Marca di Ancona come aveala posseduta Marquardo, colla veduta di affezionarsi la casa dei Guelfi, e per far valere le sue pretensioni su quella provincia a dispetto della Santa Sede. Gli ultimi giorni del marzo, Milano l'ebbe fra le sue mura, e intanto adoperossi caldamente a sedare le fazioni delle vicine città, ad ampliarne i privilegi, a guadagnarsene l'affetto, e convocò una dieta a Parma alla quale sarebbero intervenuti deputati di tutte le città lombarde per esporvi i diritti ch'ei vantava su diverse contrade dello stato ecclesiastico, sul principato di Puglia, e per averne sussidii. Con maggiore alterigia chiamò a sè gli ambasciatori di Genova che ancora non aveangli prestato omaggio, desideroso di por fine agli odii con Pisa. I consoli genovesi lo trovarono a Piacenza e gli promisero di far

(1) Godofred. Mon.
(2) Sigonio.

tregua di due anni con i loro rivali, a patto di consegnargli i prigionieri che ciascuna parte riteneva; ridiscese poscia in Toscana per compiere i suoi disegni.

Eppur v'era ingratitudine in queste macchinazioni, tramate contro colui che solo avealo sorretto del consiglio, che solo eragli rimasto fedele nella sventura, quando tutti lo avevano abbandonato; bastarono le insinuazioni di alcuni malvagi, i cavilli e le subdole interpretazioni di alcuni giureconsulti perch'ei, come dicono le cronache, audacemente cavalcasse sulla terra che era della Chiesa. Nè Innocenzio era ignaro di queste mene, e già n'avea mosse le alte querele coll'arcivescovo di Ravenna, e con altri ecclesiastici. Impadronivasi Ottone della Campania, toglievasi in mano Orvieto, Perugia ed altre città che erano parte eletta del dominio della Chiesa; quei di Viterbo che vollero resistere alla insolente usurpazione, patirono orribili guasti nelle campagne circostanti; e poichè anche in Roma non mancavano caldi parteggiatori dell'impero, la prepotenza di Ottone facevasi ogni dì più insofferente. Città e castella erano siffattamente di schiere tedesche ingombrate, che ogni comunicazione colla capitale era tronca, nè più sicure erano le vie ai messi del pontefice, ai pellegrini, agli stessi crociati che traversavano il paese.

Il pontefice visto essere indarno la pazienza, le ammonizioni amorevoli, scrissegli severe parole, protestando non muoverlo l'orgoglio, ma sibbene il comando di Dio che avea detto: *grida nel momento del pericolo, alza la voce come suono di tromba*; dichiarò esser suo dovere difender i beni della Chiesa colla spada spirituale, lo esortò, lo pregò, gli comandò di cessare da ogni usurpazione, di ricordarsi i giuramenti, se nò astringerebbelo a pronunciar anatema contro di lui. Si difese Ottone dicendo, aver egli piena podestà sulle cose temporali, su queste non spettare ad altri la decisione; nè mutò proposito.

Scopo delle usurpazioni del sire tedesco però, non era solo lo stato romano; la stessa sorte pareva a tutta Italia serbarsi. Rispetto alla Puglia, dicea, che Ruggero avessela tolta all'impero, che all'impero dovea restituirsi; e quantunque avesse giurato rispettar integri i dominii di Federigo, cupidamente guardava in quelli, spintovi da stemperato desiderio di allargarsi in Italia e dai consigli di non pochi ambiziosi, a capo dei quali era quel noto Diopoldo e il conte di Celano, il primo dei quali dettegli, per rifarsene ad usura,

la città di Capua, il secondo Salerno. Fuggivano spaventati gli abitatori dei villaggi e delle campagne per dove le orde tedesche traversavano, più di tutti fuggivano spaventati quei di San Germano, pei quali le passate sciagure erano pungolo alla fuga; l' abbate di Montecassino, per salvar da ogni danno il monastero scese a patti; Napoli schiuse volontaria le porte, Aversa si rese; la paura era ausiliario potentissimo di quelle armi. Diopoldo ebbe in ricompensa il ducato di Spoleto.

Era cessata la tutela del pontefice; Federigo regnava da sè, ma giovane ed inesperto, senza l'appoggio del vescovo di Catania caduto in disgrazia, avea pur bisogno di chi nella dura prova il sostenesse, nè poteva Innocenzio starsene inoperoso nel pericolo che vedeva soprastargli. Ottone minacciavalo con formidabil nerbo di forze, nel reame stesso non gli mancavano potenti nimici; laonde Innocenzio scrivevagli, rimproverandolo di non far conto degli amici, esser tempo di badare allo stato, se non voleva trarsi addosso gravi dolori. Prevedeva Ottone imminente una rottura col pontefice; e memore delle umiliazioni del Barbarossa, studiavasi di affezionarsi vie più i principi ecclesiastici della Germania, di assodarsi per ogni modo possibile sul trono, e mandava il patriarca di Aquileia a raffermar nella giurata devozione le città lombarde; Bologna fra le altre e quella sua famosa scuola di giurisprudenza lo confortarono a star saldo nelle sue pretese, a non dare ascolto alle querele del pontefice. Inorgoglito del prospero avviamento, giurò Ottone di cacciar Federigo dall'isola; meditava poscia di far pagar caro al re franco la lunga e svelata avversione che aveva avuta contro lui, ma Filippo Augusto, alle istanze del pontefice, avea risposto con gagliardi apparecchi di armi contro *il sedicente* imperatore (1); per giunta dal Vaticano era stata lanciata la scomunica contro Ottone, contro Napoli che aveagli prestato omaggio, contro Pisa che avealo aitato, contro tutti coloro che gli prestassero assistenza.

Ottone senza troppo curarsene, mosse risoluto da Capua nella primavera del 1211, conquistò la Puglia, la Calabria e tutto il paese che si stende sino a Taranto, presidiò tutte le rocche, infuriò contro i generosi che gli resistevano, si apparecchiò a penetrare in Sicilia, volendo che Federigo dall'impero ricevesse in

(1) *Qui dicitur imperator.* — Epist. Innocentii XIII, 78.

feudo le province al di qua e al di là del Faro, fatto sempre più audace dalle trame di alcuni signori dell'isola, dai Saraceni che stavano sui monti e dal navilio pisano che era tutto per lui. Innocenzio dal canto suo, proteggendo nell'insidiato Federigo la indipendenza della Chiesa, dell'Italia, e, dicasi pure, della civiltà, scriveva a tutti i vescovi dell'Italia pubblicassero la scomunica, minacciava Bologna devota agl'interessi imperiali, assentiva al marchese d'Este la costruzione d'una rocca a tutela della Chiesa, scriveva ai Sardi non perdessero d'occhio il navilio pisano che in quei dintorni insidiosamente veleggiava, moveva alte querele coi principi tedeschi rispetto alla ingratitudine del loro re, rovesciava su lui tutta la colpa della maladetta guerra ricominciata, scioglievali da ogni obbligo, da ogni giuramento d'obbedienza. Sigefredo arcivescovo di Magonza eletto legato apostolico in Germania convocata poscia una dieta a Bamberga, vi moveva parole di abbandonare Ottone, di eleggere Federigo figlio del loro precedente imperatore.

Ai germi di malcontento che nelle province germaniche pullulavano, aggiunsero nuova esca queste concitate parole; si diffusero di città in città, di provincia in provincia; l'autorità di Ottone vacillò. Considerato Ottone siccome un principe anticattolico, tutti si spezzarono i vincoli fra suddito e signore, le coscienze fecero un delitto ad ogni uomo della fedeltà inverso colui che non la serbava alla Chiesa, la quiete che dappoi tre anni l'impero godeva disparve, nè si risparmiavano rimproveri al pontefice pella sua antica predilezione per un empio che non la meritava. L'affezione per la casa Sveva non vinta mai pienamente, rinasceva, su lei si fondavano lusinghiere speranze. Una seconda dieta dei principi tedeschi tenuta a Norimberga dichiarò Ottone decaduto dal trono, statuì eleggersi Federigo, e tosto ne intavolò negoziati con Roma. Anselmo di Justinga svevo ed Arrigo di Niffen si posero in via per notificare a Federigo la fatta elezione, e posero piede in Italia sui primi giorni dell'anno 1212, mentre Ottone era tuttavia a Capua; soffermossi Arrigo a Verona per adoperarvisi a favore del nuovo eletto; Anselmo, non senza gravi fastidii, giunse a Roma, chiese al pontefice l'approvazione dei desiderii della dieta, e quantunque gli Hohenstauffen ghibellini non fossero di troppo grata memoria pella Chiesa, pure Innocenzio consentì, invitò Federigo ad avviarsi tosto in Germania, ordinando ai principi di riconoscerlo per loro signore.

I grandi della Sicilia fecero intoppo alla partenza del loro signore, temendo non fosse turbata la quiete del reame; Costanza stessa sua moglie adoperava consigli, vezzi e preghiere per distorlo dalla perigliosa intrapresa, ma Federigo nel bollor della gioventù, avido di gloria, lieto d'un figlio natogli l'anno precedente, invaghito d'una corona per tante generazioni portata dai suoi maggiori e agitato da desiderio di vendicarsi d'un nimico che gli aveva invaso contro ogni dritto gli stati, fu sordo, e tutto si dette agli apparecchi del viaggio.

Ottone che si era impadronito di quasi tutto il patrimonio di San Pietro, e delle più floride contrade del reame di qua dal Faro, obbligato a tornarsene più che a fretta in Germania, perdè in breve ora tutte le sue conquiste. Prima però di rivalicare i monti si trattenne alcun poco nella Italia superiore, carezzandone gli abitanti per tenerseli amici, e spiando se gli venisse fatto di coglier Federigo, sia che per terra o per mare vi si recasse; ma il legato pontificio in Lombardia avea già staccate parecchie città dall' obbedienza di Ottone, e poichè il trattato di Costanza dava a queste facoltà di rinnuovar leghe quante volte a loro vantaggio tornassero, ritorsero questo diritto a danno della imperiale autorità; erano poi caldissime le istanze del pontefice presso i Genovesi affinchè dalle insidie dei Pisani tutelassero il viaggio di Federigo per mare, e quelle al marchese d'Este perchè lo proteggesse per terra.

Ottone dalle due assemblee convocate una in Parma, l'altra in Lodi non trasse alcun vantaggio reale, perlochè, quantunque un rigido verno infierisse, valicò i monti e andossene in Germania, carico delle spoglie di parecchie città depredate, pieno di dispetto e di tristi presentimenti pell' avvenire.

Non stetter molto a tornare alla obbedienza pontificia le città della Toscana usurpate da Ottone, richiamatevi dal marchese d'Este, dal conte Riccardo di San Bonifacio e da molti altri parteggiatori della Santa Sede.

L'imperatore s'avvide tosto come fossero gli animi mutati in Germania nel breve volger di due anni; niuna città gli fece festa, niun signore andogli incontro; tutto spirava attorno a lui una freddezza, un contegno forieri di vicina tempesta. Annunciò una dieta a Francoforte pel prossimo marzo, i principi che vi andarono lo accolsero con studiato rispetto, ma non vi si contò alcun vescovo; il re di Inghilterra però lo incoraggì alla guerra con forti somme di oro,

cosicchè presto la guerra scoppiò con furore, con rabbia come delle guerre civili avvien sempre. Liegi saccheggiata ed arsa con orrenda uccisione, provò prima l'ira dell' imperatore; ma non furono di lunga durata i suoi vantaggi. Sposavasi nell'agosto a Beatrice figlia del duca Filippo di Svevia e in pochi dì la perdeva; parve al popolo, veder nel funesto caso un segno dell' ira celeste; gli ecclesiastici questa credenza avvalorarono, e gran numero di vassalli, i conti di Svevia e di Baviera lo abbandonarono. Difetto di vittovaglie, per giunta di tanti malanni, gli fecero toglier l' assedio intrapreso di Weissensee e lo costrinsero a ritirarsi in Erfurt.

Federigo infrattanto, eletta la moglie Costanza reggente del reame, disposte le cose per l'incoronazione del figlio, erasi recato a Gaeta, a Benevento e poscia a Roma, dove il pontefice Innocenzio gli fece gran festa. Avea già Federigo riconosciuto nel pontefice l' alto dominio sulla Puglia, aveagli mallevato l'annuo censo di mille monete d'oro, la libertà nella elezione dei vescovi; ora alle nuove istanze concedeva al monistero di Monte Cassino il castello di Rocca Bantra, e consentiva che la Germania e la Sicilia non formerebbero mai un solo reame, e che ei cederebbe la Sicilia al figlio subito che fosse stata posta a lui la corona imperiale sul capo.

Quattro galee genovesi accompagnarono Federigo da Ostia a Genova dove si trattenne lungamente per studiare l' indole degli Italiani e le loro disposizioni rispetto a lui, ma non fece gran frutto, imperciocchè in tanta incertezza d'eventi niuno voleva troppo apertamente chiarir l'animo suo.

I Milanesi che non potevano dimenticare i danni patiti pel Barbarossa e ne odiavano il nipote, cacciarono dalla città i canonici di Sant' Ambrogio perchè parteggiavano per Federigo; e a dispetto del pontefice che scriveva loro amorevoli parole (1) per ricondurli a diverso pensare, non lasciarono alcun mezzo intentato per tagliare all'odiato Svevo la via che pei monti accenna da Genova alla Germania, traendo dalla loro il conte di Savoia e le città del Piemonte. Federigo, non potendo valicar le Alpi, chè da Torino a Mantova e alle rive della Brenta tutto il paese stava pei Milanesi, intrepido e desioso di mostrarsi degno d'una corona, sprezzando ogni rischio, partì da Genova alla volta di Pavia, attraverso il Monferrato e l'Astigiano. Furongli incontro i Milanesi, vollero chiudergli i passi,

(1) Epist. XV, 122.

studiaronsi di porgli le mani addosso; i cittadini pavesi però disposti a favorirlo, lo scortarono fino al Lambro, che rapidissimamente traversò per non dar tempo al nimico di raggiugnerlo; e veramente tocca appena l'altra sponda, sopraggiunsero i Milanesi, e rabbiosamente piombando sulla scorta dei Pavesi, molti ne uccisero, non pochi tolsero prigionieri. I marchesi d'Este e di Monferrato stavano aspettando Federigo a Cremona; il conte di San Bonifacio pella valle dell'Adige lo accompagnò fino a Trento. Or qui però, sulle strade che dal Tirolo accennano alla Germania, crescevano anzichè scemare i timori d'una sorpresa per parte dell'esercito di Ottone; nulladimeno per sentieri scoscesi arrampicossi sulle vette dei monti, riuscì nella vallea di Bormio, e trattenuto dalle nevi e da scoscendimenti orribili giunse mal concio, trafelato a Coira. Spintosi fino a San Gallo, gli venne novella che Ottone a passi concitati dalla Turingia movevagli contro, che in pochi dì sarebbe a Costanza; e Federigo, risoluto di avere in mano questa chiave della Rezia e della Svevia, con sessanta uomini appena temerariamente vi si avviò, di sole tre ore ve lo precesse. Manifestaronsi di subito le affezioni dei Tedeschi pella famiglia degli Hohenstauffen; maravigliosamente ingrossavasi il suo esercito; prelati, signori, popolazioni intere traevano incontro a lui lunghesso il Reno, lo accompagnavano, lo acclamavano loro sovrano; seguironlo eziandio i cavalieri d'Argovia, seguillo Rodolfo d'Habsburgo, un discendente del quale fonderebbe indi a non molto, sopra più salde basi un illustre impero. Nel settembre videlo Basilea, fare atti solenni da sovrano, confermando nella sua dignità il re di Boemia, liberandolo dalle contribuzioni dell'impero, dall'obbligo delle diete imperiali, e concedendogli altri privilegi. Ottone saputi i progressi di Federigo cercò di sopravanzarlo, e lo aspettò al varco nella rocca di Brissac; ma questi si tolse in mano la città, aitato dai cittadini, che parte uccisero del presidio ottoniano, il resto cacciarono. Ottone disperato ebbe a rifugiarsi nei suoi stati ereditarii.

Federigo, da Vormazia passò in Lorena, vi si abboccò col primogenito di Filippo Augusto di Francia, conchiuse con esso un trattato di alleanza difensiva ed offensiva, e n'ebbe in concambio ingente somma di denaro per provvedere alle bisogne della guerra; fermossi poscia a Magonza dove sul cader dell'anno tenne una dieta.

L'inverno del 1213 vide i due rivali in mezzo ai loro parteg-

giatori, studiantisi di crescere il numero degli aderenti; Ottone, sul cader del gennaio, dai Paesi Bassi era sceso a Brunsvick; Federigo all'incontro, celebrato il Natale in Haguenau, recossi a Francforte dove si fece nuovamente riconoscere imperatore, indi a Ratisbona dichiarò decaduto dal possedimento dei feudi e da ogni dignità il fratello di Ottone, Eurico conte palatino. Tornato più tardi a Costanza, tenne nel luglio una gran dieta ad Egra, e ripetè le proteste di devozione al pontefice, dichiarando dover essere d'ora innanzi i due poteri strettamente uniti nei vincoli della pace, voler egli sostenere la Chiesa difendendo il reame di Sicilia, la Corsica, la Sardegna, e i loro diritti. Riconfermò eziandio a Riccardo fratello del pontefice l'investitura della contea di Sora nella Terra di Lavoro, con facoltà di trasmetterla nei suoi discendenti. Amore del terreno dei suoi padri, e fedeltà provata degli abitanti lo richiamarono poco dopo in Svevia.

Spirito di fazione travagliava infrattanto l'Italia superiore. Cremona e Pavia devote a Federigo, odiavano Milano e le sue alleate perchè si fossero a lui mostrate avverse e agognavano a trarne vendetta; Milano dal canto suo non era meno invelenita, e con gran nerbo di gente armata composto di Lodigiani, Cremaschi, Comaschi, Novaresi e parecchi Bresciani invase il territorio dei Cremonesi, i quali aitati dai loro amici, aspettarono di piè fermo gli assalitori. Appiccossi la pugna presso Castiglione, la vittoria arrise ai Cremonesi; le schiere da Milano piansero dolorose perdite, lo stesso carroccio cadde in mano dei vincitori. Si volsero allora i Milanesi contro Pavia alla quale eransi accostati quei di Tortona, Vercelli Aquino, Albano e le milizie dei marchesi Malaspina, o con novelle forze la assalirono e la dettero barbaramente alle fiamme; ma gli abitanti attraverso l'incendio si precipitarono sugli assalitori, e dopo breve resistenza li cacciarono in fuga. Tutti gli impedimenti del campo, ricche suppellettili, non poche vittovaglie e bandiere rallegrarono le schiere pavesi. Dissero gli storici guelfi del tempo bene stare a Milano la sventura patita perchè parteggiassero per gli eretici. Nè più assettate procedevano nella rimanente Italia le cose; lotte sanguinosissime erano a Ferrara tra Azzo d'Este e Salinguerra; travagliata da interne gare Padova alle prese con Aldobrandino d'Este; dissenzioni per stabilire i rispettivi confini tra Bologna e Pistoia; guerre tra Fiorentini e Sanesi, e disfacimento di castella e uccisione di cittadini; in niuna parte vera quiete, sia che si com-

battesse tra aristocrati ed aristocrati, tra famiglie e famiglie, sia che si combattesse per gelosia municipale, per odio, per un privilegio, per un signore o per una opinione. Maledette gare dalle quali sursero più tardi i tirannelli che straziarono le città e spensero colle scuri e coi carnefici l'antica energia.

Nel 1214 passeggiava Federigo come in trionfo da Augusta a Norimberga; Ottone in Aquisgrana, non invilito, non scorato per tante sventure patite, sposavasi a Maria figlia del duca di Brabante, strigneva una grande alleanza con lui, col re d'Inghilterra, col conte di Fiandra e con molti altri signori a danno di Filippo Augusto di Francia che era stato mai sempre suo acerrimo nimico e che minacciavalo di tutto il pondo delle sue armi; nè contento a questo, studiavasi col suo divisamento imprudente di spogliare il clero, ch'egli odiava, di tutti principati e privilegi, di ridurlo alle sole rendite delle decime e di ottener la corona imperiale a dispetto del pontefice e del re di Francia, ristabilendo la sede dell'impero a Liegi posta in mezzo ai suoi partigiani; agli ardimentosi pensieri non risposero però gli eventi; alle lusinghiere speranze di vittoria e di trionfi, di vendetta e d impero, successero i dolori d'una irreparabile sconfitta, le vergogne della fuga, i rimorsi dei suoi falli, l'isolamento, i suffragii di tutti i suoi sudditi pel fortunato rivale!

La sorte della Germania, la caduta di Ottone fu risoluta nelle pianure di Bouvines fra le armi di Filippo Augusto da un lato, le armi inglesi e tedesche dall'altro; nissun combattimento avea fino allora deciso di più alti, di più vitali interessi; la Francia minacciata nella sua indipendenza dalla Germania, si cuoprì di gloria, la monarchia si consolidò colla umiliazione di non pochi feudatarii che volevano scuotere il giogo; l'Inghilterra perdette per lunga stagione tutta influenza sulle cose di Francia; la Germania conquistò per questa pugna la pace, Federigo il trono, alla Chiesa furono risparmiati molti dolori e gravi lotte, imperocchè se la vittoria fosse stata per Ottone, non è facile prevedere fin dove costui avrebbe spinto quel suo odio contro il pontefice e contro il clero in generale.

Sola Colonia durava devota ad Ottone; generosi quegli abitanti, che avevanlo sostenuto colle armi, che s'erano ruinati per fornirgli i modi di far la guerra, che aveano patito orribili mali per lui, che stavano da più d'un anno sotto il peso della scomunica, gli davano ora asilo fra le loro mura. Poi l'inutilità del resistere, la stomachevol con-

dotta della regina ruppero la longanimità dei buoni cittadini; fatto un estremo sforzo, accomodatagli una nuova somma di denaro, lo persuasero ad allontanarsi dalla città. Volle Ottone tentare un ultimo colpo con l'aiuto dell'arcivescovo di Brema e di pochi altri seguaci, poi si ritrasse per sempre nel suo castello d'Hartesburgo, oscuro, non obliato però pei mali che avea fatto patire alla Germania, non sereno, non tranquillo. Finchè Ottone stette colla Chiesa fu grande per lei; quando volle trarla schiava dietro il carro della vittoria, ella lo trabalzò dal trono, lo cacciò nella polvere.

Federigo sicuro ora del trono, visitò nei primi giorni del 1215 la Sassonia, tenne una dieta generale a Francoforte, tolse il palatinato del Reno ad Arrigo fratello di Ottone per investirne il duca di Baviera suo cugino, cinse in Aquisgrana la corona reale di Germania. Predicatasi la crociata, primo il re prese la croce, e lo imitò la maggior parte dei suoi guerrieri e dei vescovi presenti; confermò al pontefice la promessa di cedere al figlio il reame di Sicilia, di confidarne la tutela finchè fosse fanciullo ad un reggente che il pontefice designasse, e dette la città di Caccamo alla chiesa di Palermo onde premiar la Sicilia della sua fedeltà. Nella pienezza della sua autorità imperiale, Federigo era acclamato da tutta la Germania; seguendo allora le tradizioni dei suoi predecessori, chiamati in Germania la moglie Costanza ed il figlio Arrigo, investì quest' ultimo del titolo di duca di Svevia, quantunque tenerissimo d'età.

Infrattanto il desiderio che Innocenzio nudriva ardentissimo di far prender parte alla crociata, la quale predicavasi a più potere, i Pisani e i Genovesi, e quello non meno sollecito di calmare le turbolenze che tribolavano assai città della Toscana, lo decisero a recarvisi di persona, ma durante il suo soggiorno a Perugia si ammalò e correndo il luglio del 1216 morì nel cinquantesimo sesto anno della sua età, dopo averne regnati diciotto e sei mesi.

Onorio III salito sul soglio pontificio ebbe primo pensiero di infiammare gli Occidentali alla crociata, e poichè Federigo il giorno stesso della sua incoronazione ad Aquisgrana avea giurato di farne parte, il novello pontefice gli si pose attorno per deciderveló; sennonchè la sopravvivenza d'Ottone era scusa plausibilissima perchè Federigo differisse la partenza; ma quando nel 1218 Ottone morì, tutti ostacoli parvero remossi. Federigo allora cominciò ad insistere di voler esser coronato, e maneggiavasi al tempo stesso segretamente per fare eleggere il giovinetto Arrigo, suo figlio, re dei Romani onde

aprirgli la via al trono imperiale. Erasi avvisto pur troppo Federigo che, riconosciuto omai dall'universa Germania, non avea più d'uopo della protezione del pontefice, che arbitro di formidabili forze, nè in Germania nè in Italia era chi potesse opporglisi, e gli dolse amaramente della promessa fatta di non assicurare la successione dell'impero al figlio Arrigo già dichiarato re di Sicilia. Per colui che ambizioso ed astuto era e di generosi sentimenti, lo splendor di quattro corone era un gran solletico e la quarta sola, che ancora mancavagli, dipendeva dal pontefice, il quale voleva ad ogni costo vederlo partir per Terra Santa, affin di portar soccorso ai cristiani che combattevano in Egitto.

Alle istanti preghiere di Onorio rispondeva però Federigo con melliflue ed accomodate parole, promettendo molto, scusandosi assai, facendo sempre trapelare il desiderio della corona imperiale, nascondendo la elezione del figlio al reame di Germania col titolo di re dei Romani, e tanto parlandone quando bastasse per dare ad intendere ch'ei n'avea sospeso il compimento finchè la Santa Sede non si piacesse approvarla. Scese finalmente nel 1220 in Italia con poderosissimo esercito, e riuscito a Verona con più istanza che mai rinnovò premure a Roma per essere incoronato, protestando del suo desiderio di vedere ingrandita la podestà temporale della Chiesa, protestando della sua devozione. Onorio, che per gravi tumulti suscitatisi in Roma avea dovuto rifugiarsi in Velletri, messo da un'altra parte in soggezione da tanto apparato di armi e di armati, videsi costretto a cedere, e fattosi ripetere con giuramento che il reame di Puglia e di Sicilia non avesse ad incorporarsi nell'impero germanico, e che appena coronato imperatore partirebbe per Soria, insieme con Federigo entrò in Roma, che alla vista di tante armi non osò far moto, e nel novembre lo coronò del cerchio imperiale.

Era però ben fermo l'imperatore di non mantenere i suoi giuramenti, tuttavolta che alla sua ambizione smisuratissima ostassero.

Infrattanto nell'alta Italia s'erano per alcun tempo quieti i tumulti civili; nella Toscana, a malgrado delle divisioni che straziavano le migliori città, e in Firenze più funestamente che nelle altre, cresceva la potenza, crescevano le industrie, il commercio, le ricchezze e di conseguente la popolazione. Durante l'interregno, la nobiltà ricca ed insolente delle campagne limitrofe era stata domata, i vassalli di quella correvano a prestar giuramento di fedeltà alla repubblica, gli stessi nobili per godere di privilegi, non avean mi-

glior partito da prendere fuor quello d'iscriversi fra i popolani; così anche l'antica nobiltà municipale di Firenze erasi accostata alle classi degli artigiani, e non avea sdegnato di farsi ascriver nel numero dei mercatanti, donde le venne potenza e ricchezze che prima non avea. Anche nella inferiore Italia assai tranquillamente procedevano le cose, quantunque ne fossero lunge Costanza ed il figlio; ma a tutti tardava di riveder Federigo, tutti speravano nella nobiltà del suo carattere e nella sperienza che doveva avere acquistata nel reggimento degli stati.

Nulladimeno, a ben considerare, era allora l'Italia, una siffatta contrada più difficile che mai a governarsi per un sovrano, difficilissima per un principe tedesco. Duravano tuttavia, non può revocarsi in dubbio, i diritti che del passato vivevano, imperciocchè allo stato delle cose guardavasi come fondamento di giudicio da pronunciarsi rispetto alle quistioni di diritto, e la prova di questa, che diremo confusione, di questo errore universale, può desumersi dal notare come, avendo fatta Onorio a Federigo la solita inchiesta di restituzione dei beni della contessa Matilde, Federigo riconoscesse questa inchiesta conforme alla promessa anteriore, mentre di fatto il retaggio di Matilde non esisteva più; gli officiali e i capitani della contessa eransi fatti signori liberi, immuni pella maggior parte da ogni dovere inverso i vassalli della casa sveva fissatisi sulle terre di Matilde; come baroni liberi avevano acquistato diritto di pace e di guerra; i loro dominii erano dunque in forza di trattati o di conquiste caduti sotto la dipendenza delle città o erano stati impegnati o venduti loro liberamente. La giurisdizione di quegli officiali era pressochè annientata per via dell'intervento dei magistrati municipali, dell'affrancamento dei servi, del trasmutamento dei piccioli proprietarii in castaldi, per via della divisione e della alienazione dei diritti di dogana e di scorta. Non dissimil cosa avveniva rispetto ai diritti nelle città guelfe; e per giunta gli Svevi avevano in parte venduto, in parte impegnato questi diritti alle città; queste avevano abolito affatto parecchie istituzioni che vi aveano relazione, spesso ne avevano decretate alcune nuove che non avrebbero potuto decretarsi, se i diritti di Matilde avessero potuto tuttavia essere esercitati. Or si può asseverare che tutto lo sviluppamento della libertà municipale in Toscana avesse una causa nello spezzamento e nella distruzione del retaggio di Matilde. Pure la corte romana teneva forte al suo antico diritto, e a modo di energica protesta, non volea ricono-

scere i mutamenti sopravvenuti e accettati da altri possessori, a malgrado della promessa di restituzione che realmente Federigo aveva fatta a Verona, e più tardi a Bologna (1). E poichè era oggimai impossibile, senza spostar in tutte parti l'ordine della società d'allora, soddisfare alle istanze d'Onorio, non potevasi far altro che impegnar la nobiltà impiantatasi sul marchesato di Matilde a prestar giuramento di vassallaggio al pontefice. Pare che lo stesso pontefice Onorio abbia riconosciuto aver Federigo promesso, meno col proposito di mantenere scrupolosamente la sua parola, che per ottener ciò che voleva. I sentimenti del re gli parvero dubbii, e dette carico ai suoi legati di scrutarli; nel tempo stesso gli fece manifestare, che a malgrado di tutte le sue promesse, di non riunire i reami di Germania e di Sicilia, egli non solamente avea chiamato in Germania e fatto elegger re dei Romani il suo figlio Arrigo erede presuntivo di Sicilia, ma che avea perfino convocato i prelati ed i baroni di Sicilia per averne il giuramento di fedeltà.

Federigo, che il dì della coronazione avea ricevuta di nuovo la croce dalle mani del vescovo d'Ostia, e ripetuto il voto, doveva al più presto partire; l'esercito, prima di lui, s'imbarcherebbe nell'aprile del 1221; l'imperatore terrebbegli dietro al più tardi nell'agosto. Intanto fino ai primi giorni del dicembre del 1220 si trattenne nei dintorni di Roma, poscia si spinse in Puglia, privò delle baronie e cacciò in bando quei baroni che aveano favorito la causa di Ottone, non rispettando coloro che alla gerarchia ecclesiastica appartenevano, convocò il parlamento in Capua, e molti e buoni provvedimenti fece pella quiete e pel miglior reggimento di quelle province; non ultimo fu quello che ogni barone demolisse quante rocche avesse edificate nei suoi feudi senza l'assentimento regio e in onta alle leggi. Anche in Messina s'adunò il parlamento; si dettarono leggi che il lusso e il vivere licenzioso in quelle province facevano necessarie. E poichè avea promesso al pontefice di avviar solleciti soccorsi in Oriente, gravò d'un balzello del quinto i beni secolari, del decimo quelli degli ecclesiastici, che ne fecero le grandi smanie, apprestò sessanta galee e le fece correre a Damiata, sulle mura della quale sventolava il vessillo di Cristo, e che i Musulmani gagliardamente stringevano. Ma sventure sopra sventure coglievano gli Occidentali in Oriente; fu inutile il soccorso per errori e per capar-

(1) Leo e Raumer. Storia d'Italia e Storia della casa Sveva.

bietà di chi quelle schiere reggeva, e di chi non dovendolo, volea comandare; — ma delle crociate noi non parliamo.

Federigo intanto più che della conquista di Gerusalemme, delle ragioni del suo impero occupavasi; nel riordinamento di questo ogni studio ponea. I Genovesi gli avean tolta Siracusa, Federigo ne li cacciò, nè valse loro allegar la promessa d'Arrigo suo padre, l'ospitalità accordata a lui in Genova, i servigi in più tempi prestati. Fra i baroni di Puglia spogliati dei loro feudi erano i fratelli d'Innocenzio III, Riccardo di Sora e il conte d'Anagni, e costoro congiuntisi agli altri spogliati, spezialmente agli ecclesiastici, ne mossero alte querele col pontefice Onorio, che spedì un legato in Sicilia per lamentarsene acremente col re, invitandolo al tempo stesso a portarsi a Verona per convenire dei modi più energici a proseguir la guerra santa. Federigo rispondeva al messo; bene aver egli punito i baroni ribelli; a lui non ad altri questo dritto competere, promise poi goderebbero i cherici d'ora innanzi le franchigie concesse loro da Guglielmo II il Buono, recherebbesi egli a Verona.

Il qual congresso mancò per allora, e Federigo sen compiacque, sollecito com'era dell'assettamento delle faccende del reame. Ora gli davan da fare i Saraceni di Sicilia che, affezionati al reggimento normanno dal quale avevano avuti grandi favori, avversavano gli Svevi, nè lasciavansi fuggir occasione di nuocer loro a più potere; tanto più negli ultimi tempi in cui, unitisi a Marquardo, ne avevano favoreggiata l'usurpazione, ed ora guidati da un loro capo scendevano frequenti volte dai loro monti, imperversavano, tribolavano, intristivano le campagne e le città.

Passato Federigo di qua dal Faro per abboccarsi col pontefice, che non rifiniva da fargli istanze, convennero insieme a Veroli nel 1222, e quivi concertarono si tenesse a Verona una dieta generale di tutti gli ecclesiastici e principi cui stesse a cuore la liberazione di Terra Santa, e Federigo dal canto suo rinnovò promessa solenne di passare con un esercito alla crociata. Nell'Italia superiore duravano intanto aspri dissidii e guerre e morti fra nobili e popolani, tra famiglie e famiglie potenti, tra città e città, prevalendo ora la guelfa ora la ghibellina fazione; ben si facevano tregue e paci sovente, ma più sovente le si rompevano, e con più furore di prima si tornava al combattere, si trascorreva al sangue, e dalle scambievoli sconfitte odio più mortale, più bestial rabbia s'ingeneravano. Nella media Italia non procedevano più di quieto le cose;

e Pisa che fino allora aveva vantata una certa superiorità, ebbe ora a provare quanto le soprastasse la rivale Firenze per forza e per gagliardìa di armi e d'intelletti.

Onorio per indurre maggiormente Federigo alla desiata spedizione, mortagli la moglie Costanza, si adoperò perchè Giovanni di Brienne, il re di Gerusalemme, in un nuovo abboccamento con lui a Ferentino gli fidanzasse la figlia Jole o Giolanda; matrimonio che fu più tardi celebrato a Brindisi nel 1225, e donde venne ai re di Sicilia il diritto di chiamarsi re di Gerusalemme. Tornò Federigo in Sicilia, con maggior fervore riprese la guerra contro i Saraceni, che per castigo furono mandati tutti, ed erano parecchie migliaia, ad abitar Nocera in Puglia, che indi si disse *Nocera dei Pagani*; ma non venne fatto all'imperatore di sottometterli pienamente nè allora, nè poi. Quand'era presso a spirare il termine fisso alla partenza per Soria, chiese Federigo novella proroga al pontefice, e v'intromise il suocero futuro Giovanni di Brienne e il patriarca della santa città poc'anzi arrivati di Soria in Sicilia, ed Onorio che era al solito travagliato da sedizioni in Roma ed avea dovuto fuggirsi a Tivoli, condiscese, ma non volentieri, alla domanda.

Tutte queste incertezze dell'imperatore, dimostraronlo apertamente i fatti, tendevano a non volersi dilungar dai suoi stati, per ire a cercar venture in Asia, avvegnachè diffidentissimo fosse del pontefice; tanto più ora che freschi malumori con lui venivano a intorbidar le cose del reame, perchè Federigo avrebbe voluto lasciar vacanti più che non paresse convenire le sedi vescovili di Salerno, di Capua, di Aversa e di Consa, e il pontefice vi avea, senza consultarlo, provveduto. A queste cagioni altre più gravi aggiugnevansi; le città guelfe di Lombardia, non senza l'approvazione del pontefice, negarono obbedire all'impero, mirarono a farsi pienamente indipendenti. Rispetto ai vescovi, non permise l'imperatore prendessero possesso delle chiese, rispetto alla Lombardia meditava di recarvisi con un esercito, e già in questo proposito avea richiamato il figlio Arrigo dalla Germania con quante più schiere potesse e già avea convocata una dieta dei principi e dei baroni di Germania da tenersi a Cremona.

Nella primavera però del 1226, Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Mantova, Brescia, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Vercelli, Padova, Treviso e Faenza si strinsero di nuovo in lega da durar venticinqu'anni per tutelare i loro privilegi dalle

usurpazioni dell'imperatore che affettava assoluto dominio su loro. Infatti ad Arrigo che scendeva in Italia colla gente tedesca i collegati fecero testa a Verona, e lo rispinsero sì che non gli fosse fatta abilità di ricongiungersi al padre; i baroni del ducato di Spoleto, accostandosi alle vedute di Onorio, protestarono non voler seguir Federigo, vassalli immediati essendo della Chiesa, perlochè gli fu forza piegarsi al pontefice e chiedergli pace, la quale ottenne purchè intanto lasciasse ir liberi i vescovi alle loro sedi, perdonasse ogni offesa alle città guelfe; darebbongli essi in compenso quattrocento lance per l'impresa di Terra Santa. La preponderanza del pontefice in questo accordo non potrebbe esser più manifesta; la predilezione pelle città collegate, la sollecita partenza dei crociati pell'Oriente movevano Onorio; dal lato di Federigo non veggiamo che concessioni.

A malgrado della pace fatta, non sapea peranche risolversi l'imperatore a partire, temendo gli effetti d'una lontananza che non poteva esser breve. Onorio morì senza aver visto realizzarsi una impresa che era stata il voto più ardente della sua vita...

Saliva ora sul seggio di Piero tal uomo, che dappoi gran tempo era anima e strumento di tutti i difficili negozi della Chiesa; uomo nel quale non sapremmo dire se fosse maggiore la energia o l'astuzia, la sapienza o l'avventatezza e la severità del carattere. Questo pontefice, che prese nome di Gregorio IX, continuò fervorosamente pella via con tanto zelo percorsa dal suo antecessore, e fin dai primi giorni del suo inalzamento, consolidata la pace fra le città confederate e l'imperatore, rinnovò a questo istantissime premure perchè si avviasse in Terra Santa, essendo presso a spirare il biennio assentitogli. Federigo che vi si piegava a ritroso, continuava pur tuttavia, per contentare il pontefice, a imper gravami ai suoi sudditi per fornire alle spese del viaggio, non risparmiando gli ecclesiastici; ma il cattivo sistema e i duri modi nel riscuoterli, tanto più che odiosissimo si fa sempre colui che oltre il dovere amunga i popoli, gli moveva contro gli animi e non gli faceva profitto. Purè, dacchè erasi sposato a Giolanda ed erasi fatto riconoscere a danno del suocero re di Gerusalemme, mandando perfino in Soria officiali che le poche città non cadute in mano dei Musulmani per lui governassero, parve che veramente pensasse a recarsi in Oriente, se non per secondare il pontefice nelle sue vedute, almeno per assecurarsi il possedimento di quelle province che al suocero aveva usurpate; infatti parte vi

avea già spedito delle sue genti, e pell'agosto del 1227 avea fatto richiamo a Brindisi di tutti i principi che avevano presa la croce. Ora accomiatatosi dalla moglie ad Otranto, poichè seppe tutto l'esercito riunito a Brindisi, anch'egli vi si recò, ma per gli eccessivi calori della state, insopportabili per quelle bande di cavalieri della Germania, della Francia e della Italia superiore, moltissimi erano di pestifero morbo periti, e fra questi il vescovo d'Angiò e d'Augusta e il Langravio Luigi di Turingia; nulladimeno anche Federigo s'imbarcò, ma dopo pochi giorni colto da gravissimo malore, nè potendo reggere ai disagi del mare, ebbe a tornar là dond'erasi mosso.

Gregorio, saputo del ritorno inaspettato di Federigo, e parendogli vedere nella malattia un pretesto imaginato per sottrarsi a un ingrato viaggio, da Anagni lo fulminò di grave scomunica, ricordando in una lettera a tutti i vescovi, i benefizi che la Chiesa aveagli prodigati dalla culla fino al trono, ricordando il giuramento da lui fatto nel 1215 e le subdole procrastinazioni, accusandolo delle morti di quei tanti crociati ch'erano periti a Brindisi, perchè non avesseli a tempo forniti di navi per fare il passaggio. Non valsero a stornare il pontefice dall'avventata risoluzione le assicuranze dei messi imperiali, le proteste iterate che veramente Federigo era ammalato; quindi le discordie che ferocemente infuriarono per quasi tutta Europa, che afflissero l'umanità, che a migliaia spensero le vite e sturbarono vie più la pace della Chiesa. A ben considerare noi non sappiamo dove certi utopisti moderni s'appoggino per laudare quella smania che v'ebbe in quei tempi pelle crociate; vero egli è che i mali furono certi, gravissimi; i vantaggi indiretti e troppo lievi per esser tenuti in sì gran conto. Era Federigo condotto alle stesse miserrime condizioni del suo avo, e come lui volle affrontare la orribil tempesta, anzi che piegarsi. Spintosi a Capua inviò a tutti i principi cristiani caldissime lettere nelle quali, giustificando la sua condotta, acremente rimproverava il pontefice, accusava la Chiesa d'aver rinunciato alla primitiva semplicità del Fondatore; altre ne inviò a Roma, dove non gli mancavano fautori, e volle si leggessero pubblicamente, con licenza del senato e del popolo, non senza avervi sparso carezzevoli parole e blandizie per cattivarseli. E Gregorio ostinatamente rinnovava la scomunica, scioglieva dal giuramento di fedeltà tutti i suoi sudditi, quelli spezialmente di Sicilia e di Puglia. Al tempo stesso raddoppiava Federigo

di zelo negli apparecchi pella crociata, affinchè si facesse manifesto che reale impedimento lo avea costretto a desister dall'impresa, e che nel venturo maggio senza dubbio s'avvierebbe in Oriente; pel marzo intanto convocava una gran dieta a Ratisbona. Queste ardite mosse veramente portavano funesti frutti; la fazione dei nobili, carezzata con astuti artifizi dall'imperatore, capi della quale erano i Frangipani, avversi al pontefice per cagion di Viterbo e bene affetti a Federigo che ne avea compri i beni e restituiti loro in feudo, macchinarono una congiura che scoppiata nei dì sacri alla risurrezione di Cristo, costrinse Gregorio a fuggir di Roma e ire a ripararsi a Perugia, donde s'adoperò a volgergli contro il suocero Giovanni già re di Gerusalemme e quanti potè baroni di Toscana e di Lombardia.

La dieta convocata a Ratisbona non ebbe effetto, poichè il pontefice ed i guelfi di Lombardia guardarono gelosamente i passi, fecero ostacolo a quanti volevano andarvi; nè contento a questo, proibì Gregorio a tutti gli ecclesiastici del reame di pagare i tributi che Federigo aveva imposti pella crociata; vero è però che l'imperatore imperiosamente pretendevali e fu pur forza darli e tacere.

Già nell'aprile, sotto il comando del maliscalco Riccardo Filangeri avviava Federigo in Siria cinquecento cavalli, convocava poscia un'altra dieta solenne a Barletta, nella quale a tutti i conti, baroni e prelati del reame dettava le sue volontà prima di partire, e tanto lo stimarono o lo temettero, che in onta alle minacce del pontefice in sì gran numero vi accorsero, che là ragunata si tenne a cielo scoperto: quivi dichiarò volere che, lui assente, la stessa quiete fra i suoi sudditi regnasse che avea fatto famoso nei fasti della storia il regno del secondo Guglielmo; lasciò al timone degli affari in sua vece Rinaldo duca di Spoleto con ingiunzione di far pace col pontefice o di continuar la guerra contro gli Stati romani; pel caso di morte, dispose che nell'impero e nel reame avesse a succedergli Arrigo suo figlio, e morendo costui senza legittima prole, Corrado secondogenito, e questo pure mancato, gli altri suoi figli legittimi; prescrisse non si gravassero i suoi sudditi di tributi, se ciò in pubblico vantaggio non tornasse, e l'osservanza di queste leggi il duca di Spoleto, il conte Arrigo gran giustiziere di Puglia ed altri notabili signori solennemente giurarono.

Quantunque afflitto pella morte di Giolanda sua seconda moglie, quantunque a lui scomunicato avesse Gregorio vietato di fare

il passaggio in Soria, pur nel giugno partì, non tanto alle sue forze affidato, che scarse erano al bisogno e alla difficoltà dell'impresa, quanto all'ingegno e alla politica che erano stupende in lui; infatti aveva alquanti mesi prima spedito l'arcivescovo di Palermo ad offerir pace ed amicizia al Soldano d'Egitto, che non aveva sdegnata la lusinghiera proposta, e n'aveva avuti in ricambio molti e ricchi presenti che il prelato reduce gli recava. Chi fosse vago di conoscere quanta sia stata l'attività, il coraggio e la destrezza di Federigo, quante le molestie, i dispiaceri e le insidie ch'egli ebbe a soffrire in Palestina, quali i risultamenti della sua spedizione, li cerchi nella importante opera sulle Crociate del Michaud: noi facciam la storia d'Italia e dei suoi dominii stranieri.

Diremo solo che Federigo stretto un trattato col Sultano Melik-Kamel, accompagnato dai baroni tedeschi e dai cavalieri teutonici, recavasi alla chiesa del Santo Sepolcro, disertata da tutti gli ecclesiastici i quali aborrivano dal consorzio d'un reprobo, come lo diceano; che da se stesso ponevasi in capo la corona di Gerusalemme senza cerimonie, senza solennità religiose; tacquero in quei dì nel santuario gl'inni cristiani, solo si udirono le grida dei guerrieri e il rumor delle spade e delle lance ripercosse.

Scriveva Federigo al pontefice e a tutti i principi d'Occidente di Gerusalemme riconquistata senza spargimento di sangue, sperava tutti i cristiani averne a provar gran consolazione, ma scriveva ed un tempo il patriarca al pontefice e a tutti i fedeli della empietà dell'imperatore, del vergognoso trattato. Imprecazioni, minacce, insidie d'ogni maniera fecero avvertito Federigo del pericolo di restar più lungamente a Gerusalemme, e mosse verso Tolemaide dove gli animi non gli si mostrarono certamente più favorevoli; triste novelle gli giugnevano per soprappiù dall'Italia; due eserciti formidabili sotto lo stendardo della Santa Sede, appena Federigo ebbe salpato dal lido, eransi cacciati nel reame di Napoli, saccheggiavano le città, desolavano le campagne, facevano ogni maniera di guasto e d'ingiuria alle cose e alle persone: comandava queste turme scapestrate Giovanni di Brienne, impaziente di vendicar i suoi torti, il cardinal Colonna e due conti siciliani (1) che Federigo avea cacciati dal reame. Il duca di Spoleto non era mancato a se stesso, ed avea fatta gagliardia resistenza, ma prevalevano di numero i

(1) Eran Tommaso da Celano e Ruggero d'Aquila.

pontificii, ed ogni cosa sperperavano. Ricevuto il dolente avviso, Federigo lasciò la Palestina e, nel maggio del 1229 tornò inaspettato nei suoi stati dove già faceasi correre ad arte il grido della sua morte. Spedì subito gli arcivescovi di Reggio e di Bari e il gran maestro dei cavalieri teutonici al papa per chieder l'assoluzione dalla scomunica e per trattar di pace; ma Gregorio non volle dare ascolto agli ambasciatori. L'imperatore, chiamati allora i baroni di Calabria e di Sicilia in suo aiuto, rafforzate le schiere di un corpo di Saraceni d'Aversa, e ricongiuntosi col duca di Spoleto, piombò con tanto vigore sull'esercito pontificio che fu costretto a indietreggiare. Già all'annunzio dello avvicinarsi di Federigo, Giovanni di Brienne, levato l'assedio di Capua più che a fretta erasi ritirato a San Germano, e il cardinal Colonna con pretesto di aver denaro per continuar la guerra erasi sollecito ricondotto a Roma. Per questi fatti la fazione ghibellina in Roma aveva anch'essa ripreso coraggio, avea spediti segreti messaggi a Federigo; il pontefice vedea con dolore che la fortuna delle sue armi dechinava, tanto più che anche in Lombardia le città ghibelline stanche di dover sovvenir alle spese della guerra, altamente si dichiaravano per Federigo, e cominciò mal suo grado a piegarsi alle proposte di pace, che dopo lunghissimi andirivieni fu conchiusa nel luglio del 1230 in San Germano; nulladimeno abbenchè vinto, parlò Gregorio da vincitore, e ricevendo pace parve accordare un perdono. Fu convenuto si perdonasse a tutti coloro che avessero seguitate le parti del pontefice, si restituissero loro i beni, si abbandonasse dagli imperiali tutto il paese occupato. Nell'agosto portò Federigo gli accampamenti a Cepperano, e quivi dal vescovo di Sabina fu assoluto dalla scomunica; poscia abboccossi ad Anagni col pontefice che lo convitò a mensa e gli fece urbana accoglienza.

La pace di San Germano pose fine una volta alla guerra che straziava il reame di Sicilia, quietò i mali umori della Lombardia.

Ristabilita la pace, o meglio sospese le ostilità, dettesi Federigo a rassettare le faccende della Sicilia e quelle della Lombardia, dove usurpazioni, rivolte e conquiste di città su città, di signore sopra signore aveano confuso e messo sossopra ogni cosa; in questo proposito, nel novembre del 1231 convocava una dieta italiana a Ravenna, alla quale interverrebbero anche i principi di Germania col pieno assentimento del pontefice, ma tanto gelosamente erano guardati al solito i passi dei monti dalle città dell'Italia supe-

riore avverse all'imperatore, che Arrigo stesso suo figlio non potè valicarli, e non pochi signori ebbero a travestirsi per potere scendere in Italia. Era il gennaio del 1232, e Federigo faceva a Ravenna ogni conato possibile per domare le città lombarde che lo avversavano; aveva a consiglieri Ezzellino da Romano e Salinguerra da Ferrara caldissimi ghibellini, ed a questi eransi accostati quanti erano principi ostili al pontefice; le città strettesi in lega furono dannate al bando dell'impero. Visitò poscia Federigo il figlio Arrigo (detto lo Sciancato) che erasi trattenuto ad Aquileia, gli volse parole severe rispetto alla sua condotta troppo impetuosa e indipendente, e impegnò alcuni dei principali baroni tedeschi a non perderlo di vista; si spinse poscia a Venezia, e nell'agosto tornavasene in Puglia, dove gli giunse notizia di tumulti scoppiati in alcune città della Sicilia; il perchè vi si recò egli stesso nel 1233. Crudeli furono le pene che inflisse ai Messinesi ribelli; Centorbi che volle resistere, fu dalle fondamenta distrutta, gli abitanti cacciati a viva forza e miseramente dispersi, furon poi mandati a stanziare in una nuova città che dall'imperatore si disse Augusta; dispotiche leggi dettò a Siracusa, vietando sotto pena della perdita dei beni coutrar nozze cogli stranieri; mentre però avea data opera assidua a punire i ribelli del reame e a riformarne il reggimento, mentre per aitare il pontefice erasi avviato a Roma, sedizioni di più grave momento macchinavansi in Germania e nella Lombardia.

Quantunque Federigo ed il pontefice vivessero fra loro in apparente buona armonia, pur si guardavano dispettosamente, perchè Federigo operava con soverchia franchezza nel reame di Borgogna, dove il pontefice pretendeva certi diritti; perchè non piaceva al pontefice la piega che avean presa gli affari in Oriente, nè più gli piacevano le leggi promulgate in Sicilia, tali da minacciar lesione ai privilegi della Chiesa romana; d'altra parte doleva a Federigo che Gregorio avesse senza il suo intervento fatta pace coi Romani, che fin allora erano stati in guerra con lui e con Viterbo; lagnavasi che si studiasse di staccar dalla obbedienza sua i Saraceni della Sicilia traspiantati in Puglia, insomma erasi avvisto che il pontefice temeva grandemente la sua influenza in Italia e che cercava per ogni via di affievolirla. E più e più in questa credenza confermossi l'imperatore quando nel giugno dell'anno stesso il pontefice, fatto arbitro per scelta delle due parti fra le città collegate e lui, pronunciò tal giudicio in cui tutto era favorevole ai Lombardi, nulla o poco all'imperatore. Il quale se ne

lagnò scrivendo che dopo aver tante ingiurie e tanti danni patiti dalle città collegate, avrebbe sperato dalla Chiesa, cui aveva affidata la decisione della controversia, una qualche riparazione. Rispondeva però il pontefice da Anagni, essere stata giusta la sua sentenza, aver consultato il diritto di ciascuno, non le persone; accusasse l'orgoglio dei suoi messi che non aveano voluto entrare in discussione con città che essi dicevano ribelli. Nulladimeno non stetter troppo a riprincipiare le sedizioni e i tumulti in Roma; Gregorio ebbe a fuggire a Perugia, e Federigo, sperando trar profitto dalla circostanza, per avere una sentenza più favorevole, riappellossi al pontefice; il quale contento a questa prova di devozione, e mirando a ottenerne qualche soccorso contro i Romani, nel maggio del 1234 scrisse ai rettori della lega lombarda perchè senza ostacolo lasciassero passare i cavalieri tedeschi cui spediva il re di Germania all'imperatore, e perchè non osassero cosa alcuna contro lui e contro Verona sua alleata. Era con numerose schiere venuto Federigo di Puglia, erasi accampato presso Rospampano tenuto dai Romani, l'aveva stretto per due mesi d'assedio, donde senza fare alcun frutto avea dovuto ritirarsi di nuovo in Puglia, quando gli giunsero conferme della temuta ribellione del figlio Arrigo in Germania.

Vuolsi che i guelfi d'Italia e i Milanesi precipuamente, sendo d'avviso che Federigo dato sesto alle cose del reame, avrebbe adoperato ogni sforzo possibile a sottometterli, per divertirlo dalla impresa, con segrete mene avessero indotto non pochi principi e baroni della Germania a levar lo stendardo della rivolta, e che fossero perfino venuti a capo di fare entrare nella cospirazione il suo figlio Arrigo, cui avrebbero promesso la corona d'Italia. Vogliono altri che gelosia del minor fratello Corrado cui il padre prediligeva, lo avessero mosso all'atto scellerato che lo trasse ad estrema ruina. Sonvi alcuni che a queste mene non fanno indifferente il pontefice, quantunque la saviezza di Gregorio, il silenzio di Federigo, che certamente non avrebbe taciuto se Gregorio non avesse pubblicamente dato torto al ribelle (1), e la indegnità del fatto, ci persuadano esser questa una accusa di pregiudicati scrittori. Alla trista novella, volò Federigo in Germania, sventò la trama, compose in quiete lo stato; Arrigo derelitto da tutti quelli che lo aveano messo

(1) Non solo Gregorio dette torto al figlio ribelle, ma fece aspri rimproveri ai vescovi tedeschi che aveano mancato di fermezza in questa circostanza e ordinò a quello di Magonza di scomunicare il colpevole.

su, andò con un capestro al collo, e colla croce in mano a gittarsi ai piedi del padre in Vormazia, che gli perdonò; poscia, sia che novelle trame gli giugnessero alle orecchie, sia che non avesse certi patti mantenuti, lo manomesse di nuovo, e lo fece carcerare nel castello di Martorana in Puglia, dove morì (1); poi rapidamente volse il pensiero agli esosi Lombardi, fermo in cuore di trarne una gran vendetta, spogliandoli, se poteva, delle libertà e delle franchigie fino allora godute. E veramente la punizione di Arrigo non distrasse i Lombardi dalla via ostile in che s'erano posti; rispingevano tuttavia ogni modo di accomodamenti, non inviavano i loro legati secondo le promesse, ostinavansi a voler guerra, a voler tutelare la loro libertà, memori pur troppo del Barbarossa; e per quanto Gregorio si fosse posto di mezzo come mediatore, non era Federigo senza un fondato sospetto che ei più tenesse dagl'Italiani che da lui; infatti se fosse stata fatta abilità all'imperatore di ridurre sotto il giogo i Lombardi, sarebbe venuto all'autorità del pontefice gravissimo danno, e perciò andava questi senza posa insinuandogli esser necessario si spingesse con un esercito in Palestina, lo prendesse pietà delle infelici contrade, redimesse dalle mani degl' infedeli il sepolcro di Cristo. Federigo però insospettito, rispondeva esser l'Italia sua eredità, e giuoco essere strano e pericoloso lasciare il certo per correr dietro a rimote incerte conquiste; far ben d'uopo di gran denaro per siffatte spedizioni, nè voler egli i tesori d'Italia sprecarvi. Gli animi intanto sempre più s'invelenivano. Le città collegate strignevansi, ordinavansi, le ricchezze parziali pei bisogni della guerra si accomunavano, se ne faceva a Venezia ed a Genova doppio deposito. Perlochè Federigo sdegnato contro queste, più che mai diffidando del pontefice, si dispose a calare in Italia, lasciando al re di Boemia e al duca di Baviera la briga di far guerra a Federigo, duca d'Austria. Cinquecento cavalli e cento spediti feritori lo precedettero a Verona, dove posero a nome dell'imperatore presidio; egli stesso vi giunse più tardi con tremila combattenti, ai quali presto s'aggiunsero i ghibellini cacciati da Mantova, le milizie di Cremona, di Parma, di Modena, di Reggio e tutte insieme s'avanzarono sul territorio di Brescia e fermarono il campo a Montechiaro. Intanto facevansi incontro all'esercito imperiale i Lom-

(1) Pare che l'esser rimasto con un solo figlio, facesse risolver Federigo a contrarre le terze nozze con Isabella figlia di Arrigo III re d'Inghilterra.

bardi che fralle loro schiere contavano le ardite milizie milanesi, i partigiani del conte Ricciardo di San Bonifazio cacciato di Verona da Ezzelino, i Veronesi e i Vicentini condotti dal marchese d'Este loro potestà, poi i cavalieri di Treviso, di Padova, di Bologna, di Faenza e i signori di Camino. Federigo non assalì i collegati, perchè non credeva trovarli così validamente in armi, ma si dette a tribolare il Mantovano, saccheggiò e distrusse Marcheria, si impadronì di Pontevico, travagliò col ferro e col fuoco tutte le terre circostanti, poscia recossi a Cremona. I collegati, visto che Federigo non aveva voluto dar loro battaglia, sfogaronsi contro gli Ezzelini da Romano e contro Verona, perlochè Ezzelino III, che stava coll'esercito imperiale, più che a fretta volò in difesa de'suoi, e trovandosi troppo debole appetto a un nimico più gagliardo e risolutissimo, chiamò a soccorrerlo l'imperatore, il quale con una mano di scelti cavalieri tedeschi mosse da Cremona, e siffattamente il suo giugnere inaspettato spaventò i collegati, che, lasciato andare l'assedio di Rivolta, precipitosamente si ritirarono, abbandonate sul campo le tende, le macchine e tutte salmerie. L'esercito imperiale si spinse sopra Vicenza, la quale, avendo niegato di aprirgli le porte, fu presa d'assalto e data al sacco. Dolse poscia a Federigo del crudele gastigo inflitto alla infelice città, e poichè avvisava potergli riuscir fatale l'odio degl'Italiani rafforzato da quello del pontefice, indi a poco perdonò agli abitanti, e commise ad Ezzelino e al conte Geboardo di Svevia (d'Arnstein) di rialzar le mura, acconsentendo che Guglielmo dei Vicedomini di Mantova ne fosse eletto capitano. Non per questo però si condusse Federigo più umanamente sul territorio di Padova, saccheggiando e devastando quanti villaggi gli si paravano sulla via; spintosi poi verso Treviso, l'avrebbe anche preso, ma quel podestà tenne duro, ed essendo sospinto da sinistre novelle che giunte gli erano di Germania, passò oltre, lasciando ad Ezzelino la maggior parte della sua gente tedesca e saracena per guardar Verona, Vicenza e Bassano dalle armi dei Guelfi.

Abbenchè Federigo si fosse allontanato dall'Italia, non vi procedevano però quietamente le cose. Era agitata la Romagna da guerre intestine; Faenza e Bologna combattevano contro Forlì; Ezzelino vicario imperiale apprestò un buon nerbo di schiere, traendole da Ravenna, da Forlì, da Forlimpopoli, da Bertinoro, da Rimini e da altri luoghi, ma i Forlivesi che erano all'antiguardo furono battuti, e non andò guari che si sottomisero con altre città

e villaggi ai Faentini i quali s'erano in questo tempo levati in gran potenza. Nel 1237 combatterono i Bolognesi contro i Ravennati; stettero i Faentini per i Bolognesi, e Ravenna ebbe a soccombere con grave danno dei villaggi circostanti; poi soccorsa dal conte Simone di Chieti il quale conduceva una forte mano di cavalieri pugliesi e saraceni all'imperatore, i Bolognesi ebbero a dilungarsene. Ricciardo da San Bonifazio infrattanto che erasi ritirato a Mantova, trovativi molti adereuti, assalì segretamente Marcheria, la ricuperò, ed uccise tutto il presidio cremonese, lasciatovi da Ezzelino. I Padovani veggendo che gran tempesta soprastava alla loro città, elessero un nuovo consiglio che si componeva di sedici notabili cittadini, dando loro facoltà di prendere quei provvedimenti che più alle strettezze dei tempi avessero giudicati opportuni. Costoro chiamarono Azzo marchese d'Este, nobilissimo personaggio della Marca trevisana, e gli affidarono il gonfalone e la difesa della città; non andò guari però che, scopertesi segrete corrispondenze di alcuni del consiglio con Ezzelino da Romano, condannogli il podestà andassero a confino a Venezia, e poichè la maggior parte, senza voler obbedire ribellaronsi al comune di Padova, furon dichiarati rei di alto tradimento, ed essi allora abbracciarono apertamente la causa di Ezzelino. Non erano stati senza fondamento i sospetti dei Padovani; Ezzelino e Gebeardo spingevansi sopra Monselice con buono sforzo d'imperiali, e quantunque Marino Badoero novello potestà di Padova l'avesse fatto fortificare, caduto il castello di Carturio e fatti prigionieri tutti coloro che lo difendevano, cadde anche Monselice, non senza gravi sospetti di tradimento. Ezzelino allora fecesi venir innanzi il marchese d'Este e volle sapere se amico o nimico voless'essere all'imperatore; e poichè vide il marchese non esser da farsi gran fondamento sui Padovani che ogni dì più in gare e dissenzioni logoravano il tempo e le forze, rispose sarebbe ai servigi dell'imperatore purchè non si facesse torto alla sua gente e ai suoi possedimenti. Queste parole misero in mano degl'imperiali Padova, dove già avevano annodate parecchie pratiche; la città deliberò si ammettessero pacificamente gli officiali imperiali, perlochè sul cader del febbraio Ezzelino e Gebeardo con parecchi armati vi entrarono, prendendone possesso a nome dell'imperatore, dopo di aver dato barbaramente alle fiamme non pochi villaggi dei dintorni. Vuolsi che giunto Ezzelino sulla porta di Padova, levata la visiera, avidamente la baciasse; il popolo ne augurò bene, i saggi, che avean

letto nell'animo barbaro di costui, ci travidero il feroce piacere di colui che giugneva per una volta a por la mano sopra un oggetto lungamente appetito. Quanti furono avversi ad Ezzelino, per il loro meglio dissero addio alla patria; tanto più che per dare un primo saggio della sua brama di stare in Padova come assoluto padrone, disbrigossi Ezzelino di Gebeardo, consigliandolo a passare in Germania, acciò, diceva egli, l'imperatore non ignorasse come prosperamente volgessero per lui le cose in Italia. Rimasero in Padova pochi spaventati e quei vili che ne avevano fatto mercato, i quali versavansi in sozze adulazioni inverso il tiranno e lo pregavano a dar loro un podestà; nè importa dire ch'ei dette loro chi non avea natura dissimile dalla sua. In questa guisa padrone di Piacenza, di Verona, di Bassano e di Padova, sostenuto dalle lance tedesche e dai Saraceni, piegava a sua voglia tutte quelle contrade, assaliva il castello di Montagnone; rifugio di coloro che avevano aborrito dalla sua tirannide, li cacciava nelle carceri, o spenti con mille strazi ne arraffava i beni; avea anche voluto per forza dai Padovani buon numero d'ostaggi. Non andò guari spazio che Treviso gli si arrendesse; Ferrara stessa, cedendo alle mene del Salinguerra, accostossi alla parte ghibellina. I tirannelli che tanto sangue costarono alla misera Italia cominciavano dalle maledette sue gare a levarsi!

Ma torniamo a Federigo donde soverchio doloroso affetto per la Italia da Italiani straziata e venduta ci avea dilungato.

Fortuna aveva arriso ai suoi sforzi; prostrato il duca d'Austria, dichiarata Vienna città imperiale, proclamato re dei Romani Corrado secondogenito nell'agosto del 1237, calava di nuovo in Italia con più formidabili schiere, alle quali accostavansi diecimila Saraceni chiamati a gran fretta dalla Puglia, e tutti i ghibellini della Marca Veronese e della Lombardia.

Il marchese d'Este, e Iacopo da Carrara, nobilissimi signori fra i nimici più accaniti di Ezzelino, gli andarono incontro fino a Trento, vollero pregarlo a pro della patria, ma non furono uditi; Ezzelino ebbe favori ed onorificenze; Mantova e il conte Ricciardo da San Bonifazio fecergli feste e n'ebber sorriso e buone grazie; per dovunque Federigo passava, vittorie e trionfi lo accompagnavano. Cresciutogli l'orgoglio, ai legati del pontefice che gli chiesero vederlo, negò udienza, perlochè fu chiaro com'egli volesse romperla colla Santa Sede. Tolto dopo pochi giorni il campo che avea posto di qua dal Mincio, si spinse sul territorio di Brescia, devastando

e bruciando ogni cosa, e andò a stringer di assedio la forte terra di Montechiaro che i Bresciani aveano gagliardamente munita, e che si difese quanto potè; ma dovette poi cedere alla forza ed esser bruciata, non mantenendo brutalmente lo imperatore gli accordi che avevale fatti. Ugual sorte miseranda ebbero le castella di Gambara, Gotolengo, Prà Alboino e Pavone.

I Milanesi, che erano la parte migliore della lega, alle triste novelle si rannugolarono, persuasi che la collera dell' imperatore tosto o tardi rovescerebbesi più fiera su loro; e fermi nel proposito di non voler piegare la fronte sotto il giogo tedesco, si erano volti per consiglio, per aiuti al pontefice; più tenacemente si strinsero fra loro; si rinfuocarono, si armarono, si confortarono a combattere, gli si mossero incontro. Ma il pontefice non avea potuto far sentir a Federigo la sua voce per l'organo dei legati; la Chiesa e l'imperatore parevano novellamente divisi per fatale iattura dell'Italia. Accusava Federigo la romana sede di tutti ostacoli che alla sua potenza in Italia s'intraversavano, e poichè risoluto era e deciso, volle affrontarli; il pontefice non intendea per alcun conto riconoscere l'unità politica che Federigo pretendeva mantenere in Italia, ostinandosi a non voler esimere gli ecclesiastici dai tribunali secolari, volendo nominare egli stesso come supremo capo dello stato alle principali dignità ecclesiastiche, ed astringendo per giunta gli ecclesiastici che nel reame si stavano, a contribuire ai bisogni dello stato; d' altra parte doleva al pontefice che si tollerassero i Saraceni in Sicilia ed in Puglia e che tanto l'imperatore li tenesse cari, da farsene il più valido sostegno a dispetto dei monitorii e delle scomuniche, che per soverchio uso cominciavano a perder di forza.

Era Federigo al passaggio dell'Oglio allorquando gli si pararono in vista le schiere milanesi e piacentine coi loro ausiliarii d'Alessandria, di Vercelli e di Novara, accampate sull'altra ripa del fiume e risolute di contrastargli la via. Fortunati i Lombardi nella scelta del sito e superiori di forze, tennero in rispetto il Tedesco, il quale già disperava poter vincer la lotta, allorquando con frodolento accorgimento venne a capo di riportare insperata vittoria. Mostrossi dapprima sollecito d'intavolare accordi, poscia andati questi a bello studio falliti, si finse sconfortato, e diviso in più schiere l'esercito, si dette a tornar indietro. Credettero i Milanesi all'ingannevole giuoco, e mossero anch'essi per girsene alla volta di Bergamo, ma Federigo rapidissimamente riannodava le disperse genti,

guadava il fiume nella direzione di Cremona, spingevasi sui troppo creduli nimici. I primi cavalli dell'imperatore, gente saracena, ferocissima, si imbatterono nei Lombardi e n'aveano tal dura risposta, che già stavano per volgere in fuga, ma rafforzati da Ezzelino e dal pondo dei Tedeschi, li rovesciarono e ne fecero orribile macello. Non era però vinta la pugna; restava tuttavia intatta una schiera animosa, devota alla morte, come la schiera sacra di Gorgia; a queste era confidato il prezioso deposito del carroccio. Sostennero quei bravi con maravigliosa intrepidezza l'urto di tutta la possa tedesca presso Cortenuova, furono tremendi i colpi, numerose le morti; la notte pose fine al combattimento; nè fu deciso a chi avesse arriso la vittoria. Il nuovo giorno si riappiccò la lotta con più rabbia da ambe le parti, ma la forza numerica prevalse; i Milanesi soggiacquero colla perdita del carroccio, al quale però tolsero prima con amor disperato il gonfalone e la croce d'oro. Piansero i Lombardi (se non esagerano gli storici) diecimila tra morti e prigionieri, e tanto maggiore fu il numero di questi, poichè con ribrezzo narra la storia che i Bergamaschi s'aggiungessero agl' imperiali a danno dei miseri fuggitivi.

Superbo e crudele spediva Federigo lo sguernito carroccio trascinato da un suo elefante a Roma, dove era in auge la fazione ghibellina, affinchè quasi trofeo fosse locato in Campidoglio, poi facea trascinare in Puglia e carcerare Pietro Tiepolo podestà di Milano e figlio del doge veneto, perlochè tanto si adirò la Repubblica che indi a non molto dichiaroglisi contro.

Dopo una vittoria tanto strepitosa chiuse Federigo tutte le vie che accennavano a Milano, ruppe i ponti, devastò le campagne, siffattamente angustiò quella città, che a niuno era più fatta abilità di uscirne o d'accostarvisi. Molte città guelfe spaventate da tante durezze gli si dettero a discrezione; la prima a dare il timido esempio fu Vercelli; tutto il paese che si distende tra Susa e Pavia fece altrettanto e cominciò a pagargli tributo; la maggior parte delle città collegate impetrarono mercè dal vincitore, e sole stettero salde nella lega Piacenza, Alessandria, Brescia e Bologna. I cittadini di Milano sopraffatti da tanta sciagura, veggendo scomposta per tante membra la lega, e la loro città esposta alla vendetta d'un nemico potente e da replicati insulti inasprito, deliberarono di far qualche cosa che ne ammollisse lo sdegno, e gl' inviarono ambasciatori con preghiera di esser perdonati e reintegrati nella sua grazia; dimen-

ticasse oggimai le ingiurie; riconoscerebbonlo per loro signore, darebbongli quanto avevano oro ed argento, arderebbono ai suoi piedi i prediletti vessilli, fornirebbongli per un anno dieci migliaia di combattenti pella guerra di Palestina; piacessegli però serbar integra la costituzione della città, le persone non molestasse. Tronfio della vittoria, ostinato, inesorabile, rispondeva: senza patti a lui si dessero. E i Milanesi disperati giurarono morir combattendo!

In questo frattempo anche il pontefice Gregorio, tanto erasi fatto insolente il partito ghibellino in quella città, avea dovuto allontanarsi da Roma, e rifuggirsi ad Anagni. Alcune brighe, e il desiderio di cavarvi nuove milizie per opporsi ai guelfi, richiamarono Federigo in Germania, ma non pare vi si trattenesse lungo tempo, imperciocchè nel febbraio del 1238 già lo rivediamo nell' Italia superiore, dove in brev'ora il raggiunse Corrado alla testa dell'esercito, cui di buon numero ingrossarono le milizie chiamate da tutto il reame e condottegli da Tommaso d' Acerra. Consigliandovelo Ezzelino, al quale avea data in sposa una sua figlia bastarda, strinse d'assedio Brescia, avvisando che, umiliata questa città, più agevole impresa gli riuscirebbe sottoporre Milano; tutta l' Italia superiore suonava orridamente di armi; Alessandria provava le ire brutali d' un'altra schiera imperiale; Ezzelino aspramente incalzato dai guelfi, aspramente rispondeva nella Marca Veronese, vinceva, straziava, uccideva, faceasi despoto a Verona; se poi tanti malanni recati all' Italia dagli stranieri non bastassero, città italiane contro italiane città s'accapigliavano per gelosie, per pazzo spirito di parte. Ma i Bresciani che valorosi uomini erano e di buone difese muniti, resistettero a tutto il pondo delle armi tedesche per oltre due mesi, e l' imperatore, accortosi che indarno perdeva tempo e fatica, bruciò le macchine e si ritrasse a Cremona con stupenda lode degli assediati, non senza vergogna per lui. Sollecito intanto di farsi proseliti, avea voluto che i Genovesi divisi fra loro gli prestassero giuramento di fedeltà e l'alto suo dominio sulla loro città riconoscessero; e questi, prevalendo la fazione nobiliare, erano disposti ad obbedirlo, ma la energica fierezza del loro podestà che milanese era (1), e l' ultima umiliazione patita gli furono ostacolo alla incomportevole pretesa. Chiamò il podestà tutto il popolo a consulta, lesse la ettera imperiale, espose quanto grave riuscisse ai sudditi di Fede-

(1) Chiamossi Paolo da Soressina.

rigo la sveva ambizione, quanti danni anch'egli avesse patito in Puglia ed in Sicilia, lo decise a rispinger disdegnosamente l'inchiesta, e intervenutovi con parole caldissime il pontefice, fu stretta lega coi Veneziani che già vedemmo essere esasperati contro lui.

L'imperatore per questi fatti non pretermetteva argomenti a crescer la sua potenza a danno del pontefice, a danno dei collegati. Strigneva in nozze con Enzio figlio suo bastardo Adelasia vedova in seconde nozze di Ubaldo Visconti pisano (1), ed erede perciò dei due giudicati di Torri e Gallura in Sardegna e vel dichiarava re, salvi i diritti dei Pisani suoi benaffetti; quindi novelli e più aspri riclami per parte di Gregorio che avea non ha guari riscosso giuramento di obbedienza dai giudici della Sardegna, cui sosteneva appartenere al patrimonio di San Pietro, e minacce s'ei non la restituiva; e Federigo a rispondere, aver sempre appartenuto la Sardegna all'impero, solo averla per negligenza o per oblio perduta i suoi predecessori, divagati da più gravi bisogne; voler ricuperarla ad ogni modo lui che, erede dell'impero, all'impero bramava rivendicare tutti i diritti perduti; rinunciassero omai i cherici ai beni temporali, tornassero a vivere in quella umiltà e povertà di che bello esempio e documenti aveva loro lasciato il divino maestro e gli apostoli. Così con infinte parole velava Federigo una sua sfrenatissima libidine di tutto volere, di soprastare a tutti, e poichè egli era uomo meglio all'oprare che al dir pronto, Gregorio, viste esser indarno ammonizioni e preghiere, impugnò le armi che avea, e improvvisamente nel 1239 solennemente lo scomunicò, lo disse decaduto dal trono, sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, confortò le città guelfe a resistergli. Alla severa risoluzione argomentava il pontefice accusandolo di tentare sedizioni in Roma per cacciarne il gerarca supremo e tutta la gerarchia ecclesiastica; di non rispettare ad onta degl'iterati giuramenti le immunità reali e personali del clero; accusavalo di aver impedito, al vescovo di Preneste legato pontificio di andar contro gli Albigesi; d'avere ostato al provvedimento delle chiese vacanti, di aver lasciato distruggere e profanare i templi dai suoi perfidi Musulmani; di aver occupate per forza molte città e terre di San Pietro, devastati i possedi-

(1) Costui erasi impadronito per forza dei due giudicati di Torri e Gallura in Sardegna, e per liberarsi dalla scomunica che lo aveva colto avea fatto omaggio dell'Isola alla Santa Sede nel caso ch'ei morisse senza figli. Morì Urbano nel 1238.

menti di molti nobili del reame, che erano sotto il patrocinio della Chiesa, di avere spogliate cattedrali, monasteri, ordini cavallereschi perchè tenessero le parti pontificie, di aver cavate per forza a prelati e monaci grosse somme per costruir castella; per causa sua infine esser sospesa la guerra in Terra Santa, impedito il ristauramento dell'impero latino in Oriente. Rispetto poi alla empia miscredenza di cui funesti segni avea dati in tante occasioni, diceva il pontefice, provvederebbe a suo tempo e come doveva (1). A Padova, dove onorevolmente era stato ricevuto, giunse a Federigo il grido della sua scomunica, nè è a dirsi s'ei prorompesse in grandissima collera; di subito per darle sfogo e per mettersi dal lato della giustizia, al cospetto dei vescovi di Cremona, di Lodi, di Novara, di Modena, di parecchi frati francescani e predicatori, e dell'abbate di San Vincenzio a Volturno, ribattè i capi d'accusa, scusossi sopra alcuni fatti, disse aver già voluto rimediare ad alcuni altri, ed averne fatta promessa al pontefice, quando poc'anzi aveagli spediti alcuni prelati per ammonirlo; esser perciò precipitata la risoluzione di Gregorio, nullo, inefficace l'interdetto, e queste cose a tutte corti d'Europa facea note con un manifesto dettato dal suo cancelliero Pier delle Vigne. Poscia lasciandosi ire all'impeto della sua indole bollente, più aspramente perseguitava i sacerdoti, e spezialmente i francescani e domenicani che ardentissimamente la causa della Sede Romana sostentavano, li sorvegliava, li abandiva; rinforzava di balzelli, di enormi imposte su tutte le chiese; con orrende minacce proibiva a chicchessia si portassero lettere al pontefice; volle perfino si presidiasse Montecassino con molte terre di quella badia, che poco dopo fu spogliata, e i monaci, tranne pochi, cacciati.

Le cose non potevano a peggior condizione esser venute fra i due avventati competitori, ormai non potea prevedersi quanti e quali luttuosissimi mali sarebbero per partorire; tutta cristianità era piena di raccapriccio, di scandalo, di dolorosa aspettazione.

Federigo sfrenato ad ogni incomportevolezza, ito a Treviso, con infiammate lettere rampognò i Romani perchè avessero consentito che un imperatore il quale dalla loro città toglieva il nome, e che tanto erasi adoperato a crescerne il lustro e la gloria, fosse stato fra le mura stesse di Roma scomunicato, svillaneggiato, vilipeso.

(1) Raumer. Vol. IV.

Luigi IX re di Francia, per santità di costume venerando, per sapienza e per alto ingegno simile a pochi o a nessuno, in veggendo in quale abisso spaventevole di mali tutta Europa per siffatte discordie ruinasse, tentò tutte le vie possibili per riconciliar Federigo e il pontefice, ma le riuscirono indarno; Gregorio era fermo nel suo proposito, volea dibassata la potenza imperiale, voleala tolta affatto d'Italia.

Assecuratosi l'imperatore della sua potenza nella Marca di Verona, corse la Lombardia togliendo statichi da quelle città che seguiano le sue parti e avviandoli in Puglia; era di questi Rinaldo figlio di Azzo marchese d'Este e la sua donna Adelasia figlia d'Alberico fratello d'Ezzelino da Romano. Indignato Alberico del trattamento fatto alla figlia ed al genero, strinse lega coi signori di Camino, piombò sopra Treviso, vi sorprese il presidio imperiale, lo fece prigione, si tolse in mano la città. Federigo, saputo il fatto, tornossene a Padova, riunì prontamente un esercito, ed Ezzellino ed Azzo furon con lui. Postosi ad assediar Castel Franco, intimò ai Trevisani fra otto dì si arrendessero; non obbedirono, ed ei non potendolo avere, fece dono della loro città ai Padovani come di un armento o d'un podere si farebbe, straziandone barbaramente i dintorni e sciolse l'esercito, per andar colle sue genti a Verona. Non molto dopo Paolo de' Traversari, aitato dai Bolognesi e dai Veneziani, gli tolse Ravenna; Alberico e i Trevisani con tutti i loro beni ed amici si commendarono al patrocinio del pontefice, che accolse questo atto di obbedienza con grandissima gioia, in mezzo alle angustie che lo tribolavano, tanto più che in Romagna, nella vicina Toscana e fino in Roma le parti ghibelline tumultuariamente prevalevano.

Federigo col figlio Enzio cacciossi sul territorio di Bologna, e posto l'assedio a parecchie castella, non senza spendervi gran tempo e fatica, le tolse; chiamato quindi da alcuni della parte nobiliare che lo desideravano, pose piede sul Milanese, e devastatane buona porzione, vi s'imbattè a Camporgnano coll'esercito delle città collegate capitanato dal legato pontificio Gregorio da Montelungo, il quale, chiamati alle armi tutti i cittadini di Milano, avea fatto sotto le sue bandiere un mostruoso accozzo di monaci e di religiosi. L'esercito imperiale si volse allora contro Piacenza, ma i cittadini gagliardamente lo ributtarono, perlochè sul cader dell'anno, onde strigner la guerra addosso al pontefice e cattivare alla sua causa l'Italia oc-

cidentale, si ritirò in Toscana, fermandosi a Pisa. Intanto avea lasciato sul territorio di Bologna parte delle sue genti sotto il comando di Simone conte di Chieti, il quale riunitosi ai Modanesi, ai Ferraresi e ai Parmigiani, presso al fiume Scultenna (il Panaro) avea sconfitti i Bolognesi con grandissima uccisione. Enzio che erasi volto alla Marca d' Ancona, vi avea piegato all' obbedienza parecchie città e castella, quantunque anch'egli fosse stato dai fulmini del Vaticano colpito.

Federigo nel 1240, ristaurata per tutta la Toscana la fazione ghibellina, e ridottala alla sua obbedienza, tranne Firenze la quale, collegatasi di fresco coi Perugini, alimentava gli umori guelfi in tutta la provincia, si volse al ducato di Spoleto, tolse Foligno, Spello e Viterbo stessa, quantunque l'avessero sempre i pontefici beneficata e protetta dall'odio dei Romani; nè stettero guari a seguirne l'esempio Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella. Anche Siena ed Arezzo, per far dispetto a Firenze si dichiararono pell'imperatore. Per queste audaci mosse Roma era tutta dalle armi imperiali accerchiata, assalendola da un lato Federigo, Enzio dall'altro. I Romani facevano mostra di volersi difendere, ma tante erano le pratiche dell' imperatore con quei di dentro, tanta corruzione vi avea seminata il suo oro, che più presto poteano credersi disposti a riceverlo. In tanta strettezza, oppresso dal pondo delle disgrazie, contro le quali avea fin allora gagliardamente lottato, sfiduciato d'ogni temporale provvedimento, ricorse Gregorio ad atto gravissimo e singolare; intimò una solenne general processione, e tratte fuora dai venerati ripostigli le teste degli apostoli Pietro e Paolo, a piedi nudi le ostentò per tutta la città con lugubre e mestissimo apparato. Giunto alla basilica Vaticana, predicò al popolo, lo scongiurò a difendere quel sacro deposito e la religione, chiamò tutti alle armi, alla pugna, e a quel parlar concitato, a quegli scongiuri che uscivano dalla bocca d'un vegliardo nonagenario, coloro, che non ha guari stavano per darsi al nimico, corsero tutti a prender la croce, giurarono tutti difendere il pontefice e la religione di Cristo. Nulladimeno teneva fermamente l' imperatore attorno le mura, e le strigneva, e a quanti gli capitarono in mano crociati a suo danno fece con arroventato ferro marchiar la fronte, fece spaccar il cranio e con altri barbari strazi li uccise; finalmente però veggendo di non far profitto sotto l'ostinata città e fallate le speranze di cacciarvisi dentro, lasciato a Viterbo il conte -

di Chieti e nella Marca il figlio Enzio, egli colle milizie del reame, rientrò nella Terra di Lavoro, e di quivi itosene in Puglia, ragunò una curia generale a Foggia, risultamento della quale adunanza furono nuovi balzelli su tutti i beneficii ecclesiastici, e dovunque potette metterne, e il rifiorimento dell'esercito. Dalla Puglia passò quindi a Capua, spedì cerne di soldati a tribolare il territorio di Benevento e la città fece stringer di vigoroso assedio. Egli poi, attraversando la Marca d'Ancona, volse le armi contro la ribellata Ravenna, e i Faentini esiliati, quei di Forlì, di Forlimpopoli, di Rimini, d'Imola e il conte Tegrimo di Modigliana vennero dalla Romagna a ricongiungersi a lui; Siena, Lucca, Pistoia ed Arezzo gli mandarono parecchi cavalieri, e di questa fatta gagliardamente rafforzato, piombò sopra Faenza.

Ma i Veneziani, che vedemmo collegati col pontefice, per stornare tanto pondo di armi dalla Italia settentrionale e richiamar l'imperatore nel reame fecero correre parecchie galee nelle acque di Puglia, e saccheggiarono quant'erano città sulla spiaggia; e l'imperatore, per rappresaglia, sulla spiaggia stessa, con bestiale crudeltà, fece a vista delle navi strangolar di capestro quel Pietro Tiepolo che era stato preso prigione nello scontro di Cortenuova, e cacciar via, forse perchè con troppo zelo servivano agl'interessi del pontefice, tutti i frati minori e predicatori, tranne due per ogni convento.

L'assedio di Faenza continuava intanto con accanita pertinacia; e già nella primavera del 1240 disperavano gli abitanti di poter più a lungo resistere. Benevento in questo mezzo si rendeva; le mura, le torri dalle fondamenta si diroccavano, ai cittadini si toglievano le armi. Alla mediazione degli Accarici, cittadini faentini esiliati, e che militavano nel campo ghibellino, ottenne Faenza men duri patti, e anch'ella si dette al fortunato vincitore; Medicina e Argelata ne seguirono indi a brev'ora l'esempio; oggimai di tutte le città della Romagna sola restava Bologna nimica a Federigo.

Il quale accennava di volgersi da capo a Roma. Gregorio, caduta Benevento, che era pur troppo importantissimo sito per lui, trovossi sempre più scaduto nella speranza di vincer la funesta lotta; a tante calamità s'era aggiunta la ribellione del cardinal Colonna, uomo di alto affare e fornito doviziosamente di aderenti. I cardinali faceangli assidua pressa d'attorno perchè si riconciliasse una volta coll'imperatore, e già, aderendovi, fin dall'anno precedente

avea convocato un concilio a Roma per la pasqua di quest' anno. Federigo facendo mostra di desiderarlo anch'egli, aveva rallentato dapprima l'assedio, ma diffidava poi di Gregorio, temeva che in quel concilio avesse intenzione di riconfermargli la scomunica e la deposizione, e per lettere avea notificato a tutti i prelati ch'ei non avrebbe conceduto salvocondotto ad alcuno, poichè, così adonestava il rifiuto, soli ecclesiastici guelfi erano stati chiamati, mentre la causa sua con quella del pontefice dovea diffinirsi; aggiugneva che nella enciclica ai vescovi non era espresso che si avesse a trattar di pace; sapere altresì che i suoi nimici più acerrimi erano stati a preferenza invitati, e tra questi i prelati inglesi, che grandi somme di pecunia aveano data al pontefice alla notizia della scomunica lanciatagli.

Pieno intanto di questa idea, avea fatti fermar per via tutti i vescovi italiani che si volgevano a Roma, e non pochi ne avea fatti manomettere perchè ostinati a voler andare; quelli poi d'oltremonte e d'oltremare, coi legati di Milano, di Piacenza e di Brescia ed alcuni altri eransi ridotti a Genova, aspettando il destro favorevole per muoversi; finalmente riunitisi a Iacopo cardinale e vescovo di Preneste e a Oddo cardinal di San Niccolò, reduci l'uno di Francia, l'altro d'Inghilterra, imbarcaronsi; e navigavano sicuri verso Roma, quando in sui primi giorni di maggio presso la Meloria imbatteronsi in Enzio re di Sardegna che colle galee siciliane, pugliesi e pisane guardava gelosamente il mare. Fieramente cozzaronsi le due flotte nimiche, ostinate lungamente pugnarono; ma di ventisette galee genovesi tre colarono a fondo, cinque colla fuga salvaronsi, le altre mal concie coi prelati e coi ricchi tesori che recavano a Roma, caddero in mano degl' imperiali. Gl' infelici prigionieri furono con insultante mostra condotti a Pisa, attraverso le città della Toscana mandati a Napoli e chiusi in varie castella dello stato, dove di privazioni, di stenti, d' inedia pella maggior parte perirono.

Inorgoglito di questa invereconda vittoria, e rafforzandosi per dovunque la fazione dei ghibellini, diè carico Federigo al marchese Oberto Pelavicino, ai Pavesi, a quei d' Alessandria e di Tortona, che in odio ai Genovesi eransi volti all' imperatore, di assaltar pella via di terra i Genovesi; spedì poscia quaranta galee perchè dal lato del mare li assalissero, ma questi con maravigliosa celerità ristorato il loro naviglio, gagliardamente si difesero. Continuava intanto la guerra con disperata rabbia nelle terre del pontefice. Era asse-

diato Fano, e non volendo cedere pativa nelle terre circostanti inudite tribolazioni; Spoleti cadeva; Assisi, Narni e Rieti orribilmente soffrirono. Il ribelle cardinal Colonna, che aveasi in mano parecchie castella ben munite attorno Roma ed uno in Roma stessa, invitava con calde lettere l'imperatore ad accostarvisi, ed ei prese Tivoli, Montalbano, molte castella del monistero di Farfa, e venne a porsi a campo a Grottaferrata e ad Albano, minacciando di cogliere nella stessa sua sede il pontefice, il quale affranto dalle sventure e dagli anni dolorosamente morì nell' agosto del 1241.

Le ostilità furono sospese, congregaronsi i cardinali per eleggere un nuovo pontefice, e l'imperatore, consentito a que' due che avea fatti prigionieri alla Meloria, v' intervenissero, lasciato un presidio a Tivoli, se ne andò all' Isola, ordinò si costruisse una nnova città di contro a Cepperano, quindi per San Germano e Benevento riuscì a Foggia.

La scelta del pontefice era in questo tristo frangente di gravissima importanza per tutta Italia, per tutta Europa, che tribolate dalle armi e dagli odii, smunte di pecunia a nome del pontefice dai legati, smunte da Federigo, stavano in dolorosa aspettazione a vedere quando tante sventure avessero a finire. Macchinava Federigo perchè avrebbe voluto un pontefice inchinevole alle sue volontà e nel conclave sostenevanlo i ghibellini che non erano pochi; macchinavano i guelfi di tutta Italia e d'oltremonte per mantenersi nella sede romana un sostegno alla loro fazione; dopo lunghissimi dibattimenti cadde la scelta sopra un milanese Goffredo da Castiglione, vecchio cadente ed infermo che in pochi giorni non era più; quindi novelle brighe, novelli umori e dissidii; i cardinali non s'accordarono; la sede pontificia per mondani rispetti rimase vacante. Federigo nel febbraio del 1242 spedì legati a Roma per trattar di pace, ma non venendosi a conchiusione tornò ai soliti devastamenti sul territorio di Rieti e di Norcia, fece stringer di assedio Ascoli, e l' ebbe; corse colla solita ferocia i contorni di Roma, li taglieggiò, poi pauroso dell'aere maligno, non che la rabbia dello straziare nel suo core cessasse, si ritirò in Puglia.

Nel 1243 scrisse lettere severissime ai cardinali, rimproverandoli del non aver ancora eletto un pontefice, allegando ciò tornare a suo danno e vituperio imperciocchè andavasi per tutta Italia, e fuori (1)

(1) La Francia avea minacciato di mettere alla testa della sua Chiesa un gerarca indipendente.

vociferando, ciò non farsi per sue pratiche ed accorgimenti, e veggendo non seguitare alle sue minacce l'effetto, ragunato a Capua un forte esercito dove i Saraceni prevalevano, lo fece rumoreggiare attorno Roma, rovesciando torri e castella, togliendo in spezial modo di mira i beni dei cardinali e dei senatori. Noi, che nè guelfi nè ghibellini siamo, e che delle passioni sfrenate degli uni e degli ostinati umori degli altri non vogliamo certamente farci avvocati, pur non sappiamo abbastanza maledire a quei bestiali modi di Federigo che tutto voleva, tutto pretendeva a sua voglia, e ambizioso di dominio assoluto in Italia, straziava popoli, conculcava diritti, diroccava castella, spianava città. Peccavasi è vero da ambe le parti, umane passioni, umani rispetti ottenebravano la ragione dei guelfi, ma che sperassero di bene i ghibellini, quando tutta Italia fosse venuta in condizione di provincia dell'impero germanico, noi non sappiamo vedere.

Spaventati i cardinali, chiesero triegua, promettendo di eleggere il pontefice, e difatti dopo pochi giorni salì sul seggio pontificio Sinibaldo del Fiesco dei conti di Lavagna genovese, che ebbe nome d'Innocenzio IV.

Parve di subito che a questa scelta tutti gli umori s'accomodassero; Federigo stesso fece celebrar feste e cantar inni di grazie per tutto il reame, ma in core non era tranquillo; ei conosceva la energia di Sinibaldo e prevedeva che l'avrebbe volta a sostegno del pontificato; e quantunque lo sapesse uscito da famiglia ghibellina, si dolse di aver perduto un cardinale amico e di aver acquistato un papa nimico; e mal non s'appose, imperciocchè squisitissima era in lui la virtù di conoscere gli uomini. Nulladimeno, mandati da lui, correvano a Roma Bernardo arcivescovo di Palermo, Pier delle Vigne e Taddeo da Sessa per manifestare al nuovo pontefice i suoi desiderii di pace, che n'ebbero in ricambio benigna risposta.

Difficilmente però potevano star d'accordo fra loro: parecchie schiere romane, per segreti maneggi d'un cardinale, occupavano improvvisamente Viterbo; il conte di Chieti, che vi era a presidio con trecento lance, si chiuse nel castello, e Federigo sdegnato che durante la tregua fosse stata con arte ricuperata quella città, si mosse più che a fretta ad assediarla, e quantunque per oltre due mesi vi si adoperasse d'attorno, per la dura pertinacia dei cittadini non venne a capo di riaverla.

Erano giunti in questo mezzo all'imperatore i legati di Inno-

cenzio per notificargli che s' e' voleva pace colla Chiesa, riponesse in libertà prelati ed ecclesiastici e quanti le parti pontificie aveano seguitate; soddisfacesse alla Chiesa rispetto ai delitti pei quali era stato scomunicato, i beni tolti restituisse, perdonasse ai Lombardi collegati, promettesse ad ogni ingiunzione della Santa Sede obbedire. Avea risposto l' imperatore fermassersi prima il modo e le condizioni della pace, nulla voler egli promettere alla cieca; non patirebbe mai che le ragioni del reame e dell'impero dalle pretensioni ecclesiastiche sentissero detrimento.

Era l'imperatore ad Acquapendente nel 1244 allorquando vi giunse a nome d' Innocenzio, il cardinale Ottone vescovo di Porto, il quale tanto seppe fare che lo decise a mandare a Roma il conte Raimondo di Tolosa suo parente, Pier delle Vigne suo segretario e Taddeo da Sessa presidente della gran corte per ripigliarvi le trattative di pace. Fu stabilito che l'imperatore restituirebbe alla Chiesa quanto ella possedea prima di averlo scomunicato; dichiarerebbe che non a dispregio dell' autorità pontificia o disdoro del defunto pontefice, ma per non essere stato prima ammonito e per consiglio altrui, avea scritto essere inefficace la scomunica contro lui pronunciata; fino al dì della sua assoluzione farebbe elemosine, digiunerebbe; restituirebbe onori, dignità e beni ai prelati incarcerati, e per le indennità si sarebbe rimesso al pontefice; avesse però ad esser salva la dignità e la integrità dell'impero; erigerebbe per ultimo quante chiese e spedali al papa piacesse. Giurarono i legati questi patti sulla fede dell'imperatore, ed Innocenzio, per affrettar il dì della pace, nel giugno si mosse per Civita Castellana, e Federigo andò a Narni. Giunto il pontefice a Sutri vi seppe che l'imperatore non avrebbe ratificata la pace se prima non fosse stato assoluto dalla scomunica, ed ei negò farlo prima della ratifica delle condizioni stabilite. Diffidando così l'uno dell'altro, non si veniva mai a vera pace. Federigo si sdegnò, e per far paura al pontefice minacciò di farlo prigioniero; e da tutti i lati accerchiatolo delle sue schiere, spedì a Toscanella dugento cavalieri per sorprendervelo; Innocenzio però che stava sulla parata, da Sutri precipitosamente si condusse a Civitavecchia per sentieri aspri e scoscesi, e di quivi, sopra certe galee ch'egli avea segretamente per mezzo di un francescano (1) fatte chiamare, veleggiò per Genova, con grandissima

(1) I francescani erano in questo tempo lance-spezzate della Sede pontificia; costoro tanto ferventemente nella lotta contro l'imperatore s'adoperavano, che po-

meraviglia di Federigo, che se la prese coi Genovesi più mortalmente che mai, mandando al tempo stesso il conte di Tolosa al pontefice per assecurarlo ch'ei farebbe ogni cosa a sua voglia se tornasse a Roma, ciò ch'ei non volle credere, e dop'essersi trattenuto qualche mese a Genova, per malattia sopraggiuntagli si spinse fino a Lione dove pose piede nel decembre del 1244.

Quivi si credette sicuro, e veramente egli era in un punto quasi centrale tra la Francia, la Germania e l' Italia, in una città libera e potente quanto Milano (2), laddove la influenza pontificia a quella imperiale prevaleva dappoi gran tempo, e donde potea trovare un asilo presso principi amici; tutte queste considerazioni lo inanimirono a convocare un concilio pel giugno del 1245 invitando tutti i principi della cristianità; vi citò anche l'imperatore affinchè personalmente o per suoi messi udisse la sua sentenza definitiva.

Federigo alla strana novella ordinò si guardassero gelosamente tutte le vie perchè non giugnessero al pontefice nè lettere nè pecunia; e spedì il patriarca di Antiochia per riannodare, se possibil fosse il trattato di pace; ma Innocenzio irremovibile rispondeva sempre rendesse in libertà i prigionieri, alla Chiesa restituisse le città e le castella usurpate, promettesse solennemente rimettersi a lui per le scissure coi Lombardi. Così svanirono di bel nuovo tutte speranze di accordo; Federigo nel maggio ragunò a Verona una dieta alla quale intervennero non pochi principi tedeschi, e quivi spose il suo proponimento di andare egli stesso a Lione per giustificarvisi dalle accuse del pontefice; e veramente, spedito frettolosamente il figlio Corrado in Germania, avviossi pel Piemonte e soffermossi a Torino. Aprivasi nel dì stabilito il concilio cui erano intervenuti cento cinquanta prelati coi procuratori di Federigo e i legati di Francia, d' Inghilterra e di Spagna; mancarono però la maggior parte dei legati tedeschi. Innocenzio di bel principio parlò dei delitti di Federigo; Taddeo da Sessa con forbita allocuzione ributtò le imputazioni, poi, assecurando che l'imperatore stesso era per via desideroso di difender da se stesso la propria causa, chiese una dilazione, che di mala voglia Innocenzio accordò di due settimane.

teano riguardarsi come una sua milizia. Ezzellino li temeva più d'ogn'altro suo nimico al mondo: *De fratribus minoribus Eccelinus plus timebat in suis factis, quam de aliquibus aliis personis in mundo.* — Rolandin. in Murat. Script. Veter. Vol. VIII.

(2) Ell'era soggetta alla giurisdizione del suo arcivescovo.

LUIGI III.

Imperatore

Scorso il qual tempo, nè vedendosi comparir Federigo, ricominciarono le sedute, e nella seconda il vescovo di Cavinola, uno dei prelati espulsi dal reame delle due Sicilie, disse acerbamente di costumi rotti a libidine, empi, scandalosi di Federigo, lo dipinse ateo, epicureo, spregiator di ogni religione, tiranno efferato dei sacri ministri; incalzò con più iterati modi queste accuse un altro vescovo spagnuolo, dichiarò l'imperatore incomportevole, esoso all'universale; e quantunque eloquentemente e con egregie parole a tutti rispondesse Taddeo da Sessa, vana riuscì l'opera sua; nella terza seduta, surto a parlar Innocenzio e corroborando con gravissime parole le accuse dei prelati, proclamò Federigo, spergiuro, eretico, reo di lesa maestà, e come tale spogliato di onori, di beni e decaduto dal trono. Sciolse poscia i sudditi dal giuramento, proibì ogni obbedienza ai suoi comandi, chiamò gli elettori dell'impero a scegliere un nuovo imperatore, riserbossi facoltà di provvedere al reame di Sicilia.

Protestò Taddeo contro la sentenza, appellò ad un futuro concilio, uscì addolorato dall'assemblea; nè i cardinali si opposero, nè il pontefice si rimosse; che anzi notificò a tutti i principi cristiani la scomunica pronunciata e comandò si bandisse a suon di campane per tutte le chiese nei dì festivi. I popoli intanto si commovevano, la religione, cacciandosi in queste brighe mondane, perdeva della sua solennità, rinfuocava le guerre civili, peggiorava le condizioni della umanità.

Noi non spenderemo troppe parole a dire se Federigo, il quale avea indole energica e risoluta, si lasciasse andare a tutti i trasporti della collera; al cospetto della sua corte si cacciò in capo la corona, giurò non se la lascerebbe svellere se pria non fosser corsi torrenti di sangue, scrisse pungentissime lettere al re d'Inghilterra, a quel di Francia ed agli altri potenti cristiani dell'Europa, incitandoli a levarsi contro il pontefice; gridò esser pernicioso l'esempio, esser minacciati nelle fondamenta i troni di tutti i principi; dover tutti far causa comune con lui, nel comune pericolo, ma non fu ascoltato. In Germania però ed altrove tumultuavasi, si sparlava del pontefice, sostenevasi dover sì il pontefice consecrare gl'imperatori, ma non aver diritto di crearli e di deporli a sua voglia. — Dappoi quel giorno Federigo non ebbe un'ora di bene. — Per tutta Germania, per tutta Italia destossi una conflagrazione terribile, dovunque erano paure, scompiglio e guerre a morte.

Federigo, trattenendosi nel Piemonte, avea potuto staccar dalla

lega lombarda il conte di Savoia e i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto; poi da Torino passato a Pavia e raggranellatovi l'esercito, si cacciò sul territorio di Milano, distrusse il monistero di Morimondo, sennonchè volendo guadare il Ticino ad Abbiate, e poi a Buffalora il Ticinello, vi trovò resistenza più che non pensava gagliarda nelle schiere milanesi ivi rassembratesi in rispettabile numero.

Enziò suo figlio avea passata l'Adda a Cassano e posto l'assedio a Gorgonzola, ma anche quivi accorsero in forze i Milanesi e, appiccata una fiera battaglia, ve lo ruppero e lo colsero prigioniero; fortuna per lui che, sopraggiunti i Reggiani e i Parmigiani, riuscì a salvarsi. Federigo, inoltratosi il verno, licenziò l'esercito, si ritrasse a Pavia, poscia a Grosseto in Toscana dòve studiavasi a più potere a conciliarsi gli animi e a guadagnar gente alla sua parte (1). Il pontefice, senza tener alcun conto di Corrado che non era stato colpito dalla scomunica, facea vivissime pratiche in Germania perchè fosse eletto un nuovo re, e quantunque molti principi all'ardito proposito ostassero, pure gli arcivescovi di Colonia, di Magonza e di Treveri proclamavano Arrigo Raspone langravio di Turingia. Nè valse a riaccostare i due rivali la possente mediazione di Luigi IX che sperava aver Federigo compagno alla crociata per riconquistar Gerusalemme; il pontefice era irremovibile. Corrado si mosse contro Arrigo, quindi per tutta Germania imperversarono più che mai guerre civili, incendi, lutti, devastazioni. Nè procedevano meglio le cose in Italia: a Federigo insidiavano la vita i suoi stessi famigliari in Grosseto; moti incomposti, ribellioni, congiure sturbavano il reame, imperciocchè coloro che lo volevano uccidere, aveano già, per studiar gli umori dei popoli, fatto correre il grido della sua morte; l'imperatore però affrettossi a mostrarsi, e dovunque apparve nelle città tumultuanti ebbe nome di severo, di feroce. Assediò Capaccio e

(1) Racconta il nostro Villani che Federigo giunto in Toscana » cominciò a volere statichi di tutte le città, e tolse de'Ghibellini e de'Guelfi e mandogli a San Miniato del Tedesco, ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini e tenere i Goelfi, i quali poi come poveri prigioni furono abbandonati, e di limosine poi per Sao Miniato per più tempo stettono. — » E più sotto » .... ma il detto imperatore mandando seduceodo per suoi ambasciadori e lettere quelli della casa degli Uberti che erano caporali in sua parte e sui seguaci che si chiamavano Ghibellini che cacciassono della città i loro e suoi oimici, ehe si ehiamavano Guelfi...... per la qual cosa fece comineiare disseosione e battaglia cittadina io Firenze, onde la città si cominciò a scomunare ...... — » Lib. VI, Cap. XXXIV.

per forza l'ebbe, imprigionò parecchi ribelli, li fece oscenamente mutilare, abbacinare, morire; i capi della cospirazione, col suggello pontificio che fu loro trovato, ebbero a scorno marchiata la fronte. Soffocati questi moti, l'imperatore, cui non era ignota una gran rotta toccata dal figlio Corrado combattente con Arrigo, andò a Pisa e per la Lombardia a Torino, dove facea correr voce di volersi ad ogni modo purgar dalle accuse ond' era gravato. Qui seppe che i Rossi, parenti del pontefice, i Correggeschi e i Lupi coi loro aderenti, due anni prima cacciati di Parma dalle armi di Enzio, con numeroso stuolo vi si erano riaccostati, che aveano combattuto al Faro, avevano ucciso Arrigo Testa da Arezzo podestà imperiale uscito contro loro, e che erano penetrati in città, discacciandone tutti gli officiali imperiali.

Enzio alla nuova della occupazione di Parma, corse veloce al Faro per impedire che vi si facessero giugnere aiuti, ma i Milanesi vi cacciarono mille lance, dugento ve ne introdussero i Piacentini. Federigo venuto a Cremona e, considerando che per questi fatti gli si intercidevano le comunicazioni con Reggio, con Modena e con tutta la Toscana, premurosissimamente dalla Lombardia, dalla Germania e dalla Puglia raccolse quanta più gente potè, e volò ad assediar Parma, risoluto di averla ad ogni costo in poter suo. Vi accorse anche Ezzelino con buon nerbo di Padovani, Vicentini e Veronesi, e prese Brescello e Guastalla. Continuavano più orrende di prima le barbare stragi; di mille Parmigiani che si trovarono dispersi pelle città amiche all'imperatore, quattro furono per ordine suo fatti morire sotto le mura dell' assediata città in un giorno, due altri il dì appresso, e forse tutti li avrebbe fatti morire, se i Pavesi non ne lo avessero sconsigliato, suonandogli all'orecchie come male si compri l'obbedienza dei popoli spargendone il sangue.

Dopo aver devastato tutto il territorio circostante, con formidabil nerbo di fanterie saracene, tedesche e lombarde, Federigo strinse Parma d'assedio; quant' erano case all' intorno delle mura furono spiantate, nuova città cominciava rapidamente a sorgerle accanto, cui si dava nome precoce di Vittoria, presagio funesto alla mal capitata città (1). Tutta Lombardia, tutta Italia per tanto

(1) Quivi avrebbero dovuto le milizie imperiali porsi al coperto dai rigori invernali, tanta era la pertinacia di Federigo a voler Parma. Vi fece anche costroir una chiesa che intitolò da San Vittore e vi fece perfino batter monete che si dissero *Vittorini*.

commovimento di armi eran sossopra. Il conte di San Bonifacio coi Mantovani, il marchese d'Este co' Ferraresi, Alberico da Romano coi Trevisani, i conti di Lavagna, i Genovesi con numerosissime lance accorrevano a difendere i Parmigiani; Innocenzio fin da Lione spediva frettolosamente denaro e molte cerne di soldati, cui capitanava un cardinal degli Ubaldini, il quale però non riuscì subito nell'intento, trattenuto a lungo dal conte Amadeo di Savoia amicissimo a Federigo e costretto a licenziar finalmente l'esercito per difetto di moneta; nulladimeno venuto a capo di campar dalle mani del conte, calò in Italia, raccolse altre milizie Milanesi, Bresciane, Mantovane, Ferraresi e Veneziane, con esse si pose a campo d'attorno Parma.

Quei di dentro però difettavano di pane e con incredibile audacia li soccorsero i Mantovani e i Ferraresi; fecero opera di soccorrerla anche i Bolognesi con mille quattrocento lance, ma Ezzelino ed Enzio re con molta uccisione li colsero, li ruppero, li sbaragliarono.

Anche in Germania risurgevano di quando a quando le sorti imperiali; Corrado con molte migliaia di combattenti avea colto in un agguato l'emulo suo, ne avea prostrato l'esercito, gli avea tolto gran numero di prigionieri, erasi impadronito del tesoro speditogli dal pontefice, quando appunto stava per porsi in capo la corona. Per colmar la gioia di Corrado, indi a poco tempo Arrigo morì. Innocenzio però, quasi le sventure di tutta la Germania e d'Italia nol rimovessero dal pertinace proposito, soverchiamente di mondane cose, per un pontefice, occupandosi, spacciava oltramonti il cardinal Capaccio, e da alcuni prelati a gran fretta riuniti a Colonia faceva elegger re di Germania Guglielmo fratello del conte d'Olanda, giovine ventenne, che per tutta ricchezza avea buona spada e gran core. Ebbe anche costui grossa somma di denaro dal pontefice e promessa di somme maggiori, ove nei suoi desiderii lo favorisse. Soffiavano poi gagliardamente in questo fuoco le città guelfe collegate, promettevano al nuovo eletto mirabili cose, cercavano per ogni verso a sviar la tempesta d'attorno a loro. Costui della lieta ventura inorgoglito, combattè bravamente, assediò Aquisgrana, la prese, vi si fece coronare nel novembre del 1247.

Federigo intanto, non ostante il verno, abbenchè scemo di molte milizie feudali, e non potendo valersi delle molte aspettate indarno dalla divisa Germania, stringeva Parma, e già correndo il se-

sto mese dell'ossidione, quei di dentro non facevano mostra di arrendersi, quantunque si sapesse ch'e' pativano dolorosa penuria di vittovaglie. Anzi tanto sicura si facevano gl' imperiali la vittoria, che tenendoli per vinti non guardavano più coll' usata diligenza il campo e scioperatamente si sbandavano, ciò che recò loro grave sventura. Il legato pontificio che stava nella città, consigliatovi da un milite, trasse fuori improvvisamente il presidio, piombò sugli imperiali, li sgominò, li ruppe, li pose in fuga. Perirono in questa avvisaglia meglio di duemila Saraceni e Pugliesi, ai Lombardi fu perdonata la vita, tremila ne furono fatti prigionieri. Oro, gemme preziose, ricche suppellettili, lo stesso carroccio dei Cremonesi rallegrarono i vincitori, che giubilando rientrarono in Parma fra gli applausi dei salvati cittadini. La novella città che male inauguravasi col nome di Vittoria fu consunta dal fuoco. Federigo che in quel dì, dopo una certa indisposizione, erasene ito per la prima volta a caccia al falcone, veggendo le fiamme, si avvisò tardi del danno e si condusse non senza pericolo a Cremona. Per questo solo fatto la parte guelfa si ristorò, e il cardinale Ubaldini, profittando del destro, assediò e, dopo breve indugio, ebbesi in mano Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna e Rimini.

Federigo era da Cremona ritornato nel 1249 in Puglia ed avea lasciato suo vicario generale in Lombardia Enzio; i Bolognesi erano entrati sul territorio modanese, ed egli mosse loro incontro, li assalì a Rivalta, e, dopo aspro e lungo combattere, fu vinto e fatto prigione con Buoso da Duera che capitanava i Cremonesi; condotto a Bologna, giovane di venticinqu' anni fu posto sotto stretta custodia, e quantunque trattato da re, vi rimase per tutto il tempo della sua vita, non avendolo mai voluto i Bolognesi liberare, sordi a tutte minacce e preghiere. Modena allora, coll' aiuto dei fuorusciti e dei Bolognesi, si riaccostò alla parte guelfa; Ravenna e Faenza tornarono ad esser ghibelline per gelosie novellamente insurte tra potenti famiglie.

Moriva in quest'anno Pier delle Vigne segretario di Federigo, uomo d' ingegno meglio maraviglioso che grande pei suoi tempi. Invidia, al dir del nostro sommo poeta, che ha scritto su costui uno dei pezzi più sublimi del suo divino poema, lo trasse a *tristi lutti*. Accusaronlo di aver congiurato contro la vita dell'imperatore, siccome dicono alcuni, seducendone il medico affinchè gli propinasse un veleno; un cronachista ci fa supporre che avesse osato volger gli

occhi a una concubina del suo signore (1); checchè ne sia, Federigo sdegnato gli fece sveller gli occhi di fronte, lo privò di beni, di dignità e di onori e lo fe' chiudere in un carcere, dove disperato s'infranse le cervella, violentemente cozzando del capo nella muraglia. Pare che Dante lo credesse innocente e noi volentieri opiniamo con lui.

Tanti rovesci improvvisi, tante sventure in famiglia fiaccarono l'anima ferrea di Federigo; la sua vita era stata un continuo conflitto di sensazioni violente e crudeli nell'impero, nel reame, in mezzo alle mura domestiche. Perduto il figlio Enzio che svisceratamente amava e che, dotato di straordinario valore, nelle sue vedute mirabilmente servivalo, ogni dì più difficile gli si manifestò la continuazione della guerra nell'Italia superiore; morto Pier delle Vigne disperava serbar tranquillamente l'ordine nella Sicilia e in tutto il reame; agli antichi dolori aggiugnevansi recenti e crudeli rimorsi. Anche Ezzelino, che avealo altra volta gagliardamente sostenuto, parea d'ora innanzi più occupato a consolidar la sua indipendenza, che ad aiutarlo; e così era perduto per lui un validissimo appoggio.

In questo stato di cose non operò Federigo nell'anno 1250 cosa alcuna memorabile; sia che fosse già in lui il germe di un morbo letale, sia che gli fosse d'uopo prima assettar le cose del reame periclitante e rifiorire l'esercito, imperciocchè non par vero, ciò che altri volle, che nuove trattative di pace fossero state intavolate col pontefice. Erasi nel novembre condotto col picciolo Arrigo suo figlio in Sicilia, e già vi si adoperava a raccogliere nuove schiere, chiamando anche in suo aiuto parecchi Saraceni dall'Africa per tenersi pronto ad occupare lo stato della Chiesa, quando nel decembre, sorpreso da fierissima dissenteria, nel suo castello di Ferentino in Puglia morì; l'arcivescovo di Palermo lo riammise prima di morire nel grembo della Chiesa (2). Lasciò erede del reame di Sicilia Corrado re di Germania, e, morto questi senza figli, il secondogenito Arrigo, natogli da Elisabetta d'Inghilterra sua terza donna, cui in-

(1) *Quod in vitula ejus arabat.* — Fra Pipino.

(2) Il Villani col Malespini, modernamente il Denina e non pochi altri storici accusano Manfredi d'aver propinato un veleno al padre per averne i tesori e la signoria; il Botta che non s'è mai staccato dalle pedate del Denina nella sua storia dei popoli italiani abbraccia l'opinione degli storici fiorentini; niuno però fra i più accurati storici siciliani e napoletani adottò quella versione, la quale pare abbia a tenersi per falsa.

tanto avea nominato re di Gerusalemme; a Manfredi figlio bastardo, poi legittimato, confermò il principato di Taranto e quant'altro aveagli donato, purchè si riconoscesse vassallo di Corrado, e nell'assenza di costui gli affidò il baliato dell'Italia e spezialmente quello del reame, raccomandandogli ricompensasse tutti quelli che aveanlo fedelmente servito. Volle eziandio fosse la Chiesa reintegrata in tutti i suoi stati e diritti, tuttavoltachè ella facesse altrettanto rispetto all'impero e non ne patissero i diritti e l'onore dei suoi successori; restituì ai Templari i beni che in odio al pontefice avea loro tolti, volle si desse libertà ai prigionieri, tranne ai rei di tradimento; ordinò si pagassero i debiti, si facesser limosine, si rifacessero i danni fatti ai monasteri, alle chiese, ai vescovadi; che i sudditi infine non si gravassero d'imposte e balzelli straordinarii e illegali, che in somma ogni cosa fosse rimessa nello stato in che era ai tempi di Guglielmo il Buono. Certamente questi erano legati da buon principe. Dante cacciò Federigo in inferno fra gli eretici; Dante era inesorabile flagellatore dei vizi del suo secolo, ma era religiosissimo; se avesse mirato a lui come a principe forse non lo avrebbe segnato ai posteri con quella nota che nei suoi versi sublimi è fatta incancellabile.

Le lunghe e scandalose sue controversie colla Chiesa lo hanno fatto segno di odio a parecchi scrittori, nulladimeno i ghibellini levandolo a cielo, i guelfi gravandolo d'ogni villana ingiuria, esagerarono; e colpa dei tempi, più che degli uomini, fu questa; di stomachevoli laudi, e d'ingiuste accuse strabocchevolmente suonarono sempre tutti i secoli, nè questo nostro, che dall'incivilimento e dal progresso s'intitola, da siffatte appassionate follie va scevro davvero! e quando senza paure e suspicioni la bella verità abbia nella bocca degli uomini e nelle azioni loro a mostrarsi svelata, quantunque sia una speranza per noi, disgraziatamente non sappiamo.

Certamente ebbe Federigo indole fiera e modi crudeli, angariò i sudditi con servizi incomportevoli, con balzelli stemperati; a lussuria fu rotto oltre misura, tenne coi nimici contegno più spesso brutale che severo, che ingiusto; era a ben guardarlo strano miscuglio di barbarie e di gentilezza, di generosità e di crudeltà; ma i suoi torti scemeranno certamente agli occhi di colui che si faccia a considerare come niun principe, per avventura, fosse più di lui da pubbliche e domestiche sciagure travagliato, come gl'infortunii quel suo carattere bollente e impetuoso esasperassero, come a lui

i tempi e gli uomini ostassero, come gravissimi casi lo astringessero a prorompere (1).

Diciamo ora qualche cosa delle sue istituzioni e dello stato politico e civile del reame di Sicilia sotto il suo reggimento, togliendo a guida l'accuratissimo Gregorio Rosario. Rispetto all' Italia rimanente, poichè ciascuna città in questo tempo reggevasi con leggi proprie, noi diremo alla fine del secolo qualche cosa che ne dimostri lo spirito ed i progressi, non tanto nella legislazione, quanto nello stato civile ed intellettuale.

I Bisantini, siccome ci fu manifesto per le pagine già scritte, per amministrar giustizia nelle cause criminali aveano nella Sicilia istituiti alcuni magistrati che si dissero stratigoti; a questi, il conte Ruggero normanno, aggiunse pelle cause civili i viceconiti ed un soprappiù di uomini delle terre o città di cui aveva a trattarsi la causa; Ruggero I sostituì a costoro i baiuli o baili che amministravano la rendita pubblica, e tranne le cause feudali, rendevano giustizia nelle cause civili, pelle quali non facea di necessità pena corporale; nei delitti gravi, assicuratisi dei colpevoli, ne riferivano o gl'inviavano ai giustizieri delle province. Erano e stratigoti e baiuli soggetti ai giustizieri per l'amministrazione della giustizia, dipendevano dai camerarii per la esazione dei tributi. Vedemmo pure un magistrato più autorevole istituito da Ruggero I, la Magna Curia o gran corte, la quale aveva autorità su tutte le corti inferiori, decideva le cause già definite dai camerarii e giustizieri, e percorreva la Sicilia per ascoltare le lagnanze contro i magistrati provinciali. Vedemmo come il re presiedesse a tutti gli affari, come il regio consiglio fosse presieduto dal gran contestabile, dal grand'ammiraglio, dal gran cancelliere, dal gran protonotaio, dal gran giustiziere e dal gran siniscalco. Sappiamo come negli affari di più grave momento il re adunasse i parlamenti ai quali intervenivano tutti, conti, baroni e prelati che aveano feudi dipendenti dal re.

Queste narrammo esser le leggi colle quali sotto i re normanni reggevasi la Sicilia; l'opera da essi cominciata fu perfezionata poi da Federigo II, il quale, abbenchè tribolato sempre da guerre esterne ed

(1) Il buon Muratori dopo aver riferito tutto il male che di lui dissero pregiudicati scrittori sclama: « Il cattivo concetto in che era Federigo, facea che si pensasse e si credesse il male di lui, e certamente il male ha sempre urlato più forte del bene ».

interne, pure al miglioramento dello stato sociale dei suoi sudditi intese costantemente coll'animo e con tutte le forze d'una tenace volontà, ed appena conchiusa la pace con Gregorio IX, pubblicò correndo il 1231 nel parlamento di Melfi un codice di leggi (1) di cui il pondo maggiore fu al celebre Pier delle Vigne affidato. Richiamar l'osservanza delle discipline saviamente da Ruggero stabilite, aggiugnere a queste quante altre leggi gli parvero, considerati i tempi opportune, era stato suo primo pensiero; avvegnachè durante il regno di Tancredi, breve e da esterne invasioni continuamente minacciato, e durante quello di Arrigo, turbolento, duro e crudele, l'ordine pubblico era stato sconvolto, le leggi sopraffatte e dimenticate, i magistrati tenuti in non cale e spregiati. Per dovunque usurpazioni, violenze, furti, insulti alle persone, vendette, incendi; più non era dato godere ombra di sicurezza nelle campagne, nei borghi, nelle città. Ora Federigo diè opera sollecita che la perduta autorità dei magistrati si ristorasse, che le leggi si rinvigorissero, che tutti della loro tutela godessero, dei loro gastighi paventassero. E dure, crudeli, dissero gli storici ed ancor noi lo diciamo, furono le pene che inflisse, imperciocchè quasi tutti gli atti di violenza erano puniti di morte, ma vuolsi riflettere che anche i tempi erano duri e barbari, i delitti così spaventevolmente frequenti da giustificare in parte la soverchia severità.

Alla gran corte, che Ruggero aveva istituita, crebbe Federigo le attribuzioni; costituivasi essa di quattro giudici, cui presiedeva il gran giustiziere del reame, personaggi tutti di altissima riputazione; vigilava la gran corte sopra tutti i magistrati di giustizia e sopra quelli che erano preposti all'amministrazione delle pubbliche rendite. Vedove e pupilli, e quanti del soperchiante pativano l'oppressione, trovavano difesa nella gran corte; per minorar poi il numero delle violenze e delle oppressioni tolse a tutti i conti e baroni la giurisdizione criminale, e i baiuli stabiliti dai baroni per render giustizia nelle cause civili volle sottoposti ai giustizieri provinciali.

(1) Erano in questo raccolte le leggi di Ruggero e dei due Guglielmi intere o modificate, e moltissime altre aggiunte. A supplemento di queste leggi, dichiarate leggi comuni del reame, furono ammesse la romana e la longobarda, secondo che le parti l'una o l'altra professassero; rimanendo però le consuetudini francesi a tempo dei Normanni introdotte, abolite del tutto.

Non precesse forse la civiltà del suo secolo vietando primo in Europa lo stolto ed empio abuso dei giudizi di Dio, cui benchè lo avesse voluto, non fu fatto a Ruggero di estirpare? Non furono esse savissime e degne di migliori tempi le leggi che stabiliscono i modi di trattar le cause, che additano la priorità di alcune rispetto alle altre; che fissano le qualità che dovevano aver giudici e testimoni, e le pene da infliggersi a coloro che non amministrassero integramente la giustizia? Oh! noi non invochiamo le asprezze di quei tempi barbari, ma soventi volte, colla mente tutta piena di quelle epoche, troveremmo non inopportuna la severità verso qualche sfacciato concussionario e venditor di giustizia di questo mollissimo e corrottissimo secolo!

Arroge a queste leggi, le corti provinciali di sindacato, al cospetto delle quali due volte l'anno, presenti tutti i prelati, i conti i baroni e i magistrati della provincia, erano pubblicamente esposte le querele contro i magistrati violatori delle leggi. Un messo regio presiedeva in quelle corti, e questi, uditi i lagni e fattili sigillare da quattro prelati dei più notevoli, presentavali al re. Così la paura della pena e dell'infamia teneva in rispetto i magistrati, le leggi, le punizioni tenevano in freno i popoli.

Molti baroni e grandi del reame fino all'avvenimento al trono di Federigo aveano conservata la giurisdizione alta e la giustizia criminale; Federigo, che ci aveva intravveduto il seme di infiniti scandali pubblici e privati, volle provvederci col suo codice. Lo stesso monastero di Monte Cassino fu spogliato di giurisdizione criminale, e generalmente, come i baroni, anche i prelati dovettero conformarsi al principio dell'unità nel governo e nell'ordinamento dello stato, e sacrificare i loro privilegi perchè non andavano d'accordo con questa unità. Ammise eziandio nel parlamento i deputati dei comuni, due per una città, uno per un villaggio, perlochè, cresciuta la potenza e i diritti del popolo, venne di conseguente a diminuire quella dei signori; questi deputati chiamaronsi *buonomini*.

Le rendite poi dell'erario erano amministrate da una magistratura che si chiamava *Segrezia*, aveva officiali che si dicevano *segreti* e dipendeva da un *maestro segreto*. Questa magistratura o camera fiscale era incaricata di amministrar tutte le rendite degli impieghi ecclesiastici finchè non fossero occupati, e nel tempo stesso i beni sequestrati dei sudditi ribelli. V'erano pure taluni officiali d'economia, cioè il *maestro procuratore* e il *maestro por-*

talano che sopraintendevano a diversi rami di amministrazione. Soprastava a tutti la *gran* corte dei conti (Magna curia rationum), la quale come dalla sua denominazione apparisce, esaminava i conti e decideva delle cause giudicate dai segreti.

Dure, durissime furono le gravezze dell' Italia inferiore, regnante Federigo; le molte e interminabili guerre straniere, la sua soverchia ambizione gli fecero gli antichi dazi accrescere, nuovi dazi imporre. Ma le sue leggi aveano meravigliosamente favorita la libertà civile, aveano rimosso molti ostacoli all'industria, avevano facilitata la circolazione, aumentata perciò la produzione; e il denaro non mancò.

Non è quindi fuor di proposito attribuire alla saggia amministrazione civile e politica stabilita da Federigo, la quiete che costantemente si mantenne in tutto il reame, nel tempo in cui l'Italia rimanente era straziata da continue ribellioni e sconvolgimenti; e il consolidamento appunto del potere di Federigo nel reame gli permise di condurre quasi sempre la guerra in persona nella Italia media e superiore, accerchiato com'era da tanti nimici, ed esposto agli assalti terribili della potenza pontificia.

Quanto poi sia glorioso il nome di Federigo per la cultura delle lettere e pel favore largamente accordato ai letterati non vuolsi lasciar di dire. Se noi non scrivessimo la storia dei dominii stranieri, ci si aprirebbe ora vastissimo campo a dire come durante il suo regno in Sicilia la lingua italiana cominciasse là ad assumere quella forma che tuttavia, ingentilita da quei grandi ingegni del secolo decimo quarto, conserva. Nè sia permesso non ostante dir qualche parola.

Vedemmo già come i re normanni avessero d'Inghilterra e di Francia chiamati nella Sicilia uomini in ogni maniera di culte discipline cospicui, imperciocchè la Sicilia sconvolta e trabalzata sempre da novelli invasori non aveva ancora prodotto chi negli studi si fosse spinto tropp'addentro. A quei semi perciò che i Normanni avevano gittati, Federigo si pose attorno con liberale sollecitudine, e tanto vi si adoperò che largamente fruttificarono. È noto com'egli fin dall'adolescenza fosse vago di oneste consuetudini cogli scienziati; come presto si desse al poetare; come adulto, oltre la lingua italiana, quale allor si parlava, e la tedesca che erano sue lingue natie, si desse ad imparare la latina, (1) la greca, la francese e l'a-

(1) Dante parlando di Federigo II e di Manfredi assicura: *Ita quod eorum tempore quid quid excellentes latinorum nitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat.* – De Vulg. Eloquio cap. XII.

raba, e come tutte francamente parlasse, puramente scrivesse. Versato negli studi filosofici dette opera che per tutto il reame si diffondessero; aprì scuole, vi chiamò da ogni parte uomini dotti in diverse discipline (1), fondò l'università di Napoli, sicchè presto potesse rivaleggiar con quella di Bologna, migliorò la scuola di Salerno; fece tradurre dal greco e dall' arabo parecchie opere filosofiche; volle che le opere di Aristotile si leggessero non solo nelle scuole del reame, ma sibbene in quelle della Lombardia; fece della sua corte un convegno di tutti i poeti, di tutti i suonatori, di tutti gli uomini famosi in ogni scienza, in ogni arte; stabilì in Palermo una scuola di poesia e teneva a sommo onore d'esservi ammesso coi figli. Scrisse egli stesso un libro = *De arte venandi cum avibus* = che non è pervenuta fino a noi, ma che dimostra quant' ei dovesse esser valente nella lingua del Lazio. Scrisse espressamente un codice di leggi per la sicurezza degli agricoltori, dei naviganti, degli studiosi, e dei letterati in Italia (2), quasi volendo dimostrare come indarno si vorrebbero far fiorire le industrie, le arti e gli studi se non si attorniano di sicurezza, di privilegi, di guarentigie.

Luminosa testimonianza del favore prodigato da Federigo e dal suo successore Manfredi alle lettere nella corte di Palermo lo abbiamo dall' Alighieri nel suo libro de Vulgari Eloquio. lib. II. cap. 5: » Primieramente, dice egli, esaminiamo il volgar siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama sopra gli altri: conciosiachè tutti i poemi che fanno gl' Italici si chiamano siciliani; e troviamo molti dottori di quel regno aver gravemente cantato come in quella canzone:

Amor, che l'acqua per lo foco lassi, (3)

e nell' altra

Amor, che lungamente m' hai menato.

Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl' italiani principi sia rimasa; i quali, non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federigo Cesare ed il ben nato suo

(1) Chiamò Niccolò Pisano il più gran genio architettonico dei suoi tempi.

(2) *Leges pro Italiae securitate, pro agricolis, navigantibus, studiis incumbentibus, ac literatis.* — Vide Cod. Just. Amstel. 1663.

(3) Questa canzone è di Guido delle Colonne.

figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro che erano d'alto cuore e di grazie dotati, si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talmentechè in quel tempo tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti monarchi. E perchè la regale loro sede era in Sicilia, accadde che tutto quello che i predecessori nostri composero si chiama siciliano: il che ritenemmo ancor noi, ed i posteri non lo potranno mutare ».

Dalle quali parole si fa manifesto che non il dialetto che si parlava allora ed avanti in Sicilia, fosse quello in cui scrissero quegli antichi poeti, imperciocchè il dialetto siciliano era diverso da quello che chiamossi volgare, e che a poco a poco ingentilito fecesi lingua fra le più nobili, più ricche e più sonore dell'Europa. Infatti lo stesso Dante, nell'opera *de Vulgari eloquio*, dice che i Siciliani dettarono quelle loro canzoni nel volgare che non era per alcuna parte differente da quello che era laudabilissimo, e quivi appella ai poeti che scrissero ai tempi di Federigo e di Manfredi; esaminando poi tutti i dialetti d'Italia, per mostrare che non debbesi dar la preferenza ad alcuno, dice che volendo giudicare del volgar siciliano *come si parla dagli idioti di quella terra, non è da preferirsi agli altri*, adducendone in prova la canzone di Ciullo d'Alcamo » *Tragimi d'este focora — Se t'este a bolontate* — e qui, s'egli riprova la lingua dei Siciliani, parla del loro dialetto proprio, e adduce l'esempio di Ciullo d'Alcamo più antico di tutti, dubitandosi con molta ragione s'egli sia pur vissuto ai tempi di Federigo (1), la poesia del quale più tiene del dialetto che della novella lingua.

Altra testimonianza dell'amore di Federigo per ogni gentil disciplina l'abbiamo per ultimo nel Boccaccio, il quale s'esprime in questa sentenza „ La gente che avea bontate veniva a lui da tutte le parti e l'*uomo* donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi aveva alcuna bontà a lui venivano: trovatori e belli parlatori „. Anche il Petrarca, nella prefazione alle sue lettere familiari dice avere scritto parte delle sue opere in prosa od in versi latini, e *parte intese a dilettare gli orecchi del volgo, usando le leggi proprie de' volgari*, il qual genere, come è fama, non son

(1) Pare che Ciullo fiorisse sul finir del secolo XII e al principiar del XIII.

molti secoli rinacque presso i Siciliani, e quindi in breve si sparse per tutta Italia (1).

CAPITOLO IV.

Di Corrado e di Manfredi re di Sicilia fino alla venuta degli Angioini.

Colla morte di Federigo II seppesi nella Italia superiore il ritorno d'Innocenzio IV pontefice da Lione. Trioufante e con mille onorificenze ricevuto a Genova, passò a Milano, a Brescia, a Mantova, a Ferrara e a Bologna e mal celando la gioia pella morte del suo nimico, con più assidua cura si dette a staccare le Italiche contrade da Corrado figlio di lui; la sua presenza, il rispetto al suo nome, il ricordo del suo lungo esiglio contribuirono gagliardamente a cacciar via o a piegare i ghibellini, a francheggiare la fazione guelfa; numero prodigioso di ecclesiastici e di monaci, che avevano molto patito per opera de' ghibellini furono attivi strumenti per ristorare la potenza del pontefice leggendone al popolo le lettere, servendone con ogni sforzo possibile gl' interessi. Innocenzio intanto fissava sua dimora a Perugia e ad Anagni, imperciocchè in Roma prevaleva tuttavia la fazione ghibellina, e perchè di quivi potea tener d'occhio la Italia inferiore.

Ben altramente procedevano le cose nella Italia inferiore; contava appena Manfredi il diciottesimo anno dell'età sua, quando per lettere, dalla Puglia ove si stava, annunciò alle città e alle baronie del reame la morte del padre, e a nome di Corrado fratello tolse in mano le redini del governo, mandando a regger la Sicilia e la Calabria il giovine Arrigo, sotto la tutela del maresciallo Pietro Ruffo. E poichè bene ordinato in tutte parti aveva il padre suo lasciato il reame, bastò a Manfredi il riandar sopra le pedate di lui perchè non surgesse alcun subito turbamento; niuno dei consiglieri,

(1) .... *pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur, quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ante seculis renatum, brevi per omnem Italiam, ac longis menavit.* — Ep. fam. Praef.

niuno degli impiegati di Federigo fu rimosso; la cosa pubblica parea non essersi risentita della mutazione del capo; nulladimeno breve sarebbe durata la quiete, imperciocchè la fazione avversa alla dinastia sveva non lascerebbe mezzo intentato per disturbarla. Assestate le cose della Puglia si dette Manfredi a perlustrare tutte le altre province per confermarle nella fede e nella obbedienza; e veramente non era uguale per dovunque lo spirito dei suoi sudditi. Correvano numerosi emissarii a Capua, a Napoli e pelle principali città del reame e presso i baroni e promettevano reggimento a modo di comunità a quelle, franchigie e privilegi a questi, aggiungendo che per la morte di Federigo scomunicato e deposto, ricadeva il reame alla Chiesa; che a questa dovevano obbedire; che nulle erano le leggi del reame le quali parlassero contrarie al dritto canonico.

Infatti Innocenzio di soccorsi e di conforti assisteva Guglielmo, che vedemmo eletto re di Germania a danno di Corrado, e questo diceva, come figlio di Federigo scomunicato e decaduto da ogni diritto sullo stato, non potergli succedere; per la qualcosa, non accordandosi i principi tedeschi nella elezione del re, furono in quelle parti gravissimi e lunghi turbamenti.

Effetti immediati susseguitavano agli sforzi del pontefice nella Italia inferiore; Foggia, Andria e Barletta segretamente gli si davano, adescate dalla promessa d'un reggimento municipale; Napoli e Capua, dove in maggior numero aveano fatto capo i messi pontificii, si erano anch'esse ribellate, ed ai legati di Manfredi che voleano giurassero obbedienza a Corrado, replicavano non voler più patire scomuniche ed interdetti, obbedirebbero a chi fosse venuto con investitura e benedizione del papa. In Terra di Lavoro il signore d'Acerra, e di Caserta s'erano staccati da Manfredi, aveano inalberato il vessillo della Chiesa: Messina e Castro-Giovanni in Sicilia facevano altrettanto, e v'era gran paura di tumulti in tutta l'isola poichè erano scontentissimi quegli abitanti per la grande avarizia del Ruffo che facealo iniquo e violento nelle persone e nelle cose, Manfredi lo avea richiamato, simulando di aver bisogno di lui, ma fu peggiore il rimedio del male, avendo colui non solo negato di allontanarsi di Sicilia, ma impedito al conte Lancia suo zio che dovea sostituirlo, di entrare al possesso di alcuni feudi che gli appartenevano per dono di Manfredi; sollevogli anche il popolo contro, calunniandolo ch'ei venisse a dar morte ad Arrigo, sicchè a stento salvossi

colla fuga; e per giunta cominciò a prestare orecchio ai fautori del pontefice, e a favorire le loro mene per indurre i Siciliani a ribellarsi.

Era nel febbraio 1251 quando Manfredi con Tedeschi e Saraceni, standosene a Foggia per ragunar più gente e sedar le ribellioni che d'ogni intorno gli si suscitavano, una schiera tedesca per difetto di stipendio si ammutinò a Troia e minacciosa avviossi a Foggia col proposito di aver denaro o di saccheggiarla. Manfredi coraggiosamente la rampognò perchè avesse osato tanto, la minacciò di gastigo, la spaventò, la ridusse al dovere. La città, quantunque fosse stata liberata dal saccheggio, indi a poco ingratamente gli si volse contro, seguendone l'esempio la propinqua Andria; Manfredi fu loro addosso, e le avrebbe severamente punite, ma gli andarono incontro le donne, scarmigliati i capegli, piangenti, imploranti pietà, ed ei contento a una forte somma di denaro perdonò ad ambedue, e si spinse sopra Barletta, della quale sapeva i segreti accordi colla parte pontificia. Vollero quei di dentro con insidie aggirarlo, e intanto gli negavano l'entrata, ma egli vista la mala parata, fece forzar le porte, le ruppe, dei primi si cacciò nella città, ne fece demolir le mura, e per questi esempi di coraggio e di severità, le altre città si contennero, e la maggior parte del reame apparve ricomposto in stabile pace. Sole Napoli e Capua duravano nella loro ribellione; Aversa in mezzo a queste, tentata di continuo dai ribelli, fermamente resisteva. Manfredi, temendo che, venuta anche questa città in mano dei suoi nimici non cadesse affatto l'autorità sveva in Terra di Lavoro, riunito al suo l'esercito del marchese Bertoldo di Hohenburgo suo congiunto, vi entrò, ne cacciò i partigiani del pontefice, mosse alla volta di Nola anch'essa ribellata, l'ebbe, e voltosi all' assedio di Napoli, devastò tutto il paese circostante, senza osar però di attaccar gagliardamente la città che facea sembianza di voler ostinata resistere, ed avvisando che non tarderebbe a calare in Italia il fratello Corrado, tornossene in Puglia ad aspettarlo.

Il qual Corrado, disfatto Guglielmo conte d'Olanda e assettate in suo favore le cose della Germania, lasciatovi luogotenente il duca di Baviera suo suocero, nell' ottobre calò le Alpi e venne a riuscire con un esercito a Verona. Di quivi rafforzato dai Veronesi, dai Padovani e dai Vicentini valicò il Mincio e ragunò una dieta di ghibellini italiani nel castello di Goito, dove Ezzelino lo accolse con molta magnificenza ed assistè al conciliabolo che durò

oltre diciotto dì. Corrado poscia, per Vicenza e per Padova, onde non imbattersi nei guelfi di Toscana e di Romagna, messo da banda pel momento il pensiero di farsi coronar re e imperatore e sollecito troppo del reame di Sicilia, si spinse a Pola, dove s' imbarcò sopra sedici galee pugliesi e prese terra a Siponto. Festosamente ve lo incontrarono Manfredi ed i baroni, ed insieme dalla spiaggia alla città amichevolmente si avviarono. Tutta la provincia, tranne Napoli, si affrettò a giurare obbedienza a Corrado, il quale soddisfatto della quiete in che trovavala composta, ne rese grazie infinite a Manfredi e lo confermò nelle dignità di vicario e di suo luogotenente.

Più tardi però, sia che la calunnia avesse fatte sue prove, sia che l'attività ed il coraggio di Manfredi e l'affetto che tutti gli portavano, avessero eccitata la diffidenza del re, fece questi ogni sforzo possibile per dibassarlo nella pubblica opinione e per togliergli la invisa popolarità. E poichè non voleva manifestamente svelate le sue intenzioni e mirava ad umiliarlo senza andar incontro al rimprovero d'una gelosia personale, dichiarò voler rivocar come dannose tutte le donazioni fatte da lui dopo la morte dell'imperatore, insinuandogli che primo egli, per dar esempio agli altri, rinunciasse a quanto il padre donato gli avea. Non esitò il principe, e primo volontariamente gli cedette Monte Sant' Angelo e Brindisi che gli spettavano come dipendenti dal principato di Taranto. Ciò ottenuto, annullò Corrado tutte le altre concessioni, ma non per questo mostrossi soddisfatto; chè anzi, vinto il primo passo, volle osar più oltre e rapire al fratello altre signorie dappoi gran tempo attinenti al principato, come la contea di Gravina, di Tricarico e di Montescaglioso. Gravò per giunta Taranto di balzelli (*collette*) così incomportevoli a favore del regio tesoro che gli abitanti tennero per grave sventura di esser soggetti a Manfredi e non al re immediatamente, poichè tanto costava loro questa soggezione. Nè qui si ristette. Avea Manfredi nominato un giustiziere, Corrado ne elesse un altro a sua voglia; finalmente sotto varii pretesti cacciò dal reame il conte Lancia ed il fratello suo Federigo e Bonifazio d' Anglano zii materni di Manfredi, e poichè eransi costoro rifugiati a Costantinopoli presso una sorella di Manfredi, ne li fece cacciare. Manfredi intanto con una pazienza che tien dello straordinario pativa tanti soprusi e taceva.

Messi di Corrado presentavansi in questo mezzo al pontefice a Perugia, e in suo nome gli chiedevano l'investitura del reame e la

successione all'imperio, offerendosi pronto a far quant'ei vorrebbe. Innocenzio soverchiamente tenace nel suo proposito, delle cose di quaggiù tenero oltre il dovere, non volea prestar orecchio ad accordi, dichiarava essere il reame fino al ducato di Taranto devoluto alla Chiesa, dover provvisoriamente governarsi da delegati pontificii. Ogni speranza di pace per questa ostinazione andava fallita; il re avea ricorso alla sola ragione dei potenti, le armi. Quindi, deliberato di ridurre all'obbedienza colla forza i ribelli, Corrado si mosse coll'esercito alla volta della Terra di Lavoro, e Manfredi, quantunque tanto ingratamente trattato da lui, con quante genti potè raccorre, ed erano le meglio agguerrite, lo seguitò. Prima fu assalita la contea d'Aquino; Sessa, Sora, San Germano ed Aquino furono saccheggiate ed arse, sicchè tutte le altre, colte da grandissima paura, abbandonate le parti del pontefice, tornarono all'obbedienza. In sul cader del novembre accostossi a Capua che, patteggiate salve le persone, si rese. Rimaneva Napoli, che fu accerchiata da tutto l'esercito (1). I cittadini risoluti di difendersi, ad onta che le mura fossero da macchine e da ogni maniera d'offensione bersagliate, risarcivano operosamente i guasti, le vie sotterranee troncavano, l'estremo d'ogni lor possa facevano. Accesa gara fra i Tedeschi e i Saraceni a chi primo sulle mura salisse, promessi premi larghissimi a tutti, cominciò ferocissimo assalto; gli uni su gli altri riversi, ruotolanti sfrantumati precipitavano gli assalitori; riuscì vana l'impresa; vennero le galee di Sicilia a chiuder la città dal lato di mare, l'assedio fu mutato in blocco, e tuttavia difendevasi. Finalmente più del valore potè il digiuno; dopo nove mesi cedette, chiedendo salva la vita dei difensori; gli abitanti uscirono supplichevoli, si gittarono ai piedi del sire, ma l'ebbero inumanamente crudele. La visiera calata sul viso, nuda in pugno la spada, entrò Corrado in città, ne fece spiantare i principali edifizi, obbligò i cittadini a rovesciar le mura, parecchi ne fece morir sotto la scure. Desolazione e lutto furono il premio d'una eroica difesa. Il vincitore maledetto tornossene in Puglia.

Di questa divisione in Guelfi e Ghibellini pativa grandemente tutta Italia; nel seno stesso delle città combattevasi al solito per farvi prevalere or l'uno or l'altro vessillo; i nobili parteggiavano quasi sempre pei Ghibellini, il popolo pei Guelfi. Cremona, Lodi,

(1) Siena ghibellina prestò i denari per far questo assedio.

erano agitate da lotte intestine; pernio principale della fazione nobiliare era Ezzelino: il quale conducevasi brutalmente cou Padova con Vicenza e con Verona, straziando con orribili torture tutti quei cittadini che gli cadevano in sospetto; toltisi in mano negli ultimi tempi tutti i possedimenti che Azzo d' Este avea nella Marca, la sua tirannica ambizione di fondarsi uno stato sovrano e ind pendente, non fu più un mistero. Mantova, infinite terre e castella non andarono immuni dalle sue crudeltà. Rifugge la storia dalla narrazione di tanti misfatti che spaurirono, insanguinarono l'Italia; troppo fortunato fu questo iniquo per aver più d' una volta scampata la vita dal ferro di cittadini disperati che avrebbero liberata più presto la patria da un mostro immanissimo (1).

Parea che fortuna arridesse alle imprese di Corrado, ma il pontefice non si ristava dal macchinarne per cento vie la ruina. Già prima che egli avesse calate le Alpi avea spedito un suo fidatissimo messo a Riccardo di Cornovaglia fratello di Arrigo re d' Inghilterra, per offerirgli la corona del reame; e non riuscendogli a bene questo tentativo, intavolava altre pratiche con Carlo conte d' Angiò e di Provenza, fratello di Luigi IX di Francia. Nulladimeno la grandezza ed il pericolo della impresa, mentre tuttavia era gagliarda la potenza di Corrado, ostavano al compimento dei desiderii del pontefice. Chiedeva poscia il reame di Sicilia per Edmondo suo figlio il re d' Inghilterra, promettendo si lascerebbe dettar leggi dal papa, purchè però fosse assoluto da un suo voto intempestivo di andare a Terra Santa, manderebbe quanto denaro avea per iniziar la guerra, e il papa annuiva alla proposta, e per man d' un legato faceva solennemente investire Edmondo re di Sicilia. Poi sul finir dell'anno 1253, chiamato dai cittadini entrava in Roma, e Corrado che non avea potuto per mezzo della sua fazione opporvisi, gli spediva il conte di Monforte suo zio ed altri ambasciatori per riappiccar trattative di pace, o sivvero per far opera di cacciarnelo; ma tutto fu indarno.

(1) Dante, ce lo mostra amico all' Italia quantonque ghibellioo fosse, attuffato in un fiume di sangue:

E qoella fronte che ha il pel così nero,
È Azzolioo . . . . .

E l' Ariosto

Ezzelioo immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demooio.

Nel febbraio del 1254 convocava Corrado una curia solenne a Melfi, dove chiese la ingente tassa di trentamila once d'oro, e niuno per paura glie la negò. Corsero i Tedeschi per tutte le città a riscuoterla, e se non vedevano oro subito, saccheggiavano, mettevano a soqquadro ogni cosa; parecchie città piansero lungamente della ingordigia di quegli immanissimi barbari, ma presto ne venne danno a chi l'avea comandata; era per dovunque esecrato il nome di Corrado, dovunque si facevano voti perchè per qualche via questo avaro tiranno perisse.

Era Corrado tuttavia a Melfi, quando Arrigo suo fratello, nato a Federigo da Isabella figlia del re d'Inghilterra ammalavasi, moriva; corse incredibile voce che il re l'avesse fatto morir di veleno, per torgli il regno di Gerusalemme e quanto possedeva. Il pontefice, quasi credesse all'accusa, lo scomunicò, volle andasse subito a giustificarsi al suo cospetto. Chiese Corrado una proroga, non l'ottenne, e le censure furono più gravemente rinnovate. Intanto, risoluto di andare a combatter Guglielmo in Germania che avea rialzato il corno, smungeva senza pietà i popoli con orrende gravezze, quando violento morbo lo colse a Lavello, e dopo cinque dì lo tolse dal mondo nel maggio del 1254. Lasciava la Sicilia e la Puglia a Corrado (Corradino) fanciullino natogli da Elisabetta figlia del duca di Baviera, e ne chiamò balio il marchese Bertoldo di Hohenburgo, raccomandando al pontefice sel togliesse come pupillo (1). Così nella Italia superiore tutta influenza dei Tedeschi cessò, e, quando più tardi vi riposero piede, non vi trovarono sì facile il terreno come prima.

Innocenzio da Perugia dov'era udita la morte di Corrado, corse ad Anagni per esser più a portata delle cose del reame. Il marchese d'Hohenburgo gli spedì tosto Manfredi con Federigo d'Antiochia a pregarlo che per le colpe dell'avo e del padre, non privasse del reame Corradino, togliesselo sotto la sua protezione, il suo retaggio tutelasse, lui come balio riconoscesse. Tornarono i legati senza aver conchiuso nulla; Innocenzio voleva subito en-

(1) Gli storici che fecero Manfredi avvelenatore del padre, lo vogliono avvelenatore del fratello! Mancano però tutte prove per asserirlo, ed accuratissimi storici Napoletani e Siciliani moderni, tacciano di falsa l'accusa.

Il dotto Raumer ha poi dimostrato all'evidenza l'ingiustizia di questi racconti. Per ultimo Dante avrebb'egli posto Manfredi nel Purgatorio se reo lo avesse creduto di parricidio e di fratricidio?

trare in possesso del reame, farebbe poi a suo tempo ragione a Gorradino.

Si tornò daccapo alle armi, e quei di parte sveva raccolsero fra Tedeschi e Saraceni parecchie migliaia di soldati; nè il papa stette inoperoso; chiamò i guelfi di Lombardia, di Genova, di Toscana, quei della Marca d'Ancona, del Patrimonio e del ducato di Spoleto; invitò a seguir i suoi vessilli popoli e baroni del reame, citò per ultimo il marchese, Manfredi, Federigo d'Antiochia e i principali svevi a venire all' obbedienza della Chiesa. Tutto il reame era in tumulto, in ribellione, in grandissima paura; al marchese sfiduciato mancò il cuore all'ardua impresa e rinunciò al baliato. Si volsero gli Svevi a Manfredi, pregaronlo accettasse egli il carico, serbasse egli al pupillo il retaggio paterno insidiato; rinunciò fermamente Manfredi; tornarono alle preghiere, lo scongiurarono, promessegli il marchese tutti i tesori reali che erano in poter suo, di raccoglier gente in Puglia, di volerlo aiutare, e Manfredi stretto per tanti modi accettò. Giurarongli i grandi della corte fedeltà ed omaggio come balio di Corradino, e come re, se questi mancasse.

Assunto il reggimento, assestate le cose alla meglio, si dette Manfredi a ragunar quanti soldati poteva; il marchese però fallì alle promesse, e per pagarli, dovette Manfredi trar fuori tutto il suo denaro, spropriarsi d'ogni preziosa suppellettile; mosse quindi per San Germano e per tenere in rispetto le città vacillanti, fermossi a Capua. Ma continuavano i segreti accordi del Ruffo per ceder la Calabria e la Sicilia al pontefice; collegatosi con Riccardo di Montenegro, egli offeriva il passo ai pontificii che già rumoreggiavano attorno al confine. Molti baroni, dolenti che Corrado avesse rivocate le disposizioni di Federigo, s'erano volti anch'essi al pontefice per averne da lui la conferma. In Capua si ordivano congiure contro Manfredi.

Già l'esercito pontificio, levato coi denari dell'Inghilterra e condotto da un nipote d'Innocenzio, era entrato nel reame e assediava San Germano; Manfredi veggendo periclitar la fortuna della sua casa, nè poterla difendere opponendo la forza alla forza, risoluto di prender consiglio dal tempo, pensò di cedere spontaneo per ora, pronto a ripigliar le offese quando potesse. Rinnovò preghiere al pontefice proteggesse, tutelasse il pupillo, non turbasse il reame colla guerra, non perseguitasse lui, che per amore del fanciullo, aveva assunto il baliato; se gli piacesse, facessesi egli balio di Corradino, ma non attentasse ai suoi diritti.

Parve al pontefice favorevole la profferta, e strinse accordo: Manfredi cedesse il baliato al pontefice che lo assolverebbe dalla scomunica; confermerebbelo negli stati lasciatigli dal padre, lo farebbe crear capitano generale della Chiesa; niuna cosa s'innovasse, i diritti di Corradino rimanessero illesi; giunto poi alla maggiorità discuterebbesi sui dritti di Corradino, sui diritti che avesse la Chiesa. Innocenzio pieno di giubilo convocò una curia generale a Capua, si mosse egli stesso, e incontrato da Manfredi a Cepperano, per Aquino andò a Monte Cassino. Guglielmo cardinale legato, con piena podestà precedeva i passi del pontefice e soverchiamente iroso operando, toglieva denaro, chiedeva omaggio, trasandava la clausola dei diritti salvi di Corradino; il perchè cominciarono a odiarlo i popoli, lo prese grandemente a dispetto Manfredi, al quale avea il cardinale osato chiedere, quantunque indarno, giuramento d'obbedienza. Questa strana avventatezza del legato precipitò in fondo gli affari del pontefice. Insurta gara tra Manfredi e Borello dei signori di Anglano ligio al pontefice, fu questi dai soldati di Manfredi ucciso perchè tentava in armi rapirgli un feudo; e temendo Manfredi che i pontificii non volessero vendicar questa morte, andò a ricoverarsi presso il conte d'Acerra suo cognato.

Il marchese Bertoldo che era a poca distanza d'Acerra, saputo del fatto, con mille scuse evitò di parlargli, e se n'andò al pontefice, al quale vuolsi consigliasse rigore contro Manfredi, dimostrandogli che tolto di mezzo costui, più agevolmente avrebbesi in balia il reame. Manfredi all'incontro chiedeva un salvacondotto per ire a purgarsi in un giudizio della Chiesa, ma il pontefice lo negava, e ripeteva che il principe andasse a giustificarli a Capua presso il suo legato.

Intanto lo zio di Manfredi, Galvano Lancia, che stava alla corte del papa per investigar qual fosse l'animo vero del pontefice, scriveva a Manfredi lasciasse l'Acerra, partisse per la Puglia, facesse di tutto per avere in mano Lucera; così operando, se ne troverebbe bene. Manfredi avea già il pensiero a questa mossa, e divulgando ad arte che andava ad Aversa, prese la via della Puglia per sentieri scoscesi e difficili. Giunto con pochi seguaci a Guardia Lombarda, e chiamativi a parlamento i cittadini, seppe esser giunto il legato con poderoso esercito ad Ariano, avere intimato alla città gli si rendesse, e che essa temendo aspre vendette pensava di cedere. Esortolli Manfredi a durar nella fede, poi proseguiva il viaggio,

e chiedeva a quei di Melfi d'esser ricevuto; ma costoro che aveano giurato obbedienza alla Chiesa, risposero riceverebbonlo con pochi seguaci, col patto di non alloggiarvi nè Tedeschi nè Saraceni. Ascoli, che era sospetto, fu lasciato da banda, Venosa accolse il principe con dimostrazioni di gioia. Erano giunti intanto suoi messi a Lucera che era governata da un Giovanni Moro nato da una negra alla corte di Federigo, uomo fidatissimo e stato devoto agli Svevi, e questi avea promesso aitarlo; ma poi lasciato alla tutela della città un Marchisio e fattogli giurare che niuno fosse ricevuto in città, con qualche migliaio di soldati se n'era ito al pontefice, risoluto di darglisi. Manfredi aveva spediti intanto altri esploratori a Lucera, e saputivi disposti i cittadini in suo favore, per non dar sospetti, anzi ad argomento di fiducia, solo con tre scudieri si accostò alla città. Fu esitazione in principio fra il saraceno presidio se dovesse introdursi, poscia ravvisatolo, lo sollevarono sulle loro braccia, lo trassero a corsa al palagio. Marchisio, sopraffatto all' improvvisa novella, voleva accorrere in armi, ma visto il popolo esultante e in gran folla attorno a Manfredi, per paura gli s' inchinò, baciogli i piedi. Arringò Manfredi il popolo da una finestra del palagio, espose le cagioni della sua dipartita dal pontefice, dichiarò voler difendere i diritti del nipote, la libertà del reame. Plaudirono gli astanti, averi e persone profferirono, giurarongli fedeltà ed omaggio. Erano in Lucera i tesori dell' imperator Federigo, del re Corrado, del marchese Odone fratello di Bertoldo e di Giovanni Moro; con questi potenti mezzi raccolse Manfredi un esercito fioritissimo.

Mentre era un' attività straordinaria, un moto di armi e d'armati a Lucera, Bertoldo marchese era giunto a Foggia avviandosi presso il legato. Saputo che Manfredi erasi in tanta potenza improvvisamente levato, gli si volse con blandimenti e regali, consigliandolo per messi a sperare che presto tornerebbe in grazia della Chiesa, ma non volesse far cose che intorbidassero la quiete del reame. Dissimulò Manfredi, e per non parere di aver in dispetto la pace, condiscese a trattar di accordi. Furon fissati abboccamenti col legato, ma diffidenza reciproca li fece andare a vuoto; finalmente, visto Manfredi che non era tempo da indugi, si dispose a combattere. Il marchese Odone colle genti pontificie fu battuto a Foggia, la città fu presa, saccheggiata e distrutta. Il legato, udita la vittoria di Manfredi, scompigliatamente aveva abbandonato Troia, lasciandovi cavalli, bagaglie ed armi, ed era fuggito a Napoli.

Era morto in questi giorni Innocenzio; quelle bande fuggiasche le quali disordinatamente giugnevano in città, posero tanta paura in core ai cardinali che tutti sarebbero corsi a rifugiarsi pella campagna romana, se il marchese Bertoldo non li avesse rincorati alquanto; e poichè il tempo e più le circostanze incalzavano, elessero pontefice Rinaldo dei conti di Segni, che fu Alessandro IV.

Caduta Foggia, piegò Manfredi all'obbedienza sua tutta la Capitanata; passò poi in Terra di Bari, prese Barletta, tranne la rocca, virilmente difesa dai pontificii; poco stante ebbe Venosa, dove fu raggiunto da Galvano Lancia, scampato or ora non senza gravi pericoli dalle insidie dei nimici. Giovanni Moro ito presso il pontefice per tradir Manfredi, tornavasene indietro quando già questi era entrato in Lucera; sbigottito spedì messi per ottenere un salvocondotto e andare a gittarglisi ai piedi; avutone un rifiuto, proditoriamente occupò Acerenza, ma i suoi Saraceni avvistisi del tradimento lo uccisero, ne fecero in brani il corpo, e consegnarono a Galvano Lancia la città.

Furono severissimi i gastighi dei ribelli; l'esempio spaventò le altre città, che quasi tutte tornarono all'obbedienza. Le cose del principe prosperavano; allora gli si posero attorno macchinando insidie, Tommaso d'Acerra suo cognato, e Riccardo Filangeri, perchè trattasse colla corte pontificia, ma egli negò di trattare, se non era fondamento d'accordi che il reame si desse a Corrado II, sotto la sua tutela, nulla voler far di più sennon crescere il censo che soleva pagarsi alla Chiesa. Il nuovo pontefice citava allora Manfredi a comparir dinanzi la curia romana nel febbraio del 1255, per giustificarsi dell'uccision del Borello e dell'ingiurie fatte colle armi alla Chiesa. Rispose Manfredi per lettere; giustificò l'uccisione, asserì non aver fatto ingiuria alla Chiesa difendendo i diritti del nipote, e si ostinò a non voler mandar suoi legati finchè non fosse venuto da lui Ginrdano da Terracina, notaio delle sede apostolica, uomo di gran levatura e favorevole a lui in parecchi incontri. Questi lo persuase a spedire al pontefice i suoi segretari intimi, i quali conoscendo le idee del loro signore, tennero saldo, e i negoziati fallirono. Manfredi giudicò allora esser tempo di punire i ribelli, e prese di subito per forza Guardia Lombarda. Questo fatto sturbò molto il pontefice dolente che tanto osasse Manfredi a danno della Chiesa, mentre pendevano trattative di pace, ma veramente pauroso nou movesse risolutamente su Napoli. Seppe in questo tempo Man-

fredi aver quei di Brindisi battuto Manfredi Lancia, perlochè abbandonò sollecito Guardia-Lombarda e marciò alla volta della Terra d'Otranto; e qui gli fu noto come il cardinal Ottaviano degli Ubaldini desse opera pertinace a raccorre un esercito a suo danno. Animosamente continuò dunque a combattere, ma se da un lato riconduceva all'obbedienza alcune città, altre non poche gli si ribellavano. Combatteva virilmente ad Oria quando i Messinesi, cacciato il Ruffo governatore della Calabria e della Sicilia che vi si comportava dispoticamente, statuirono di non voler più sapere nè di re nè di pontefice. Costui sperò nondimeno conservarsi la Calabria, offerendola alla Chiesa, e Manfredi fu costretto a mandargli contro parte delle sue schiere, mentre anche i Messinesi, che s'erano dati un reggimento popolare rumoreggiavano in Calabria; assalito da tutte parti, Pietro Ruffo si rifuggì colla famiglia a Napoli presso il pontefice.

Furono scontenti i Messinesi che il capitano di Manfredi avesse assoggettata quasi tutta la Calabria, sperando di impadronirsene essi; tentarono opporsi ai regii, ma al primo scontro si abandarono e vergognosamente fuggirono. Anche Reggio e Calanna si piegarono.

Il marchese Bertoldo intanto e i fratelli suoi, Luigi e Odone, aveano fatto un trattato col pontefice, il quale ai loro possedimenti antichi aveva aggiunto il ducato di Amalfi ed altre terre; il cardinal Ubaldini teneva pronto un esercito, ed Alessandro avea annodate con maggior calore le trattative con Edmondo figlio del re d' Inghilterra, al quale avea promesso vendere, come podere, il reame di Sicilia, tranne Benevento, per un canone annuo di diecimila once d'oro, aggiugnendovi il patto però che alla Chiesa tutte cose ecclesiastiche si avocassero, che tutte donazioni e prescrizioni fatte da Innocenzio IV si rispettassero, che Edmondo per sè e pei successori rinunciasse alla corona imperiale, nè potesse chieder ragione delle cose operate durante il dominio pontificio; ed Arrigo re, avido di reame, annuiva pel figlio e mandava forti somme di denaro.

Manfredi però, che inutilmente consumava tempo e forze ad Oria, si mosse incontro all'esercito pontificio e vi si imbattè presso Trigento, nè, accampatisi in faccia l'un dell'altro osarono attaccarsi; in questo mezzo corse voce pella Calabria che Manfredi era stretto dai pontificii e che questi erano vittoriosi per tutto; Pietro Ruffo allora e il nuovo arcivescovo di Cosenza, sbarcarono sulle coste di Calabria e facilmente ebbero in mano Cosenza, ma il primo non

vi si trattenne lunga pezza e tornossene a Napoli. Giugneva allora un legato di Baviera spedito dal duca e dalla vedova di Corrado per trattare con Manfredi e col pontefice in favore di Corradino; si volle cessasser le armi per tutto quel tempo che l' ambasciatore sarebbe stato presso il pontefice e per cinque dì dopo la sua partenza. Prevedeva però Manfredi che secondo il solito molte parole sarebbero spese e nullo sarebbe il risultamento, perlochè per dar qualche ristoro alla sua gente travagliata, la mosse verso la Puglia inferiore, provincia feracissima in ogni maniera di vittovaglie, e per rinfrancare intanto con questa mossa quegli abitanti i quali per tante strettezze patite poteano vacillar nell' antica fede; giunto però in Bari, ebbe lo strano avviso che il cardinal Ubaldini era venuto ad occupar Foggia, e che a passi concitatissimi spignevasi all' assedio di Nocera. La rottura d' un giuramento solenne afflisse dolorosamente Manfredi che volò a Nocera, la munì e vi dispose il campo di guisa che i pontificii trovaronsi chiusi tra l'esercito suo e i Saraceni di Nocera. Indi a pochi giorni una eletta schiera de' suoi, postasi in agguato dette tal rotta presso Siponto al frodolento marchese d'Hohenburgo, che le cose cominciarono a volger sinistramente pel pontefice. Miseri casi straziavano in tanto Foggia infelicissima; fame, i calori eccessivi della state, difetto di acquè, numero straordinario di milizie vi ebbero ingenerato tanti e sì orribili malori che a migliaia morivano cittadini e soldati, che lo stesso cardinale non ne andò immune, e contristato, propose al principe Manfredi una pacificazione che fu conchiusa a patto che tutto il reame tornasse in mano di Corradino, tranne la sola provincia di Terra di Lavoro la quale riterrebbe il pontefice; e se il pontefice rinunciasse di ratificar l'accordo, fosse lecito a Manfredi di ripigliarsi quella provincia colle armi.

Fermata la pace per statichi, Manfredi a preghiera del cardinale rimise in sua grazia tutti i ribelli che fin dai tempi di Federigo erano stati banditi, restituì loro i feudi e le baronie incamerate, e fra quelli perdonò ai marchesi di Hohenburgo che nol meritavano pelle loro replicate perfidie. E veramente indi a poco Bertoldo, nimico più acerrimo a Manfredi perchè perdonato, cominciò a ordir nuove insidie con altri baroni a danno del suo benefattore, il quale rotto il freno alla pazienza lo fece imprigionar coi fratelli.

Nel febbraio del 1256 fu convocato da Manfredi un parlamento generale del reame a Barletta, mirando a dare alcun sesto alle fac-

cende scompigliate per tante e sì diuturne perturbazioni; quivi l'alta corte dei pari condannò nel capo Bertoldo marchese ed i fratelli; ma rifuggendo Manfredi, che pio era, dal sangue, perdonò loro la vita e finirono tutti in un carcere; fu condannato eziandio Pietro Ruffo alla perdita della contea di Catanzaro e della carica di gran siniscalco (1). Manfredi, per rimunerare i servigi dei suoi zii Galvano e Federigo Lancia, dette al primo la contea di Salerno tolta a Ruffo, quella di Squillace al secondo.

Così, per questi savi provvedimenti, si fosse composto in quiete il reame! — Soffocate le ribellioni nelle province, duravano tuttavia i tumulti in Sicilia; un legato pontificio e buona mano di frati, di quell'Ordine che da San Francesco s'intitola, vi spargevano mali umori, la consigliavano all'obbedienza della Chiesa; nè era difficile levare il popolo a novità, in mezzo ai disordini che vi avea lasciati il Ruffo partendo. Manfredi dette titolo di vicario regio a Federigo conte di Squillace, il quale, rincorata la fazione regia, di breve riguadagnò la Sicilia a Manfredi. I Palermitani cacciarono quei fautori della romana sede, carcerarono un fra Rufino che a nome del pontefice avaramente governava l'isola; Messina aprì le porte a Federigo; le aprivano dopo breve resistenza Piazza, Castro-Giovanni e Aidone.

Ridotto dall'un capo all' altro all' antica fede tutto il reame, tranne la Terra di Lavoro, Manfredi sbarcò da Taranto a Messina e poscia a Palermo, dove si sparse improvvisamente la fama della morte di Corradino. Senza aspettar conferma di questa novella, adunossi un parlamento, e i grandi della corte, i prelati, i conti, i baroni e i deputati delle città demaniali deliberarono che Manfredi, senza por tempo in mezzo, come erede vero di Corradino, assumesse titolo e dignità di re; e nell' agosto del 1258 fu solennemente coronato in Palermo.

Le rapide vittorie di Manfredi non aveano mutato l' animo del pontefice; nulladimeno il re sollecitamente passò in Puglia, sparse a larga mano favori e ricompense, provvide con savie leggi alla pubblica giustizia; fermossi poscia a Salerno e di qui fece intimare ai Napolitani si arrendessero. I quali ridotti a compassionevole miseria e fiacchi pei grandi stenti patiti, si arresero, imitandone tutta la provincia

(1) Il cronista Malaspina lo chiama *magister marescallus*, che alcuni hanno tradotto *gran maresciallo*, dignità che non si trova però in quel tempo nè in Sicilia nè altrove.

l'esempio. Piacque la mansuetudine di Manfredi, che, benigno con tutti, non usò rigori e largheggiò di grazie fra i cittadini. Nè della sua reverenza inverso il precettore vogliamo taccia la storia; ricordatosi dell'arciprete Caracciolo che aveane sorretti i primi passi sul cammin del sapere, cercollo con filial desiderio, e saputolo morto, ai nipoti suoi, non cercato, dette largo stipendio, grado e onoranza di cavalieri.

Venuto poi in Foggia, convocò il parlamento, nel quale a molti abusi fu provveduto, molte buone leggi furono dettate, un indulto generale accordato a tutti i banditi; ad argomento di letizia vera nel popolo, si fecero torneamenti, giostre, baldorie ed ogni maniera di festa.

Volgiamo ora un'occhiata alla Italia superiore, dalla quale, comecchè gravissime cure aveano stornato gli Svevi, così anche noi ce ne siamo per alcun tempo dilungati.

La lotta ostinata fra il pontefice e lo Svevo non potea non sturbar tutta intera l'Italia, la quale, fosse pur diversa la indole e la forma del suo reggimento, era pur divisa in due campi; sventolava in uno il vessillo guelfo del papa, nell'altro il ghibellino dello Svevo; in ambedue era avventatezza di modi, rabbia, licenza, avidità bestialissima.

Morto Federigo, fu fatto manifesto, per le cose dette di sopra, come non bastasse l'animo a Corrado IV suo figlio di fermarsi in Lombardia per coronarvisi re, e come le guerre civili del reame siciliano sollecitamente lo richiamassero. Nulladimeno se la fazione ghibellina non era nella Italia superiore in grand'auge per la mancata influenza tedesca, la non era estinta affatto; sostenevanla gagliardamente nelle province liguri e lombarde Oberto Pelavicino marchese della Lunigiana, signor di Piacenza e di Cremona, sostenevala il tristo Ezzelino da Romano, rovesciando però tutta l'odiosità della sua bestiale natura su coloro di cui si diceva vicario, sostenevala Buoso da Doera dei meglio cospicui cittadini di Brescia. In Toscana, erano Pisa e Siena affezionatissime allo Svevo.

Quietato il reame, si volse Manfredi a ristorar le cose dei ghibellini nella rimanente Italia. Alessandro, saputo dell'incoronazione di lui, lo dichiarò usurpatore di un reame devoluto alla Chiesa, lo incolpò di altri delitti, lo scomunicò, interdisse tutta la Sicilia. Il re, pensando che i suoi nimici non gli darebbero mai posa, invitato dai ghibellini della Lombardia, della Marca e della Toscana, mandò

loro validi soccorsi e denaro, e in quelle province destinò suoi vicarii Principalle d'Oria, Giordano d'Anglano e Oberto Pelavicino, il quale, profittando subito dei poderosi aiuti, combattè i Parmigiani e vendicò la rotta patita già da Federigo II a Vittoria. In Firenze, dove, morto Federigo, era stato decretato il richiamo dei guelfi e dove erano sanguinose, civili discordie, e guerre colle vicine città che alla fazione guelfa non volevano accostarsi, erano stati i ghibellini nel 1258 cacciati, avendo fra i loro caporioni gli Uberti e di questi primo e più gagliardo di tutti l'animoso Farinata. A costoro, riparatisi a Siena, mandava Manfredi cento uomini d'arme con stendardo regio; nel primo scontro coll' oste fiorentina ebbero i fuorusciti e i Tedeschi la peggio, fu insultato lo stendardo, furono uccisi quasi tutti quei di Manfredi. Questo vilipendio irritò siffattamente Manfredi che spedì altri ottocento cavalli condotti da Giordano d'Anglano. Gl'inganni e una sanguinosa pugna combattuta a Montaperti ruppero i guelfi, e i ghibellini nel settembre riposero piede in Firenze e vi ordinarono un nuovo reggimento composto di nobili, che prestarono giuramento di fedeltà a Manfredi.

Seppesi infrattanto in Germania la nuova della incoronazione di Manfredi sulla voce corsa della morte di Corradino; la madre di lui e il duca di Baviera spedirono a Manfredi altra solenne ambasciata per annunciar che Corradino viveva, e che egli avesse a restituire il reame al pupillo. Rispondeva Manfredi averlo colle armi ritolto alla Chiesa; essere acquisto suo; perduto esser omai per Corradino; stanchi essere i popoli dell'aspro dominio tedesco; nulladimeno egli non volerlo oltre la vita tenere, restituirebbelo, quando morte il cogliesse, al pupillo; lo mandassero pure alla sua corte, educherebbelo alla gentilezza italiana, dirozzerebbelo, terrebbelo come figlio; accomiatò poscia l'ambasciata presentandola di ricchi doni, e finchè visse Manfredi non s'udì più altro reclamo o tentativo per parte di Corradino. Gravi turbamenti agitarono di nuovo la Sicilia nel 1260. Ribellaronsi quei di Trapani, e Federigo Lancia tolse per forza la città e la disfece; un impostore che volea farsi credere Federigo II, forse istigato da chi, scortane la somiglianza, mirava a farne suo pro, seminava dissenzioni e rivolte per parecchie città; Riccardo Filangeri ragunate a fretta alcune schiere lo chiuse in Centorbi, donde riuscì a fuggire, per scabre vie a Castro-Giovanni, ma vi fu raggiunto, e dopo non lieve combattere, fatto prigioniero, pagò colla vita il goffo inganno.

In questo anno stesso moriva il pontefice, e sul soglio di Pie-

tro saliva un Borgognone che si chiamò Urbano IV. Procedendo il nuovo eletto con più risentiti modi nella controversia, citò Manfredi a scolparsi dell'usurpazione fatta alla Chiesa, e il re, chiesto salvacondotto finchè giugnesse la risposta, con buon nerbo di schiere avviossi verso i confini del reame. Il pontefice da Civitavecchia lo scomunicò, indarno mediatore pella pace Giacomo re d'Aragona, che aveva assentito al figliuol suo Pietro Costanza figlia di Manfredi. Nulladimeno i terrori della scomunica non mutarono l'animo dell'Aragonese, e Costanza andò sposa di Pietro — seme di futuri importantissimi casi per la Sicilia.

Erasi Urbano avveduto che i suoi predecessori avevano indarno, per espeller Manfredi, fatto assegnamento sul re d'Inghilterra, imperciocchè travagliato anch'egli da aspre lotte co' suoi baroni, a mala pena potea difendere il suo, non che pensare all'altrui; onde spedì messi in Francia a Luigi IX perchè togliesse egli questo carico; oppose Luigi il sacro diritto di Corradino, aggiunse che ad ogni modo il reame spetterebbe ad Edmondo d'Inghilterra che erane stato primamente investito. Cominciarono allora le pratiche con Carlo conte d'Angiò, il quale, oltre questa contea, per ragioni dotali possedeva la Provenza, e questi meno scrupoloso accettò la profferta, confortato eziandio da Beatrice sua moglie, figlia del famoso Raimondo Berlinghieri (1), vana ed ambiziosa femmina, che vedeasi di mal animo contessa mentre le sorelle erano salutate regine; e tant'oltre spinse costei la boria del regnare che di subito si spogliò, per farne dono al marito, di tutti i gioielli e delle ricche suppellettili per soccorrerlo nella augurata impresa. Per questo novello accordo fu rivocato l'atto d'investitura di Edmondo, e si stabilì a quali condizioni si cederebbe il reame di Sicilia a Carlo; prima voleva il pontefice ritener per la Chiesa la Terra di Lavoro colle isole adiacenti e Benevento con Val di Gaudo, poi, perchè Carlo non intendeva disgiunger quella importantissima provincia dal reame, contentossi di aver Benevento e otto o diecimila onze annue di censo con infinite altre sottilissime clausole e restrizioni. Fu invitato Luigi fratello a soccorrere Carlo e di consigli e di armi, e poscia si rinnovò la scomunica contro Manfredi e contro tutti i ghibellini d'Italia.

Ricchi e potenti signori, prodi cavalieri e gente di ventura parec-

(1) Quattro figlie ebbe e ciascuna reina. . . .
Ramondo Berlinghieri . . . . Dante, Parad. C. VI.

chia, di che Francia, Fiandra e Provenza dopo la sconfitta dell' esercito crociato ridondavano, tra pella brama del segnalarsi, tra pell' ambizione del possedere estesi feudi in ridente contrada, tra per fastidio di viver sotto leggi civili, più poi pegli adescamenti di Carlo che spargeva a tutto potere danaro e blandizie, corsero nel 1264 a riunirsi sotto gli stendardi della *crociata*, così questa impresa avara chiamavano. Manfredi non ignorava la grossa tempesta che gli si accumulava sul capo e non mancava a se stesso; era per tutta Sicilia un moto, un'ansia, un giugnere, un correr di soldati tedeschi, regnicoli e saraceni che si avviavano parte al confino, parte in Toscana e in Lombardia per rafforzarvi i ghibellini, cui presiedevano Guido Novello, e Oberto Pelavicino, per opporsi ad ogni costo al passaggio di Carlo. Saputo che da Marsiglia il novello invasore recherebbesi a Roma onde aspettarvi l'esercito, dispose che le sue navi, congiuntesi a quelle dei Pisani e dei Genovesi, con pali, sassi ed altre maniere di impedimenti facesser siepe alla foce del Tevere; tutti i baroni erano stati chiamati al servizio feudale.

Ma sul finir del 1264 moriva a Perugia il pontefice Urbano, e sol dopo quattro mesi fu eletto Clemente IV Francese anch'esso e Provenzale, che, da non dissimili sentimenti sospinto di quelli che il suo predecessore movevano, spedì legati a Carlo perchè si affrettasse a mover guerra a Manfredi; ed egli, avutone il consentimento dalla corte di Francia, ricevette per man di Simone cardinal di Santa Cecilia l'investitura del reame, giurando osservare i patti impostigli, e fatta la pasqua col fratello a Parigi, avviossi alla volta d'Italia.

Era diviso in due l'esercito; millecinquecento cavalli, coi quali stava la orgogliosa contessa Beatrice, e parecchi altri signori, obbedivano a Simone di Monforte e veniano per terra; al rimanente delle schiere era duce Carlo stesso, il quale pervenuto a passi concitati a Marsiglia, sopra trenta galee s'imbarcò per Roma, dove gioiosamente era aspettato dappoichè, la fazione guelfa prevalendo, non senza l'annuenza del papa e ad istigazione di Riccardo degli Annibaldi versatile uomo, vi era stato eletto senatore.

Molto confidava Manfredi nel successo dei suoi provvedimenti, imperocchè in Lombardia ed in Toscana mostravansi i ghibellini animosissimi; quasi tutta la Marca d'Ancona obbedivagli, nel ducato di Spoleti abbenchè fosse discordanza di umori, i ghibellini soprastavano. Carlo giunto col suo navilio nelle vicinanze di Pisa, colto da grosso temporale, ebbe sparpagliate le galee, ma pure gli

fu profittevole la circostanza, imperciocchè riuscito a forza di remi e con faticosa lena a traversare inosservato colla sua sola galea i legni di Manfredi anch'essi divisi dall'infuriar delle onde, afferrò Porto pisano. Rapidissimamente mossegli incontro Guido Novello coi Toscani e coi Tedeschi per farvelo prigioniero, ma volendo i Pisani riaver Castel Mutrone che Guido Novello tenea pei Lucchesi, tanto lo tratteunero che Carlo ebbe agio di risarcir le navi, di riporsi in mare, e, non senza grave pericolo, approdar alla spiaggia romana. Quiete le onde, ve lo raggiunsero le altre navi, e disimpacciata dagli ostacoli dell'inimico la foce del Tevere, lo risalirono fino a Roma, dove Carlo fu ricevuto con infinite dimostrazioni di gioia. Seppe il pontefice che stava a Viterbo l'arrivo di Carlo a Roma e le strettezze in che si trovava per l'aspra fortuna di mare, e Clemente lo fornì tosto di vittovaglie e di ogni altra cosa necessaria, inviandogli al tempo stesso alcuni cardinali per fargli confermare i patti della investitura.

Peggioravano ogni dì più le sorti di Manfredi, imperciocchè per tutta Italia bandivasi con gran fervore la croce contro di lui, e già con trattato solenne dell'agosto 1265 Milanesi, Bergamaschi, Veronesi, Ferraresi, Reggiani, Bolognesi e Mantovani si collegavano in favor di Carlo a danno dei ghibellini. Giugnevano anche i cavalli di Simone Monforte dopo lunghi rischi traversati; imperciocchè scesi pella Borgogna e per la Savoia, avevano valicate le Alpi coll'opera e cogli aiuti del marchese di Monferrato; nulladimeno l'entrata in Lombardia fu difficilissima perchè gli ostavano Oberto Pelavicino e il conte Giordan d'Anglano al passo dell'Oglio. Superate però queste difficoltà per l'infame tradimento di Buoso da Doera (1) espugnarono alcune castella, riuscirono sul Mantovano, e, pel territorio di Parma e di Ferrara posero piede in Bologna. In questo mezzo eransi ricongiunti ai Francesi i guelfi fuorusciti di Toscana e d'altre province d'Italia in numero di quattrocento cavalli provveduti di moneta e d'altri sussidj dal pontefice, e tutti insieme vennero a Roma (2) sul cader del decembre.

(1) Ei piange qui l'argento dei Franceschi:
Io vidi, potrai dir, quel da Doera
Là dove i peccatori stanno freschi.

(2) Narra queste cose il Villani, ed aggiugne che in questa occasione volle il papa che per suo amore la parte guelfa di Firenze portasse sempre l'arme sua in bandiera e suggello, cioè il campo bianco con un'aquila vermiglia sopra un serpente verde.

Non potea persuadersi Manfredi come dopo tante cautele, tanti provvedimenti presi, tanto esercito pronto agli sbocchi, Carlo fosse potuto entrare in Italia e far capo a Roma; pure quando si fu chiarito che imprevedute circostanze, vili tradimenti e l'ira stessa delle onde aveano combattuto a pro del suo nemico, dolente ma non scorato, chiamò sollecitamente attorno a sè le schiere tedesche disseminate per tutta Italia, intimò una curia dei conti, dei baroni e dei deputati delle città demaniali a Benevento, vi annunciò il soprastante pericolo, parlò della crudele avarizia dei Francesi, della loro smania di possedere nel reame i ricchi loro feudi; disse avere ad esser comune a tutti il dovere di difendere i beni, le loro famiglie; essere i novelli invasori poveri ed ambiziosi, quindi dover esser disperati gli assalti; facessero core però, non dessero, cedendo di subito, argomento di paura; basterebbe resistere alle prime furie dei Francesi per disperderli tutti; si unissero, si armassero, che il nimico trovasse morte sui confini del reame o nella fuga precipitosa una vita svergognata. E tutti fecero plauso alle belle parole, e tutti parvero apparecchiarsi alla guerra. Ma qual terra non è feconda di traditori? l'odio che mortale nudrivano per lo Svevo, e la paura, trista consigliera, persuase a parecchi baroni pugliesi che meglio sarebbe, per non perdere i loro beni, mandar segreti messi a Carlo o al pontefice, promettendo obbedienza, e un varco fu aperto al nuovo invasore nell'appetito reame.

Intanto la miseria di Carlo e dei suoi cominciava a pesare al pontefice e ai Romani, sì, che agli uni stava grandissimamente a core di avviarsi alla bella conquista, incresceva agli altri di avercelo chiamato; i mercatanti di Roma, di Firenze, di Siena e di Francia aveano fatte grosse prestanze di denaro a Carlo, che iva a tutti offerendo immunità e franchigie di commercio quando sarebbe in Sicilia; anche il pontefice era stato, suo malgrado, costretto per assecurarli, di ipotecare alcuni beni e terre della Chiesa. Finalmente nel gennaio del 1266 Carlo colla moglie Beatrice nella basilica lateranense fu solennement incoronato; ricevette dai cardinali a ciò delegati dal papa lo stendardo della Chiesa, promise di osservare i patti già stabiliti, e poco dopo s'avviò ai confini del regno, accompagnato dall'arcivescovo di Cosenza, Bartolommeo Pignattelli, che avea titolo di legato apostolico.

Gente senza fama, baroni ghibellini, traditori, vili alla loro parte, uomini d'ogni fatta, perduti per debiti e risoluti ad ogni modo di

far sacco, s'aggiugnevano per via alle schiere francesi, che erano giunte in sul confine della Campania a Cepperano, taglieggiando orribilmente quante incontravan per via città, borgate e castella, e togliendone a forza quanto denaro potevano avere.

Manfredi, incerto dapprima da qual lato sarebber cominciate le offese, avea l'esercito suo diviso tra Capua e Benevento, e instancabilmente correndo e ricorrendo, sopravvedeva alle mosse nimiche; ma troppo avea trascurato di munire i varchi del Garigliano, che costituisce il confine naturale tra la Campagna romana e la Terra di Lavoro, e confidando nella difesa di San Germano, sito munitissimo per natura, avea soltanto poste a guardia del fiume a Cepperano alcune schiere obbedienti a Giordan d'Anglano e al conte di Caserta. Qui giunti appena i Francesi, si accinse Giordano a vietar loro il passo, ma il Caserta con un suo tristo accorgimento lo persuase a lasciarli ire, che meglio così avrebbeli avuti nelle mani e distrutti; il Giordano, non essendosi addato del tradimento, così fece. I nimici passarono *senza colpo ferire*, e ritiratosi il Caserta coi Pugliesi verso le sue castella, non fu più possibile all'altro rimasto solo di tentare la fortuna delle armi. Così senza ostacolo riusciti i Francesi nel cuor del reame, toglievano, per tradimento del governatore, Rocca d'Arce, e tutte le altre terre fino a San Germano facilmente ottenevano; le quali furono spogliate e stremate d'ogni vittovaglia da un esercito ladro ed affamato. Gagliardamente si difesero quei di San Germano, ma gl'Italiani iniqui che combattevano col traditor Pietro di Vico per Carlo, dando prove di un valore che i Francesi non avevano, tanto vi sudarono attorno che alla perfine fecero sventolar sulle mura il vessillo angioino. I difensori aveano trovato pella maggior parte una morte gloriosa pugnando, gli altri pochi fuggiaschi, incalzati dall'insolente vincitore alle spalle, di mezzo a mille pericoli raggiunsero Manfredi a Benevento, dove aspettavasi imminente il giugner del nimico, pungolato dalla fame, dall'ambizione e dalla prospera fortuna. Manfredi, quantunque vedesse volger sinistre per lui le sorti della guerra, tutto fidavasi ai Tedeschi ed ai Saraceni, imperciocchè pur troppo sapea che i baroni, dilungatisi da lui col pretesto di tutelar le loro castella, s'erano lasciati adescare dalle magnifiche promesse di Carlo, e che niuno assegnamento era da farsi su loro.

Addì 27 febbraio i due eserciti stavano a fronte nella valle del Calore; Manfredi, sentito il parere dei baroni e dei conti, li trovava

discordi, paurosi, sospetti; leggeva chiaro nel volto e negli atti di ciascuno, che il tradimento li avea mutati; si volse allora ai capi dell' esercito, Galvano Lancia, Giordan d' Anglano, Bartolommeo e Teobaldo degli Annibaldi, che uomini risoluti erano, per interrogarli se si dovesse appiccar la battaglia o differirla. Risposero col grido di guerra » *Svevia*, *Svevia* » e fu deciso si combattesse. Fatale risoluzione, avvegnachè s' aspettavano poderosi rinforzi che doveano condurre dagli Abruzzi Corrado d' Antiochia, e dalla Calabria e dalla Sicilia Federigo Lancia e il conte Ventimiglia; per giunta l' esercito francese era siffattamente povero di vittovaglie, che avrebbe dovuto indi a poco per fame sbandarsi.

Uscito dalla città, divise Manfredi l' esercito in tre schiere e si fermò nella pianura di Santa Maria della Grandella. Reggeva la prima di Tedeschi Galvano Lancia, la seconda di Lombardi e Toscani Giordan d' Anglano; obbediva la terza di Pugliesi a Manfredi Maletta, e a Manfredi re, ultima schiera di arceri saraceni che fedelissimi a lui accorrerebbero ove più forte si facesse la mischia.

I Francesi, divisi anch' essi in tre schiere, si disposero a combattere; già da ambe le parti stavano per cominciar le offese, quando urla insolite e spaventose s' udirono, e un nugolo di saette scoccate dai Saraceni, senza averne avuto cenno, fece strage degli arcieri francesi; strage di Saraceni fecero allora (1) i ribaldi provenzali e i cavalli del Monforte, che a lor volta furon rotti e sanguinosamente sbaragliati dal conte Giordano. Sopravvenuto Carlo, sopravvenuto Galvano Lancia, pugnossi disperatamente; la sorte pendeva incerta; il campo era ingombro di cadaveri. Una terza schiera di Carlo rinfrescò le schiere francesi che stavano per soccombere sotto il pondo della pesante cavalleria tedesca, la quale stanca del diuturno combattere, colta di mira nei cavalli per una astuzia sleale dell' Angioino, traballò, stette per esser rotta. Accorse frettoloso Manfredi, chiamò la terza schiera, dove erano i baroni pugliesi, ma que' traditori con Manfredi Maletta s' erano venduti a Carlo e avean date le terga al campo (2). Manfredi come chi è colto da folgore, ristette un momento impietrato per immenso dolore, poscia sdegnando di comprar colla fuga la vita, quando

(1) *Ribaldi* specie di fanti che i Francesi chiamavano *Ribauds*. — *Milites qui prima praelia tentabant*. — Du-Cange.

(2) A Cepperan là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese . . . .

Dante. Inf. XXVIII.

tanto fior di gente era perito per lui, seguitato da pochi si cacciò furiosamente nella mischia; fece prodigi di valore, vi restò morto da re. I Tedeschi, i Lombardi, i Toscani aveano combattuto egregiamente e sostenuto per lung' ora la pugna; atti di inudita barbarie fanno esecrata la memoria di Carlo e de' suoi; non fu perdonata la vita neppure a coloro che, piagati sul terreno, a mani giunte gridavano volersi rendere; perlochè non pochi fur visti nell' eccesso del dolore sfracellarsi contro i muri, precipitarsi dalle ripe del Calore, volontari annegarvisi. Orrendo spettacolo di spezzati cadaveri, di cavalli sventrati, oscenamente misti, offerì quella valle fatale. — Un Dio benefico faceva dono prezioso all'uomo della vita; la sua creatura spietata si fa sgabello delle migliaia dei fratelli straziati per ascendere un trono! Ma se i giudizi suoi ad umano intelletto son scuri, noi sappiamo ch' egli è giusto; ma sappiamo ch' egli ama la sua creatura, che le sue vendette tosto o tardi si fanno contro colui che la strazia! —

Entrò Carlo in sulla sera in Benevento, dipinta una gioia insolente nel viso, su cui poc' anzi era il color della paura; gli si fecero incontro il clero in sacre vestimenta e turba infinita di popolo gridante mercè; sacerdoti e popolo furono brutalmente insultati e rispinti da que' villani Francesi, e, come in città rubella, le reliquie dei vinti, i feriti trucidarono; nè quei cavalieri che nel nome della Chiesa avean combattuto, meglio rispettarono il santo asilo dei templi, dei monasteri, delle mura domestiche; nè li mosse pietà delle vergini, delle matrone, dei vegliardi, dei pargoletti; corse sangue per otto dì la città, che pur era del papa; furon vôtate le case, poi distrutte; Carlo di questi eccessi testimone, Carlo che dicevasi figlio primogenito, campione della Chiesa, se non li ordinò, non seppe o non volle forse frenarli.

Dopo tre dì della pugna, seppe Carlo che Manfredi era morto e sen compiacque; un soldato piccardo, traendosi dietro un bel cavallo, narrò aver veduto scagliarsi nel più fitto della mischia un cavaliere nobilmente armato e menar colpi orrendi a ridirsi; disse, lui aver vibrata la lancia contro il cavallo che, furiosamente imbizzarritosi, rovesciò il valoroso campione; essere a quello piombati addosso, in questo mentre, parecchi pedoni; averlo con innumerevoli colpi finito e delle preziose armi spogliato; a lui esser toccato in sorte il cavallo e la spada che vanitosamente cingeva. Udito il racconto, ricercato il cadavere, fu ritrovato fra i mille, e dall' immenso dolore

dei soldati prigionieri riconosciuto. Stillavagli tuttavia il sangue per due larghe ferite nel capo, strigneva tuttavia colla destra la spada, giaceva boccone sopra mucchi di cadaveri che erano caduti spenti di sua mano. Carlo volle vederlo, e perchè fosse morto scomunicato, gli negò contro l'avviso di molti dei suoi onorevole sepoltura; fatta poi scavare oltre il ponte che cavalca il Calore una fossa, vel fece gittare, ordinando che ogni soldato vi lanciasse sopra a modo di scherno una pietra. Nè quivi pure ebbe riposo, chè Bartolommeo Pignattelli arcivescovo di Cosenza e legato apostolico, il quale mortalmente lo avversava, allegando non poter uno scomunicato posar sopra terra ecclesiastica, fecelo levar via senza onori e a *lume spento* di sotto quella macerie e gittar fuori del reame sulle rive del Verde (1). La storia ha tenuto conto dell'atto nefando, ha strappato questo nome alla dimenticanza per tramandarlo all'esecrazione della posterità.

Aveva Manfredi infelicemente regnato otto anni, e non ne contava egli più di trentaquattro quando fu spento; morirongli accanto, testimonio di sublime fedeltà in mezzo a tanta sozzura di viltà e di tradimenti, Teobaldo degli Annibaldi e un signor di Lauria; Galvano Lancia e Federigo d'Antiochia, visto l'esercito regio disfatto, per gli Abruzzi ritiraronsi nella Marca Anconitana, passaron poscia in Germania presso Corradino. Corrado Capece che fu sempre inseparabile dal re, vistolo morto sui cadaveri dei suoi compagni, si aprì disperato una via attraverso ai nemici che d'ogni lato lo accerchiavano, riuscì a salvarsi in Sicilia, donde si ridusse poi a salvamento in Germania, non senza covar in cuore l'odio contro il Provenzale e meditar cogli altri fuorusciti i modi di liberarne la patria.

Stettero gli Svevi in Italia cent'undici anni, a contar dall'incoronamento del Barbarossa fino alla morte di Manfredi (1155 a

(1) Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal regno quasi lungo il Verde *
Ove le trasmutò a lume spento.
Dante.

* Il Verde altro non è che il Garigliano, così chiamato laddove passa da Sora a Ceprano.

1266), imperciocchè combattuta infelicemente la battaglia a Benevento e morto il re, i mercenarj tedeschi si dispersero, non ebber più chi li guidasse i Saraceni, piegarono i rimanenti baroni e niuno osò più mostrar la faccia al vincitore; Corradino, cadde infelicemente per via, e non regnò.

Stringendo in poche parole le cose discorse fin qui rispetto al dominio degli Svevi in Italia, diremo che, pretendendo essi reggerla colla verga e colle armi forestiere, non potevano mai cacciarvi profonda radice; erano antipatici, esosi fra loro i due elementi. Spento il dominio loro nella Italia superiore che reggevasi a comuni, vedemmo Federigo II nella Italia inferiore aver voluto con bello intendimento rialzar il popolo dalla miserabile condizione in che viveva e fiaccar l'orgoglio insolente dei baroni e dei conti, i quali abusando della loro potenza facceansi guerra continua con manifesto danno delle forze della corona e del reame. Infatti reintegrò beni e feudi per lo innanzi usurpati; rivendicò la libertà dei vassalli demaniali, li tutelò da ogni futura usurpazione, li chiamò agli officii e alle magistrature, escludendone gli altri, li ammise a trattar la cosa pubblica nelle curie generali. Ordinò che in cinque città del reame, da designarsi due volte l'anno, si congregassero adunanze, alle quali sotto la presidenza di legati imperiali, dovessero intervenire giustizieri, camerarii, baglivi ed altri officiali regi, insieme coi prelati, i conti, i baroni e quattro deputati di ogni grande città; volle fosse lecito a chicchessia di far ricorso contro i magistrati ed altri pubblici funzionarii, dando argomento così d'una grandissima saviezza e del desiderio che la libertà civile dei suoi sudditi fosse guarentita. Ai giustizieri impose che sollecitamente disbrigassero le loro funzioni; che le lagnanze del popolo si scrivessero tutte dal legato imperiale, che munite del suo sigillo e di quello di quattro ecclesiastici di specchiata probità, si presentassero alla corte; volle durassero le adunanze otto dì, se bisognasse, quindici. Provocò poi fiere generali, che ogn'anno si facevano nelle diverse province, le favorì coll'esentare dal dazio di *dogana* (1) le merci, incoraggì le industrie languenti, a nuove industrie diè vita, agevolò la via.

Fatalmente le continue rovinose guerre consumarono le forze e

1) Era il tre per cento sopra ogni contrattazione.

i tesori del reame. La lotta sostenuta ad un tempo contro il pontefice, contro le ribellioni dei baroni sempre rinascenti e contro i Lombardi che generosamente pella patria indipendenza combattevano, l'odio che la memoria paterna e la soverchia sua crudeltà gli avevano nell'amministrazione della giustizia tirato addosso, non gli consentirono di assodar mai stabilmente il trono. Nulladimeno, più grande nell'avversa che nella prospera fortuna, seppe finchè visse, con una virtù maggiore dei tempi, governar la macchina dello stato; lui morto, da tutte parti moltiplicaronsi a migliaia i ribelli traditori; ovunque fu confusione, anarchia. Baroni e città anelarono di darsi alla podestà pontificia, sperandovi gli uni maggiore autorità, minori dispendi, men dure fatiche, una durevole pace; le altre di potersi reggere a comuni, invidiando la sorte delle sorelle della Italia media e superiore. Il popolo, vittima sempre della sua stolta credulità, teneva per certo che più nol graverebbero imposte e balzelli. I fatti anche troppo presto lo disingannarono! — ma il popolo, nè per esempi, nè per precetti, nè per sventure si ammaestra mai!

Manfredi, prudentemente governando, meglio che le forze e la severità di Corrado non avrebbero potuto fare, ristorò il dominio degli Svevi, ma le gare continue col pontefice lo distrassero troppo presto e per sempre dalle bisogne interne, e dettero agio ai ribelli di sollevarglisi novellamente contro. E poi come avrebbe potuto solidamente impiantarsi nella Italia inferiore il dominio degli Svevi? In quel modo istesso che nella superiore puntellavasi sopra armi tedesche, in quella sopra tedesche e saracene armi cercava forza ed appoggio; quindi agli odii giusti, profondi dei popoli, più che alle guerre e alla infausta sorte delle pugne vuolsi la sua ruina attribuire. I pontefici poscia chiamarono i Francesi, e quantunque Manfredi non mancasse un istante solo a se stesso e pertinacemente combattesse con valore meglio straordinario che grande, pure i tradimenti vinsero il valore, e morto Manfredi il reame in peggiori condizioni precipitò. . . . .

STORIA

DEL

DOMINIO DEGLI ANGIOINI IN ITALIA

LIBRO SECONDO.

LIBRO SECONDO

DEL DOMINIO DEGLI ANGIOINI

CAPITOLO PRIMO.

Tutto il reame si dà a Carlo di Provenza. — Corradino cala in Italia e vi trova morte. — Vespri Siciliani per cui la Sicilia si stacca dal reame di Napoli.

Poichè una sola battaglia ebbe prostrate le armi e la fortuna degli Svevi, rimase il reame in piena balìa di Carlo di Provenza, fratello del buon Luigi IX di Francia; il quale avvisando a far di subito profitto della *preziosa* conquista (com' ei la diceva, e aveane in core il perchè), anzi che spander le sue milizie per la Puglia e per la Calabria, con fino accorgimento le condusse ad occupar Napoli ch'ei sapea città ricca, frequentissima di popolo e apertamente nimica agli Svevi. Intere popolazioni gli mossero incontro per via, addimostranti con bassi segni di giubilo la loro sommessione, speranti al solito che di tasse e di tributi non si avesse d'ora innanzi a parlare. Per fascinar più presto quelle imaginazioni meridionali, fervidissime, entrando in città spiegava il novello signore pompa inusitata, insidioso prestigio di popolo; precedevanlo cavalieri, pedoni, valletti lussureggianti di armature, di sopravvesti, di scudi ricchissimi; baroni, conti, scudieri belli per mille foggie, per cento svariati colori; più che alla corona, al manto tutto trapunto a fiordalisi d'oro e al focoso destriero, cui reggevan il morso due baldi garzoncelli, rivelavasi il sire provenzale al dispettoso portamento del capo, all'insolenza degli atti. Cavalcavagli allato in sacri paludamenti Bartolommeo Pignattelli arcivescovo di Cosenza e legato apostolico.

Seguitava dappresso al corteo dei cavalieri e dei fanti un carro magnificamente coperto di velluto, tempestato di gioielli e d' oro forbito ad arabeschi sul quale sedea co'figli la regina Beatrice, la figlia di Raimondo, e su quel volto non avvenente era facile legger l'interna compiacenza del cuore poichè nulla avrebbe ora da invidiare alle regine sorelle. Recaronsi tutti al tempio dell'arcivescovato che suonò dei cantici di laude a Dio pella avuta vittoria . . . !! Si ritrasse poscia Carlo colla regina al castel Capuano, liberando tutti i prigionieri che v'erano stati chiusi da Manfredi.

Da tutte province gli giugnevano intanto liete novelle di città sottomesse, di popoli obbedienti, di baroni spergiuri allo Svevo, che volentierosi incontro ai suoi capitani accorrevano. Soli i Saraceni di Lucera, consapevoli dell'odio del pontefice e dell'animo vendicativo di Carlo, facevano sembianza di volersi difendere, ma lo stremo d'ogni vittovaglia vinceva il generoso proposito, e cedevano anch' essi al vincitore, a patto però che religione, costumanze privilegi si rispettassero. Anche la Sicilia, più stupefatta che docile, viste appena sventolar da lunge le insegne angioine del Monforte rendevasi, primi a darne l' esempio i Messinesi. La vedova di Manfredi e due teneri fanciulletti, dopo aver alcun tempo errato in cerca di un ricovero che tutti negavano alla moglie dello scomunicato e del vinto, da Lucera fuggirono in Manfredonia dove sperarono imbarcarsi, pella Grecia, ma sorpresi, caddero in mano di Carlo.

Il quale, ite così prosperamente le cose per lui, tolse ad occuparsi dell'amministrazione dei popoli, e fermò sua stanza in Napoli onde non perder di vista i guelfi e la rimanente Italia, sulla quale avea fatto assegnamento di ambiziosi pensieri. Del tesoro di Manfredi largamente ricompensò i venturieri provenzali e francesi che non vollero restar nel reame; a quei che fermaronsi seco, distribuì le ricchezze e i feudi degli amici di Manfredi; mirando poi ad informarsi delle consuetudini d'una contrada ch'ei non conosceva, cercò di avere in grazia, nè mancarono gl' iniqui ai suoi desiderj, parecchi familiari del morto re, e costoro mostrarongli i registri dei proventi di ciascun ufficio, delle angarie, perangarie, taglie, collette, contribuzioni ed altre imposte che gli Svevi esigevano, e tutte le richiamava in vigore. Pauroso poi di frodi, mutava e rimutava segreti, giustizieri, ammiragli, protonotai ed ogni maniera di officiali, ponendo altri ed altri suoi affidati sopra costoro, i quali

con occhio incessante scrutassero, vigilassero. Quindi violenze e vessazioni in tutte province per opera di coloro che il re avea preposti a questi officii e che voleano ad ogni modo alla sua fiducia e alla sua rapacità corrispondere, quindi incomportevoli fastidii e noie d'alloggiamenti militari, e insolenze e furti e saccheggi ed insidie all'onor delle vergini, alla religione dei talami; e tutte promesse di franchigie e di privilegi indegnamente falsate; e alle antiche collette, alle imposte, novelle e più gravi collette ed imposte sopraggiunte, e aver dovizia di feudi segnato a delitto, e quanti eran ricchi, siccome aderenti di Manfredi imprigionati, altri banditi, e spogliati tutti. Non più dell'oro e delle sostanze contenti, traevano i Francesi al dir d'uno scrittor contemporaneo e non sospetto perchè guelfo nell'anima (Saba Malaspina) il sangue e fin le midolle.

Tardi pentiti i troppo creduli popoli, la stolta gioia in profonda mestizia mutavano, al novello sire aborrivano, maledizioni sull'esecrato capo chiamavano, il pro' Manfredi tradito con doloroso desiderio ricordavano; questi, dicevano, per la difesa del reame, parte toglie a dei nostri averi, tutti ce li toglie il nuovo signore, e c'insulta, e con quell'arroganza francese alla nostra dignità fa profonda ferita (1). Le improntitudini di Carlo indignarono lo stesso pontefice che avealo invitato, e con ogni maniera d'aiuti soccorso alla conquista del reame, e scrivevagli: » Se affabile, se umano non ti fai, se pensi al tuo usato modo signoreggiare, dovrai aver sempre la spada in mano, una siepe d'armati d'attorno; nè vita sarebbe questa, poichè l'aver sempre sospetti i sudditi, e l'esser sempre ad essi sospetto, è morte miserrima ». E nulladimeno Carlo, povero in mezzo a tante rapine, spediva legati al pontefice per ottener dilazione al pagamento del censo già da due mesi scaduto, tanto era lo sprecamento della pubblica pecunia, tanta l'avidità di quei signori francesi! Tant'oltre andò l'odio di Carlo contro gli Svevi, tanto potè in lui una stolta perfidia, che archivii, memorie, documenti della vinta dinastia andarono, lui volente, distrutti, quasi mirasse a togliere agli occhi della posterità ogni via di confronto tra il reggimento suo e quello passato; certamente ad uomini diligentissimi non fu dato rinvenirne.

Al disgusto intanto dei Pugliesi, dei Calabresi e dei Siciliani aggiugnevansi ora i timori di tutti i ghibellini d'Italia che preve-

(1) Saba Malaspina.

devano nella intimità del pontefice con Carlo d'Angiò l'oppressione delle pubbliche libertà, ed or più che mai dacchè il pontefice lo avea dichiarato vicario di Toscana, vacante l'imperio, e da ogni lato adunavansi, concertavansi per provvedere ai modi di salvarsi. Infatti i Pisani per liberarsi dall'interdetto tennero pratiche col pontefice e per denari ottennero l'intento; anche a Modena la fazione guelfa prevaleva. Nel 1267 i ghibellini aveano dovuto lasciar Firenze, e i guelfi, rientrativi col soccorso di ottocento cavalli francesi, n'avean data a Carlo, che da padrone correa la Toscana, la signoria per dieci anni; Poggibonsi che tenea pei ghibellini ebbe a piegare; Porto-pisano cadde anch'esso e fu smantellato; Castel Mutrone, ritolto ai Pisani fu reso ai Lucchesi. Già l'anno precedente Simone Cardinale di San Martino e legato apostolico erasi impadronito di Jesi e di parecchie altre città e castella; il popol di Brescia avea cacciato il presidio di Oberto Pelavicino; d'altra parte questo marchese passava invelenito coi Cremonesi oltre l'Oglio, poneva a sacco il territorio bresciano, uccideva, imprigionava quanti gli occorrevano, spiantava numerose terre con efferata barbarie. I Milanesi pigliavan pugna pei Bresciani, da ambi i lati erano strazi, uccisioni, crudeltà inudite!

Unica speranza rimaneva ai ghibellini in Italia, Corradino, figlio di Corrado. A lui perciò i baroni malcontenti del reame pungolati da Galvano Lancia e da Corrado e Marino Capece; a lui tutti i ghibellini di Toscana e di Lombardia si volgevano, ed inviavano lettere e messi, e grandi profferte gli facevano perchè calasse in Italia, ricuperasse la Sicilia e la Puglia, cosa sua, ingiustamente usurpatagli da Carlo; Pisa e Siena fra le altre città erangli larghe di ingenti somme di denaro perchè molta gente scrivesse e la fortuna dei ghibellini ristorasse. A questi eccitamenti di per sè bastevoli sull'animo d'un giovine di tre lustri, privo della maggior parte dei beni degli avi suoi, avido di gloria e di regno, aggiugnevansi le sollecitazioni di Arrigo di Castiglia senator di Roma, che amico un tempo dell'imperator Federigo, s'era poi fatto sostenitore di Carlo d'Angiò col braccio e colle ricchezze, che molte avevane acquistate agli stipendi del re di Tunisi; poi avendo chiesto al pontefice l'investitura del reame di Sardegna, nè avendola potuta ottenere pei maneggi di Carlo, nè avendogli questi per giunta voluto restituire i denari prestatigli pella conquista, siffattamente lo avea preso a inimicare che tutte le vie tentava di rovesciarlo.

Corradino, assunto il titolo di re ed annunciata ai suoi favoreg-

giatori prossima la sua calata in Italia, rigettando gli amorevoli consigli della madre Elisabetta, scendeva nell' autunno del 1267 pella valle dell' Adige a Verona con diecimila combattenti, confortato e rinvigorito dalla presenza dei duchi di Gorizia, di Baviera e d'Austria suoi parenti. Al grido della sua venuta, l'Abruzzo, non poche terre della Calabria e della Basilicata si moveano ad aperta rivolta; Corrado Capece, spintosi sovra una galea pisana fino a Tunisi, vi si accompagnava con Federigo di Castiglia fratello di Arrigo e con ottocento cavalli arabi, spagnuoli e tedeschi sbarcava a Sciacca città siciliana quasi deserta; di qui moveva incontro a Folco di Poggio (Puy-Ricard) che governava l'isola a nome di Carlo, e lo astringeva col sussidio dei Siciliani insurti a ripararsi più che a fretta a Messina. Di subito le principali città della Sicilia dichiararonsi per Corradino, tanto più volentieri in quanto che Corrado era stato governatore dell' isola per Manfredi fino alla sua caduta, e vi avea lasciato bel concetto di sè.

Corradino infrattanto, trattenutosi alcun tempo a Verona donde avea spedito Galvano Lancia a Roma per mettervi in grazia il suo nome, smunto di denaro e dubbioso se avesse a proseguir nella impresa, con tremila cavalli mosse alla volta di Lodi e di Brescia, e venne a riuscire a Pavia senza che i guelfi osassero inquietarlo, ma senza neppur ottener quei soccorsi che sperava e di cui avea tanto bisogno. Proseguì poscia pella via di Genova a Savona, e trovate alla spiaggia di Viareggio ventiquattro galee, che gli aveano mandate i Pisani, approdava a Pisa, dove gli si ricongiunsero le schiere condotte dal cugino suo Federigo d'Austria, e aderendo alle preghiere dei Pisani, facea capo su quel di Lucca e ne taglieggiava il territorio. Anche Poggibonsi, provate le ire dei ghibellini condotti da Corradino, gli aprì le porte, e l' esercito si volse verso Siena, dove fu accolto con grandissimo plauso. Uno scontro che una schiera di Corradino ebbe al ponte a Valle con parecchi cavalli francesi guidati dal Berselve, e nel quale con molta uccisione questi fu fatto prigioniero, rincorò i ghibellini, e dette da pensare a Carlo; il quale era ito ad assediar Lucera dove i Saraceni eransi ribellati, e dove tutta la Puglia parea voler fare causa comune con loro.

Il pontefice che non aspettavasi a questi moti improvvisi, lanciò la scomunica e gridò la crociata contro Corradino; il quale però non si fermava e a passi concitati per Viterbo veniva a Roma,

dove, magnificamente ricevuto dai ghibellini prevalenti, cresceva di novelle schiere l'esercito, e con Arrigo che avea seco ottocento cavalli spagnuoli, moveva risoluto ai confini del reame. Prosperamente volgeva la fortuna per il giovane svevo e pei suoi; una flotta provenzale sotto il governo di Roberto di Lavena, rafforzata da dieci galee messinesi imbattevasi nel navilio pisano e n'era dispersa presso Messina, la quale assalita a sua volta, valorosamente si difese e fece impossibile agli Svevi di penetrarvi.

Corradino in questo, lasciato da parte il passo di Cepperano che era gelosamente guardato, penetrò pella valle di Celle negli Abruzzi e riuscì nei campi Palentini di quà da Tagliacozzo. Alla novella di queste mosse, Carlo lasciò in tronco l'assedio di Lucera, e con grossa mano di gente corse a rafforzare il passo di Cepperano; saputo poi che il nimico avea scelto altra via, celerissimamente si volse incontro agli Abruzzi, e dall'Aquila, scendendo verso il lago Fucino, andava coi suoi tremila cavalli a fermarsi presso Albi.

Tante fiorite schiere, tanto sperti capitani, tanto favore di popoli erano cagione a bene sperare pelle armi di Corradino, faceano dubitoso della vittoria Carlo di inferiori schiere fornito. Era però in quei giorni, reduce di Soria, comparso nel campo francese un Alardo di Saint-Valery, ardito vecchio e di gran fama nelle armi acquistatasi in Asia contro gl'infedeli; a questo si volse il re perchè lo aitasse di consiglio, e non senza qualche riluttanza, negando costui di trattar l'arme contro i cristiani, assunse il carico della guerra.

» Sorge nel paese dei Marsi (riportiamo per la topografia le precise parole di Filippo Maria Pagano accuratissimo scrittore della storia del regno di Napoli e che assicura aver visitato a bella posta quei campi), surge innanzi al Fucino, isolato un monticello sul quale è posta l'antica città d'Albi, già detta Alba Fucenta. Lo ricingono innanzi a forma di cerchio, lasciando un varco incontro ad esso, il monte Velino a destra, il Salviano a manca. A petto di quel varco finiscono in punta i monti che, sovrastando alla Scurgola, dividono dalla valle del Cigolano i campi Palentini. Questi campi da Tagliacozzo verso il Fucino distendendosi, terminano in una stretta valle limitata dal Salviano e dai monti che passando dietro la Villa riescono a Capistrello. Il Salviano, che prende più innanzi il nome di monte delle Castagne, aggiugne con lieve pendio

d
n
v.
v
v
g
p
fe:

ch
Al
no
e
no
me
ve
pr

pol
cea
per
un
acq
chè
cost
guer

cise
stori
quei
qual
cing
ad e
di q
gola,
camp
una
dietr
innar

NAPOLEONE,

Imperatore dei francesi e Re d'Italia

Ricavato da un Disegno del Prof. Longhi

la pianura frapposta tra Scurgola ed Albi, e si ricaccia innanzi tortuoso per modo che a qualunque verso il Fucino riguardi per lo pendio delle terre verso il lago, viene a nasconder il piano della valle che esso stesso forma col monticello sul quale è situata Albi. Sul Salviano dunque, e propriamente su quella pendice che riguarda la Scurgola, Carlo metteva il campo ».

Giunta la dimane, avanzandosi Corradino col sorger del sole lungo il Giovenco che spartiva colle sue acque i due eserciti, e pronto ad assalire, sostava tra la Scurgola e la Villa, e divideva in tre schiere i suoi. La prima di Tedeschi, egli stesso con Federigo di Austria reggeva; la seconda di Lombardi, Toscani e Romani, a Galvano Lancia affidava; la terza coi cavalli spagnuoli e saraceni, ad Arrigo di Castiglia raccomandò. Alardo divideva anch'esso i Francesi in tre schiere: ad Arrigo di Cusante, simigliantissimo a Carlo della persona e del viso, faceva indossar le insegne regie, e coi Provenzali spignevalo giù dal monte verso il fiume a disputarne il passo agli Svevi; la seconda schiera di Francesi stipendiati comandavano Giovanni da Bari e Guglielmo Stendardo, ed avea ordine di affrontar Corradino; la terza di eletti cavalli dovea comandar Carlo, e starsi in agguato a ridosso della valle frapposta tra Albi e 'l monte Salviano dietro folte boscaglie. Galvano Lancia appicca primo la pugna sul fiume; investe impetuosamente il ponte difeso dai Provenzali; Arrigo di Castiglia sopraggiugne animoso, passa a nuoto il fiume, coglie alle spalle i Provenzali, uccide il Cusante credendolo il re, scompiglia siffattamente quelle schiere che mal reggendo all'impeto volgono in fuga senza posa inseguite. Accorre allora lo Stendardo, ristora la pugna, ma, piombatigli addosso Italiani e Tedeschi, lo rompono, lo sbaragliano. Pareva ai soldati di Corradino aver vinta la giornata, aver distrutti col loro capo i nimici, e datisi a gioia intempestiva si sbrancano, si sparpagliano a inseguire i fuggiaschi, a spogliarsi delle armi, a predare, primi i Tedeschi per quella loro indole ingorda, avidissima. Alardo in questo, voltosi a Carlo che a stento erasi frenato fino allora alla vista del suo esercito rotto, gli accenna d'uscir dal nascondiglio e di piombar coi cavalli in stretta ordinanza sugli scioperati. All'inatteso caso spauriti, soffermansi gli Svevi; chiarito poscia il vero, si armano, si riannodano, ristorano il conflitto, menano colpi disperati; ma stretti a tergo, a fronte, dai lati, muojono, fuggono, derelitte le armi, s'inerpicano sul vicino giogo, cercando salvezza. Il pro Corradino, tardi ravveduto

dell'errore, volea cacciarsi nella mischia e morire, ma nel dissuasero gli amici, trascinandolo fuori del campo, scongiurandolo a non compromettere in sì brev' ora la vita e l'acquisto del reame, ad aspettar tempo migliore. Fuggiron seco Federigo d'Austria, per età, per sangue, per amicizia carissimo a lui, Galvano Lancia e 'l figlio suo Galeotto, Gherardo da Donoratico e Gualferamo da Pisa, ed ebbero agio di salvarsi, chè Alardo vietò ai Francesi si sbandassero, che i fuggenti s'inseguissero. E ben s'appose: Arrigo di Castiglia che avea cogli Spagnuoli rincacciato lo Stendardo, tornava al campo, vedeva i nemici, combatteva come un leone; poi sopraffatto dal numero cedeva, e con molti de' suoi, spacciando ad arte la rotta di Carlo, rifugiavasi nel monastero Cassinense.

Fu questa la battaglia di Tagliacozzo, detta anche della Scurgola o dei campi Palentini, combattuta nel vigesimoterzo dì d'agosto dell'anno 1268; fatale agli Svevi e ai ghibellini di tutta Italia, fu vinta da Carlo, ma con la perdita della miglior parte dell'esercito suo che miseramente vi perì.

Poichè disperate le cose, era prevalso il consiglio della fuga, Corradino coi pochi che lo accompagnavano errò lungo tempo, fuggendo per sentieri alpestri ed inaccessi, poi cavalcò verso Roma; ma non credendovisi in salvo, poichè dopo gli ultimi fatti la parte guelfa vi avea ripreso vigore, torse il cammino verso l'Astura col proposito di veleggiare a Pisa; qui però lo colse, per la perfidia umana, estrema sventura: era signor potente del luogo un Frangipani debitore di stato e di vita a Federigo II avolo di Corradino; questi, saputo chi fosse quella gente, per sete d'oro e per paura di vendetta la imprigionò, e ne fe' correr sollecito annunzio a Carlo. Non passò lunga ora che, gravi le mani di ferri, Corradino e gl'infelici compagni seguitarono a piedi Carlo stesso in Roma a modo di trionfo. Primo a saziar la sete di sangue e il feroce odio del tiranno, cadeva Galvano Lancia, fatto barbaramente testimone della morte del figlio Galeotto; poscia quanti furon fedeli a Corradino ebber mozza la testa. Ai ghibellini romani che gli vennero in mano, con studiata crudeltà volle tronchi i piedi, e perchè i loro concittadini inorriditi all'esecrando spettacolo non si levassero a tumulto, li fece piuttosto bruciar vivi!

Dopo questi fatti mosse l'insolente Francese alla volta di Napoli trascinandosi dietro l'illustre prigioniero coi pochi amici, e fermo in cor suo di spegner una razza abborrita, vi ragunò in solenne curia

i sindachi e due giusdicenti di ciascuna città notevole del Principato citeriore e della Campania e parecchi giureconsulti, ed egli stesso per violentare il voto di tutti, svergognatamente se ne fece accusatore, chiamandolo perturbatore del reame, spregiatore della potenza dei pontefici, cospiratore a danno della sua vita, incendiario e spogliatore di templi e monasteri. Guidone di Suzaria patrocinò a viso aperto e con raro coraggio la causa dell' infelice vittima, la difesero con laudabile lealtà non pochi baroni francesi, lo stesso Roberto di Fiandra genero del re; ma prevalse l'iniquità, l'ambizione, la paura; Carlo volealo morto, e la sentenza fu pronunciata. Non si turbò Corradino, e dette poche parole che manifestavano la nobile altezza dell'animo suo, si dispose all' estrema dipartita. Il sole del vigesimosesto giorno d' ottobre del 1268 vide l'ingiusto supplizio. Coraggioso il giovinetto porse il collo al carnefice, e gli ultimi accenti furono per Iddio e per la madre; il duca d'Austria vista cader la scure sul capo dell'amico, cacciò un urlo disperato; pochi minuti dopo anch'egli periva, e Gherardo da Donoratico, e Gualferamo da Pisa. Carlo emulo delle scelleratezze di Nerone volle pascer gli occhi dell'opera sua dall'alto d'una torre; poch'anni prima, prigioniero col fratello Luigi IX del Soldano di Soria, era stato onorevolmente trattato, a cortesi patti reso alla patria; nè cercavan essi di ricuperare un avito retaggio, ma sibbene di toglier l'altrui; nè chiamavansi fratelli in Cristo, ma erano per costumi e per religione nimici!

A conforto di tanta scelleraggine, narrano gli storici, e fa meraviglia che il Villani guelfissimo e lodatore di Carlo lo abbia pur esso narrato, che Roberto conte di Fiandra desse d'uno stocco a colui che avea letta a Corradino la sentenza, sclamando indignato » non esser lecito a lui sentenziare a morte sì grande e gentile signore e aggiugne » che di tanta audacia, presente il re, non fu parola, parendo a Carlo ed ai baroni ch'egli avesse fatto come valente signore ». Or va: se iniquo apparve chi lesse la sentenza, se chi lo uccise apparve valente signore, con buona pace del guelfissimo storico, che dir si dovrà di Carlo il quale ad ogni costo la volle, che non suoni improperio ed esecrazione!

Il trionfo della iniquità non sarebbe poi stato compiuto se l'odio non si fosse sfogato perfin sui cadaveri degl' infelici principi, che per ordine di Carlo furon gittati sul lido del mare presso al Sebeto, con minacce severe a chi osasse in men disonesto luogo seppellirli.

Ma più tremende vendette misteriosamente si compievano! — Prima che la scure fosse scesa sul capo dell'innocente spogliato di una corona, dal capo orgoglioso della moglie di Carlo strappava quella corona stessa la morte; la superba figlia di Raimondo era scesa nel sepolcro quando ancora le duravano in core le ansie di perderla nella pugna fatale di Tagliacozzo! Non amore di parte, non rozzezza di tempi fecero tacere gli scrittori; il secolo decimoterzo ebbe una stessa voce con quelli più illuminati e civili fino a noi, per tramandar col marchio della infamia fino alla più remota posterità il nome d'un principe dispietato che per procacciarsi sodezza di trono sparse il sangue di colui al quale lo usurpava!

Due illustri famiglie per regi ed imperatori spegneva un re nei due giovanetti, quella d'Hohenstauffen e quella dei primi duchi di Austria. Il reame spaventato apparve orrido di rovine, di sangue, d'incendi, di rapine, di morti. Capua ed Aversa che s'erano pocanzi ribellate, ebbero spiantate le mura, distrutte le migliori case, uccisi i più ragguardevoli cittadini; correvano furibondi pelle province i capitani di Carlo, città, terre, baronie con atrocità da barbari taglieggiavano; resistere, o darsi volontariamente per viuti non facea men trista la sorte dei miseri popoli; i cittadini di Potenza, uccisi i nobili che avean tenuto per Corradino, aprirono speranzosi di impunità le porte ai Francesi; ed ebbero a soffrir danni maggiori che se avesser disperatameute difeso la patria. La paura addoppiava le scelleraggini, i tradimenti; quei di Corneto in Puglia consegnarono al Sanseverino e al Belmonte, efferati ministri della ferocia di Carlo, due capitani di Corradino e centosei loro compagni dopo averli raccettati sotto colore di ospitalità, e tutti attorno al castello furono impiccati. Non v'era altro scampo tra l'iufamia o la morte, quindi coloro che voleano mostrarsi devoti al novello signore, per ottenerne la grazia, facevansi delatori, spogliatori, assassini d'innocenti sospetti; ad antiche vergogne, nuove infamie s'aggiugnevano; fede, onestà, religione, carità furono sbandite dal reame per le scelleraggini di Carlo e de' suoi.

Fra i quali ferocissimo, sordo ad ogni umano senso era quel Guglielmo Stendardo (1) spedito da Carlo a piegar la Sicilia; e

1) Saba Malaspina scrittor della corte pontificia lo dice = *Vir sanguinis, milex atrox, ferox, ... omni crudelitate ferocior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor.* A pag. 800.

quantunque la maggior parte di quelle città, colte da spavento, alla nuova di tanti eccidii e delle tante ruine nelle province di qua dal Faro, si fossero volontariamente commesse alla generosità del vincitore, questo mostro assetato di sangue, con la stessa misura trattando innocenti e colpevoli, vecchi, fanciulli, donne, confusamente cacciava al patibolo. Da Messina mosse poscia all'assedio di Augusta cui disperatamente difendevano un migliaio d'abitanti e poche schiere toscane venute da Tunisi con Federigo di Castiglia e Corrado Capece; il tradimento aprì una porta allo Stendardo; sopraffatti i difensori fuggirono; altri si nascosero, ma cercati dai Francesi con studiata barbarie erano trascinati sulla spiaggia del mare, e quivi un carnefice armato di scure e alternando il vino al ferire, a due, a quattro, a dieci colpivali nel collo; e se non morivano tosto con un coltello recideva loro tendini e muscoli, li squatrava, li scuoiava, gettavali informi tronchi sulla riva, ammonticchiati, lordi di sangue. All'orribil macello neppur gli stessi traditori della propria terra sfuggirono; in questo solo laudabile quel mostro cui non han vocabolo le lingue per dipingere, non ha voce di maledizione l'anima nostra per esecrare. Niuno salvossi; alcuni miseri che sopra fragil barca eransi salvati in mare, dal soverchio peso affondati, perirono. Non rimase persona viva in Augusta!

Lo Stendardo tutto imbrattato di sangue, e avido di sangue sempre, correva a Centorbi dov'erano riusciti a salvarsi Corrado Capece con pochi Toscani; obbligaronlo quei di dentro a rendersi a discrezione allo Stendardo, che di subito gli fe' cavar gli occhi di fronte, e sulla spiaggia di Catania poco dopo morir di capestro. Nel tempo istesso perivano a Napoli i fratelli suoi Marino e Giacomo rei dello stesso delitto di amore verso una infelice famiglia. Venuto lo Stendardo a Girgenti coll'esercito stanco e presso a finir il servigio militare, proponeva patti a Federigo di Castiglia salvatosi quivi, il quale meno infelice degli altri, potè sopra una galea con pochi seguaci tornarsene a viver sicuro nella barbara Tunisi!

Ostinata difesa continuavano a fare i Saraceni a Lucera, e con furiose scorrerie tutta taglieggiavano la Puglia; Carlo composte in quiete di sepolcro le cose del reame, vi andava con buona mano di schiere, strignevala d'assedio, ma quei valorosi soffrirono tutti gli orrori della fame, fecero lor cibo le erbe più vili, le immondizie più schifose anzi che arrendersi; pure tanto sublime esempio di

fedeltà fu perduto per essi; i miseri avanzati al ferro e ai patimenti, fatti omai cadaveri, si resero, e furono svillaneggiati e dispersi; i pochi cristiani però che vi si rinvennero ebbero da cristiani il patibolo.

Filippo da Monforte, sopravvenuto allo Stendardo, perdonò a Federigo Lancia la vita e gli concesse di ritrarsi a Costantinopoli, purchè cedesse il castello di Salo; cadde anche Gallipoli, e ventiquattro baroni calabresi ebbero morte.

È stordita la mente di chi scrive a tanto strazio di umane creature; la storia inorridita vorrebbe tacerne, ma pur la rincora desio che per i tristi esempi popoli e potenti della terra facciano senno una volta.

Tutto il reame o per forza o per dedizione spontanea stava ora sotto la verga di Carlo, il quale, non sazio ancora dal sangue e dalle usurpazioni, colle taglie, colle confische, cogli esigli e colle morti per altri dodici anni persuase l'umana razza che Dio non può maggior flagello mandar sulla terra, d'un re tiranno.

Dicemmo altrove non esser Carlo senza ambiziosi pensieri sulla Italia tutta, e forse un qualche bene le ne sarebbe venuto, s'ei fosse stato meno tristo principe di quel ch'egli era, e se può mai da forestieri venir bene reale a un paese! Certamente erano più che mai arruffate le cose nella penisola; il pontefice Clemente IV era morto, e la sede vacante; le fazioni si accapigliavano con più rabbia di prima; Alessandria, Genova, Imola, Bologna, Faenza, Modena e Parma erano straziate dalle guerre interne ed esterne; guerreggiavano coi Senesi i Fiorentini, coi Lucchesi i Pisani; i tirannelli avean cominciato a far provare i loro morsi, e Cremona cacciava l'iniquo Buoso da Doera, e Piacenza i Landi che ghibellini erano; e Filippo della Torre lottava col Pelavicino; insomma sia che alla superiore, alla media o alla inferiore Italia volgiamo lo sguardo, ci si mostrerà dovunque scompiglio e confusione. In questo stato di cose, correvano pella Lombardia i legati di Carlo per apparecchiarvi gli animi, e poco dopo egli convocava a Cremona un parlamento e proponeva lo nominassero loro signore, promettendo protezione, privilegi ed aiuti; e Cremona, Piacenza, Parma, Modena, Reggio e Ferrara accettavano; Milano, Crema, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Asti, Torino, Pavia, Bergamo e Bologna per allora non vollero sentirne parlare, perlochè il parlamento si sciolse, e, nella divisione degli animi Carlo perdè il frutto dei suoi tentativi.

Queste cose avvenivano in sul cader del 1269; Carlo sposava Margherita di Nevers, e decretava un perdono con tante e tante eccezioni che niuno o quasi niuno profittò del bugiardo benefizio! L'anno seguente con buona parte dell'esercito spingevasi a tutta fretta verso l'Africa, dove il fratel suo Luigi IX colto da morbo pestilenziale che per gli eccessivi calori e l'estrema penuria d'acqua infieriva, avea trovato morte; erano periti con lui il conte di Nevers suo figlio, il legato pontificio, e le migliaia dei guerrieri. Carlo il cui tardo venire avea fatta infelice l'impresa, provvide all'erede del trono francese; assediò vigorosamente Tunisi per tre mesi, e costrinse quel re a pagargli immensa somma di denaro e quel tributo stesso che era solito pagare a Federigo, senza curarsi più del sepolcro di Cristo.

Fermata la pace, il navilio provenzale e siciliano, carico di bottino veleggiava incontro al reame, allorchè sorpreso da furioso temporale in vista di Trapani, pella maggior parte andò sommerso o spezzato sui lidi della Sicilia. I Genovesi che erano, secondo il solito, andati al servigio della crociata, più degli altri soffrirono in questa sventura; e quantunque non poche cose fossero state dal naufragio salvate, Carlo, cavando fuori una vecchia legge di Guglielmo il Malo la quale statuiva doversi al fisco le robe naufragate, s'impadronì d'ogni cosa, ed aspri e durevoli odii s'ingenerarono fra lui e la repubblica.

Avevano i cardinali eletto finalmente a pontefice Teobaldo dei Visconti arcivescovo di Liegi, il quale, giunto a Roma vi fu consecrato sotto nome di Gregorio X, con allegrezza universale di tutta cristianità, perciocchè fosse uomo di santissimi costumi, amico della pace, avverso agli umori di parte, vera imagine sulla terra del suo divino maestro. Infatti riprovò con acri parole la condotta di Carlo, allorquando nel recarsi al concilio convocato in Lione, incontrollo in Toscana, e lo minacciò dell'ira celeste se nelle sue iniquità continuava. Intanto lo costrinse a rinunciare al vicariato di Toscana, cooperando fervorosamente perchè in Germania fosse eletto imperatore Rodolfo d'Ausburgo, picciolo signore ma di grandissimo animo, applicossi a pacificar le fazioni d'Italia, ed ai suoi desiderii Genova e Venezia cessarono dalle ire scambievoli.

Non è del nostro subbietto dire del concilio aperto a Lione nel 1274, dove principalmente si parlò della riunione della chiesa greca e latina e dove assai lamenti s'udirono delle eccessive iniquità di Carlo;

solo avvertiremo che questo pio intendimento di Gregorio spiacque al Provenzale che mirava a muover guerra a Michele Paleologo il quale nel 1261 avea ritolta Costantinopoli ai Latini, cacciandone Baldovino II. E già la guerra sarebbe incominciata, se l'avidità del reame di Manfredi non ne lo avesse distolto; ora però che potea dire » la Sicilia è mia » stava per ripigliar l' intromesso proposito, e per apparecchiarvisi e svelar più apertamente l'animo suo, avea fidanzata al figlio di Baldovino la sua figlia Beatrice (1).

A malgrado delle prime opposizioni la potenza di Carlo sull' Italia dilatavasi ogni di più; prevaleva la sua volontà in Firenze siffattamente, che fu opera vana quella del pontefice di pacificarvi durevolmente i guelfi e i ghibellini (2); Genova, tanto vi si adoperarono i nobili usciti di parte guelfa, eraglisi assuggettata; quasi tutte le città di Lombardia, Milano stessa e Bologna riconoscevano ora la sua autorità. Quei d' Asti che mantenevansi fermi nel loro primo proposito, vennero alle armi e furono sconfitti dalle schiere provenzali che Carlo teneva nelle terre e nelle città di Piemonte; sennonchè per vendicarsene, Asti fatta lega coi Pavesi e con Guglielmo marchese di Monferrato, tuttavia nimici del Francese, gli ribellavano Alessandria, staccavano dalla sua parte il marchese di Saluzzo, e poco dopo Alba, Cherasco, Cuneo, Mondovì e Savigliano, congiuntesi agli Astigiani ai quali accostossi anche Genova, scosso il giogo dei nobili, sostenevano guerra gagliarda e si liberavano dalle armi e dalla influenza di Carlo. Cessavano così le guerre esterne, ma che le gare civili cessassero, pareva stolto desiderio. Era stato eletto imperatore Rodolfo, ma non scendeva in Italia; oggimai il potere imperiale dopo sì lunga vacanza, dopo le novelle costituzioni

(1) Di più iniquo delitto è macchiato agli occhi della posterità quella cruda anima di Carlo; vuolsi che Matteo arcivescovo di Salerno, e il dotto e pio Tommaso d' Aquino incamminatisi alla volta di Lione per assistere al concilio, perissero ambedue d' un veleno fatto loro propinar da colui che temeva la loro presenza colà. Dante lo afferma con parole sanguinose (*); l'anonimo Cassinense e Benvenuto da Imola suoi commentatori più antichi lo confermano; nè lo smentiscono il Landino e il Vellutello. Il Villani non dice la cosa negli stessi termini, perchè troppo amico di Carlo; pure conviene essere stato ucciso di veleno da un medico di Carlo, che credesse in questo modo entrargli in grazia! Intenda chi può! Certo egli è che i suoi stessi panegiristi lo credeano uomo da tanto!

(2) Vedi Villani.

(*) Carlo venne in Italia e *per ammenda*
Vittima fe' di Corradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso *per ammenda*.

di quasi tutte le città era senza prestigio e senza forza. Era veramente venuto di Germania un cancelliere, che a nome di Rodolfo s'era fatto prestar giuramento di fedeltà da Milano, da Cremona e da parecchie città della Lombardia e della Romagna, ma le erano mostre vane, e le discordie e le guerre con più furia continuavano fra Milanesi e Pavesi, fra Bolognesi e Faentini, tra i guelfi di Toscana e i Pisani, e quasi per tutto colla peggio pei ghibellini. Forse queste guerre sarebbero cessate, se Rodolfo fosse venuto in persona, se avesse riunita tutta l'Italia in un solo corpo sotto la sua protezione, (1) ma Carlo, ad onta della promessa fatta al pontefice Gregorio di rinunziarvi, arrogavasi sempre il titolo di vicario imperiale, e vietava ai popoli di riconoscer Rodolfo, spalleggiato in questo anche dai cardinali che, morti Gregorio X, Innocenzio V, Adriano V e Giovanni XXI in brevissimo tempo, scrivevano a Rodolfo di sospendere la sua venuta finchè non fosse certa pace fra lui e re Carlo; nè diversamente scrivevagli il nuovo pontefice Niccolò III, imperocchè in quel momento Carlo, al dir del buon Muratori, troppa gran mano avea nella corte pontificia, per non dir che ei vi facea colle sue male arti da padrone. E volle di più: volle che Rodolfo cedesse alla sede pontificia la Romagna, e principalmente l'Esarcato di Ravenna, e dopo lungo dibattimento Rodolfo, (per non inimicarsi un pontefice di risentita natura, quando appunto oltre la guerra volpina di Carlo, era tormentato dalla guerra col feroce Ottocaro re di Boemia e signore dell'Austria (2)), forzatamente cedè, e legati pontificii furono mandati tosto a prenderne possesso. Nulladimeno, giustamente osserva il Sismondi, che quei diritti dei quali spogliavasi Rodolfo per rivestirne la Santa Sede erano di tal natura da ristringere poco o nulla l'autorità dei reggimenti municipali particolari; imperocchè fra le province dipendenti dalla Chiesa,

(1) Colui che più siede alto e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
. . . .
Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta, -
Dante, Purg. C. VII.

(2) Ridolfo d'Absburgo era stato siniscalco, o maresciallo di corte di Ottocaro. Invitato questi a tributare omaggio a Ridolfo, persistette nel rifiuto, dicendo che nulla gli dovea, poichè a quel suo servitore — avea pagato sempre il salario —. Finalmente Ridolfo salito in fortuna lo spogliò, come ribelle, degli stati dell'Austria, della Stiria, Carintia e Carniola. Parla di lui Dante nel Cant. 7 del Purg.

v'erano pure molte repubbliche, come Bologna, Perugia ed Ancona; assai principati, come quei di Montefeltro e Bertinoro, nè questi pensarono di aver perduta la loro indipendenza. Di più, (copiamo il Muratori), non si sa che Ferrara e Comacchio riconoscessero la sovranità pontificia; nè cadde allora in pensiero alla corte di Roma di pretender che fossero città dell'Esarcato Modena, Reggio, Parma e Piacenza come gli adulatori degli ultimi secoli incominciarono a sognare o a fingere con ingiuria della verità patente.

Piegato a sue voglie Rodolfo, cominciava Niccolò a mostrarsi avverso a Carlo, non già che le sole iniquità di lui lo avessero indignato, chè allora carità veramente paterna e laudevolissima sarebbe stata quella, ma sì ancora perchè non avea voluto quel re dare in moglie una donzella di casa d'Angiò ad uno dei nipoti suoi, pei quali era tenero oltre il dovere; tanto che non andò senza gravi rimproveri di aver poco pensato a tutelar la Chiesa e troppo ad ingrandire ed arricchire i parenti (1). Volle intanto che Carlo assolutamente rinunciasse al vicariato di Toscana e al titolo di senatore romano; e pare intavolasse maneggi segreti con Rodolfo, allora vincitor di Ottocaro per dividere l'impero romano in quattro reami, due dei quali, il Germanico e l'Arelatense (la Provenza), apparterrebbero a Rodolfo, e quel di Toscana e della Lombardia agli Orsini suoi nipoti. In mezzo però a queste cure soverchiamente mondane, ma che però lo dimostravano sollecito di sgombrare l'Italia da straniero dominio, morte improvvisa lo colse sul fior dell'età, nè mancarono voci che Carlo gliel avesse procurata.

A confermar questo sospetto parlano gli storici della impudentissima violenza fatta ai cardinali perchè si scegliesse nel 1281 un papa a modo suo, Martino IV francese, il quale sposò subito i suoi interessi, lo dichiarò in sua vece senatore perpetuo di Roma, con facoltà di farsi sostituire, investì del reame d'Aragona Carlo di Valois e dette cariche ed officii luminosissimi nelle città dello Stato ecclesiastico ai suoi cortigiani e familiari. Aggiugne il Muratori che Martino, con danno della Chiesa, scomunicasse il Paleologo, imperciocchè di bel nuovo meditava Carlo di muovergli guerra, e a tal

(1) E veramente fui figliuol dell'Orsa,
Cupido sì per avanzar gli Orsatti
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
Dante Inf. Cant. 19.

uopo facea poderosi apparecchi di gente e di navi nei porti del reame.

Nè più moderatamente procedeva questo pontefice nelle faccende d'Italia, poichè, se il suo predecessore erasi almeno adoperato a ricondurre la pace fra le rabbiose fazioni che la dilaniavano, egli senza pietà, aitato dagli sgherri di Carlo, smantellava Forlì centro di ghibellini, e in pro suo facea confiscare i beni di quanti erano Forlivesi per tutta Italia ed altrove; e se questa era carità cristiana, ne interrogheremo la coscienza di tutti i buoni.

Stavano intanto per maturarsi orribili vendette contro gli Angioini: il sangue gridava al sangue; l'ora era presso a suonare. A noi era paruto avere stancato anche troppo i nostri leggitori colla nefanda narrazione delle scelleraggini di Carlo e dei suoi officiali; noi stessi ne siamo stomacati; eppure se volessimo coscienziosamente riferire tutto quello che ne continuano a dire i cronisti del tempo, che non potrebbero appuntarsi di parzialità, più presto la pazienza che la materia farebbe difetto.

Non possiamo a meno però di non aggiugnere colle parole del guelfo Malaspina (1) come Carlo, per viepiù straziare i suoi popoli, (e quindi più giusta apparirà la loro concitazione), volesse convertito in rendita certa il provento eventuale che i suoi predecessori traevano dalle numerose mandrie ed armenti che si nutrivano sulle terre del demanio. I porci, le pecore, le giumente, i polli, e fin le api, ei volle si dessero per forza a *soccida* agli agricoltori più facoltosi d'ogni contrada, imponendo legge che colui al quale si dava un branco di troie, per ciascuna di queste in capo all'anno dovesse darne venti; per ogni centinaio di pecore, novanta agnelli, dieci cantara di formaggio, due di ricotta e quattro di lana, ed altre angherie stoltamente crudeli che non è dignità riferire.

» Vidi io stesso più volte, continua, quando il re, o il capitano o il giustiziere o alcun altro de' suoi officiali presentavasi in una terra, pigliare a forza dalle case non i soli letti, ma i più luridi giacigli; e se gli spogliati osavano mandar fuori una querela, oltre le spinte e le bastonate erano carcerati, nè v'era modo d'uscirne sennon a forza di denaro. Vidi gli officiali regi, col pretesto di aver d'uopo di gente per la custodia dei carcerati che do-

(1) Saba Malaspina da cui abbiamo tolto la maggior parte di queste notizie chiamasi da se stesso *scriptor domini papae*.

veano condursi altrove, per spedir lettere o denaro, obbligare i cittadini a tali servigi, o smunger da costoro altro denaro per esimerneli.

» E vidi spessissimo anche peggio. Vidi coloro che erano mandati in qualche luogo per riscuotere i tributi, chiamare alcuni dei più facoltosi della terra, voler da questi in contanti tutta la somma del tributo, perchè la esigessero poi a sgocciolo dai contribuenti; e dove nol volessero fare, strette le mani dai ferri, si cacciavano in carcere, vi restavano finchè non acconsentissero, o al solito non se ne redimessero col corrompere grassamente l'esattore, il quale, liberati i primi, faceva altrettanto cogli altri in tutte le terre, finchè non rimanesse più alcuno da smungere.

» Vidi di più: se era in qualche città commesso un omicidio, comecchè il reo fosse noto ed il giustiziere lo avesse già in mano, si faceva pagare alla città una taglia di cento augustali, che le costituzioni infliggevano nel solo caso di omicidio occulto. Denaro poi si traeva dal reo per liberarlo, e così era il fisco defraudato, la città angariata, il delitto impunito, il pubblico costume corrotto.

» E per tacere di tante altre iniquità, che gli occhi inorridivano a vedere, e la lingua si contamina a ridire (è sempre il Malaspina che parla) basti dire che i Francesi i quali andavano a piedi da un luogo ad un altro, travolgevano giù dalla sella quanti viandanti incontravano, e lasciatili a piedi, se ne andavano coi cavalli; e se alcun Francese avea roba da trasportare, pigliavasi i somieri altrui, e non diversamente faceva se di paglia, di legna o d'altre tali cose avesse mestieri, senza dar alcuna mercede mai ai padroni, che doveano ringraziare Dio se per giunta non toccava loro una soma di legnate ».

E Carlo questi soprusi a bello studio provocava per togliere ogni nerbo ai regnicoli a levar il capo contro di lui. Così almeno, poichè per la protezione dei pontefici potea vantar la *preziosa* conquista, poichè tanto alto facea suonar in tutte sue parole la Chiesa, i privilegi dei ministri di lei avesse rispettati; ma altri erano i fatti, altre le ipocrite parole di colui! Alcuni vescovi del reame aveano per una particolar concessione anche le dogane nei limiti delle loro diocesi, come il vescovo di Catania, di Cefalù e di Patti in Sicilia, e quel di Cosenza in Calabria; Carlo vietò che nelle spiaggie delle loro diocesi si caricasse o si scaricasse alcun legno, spogliandoli così d'una parte precipua della loro rendita.

Assicurano gli storici che a vece degli antichi agostali, facesse coniar carlini e mezzi carlini che' ei dicea d'oro purissimo, e questo smentiva colle pene severissime minacciate a chi non volesse al valore comandato darli o riceverli (1). Intanto il fisco n'avea guadagno dell'ottanta per centinaio. Queste non erano taglie o balzelli, ma opere da mariuoli e falsarii, cose degne della forca.

Giunse perfino a proibire le nozze delle ricche donzelle siciliane, perchè volea darle ai Francesi, o farle spose quando l'età loro fosse ita oltre certi confini; affinchè, per difetto d'eredi, i feudi ricadessero al fisco. Tanto era barbaramente ingegnosa la turpe ingordigia del tiranno angioino che calpestava natura, società, religione!

Nè aveano taciuto i pontefici fino allora, quale meno qual più rimproverandolo; ma Carlo era sordo, faceasi beffe delle querele dei popoli e delle ammonizioni dei pontefici, or che il reame era suo, che in Roma comandava per forza come senatore e in Toscana come vicario imperiale; ora che nella Lombardia non gli mancavano parteggiatori, e che tutto era volto a fare apparecchi di gente e di navi per l'impresa di Costantinopoli.

I Siciliani, che più degli altri popoli del reame eransi mostrati devoti agli Svevi, che avendo nell'isola la maggior parte del demanio regio più aspre aveano sentite le vendette e più brutali le rapine dei Francesi, e come quelli che aveano il senso della dignità più potentemente squisito, non potendo durare oltre in tanta abbiezione, fremevano, maledicevano, e invocavano a caldi voti l'ora della loro redenzione.

Ignoravano però donde avesse a venir loro salute, quando un esule ardito da Salerno, carissimo alla famiglia sveva, meditato nell'esilio con rara costanza il generoso divisamento di vendicar la morte di Manfredi e di Corradino e di strappar la patria al giogo francese, consapevole del fremito universale dei suoi concittadini, si ac-

(1) Gli officiali suoi erano puniti colla confisca dei beni e col taglio della mano; i privati si marchiavano in faccia colla stessa moneta arrovautata sul fuoco!!!... *fidelitati tuae* (sic) *sub pena* (sic) *omnium que habes et sub pena mutilationis manus, que pena manus sit in arbitria et beneplacito nastro .... quod qui receperit vel expenderit Karolensem pro minori pretio ..... Karolensis ponatur in igne ut accendatur, et sic totus calidus et accensus ab igne imprimatur in facie illius vel illarum qui ....* Diploma tolto dal R. Archivio di Napoli, regno di Carlo I. an. 1268 a foglio 127. Vedi Amari: Un periodo delle Storie Siciliane del secolo XIII.

cinse coraggiosamente all'impresa. Era costui conosciuto per Giovanni di Procida perchè fu signor di quell'isola, spogliatone dai nuovi invasori. Familiarissimo di Federigo, era stato testimone al suo testamento, era stato suo medico, e lui morto avea serbato fede ed amicizia a Manfredi che avealo voluto cancelliere (1). Dopo la catastrofe di Benevento, perduta non solo l'isola di Procida ma quant'altro possedeva di qua dal Faro, profugo, per non piegar la fronte innanzi al tiranno, con altri irreconciliabili nimici di Carlo, rifuggì presso Pietro III d'Aragona sposo di Costanza figlia di Manfredi, il quale per lo amore che avea per tutti i Siciliani era largo con lui di molte terre e di nobili officii. Giovanni intanto non cessava di stimolar questo principe a far valere i diritti della sua sposa sopra il reame dell'Angioino e liberar quei popoli infelici da tanto servaggio; nè queste istanze, secondate anche dalla regina in cui vivea tuttavia il cordoglio dell'ucciso padre e dei tolti averi, difficilmente trovavano accesso nel cuore di Pietro che avea coraggio e assai ambizione. Ebbe carico il Procida di preparar la grand'opera, e questi, poichè l'erario aragonese era scarso troppo al bisogno, senza perdersi d'animo pensò sagacemente ai modi di averne. Sapea costui quali fossero le mire di Carlo sull'impero di Costantinopoli ai danni del Paleologo, e senza aprirsi ad alcuno, recossi nel 1279 presso di lui, gli spose i pericoli che lo minacciavano, li esagerò, conchiuse non esservi altro scampo per lui, tranne quello di soffiare in quell'incendio che stava per scoppiare nel reame; e qui narrò del proponimento dell'Aragonese di voler riconquistar un trono che per ragione della moglie spettavagli, lo eccitò a soccorrerlo di aiuti. Giurava l'imperatore il farebbe, e Giovanni sotto spoglie di frate minore, passato in Sicilia, chiamò a segreto colloquio Alaimo da Lentini, Palmeri d'Abbate, Gualtiero da Calatagirone ed altri baroni; disse del suo operato, li infiammò a tenersi pronti ad insurgere, presto lo rivedrebbero; infaticabilmente operoso correva poscia a Roma, indagava l'animo del pontefice Niccolò III, trovavalo a maraviglia disposto, n'avea lettere per Pietro confortatrici all'acquisto del reame. Tornato in Aragona, mostrava le lettere al re, gli raccomandava il segreto, lo incorava ad apparecchiarsi, poi rivolato a Castel Suriano presso Viterbo, notificava al pontefice aver Pietro assunta l'impresa, accettata la signoria della

(1) Diplom. cit. dall'Amari. Cap. V.

Sicilia. Sesò a Trapani, accertati di nuovo i congiurati del buon volere del papa, della risoluzione di Pietro e degli aiuti del Paleologo, ne addoppiava il coraggio, e facea ritorno a Costantinopoli, per dire all'imperatore che tutto era all'ordine e che tosto somministrasse la pecunia promessa, confermasse la giurata alleanza; nè mutava proposito il Paleologo; Giovanni Accardo e il Procida navigavano già per l'Aragona onde recare le somme richieste e confermar la lega; ma la morte del pontefice avea scorato i congiurati Siciliani, che pensavano a sospender l'esecuzione dell'impresa; Giovanni, rampognandoli, tacciandoli di dappocaggine, insisteva sul giuramento fatto a Pietro, sul danno dell'indugio, mostrava il denaro, scuoteva i torpidi, francheggiava, rassodava i vacillanti; tutti in Palermo, o alle loro castella si riducevano a prepararsi. Anche a Pietro era caduto l'animo per la morte di Niccolò III, ma il Procida siffattamente lo tempestava, così disperatamente risoluti mostravagli i baroni siciliani, che tutto anch'esso si confermò nei pensieri della guerra, facendo correr voce che quelle armi si apparecchiavano contro i Saraceni.

Se Carlo ignorò tanti maneggi fino a questo punto, vuolsene dar lode alla rara prudenza del Procida, vuolsene trarre argomento dell'odio dei Siciliani, tanto più grande quanto meno sfogato per parole. Filippo di Francia meravigliò di tanto moto, e ne fè richiesta a Pietro, il quale rispose voler combattere i Saraceni, non voler palesar per ora in qual parte; nè dissimile ebbe risposta il pontefice.

Forniti gli appresti, l'Accardo ed il Procida scendevano chetamente in Sicilia e incitavano i congiurati a levarsi, or che stava presso il papa re Carlo, il figlio suo in Provenza; scioglieva l'Aragonese dai porti della Catalogna, volgeva le prore contro i Mori di Barberia, e mentre quivi scaramucciava aspettando il destro di piombar sulla propinqua Sicilia, avvenne tal caso in Palermo, perchè una congiura sì lungamente meditata, di leggieri fosse recata ad effetto.

Nell'ora di vespro, il secondo dì dopo pasqua, traevano i Palermitani per antica usanza e per devozione a visitar la chiesa di San Spirito fuori della città; un Giovanni da San Remigio giustiziere del Val di Mazzara uomo aspro e feroce, avea in quest'anno, 1282, proibito, pena la vita, il portar arme qualunque. Un soldato francese Droghetto di nome, fra i molti che tra la folla aggiravansi per mantener

l'ordine, come dicevano, adocchiata col pretesto di cercar armi in un gruppo di uomini e donne una giovinetta di vaghe fattezze e di bellissimo corpo, con villano atto le cacciò le mani in seno; dato un acutissimo strido sviene la pudica; i parenti, i vicini, a quell'atto, a quell'urlo son compresi d'orrore; ma un giovine più audace degli altri, s'avventa alla spada del soldato, e tutta gliela immerge nel ventre. *Muoiano i Francesi, muoiano i Francesi*, surse universale un grido d'attorno ai Francesi che erano accorsi alla difesa del trafitto; e una tempesta di sassi, e d'armi ascose, e coltella, e pugna sfrantumarono, scannarono quanti Francesi erano quivi; il giustiziero, sfregiato del viso, salvossi a stento nel palagio; ma indi a pochi momenti con tutta la famiglia fu trucidato a Vicari. Corse poi il popolo inferocito pella città, pelle vicine campagne, fece strage inaudita, non rispettando i monasteri, i templi, il domicilio domestico, a vecchi, a fanciulli, a sacerdoti, a pregnanti non perdonando; purchè fossero dell'odiata nazione, tutti cadevano vittime d'una rabbia cui era vano voler resistere. I congiurati, facendo lor pro del moto inaspettato del popolo, distrutti i nimici nella città, si sparsero pelle baronie, sollevarono i villaggi, le città inferiori, insanguinarono tutto il Val di Mazzara; in men che il narriamo, quanti eran Francesi nell'isola ebbero morte. Ad esempio dei soperchianti e a grandissimo conforto dei buoni, ricorda la storia il nome di un Guglielmo Porcelletto francese il quale tanta stima avea saputo conciliarsi colla sua umanità e coll'esercizio d'una nobil giustizia nel popolo, che questi lo salvò, e senza torcergli capello, gli diè agio di ricondursi in Provenza co'suoi.

Alcuni Provenzali eransi rifugiati a Messina, la quale durava ancora nell'obbedienza, tenuta in freno da Erberto d'Orleans vicario per Carlo, avversa per antico, maledetto, non cancellabil peccato a Palermo, ma pungolati dalle sollecitazioni dei Palermitani, ribellavansi anch'essi, e a stento Erberto scampò con pochi soldati la vita. Nel breve giro d'un mese tutta l'isola erasi sottratta al dominio francese. Del qual fatto, felicemente riuscito, vuolsi al popolo Siciliano dar merito, non senza convenire però che se la congiura non fosse stata molto innanzi meditata da uomini abili ed assennati, la rivolta popolare non avrebbe avuto i risultamenti che ella ebbe. Antichi e recenti esempi ce lo hanno dimostrato.

L'accordo tra re Pietro d'Aragona e i baroni siciliani era rimaso così gelosamente celato, che il popolo, non sapendo come sottrarsi

alle vendette di Carlo, avvisò darsi al pontefice, e spedì a lui l'arcivescovo di Palermo per offerirglisi, inalzando intanto a Palermo lo stendardo della Chiesa. Stava Carlo ad Orvieto presso Martino IV allorquando gli giunse la trista novella, e preso da indicibil furore, giurava far correre torrenti di sangue; anche Martino fulminava terribili anatemi, rispingeva disdegnosamente le profferte dei Palermitani, minacciavali nelle persone, nelle robe, nell'anime, se nella fellonia persistessero. La flotta che Carlo aveva apparecchiata per muover contro l'impero greco, e che stanziava in varj porti del reame, velocissimamente fece vela verso Messina, e Carlo stesso la capitanava, aggiuntivi i Saraceni di Lucera, fanti e cavalli di Firenze e d'altre città guelfe d'Italia. Fermatasi a tre miglia dalla città, l'esercito vi s'accampava, e dava il guasto a tutte le terre, e i Messinesi indispettiti incendiavano settanta tra galee ed altri legni che erano nel porto e nell'arsenale, s'infervoravano nelle opere di guerra; perlochè vedendo il re non essere quella agevole impresa, fermossi alquanto, sperando maggior profitto nelle pratiche del cardinal Gherardo da Parma legato pontificio, che, entrato in città, andava persuadendola a rendersi; ma i cittadini apertamente replicavangli, voler le mille volte morire anzi che tornare sotto il giogo degli odiati nimici.

Re Pietro intanto, avuto avviso dai congiurati dei prosperi casi di Sicilia, per meglio deludere il pontefice e Carlo, spediva al primo il Gueralta suo ambasciatore, sponendogli le vittorie riportate sui Barbareschi, dichiarando volersi spingere fino in Soria, e chiedendo soccorsi di denaro per continuar felicemente l'impresa. Martino stette in forse e cercò consiglio negl'indugi; il Gueralta allora, come di passaggio mostrossi a Palermo e propose ai deputati di tutte le città dell'isola ivi assembrati, chiamassero dalla vicina Africa il re Pietro che li difenderebbe, siccome colui che avea dritti sacrosanti sul reame. Tutti a una voce assentirono, e tosto avviaronsi messi per offerir all'Aragonese la corona (1). Il quale mostrossi nuovo dell'accaduto, finse esser dubbioso, chiamò a consiglio i capitani, nè pochi lo dissuasero dal mettersi in lotta coll'Angioino e col papa; Pietro però,

(1) Ramon (Raimondo) Muntaner dice nella sua cronaca che le lettere avute dai Siciliani furono più di cento. = Cronaca del magnificentissimo signore Ramon Muntaner. Chroniques étrangères relatives aux expeditions françaises pendant le XIII siècle, publiées pour la première fois, élucidées et traduites par J. A. C. Buchon — Paris 1840.

che dappoi lung'ora avea fermo il suo divisamento, congedò i Siciliani, assecurandoli che presto li avrebbe coll'esercito raggiunti. E veramente sbarcò sul finir dell'agosto 1282 a Palermo, accolto da strepitose grida di giubbilo, ed assunse titolo di re di Sicilia.

Carlo, poichè inutili per la sua superbia erano riusciti gli sforzi del legato, che a suon di minacce ebbe ad uscir di Messina, strinse più vigorosamente l'assedio, e i cittadini fatti nel pericolo più animosi gareggiarono a risarcir le mura, a rincorarsi fra loro, e vecchi, e donne, e fanciulli, e ministri della religione con bello amore di patria ai giovani soccorrevano di legname, di armi, di pietre, di cibo; nulladimeno due mesi di assedio, e la niuna speranza di vittovaglie di fuori, faceano disperare d'una più lunga difesa. Pietro infrattanto non avea posto tempo in mezzo a soccorrer la generosa città, facendosi preceder da suoi messi, che intimarono a re Carlo di sgombrar dal reame. Quanta fosse la stizza di Carlo nell'udir che l'Aragonese contrastavagli il trono, non potrebbesi con parole adeguate ridire; la sua risposta è un esemplare (1) di jattanza stomachevole; ma i fatti non rispondevano a tanta impudenza; i Messinesi disperatamente ributtavano gli assalti, Pietro gli veniva a piene vele addosso, cosicchè, convocato un consiglio, prevalse l'avviso di scioglier l'assedio, e di rimbarcarsi per la Calabria, non senza aver saccheggiati e distrutti tutti i contorni, fatto fascio di sacre e di profane cose.

Nel secondo giorno d'ottobre, Pietro avuto a patti Melazzo poneva piede in Messina che salutavalo re, salvatore; vi giugneva poco dopo Giacomo Perez suo figlio bastardo col naviglio aragonese. Quindici galee che erano nel porto, ricongiuntesi ad alcune altre del re, correvano a caccia delle nimiche, le raggiugnevano, e sotto gli occhi stessi del superbo Angioino ne predavano ventidue; Carlo, sopraffatto, umiliato, fuor di sè, mandava disperatamente a Messina un suo frate predicatore, Simone da Lentini, a sfidar Pietro perchè in una tenzone singolare si decidesse a chi rimarrebbe la Sicilia, e questi accettava, stabilendo fra loro che il campo sarebbe Bordeau in Guascogna, città allora del re d'Inghilterra. Ratificati i patti, licenziava Carlo i Toscani, i Lombardi e i Pugliesi che a proprie spese avevano servito, e mandate nei porti del reame

(1) De Gregorio. *In bibl. Script. Arag. Vol. II, pag.* 149 *a* 151, riporta la lettera di Carlo e quella di Pietro, e noi con rincrescimento per servire alla brevità, le tralasciamo. — Vedi anche il cap. LXI della citata cronaca del Muntaner.

le navi, partiva da Reggio, lasciando alla difesa della Calabria il figlio Carlo con sufficiente nerbo di forze.

Così fu sgombra la Sicilia dall'intollerabile dominio degli Angioini, in sul cader dell'anno 1282, non sì però che l'esservisi cacciati non fornisse disgraziatamente più tardi un pretesto a nuove pretensioni francesi. Non bastarono intanto i disperati sforzi che anderemo raccontando nel progresso della nostra narrazione per ricuperarla, tanto era venuto in odio quel nome ai Siciliani, tanto bravamente aveano questi saputo col novello re contrapporre armi alle armi.

E continuando noi a parlar del dominio degli Angioini nel reame di Sicilia di qua dal Faro, o meglio di Napoli, diremo delle guerre che essi continuarono a fare contro gli Aragonesi, interpolando però l'un dominio all'altro, in modo che non ne soffra la chiarezza e l'ordine già stabilito al nostro lavoro, riserbandoci poi a discorrere parzialmente del dominio di quest' ultimi fino alla riunione dei due reami nella sola dinastia Aragonese.

CAPITOLO II.

DEL DOMINIO DEGLI ANGIOINI NEL REAME DI SICILIA DI QUA DAL FARO E DEL DOMINIO DEGLI ARAGONESI OLTRE IL FARO — SFORZI DI CARLO PER RIVENDICAR LA SICILIA — SUA MORTE — ELEZIONE DI CARLO II, SUA PRIGIONIA E LIBERAZIONE — MORTE DI PIETRO DI ARAGONA — ELEZIONE DI GIACOMO — DI FEDERIGO.

Entrato Pietro senza trar ferro in Messina nell'aprile del 1283, vel raggiunse dopo alcuni di la regina Costanza con Giacomo, Federigo e Giolanda suoi figli, lasciato il primogenito Alfonso in Aragona. Ragunato il parlamento, facea riconoscer re di Sicilia Giacomo, annullava tutte le imposte stabilite da Carlo, le riduceva secondo il voto universale dei Siciliani a quelle ch'essi aveano pagato a tempo del secondo Guglielmo; creava Guglielmo Galzerano vicario del reame, Alaimo da Lentini gran giustiziere e Giovanni da Procida gran

cancelliere, poscia moveva alla volta dei suoi stati. La fortuna avea cominciato ad abbandonar il sire provenzale, imperciocchè, partito Giacomo Perez con quindici galee e cinquemila Almogaveri (1) sorprendeva di nottetempo la Catona, ne cacciava cinquecento cavalli francesi stanziativi, dava alle fiamme i loro accampamenti, marciava poi imprudentemente sopra Reggio, ma colto in una imboscata, ne avea una forte scossa, ed era costretto a rifugiarsi di nuovo a Messina. Questo rabbuffo lo fece poscia cadere in disgrazia del padre, il quale, toltogli il comando del navilio, lo affidò al valoroso Ruggero Lauria. Non stette guari a cader nelle mani di Pietro la Scalea, Geraci, Sinopoli e Seminara.

Non avea Pietro dimenticato l'impegno cavalleresco che aveasi con Carlo, e da Valenza quasi solo giugneva a Bordeau. Il pontefice Martino avea disapprovato questo duello, e il re d'Inghilterra, consigliatovi da lui, non solo non avea voluto assistervi personalmente, ma erasi adoperato fervorosamente perchè non si mandasse ad effetto. Presentavasi Pietro sotto sembianza di messo del re d'Aragona al governator di Guienna, e chiedeva se sicuro era il campo, e rispostogli che no, poichè Carlo, oltre i cento cavalieri pattuiti, aveva appoggiate le spalle a numerose schiere che in quei dintorni avea condotte Filippo re di Francia, manifestava l'esser suo, faceasi fare una testimonianza della sua venuta e celeremente pella Navarra ritraevasi in Catalogna. Fu aggiunto perfino che Carlo avesse mandato gente ad inseguirlo, ma che non lo potessero raggiugnere, e quanto vituperevole sia stato questo procedere in quei tempi cavallereschi noi lo lasciamo considerare. Dall'un canto e dall'altro pubblicaronsi scritti, manifesti e gride, accusaronsi a lor volta i due re di mancata fede, di tradimento, di paura; la tradizione storica

(1) Gli Almogaveri (dice il Du-Cange) vivono sempre in armi fuor del comune abitato, sui monti e nelle selve, e continuamente si battono coi Mori, nelle terre de' quali inoltrandosi a due o tre giorni di cammino, tendono loro insidie, indi ritornano nelle terre cristiane con bottino e molti schiavi, donde traggono il loro sostentamento. È incredibile a dirsi qual vita aspra essi menino, rimanendo spesso due o tre giorni digiuni, o cibandosi di sole erbe senza loro molestia o danno. Non hanno indosso che un solo brevissimo saio tanto di estate che di verno, calzoni di cuoio strettissimi, una spada sottile ed acutissima pendente da una forte correggia, un'asta o picciola lancia, due dardi . . . . Sono oltre modo agili al corso e alla fuga, e quasi tutti montanari di Aragona, di Biscaglia e di Castiglia, o nobili i quali privi di ogni mezzo di menar la loro vita in città, sonosi rifugiati nei confini dei Mori, per vivere di rapine.

e popolare (1) vuol fellone Carlo. Checchè ne pensi e ne scriva il Villani, certo egli è che nè il Francese nè il Castigliano erano paurosi; del tempo perduto però e del lungo indugio mirabilmente profittò Pietro; irreparabile danno n'ebbe Carlo.

Il quale non potendo darsi pace della ribellata Sicilia, fermavasi in Provenza per adoperarvisi a muoverle più gagliardamente la guerra, e parecchie galee faceva correre intanto al soccorso del castello di Malta che strettamente era assediato da Manfredi Lancia occupatore della terra. Non stavano pure inoperosi quei di Sicilia, ed avvisando doversi validamente combatter Carlo ora che le sue forze erano spaventate dalle recenti perdite e spartite, mandavano con molta celerità Ruggero Lauria con buon numero di galee a Malta, il quale cerchiatone il porto, intimava ai Provenzali si dessero a patti; Guglielmo Cornuto, che reggeva il navilio di Carlo, ributtava la proposta, appiccava una dura battaglia, nella quale periva disperatamente combattendo. La presa del castello di Malta e delle isole vicine, quella di dieci galee, lo scompiglio delle rimanenti rallegrarono i Siciliani (2).

Carlo che stavasene tuttavia in Provenza ad allestir navi ed armi ebbe a morir di crepacuore all'infauste novelle; il Lauria con meglio di quaranta navi, senza frapporre indugio veleggiava sopra Napoli, dove stanziava sul punto di avviarsi in Sicilia un maggior numero di galee nimiche; guastava i liti campani, sfidava i Napolitani a combattere. Carlo, principe di Salerno, confidato nell'imminente aiuto del padre e nelle proprie forze, usciva colle navi incontro a Ruggero, sperava schiacciarlo; ma questi mirabilmente educato agli artificj di guerra, fingeva fuggire e più dell'alto mare pigliava; quando poi tanto lunge dalla città lo ebbe tratto quanto voleva, visti gli ordini scomposti della flotta nimica fermossi, andolle incontro, le dette battaglia, aspra, tremenda. Prevalsero più che la fortuna, la sperienza e la perizia siciliana ed aragonese; delle galee provenzali e napolitane sdrucite, rotte, disordinate, parte fu presa, parte affondata, parte salvossi colla fuga; sola a regger tanto impeto furioso, rimaneva una galea, ed era mirabile e paurosa ad un

(1) Dicesi tuttavia in Sicilia per proverbio; *esser la disfida di Carlo d'Angiò*, quell'affare che menasi in lungo senza apparenza di buon fine.

(2) » L'ammiraglio Cornuto, tutti i suoi parenti ed amici che stavano con lui, come pure la gente di alto paraggio e d'onore, furono fatti a pezzi «. — Cronaca del Muntaner. LXXXIII.

tempo la rabbia con che durava la pugna; al Lauria non cadde l'animo per questo; ordinò che destramente se le forasse da uomini pratici la carena, e Carlo principe che v'era su, ebbe per disperazione a rendersi, poichè stava sul punto di affondare pella soverchia acqua che vi s'era cacciata. La cattività del figlio di Carlo re, profittò alla sciaurata Beatrice, figlia superstite di Manfredi che fu ricondotta a Messina. Il principe e gli altri prigionieri furono chiusi in separate castella dell'isola, non fra catene, ma sotto gelosa custodia, tanto umana voll'esser la buona Costanza!

Dopo tre dì dell'atroce caso giugneva Carlo re a Napoli; dolore e desiderio di vendetta si forte gli battagliavano in core che poco stette non sobbissasse la città dove la vittoria dei Siciliani avea levato il popolo a rumore e empiute le vie di tumulti e di alte vociferazioni; dallo avventato proposito a mala pena il dissuasero le preghiere del legato pel pontefice, Gherardo da Parma; centocinquanta cittadini però morirono di capestro, e moltissimi altri straziò la tortura; della sua troppa clemenza inverso Napoli, volea però rifarsi sull'Isola. Infatti sollecitamente raggranellava le navi, le sdrucite rattoppava, cacciavale alla volta del Faro, ed ei per terra con buon nerbo di cavalli e di fanti spingevasi incontro alla Sicilia; ma annunciarongli risolutamente i Siciliani, ucciderebbongli il figlio appena un sol uomo de' suoi avesse posto piede nell'Isola. Carlo fermossi a stringer Reggio che, quantunque debole per sito e per munimenti, tenne forte per la virtù d'un Catalano e di trecento valorosi Messinesi; perlochè stato lunga pezza tra il sì e il no di trapassar lo Stretto, incalzato dalle mormorazioni e dal disertar continuo dei regnicoli, sciolse l'assedio e tornossene indispettito alla Catona colle navi e coi soldati; per colmo di sventura, la notte che successe alla sua dipartita, il navilio colto da orribile temporale, sconquassato e guasto, ebbe gran fatica a riannodarsi. Crescendo i pericoli, fra lo assottigliamento dell'esercito, tra gli armamenti sempre più gagliardi in Sicilia, e tra il valore minaccioso di Reggio che facea mostra di voler durare, Carlo stimò miglior consiglio ritrarsi in Puglia.

Male dappertutto procedevano le faccende pel superbo Angioino; sorprendeva il Lauria a Nicotera Pietro Ruffo conte di Catanzaro con cinquecento cavalli e due mila pedoni, li uccideva, perchè scioperatamente fidavano nella vicinanza del re, dava la città e le navi che erano nel porto alle fiamme, spogliavala di ricca preda; il mat-

tino dipoi tornato l'ammiraglio alla flotta, scorgeva quella di Carlo far vela verso Cotrone, e datosi ad inseguirla, riuscivale assai dappresso a Castel Vetere, terra non lunge dalla spiaggia; vi penetrava, ponevala a sacco, la empieva di sangue; e intanto Carlo più spaventato che mai fuggiva. Caddero in questo modo in poter dei Siciliani-Aragonesi parecchie città e terre della Calabria e della Basilicata.

Carlo coi laceri avanzi del navilio, malato del corpo e dell'animo fermavasi a Brindisi, da dove gravava tutto il reame d'incomportevoli balzelli, impaziente di rifarsi dei funesti e vergognosi danni. Di non lieve moneta soccorrevalo anche Martino IV pontefice, il quale, tanto accecavalo l'amore per Carlo, avea dichiarato Pietro ingiusto usurpatore del reame di Sicilia e decaduto perfino da quelli d'Aragona, di Valenza e Catalogna, conferendoli a Carlo di Valois, secondo figlio del re Filippo di Francia; concedeva per giunta a Carlo, con grave rammarico degli ecclesiastici, la decima su tutti i proventi delle chiese del reame per un triennio, e in suo favore per tutta l'Italia guelfa facea predicar la crociata.

Carlo, giunto in Foggia per incontrarvi la regina Margherita che venia di Provenza, più gravemente ammalò, affranto dai disagi, roso da febbre quartana, consumato dal delirio di riaver la Sicilia, dal dispetto delle dovizie, dei soldati, delle navi, del figlio inutilmente perduti. Presso a spirare, parlava di voler riformar lo stato, ne facea scrivere al papa; poi visto disperato il caso, disponeva del reame per il primogenito del suo figlio prigioniero, confessava le sue molte peccata e moriva nel gennaio del 1285. Del carattere di costui giovando dire alcuna parola, useremo di quelle d'uno storico guelfo che, nell'amore di lui oltre ogni limite trascende; nulladimeno a ben pesarle, quelle parole, troverassi che per molti modi Carlo somiglia a Tiberio di cui Cornelio Tacito ci lasciò ritratto così cupamente parlante. » Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, pro' in arme, e *aspro* e *molto temuto*, *e ridottato da tutti li re del mondo*, magnanimo e di alti intendimenti in fare ogni grande impresa, sicuro in ogni avversità, fermo e veritiero d' ogni sua promessa (1), *poco parlante* e molto adoperante. *Quasi non ridea, sennon molto poco*, onesto come un religioso, cattolico, *aspro in*

(1) Questo elogio non comprovava le falsate promesse ai popoli napoletano e siciliano.

giustizia e di feroce riguardo, grande di persona e ben nerboruto, di colore ulivigno, con gran naso (1); e bene parea maestà reale più che altro signore; molto veggliava e poco dormiva .... largo fu ai cavalieri d'arme, *ma curioso di acquistar terra, signoria e moneta, onde che venisse, per fornir sue imprese e guerre* (2) ».

Reso alla terra colle solite pompe il cadavere regio in Napoli, Martino pontefice, col voto del sacro collegio, facea gridare re Carlo principe di Salerno che stava prigioniero a Messina, e finchè non fosse liberato, dava a balii del reame il conte d'Artois fratello del francese e Gherardo da Parma legato apostolico. In questo modo furono mutate le disposizioni del morto re a favor del nipote, e apparve il trono vacante a seconda dei casi di guerra. Perchè poi l'Artois si apparecchiasse a difendere il reame dai nimici esterni, e dalle novità di quei di dentro, mandavagli Martino un sussidio di centomila lire tornesi. Indi a poco però anche Martino moriva in Perugia, il quale pel suo avventato odio contro i ghibellini aspramente fu morso da parecchi scrittori.

Pietro re di Sicilia, saputo della morte di Carlo, mentre stava all'assedio di Albarazzin, mandava con buono sforzo di truppe Ruggero Lauria in Calabria; il quale felicemente vi combatteva, occupando Cotrone e Catanzaro a nome del re, e ripigliandosi le castella paterne delle quali avealo l'Angioino spogliato.

I cardinali non poneano tempo in mezzo ad elegger un altro pontefice nella persona di un Giacomo Savelli romano, che si nomò Onorio IV, e che non tenne diverso pensare di Martino rispetto alle cose del reame e di Sicilia; infervorò colla stessa pertinacia gli animi contro l'Aragonese, dette moneta all'Artois, confermò pei bisogni della guerra contro Aragona le decime sui beni delle chiese; e già le armi di Filippo III di Francia infuriavano nella Catalogna, mettevano a soqquadro terre e città, strignendo le più ostinate d'assedio (3).

Laonde Pietro incapace di far fronte a tanta piena di nemici, più che a fretta richiamava il Lauria dalla Sicilia, il quale, colto alla sprovvista il navilio francese, lo combatteva furiosamente e parte ne dava alle fiamme; tanto gagliardamente poi si adoperava, che

(1) Colui dal maschio naso. — Dante Purg. C. VII.

(2) G. Villani.

(3) Vedi Muntaner. — Spedizione di Filippo l'ardito in Catalogna. Cap. CXIX e segg.

tutta l'oste francese, assottigliata dalla fame e dai morbi ritraevasi in Linguadoca. Il re francese, che teneasi certa la conquista del reame di Pietro, in brev'ora perdeva un fiorito navilio, un esercito poderoso e la vita a Perpignano;(1) i pochi superstiti riportavano in Francia lagrime, pestilenzia, ferite, vergogna di disfatte e peso gravissimo di debiti.

Andavano prosperamente le cose per Pietro; dispersa l'oste francese, morto Carlo, morto Filippo, la Sicilia era sua; parea che la pace dovesse alla perfine serenare spagnuole e italiane contrade, tanto più che, usando bellamente della lieta fortuna, davasi a strigner d'assedio Girona, minacciava Maiorca per aver maggiori argomenti a far pace; ma nell'ottobre, quando era in sul salpare da Barcellona per Saragozza, preso da violenta febbre, ammala e nel novembre muore in sul più bello degli anni e dei trionfi, protestando pubblicamente d'aver preso le armi non contro la Santa Sede, ma a sostegno delle sue ragioni; in questo estremo momento ebbe dall'arcivescovo di Tarragona assoluzione dalle scomuniche. Triato legato intanto lasciava ai popoli ed ai figli, la guerra; Giacomo secondogenito, per disposizioni prese nel 1282 prima di avviarsi a Bordeau pel duello, ebbe il reame di Sicilia, poichè Alfonso primonato dovea succedergli nel reame d'Aragona; se questi poi moriva, era detto che Giacomo avesse il trono aragonese, e Federigo, ultimo, venisse ad occupar quello siciliano.

In questo giugneva in Catalogna il prigioniero Carlo, che da Messina, sotto colore di più stretta custodia, era stato mandato a Cefalù, quindi per ordine di Pietro chiamato in Aragona.

Alla nuova della morte di Pietro, la siciliana flotta ch'era a Maiorca con Alfonso, non seppe più stare alle mosse, tanta era la brama dei Siciliani di tornarsene a tutelar la patria!, e non vedendo quali legami, fuor quelli dell'amicizia, li legassero ad Alfonso, alle grida di » Sicilia, Sicilia » vollero spiegar le vele; ma tra Sardegna e le Baleari e il golfo di Lione tale li colse per tre dì aspra fortuna di mare che non poche navi si persero, le altre ebbero a far gitto del prezioso bottino francese. Raccoltisi a stento nel porto di Trapani, correva l'ammiraglio a Palermo, annunciava la morte di Pietro, che in tutta Sicilia fu pianta di veraci lagrime. Pensarono tosto i maggiori dell'Isola a coronar Giacomo; convocati perciò i prelati, i baroni, i sindaci di

(1) Morì fuggendo e disfiorando il giglio. — Dante, Purg. Cant. VII.

tutte le terre e città, raguuavasi il parlamento a Palermo; il vescovo di Cefalù, l'archimandrita di Messina e parecchi altri prelati, nel uome di Dio e della Vergine lo cousecravano. Festeggiarono i baroni con sfarzosissimi spettacoli l'Eletto, e questi a sua volta, per crescer puntelli al trono, poichè molti e fieri erano i nemici di fuori, ricambiava quelle adulatrici testimonianze, armando ben quattrocento cavalieri, largheggiando di favori, di privilegi, di feudi ricaduti uel fisco dopo la cacciata dei Provenzali. Il popolo, contento della sua sublime vendetta, in quelle gioie s'inebriava; secondo il solito, nel uovello signore sperava.

Nè Giacomo quelle speranze tradiva, promulgando tosto necessarie riforme che si bandirono in mezzo ai tripudii dell'incoronazione: pubblicava gli statuti dei parlamenti siciliani col titolo di capitoli del reame, opera nella quale la volontà della nazione era intervenuta; restituiva le sostanze tolte da Carlo e dai suoi nella rivoluzione, alleviava le gravezze, confermava l'abolizione dei diritti di mariueria, già voluti dal padre suo; più benigna e più spedita si ministrò la giustizia civile e criminale, si pose un freno agli iugordi e maligni accusatori, si tolse la multa che pesava sui comuni per misfatti non scoperti, si vietarono gl'imprestiti forzati al governo, si fece prova a cessar le angherie, i soprusi, le concussioni dei ministri, degli officiali del re; molti abusi insomma si ripararono molte buone leggi si bandirono. Non trascurò pure il novello re la romana corte, cui promise, volendola ammansire, sincera protezione e guarentigia nelle persone e nelle sostanze, temperando tuttavia le larghezze dei privilegi quali s'erano voluti in Puglia; ma Onorio ai messi rispondeva » bene e ornatamente parlare i Siciliani, e tristamente operare » e scomunicava Giacomo, e chiamava a rendergli ragione del coronamento del re i vescovi di Cefalù e di Nicastro, i quali non obbedirono.

Parve opportuno, per crescer favore al novello principato, stringersi fortemente col reame aragonese, donde sola speranza d'aiuto poteva venire; e con trattati e franchigie se ne agevolarono le amicizie e il commercio. Il Lauria grand'ammiraglio era ito con Alfonso in Catalogna, e con galee siciliane e catalane correva lunghesso le coste della Provenza devastandole, ponendole a sacco; Giacomo, troppo presto distolto dalle cure di pace, allestì dodici galee nel porto di Palermo, affidandole a Bernardo Sarriano, ed altre venti nel porto di Messina che dette a Berengario Villarutto. Assalivano le prime

Capri e Procida, poi rasentando le spiagge romane, sorprendevano, incendiavano, ponevano a sacco Castel d'Astura, infame pel tradimento di Corradino, e vi uccidevano un Frangipane figlio del traditore; guastarono poscia Castellamare, Sorrento, Positano, Amalfi, tornandosene a Palermo. Altissimo spavento colse in questo mentre i Napolitani, e temendo d'assalto, racconciarono in fretta i munimenti del porto. L'altro navilio, uscito da Messina, veleggiò alla volta del capo delle Colonne, attorno Cotrone, Taranto e Gallipoli, predando quanti legni nemici incontrava, soli rispettando quelli che con Venezia trafficavano; poi navigò sopra Corfù, e, trovatevi alcune schiere provenzali di Carlo, le ruppe, devastò la terra e riparò non senza preda a Messina. Così le sicule navi aveano in brev'ora corso da padrone il Tirreno e l'Adriatico, aveano dato prova di coraggio e di gagliardia, faceano tremare gl'insolenti loro nemici.

Nell'anno seguente (1287) il conte d'Artois balio del reame di Napoli, ragunate segretamente a Brindisi quaranta galee, cinquecento cavalli e cinquemila fanti, sotto la condotta di Rinaldo di Velino cavalier napolitano, le mandava a sorprender Agosta, cogliendo il momento in cui i cittadini traendo in piena securtà alla fiera di Lentini, aveano vôtata la città e sguarnito quasi il castello. Vuolsi che due frati de'predicatori per via di pratiche segrete che dentro vi teneano, avesser promesso questa città, e Lentini, e Catania al cardinale Gherardo da Parma e al d'Artois, poichè voltisi dapprima ad Onorio pontefice non erano stati ascoltati. Sbarcarono i Napolitani e i Francesi senza trar colpo, occuparono la città ed il castello, e i miseri abitanti sordi ai dolci parlari dei nuovi occupanti, sgombrarono i campi, ridussero gli armenti sulle vette dei monti, giurarono voler morire anzi che darsi all'abborrito nimico. Rinaldo, secondo l'ordine avuto, rimandava per il lato occidentale dell'isola le navi a Castellamare affine di raccorre altre genti ed assalir d'altra parte la Sicilia.

Giacomo avuto avviso a Messina del caso d'Agosta, senza sconfortarsi, chiama alle armi feudatarj e città; ordina si pongano in mare le galee, rinfiamma i Messinesi, raccomanda il navilio al Lauria reduce or ora da Saragozza, e tanto operosamente popolo, re ed ammiraglio si affaticano che in sei dì flotta, milizie, cavalli, tutto era pronto, tutti avviavansi verso Agosta. Primo vi giugneva il Lauria colla flotta; il quale, non scontrata quella nimica, sbarcava,

combatteva, non senza grandi sforzi, non senza sangue ritoglievasi in mano la città, rifuggentisi i nimici al castello. Sopravveniva indi a poco il re con altre genti, stringeva vigorosamente il castello e mandava Ruggero a fronteggiare il Monforte che veniva di Provenza con fiorito numero di navi.

Dopo mille inauditi mali sofferti, addì 23 di giugno 1287 rendevansi a mercè quei del castello; nel giorno stesso le navi siciliane condotte dal Lauria splendida vittoria riportavano nel golfo di Napoli presso Castellamare. Numeravano gli Angioini fra sottili e grossi, ottantaquattro legni; eranvi su il conte di Monforte, quel di Joinville, di Fiandra, di Brienne, d'Aquila, di Monopoli e d'Avellino; aveano i Siciliani combattuto un contro due, ma stava per loro l'amore della patria, l'odio per l'Angioino, la perizia del mare; piansero le migliaia dei morti ambe le flotte; la vittoria fu per Sicilia. Quarantaquattro galee, l'ammiraglio, tutti i conti, trentadue nobili, cinque migliaia di soldati prigioni, stendardi e ricchissima preda rallegrarono i vincitori. Atroci morti, barbara rappresaglia di più crude atrocità del nimico, colpa dell'età e degli uomini d'allora, contaminarono la splendidezza della vittoria. Non posava per questo il Lauria; spingevasi con trenta galee incontro a Napoli, e sì la misera città spaventava che facilmente sarebbesi data agli Aragonesi, se troppo sollecito e troppo avido ei non avesse per denaro acconsentita tregua di due anni ai nemici. L'atto intempestivo parve grandezza d'animo al Lauria, ne mormorarono i Siciliani, suonaron voci di fellonia alla corte, ma Giovanni da Procida gran cancelliere del reame apertamente lo scolpò e distrasse da quel capo una grave tempesta. Il Velino e il vescovo di Martorano prigionieri si permutarono col castello d'Ischia; altri illustri a gran prezzo riscattaronsi in libertà.

Francheggiata per queste vittorie, posava la Sicilia, consolidavansi gli Aragonesi; ma più ferma pace volevasi conchiusa fra Napoli e Sicilia; e più ch'altri desideravala Eduardo re d'Inghilterra, non tanto perchè ve lo spingesse con assidue preghiere Maria di Ungheria in favor del marito che stava prigioniero in Aragona, quanto perchè grande apprensione era in lui che il reame aragonese per tante prosperità soverchiamente non s'ingrandisse. Giacomo infatti, stimolato senza posa, patteggiava per suoi oratori a Bordeau, presenti quelli d'Aragona, di Castiglia, di Francia, di Maiorca e del pontefice, si confermasse a lui la Sicilia, Reggio in

Calabria e il tributo di Tunisi; che il Valois rinunciasse alle sue pretese sull'Aragona; nulladimeno non s'intesero, perchè Roma e Francia per loro interessi non volevano assentire; e l'una coll'altra spalleggiandosi non si lasciavano spuntare.

Rumoreggiavano intanto armi francesi nel Rossiglione a danno d'Aragona, perlochè Alfonso spaventato e sempre più pungolato da Eduardo, più stringeva il fratello Giacomo a rallentar le pretensioni. Finalmente a Campofranco, sul cader del 1288, Alfonso, senza l'intervento di Giacomo, liberò il prigioniero, purchè lasciasse come statichi i tre figli suoi ed altri sessanta nobili provenzali e pagasse ad Alfonso trentamila marchi d'argento. Carlo andò libero in Francia, giurando tornerebbe volontario alla prigione, se in un anno non procacciasse pace tra la Francia e l'Aragona. Però il Valois non volea rinunciare alle sue ragioni sull'Aragona, e quando, venuto in Italia, portossi Carlo a Benevento (altri dice a Rieti) a trovare il pontefice, che era allora Niccolò IV, vi fu solennemente colla moglie incoronato, e, sciolto dall'osservanza dei patti giurati, ebbe moneta per fornir la guerra di Sicilia, e il trattato di Campofranco fu dichiarato nullo ed irrito.

Giacomo a buon dritto esacerbato che tra Alfonso e Carlo si fosse conchiuso un accordo senza far conto nè della Sicilia, nè di lui, con quaranta galee e numerosa oste di animosi cavalieri e di fanti siciliani, mosse nel maggio del 1289 ai danni della Calabria, vi tolse Seminara e non poche altre città e castella. Posto l'assedio a Belvedere, e non potendo averlo perchè virilmente difeso da un Ruggero di Sangineto e dalla moglie di lui la quale meglio che prode guerriero combattea dagli spaldi, rinfrescavasi ad Ischia, poi sbarcava l'esercito alle spiaggie di Mola, impadronivasi del monte San Martino soprastante a Gaeta, vi piantava il campo, e per mare e per terra assediava la città, dove non era senza segrete pratiche con alcuni cittadini.

Carlo II intanto, rientrato in Napoli coi soccorsi di gente e di pecunia avuti da Roma, bandiva la croce per tutta Italia, contro Italiani e fratelli in Cristo, e in folla correano a rannodarglisi i guelfi di Lombardia e di Toscana; chiamava al servigio militare Abruzzesi, Campani, tutti i regnicoli, e, strano a dirsi! gli stessi Saraceni di Lucera. A questa numerosa, tumultuaria, diversa oste, poco accomodandosi il principe dei pericoli delle mischie campali, preponeva il conte d'Artois; ed egli piuttosto tentava con subdole arti e blandimenti

e promesse di perdono di svolger dal fermo proposito i Siciliani, di trarli dalla sua; aggiugnendo, vergognosa confessione nella sua bocca! che non manderebbe Francesi a governarli. Questo improvviso moto di armi rinfrancò l'animo dei Gaetani, e fin coloro che erano in pratiche con Giacomo voltaronglisi contro; la città più gagliardamente munita fece mostra di volersi ostinata difendere. I Siciliani, in mala condizione ridotti, poichè, sopraggiunta l'oste crociata, trovaronsi assediati fra la città e il campo nemico, con disperato coraggio combattevano, i doppi, feroci assalti ripulsavano, alla città, ai crociati colle macchine, colle quadrella infiniti danni facevano. Era stupendo a vedere come diecimila uomini vincessero la prova tra una città munitissima e un esercito a più doppi maggiore del loro. Non era men trista la condizione dei crociati, perlochè Eduardo, mal sofferendo che tra cristiani e cristiani a nome di Cristo si combattesse in Occidente, mentre venian d'Asia tristissime novelle di cristiani sgozzati dagl'Infedeli (1), si volse a Niccolò, e tanto calorosamente pregollo a voler por fine colla sua autorità allo scandalo, che fra i re combattenti fu fermata tregua di due anni, con missione al pontefice di trattare in questo tempo di stabile pace. Furono i patti che sì per mare, che per terra si posassero le armi; potesse Giacomo vittovagliare e munire tutte le città da lui occupate; non toccasse quelle che a Carlo obbedivano. Ebbe di questa tregua altissimo sdegno l'Artois, imperciocchè sentendosi di tanto più forte dei Siciliani, moriva di voglia di rifarsi delle onte patite dai Francesi fiuo allora. Secondo i patti, primo tolse via il campo re Carlo e tornossene a Napoli, dove, gloriandosi di aver rispinto Giacomo dalla ossidione di Gaeta, creò cavaliero e principe di Palermo il suo primogenito Carlo Martello, che fu poi, per morte di Ladislao IV fratello della madre sua, inalzato al trono d'Ungheria.

Dopo due dì, anche Giacomo veleggiava con tutte sue genti per Messina.

La Francia intanto, stimolatavi senza posa dalle paure degli amici del pontefice, collegatasi col re di Maiorca, minacciava di guerra l'Aragona e facea grandi apparecchi; messi d'Eduardo e d'Alfonso tempestarono allora più forte re Carlo di Napoli, perchè

(1) Tripoli era stata presa dal Soldano, molte altre terre straziate con infinita uccisione di Cristiani, i quali erano stati cacciati anche di Soria; grande sventura soprastava poi ad Acri assediata in questo tempo, la quale poi cadde.

fedele alle sue promissioni ottenesse dal Valois la rinuncia delle sue ragioni sull'Aragona. Carlo, cui più accomodava la pace per indole quieta e punto bellicosa, avviavasi alla volta di Francia, e ad Aix in Provenza trovava i legati d'Aragona, d'Inghilterra, di Francia e del papa, e dopo lunghi parlari e controversie conchiudevasi la pace a questi patti: la Francia non farebbe più guerra all'Aragona; s'avesse a tener per nulla la donazione fatta già di quel reame al Valois; che questi rinuncierebbe anche al Valois purchè Carlo gli desse la figlia Clemenza in sposa, il ducato d'Angiò e la contea del Maino in dote. Alfonso poi e i suoi successori avessero a pagare, come gli avi loro, il censo di tremila oncie d'oro alla Chiesa; che si rendesse a Carlo re la Sicilia, e che nè armi, nè genti, nè navi movessero ad aitare mai il fratello Giacomo; che Alfonso andrebbe a chieder perdono dei falli suoi e di quelli del padre al pontefice, prima per messi, poscia in persona; moverebbe per ultimo a combatter gl'Infedeli in Terrasanta, e fin anche i Siciliani e il fratello, se non si piegassero; a questi patti sarebbe assoluto dall'interdetto, ed egli libererebbe i figli di Carlo e gli statichi rimasi in Catalogna. Così nel pericolo che minacciava i suoi stati, Alfonso abbandonava, tradiva il fratello.

Sperava Alfonso con questo biasimevole trattato essersi assicurato il reame; aggiugnesi ch'ei fornisse per fino di munizioni navali i Genovesi perchè armassero in favore di re Carlo II e ai danni di Sicilia, ma giovanissimo, presso a impalmar la figlia del re Eduardo e lieto di splendente avvenire, violento morbo l'uccise in tre dì nel giugno del 1291, e degli umilianti patti fermati non raccolse che l'onta. Figli non ebbe, e la corona ricadde al tradito fratello Giacomo.

Il quale alla inaspettata novella stavasi guerreggiando con prospera fortuna in Calabria, poichè spirata la tregua, mirava, or che il fratello lo abbandonava a far intera la conquista di questa provincia, e poichè male erasi sempre quella tregua osservata da ambe le parti. Erano gli uomini da gran tempo avvezzi ad aver di continuo le armi in mano e ad offendersi nelle persone e nelle sostanze, per cupidigia e per ferocia d'indole, e male sofferivano di averle a deporre, e per mare e per terra si arruffavano, scambievolmente accusandosi di violata tregua. Correva Giacomo a Messina, annunciava in un parlamento, apposta convocato, la morte di Alfonso, il suo dritto sul reame d'Aragona, giurava eterna amistà a Sicilia, vi

lasciava un esercito e il fratello Federigo, cui dichiarò suo luogotenente, e non re; imbarcatosi poi a Trapani nel settembre, toccava al porto di Barcellona, lasciando incerta ed ansiosa sulle future sue sorti la Sicilia.

Veramente re Pietro avea voluti i due reami di Sicilia e d'Aragona disgiunti, avvegnachè pella loro distanza, pella diversa natura degli umori e degli ordini loro non potessero insieme governarsi, nè avrebbe l'uno patito la dominazione dell'altro. Ma Giacomo, poichè fu a coronarsi a Saragozza, protestò di occupar quel trono non come retaggio del fratello Alfonso, ma sì per ragione del sangue; nè volea sentir parlare di ceder l'isola, poco o nulla curando di Roma, di Francia e d'Inghilterra che lo ammonivano per la pace comune o meglio pei loro interessi a mandare ad effetto il trattato conchiuso dal morto Alfonso, e gagliardamente contrastavangli il possedimento dell'Aragona.

Carlo di Napoli intanto cui doleva delle recenti conquiste calabresi fatte da Giacomo, e che, anche prima della morte d'Alfonso erasi recato a Genova per suscitarla contro la Sicilia, or più che mai rinfuocavasi nelle pratiche, le quali riuscirono per ogni modo vane. Federigo, sorretto dai savi Siciliani di consiglio, sventò questi maneggi, a dispetto anche delle seduzioni rinnovate dei messi di Carlo e del d'Artois, spacciando a Genova un oratore che bellamente ricordò l'antica amicizia della repubblica con Sicilia ed Aragona, le angherie, le avarizie e le crudeltà degli Angioini contro lei; infatti il comune, quantunque diviso sempre d'opinioni, protestò volersi stare da ogni ostilità contro Sicilia, non permettere pure ai privati di armarsi ai suoi danni, pagò indennità per una nave siciliana predata e spedì a sua volta oratori a Federigo che della repubblicana fede lo assicurassero.

Così, pei lacrimevoli casi dei cristiani in Oriente che aveano sopraffatta Roma e le faceano pensare ad altre crociate, per le male venture, per le strettezze del reame di Napoli e per l'animo poco guerriero del suo principe, e di conseguente per il dibassamento dei Guelfi in tutta Italia, la Sicilia posava alquanto, sicura dentro, poco vogliosa di estender più oltre i suoi confini al di là del Faro. Non mancarono, è vero, torbidi, frequenti avvisaglie e percosse in Calabria con alterna fortuna, ma n'era cagione più spesso lo spirito turbolento di quei feudatari, talora il dispetto dei Francesi che voleano ripigliar le terre perdute; così combatterono Velasco

d' Alagona capitano per Giacomo e Primerano per Carlo; così anche il Lauria, reduce orora d' Aragona dove aveva accompagnato Giacomo con trenta galee messinesi, era approdato a Cotrone, avea bravamente combattuto i cavalli dello Stendardo e per poco non lo uccise o non l'ebbe in mano.

Ma non cessavano dalle arti, dalle minaccie, dalle armi i potenti d'Europa, e più potente di tutti la corte romana, per svolgere dal primo proposito Giacomo, il quale alla perfine, mirando al suo pro, come il fratello Alfonso avea fatto, stava, sul ceder della Sicilia, quando nel 1292 venne a morte Niccolò pontefice, e per la lunga vacanza della romana sede e per la guerra insorta tra Francia ed Inghilterra, l'esecuzione del trattato primo d'Alfonso era differita. La Sicilia però, quella parte dico che amava di cuore, non per ambizione, la patria, stavasi inquieta, dubitosa, non volea sentir parlar d'Angioini, meditava disperati pensieri, e pel momento stringevasi più fortemente a Federigo che, giovane e prestantissimo negli esercizi di guerra come lo era negli studj delle buone lettere, andava d'accordo coi baroni, ma più teneasi caro il popolo, e procacciavane la prosperità, e con ogni studio favoreggiavalo. Si andò innanzi fra maneggi, seduzioni, paure ed accordi segreti fino al 1294, nel qual anno, oltre la metà, fu eletto a pontefice Pietro da Morrone povero romito, avuto in concetto di santo, vissuto fin allora tra le asprezze dei monti nell'Abruzzo, il quale consecrato in Aquila si nominò Celestino V. Era egli di carattere estremamente semplice, di costumi austeri, nemico al fasto, sicchè non parendogli poter reggere al grave pondo del pontificato, o sdegnando i tumulti e le turbolenze che allora lo attorniavano, vi rinunciò, tenero della quiete dell'antico suo romitorio.

Del qual rifiuto dolse forte a Carlo di Napoli che erasi caldamente adoperato a far salir l'Abruzzese sulla cattedra di San Pietro, che per confortarlo a tener saldo, avealo condotto seco in Napoli, sperando che pel suo mezzo riacquisterebbe finalmente la bramata Sicilia. Infatti nell'ottobre del 1294, avea ratificato Celestino il trattato nel quale Carlo, (così segretamente eransi accordati con Giacomo) prometteva di ottenere all'Aragonese l'assoluzione dalle scomuniche, la remissione d'ogni offesa da lui fatta, così dicevasi, alla casa d'Angiò e alla Santa Sede e la restituzione del reame d'Aragona quale tenealo Pietro suo padre prima delle scomuniche, e per ciò obbligavasi a procacciarne veramente la rinunzia dal re di Francia e dal Valois.

Giacomo dal canto suo, sacrificando la Sicilia, il fratello e la madre, restituiva a Carlo, e gli statichi, e i figli, e le Calabrie, e le isole propinque a Napoli; promettea riporre la Sicilia sotto l'alto dominio della Chiesa nel lasso di tre anni, a patto che la Chiesa non la cedesse ad altri senza saputa sua. Celestino appose per giunta a peccato al re Giacomo le sponsalizie con Isabella di Castiglia per cagion di parentela e consigliavalo intanto a sposar una figliuola di Carlo che eragli cognata. In questi maneggi però erasi caldamente adoperato il cardinale Benedetto Gaetani d'Anagni, uomo di tutt'altra tempra che Celestino non era, destro, astuto, ambizioso, capacissimo delle civili faccende, e che indi a pochi dì dal rifiuto di Celestino, per le mene di Carlo, fu fatto pontefice sullo spirar del 1294 col nome di Bonifacio VIII.

Il quale appena consecrato a Roma, confermò il trattato che era pur stato opera sua, e che definitivamente in alcune parti si mandò ad effetto. Giacomo sposava Bianca figlia di Carlo, liberavane i figli e gli statichi, cedeva, quanto a sè, la Sicilia e le terre occupate in Calabria, e dal pontefice aveane in compenso la Corsica e la Sardegna; così pacificavasi coi re di Francia e di Castiglia ed otteneva dal Valois la desiderata rinuncia sull'Aragona.

Molto erasi fatto, il più restava da fare. Che direbbero i Siciliani che in questo modo cedevansi, vendevansi, ricacciavansi sotto un giogo aborrito? E che direbbe Federigo? rinuncierebb' egli al trono? Gli uni erano deliberati di difender la loro libertà con tutte le forze loro, e Federigo che tanto doveva ai Siciliani, *nulla* avrebbe fatto, come diceva, *senza il consentimento espresso e la piena scienza di loro*.

Bonifazio davasi ora operosissimo a vincer questi duri ostacoli; restava a vedere però se più avesse a potere l'arte maravigliosa di lui, o la costanza dei Siciliani e quella del principe. Scriveva dunque il pontefice umanissime lettere a Federigo, chiamavalo a sè coi suoi primi consiglieri Giovanni da Procida e Ruggero Lauria, e Federigo, quantunque di mal animo glielo assentissero i ministri, i municipii (1) che avea voluto interpellati, e vi andava, trovava il pontefice a Velletri, il quale con affettuosi modi, stringendoselo al petto e baciandolo pel viso, e alle carezze mescendo studiate laudi,

(1) I limiti imposti ci in questo lavoro non ci permettono di riportare le magnifiche lettere del municipio palermitano a Federigo. Veggansi perciò in Gregorio, Rosario, Bibl. Script. Arag. T. II, pag. 165.

senz' ira sul labbro interrogavalo perchè nemico tanto alla Chiesa, perchè armato contr' essa? » E, padre, rispondeagli Federigo, i pontefici il vollero! » Poi toccava il tasto principale, e sempre con bella e accomodata dolcezza per spiarne l' animo diceva : restituisse di buona voglia la Sicilia, persuadesse i Siciliani all'obbedienza di Santa Chiesa e di re Carlo; non ne andrebbe egli senza amplissimo guiderdone, nè quelli senza favori; promettevagli Caterina di Courtenay figlia di Filippo già imperatore di Costantinopoli, con essa le ragioni su quell' impero, e aiuti di gente da tutta Europa, e denaro pell'acquisto glorioso del diadema orientale. E Federigo piegava, o meglio per schermirsi facea mostra di piegare alle magnifiche promesse, e breve tempo chiedeva all'adempimento dei patti, e ratto tornava in Sicilia.

La strana novella aveane precorso l'arrivo, e vi avea gravemente sopraffatti tutti gli animi; v'era chi la credeva o a bella posta la diceva un artifizio di Federigo per assecurarsi nei Siciliani il trono, e costoro, baroni e signori cospicui, compri dalle seduzioni di fuori si ritraevano alle loro terre, o le principali castella occupavano per non mancare alle promesse a Giacomo giurate; altri ed altri baroni ed i sindaci dei comuni, strignendosi frettolosi a parlamento in Palermo, proclamavano, per timore di novità, Federigo signor di Sicilia nel decembre del 1295, e al tempo stesso in nome della nazione spacciavano un' ambasceria a Giacomo per chiarir la notizia della vociferata cessione. E questi trovarono Giacomo che a Villa Bertrama aspettava Carlo per celebrarvi definitivamente le solenni nozze con Bianca, detta perciò *angiolo della pace*; s'infinsero nuovi dell'accordo, e, sotto fermo viso il turbamento del cuore coprendo, al cospetto di tutta la corte, il pregarono assentisse ai Siciliani il governo delle fortezze. Rispondeva il re, con malferme parole, aver egli in forza dei capitoli della pace, cui avealo astretto il bene dei suoi regni aviti, ceduta la Sicilia a re Carlo; a lui dunque si volgessero per loro desiderii, in lui generoso, benigno principe, da rappresaglie aborrente, fidassero; egli stesso avrebbeli presentati al nuovo signore; obbedissero, farsi mallevadore di perdono, di grazie. A questo parlare il più ardimentoso dei messi, tacciandolo d'ingratitudine rinfacciavagli non aver egli nè colle armi, nè con denaro acquistato il reame; ben i Siciliani col valore, col sacrificio dei beni, col sangue loro avere scosso il giogo francese, essersi redenti a libertà; aver essi data a Pietro la corona, non poter egli, traditore al sangue suo, per utile

degli altri reami che possedeva, mercanteggiare un popolo; protestarsi ormai sciolti da ogni giuramento di obbedienza, esser liberi di scegliersi un re, fidare in Dio. Tornavano i messi in Sicilia, confermavano sdegnati la novella della cessione fatta da Giacomo, e di subito, sopite le fazioni, tutti, unanimi, risoluti concorsero in Catania i cittadini nel pensiero di non obbedire, di posar la corona sul capo di Federigo; e gridavanlo re, ed egli a sua volta giurava allora solennemente di difenderli. Giunsero in questo mezzo ordini di Giacomo, pe' quali intimavasi a Catalani ed Aragonesi di abbandonar la Sicilia e le fortezze che per esso tenevano, e i municipii a nome di Federigo tostamente vi sottentravano; non tutti però obbedirono, e vollero ad ogni costo seguitar la fortuna dei Siciliani e del sire novello.

Bonifazio, appena seppe del parlamento di Catania e delle prese risoluzioni, rinfrescò le pratiche presso Federigo; gli riparlò delle sue amorose sollecitudini, disse che sebbene Caterina Courtenay negasse accondiscendere, siccome avea fatto, al progettato matrimonio, sperava pur tuttavia a novelli prieghi non resisterebbe; efficacemente esortavalo poi con apparente dolcezza a lasciare il reame. Nè dissimili modi tenea coi Palermitani, scrivendo al municipio voler consolare le loro afflizioni, promettendo farebbe in proprio nome governar la Sicilia da un cardinale, lascerebbene ai Siciliani la scelta; e questi scritti più gagliardamente venivano incalzando il vescovo di Urgel e frate Calamandrano i quali rivestiti di amplissimi poteri, spiegavano pergamene bianche con suggello pontificio, pronti, dicevano, a scrivere in quelle perdoni, assoluzioni, privilegi, immunità, ciò che più loro piacesse; il pontefice ogni cosa approverebbe. I Palermitani non si lasciarono vincere, e Pietro Ansalone, surto in mezzo agli altri animoso » sappi, disse al Calamandrano, che i Siciliani son usi trattar di pace coll'armi non colle pergamene (1) »; l'autor della cronaca soggiunge che il Calamandrano, non volendo incontrar martirio per mondane ambizioni, più che a fretta tornossene a Bonifazio, relatore della ferrea volontà dei Siciliani.

Il dì sacro alla risurrezione di Cristo era stato fissato pel solenne coronamento di Federigo a Palermo, e da tutte parti vi accorrevano nobili, ecclesiastici, sindaci, vassalli e popolo in folla; suonava l'aere di grida di giubilo, di suoni, di canti; erano le vie

(1) *Specialis historia Sicula.* Lib. II, cap. 11. Muratori Ann. d'Italia 1296, e tutti gli storici.

sparse di mirto, di lauro e di fiori; parati a festa i templi, i palagi, le case; insolita gioia brillava sulle sembianze dell'accalcato popolo, che alla letizia del giorno solenne aggiugneva ora la speranza di serbar la patria intatta dall'artiglio angioino. Nella maggior chiesa ebbe Federigo diadema sul capo, scettro nella destra e globo aureo nella sinistra; in regie vestimenta cavalcò fra gli applausi e le grida d'infinita gente fino a palagio, dove, ad argomento di regia potenza, armò trecento cavalieri, die' feudi e cariche, largheggiò di grazie e di favori. Furonvi poi luminarie, cavalcate, e giuochi che ritraevano dell'indole cavalleresca dei tempi e degli uomini d'allora, torneamenti, giostre, gualdane, mense imbandite per tutti; durarono i tripudj per due settimane — Basti a noi lo averli accennati (1); — meglio giova al nostro proposito narrare come in questa occasione si facessero non poche e savie innovazioni nelle costituzioni civili del reame. » Avcano Pietro d'Aragona e Giacomo ristorate le buone leggi normanne, riformato abusi, temperate gravezze (2); ma Federigo, consigliato o sforzato da'tempi, passò a sviluppare, ben oltre il confino normanno e svevo, i diritti politici della nazione, in guisa che, se non mutaronsi i nomi, si vantaggiò tanto negli ordini pubblici da restare alla Sicilia premio non indegno del vespro. Nel proemio delle costituzioni promettea Federigo, e non in ludibrio, di osservar la giustizia e la liberalità comandate dall'Onnipotente ai re della terra. La colpa di Giacomo, gl'incerti passi ch'ei medesimo, Federigo, già diede con Bonifazio dopo essersi indettato co' Siciliani, or lo strinsero a sacramentare sulla sua fede e 'l terribil giudizio di Dio, che manterrebbe a tutto potere il presente stato della Sicilia; nè cupidigia di nuovo acquisto, nè altra ragione lo spunterebbe dalla difesa; . . . . partì coi rappresentanti della nazione il poter legislativo; stanziò che si adunasse ciascun anno, il dì d'Ognissanti, generale parlamento dei conti, baroni e sindachi dei comuni, ... che insiem col re provvedessero alla cosa pubblica, ed ei fosse tenuto, come ogni altro, dalle leggi decretate col parlamento. Data a questo la censura dei magistrati ed officiali pubblici; e che i sindachi aiutassero,

(1) Vedine una elegante descrizione nel romanzo storico del Cav. Di Cesare — Arrigo d'Abate — Lib. II. Napoli 1833.

(2) Copiamo in questo punto le precise parole d'una pregevolissima opera del signor Amari — Un periodo delle storie italiane al secolo XIII. — Capitolo XV pag. 205.

tutto il parlamento punisse. Tutto il parlamento, non esclusi i sindachi delle città, ebbe la scelta annuale di quella che noi diciamo la corte dei pari, cioè di dodici nobili siciliani, che giudicassero inappellabilmente, indipendenti da ogn' altro magistrato,, le cause criminali dei baroni; importante privilegio de' tempi normanni, ristorato or che montava l' autorità de' nobili e del parlamento.

» Confermò Federigo largamente le franchezze e privilegi degli Svevi e de' suoi predecessori aragonesi, con ciò che nei casi dubbi s'interpretassero a favore dei soggetti. Nè terminò quest' ordine di leggi politiche senza riforma in quelle sopra i delitti di lesa maestà, che a gran pezza dipendono dalle politiche, e secondo l'indole del reggimento, or portan mite freno, or cieca ed efferata vendetta. Ondechè fu tolta a' privati l' accusa di fellonia, riserbata al principe; lasciata ai rei la scelta del giudizio come fosse a grado, secondo il diritto comune, le costituzioni dell' imperador Federigo, o le usanze larghissime di Barcellona. Volle il re infine che sui beni confiscati per alto tradimento, si rendesse alle mogli quanto lor dava la civile ragione, o ad esse e alle figliuole si porgessero sussidj per vivere. E intendendo nei principj del suo regno a cancellare ogni ombra di parte, vietò severamente le parole di fellone, di guelfo, o ferracano, divenute ingiurie in questo tempo, in cui la opinione pubblica e gl' intendimenti del governo non discostavansi un passo. Fu questo il primo libro delle costituzioni di Federigo.

» Contengonsi nel secondo poche riforme di abusi sull' amministrazione della giustizia, perchè Giacomo ci avea provveduto appieno (1) ma notevol è lo statuto, che fossero siciliani, nobili e ricchi, da scambiarsi ogn' anno e stipendiati dall' erario, i quattro giustizieri deputati a conoscer le cause criminali per tutta l'isola, fuorchè in Palermo e Messina che aveano privilegio di speciali magistrati. Sonvi ancora statuti, che or diremmo di polizia, tra i quali si legge l'ordinamento dei sortieri, ossia guardia cittadina, ne' comuni demaniali, e che fosse multato d'un agostal d' oro tutt'uomo trovato per le strade senza lume, appresso il terzo tocco della campana.

(1) Per le *difense* e l'esportazioni delle armi. Cap. 9. — Per le inquisizioni giudiziali, cap. 10. — Eccezione per la falsità de' pesi e misure cap. seg. — Esazioni sui carcerati. — Malleverie nei giudizj criminali. — Divieto delle esazioni negli stessi giudizj. — Simili per notai o piuttosto officali dell'erario. — Perdita dell'officio ai magistrati che prolungassero le cause oltre due mesi. — Divieto a diroccare le case, o guastare i poderi per misfatti dei propretari. — Cap. segg.

Si diè maggior passo in altra parte d'amministrazione civile, decretando l'unità di peso e misura, se non per tutto il reame, ben in ciascuna delle due regioni in cui divideasi la Sicilia, a levante e a ponente del Salso; e che nella prima si adoprassero il tumolo di Siracusa e il quintal di Messina; nella seconda que' di Palermo. Quanto innanzi sentivano in economia pubblica i Siciliani di quel tempo, si scorge altresì dalla legge che obbligò le chiese a vendere o concedere ad enfiteusi, entro un anno, i poderi ad esse pervenuti per lasciti o qualunque altro modo; talchè la incuria delle mani-morte, come si chiamavano, non nocesse alla industria del paese. Gli ecclesiastici, come ogn'altro cittadino, sui beni del loro patrimonio privato, andaron soggetti alle pubbliche gravezze, e si pose più giusta proporzione tra i contribuenti delle collette in ciascun municipio, che altra riforma non restava, dopo quella di Giacomo nell'ordinamento delle entrate pubbliche (1). S'aggiunse che gli officiali dell'erario fossero tutti siciliani, capaci ed obbligati ad esercitar gli officj in persona; e stabilironsi i modi e i tempi in cui rendessero ragione dei loro portamenti.

» Ma volgendosi nel terzo libro alle feudalità, s'ingaggiava a riconcedere i feudi che fossero caduti nel demanio regio; e più gratificava a baroni, derogando alle leggi dell'imperator Federigo, anzi a tutto l'ordine feudale, col permetter che s'alienassero i fondi, pagata sì la decima al fisco, con lievi altre condizioni. Confermò, anzi estese alquanto, i capitoli di Giacomo per la successione dei collaterali, e i discreti termini del militar servizio; migliorò le condizioni dei marinai dell'armata. Ebbe dunque la nazione diritto di pace e di guerra e di dar leggi, moderate gravezze, più spedita e benigna amministrazione di giustizia, sicurezza pubblica, favore ai commerci e all'agricoltura; nè merita poca lode, secondo i tempi, quella legge dell'alienazione di feudi, che, qualunque fosse stato il suo scopo, rendea più libere le proprietà. Federigo giurò solennemente l'osservanza di queste costituzioni; dienne perpetuo attestato nell'ultimo capitolo. Poco appresso confermava ai Catalani, mercanteggianti in Sicilia, i tre privilegi di Giacomo; rendea comuni a tutti i sudditi spagnuoli del fratello que' dati specialmente ai cittadini di Barcellona. Talmentechè è una mirabile somiglianza

(1) Cap. 24. 22. 21. Il cap. 23 è regolamento per le greggi transitanti; il 26 dà pena d'infamia, privazione d'officio e ristorazione dei danni al doppio, contro i magistrati e officiali trasgressori di questi capitoli.

tra i primordi delle due dominazioni di Giacomo e di Federigo, per trovarsi ambo nelle medesime necessità in Sicilia, e sperar dall'interesse privato de' sudditi in Aragona, gli aiuti che quinci lor contrastava l' interesse del re ».

Non pretermise Federigo le cure della guerra, argomento potentissimo a serbar la quiete interna dell'isola, e tanto meglio ora che per le insidie e i maneggi esterni vedeva i suoi Siciliani esasperati e riboccanti d' entusiasmo. Nell' ultima tornata del parlamento, presenti tutti i primi del reame, disse venirgli da Dio la podestà, volerla ad ogni prezzo serbare; narrò del Monforte che per Carlo duramente strigneva d'assedio Rocca imperiale in Calabria; far d' uopo cacciarneli; sperar certa la vittoria; e alle concitate parole tutti ad una voce gridarono » guerra, guerra ai nimici della nostra libertà » e chiesero armi e donne, e vecchi, e fanciulli travagliaronsi alle faccende più aspre, alle macchine, ai munimenti, alle difese. Il re movea tosto per Messina che lietamente accoglievalo, salutavalo re; vi abbracciava la madre, la sorella, vi facea gagliardi apparecchi, e valicato lo Stretto, mostravasi a Reggio, che con altre città della Calabria avevagli serbata fede a dispetto di Giacomo. Velasco d'Alagona, prode capitano, stringeva d'assedio Squillaci, e Federigo correva a rafforzarlo; chiudeva alla città le vie del mare, toglievale il beneficio di due fiumi che le scorrono ai piedi, e assetata la costringeva a rendersi. Dopo questa fortunata fazione, assediava con tutte le forze Catanzaro, vigorosamente difesa dal conte Pietro Ruffo. Tenevano i più essere impresa difficile, e il re prudente chiamava i duci a consulta; era fra questi il Lauria, stretto per sangue al Ruffo; perlochè forse per risparmiargli l'onta d' una disfatta e della prigionia, volle dissuadere il re dall' assedio; migliore esser consiglio, diceva, volgersi contro Cotrone e i paesi circostanti, meno atti a resistere; Catanzaro cadrebbe poi. Non osi i minori capitani a combattere il Lauria che a tutti soprastava per grado e per arti di guerra, indovinato ora il sinistro intendimento, di mal animo si tacquero e susurrarono; dissentiva però il re, e di subito intimava al Lauria apprestasse per la domane l' assalto. All' alba, empiuto il fosso che cinghiava il castello, salivano i Siciliani animosi sulle mura, quando un cenno in sul più bello li soffermò. Avea visto il Ruffo esser perduta ogni speranza di difesa, e chiese all'ammiraglio si posasser le armi, renderebbe a patti la città e tutta la provincia, se re Carlo, dentro quaranta giorni nol soccorresse di gente. Alle preghiere dell' ammiraglio

cedette il re, e frementi si ritrassero i Siciliani dalla città che già tenevansi in pugno. Al patto di tregua aderiva tutta la *Terra Giordana* (1), tranne Santa-Severina dove comandava l'arcivescovo Lucifero, nomo aspro e feroce, di cui lo storico Speciale dice parole che fanno ribrezzo (2). Profittando di questi indugi, Federigo andava ad accamparsi a Cotrone, e spacciava Ruggero colle navi a ristorar di gente e di cibi Rocca imperiale dove tuttavia infuriava il Monforte.

Compieva augurosamente l'impresa Ruggero nel silenzio della notte; indi sorprendeva Policoro, dove il Monforte avea ragunate copiose scorte di viveri per continuar la guerra, e queste rapiva, e i cavalieri che le custodivano toglieva seco; poi tutto lieto volgevasi a Cotrone. In questo mezzo però quegli abitanti venuti a rissa coi soldati francesi, davan di piglio alle armi, combattevano ferocemente pelle vie, pelle case; chiamavano dalle mura in soccorso le genti di Federigo. I marinai delle galee che v'erano rimaste sotto a vigilare, posta in non cale la tregua, avidi di preda, penetrarono nella terra, ributtarono i Francesi nel castello, poi anche da questo li cacciarono con grande uccisione. Federigo all'insolito tumulto accorse nella terra, colle grida, colle minacce richiamò i forsennati al dovere, fece restituire la preda, volle che per ogni Francese ucciso si rendessero due prigionieri, e a Pietro Rigibul capitano del presidio offerì una galea perchè salvo lo adducesse a Napoli. Non rendeva però, e bene faceva, il castello. L'ammiraglio, udito per via della tregua violàta, fe' forza di remi, e giunto a Cotrone acerbissimamente ne rampognò il re, e vantò le sue gesta, e disse esser questa una macchia incancellabile al suo nome, e non voler più combatter per non esser tenuto complice del tradimento. Punto Federigo a quel superbo parlare, con più aspri modi gli rispondeva, essere stati i suoi servigi pagati sempre a ribocco, a nome del re essersi fermati i patti a Cotrone, al re toccare a mantenerli, ed averlo fatto per quanto

(1) La Terra Giordane, secondo il parere dell' accuratissimo Di Cesare, abbraccierebbe la parte orientale delle province di Cosenza e di Catanzaro, e la costa della Basilicata sul mare Jonio. Vedi *Arrigo d'Abate*. Lib. III, nota 1.

(2) *Hic nimirum venerabilis pater, et pastor egregius eximia semper charitate flagrabat, animam suam pro ovibus continuo exponebat; cum non hostiam, sed humanas carnes, non chalicem sed humani cruoris undam propria manu ex christianis elicitam dominis suis temporalibus, tamquam diis gentium, ritu gentilium immolabat.*

stesse in lui; non esser uso a soffrir tanto orgoglio, abbandonasse pure il campo, chè Dio non avea già voluto dipendessero le sorti del reame da lui; poscia disdegnosamente voltavagli il tergo. Più tardi il senno e la prudenza di Corrado Lancia, cognato al Lauria, rappacificavano gl' irati; il re, spento ogni rancore, obliava; l'ammiraglio col cuore grosso, covava l' ira e taceva.

Tosto riprincipiarono più gagliardamente le opere di guerra; l'ammiraglio tornò al soccorso di Rocca imperiale colle navi, il re vi si volse coll'esercito per terra, e il Monforte se ne ritrasse. Tutto il nerbo della siciliana oste piombò allora sopra Santa Severina, che l'arcivescovo, fidato alla fortezza del sito, volea disperatamente difendere, ma il re, tronche le sorgenti delle acque, ben presto la ridusse a scendere agli accordi, che furono gli stessi chiesti già dal conte di Catanzaro. Durante la tregua, sottopose Federigo tutto il paese fino a Rossano; spirato poi il termine stabilito, l' arcivescovo e il conte Ruffo cedettero le terre di Catanzaro e la terra Giordana. Erano giunti a tempo i messaggi delle città periclitanti a re Carlo di Napoli, ma esausto di denaro, quantunque Bonifazio pontefice ed i guelfi d'Italia largamente lo aitassero, dopo lunghe deliberazioni, avvisò esser miglior consiglio munire le città marittime della Puglia, e lasciare andar le Calabrie.

L'ammiraglio, poichè spazzate erano le Calabrie dai Francesi, traversò il golfo di Taranto, depredò Lecce, assaltò e prese la terra d' Otranto, poi con grandissimo valore tentò di aver Brindisi, quando improvviso ordine di Federigo richiamavalo in Sicilia per attendervi alla difesa del reame minacciato d' invasione. Le sorti del reame di Napoli erano intanto andate ogni dì più peggiorando, e Bonifazio che non sapea darsene pace, più e più si maneggiava con Giacomo d'Aragona per lanciarlo contro Federigo, e chiamavalo a Roma, e davagli titolo di gonfaloniere, d'ammiraglio, di capitano generale della Santa Sede, facendogli giurare ch' ei combatterebbe contro gl'infedeli in Terra Santa ed altrove *contro tutti nemici della Chiesa*, e questo era lo intendimento precipuo di siffatti maneggi; Federigo non ignorava queste pratiche, ed esasperato per far fronte a tanti nemici, veniva tentando a sua volta la fedeltà dei Napolitani, trattava segretamente coi fuorusciti lombardi e toscani, careggiava tutti i ghibellini d'Italia, e fino gli stessi Colonnesi di Roma disposti a ribellarsi al pontefice; il quale scagliò allora le folgori spirituali contro Federigo, contro i popoli che gli obbedivano

e contro i suoi parteggiatori; annullò l'atto del suo coronamento, e per opposito largheggiò d'indulgenze a pro di coloro che si armassero contro la Sicilia; rinforzò con validi aiuti re Carlo, colle decime del reame e di Provenza ai suoi urgentissimi bisogni provvide.

Il re di Napoli francheggiato da tanto sforzo di soccorsi, avvisava a ritentar le sorti della guerra, e bandiva general parlamento a Foggia pel settembre del 1296; anche Giacomo apprestavasi a combattere, ma prima volle far prova sull'animo del fratello, e per un frate dei predicatori, lo richiese d'un colloquio ad Ischia. Della strana ambasciata tenea proposito Federigo co' suoi consiglieri, e tutti d'accordo rimetteano la risoluzione a un parlamento generale da tenersi a Piazza; rimaneasi intanto Velasco di Alagona a guardar le Calabrie, ed al Lauria, già colle navi richiamato da Brindisi, più pressanti si rinnovavano le ingiunzioni di tornarsene a Messina, poichè gravi sospetti pesavano su lui di pratiche avute coi nimici in Terra d'Otranto, e molto lo odiavano i Siciliani per orgogliose, avare, incontentabili voglie. Fu libero a tutti il voto nel parlamento, e i più dissuasero a Federigo dall'aderire al fratello, ma surto il Lauria a parlare in contraria sentenza, in mezzo al tumulto e al bisbiglio, la tornata per quel dì senza far frutto fu sciolta. La domane, Federigo rinfuocò i Siciliani con liberi, generosi sensi; disse non esser via di mezzo fra Sicilia e i nimici, nimico a Sicilia essere il fratel suo, non aversi a discuter più sull'andata sua ad Ischia, ma sì della libertà o della servitù; al Lauria poi con piglio disdegnoso disse acerbissime parole.

Sicilia apparecchiossi alacremente a difendersi; lieto il popolo della generosa magnanimità del suo re, lietissimo dei novelli statuti che in suo favore nello stesso parlamento si promulgarono. Ed in vero pare che Federigo più sull'elemento popolano che non su quello aristocratico mirasse a puntellar la sua potenza, imperciocchè per antica tradizione e per recente esperienza sapeva i baroni torbidi e a parteggiare inchinevoli. Vi decretava per esempio che nelle faccende dei propinqui municipii non avessero ad ingerirsi i castellani; che i nobili non s'immischiassero nelle elezioni dei magistrati dei comuni; che i feudatarj non pretendessero dritto di pedaggio pegli armenti; non levassero a lor posta gabelle sulle grasce; non fraudassero i vassalli nella misurazione de' fondi soggetti a terratico; nè che sui feudi di fresco conceduti dal demanio si

riscuotessero testatichi nuovi; fu inibita ai nobili l'alienazione dei feudi oltre i termini della legge recente; s'impose loro di stare in Sicilia o per breve tempo assentarsene: al principe doversi ricorrere per assentir matrimonj dei loro figli co' figli dei nemici dello stato. Oppose (chi sa con qual frutto!) affinchè i deboli non soggiacessero ai potenti, ostacoli nuovi agli abusi abbarbicati degli officiali sulle robe dei privati; statuì in ogni comune un ministero pubblico di tre cittadini, tenuti per sacramento a palesar tutti gli aggravj e le avanie dei giustizieri ed officiali qualunque e i misfatti contro la sicurezza delle persone, e questi chiamaronsi dal giuramento, giurati. Decretò libertà di commercio pei vini ed altre derrate, proibì si manomettessero le persone, si togliessero loro i letti o se ne diroccassero le case, per debiti delle collette, i militi da ogni colletta affrancò. I sospetti di opinioni politiche, innocenti di alcun mal fatto riabilitò agl' impieghi; e questo indulto estese ai Saraceni ed ai Greci che moltissimi erano in Sicilia. Rinnovò pena del capo contro gli avvelenatori, gli stregoni, gl' indovini, gl' incantatori, dicendo saviamente che spargono *errori* profani e ingannano il popolo con empie *fallacie*. Vietò i giuochi di sorte, non quelli di destrezza, per converso commendò quelli delle armi. Zelante della religione, pubblicò uno statuto speciale contro le usurpazioni dei beni ecclesiastici, contro il portar armi, ferro o legname nei paesi degli Infedeli. E qui facile salterà agli occhi dei leggitori che l' estremo supplizio nel solo caso di veleni e malie era serbato, per tutti gli altri pene pecuniarie o di privazione si infliggevano. Riportisi indietro lo sguardo alle barbare, inumane leggi degli Angioini, e veggasi se i Siciliani avessero ragione di voler mille volte perder la vita che piegar di nuovo il collo sotto l'iniquo giogo.

Cominciavano subito i fatti di guerra; combatterono valorosamente i Siciliani presso Ischia opponendo cinque galee contro nove teride napolitane, grosse, zeppe di armati che faceano prova di ripigliarsi l'isola, e le vinsero. Re Carlo, udito dai fuggitivi avanzati alla strage l' inuguale fazione, traboccante d'ira fece dar morte ai capitani, e corse a Roma a iterar supplicazioni al pontefice perchè colla sua potenza smovesse popoli, fulminasse novelle scomuniche, disperando delle proprie armi; quindi nuove premure a Giacomo che andasse a Roma. Il quale per ultimo avviso nel febbraio del 1297 mandava al fratello un vescovo spagnuolo perchè ad ogni costo seco venisse ad abboccarsi ad Ischia. Passò il verno in pratiche inutili, Giacomo, venne

in Italia e subito ebbe da Bonifazio la bolla d'investitura di Corsica e di Sardegna; fidanzò la sorella Giolanda a Roberto erede presuntivo della corona di Napoli, fece lega col padre Carlo II per ridurre la Sicilia, e per messaggi intendevasela col Lauria, della qual cosa non si stette guari a vedere gli effetti. Mostrò un giorno l'ammiraglio al re lettere di Giacomo colle quali era invitato ad un abboccamento, e mostrandosi desideroso di andare, prometteva adoperarsi a pro di Sicilia. Il re lasciavalo ire, anzi affidavagli due galee perchè d'armi e vittovaglie rifornisse le avite castella in Calabria, Lauria e Badulato. Appena però fuor degli occhi del re, cominciarono gli emuli suoi, che moltissimi erano pella sua valentia nelle armi, pelle sue ricchezze, e pella troppa alterigia, a rovinarlo nella opinione di Federigo, rinfrescandogli alla memoria i fatti precedenti, dipingendoglielo disleale, traditore, cosicchè quando, reduce di Calabria, presentossi a palagio per accomiatarsi e baciar la mano al re, questi la ritrasse sdegnoso, e interrogato del perchè rispose » Perchè trami co' miei nemici ». S' intromisero a placar la collera di Federigo Manfredi da Chiaramonte e Vinciguerra Palizzi, e data securtà in pecunia per lui, l'ammiraglio partiva libero, ingiuriato, meditante vendetta. Nel fitto della notte, lietamente banchettando fra molti amici suoi, inosservato con tre soli compagni usciva a cavallo da Messina, riusciva a Castiglione, città sua; con molte altre castella di che era signore la fortificava, e quivi si stava minaccioso ed armato. La Sicilia generosamente difesa tante volte da lui, era minacciata da civili discordie. Ai mallevadori che andarono a pregarlo di tornare all' obbedienza, che lo assicuravano del perdono, pagava del suo la malleveria, li licenziava; il re per non accendere un brutto fuoco in circostanze sì critiche, lasciollo stare.

Poco dopo, d'ordine di Bonifazio, Giacomo chiamava a Roma la madre Costanza e Giolanda sorella fidanzata da lui al figlio di Carlo di Napoli. La vecchia regina chiedeva a Federigo se dovesse o no andare; questi volle meglio esser buon figliuolo che prudente re, e lasciò alla madre libertà di consiglio. Mosse la regina per Roma, tutta speranzosa di pacificare fra loro i figli, e trasse seco a compagni Giovanni da Procida e l'ammiraglio Lauria, il quale pria di partire raccomandava i suoi feudi a Giovanni Lauria nipote. Bonifazio assolveva la regina dalle scomuniche e la volea testimone delle nozze della sua figlia, nipote di un Manfredi svevo, con un figlio di Carlo angioino. Forse sperò ella con tanto sacrificio mansuefar l' ira

del pontefice, veder la concordia tra i figli, ma indarno; Giacomo, lasciata la madre, corse in Catalogna per allestir la guerra contro la Sicilia, e Ruggero Lauria ribenedetto e regalato dal pontefice, amico ed ammiraglio del re Carlo, cui poc'anzi avea colto prigione, tornava a Napoli dove per tanti anni il suo nome avea suonato spavento, e sventure; traditore a Federigo e ai Siciliani per gelosia di potere, tanto più rimproverevole, perchè traditore quando sinistre pareano volger le sorti alla contrada che avealo rispettato, riverito, celebrato, ricolmo di favori. Anche al Procida per sua sventura troppo durò la vita; più bello era per lui morire anzi che tanti e sì gravi sospetti surgessero ad appannar la gloria di che si era a pro dei Siciliani coperto. Noi avremmo voluto aver parole di laude per gli ultimi suoi dì e cel vieta la verità; quindi tacciamo, poichè troppo ne duole di cosparger d'amaro il dolce che per lui ne venne nel racconto di questi casi italiani; avremmo voluto vedere la fama di tanto uomo passare fino all'estremo giorno immaculata nella memoria dei posteri, e, come spesso avviene, ci siamo ingannati.

Dette il Lauria subito saggio del suo tradimento a Federigo; a Carlo nuovo signore, della sua audacia, salendo sopra leggiera, speditissima nave col proponimento di mover a tumulto la Sicilia; non tanto cautamente però che Federigo nol sapesse, sicchè parecchie navi lo appostarono alle isole Eolie. Scampò l'ammiraglio a fatica, e alla valentia dei marinai o forse al rispetto di coloro che lo inseguivano, dovette la salvezza, aborrenti dal far danno all' antico lor capitano. Lo avvicinarsi dello zio avea saputo Giovanni che custodivane le castella, e quantunque amato da Federigo, improvvisamente lasciava la corte ove allora si stava, per levar lo stendardo della rivolta a Castiglione; il re però, notificata ai Siciliani la ribellione di Ruggero e lo incameramento di tutti i suoi beni, assaltava rabbiosamente Castiglione e le altre castella e dopo lungo combattere toglievasele in mano. Giovanni si arrese co' suoi aderenti a patto d'esser trasportato in Calabria. Pochi dì bastarono a spegner in Sicilia la ribellione iniqua destata dall'ammiraglio. Nè qui finivano i rovesci che la fortuna, in questo caso non cieca, apparecchiavagli. L'anno appresso, 1298, con buon nerbo di cavalli angioini dettesi a travagliar la Calabria cogli adescamenti e colla forza, tentando perfino di corromper Velasco d'Alagona o farlo sospetto al suo signore. Infatti riusciva nell' ultimo intendimento sì che Federigo lo richiamava in

Sicilia; ed egli accordatosi col Ruffo, colse il destro a ribellar Catanzaro patteggiando col castellano, ove nol soccorressero fra trenta dì, si rendesse; ma Velasco d'Alagona, pria che il tempo degli accordi spirasse, con dugento cavalli, chè più non potè raccorne per la indolenza de' baroni, mosse risolutissimo da Squillace contro il Lauria prevalente a più doppi di forze ed uso alle vittorie, lo assalse, lo incalzò, e feritolo, cacciollo in fuga precipitosa; Catanzaro tornò alla obbedienza di Federigo; l'ammiraglio, morti quasi tutti i suoi, a mala pena salvossi a Badulato. Non ebbe miglior fortuna Bernardo Sarriano, ribelle anch' esso alla parte siciliana; tentato un assalto contro Malta e contro Marsala, ebbe a ritrarsene deluso ai porti di Napoli, fuggendo Federigo che da Palermo con ben trenta galee andavagli incontro.

Raccontasi che presentatosi il Lauria a re Carlo dopo tanto disastro, orgoglioso com' era, dispettosamente gli dicesse: » Sire, i vostri soldati e i capitani francesi che tanto menan rumore della loro bravura, m' han lasciato quasi solo nella mischia, vergognosamente fuggendo. Invano perciò sperate vincere i Siciliani co' Provenzali e co' Francesi; vi consiglio ad affrettar gli aiuti di Giacomo ». E re Carlo a spogliar con più calore tutte le chiese del reame de' loro tesori, e a scriver soldatesche italiane, francesi, aragonesi, catalane e guascone, per esser pronto all' arrivo desiderato di Giacomo. E Bonifazio, scorato anch' esso per la mala riuscita dei primi sforzi, die' a Giacomo quanto pretendea per muover la guerra, denaro della camera apostolica e soccorsi di gente, cosicchè allestite ottanta galee navigò ad Ostia nella state del 1298.

Federigo non stavasi intanto colle mani a cintola; fece ammiraglio Corrado Doria da Genova, in fama di valente capitano; armò oltre sessanta galee, molte delle quali messinesi, montovvi su anch' egli, facendo sventolar lo stendardo di Sicilia, e senza chè alcuno osasse farglisi incontro pel golfo di Napoli, gittò l' ancore ad Ischia, dove trattenutosi alquanto, si volse di nuovo alla Sicilia. V' ha chi sostiene avesselo avvertito il fratello a non rischiar tanto sforzo di armi lunge dalla Sicilia, ma nè di quegli uomini, nè di quei tempi ci pare tanta tenerezza fraterna; giova creder piuttosto che avendo poderoso navilio da combattere e il non essere il suo sufficientemente pella troppa fretta fornito, lo facesse risolvere a tornare nel suo reame per scrivervi nuove genti di terra e per fortificarlo viè più. Giacomo da Roma andò colla flotta a

Napoli; e fece vela sopra la Sicilia, accompagnato da Roberto duca di Calabria erede del trono di Napoli, dal Lauria e da un legato apostolico, Landolfo Volta. Erano ottantaquattro galee, che sbarcaron l'esercito a Patti, per consiglio del Lauria che era bramoso di ricuperar le sue castella. La città impaurita da tante forze di subito si rendeva; ne seguitavan l'esempio le castella di Melazzo, Novara, Monteforte, San Pietro ed altre non poche. Le altre città d'intorno, ed eran le più forti, sorde agli allettamenti e alle minaccie, tennero per la causa di Sicilia, e Federigo inabile a tenere il campo contro sì potenti nimici, scaramucciava, e studiavasi di troncar loro la via alle vittovaglie, aspettando consiglio dal tempo.

Giacomo per operar cosa di maggior rilievo e procacciarsi secura stanza pel prossimo verno, contro il parer del Lauria, avvisò di assaltar per mare e per terra Siracusa che egregiamente si difendeva confidata al prode Giovanni Chiaramonte, che non volle neppur dare ascolto ai messaggi insidiosi dell'Aragonese. Federigo, spintosi coll'esercito a Catania per impedire al nimico di spandersi pell'Isola, mandava Velasco a tribolare il campo, a troncargli i viveri, or che i morbi di parecchie centinaia lo menomavano. Tuttavolta Buscemi, Palazzuolo, Sicortino, Ferula, Buccheri, Pietrapersia, Naso e Capo Orlando si arresero a Giacomo. In questo Patti ribellavaglisi; ed assediava a sua volta gli Aragonesi nel castello; Federigo, non volendo lasciar il sito importante che occupava, mandò alcune brave schiere a rinforzar l'assedio. Brillante vittoria riportava intanto Velasco sopra i Catalani presso Pietrapersia, cogliendoli in un agguato nel fitto d'una notte scurissima; pochi salvaronsi, i più fatti prigioni e spediti tosto a Federigo in Catania attestarono della letizia del vincitore. E a questo successo un altro tenea dietro subito per mare. Giovanni Lauria nipote dell'ammiraglio ed egli stesso erano stati spiccati dal campo di Siracusa con buona mano di cavalli e venti galee cariche di genti e vittovaglie per confortare il castello di Patti. Veniva l'ammiraglio per terra, audacemente traversava il paese nimico, giugneva a Patti, e ne cacciava gli assedianti che avean ordine di non venire a giornata; rafforzato il presidio, tornavasene sicuro alla volta di Siracusa. Dopo lui giugneva il navilio del nipote, scaricava le genti e le robe nel castello, e anch'egli tornavasene al campo, ma Federigo nol perdeva d'occhio, e da Catania corso a Messina, tanto ne infiammò i cittadini, che tutti a gara cacciaronsi nelle navi, assalirono presso al Faro i

DECIO
Imperatore

Catalani predarono sedici galee, quattro ne fugarono; Giovanni fu fatto prigione. Giunte presso al campo di Siracusa le navi fuggiasche, dolenti si strinsero a consiglio Giacomo, Roberto, il legato e i principali capitani, e considerata la eroica resistenza di quei di Siracusa, la recente sventura, l' oste menomata dai morbi e i Siciliani pella prospera fortuna insuperbiti, messo il partito, scioglievan l'assedio, e si rivolgevano a Napoli, lasciando presidii nelle fortezze occupate. Giacomo, fermatosi a Milazzo, chiedeva a Federigo le sedici galee predate e i prigionieri, promettendo non farebbe più danni alla Sicilia; ma Federigo troppo credulo stato fin allora, a vista del fratello fe' troncar il capo sul lido a Giovanni Lauria e al suo infelice compagno Giacomo Rocco.

Federigo ridusse poscia la terra di Gangi, e per gli sforzi del Chiaramonte ebbe Pietrapersia; spaventate gli si arrendevano volontariamente le altre castella poc' anzi ribellatesi, ma, poichè Carlo e Giacomo faceano grandi apparecchi per la guerra, correva anch' egli a Messina e, risoluto di commettere la sua fortuna a una battaglia navale, vi raccoglieva gran numero di galee, e coi più fidati baroni usciva animoso ad incontrar i nemici in mezzo agli applausi, alle lagrime, ai voti di tutta la popolazione.

Per tanti sforzi però, più che in Sicilia, crescevano alla corte di Napoli le strettezze, nel reame il malumore; imperciocchè indolenti per stanchezza eransi fatti i popoli, i signori ai bisogni della patria sovvenivano a sgocciolo per avarizia, per diffidenza, per versatilità; quindi più incomportevoli le prestanze coi mercatanti toscani, spezialmente colla compagnia fiorentina dei Bardi, la quale, comecchè si contrattasse con falliti, voleva in isconto la tratta dei grani, entrata più certa e più spedita; la corte di Roma, anch' essa, per assecurarsi i grossi crediti ch'avea per censi non pagati, per imprestiti di mercatanti romani e per sovvenzioni onde formar la dote della Bianca sposata a Giacomo, faceasi promettere il valsente di tanti poderi. A questi disagi vogliònsi aggiugnere le improntitudini di masnade facinorose che rubando correvano le province, e le vittovaglie per contrabbando spedite ai ribelli di Sicilia, e le guerre private, e la sempre maggior difficoltà a rifornir del bisognevole l' esercito scemo e sfiduciato.

Intanto Federigo a capo d' un popolo superbo della compiuta sua redenzione, giugneva all' altura di Milazzo, e vi sapea che la flotta nemica forte di cinquantasei vele guidata da Giacomo d'Aragona,

da Roberto duca di Calabria, da Filippo principe di Taranto e da Ruggero Lauria, dirizzavasi dalle isole Eolie verso le più vicine coste della Sicilia. Sorpassava allora il Capo Orlando e veramente scopriva l'oste, che già avea gittate le àncore in ordinanza di combattimento presso la spiaggia di San Marco, sia che i venti propiziamente l'avessero sospinta, sia che più egregi fossero gli artificii del Lauria. Le siciliane ciurme urlarono si desse battaglia, nè vi sarebbe stato modo nè verso a frenare tanta baldanza, se Federigo imperiosamente non avesse intimato si arrestassero, che si combatterebbe la domane, rinvigoriti da otto galee del Val di Mazzara che da Cefalù conducea Matteo di Termini. Questo indugio profittò ai nemici, fu fatale ai Siciliani, che di mal animo s'erano soffermi. Giacomo d'Aragona in questo ebbe agio di sgravar d'ogni inutile peso le navi, di chiamar i presidj delle vicine castella. Al nuovo sole del 4 luglio 1299 le due armate mossero rabbiose all'affronto, tanto più rabbiose, che, siccome in guerra civile fra muro e muro, aveano a combattere fratelli, connazionali, amici, conoscenti; nefandissima lotta! Bastò appena l'intero giorno a sfogar tanta ira empia nelle ferite, nelle morti; cadeano i soldati per soverchia stanchezza, ansanti, trafelati sotto la sferza d'un sole ardentissimo; cercavansi a morte i re fratelli, e, se le navi frapposte alle loro e l'urto delle onde non la togliea, rinnovellavasi una orribile scena! Prevalse finalmente la perizia del traditore Lauria, il quale, nel fervor della pugna, facea da alcune navi sottili assaltare improvvisamente le navi siciliane da poppa, e decideva per Giacomo la giornata. Operarono prodigi i Siciliani; il fior de' loro perì; diciotto galee furono prese; seimila soldati caddero morti nella mischia o furono freddamente scannati a vendetta del Lauria. Federigo per angoscia, per fatica stramazzava tramortito sulla nave, e a gran stento il traevano in salvo i capitani superstiti.

Non parve neppure a Giacomo aver vinta la pugna, tanti erano gli estinti tra i Catalani, e quando gli furono trascinati innanzi i prigionieri, vuolsi chinasse svergognato la fronte, nè rispondesse alle contumelie, che gli vomitò sulla faccia un vecchio siciliano. E veramente, poichè disonore e danno era venuto all'Aragonese in questi fatti, e gli utili erano stati per l'Angioino, indispettito ripassò in Calabria, ne tolse via sulle navi le soldatesche spedite a Carlo, le traghettò in Sicilia, e chiamati a consiglio i primi dell'esercito e Roberto e Filippo figli di Carlo, disse loro, colla tristezza dipinta sul viso, aver compiuto il debito suo, le forze della Sicilia aver

prostrate per obbedire al pontefice; gagliardo esser l'esercito angioino, fornissero da sè la impresa omai agevole; la sua salute, i bisogni dello stato, le lagnanze dei popoli richiamarlo in Catalogna. A Roberto, cupido di gloria parve questa occasione propizia per segnalarsi, nè se ne dolse Giacomo; scambiati i prigionieri, lasciate a Roberto alcune navi e pochi armati e le castella occupate in suo nome, fece vela con Filippo di Taranto per Salerno, donde tolse seco la sposa e la madre, e fermossi a Napoli presso Carlo che freddamente lo accolse, per averlo in sul più bello abbandonato; così lacero dai rimorsi, smunto di pecunia, inviso a sè, ai collegati, maladetto da tutti i Siciliani e dal fratello, tornossene in Spagna.

Federigo rivenuto ai sensi, disperatamente sclamava non voler tornar da vinto in Sicilia, voler ad ogni costo morire; prevalse poi più magnanimo consiglio, e non disperò di ristorare i sofferti danni. Era corsa a Messina la fama della sua morte, della toccata sconfitta, e poichè per fama le sventure s'ingrossano, credeano i Messinesi irreparabile la ruina di Sicilia, e mesti affollavansi al porto, ma poichè il videro vivo, si rincorarono, lo rincorarono, giurarono esser pronti a novelli sacrificj, il sangue, gli averi tutti spenderebbero, purchè fosse salva la patria. A questi conforti, a tanto amore di popolo, nella avversità esaltavasi Federigo, confermavasi nel proposito di vincere, e scriveva caldissime lettere a Palermo e a tutte le città di Sicilia, le inanimiva, prometteva loro di correre addosso ai nimici ovunque si presentassero. Ma non era così agevole cosa riparare di subito al difetto delle navi, alla strage degli uomini, e fu forza lasciar che l'Angioino cavalcasse a sua voglia il paese, purchè si custodissero vigilantemente le terre murate, ed intanto negl'indugi si pensasse ai rimedi. Egli stesso andò con scelta mano di milizie a stanziare a Castrogiovanni, fortissima città sovra un monte nel centro dell'Isola, donde sopravvedeva le mosse nemiche, pronto a soccorrere i periclitanti, a ributtare gli assalti. A Messina lasciò capitani Niccolò e Damiano Palizzi; tutte le altre fortezze di maggiore importanza ebber presidio di buone truppe e di capi fidati.

Gli Angioini dal canto loro faceano mostra di non voler abusar del tempo; riebbero Capri, Ischia, Procida per forza d'arme e di tradigioni; Castiglione, Roccella e Placa si rendevano, come antichi suoi feudi, al Lauria; e Francavilla le avrebbe imitate, se non trattenevala timore di Corrado Doria che tenea gelosamente la rocca. Parve a Roberto poter con lieve sforzo impadronirsi di Randazzo, ma erasi

mal apposto; Randazzo, città dopo Messina delle meglio notevoli in Val Demone, mostrò, come dice Speciale, che per la sventura di Capo Orlando non era prostrata affatto la Sicilia. I suoi cittadini, abbenchè Roberto furiosamente ne guastasse i dintorni, tennero saldo, e fatti cadere non pochi nimici, li costrinsero a toglier l'assedio. Meglio riuscì Roberto sopra Adernò, terra inespugnabile, ma che vilmente fu ceduta da quel Manfredi Maletta, carissimo agli Svevi, da Manfredi con ogni maniera di onorificenze ricompensato, ora per lunga età rammorbidito e fiacco. Fatale debolezza, perchè l'esempio fu contagioso, e perchè se alcun poco la terra avesse resistito, Roberto per mancanza di viveri con tutta la sua oste sarebbe caduto in man di Federigo. Speciale par che gioisca a dirci della breve vita che rimase al Maletta, della sua povertà, dello spregio in che lo tennero i nimici; — documenti che spesso ci offre la storia, e che non potrebbero mai abbastanza riprodursi ad ammaestramento degli uomini! — Vizini e Buccheri cadevano ugualmente in mano dell'Angioino, ambedue per tradimento di cittadini. Cadde non senza resistere Aidone; assediata, e prima ad esser per forza occupata in questa guerra dei Napolitani contro i Siciliani, ebbe a provare tutta la rabbia del vincitore che villanamente rinnegò la fede dei patti. Per pratiche col traditore Virgilio Scordia anche Catania cadeva, e ne seguivano l'esempio Noto, Buscemi, Palazzuolo, Ferula e Ragusa; sola Piazza difesa da Guglielmo Calcerando e da Palmeri Abbate fece vano ogni sforzo nemico. Doloroso a dirsi che di trenta fra città e terre dagli Angioini con tanto apparecchio di forze avute niuna, tranne Chiaramonte, conquistassero onoratamente colle armi!

Federigo, tuttavia fermo a Castrogiovanni, spiava impazientemente i modi di ristorare la depressa fortuna del suo reame per tante sventure patite in quest'anno; gli erano aspra puntura al cuore le ribellioni di tanti capitani nei quali ciecamente fidava, gl'intraprendimenti sempre più baldanzosi di Carlo, la gioia di Bonifazio pontefice che già si facea sicuro il riacquisto della Sicilia, e mandava in Catania con facoltà di fulminare interdetti e di assolvere, il cardinal Gherardo da Parma, e scriveva a Carlo e ai figli suoi di usar con pertinacia della prospera fortuna. E Carlo, impaziente di finir la guerra e fatto sempre più baldanzoso per la protezione pontificia, mentre tutta quella parte dell'isola ad oriente del Salso era occupata o posta sossopra dalle sue armi, spediva Filippo principe di Taranto ad invadere il Val di Mazzara con quaranta galee, sopravi settecento

cavalieri; e anche queste navi capitanava Pietro Salvacossa, già ammiraglio di Federigo, che dopo la battaglia di Capo Orlando erasi dato a Carlo coll' isola d'Ischia. Navigò Filippo senza sinistri incontri nel novembre del 1299 fino a Trapani, vi prese terra, e dopo aver posto a saccomanno tutto il paese all' intorno, cacciò le sue schiere inverso Marsala. Federigo, adirato perchè da quelle contrade traeva il maggior nerbo delle sue truppe, si strinse a consulta coi migliori capitani, e avuto da taluno consiglio di mostrarsi in persona fra i rischi della guerra, commetteva a Guglielmo Calcerando la difesa di Castrogiovanni, e senza por tempo in mezzo moveva incontro al nimico. Nelle pianure ampie di Falconara tra Marsala e Trapani si combatteva al sorger del primo sole di dicembre; ostinata e sanguinosa durò la pugna, si coprirono di gloria Velasco d'Alagona che primo ingaggiò la battaglia, Vinciguerra Palizzi, Matteo di Termini, Berardo Queralta, l'animoso Farinata degli Uberti e Federigo, ultimo a entrar nella mischia, a niuno secondo per egregie prove. Virilmente, temerariamente pugnò Filippo, che, avventatosi in singolar tenzone con un Perez de Ros castigliano, era malamente percosso, fatto prigioniero e per poco non periva sotto i colpi degli Almogaveri di Velasco, se Federigo non accorreva ratto a difenderlo. I più degli Angioini furono trucidati, moltissimi presi, pochi alla fuga andaron debitori della vita. Non crediamo senza pro dire che un Giletto soldato siciliano, adocchiato fra i fuggenti quel traditore Pietro Salvacossa, gli andò sopra coll' arme, e poichè gli offria mille oncie d'oro per aver salva la vita, risposegli: » Troppo ci vorrebbe a contarle, serbale ai figli tuoi, ma tu mori » e lo scannò. Filippo, medicategli umanamente le piaghe, fu chiuso nel castello di Cefalù, gli altri nobili in diverse castella a Palermo e al Monte San Giuliano. A sera Federigo entrava in Trapani, spacciava per tutta l'isola nunzi della fausta vittoria, trionfante entrava in Palermo, incalzavane colle parole gli abitanti ad accostarsi alle galee genovesi del Doria e piombar sulla spogliata flotta nemica, largheggiando di favori, e di franchigie con tutte le città che aveano avuto merito della vittoria.

Questa memorabil battaglia rallegrò, confermò nel proposito di vincere o morire i Siciliani, che per rovesci non s'erano lasciati invilire; all'incontro il duca Roberto, il quale, consigliatovi dal Lauria, avvisava a cogliere in mezzo Federigo, saputo per via l' esito tristo della pugna, scorato si tornò a Catania, dove fu statuito col

cardinale stesso di Roma e gli altri capitani si affrettassero sussidii di gente e vittovaglie pella sopravvegnente primavera; e Ruggero Lauria, traversato audacemente il Faro, corse a Napoli ad apparecchiare ogni cosa, raccomandando al cardinale e al principe a non tentar impresa alcuna prima del suo ritorno.

Impazienza e cupidigia trassero Roberto a nuovi danni: stava chiuso nel castello di Gagliano un nobile francese, Carlo Morelletto, custodivalo un castigliano Montanero di Losa; questi, meditando un colpo, s' infinse più umano che mai fosselo stato innanzi col prigioniero, se lo fece amico; poi gli manifestò un certo suo turbamento di disubbidire a Roma, uno scrupolo di combatter per causa non pia, un vivo desiderio di inchinarsi a Carlo, di schiudergli il castello. Il Morelletto tutto lieto, per l'inaspettata confidenza, scrivevane al duca Roberto, perchè spedisse difilato una schiera a compier la preziosa conquista; ed egli, spregiato il parere del cardinale che ricordava l'ammonizione del Lauria, l'avrebbe subito spedita, ma prevalse in consiglio il partito che si pregasse il Montanero a venir in persona a Catania a ratificar la promessa, e così fu fatto. Ottimamente però se ne trasse il furbo, e allegando non potersi assentare senza un ordine del re, spacciò un suo nipote che bravamente indettato, colorì la cosa in modo a Roberto da non lasciar ombra di sospetto. V'andò allora un conte di Brienne, con parecchi altri cavalieri francesi e trecento soldati, e per poco non si accompagnava con loro Roberto. Ma Velasco d'Alagona era conscio d'ogni cosa e con Guglielmo Calcerando postosi in agguato colse nella notte la temeraria schiera, l'accerchiò, la distrusse. Tutti perirono; solo il Brienne con pochi altri fu fatto prigioniero.

Venuta la propizia stagione, era l'anno 1300, Federigo cui queste vittorie poco avevano fruttato, tornava al proposito di tentar la fortuna delle armi sul mare, dove, quantunque gli stesse a fronte un Lauria, pure era sperabile adoperare con più vantaggio le milizie delle quali poteva disporre, e non vederle, come pur sempre avveniva, sparpagliate pelle terre, sollecite degli interessi, della tutela di luoghi parziali, tarde o poco sollecite ad accorrere sotto i regi stendardi, per piombar forti, compatte sul nimico. Per giunta, lo andare in lungo della guerra col nimico in casa, era di danno gravissimo alle campagne, diserte, guaste, sperperate, incendiate, e più e più facevasi vivamente sentire la mancanza di pecunia, assottigliata e quasi esausta per diciotto anni di pugne, e

per sussidii e franchigie concedute in ricompensa di servigi prestati. Nulladimeno a tanti sacrifizi, a tante sciagure inevitabili era non lieve compenso la ferma volontà del popolo siciliano a volersi mantener indipendente, a non voler udir parola degli abborriti Angioini.

Carlo di Napoli dall'altro canto, per la pietà del figlio prigioniero e per fastidio, d'animo debole com'era e schivo dalle imprese militari, non senza piacere porgeva orecchio a segreti messaggi che gli trattavan di pace con Federigo; ma Bonifazio che il trapelò, proruppe in aspre rampogne, in dure minaccie, e gl'ingiunse di troncar ogni pratica senza il consentimento suo; se non obbedisse, schiaccerebbelo sotto il peso delle scomuniche. Carlo spaurito corse a Roma col Lauria; discolpossi, poi chiese nuovi soccorsi e gli ebbe. In questo tempo era stato bandito il giubbileo, per festeggiar con straordinarie pratiche di religione il nuovo secolo, e siccome i tesori delle indulgenze erano aperti a tutti i nati in Cristo che si recassero pellegrinando a Roma, furono nulladimeno chiusi a coloro che avessero aitato gl'infedeli, i nemici della Santa Sede e i Colonnesi, poc'anzi come ribelli cacciati e scomunicati dal pontefice. Questi fatti, l'indescrivibile concorso dei fedeli a Roma e le molte elemosine che vi si raccoglievano (1) agevolarono a Bonifazio il modo di favorir la guerra, e da tutte città guelfe d'Italia accorsero a Napoli fanti e cavalli, o per avidità di moneta o di bottino, o per desiderio di soccorrere alla parte che seguitavano. Molti vennero dei cavalieri del Tempio e dello Ospitale di S. Giovanni di Gerusalemme di quelli che di qua dal Faro stanziavano, esortativi dal pontefice; vennero per sollecitudini del Lauria venturieri di Spagna; ne mandava non pochi la guelfa Firenze. Nè si pretermisero dalla romana corte preghiere ed istanze a Giacomo e ai suoi popoli affinchè riprendessero la guerra contro Federigo, e gli si fecero promesse di larghe concessioni per mezzo anche del cardinal Gherardo di autorevole e specchiato nome, e gli si spedirono denari a soddisfacimento di antico debito, ma Giacomo non si lasciava smuovere; rispondeva, aver fatto abbastanza e solo rinnovava minaccie ai Catalani che agli stipendi del fratello militavano, e chiudeva gli occhi sugli armamenti che nei suoi porti a pro di casa angioina si facevano.

(1) . . . . e della offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa . . . G. Villani, Lib. VIII, cap. 36.

Per ultimo, Bonifacio, vedendo come gagliardi aiuti venissero a Federigo da Genova, cercò di trar profitto dalle dissenzioni che in quella repubblica ardevano, e si dette a soffiarvi su. I Fieschi e i Grimaldi che tenevano da parte guelfa aveano fatto di tutto onde volger la repubblica in favore di Carlo, ma per discordie, guerre e sangue che vi spargessero, non venuero a capo di smuoverla. Ora Bonifacio per riuscirvi, sollecitò Giacomo a distoglier Genova dall'amicizia dei Siciliani, ritentò l'animo di Filippo il Bello di Francia perchè minacciasse di chiudere i suoi porti al commercio genovese; poi, rotto ogni freno, minacciò nell'aprile scagliare le folgori della scomunica contro i Doria ai servigi di Federigo, contro le loro case e clientele, contro tutta Genova e contadi, se pel dì dell'Ascensione non si fossero staccati dalla ribelle Sicilia, con minaccia eziandio dello spogliamento dei loro beni, che apparterrebbero al primo occupante. A questo avventato procedere, Genova sopraffatta mandò oratori a Bonifacio, appiccò al tempo stesso pratiche coll'Angioino. Fu conchiuso che Genova richiamerebbe sotto gravi pene tutti i suoi cittadini che militavano in Sicilia, non permetterebbe altri armamenti in suo favore, ma sì in favore di Carlo. Così si conchiudeva, ma quei ghibellini temporeggiavano, andavano a caccia d'intoppi, di difficoltà, alcune cose volevano altre no, e Bonifazio sdegnato scagliava l'interdetto, spingeva il Valois a romoreggiar loro d'attorno colle armi, e intanto, facendo subodorare alla città larghissimi favori pel commercio dei grani, la vinse, pigliandola all'esca dell'interesse. Così tutti soccorsi di fuori furono tolti a Federigo. Non meno insidiosi allettamenti e lusinghe si adoperavano in Sicilia dal pontefice: cedessero, si ribellassero a Federigo e immunità, privilegi, pieno perdono non mancherebbe; e gli averi sarebbero sicuri, e i feudi sarebbero confermati, ed altri se ne accorderebbero; tutti modi di corruzione, tutti blandimenti si usavano, e se i più tenevano fermo, v'erano pur quelli che per paura o per speranza cedevano, o tentennavano nella antica fede.

Ora, come dicemmo, vedea Federigo la necessità di tentare una impresa sul mare, ed armate ventisette galee con altre cinque genovesi che gli rimaneano, preponeva al loro comando Giovanni Chiaramonte, Palmeri Abbate, Arrigo d'Incisa ed altri parecchi; a tutti poi soprastava Corrado Doria. Uscivano dai porti, depredavano le spiaggie fino a Napoli, ma giunte presso l'isola di Ponza, s'imbatterono in Ruggero Lauria che con cinquantotto navi napolitane

genovesi e spagnuole (condotte dai Grimaldi) facevasi loro incontro. Il numero prevalente dei nimici mosse Palmeri Abbate a consigliar la ritirata, e ben senno più degli altri mostrava, ma non fu udito: ingaggiata la pugna, le galee genovesi, che per Sicilia militavano, si ritrassero; tutto il pondo della flotta nimica piombò addosso ai Siciliani, che accerchiati e mal conci, pagarono il fio della loro temerità. Benincasa d'Eustazio il quale con acerbi motteggi avea ributtato il savio consiglio dell'Abbate, diè primo l'esempio della fuga; altre sei galee gli tennero dietro; le rimanenti, dopo aver combattuto con valore inaudito, furono prese con tutti i baroni, i soldati e le ciurme carichi di ferite. Sola omai e disperatamente resisteva la capitana del Doria a tutti gli urti, ai rostri, agli assalti fierissimi del Lauria, il quale, fatte cansar le sue navi, spinsele incontro un brulotto e la incendiò. Corrado Doria vinto da immenso dolore rendevasi co' suoi balestrieri; ed a lui si gravavan le mani di catene, a quelli si toglievano gli occhi, si mozzavano con studiata crudeltà le membra. Si fecero per questa vittoria le pazze gioie a Napoli, pel reame, per tutte le città guelfe d'Italia; Carlo sperò d'aver per riscatto dei tanti baroni le terre loro sottoposte, ma poichè li vide tutti deliberati a non prestargli omaggio, a soffrir ogni strazio anzichè l'onta del patteggiar coll'Angioino, parte ne chiuse nei castelli di Napoli, parte spedì col Lauria pella Sicilia affinchè il miserando spettacolo smovesse le città, e queste a più vili pensieri piegassero que' valenti. In questo insultante viaggio periva Palmeri Abbate di ferite, di strazi, d' angoscia. Corrado Doria, ricinto di ceppi, con sete e fame tribolato di continuo dal tristo Ruggero (geloso della sua gloria ed ingordo della sua signoria di Francavilla già tolta al Lauria), per la carità di Federigo fu liberato colla cessione della terra. Fu sanguinosa per ambe le parti questa battaglia, che dal luogo dove fu combattuta si disse di Ponza; poco frutto fece agli Angioini i quali non ebbero altra terra che Francavilla, Asaro, Racalgiovanni, Taba e Delia, niuna per onorevole sforzo di armi, ma sì per vili tradimenti, e di queste Delia e Racalgiovanni presto tornarono alla autorità di Federigo.

Ruggero avviavasi a Catania, e tosto n'usciva per girar l' isola attorno, seco sulla flotta traendo il cardinal da Parma che s' adoperava colle arti a guadagnarsi gli animi; ma nè le armi, nè gli allettamenti potevano contro l'animo risoluto dei Siciliani e i gagliardi munimenti dei luoghi; fu tentato anche uno sbarco a Termini, e poichè Manfredi Chiaramonte e Ugo degli Empuri v'erano entrati

la notte precedente, vi corse l'ammiraglio grave pericolo della vita, ed ebbe a piangere non pochi dei suoi tagliati a pezzi o fatti prigioni. Perlochè rivalicato improvvisamente il Faro, senza toccar Messina, andava sopra Taormina, assaltavala e ne traeva poca preda, poichè i cittadini al suo accostarsi colle robe più preziose eransi rifuggiti nel castello di Mora che sta sopra la città. Le strettezze dell'esercito consigliaronlo poscia a veleggiar verso la Puglia, donde trasse gran copia di frumento ed ogni maniera di vittovaglie, e ne rifornì anche quelle città di Val di Noto che stavano già sotto gli Angioini. Così passava tutto l'anno 1300 e parte dell'anno seguente, ed erano scaramucce, avvisaglie, devastamenti e crudeltà che infinito danno facevano ai popoli e alla agricoltura senza profittare allo intendimento di Carlo. Allo stesso tempo per oratori scambievoli si faceano segrete pratiche di pace, di scambio di prigioni, a vicenda offerte e rigettate, e tutto ciò rivelava la debolezza di ambi gli eserciti, la stanchezza morale dal lato degli Angioini, la ostinazione disperata dei Siciliani. Non mancarono pur le congiure per spacciarsi di Federigo; tre cittadini di Palermo ne tramavano una, non senza sospetto che gli Angioini ve li spignessero; tanto più iniqui perchè quella morte traeva a servitù, a ruina certa la patria loro. Aveano meritato tutti di morire, ma Federigo magnanimo solo uno punì nel capo, gli altri bandì dal reame. Questo stato di cose incresceva però al Lauria famelico di gloria, di preda, arditissimo, e nella state del 1301 consigliava al duca Roberto di mostrarsi al nimico per non dargli a credere ch' e' si fossero addormentati, e fu scelto a campo il mare, dove era Federigo più debole. Così convenuto, uscirono da Catania, Roberto per correre lunghesso le coste meridionali, il Lauria verso le settentrionali della Sicilia. Tentò il primo lungamente e senza frutto Siracusa e Scicli, poscia sorpreso da furiosa tempesta, perdette venti navi e si ritrasse conquassato a Catania; non ebbe miglior fortuna il secondo, cui mancarono cinque navi; volle pur nondimeno compiere il giro dell' Isola, dopo aver raccolto del naufragio del duca quel che poteva ed esserselo appropriato; contento di far profitto a sè del danno de' suoi, tornava quindi anch'egli a Catania.

Tutta l'Isola pativa difetto di viveri, cerchiata com'era dai nimici che le impedivano esterni soccorsi e intristita nelle campagne per la guerra ventenne, le continue rapine, il difetto di braccia e gl'incendi frequenti; Messina forse più d'ogni altra città era ridotta in miserrimo stato, e Roberto che il sapeva, colse il destro per

cingerla d'assedio con quanta gente poteva, e si pose ad oste a Roccamare. Federigo, conoscendo quanto importasse tener questa città provveduta di viveri, fatto ogni sforzo per raccorne in tutto il Val di Mazzara, ve ne mandò scortati da cinquecento cavalli e duemila Almogaveri con Velasco d'Alagona. Non si rimosse per questo Roberto dal proposito suo, e, argomentando che per le cresciute genti avesse la città a sentir più molesta la fame, le accampava la più parte dell'esercito attorno, ed egli, non potendo strigner d'assedio Reggio gagliardamente difeso da Ugo degli Empuri, si ritrasse alla Catona, pronto ad uscir incontro a qualunque sussidio dall'uno o dall'altro mare s'avvicinasse. Intanto novello sussidio scendeva nella stremata città donde meno aspettavasi. Era in Sicilia un Ruggero del Fiore, di progenie tedesca (1), nato in umile stato a Brindisi che, accomodatosi da fanciullo sopra una nave dei Templari, di breve doventò esperto navigatore, frate del Tempio, corsaro audacissimo e formidabile nelle armi. Arricchitosi in Acri in mezzo alle sventure dei fratelli, perseguitato dal gran maestro dell'Ordine per misfatti e per invidia, fu cacciato in bando, da tutta cristianità scomunicato, ma, baldanzoso com'era, non fecene caso. Noleggiata una galea genovese, aveva offerto i suoi servigi a Roberto che per scrupolo li ricusò; voltosi allora a Federigo, che di scomuniche non avea penuria, fu cortesemente accolto, e corseggiando fieramente sopra amici e nimici, divorato dalla sete dell'oro, rifece le perdute dovizie. Prodigo, dissipatore, rapace, ma non crudele, avea gran nome in tutta l'oste siciliana; teneaselo caro, perchè giovavagli, re Federigo. Costui dunque, udito delle miserie di Messina, s'offerse al re di introdurvi un grosso carico di frumento; audace era il proposito poichè o cadesse nelle mani di Roberto o dei Templari, correva a morte sicura. Avutone dal re l'assenso, apparecchiava dodici galee, le empieva di grano a Sciacca, tenevale pronte nel porto di Siracusa. Maestro dei fenomeni del mare, prognosticando che presto soffierebbe un vento furioso da mezzodì, confortò le ciurme all'impresa, e spiegate nella notte le vele, trovossi in sull'alba presso lo Stretto. Avvistosene il Lauria, uscì colle sue galee, e fece forza di remi, ma non valeva a spuntar la furia dei flutti

(1) Il Buchon, che ha pubblicata la cronaca del Muntaner, dice che il suo vero nome era Riccardo Blum tradotto così con equivalente vocabolo italiano. Vedi il cap. CXCIV.

e la corrente del Faro; iu tanto contrasto per poco non fece naufragio; il Templaro all'incontro, con tutte vele rigonfie, imperterrito, spingevasi in porto sotto gli occhi stessi dei nimici. Cadde per metà il prezzo dei grani in Messina, il popolo si satollò; ristorate le membra, più si riufrancarono gli animi alla difesa. Altra grave jattura affliggeva in questo mezzo l'oste siciliana; Velasco d'Alagona, primo fra i prodi, amico a Federigo, devoto più che figlio alla causa della Sicilia sua patria adottiva, morì in Messina; e tanto potè l'invidia dei contemporanei contro colui che mai era stato vinto in guerra, che la sua memoria niuno pianse in Sicilia, tranne Federigo.

Ma tanta popolazione, tanto numero di combattenti presto ebbero esausto il soccorso del Templaro; la fame novellamente infuriava iu Messina; nè per oro, nè per arredi preziosi poteva aversi un frusto di pane; divorati i giumenti, i cani, i topi, ed ogni maniera di stomachevole immondizia, morivano fra le agonie più strazievoli pelle case, pelle vie, i soldati, i vecchi, le donne, i fanciulli. Era ogni baldanza fiaccata in coloro che poc'anzi anelavano alle pugne; giacevano sfiniti dell'anima e del corpo, nulla sperando, nulla volendo, come istupiditi pella morte imminente. Nè qui ci regge l'animo a dilungarci nello sminuzzamento di questi orrori, che pur n'ebbe assai l'umanità da soffrire!; e questa nostra Italia, cui Dio nella sua infinita bontà fu prodigo di tanto sorriso di sole, di tanta fecondità di suolo, di tanta copia di acque, forse più d'altra contrada d'Europa patì dell'orrendo flagello in antiche e moderne età per quel maledetto giuoco della guerra, per la esecrata ambizione di pochi uomini.

Federigo s'adoperò quanto potè a sminuir gli orrori della infelice città, correndo e ricorrendo, e per lunghe vie raccattando, e frugando onde provveder in parte al bisogno, e sfamandosi egli stesso a stento, finchè fu necessità adottare un rimedio innmano, ma pur migliore del male. Mandò bando che tutto il popolo più minuto, mendico ed inadatto alle armi uscisse di città, si riducesse in quei luoghi dell'isola ov'è minor penuria; e qui, narra il cronachista Speciale, per quel prepotente istinto della vita, vidersi rinnovate scene di crudeltà, di durezza ferina, non aspettando i figli il padre languente, non la sposa il marito; con questa folla di sparuti su per colli e per greppi avviossi Federigo che del corpo e dell'anima era loro compagno, e tanta carità lo prese che or quel pargolo or questo togliea dalle braccia delle spossate madri, e recavaselo in mano, o in

groppa al cavallo, e a mensa fra tanta moltitudine di fanciulli spezzava loro il pane, finchè gli avesse scorti in più grasse contrade. Ricalcando poscia coi pochi uomini d'arme la via, seppe che Castiglione feudo del Lauria era senza presidio, e chetamente la terra col castello occupò.

Tanta ostinazione persuadeva i nemici esser dura cosa combattere un popolo che deliberatamente vuol esser libero; tantochè Roberto, veggendo ora che la carestia era nel suo campo trapassata, levatosi dalla Catona, lasciò che Messina gloriosamente respirasse; intanto per mezzo di Giolanta sua moglie trattò di una tregua, e fu stabilito che l'abboccamento fosse a Siracusa. Giolanta riabbracciò dopo cinque anni di dolorosa assenza, il fratello che teneramente amava, Federigo e Roberto si scambiarono sussiegati saluti, e mirando a inganuarsi a vicenda e ad acquistar tempo per ristorarsi, fermarono una tregua di sei mesi.

Bonifazio vedendo come tutti i suoi sforzi per soggiogare i Siciliani fossero riusciti indarno, arrovellava; tanta longanimità parevagli impossibile. « Grandi erano in questi tempi, dice il Muratori, le applicazioni di papa Bonifazio per dar legge a tutti i principi della cristianità. Volea regolare a talento suo la successione del regno d'Ungheria; era dietro a detronizzar Alberto austriaco re dei Romani, trattandolo come reo di lesa maestà (1); ma egli si seppe ben difendere, ed atterrò chi era mosso dal papa contro di lui. Aveva anche liti esso pontefice con Filippo il Bello re di Francia, il quale senza riguardo alcuno opprimea le chiese e gli ecclesiastici del suo regno. Meditava inoltre esso pontefice la conquista dell'impero greco. Ma, per tralasciar altre sue idee, il principal suo pensiero era quello di levar la Sicilia a Don Federigo ».

Venuti colle nostre narrazioni al principio del secolo decimoquarto non dispiaccia ai nostri leggitori che a maggior chiarezza dei fatti che avremo a raccontare in seguito, ricordiamo in brevissime parole qual fosse in allora lo stato dell'Italia.

Roma, sempre agitata da numerose fazioni di famiglie doviziose e turbolente, orgogliosa per le tradizioni incancellabili della sua antica grandezza e dignità, e sempre in discordia coi pontefici, ostava

(1) Di questi fatti avremo a parlar più tardi quando sarà proposito del Dominio degli Austriaci.

al fondamento della temporale autorità di costoro, e governavasi per magistrati, i quali, eletti ogni anno dal popolo non senza le solite mene o aperte o celate, aveano officio di eseguire le leggi del municipio. Questa disobbedienza e questi torbidi aveano astretto i pontefici a starsi per lo più a Viterbo, a Rieti, a Perugia ad Orvieto o in qualche altra città, e non andrà guari che li vedremo sloggiar affatto d'Italia e traslocar la lor sede in Avignone.

Firenze, che, spente le parti ghibelline e guelfe, per le guerre di fuori e per la pace di dentro, al dir del Villani, era nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata dappoichè fu riedificata o prima, sì di grandezza, sì di potenza e sì di numero di genti, e che, secondo Dante, era *ricca con pace e con senno*, per le invidie e gelosie cittadinesche partivasi in sette, stava tutta in questo tempo a soqquadro e scompiglio. Già fino del 1292, mentre i Fiorentini si reggevano con ordinamenti di larga democrazia, erano cresciuti a ribocco i malumori dei popolani contro l'orgoglio, le risse e gli arruffamenti dei nobili pelle vie. Giano della Bella, quantunque nobile, tenero della libertà della patria, per costringerli alla quiete, suggeriva un provvedimento più spedito di giustizia, e ne affidava il disimpegno al gonfaloniere; la nobiltà del casato fu argomento d'esclusione dalla somma delle cose pubbliche e principio di pena; trentasette famiglie guelfe, perchè dichiarate nobili e grandi, furono spogliate della facoltà di seder nella signoria; i loro palagi dovevano essere adeguati al suolo, ove con zuffe ed omicidj turbassero la qniete della repubblica. Siena, Pistoia e Lucca avevano sotto diverso nome adottata non dissimil forma di reggimento. Ma per quanto aspre fossero siffatte provvisioni, non valsero a tener in freno una gente che per copia di ricchezze e per antichità di prosapia credesi nata a comandare. Il mal seme, dice il Villani, venne da Pistoia, cui la potente famiglia de' Cancellieri partita in due rami, Bianchi e Neri, empiè di discordie, di ammazzamenti e di sangue. I Fiorentini desiderosi di pace, fecero bandir da Pistoia i Cancellieri, e volendoli metter d'accordo, li accolsero nelle loro mura. Tante erano però le aderenze di costoro coi principali guelfi di Toscana, che Firenze stessa ne ebbe a soffrire il danno. Bene questa corruzione espresse il nostro sommo poeta che tanta parte ebbe in quelle malaugurate fazioni: » Pistoia in pria di Negri si dimagra, poi Fiorenza rinnova genti e modi ». Quei Cancellieri, che si dissero Neri, accostaronsi coi guelfi più arrabbiati, cogli antichi nobili dei quali

era Corso Donati; i Bianchi all'incontro si strinsero in lega con Vieri de'Cerchi, cogli uomini come lui saliti di recente in auge di dovizie, coi guelfi moderati, più tardi coi ghibellini: Dante, Dino Compagni e il padre di Petrarca erano di quest'ultimi. Per queste parti tutta la città e il contado furono contaminate, e Bonifazio, cercando a mettervi pace, vi spediva il cardinale d'Acquasparta perchè riformasse la repubblica; ma i modi furono sì aspri e sì violenti, tolse costui con tanta parzialità a favorire la parte dei Neri, che non solo non venne a capo di renderle pace e concordia, ma non potè per alcun modo essere obbedito e fu perfino minacciato della vita. Adirato lanciò la scomunica sulla città che fu più che mai piena di confusione, di assassinii, di morti. In questo stato di cose trovavala Carlo di Valois, che or ora vedremo chiamato in Italia da Bonifazio.

La repubblica di Pisa, dopo la funesta rotta che le era toccata presso la Meloria per le armi dei Genovesi, dall'apice della potenza in che era salita, andava ogni dì più precipitando e perdendo della sua importanza politica; anch'essa gli avanzi del suo vigore consumava in questo tempo in lotte intestine fra il popolo e i nobili che miravano alla tirannide.

Genova sulle ruine di Pisa erasi inalzata a tale di potenza, che le sue galee padroneggiavano le acque del Mediterraneo. In Terraferma stendeva i suoi dominii, a destra, sul marchesato di Finale, e sopra una porzione della contea di Nizza e del Piemonte, a sinistra occupava Lerici, Sarzana e Livorno. In mezzo però a tante glorie, essa pure era dilaniata da civili discordie fra popolani e nobili; mutava ad ogni istante forma di reggimento, troppo sovente rinunciava alla sua indipendenza per darsi in braccio a monarchi stranieri.

Del Piemonte, quella porzione che a Genova non obbediva, era posseduta in parte dal conte di Savoia in parte dal marchese di Monferrato.

Sopra Modena, Reggio e le propinque contrade regnava la casa Estense.

Venezia, che, siccome vedemmo, poco dopo la caduta dell'impero romano erasi eretta in repubblica, per via del commercio di Oriente toccava all'apice della potenza; potea vantarsi regina dell'Adriatico; possedea le isole più feraci dell'Arcipelago, l'Istria e parte della Dalmazia, nè parea che volesse tanto presto fermarsi nei suoi desiderii d'ingrandimento.

Tutte le altre città, dalle sponde dell'Adda alle frontiere del reame di Napoli, reggevansi a comune, ma in tutte erano agitazioni, sanguinose discordie, fazioni scellerate.

Ora in tanto disordine delle città d'Italia, in tanto dibassamento di parte guelfa, poichè le pratiche con Giacomo, gli aiuti prodigati a Carlo II e le minacce e le scomuniche erano riuscite senza effetto, ricorse Bonifazio di nuovo al pensiero di chiamar in Italia le armi straniere, e con magnifiche promesse si pose d'attorno a Carlo di Valois fratello del re francese, quel desso che in gran nominanza di prode capitano era salito nelle guerre di Fiandra, e cui Martino IV avea fatto dono dell'Aragona, procacciando danni a Pietro III padre di Federigo. Aveva il Valois sposata una figlia di Carlo II e aveane avuta in dote la contea d'Angiò (1) e morta questa era passato in seconde nozze con quella Caterina di Courtenay che già Bonifazio aveva offerta a Federigo, come quella che portava al marito un vano titolo di diritto sopra l'impero orientale. Promettevagli ora Bonifazio, eserciti da comandare, larghi stipendi, grado di senatore in Roma, di paciero in Toscana ed altre dignità; faceagli sperar facile la conquista dell'impero costantinopolitano dopo avergli riscattato il reame di Sicilia dai ribelli; per ultimo più bella prospettiva gli offeriva, di coronarlo re dei Romani, deponendo l'inviso Alberto d'Absburgo. Tutte queste erano speranze; furono poi realità le decime delle chiese di Francia, d'Italia e perfino dell'Inghilterra, colle quali sollecitamente assolderebbonsi cinque migliaia di cavalieri. Dovea poscia favoreggiar l'impresa Filippo il Bello, strettovi dalle istanze del pontefice, il quale con questo intendimento avea prolungata la tregua tra lui e il re d'Inghilterra.

Accettò volentieroso la gradevol profferta il Valois, come colui che (2) ambizioso per indole ad ambizioni di regno più d'una volta era stato dai pontefici sospinto, e nel settembre del 1301 calato in

(1) Fa il Muratori le meraviglie perchè fosse chiamato Carlo *Senza-Terra* mentre era conte d'Angiò: il Villani e Iacopo dalla Lana ne dicono il perchè: » Carlo venne in Toscana per pace e lasciovvi gran guerra; passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace; Carlo ebbesi appunto soprannome di *Senza-Terra*, perchè non giunse mai ad impossessarsi di alcuna regione.

(2) Tempo vegg'io, ...
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Dante, Purg. Cant. XX.

Italia e ossequiato il pontefice ad Anagni, n'ebbe titolo di conte di Romagna, di capitano della Chiesa e di signore della Marca di Ancona; nè poco festeggiaronlo re Carlo ed i figli, e il marchese Azzo d'Este in passando da Modena. Ma poichè non parea stagione propizia ad intraprender guerra in Sicilia, volle il pontefice, finchè venisse la primavera, che il Valois andasse a svernare in Toscana, dove intanto darebbe opera a pacificar Firenze. Nella quale città i guelfi che primeggiavano non osarono rispignere la mediazione d'un reale di Francia mandato dal pontefice, quantunque stessero in grandissimo sospetto di lui, e lo lasciarono fare; ed egli, armati gli amici e i partigiani, cacciò i Bianchi, (ed era fra questi il sommo dei poeti italiani, che ne conservò il nome alle maledizioni della posterità (1)), perlochè più che mai fu la repubblica piena di risse, di uccisioni, di scompiglio. Venuto il tempo di avviarsi a Napoli, Carlo nell'aprile del 1302 mosse di Toscana, carico di preziosità rubate ai cittadini, esecrato da tutti. Nei porti di Napoli lo aspettavano un navilio di cento grosse galee sotto il governo del Lauria, numerose bande di cavalli, i figli di Carlo e baroni e conti francesi, e fuorusciti guelfi, e romagnoli in gran numero, e il vescovo di Salerno come legato pontificio. Tanto sforzo di guerra contro Sicilia che dappoi vent'anni generosamente lottava, risoluta di serbarsi in libertà, o di sotterrarsi sotto le sue ruine! Federigo metteva a profitto, come Roberto facea, il tempo della tregua, e correndo infaticabilmente per l'isola, sopravvedeva alle castella, le deboli muniva, le guaste ristorava, le sdrucite navi rattoppava, esortava gli operai a provveder armi, novelle navi, ogni maniera di strumenti guerreschi, infiammava i cittadini, li confermava nel proponimento di resistere; e senza por tempo in mezzo, spirata la tregua, nel mezzo del verno assaliva Aidone, e facevalo suo, mentre il Chiaramonte gli ritornava all'obbedienza Ragusi.

I consigli della guerra dal lato dell'Angioino stavano in Ruggero Lauria, il quale stimò doversi tentare il Val di Mazzara, fin allora inviolato per inutili sforzi di Filippo principe di Taranto, abbondante

(1) Senz'arme n'esce, e solo colla lancia
Colla qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì che a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per sè, tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta. — Dant. Purg. C. XX.

di viveri, facile a corrersi per la natura dei siti dai cavalieri di che abbondava. Approdava l'oste a Termini, che schiuse di subito le porte, per suggerimento codardo o per tradigione di un Alderisio; così avesse resistito, chè la mancanza di vittovaglie per sì gran moltitudine e le continue risse nel campo fra gente tanto diversa, sarebbero state cagione di più spediti successi alle armi siciliane. Racconta il Muntaner che a Termini » si fecero gran feste, e che per principiar bene, nacquero sì forti risse fra i Latini, i Provenzali e i Francesi, che in momenti furon morte più » di duemila persone; » per giunta, non fu possibile proceder oltre, prima che giugnessero di Puglia ventidue navi cariche di grano; nulladimeno disertarono tutto il paese circostante, poichè Federigo, quantunque fosse povero di moneta e di armi avea ben munito i luoghi all'intorno ed erasi posto a campo a Palizzi, sito forte e abbondantissimo di provvigioni, deliberato di non avventurarsi in aperta campagna, ma sì di inquietarlo quanto più potesse, facendo, come allora dicevasi, guerra guerreggiata (1). Mosse poscia il Valois all'assedio di Caccamo, terra che per natura e per opere d'arte e per la gran virtù di Giovanni Chiaramonte, virilmente lo ributtò con molta uccisione. Allora si volse a Palizzi e, sfidato a giornata campale Federigo il quale rispose destramente lo aspettasse e il vedrebbe, pensò miglior consiglio assediar Corleone, città importantissima. Qui però a tutta fretta erano accorsi Ugone d'Empuri e Berengario d'Intensi colle loro bande, e quando l'oste angioina si mostrò, stavano già minacciosi sulle mura i cittadini; alla ferocia degli assalitori risposero con pari ferocia gli assaliti, durò l'assedio diciotto giorni, il fratello del duca di Brabante vi morì colto di un sasso in una tempia da una donna; il Valois vergognosamente e con gran perdita ebbe a scostarsi dalla eroica città, e correre sopra Sciacca sulla costa meridionale della Sicilia per vedere se, assalendola per mare e per terra, ed essendo la meno fortificata città dell'isola, potesse ristorar la sua riputazione. Qui lo raggiunse il Lauria, il quale costeggiando da questa parte la Sicilia, avea sorpreso Castellamare del Golfo. Non spaventaronsi i cittadini di Sciacca alla vista di tante forze a loro danno assembrate, e fidenti nella virtù di Federigo d'Incisa loro capitano, apparecchiaronsi a disperata resistenza. Fervevano le opere anche nel campo del nimico cui

(1) Vedi il Villani, Lib. VIII, cap. 59.

parea una gran vergogna non aver cosa alcuna fatta in cinquanta dì dallo sbarco, e giuravano, capitani e soldati, non volersene levare se la città non avessero espugnata. Intanto a conforto degli assediati Federigo era venuto a porsi a Calatabellotta, e sopravvedendo i moti del nimico, chiamava sollecitamente i suoi a raggiugnervelo, speranzoso di vincere. » Ogni dì faceano i collegati giuocar le loro macchine, » ed io v'assicuro, scrive un cronachista, che il signor re d'Aragona » sarebbe stato assai dolente, se fosse stato all'assedio di quella città, » di impiegar più d' un mese a prenderla per amore o per forza. Ed » essi non seppero che farci; e perfino in quel punto dove il loro » assedio era più stretto per mare e per terra, di notte tempo » v'entrò, rasente alla spiaggia, un cavaliere di Peralada, chiamato » Simone di Vall-Guarnera con dugento cavalieri ben montati, e » molti più fanti. E dopo che Simone fu entrato nella piazza, essa » seppe tener fermo in tal modo che gli abitanti non ebbero più » paura dell'assedio, e fecero anzi provar gravi perdite agli asse- » dianti. Che vi dirò di più? l'assedio durò finchè sire Carlo di » Francia e il duca avessero perduto per malattie quasi tutti i ca- » valieri, e gran parte dei loro fanti; di tal modo che in tutti non » avrebbero certamente potuto accozzare cinquecento uomini a ca- » vallo » (1). Seguita a dire il cronachista che i capitani di Federigo consigliavanlo in tanto sperperamento d'esercito a piombar sopra Sciacca e a far prigioni Carlo di Valois e il duca, ma ch' ei per cortesia cavalleresca vi si opponesse; narra Speciale, e ciò ha maggior fondamento di verità, ch' ei mirasse a lasciare struggere tutta l'oste nemica, e che per questo avesse chiamato a Calatabellotta quante potè raccorre milizie feudali e cittadine per condurle, quando gliene paresse tempo a sicura vittoria sopra un campo di pochi spaventati ed infermi. Ora il Valois era tempestato da angustiosissimi pensieri; la strage di sì fiorito esercito, la vergogna di aversi a ritrarre a mo' di fuggiasco davanti a poche ma risolute milizie, il pericolo di esser colto in mezzo da quelle, or che non era in lui facoltà di resistere, erano punture acerbissime. E più cocente, per giunta rodevalo desiderio ambizioso, quello di serbare i suoi ultimi sforzi a far sì che quel suo titolo di imperatore di Costantinopoli non fosse un nome vano; perlochè ristringevasi a consulta col duca Roberto, rappresentavagli i sacrificii passati e il male presente, e i danni

(1) Muntaner. Cap. CXCII.

avvenire; l'oro, le forze, il sangue inutilmente spesi fin allora, e la riputazione menomata, e l'erario smunto, e il coraggio siciliano non mai fiaccato per dure prove, ed or a mille doppi per i recenti loro acciacchi rinfuocato, e le speranze rinverdite, e veniva caldamente consigliandolo a scendere agli accordi. Acerba suonava la proposta a Roberto, temerario, prosontuoso giovane, ed a sì bella parte del paterno retaggio con dolore rinunciando, esitava, ma pur lo piegarono a ritroso lo stato miserando dell'esercito e l'autorità di Carlo che era primo duce dell'impresa pei voleri del pontefice. Spedivansi dunque oratori a Federigo, che infaticabile nuovi armamenti procacciava a Castronovo, e, uditili, assentiva a trattare, ingiugnendo che andassero a lui il Valois e il duca, e che intanto si posassero le armi.

Addì ventiquattro d'agosto tra Calatabellotta e Sciacca convennero insieme gli Angioini e Federigo; favellarono a lungo, poi chiamati da una parte Ruggero Lauria, dall' altra Vinciguerra Palizzi, la pace fu fermata e giurata. A Federigo resterebbe la Sicilia finchè vivesse col titolo di re di Sicilia o di Trinacria (1) come più tornasse a grado di Carlo re; darebbegli re Carlo la figlia Eleonora in moglie; ai figli loro procaccierebbesi dal pontefice il reame di Cipro o di Sardegna; o se no si pagassero loro centomila once d'oro; allora lascerebbero a re Carlo o ai suoi discendenti la Sicilia; che Federigo a tutte le terre al di quà dello Stretto rinunciasse; Carlo a quelle conquistate in Sicilia; senza riscatto si restituisse il principe di Taranto, e da ambe le parti tutti i prigionieri. Perdonasse Federigo ai ribelli di Catania, di Termini e delle altre città datesi per tradimento agli Angioini; altrettanto facesse Carlo; che i ribelli perdessero tutti i feudi che fosser nei territorii del principe tradito; ma i più potenti, Lauria e Palizzi, furono (qual meraviglia!) eccettuati. Si reintegrerebbero i beni ecclesiastici in Sicilia come stavano prima della rivoluzione del 1282; il Valois darebbe opera di subito a ottener la ratificazione di re Carlo e del pontefice. Intanto vuolsi che il Valois fermasse un altro patto con Federigo il quale prometteva aiutarlo di cavalli e di navi stipendiate per quattro mesi onde condurre la impresa di Costantinopoli. Onorevolissimi furono questi patti per la Sicilia e per Federigo, che dopo venti

(1) Parola derivata dal greco che suona *tre promontorii*. — Nè Federigo nè i suoi successori tennero a questo patto.

anni d'ostinatissima guerra era riuscito a tenersi ferma in capo la corona, da Roberto, dal Valois, dal Lauria, dal pontefice, da tanti eserciti contrastata. Carlo di Valois, proverbiato da tutti in Italia, amici e nimici, ebbe all'incontro a tornarsene scornato in Francia coll'esercito scemo e quasi finito.

Il Villani chiama questa pace *dissimulata*, e veramente ella covava i semi di nuova guerra, nè i guelfi, che vedeano andarne al di sotto la loro parte, credevanla sincera, nè i ghibellini poteano persuadersi che Federigo alla sua morte volesse sul serio vender la Sicilia agli Angioini, senza interpellarne la nazione, che avealo chiamato, e che meritava d'esser non solo rispettata, ma eziandio temuta dopo le tante prove date di costanza e di odio inverso gli antichi suoi dominatori.

Federigo dava notizia dell'accordo fatto ai Palermitani, celandone forse gli articoli invisi, ordinava si sospendessero gli apparecchiati armamenti, ricompensava largamente le città fedeli. Messina ebbe franchigie da ogni colletta e più lata giurisdizione; Sciacca immunità di dogane; intanto il Valois e il duca di Calabria venivano a Catania per accogliervi gli scambiati prigionieri. Federigo liberò dal castello di Sutera Filippo principe di Taranto, e giunti insieme a Lentini vi s'incontrarono col duca e con molta dimestichezza per più giorni vi s'intrattennero, sollazzandosi e cacciando come se fossero stati sempre i migliori amici del mondo; e così vanno pur sempre le cose; due venti furiosamente si scatenano pei sentieri dell'aria, dopo orribil lotta s'acquetano, torna il cielo ridente e sereno, ma le campagne desolate, gli alberi svelti, lo sgomento del colono attestano che della pace loro v'è chi si attrista e piange le fallite speranze, il cibo mancato!

Da Lentini tolsero i legati pontificii l'interdetto che pesava su tutta l'isola, e i Francesi, sparita ogni traccia di guerra, securi viaggiarono a Messina, dove erano da quei primi cittadini onorevolmente ospitati e festeggiati, non dimenticando però cauti e generosi provvedimenti per opporsi a qualunque colpo di mano potessero quei novelli amici tentare.

Re Carlo aveva tosto accettati gli accordi, e sbarcata già la sua figlia con nobilissimo corteggio a Messina, celebravansi le nozze nel 1303. Respirava Sicilia dopo tanti arruffamenti, e Federigo, sollecito di serenare quanto più presto potesse quello straziato suo popolo, dette opera assidua a sgombrar l'isola da tutti i mercenarii,

calabresi, genovesi, catalani e almogaveri, quali, cessata la guerra, ma non sazia l'avidità del rubare spargevansi a branchi per la campagna, funestandola con saccheggi, stupri ed ogni maniera di sozzure e violenze. Ruggero del Fiore ebbe in mente di andarsene ai servigi dell'imperator di Costantinopoli, temendo, se più a lungo rimanesse, d'incogliere nelle mani del gran Maestro dei Templari, e Federigo, cui tornava ora a grado di torselo d'attorno facinoroso com'era, lo accomodò di navi, di vittovaglie e di denaro, e così, ingrossatosi colui di quanti erano uomini da corruccio, rotti al vizio e d'ogni vile ciurmaglia, passò in Oriente, e fu quella formidabile schiera che si disse Compagnia catalana o di Romania. Famosi per valore, per temerità, per delitti, per sangue, non più gli amici che i nimici rispettando, corsero questi audaci uomini la Grecia fino a Costantinopoli, combatterono i Mussulmani, ne liberarono la Morea, che poscia crudelissimamente vuotavano, straziavano. Ruggero ebbe titolo di megaduca di Romania e una nipote dell'imperatore Andronico in moglie, ma le tante iniquità lo ebbero siffattamente reso insopportabile, che chiamato a tradimento ad Adrianopoli, ebbe nel palagio stesso d'augusto mozza la testa. Perduto il duce, spartironsi in più schiere quei soldati, e si dettero sott'altri duci ad infestar le coste del Mediterraneo. Un migliaio e mezzo di loro, più arditi, si fortificarono in Gallipoli sulle sponde dell'Ellesponto e spaventavano di quivi l'Asia e l'Europa ributtando con grande uccisione le galee genovesi e l'imperatore Andronico il quale con numerose forze avea voluto cacciarneli. Abbandonata finalmente Gallipoli, conquistarono Atene che offerirono a Federigo di Sicilia, il quale vi mandò un governatore. Questa digressione non ci è parsa inutile imperciocchè, da quel momento in poi il ducato d'Atene fu considerato come dipendente dal reame di Sicilia, ed uno dei figli del re ebbe titolo di duca d'Atene (1).

Ultimo ed a ritroso assentiva Bonifazio alla pace. Quando il Valois presentossi ad Anagni per pregarlo a condiscendere ai voti di tutta cristianità, trattollo aspramente, poscia calmati i primi bollori scriveva benignamente a Federigo non poter ammettere qual era il trattato senza torto manifesto della Chiesa; pure lo ribenediva, facendo egli un primo passo nella via della conciliazione, davagli dispensa per le

(1) Vedi il Villani, Lib. VIII, cap. 50, e più distesamente la preziosa Cronaca del Muntaner che era fra i primi condottieri della Compagnia. Questo figlio di Federigo chiamossi Manfredi, e lo si tiene da tutti gli storici per figlio naturale.

nozze con Eleonora angioina sua consanguinea e spediva in Sicilia per riformar i patti i vescovi di Salerno e di Bologna con Giacomo di Pisa suo familiare. Federigo per menare il buon per la pace, riconobbe per oratori la signoria feudale di Roma assolutamente voluta da Bonifazio; poi mandava alla corte di Roma Ugo degli Empuri, Federigo d'Incisa e Bartolommeo dell' Isola promettendo il giuramento di vassallaggio, tremila once d'oro di censo annuo, cento lance ad ogni richiesta del pontefice, facoltà di trar grani dall' Isola e piena restituzione dei beni ecclesiastici Federigo ebbe titolo di re di Trinacria, che però nè egli nè i suoi successori usarono mai, e Corrado Doria a nome suo prestò giuramento di fedeltà e di omaggio al papa.

Dissimulata chiamò questa pace il Villani, torna a proposito ricordarselo; e veramente Federigo non pagò mai censo a Roma (1), non mandò mai le pattuite milizie, indi a poco riprincipiò la guerra, riassunse scovertamente il primiero titolo di re di Sicilia, e infine, come vedremo, fece nel parlamento riconoscere a suo successore Pietro II.

Qui ci staremo contenti ad annunciare come Bonifacio pontefice morisse nel 1313 di rabbia e di dolore per l'insulto patito da Filippo il Bello di Francia; allorquando torneremo a parlare dell'impero, ci sarà d'uopo intrattenerci più lungamente dei suoi ultimi momenti; noi parliam dei pontefici in quanto li troviamo avversi, o amici, mescolati coi dominatori stranieri.

Carlo di Napoli, che per la lunga guerra non avea potuto volger le sue cure all'Italia, ora con più alacre animo vi si volgeva per vedere se gli fosse possibile di farvi prevalere la parte guelfa di cui era acerrimo campione. Nel 1304, essendo gli Astigiani minacciati dall'ambizioso Giovanni marchese di Monferrato, mandava buon nerbo di gente armata a sostenerli, e coll'aiuto di altre milizie di Filippo di Savoia principe della Morea, cacciava da Asti la famiglia de' Guttuarii che parteggiava pel marchese e v'introduceva quella dei Solari che erane mortale nimica. L'anno appresso, richiesto dai Fiorentini di aiuto perchè gli usciti ghibellini fattisi forti in Pistoia, col favore dei Pisani, Bolognesi e Aretini, facevan mostra di voler tentare grandi novità, mandava loro trecento lance e molti fanti catalani forniti-gli dal suocero Giacomo, e dette questi a comandare a Roberto

(1) Raynald. Ann. Ecclesiast. 1303 § 4.

duca di Calabria suo figlio; per lo quale sforzo ebbe Pistoia a darsi a patti. Nè meno fortunatamente s'adoperarono le armi di Carlo II nel Piemonte; Manfredi marchese di Saluzzo con forza e con subdole arti aveva occupato non solo il Monferrato, che per la morte del marchese Giovanni era toccato a Giolanda sua sorella maritata ad Andronico imperatore d'Oriente, ma s'era pur anco impossessato delle terre che già possedea Carlo I nel Piemonte; Gregorio Leto siniscalco del reame ricondusse all'antica obbedienza Alba, Cherasco, Savigliano e Monteviso, e altre terre che del marchese erano, tolse per forza. Il marchese di Saluzzo allora, riputando temeraria impresa dar di cozzo con sì potente signore, e temendo di perdere il Monferrato che stavagli a cuore, nel 1309 sollecitò un trattato di pace, in forza del quale, cedute al re Nizza e Castagnola con alcune altre terre, il Monferrato rimase a lui purchè ne riconoscesse l'alto dominio dell'Angioino. E poichè in questa guerra avea chiesti aiuti al nominato Filippo di Savoia principe di Morea e questi aveali negati, Carlo mandò in Grecia Filippo principe di Taranto, che tutta quella contrada invase ed occupò.

Nel 1309 tocco appena il sessantesimo anno morì. Aveva avuto da Maria d'Ungheria Carlo Martello, che addivenuto re di Ungheria, se non fosse premorto al padre nel 1301 in una sua gita a Napoli, sarebbegli succeduto; perlochè avvenne che Roberto duca di Calabria terzogenito, per testamento paterno del 1308, ebbe la corona. Lodovico secondogenito era vescovo di Tolosa e Filippo quartogenito grande ammiraglio del reame, principe d'Acaia e di Taranto. Delle femmine, Clemenzia fu moglie a Carlo di Valois, Bianca a Giacomo d'Aragona, Eleonora a Federigo di Sicilia; Maria del re di Maiorca, e Beatrice di Azzo VIII marchese di Ferrara (1).

Carlo perchè offeso alquanto della persona, fu soprannominato il *ciotto* (2). S'accordano gli storici a laudarlo di affabilità e di corte-

(1) Dante rampogna Carlo dell'aver fatto questo matrimonio con un vecchio per moneta:

L'altro, che già uscì preso di nave
Veggio vender sua figlia e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
Oh! avarizia . . . . (e segg. Cant. XX).

(2) Vedrassi al ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un M.
Par. Cant. XIX.

sia; lo dicono fedele alle promesse, religioso, ma ignaro delle arti di guerra, e nimico delle armi fino alla poltronaggine. Il nostro sommo poeta nel poema e nel libro *De Vulgari Eloquio* (1), gli rinfaccia aspramente la soverchia parzialità per la fazione guelfa, e le cagioni di quella sua durezza si parranno manifeste a chi si faccia a considerare quanto grandi speranze fossero surte in core di tutti i ghibellini alla passata di Arrigo di Lucemburgo, mentre Carlo avea tentato sempre cogli aiuti di Roma di abbattere il vessillo imperiale, e quali fossero le idee di Dante rispetto alla monarchia e alla dipendenza di questa in certi limiti dalla autorità spirituale (2).

CAPITOLO III.

Di Roberto re di Napoli, e di Federigo di Sicilia — Loro morte — al primo succede Giovanna I, al secondo Pietro II, Lodovico I e Federico III.

Carlo II di Napoli, chiamando al trono Roberto, avea voluto significare che Carlo Uberto, o Carlo Roberto figlio del suo primogenito Carlo Martello, potea ben contentarsi del reame d'Ungheria sul quale era salito per la morte del padre; nulladimeno Carlo Uberto spediva sollecitamente suoi messi a Clemente V (il quale, per ragioni che non val qui accennare, avea trasferito sua sede ad Avignone nel 1305) per farlo arbitro dei suoi diritti alla successione di Napoli. Ma Roberto, che anch'egli vi si trovava di persona, oppose il testamento paterno, ricordò al pontefice quanto sonasse odioso il nome degli Ungheri agl'Italiani, di cui non avevano dimenticato le bestiali scorrerie, promise sosterrebbe ad oltranza la parte guelfa, favorirebbe in tutte sue bisogne la Chiesa. Ventilata la causa nel collegio dei cardinali, prevalsero i diritti di Roberto, e veramente non potea piacere ai politici della romana curia

(1) *Quid nunc personat tintinnabulum secundi Caroli? . . . . nisi, venite carnifices; venite altriplices; venite avaritiae sectatores.* — Lib. I cap. 12.
(2) Vedi *De Monarchia*, ultima parte.

che due possenti reami in un solo principe si riunissero, tale che per la sua posizione non potea aver troppo a cuore gl'interessi d'Italia; più ancora perchè uno di questi reami era troppo prossimo agli stati della Chiesa; perlochè nell'agosto del 1309 Roberto fu solennemente in pubblico concistoro dichiarato erede di Carlo II, e indi a poco nella stessa città d'Avignone colle solite pompe coronato. In questa circostanza, per farsi sempre più devoto il novello re, Clemente gli condonò tutta quella porzione di debito che il padre e l'avolo suo non aveano ancora pagato (1).

Federigo di Sicilia profittando della pace or che l'isola era tranquilla, spiava continuamente il destro di muover guerra a Roberto, cupido di rifarsi di quel che avea nella pace di Calatabellotta perduto; nè trascurava di careggiar quanto più potesse i ghibellini d'Italia per bilanciare le pratiche del sire napolitano, e avere quando che fosse un aiuto in quelli contro le ambizioni di quest'ultimo. Già negli estremi giorni del viver suo, avea Carlo II meditato una qualche impresa a danno di Sicilia, e forse le cose non sarebbero andate di quieto, venuto al trono Roberto, ma vi s'era tosto intromesso il pontefice a preghiera del re d'Aragona, e la minacciata rottura si dileguò.

In questo tempo Arrigo VII di Lucemburgo, eletto nel 1309 re di Germania, di cui diremo più distesamente a suo luogo, apparecchiavasi a calare in Italia per farvisi coronare imperatore; perlochè Clemente V, temendo non osasse violare le terre della Chiesa e far Roma sua capitale, nella sua assenza creava Roberto conte della Romagna e suo vicario nello stato ecclesiastico. Insuperbito il re dell'onorevole carico, il quale tanto andava ai versi dei suoi ambiziosi pensieri sull'Italia, accomiatandosi dal pontefice, scendeva dalla Provenza nel Piemonte; mostravasi in quelle città che Gregorio Leto siniscalco avea ricondotte all'obbedienza del padre suo; bandiva i ghibellini da Alessandria e da altre terre; ravvivava da pertutto la guelfa fazione e cavalcando per Firenze e per Lucca, togliendone colle arti e colle paure magnifici doni e moneta, confortavali ad opporsi alla venuta di Arrigo, quantunque poco potesse pel momento adoperare, al dir del guelfo Villani, poichè tanto era cresciuto l'errore tra loro, che già si pensava a mandare incontro al Tedesco pomposa ambasceria da Firenze, da Siena, da Lucca e da altre città della Toscana. Reduce

(1) Dice il Villani che ammontava a più di 300 mila once d'oro.

nel reame, riceveva Roberto il giuramento di fede e d'omaggio, visitava le province, richiamava al sindacato i suoi officiali, a non pochi abusi poneva rimedio per cattivarsi, or che n'aveva bisogno, l'amore dei popolani; poscia creava Carlo suo unico figlio avuto da Giolanda, duca di Calabria, e con ogni maniera di favori e di grazie accarezzava i torbidi baroni, non pochi alla dignità di conti innalzandone per opporsi ai progetti di Arrigo. E veramente tanto erasi dato da fare, che Firenze e tutte le città guelfe della Toscana, mutato proposito, eransi gagliardamente apparecchiate a prestarsi soccorso scambievole contro Arrigo; e San Miniato e Volterra furono fortificate dalla repubblica fiorentina, e Lucca guarnì di milizie tutta la valle inferiore dell' Arno e il territorio di Luni. Quando poi Roberto seppe che Arrigo spingevasi difilato a Roma, vi entrò egli stesso con numerose bande catalane e napolitane rafforzate da parecchi cavalieri fiorentini e toscani, occupò quasi tutta la città, ma non venne a capo di frastornar la coronazione come ad ogni costo avrebbe voluto.

Federigo all'incontro, puntellando il suo trono alla fazione ghibellina, stringeva lega col Tedesco, lo accomodava di pecunia, ne avea in ricambio promessa di alleanza, di protezione, titolo di gran maresciallo e d'ammiraglio (1) dell'Impero, ed assicurazione che presto andrebbe a ferir l'audace Roberto nel cuor dello stesso suo reame. Nè il Siciliano si addormentava sulla vanità dei titoli, sulla incertezza delle promesse, ma profittando della favorevole occasione, con cinquanta galee saltava ad invader la Calabria, occupava Reggio, Calauna, Mattamoro, Scilla e Bagnara. Imbarcavasi poi per riuscire a Gaeta, dove sarebbesi riunito ai Tedeschi d'Arrigo; ma giunto a Stromboli vi ebbe la trista novella della sua morte. Il terrore dei guelfi, lo sgomento di Roberto in infinita gioia mutavansi a un tratto; le speranze dei ghibellini fallirono, ma non per questo cadde l'animo al re; corse a Pisa per veder di accordarsi coi capi dell'esercito imperiale, ma fu sì grande lo scoramento fra i caporioni ghibellini per questa morte, che già le truppe aveano cominciato a sbandarsi; egli

(1) *Dictus vero rex Fredericus contraxit et fecit cum praedicta imperatore unitatem et parentelam, et de praedicta unitate facta inter imperatorem et regem Fredericum tractatum fuit, quad praedictus don Petrus filius dicti regis Frederici deberet ducere et habere in suam uxorem filiam dicti imperatoris, et quad ipse rex Fredericus effectus est per ipsum imperatorem ipsius imperatoris ammiratus.* — Chronic. Siciliae. Apud Mur. Vol. X.

allora rifiutata la signoria di Pisa che i cittadini sbigottiti gli offerivano, per timor delle rappresaglie dei guelfi, riprese la via della Sicilia dove giunse mal concio per una furiosa tempesta suscitatasi presso l'isola di Sardegna.

Per questi fatti si rinfocavano tra Napoli e Sicilia gli odii, tanto più baldanzosi dal lato degli Angioini ora che un gran puntello era mancato a Federigo nella morte di Arrigo, e perchè la corte di Francia non rifiniva dal solleticare Clemente a dichiararsi apertamente contro ai Siciliani, e ad usar di tutte armi che gli stavano in mano. Approdava Roberto nel 1314 con centoventi galee alle coste di Carini, vi sbarcava un poderoso esercito di Napolitani, Provenzali e raunaticci guelfi, seminava di lutto tutti i liti frapposti alla foresta di Partinico e Castellamare del Golfo, e toltasi in mano questa rocca non per ragione di armi, ma sì di moneta, affrettossi ad assediar per mare e per terra Trapani.

Federigo, posto appena il piede in Sicilia, convocò pell'agosto dello stesso anno il parlamento a Messina, volle che i baroni prestassero giuramento al suo figlio Pietro, e fe' noto a tutti com' ei da quell'istante ripigliasse il primo titolo di re di Sicilia (1) ponendo così in non cale gli articoli del trattato di Calatabellotta ad onta dell'Angioino e della romana sede. Plaudirono i Siciliani all'audace proposito, e le prime mosse avvalorarono parecchie bande di soldati spagnuoli che gli conducea da Maiorca il suo cugino Ferdinando e il grande ammiraglio aragonese Bernardo Sarria. Con tutte queste forze mosse Federigo da Castrogiovanni alla volta di Castelnovo, e stanziate alcune schiere a San Giuliano mirava a tutelare le campagne circostanti dalle correrie nimiche, a raccorre nuove milizie da tutti i comuni e baronie, continuando, poichè l'indole della contrada lo voleva, a tenersi sulla difensiva e a far guerra guerreggiata. Il verno soprastante però e la scarsezza dei viveri affliggevano grandemente l'Angioino accampato a cielo aperto, ed ora più che mai perchè Federigo, fatto veleggiar verso Trapani il grand'ammiraglio Chiaramonte

(1) *Fridericus Dei gratia rex Siciliae religioso viro Abbati S. Spiritus de Panormo devoto suo, salutem in Domino Jesu Christo.*

Lettera colla quale Federigo ordina che per sopperire agli sforzi di guerra diano dei loro diritti, proventi e rendite un sussidio pecuniario tutte le chiese, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i priori, i canonici e tutti i beneficiarii dell'Isola.

Datum Messanae XXVIII augusti tertiae indictionis.. — Bibl. Script. Arag. Gregor. Ros. Vol. II, pag. 212 e 213.

con sessantacinque galee, vi s'accostava per terra conducendo gagliardo esercito; ma un furioso fortunale colse il navilio presso Bonagia e lo costrinse a indietreggiar fino a Palermo; Federigo ebbe anche a ristarsi a San Giuliano, non senza gravi inquietudini, poichè esausto di moneta e di vittovaglie udia le vociferazioni dei marinai e dei soldati minaccianti tumulto. Angustiati i due rivali dalle strettezze della loro situazione, conchiusero nel decembre una tregua che durerebbe fino al marzo dell'anno futuro. Il lungo assedio di Trapani non uscì senza frutto per Federigo, tanto soffrirono i soldati e i cavalli dell' Angioino morti dal disagio e dagli stenti, tante furono le navi naufragate o sdrucite, tanti i mercenarii passati ai servigi della causa siciliana.

Spirata appena la tregua (Ann. 1316) impaziente Federigo di ricattarsi, piombava sopra Castellamare del Golfo e lo avea; Roberto ch'era tornato a Napoli, alle istanze degli ambasciatori della Repubblica fiorentina dalla quale due anni prima era stato acclamato signore, spediva trecento lance sotto la condotta di Piero conte di Gravina suo fratello, e settecento con Filippo conte di Taranto, perchè aitassero i guelfi a snidare il valoroso Uguccione della Fagginola da Montecatini, ma i ghibellini usciti in campo aperto, perchè era nel castello gran penuria di viveri, appiccavano la pugna, disperatamente, maravigliosamente combattevano, riportavano memorabile vittoria con grande uccisione dei guelfi, di Carlo figlio di Filippo principe di Taranto e di Piero di Gravina, il quale fuggendo più che a fretta annegava in una palude. Poichè seppe Roberto della ossidione di Castellamare, spedì parecchie navi per soccorrerlo, ma pervennte alle spiaggie di Milazzo, seppero essere indarno l'aiuto e ripresero porto a Napoli. Nell'agosto dell'anno stesso Tommaso da Marziano conte di Squillaci con numerosa oste trasse ad invader la Sicilia, e prima assediò Marsala, ma per l'eroica difesa del Ventimiglia conte di Geraci, spese tempo ed opera indarno. Allora il navilio andò ad ancorarsi presso la spiaggia di Castellamare, e il Marziano spintosi nel cuor della contrada, riuscì a Salemi, troncando alberi, schiantando viti, dando alle fiamme i ricolti, i molini e le case con efferata barbarie, e per Castelvetrano e Borghetto tutto il paese distrusse fino a Castellamare, dove rimbarcato l'esercito, scese sulle spiaggie presso Palermo, continuando le bestiali scorrerie fino a Solanto; la stessa mala ventura toccò alle campagne propinque a Messina, poi come meteora funesta che piomba sopra un paese, tutto lo strugge e rapida trapassa, tornossene a Napoli.

Doleva a sangue a Federigo di non potere colle scarse sue genti opporsi a queste orribili devastazioni che affliggevano la Sicilia e la scoravano, e scongiurava i grandi del reame a secondarlo, ma i baroni teneri delle loro sostanze, non rispondevano all'energico appello del loro re, e anzi che accorrere in massa a difender le province assalite, ristavansi nelle loro terre e quivi si afforzavano, poco curanti se il rimanente dell'isola andasse a soqquadro, se ne andasse l'onore della patria che tanto avea fatto non ha guari per scuotere il giogo, e che di nuovo le si minacciava. Nonpertanto, nè per prosperità troppo lieto, nè per sventure turbato mai, convocava Federigo pel decembre il parlamento generale a Palermo, e vi sponeva la necessità d'apprestare un navilio di ottanta galee per far fronte al baldanzoso nimico, e stornar tanta calamità dalla patria, e tanto calde furono le sue parole che il parlamento aderì, e il conte di Geraci e parecchi altri baroni offerironsi di allestir trenta galee della loro propria pecunia. Ma prima che gli apparecchi novelli fossero pronti, tornarono i nimici ad inquietar le spiaggie siciliane, e nel maggio del 1317 fecero non lievi danni attorno Termini, Palermo e Trapani, e di più gravi ne avrebbero arrecati se tre navi palermitane e poche galeotte messinesi non fossero uscite loro incontro e non le avessero tosto cacciate in fuga, imperciocchè avidità di bottino, non desiderio di gloria, a mo' di corsali avevali mossi.

Tutta Italia era in fiamme per discordie civili; nè il pontefice dopo lunga vacanza eletto a Lione, era uomo da sedarle colla augusta autorità del suo apostolato. Giovanni XXII era stato familiarissimo di Carlo II, era un creato di Roberto, con lui se la intendeva a capello, ed ambidue, travolto il senno da funeste vertigini, ciechi d'ambizione, trascinati da private e politiche passioni, da stemperata avidità di oro, ogni cosa guastavano, faceano correre il sangue italiano a torrenti. Delle mire superbe di Roberto al supremo dominio d'Italia, cui potentemente secondava il pontefice Giovanni abilissimo della scienza politica, dei disegni di costui sulle corone di Germania e della Francia, cui volea riunir sul capo di Roberto, dei suoi progetti sul traslocamento della sede pontificia, non è qui luogo a discorrere, riserbandoci a dirne più distesamente allorquando del dominio dei Tedeschi avremo a ripigliare il filo interrotto.

Ora seguitando a narrare i fatti della Sicilia e del reame di

Napoli, è necessario dire che Federigo apprestato un poderoso naviglio, raccomandato il governo dell'isola al figlio Pietro, lasciate a tutelarne le coste dalla flotta di Roberto ventitrè galee sotto il comando di Rosso Doria, mosse arditamente contro Napoli, ma lo raggiunsero a Messina ambasciatori del pontefice, e di Giacomo suo fratello, pregandolo a voler far pace con Roberto; e tanto dissero che fu conchiusa una nuova tregua di tre anni nel giugno del 1317; in questo tempo converrebbero i due re ad Avignone per stabilir pace sopra solide basi; rimaneva Federigo padrone della Sicilia e delle isole che ne dipendono, e cedeva Reggio e le altre terre occupate nella Calabria al pontefice, affinchè a suo tempo fossero restituite a quello dei due re cui parrebbe per giustizia dovessero appartenere. I legati pontificii, che in questo aveano segrete istruzioni, le consegnarono tosto agli officiali di Roberto. Questa prima indegna violazione dei patti della tregua indispettì Federigo, che aveala accettata contro il consiglio della parte più sana dei Siciliani; pure desideroso com'era di pace, spedì al pontefice l'arcivescovo di Palermo e il conte di Geraci per conchiuderla, ma Roberto non si dette un pensiero al mondo di andarvi nè di mandarvi suoi ambasciatori, perlochè, i primi, dopo avere scambiate alcune rispettose ma energiche parole col pontefice che impugnava al loro re la facoltà di tramandare alcun dritto ai suoi successori, tornarono in Sicilia. Roberto non perdeva tempo, e ricuperate senza ostacolo le terre di Calabria, volgeva tutte le sue cure a far ogni maggior danno ai ghibellini che aveano dovizia di uomini risoluti ed energici alla loro testa, e che tuttavia erano formidabili per potenza e smodata ambizione.

In conseguenza delle sue mene infaticabili, Padova, Lodi, Pavia e Vercelli eransi sottratte alla obbedienza imperiale, ed avean cacciato i vicarii; e i Torriani, fuorusciti guelfi già espulsi di Milano dai Visconti, sperando nella rotta toccata a questi dalle armi angioine guidate da Tommaso Marziano e da quella patita sull'Astigiano da Guarnieri d'Oemburgo vicario generale dell'impero in Lombardia, aveangli promesso di dargli la signoria di quella città, come già loro signore lo aveano riconosciuto Alessandria ed Asti, e più tardi gli obbedirono Firenze, Lucca, la Romagna, Pavia, Parma e Bergamo.

S'erano nel 1315 ristorate le sorti dei ghibellini, e i Visconti con incredibile ardire aveano ritolto Pavia, avuta per dedizione Alessandria, prostrato Ugo del Balzo vicario di Roberto ed espugnata Tortona.

Ora altri fatti avvennero che doveano riaccender la guerra tra Napoli e Sicilia, e per ogni modo si parrà manifesto come Roberto a queste sventure italiane preludiasse e le volesse. Vedemmo già come torbidi umori agitassero la repubblica di Genova; e quantunque uguali fossero nel consiglio supremo i guelfi e i ghibellini, pure all'accostarsi di Arrigo di Lucemburgo, la parte ghibellina prevalse, anima e forza della quale erano i Doria e gli Spinola; poco durò nulladimeno questa prevalenza, tanto capricciosamente istabili erano quegli orgogliosi nobili! Le due famiglie ghibelline indi a non molto partironsi, vie più la città arruffarono, e dettero agio alla fazione guelfa, capi della quale erano i Grimaldi ed i Fieschi di ripigliar vigore e di cacciar i Doria, gli Spinola e quanti erano ghibellini. Inferociti costoro si volsero per aiuto alla propinqua Lombardia e il terribil Matteo Visconti vicario imperiale, non volendo che repubblica sì gagliarda e sì vicina a Milano restasse in balia dei guelfi, tanto più che ne ambiva la signoria, adunato possente esercito, col figlio suo Marco e cogli usciti genovesi lo avviò all'assedio di Genova, e di subito fu occupata a forza la torre del Faro e i sobborghi di Pria e di Sant' Agnese. I guelfi in tanto grave momento raccomandaronsi a Roberto di Napoli, cui vuolsi soffiasse a più potere in quest'incendio per farne suo pro; e infatti sollecitamente vi accorse con numerose galee, con milledugento lance e seimila fanti; vi sbarcò, vi fu magnificamente accolto dai cittadini cui diceva voler difendere, e n'ebbe per dieci anni la signoria insieme col pontefice, facendone egli con astute arti suonar minaccioso il nome per spaventare vie più colle paure delle scomuniche i suoi nimici.

Non cadde l'animo per questo agli usciti e ai Lombardi, i quali, padroni delle castella, vigorosamente incalzavano l'assedio, e Roberto, prevalente a più doppi di forze pei soccorsi oror ricevuti dai guelfi di Toscana, non sapea veder modo o trovar via di spinger l'esercito alla campagna. Stupende prove di arte e di coraggio davano ogni dì gli oppugnatori, stupende di costanza e di arte i difensori; più d'una volta Marco sfidò a singolar tenzone Roberto, e Roberto ne moriva di superbo dispetto. Ai ghibellini lombardi accostavansi intanto gli Estensi che aveano allora ricuperata dalle mani dei Guasconi (1) Ferrara, accostavansi il marchese di Monferrato,

(1) Si disser Guasconi i Catalani o soldati del re Roberto.

Castruccio Castracani e parecchi armigeri da Pisa, e l'assedio durava per tutto il verno del 1318, ostinato, incerto, infruttuoso. Nel febbraio dell'anno seguente, Roberto, cui tardava uscir dalle mura di Genova, facea salir sulle navi quattordicimila soldati, spingevali a Sestri di ponente per combattere con maggior frutto gli assedianti e chiuder la comunicazione con Savona dov' era il loro campo. Superati non senza sforzo gli ostacoli, i guelfi saltavano a terra, incalzavano, ributtavano i ghibellini, li sloggiavano da Castiglione. Nel tempo stesso spandea il pontefice fra i guelfi grosse somme di denaro ch'erano state raccolte per una impresa di Terra-Santa, e guerra aspra moveva a Matteo Visconti per stornarlo dall'assedio e fiaccarne la potenza; Crema allora gli si ribellava; davasi Brescia a Roberto per non cader nelle mani di Can della Scala, e il cardinal Bertrando dal Poggetto, come legato apostolico, rincalzava la furia delle armi, tempestando colle folgori spirituali lanciate contro il temuto Lombardo e i suoi alleati. Marco Visconti allora, vista la mala parata, per non trovarsi accerchiato dai nimici, levava precipitosamente l'assedio e abbandonate armi e bagaglie con poco onore si ritraeva. Roberto gioioso d'aver liberato dalla sovrastante burrasca quella città ch'ei mirava a far centro delle sue operazioni su tutta l'Italia, come quella che potea dirsi chiave dei reami di Provenza e di Napoli, vi lasciava un suo vicario, e non osando inseguire i Lombardi attraverso gli Appennini, correva a trovar il pontefice ad Avignone. Narrano gli storici genovesi Stella, e Foglietta, che orribili fossero le rappresaglie e le insolenze della parte vittoriosa; palazzi che faceano bella la città furono saccheggiati ed arsi, le ridenti convalli di Bisagno e di Polcevera sparse di ville e di giardini deliziosi, per brutale vendetta furono distrutte, o miserevolmente guaste, e tant'oltre andò la insania che i sacri templi echeggiarono di cantici di grazia, come se non fosse stato sangue di fratelli quel sangue versato, e come se un Dio di pace non abborrisse dalle stragi e non rispignesse indignato quegli incensi e quegl'inni!

Ma gli usciti, dilungatosi appena Roberto, tornarono ad assediar Genova che si difese con ostinato valore, ne tennero per lungo tempo i sobborghi, combatterono con ferocia; nè sarebbesi potuto dire a chi sarebbe rimasta la vittoria, se alfine dopo due anni non avesse Roberto con grande sforzo di armi levato l'assedio.

Federigo, cui eransi volti fin dal principio della guerra gli usciti, non s'era fatto pregare a cacciarsi in lizza, e avea mandate-

parecchie navi e soldati in loro aiuto, poichè la signoria di Genova data a Roberto accresceva di troppo le forze marittime di costui e comprometteva i suoi stati; ma prima che la città fosse caduta, il navilio siciliano ritornossene in Sicilia, non senza aver dato il sacco per via ad Ischia e a Policastro e devastata la riviera di Genova. Anche Castruccio erasi staccato dall'assedio per ir contro i Fiorentini.

Ma Roberto mirava di buono alla signoria di tutta Italia, e poichè troppo gran potenza era quella di Matteo Visconti per poterlo osare pienamente, tanto si adoperava ad Avignone presso il pontefice Giovanni, che Matteo fu dichiarato eretico e gli fu bandita contro la croce; pure l'ardito ghibellino, profondo conoscitor del cuore e delle sue passioni, imperturbato in mezzo a tanti nimici, tenace nei suoi propositi, cresciuto alla scuola delle sventure, non si turbò, perlochè ebbe ricorso il pontefice ad altre armi meglio potenti e più decisive. Invitò a scendere in Italia Filippo conte del Maino figlio di quel Carlo di Valois che Bonifacio avea chiamato a far guerra a Federigo e ai Bianchi di Firenze, ed egli che non era meno ambizioso del padre suo, accettava con gioja un'impresa nella quale ripromettevasi più che gloria un copioso bottino. Calarono con lui, al fiuto delle ricchezze, sette conti francesi, centoventi cavalieri e seicento armigeri; millecinquecento cavalli aspettavanlo ad Asti; mille cavalli fiorentini e bolognesi erano per via pronti ad accostarglisi. Non poche altre genti di Napoli e di Francia doveano raggiugnerlo, ma egli, sospinto da giovenil bollore, senza aspettarle, si cacciò nel paese nimico e volle liberar Vercelli assediata dai ghibellini; Matteo Visconti però lo antiveniva, spacciando in aiuto di costoro tremila cavalli comandati da Galeazzo e da Marco suoi figli. Tardi s'avvide il Valois della mossa temeraria, nè seppe serbarsi tranquillo in questa strettezza; ai Visconti non sfuggì la favorevole occasione, e invece di assalirlo gli chiesero un abboccamento, gli mostrarono in qual trista posizione si fosse, gli ricordarono l'amicizia de' loro padri e gli offerirono preziosi regali. Filippo accettò, accettarono i suoi capitani, i suoi consiglieri, e scambiando con l'oro l'onor delle armi, ritiraronsi in Francia (1) svergognati, abbandonando ai ghibellini fin quelle castella di cui avea loro raccomandata la custodia Roberto. Il quale non desisteva per questo dai suoi

(1) Nel 1328 Filippo ebbe la corona di Francia.

avventati proponimenti; e, spalleggiato sempre dalla pecunia dell'irato pontefice, spediva contro i Visconti un esercito comandato da Raimondo di Cardona sperimentato capitano, il quale rotto e sconfitto a Basignana, cadde prigioniero in mano di Marco Visconti. Poi volgevasi a Federigo d'Austria che era in lotta con Lodovico il Bavaro per aver l'impero di Germania, e aitato dal papa, lo invitava a scendere in Italia e ad abbatter la potenza dei Visconti; e Federigo mandava con buone schiere il fratello, il quale vinto anch'esso dalle ragioni e dalle blandizie di Matteo, si ritirava, rifiutando di farsi strumento della ambizione di Roberto. La fazione ghibellina, quantunque la travagliassero nimici acerbissimi Roberto e il pontefice, potenti per diverso modo ambedue, prevaleva pur sempre in Lombardia.

Federigo di Sicilia, per aitare i ghibellini di moneta, di navi e di gente, aveva in siffatto modo rifinito il tesoro che, non potendo per altra via sovvenire ai bisogni sempre più urgenti dell'isola minacciata da Roberto, pose mano alle rendite delle chiese, e gravò d'un tre per centinaio tutte merci che entravano o uscivano (1). Non è a dire se il popolo mostrossi scontento a questi gravami, non è a dire se la corte romana ne levasse rumore ed alte querele, e se Roberto si desse or più che mai a pungolare il pontefice perchè facesse qualche gran colpo che a lui tornasse vantaggioso; perlochè nell'aprile del 1321 Giovanni scomunicava Federigo e i suoi consiglieri, fulminava d'interdetto tutta l'isola, e il re per non venire a tali estremità col pontefice le quali riuscissero funeste ai suoi sudditi, ordinò si eseguisse rigorosamente l'interdetto, nè minacciò, come altra volta avea fatto, i sacerdoti a dir la messa in onta al papale divieto. Re Giacomo d'Aragona veggendo come il pontefice fosse tutto sollecito a favorir l'Angioino e a far danno al suo fratello Federigo, pentito dell'essersi già prima adoperato a nuocergli, e facendone ora tarda ammenda, scrisse risentita lettera a Giovanni

(1) *Pro cujus guerrae expensis faciendis, idem dominus rex Fredericus rex Siciliae imposuit in ea insula Siciliae cossiom unam, dictam cassiom propter guerrom, quae solvuntur intrando et exeundo cum rebus mercimonii quibuscumque, a primo die dicti mensis septembris, ejusdem quartae indictionis in antea, ob quam solvuntur tria per centum. — Redditus etiam bonorum ecclesiarum singulorum ecclesiae cepit a dictu die...... in subsidium expensarum praedictarum, pro quorum reddituum coptione idem dominus rex vocavit ad se praelatos dictorum, per ejus literas formoe talis:* — Segue la circolare di Federigo a tutti gli arcivescovi, vescovi, abbati, priori, canonici e beneficiati qualunque dell'Isola. — Di Gregorio, Bibl. Script. Arag. Vol. II, p. 212 e 213.

della quale ne piace riportar volte nella nostra lingua le precise parole.

„ Non ignora la Santità vostra quanto dura, quanto grave commozione di guerra sta per suscitarsi fra gl' illustri re Roberto e Federigo per cagione della Sicilia, la quale guerra di non lieve danno è per riuscire ai detti re e a tutta cristianità, se non vi soccorre con opportuno rimedio la Santità Vostra. Laonde preci umilissime porgiamo alla Santità Vostra, affinchè essendo capo e custode degli universi cristiani, e delle anime de' quali è per rendere all' Altissimo stretta ragione, si degni e voglia, se le piace, fra questi cristiani a guerra e distruzione micidiale virilmente e potentemente apparecchiati, interporre con pio e con paternale affetto le sue parti in modo che fra i detti re e gli abitanti de' loro reami, torni a splendere la quiete d' una non simulata pace e d' una reale unanimità, affinchè nel dì del severo giudicio non si chiegga alle sue mani il sangue loro. D' altronde sia chiaro alla Vostra Santità, non poter noi per alcun modo far difetto nelle sue necessità al detto re Federigo nostro fratello; che anzi fin d' ora intendiamo giovare al medesimo contro il predetto re (Roberto), e contro tutti i suoi adiutori, qualunque sia la loro condizione e il loro stato. Ci scriva la Santità Vostra, di grazia, ciò che coll' aiuto di Dio, avrà saviamente disposto fare intorno a costoro, e l' Altissimo per sua misericordia la conservi degna del suo servizio e della Chiesa Santa (1) „.

Ma nè questa lettera, nè la giustizia della causa siciliana poterono nulla sull' animo del pontefice Giovanni, il quale lasciavasi condurre in siffatta maniera dalle mene di Roberto ch' erane fatto schiavo; Roberto non volea rinunciare alle sue pretensioni sulla Sicilia, sosteneva averci diritti incontrastabili alla morte di Federigo, e questo non senza ragione; Federigo all' incontro, per significargli apertamente l' animo suo, spintovi anche dal voto universale di tutti i baroni, dei prelati e dei comuni del reame, nell' aprile del 1322 avea fatto coronare in Palermo e dichiarar suo collega sul trono il figlio primogenito Pietro II, poi per assicurar vie meglio la successione, gli dette in moglie Elisabetta figlia del duca di Carintia e re di Baviera.

Era nel gennaio del 1321 cessata la signoria di Roberto re su Firenze, dopo avervela tenuta per otto anni e mezzo, e pare se ne

(1) Di Gregorio. Bibl. Script. Arag. Vol. II, pag. 214.

rallegrassero i cittadini che l'avean voluta, come di giogo scosso (1); Roberto era andato a stare per qualche tempo in Provenza, poi tornato a Napoli ripigliava con più vigore la guerra contro Federigo. Fin allora erasi contentato di far devastare ogn'anno le terre che più erano presso alle coste senza far gran frutto, fuorchè di rapina; ora volea s'avesse a decidere chi, di lui o di Federigo, avesse a signoreggiar la intera isola. Con questo proposito a Genova e a Napoli facea grande apparecchio di navi, di armi e d'armati, e nell'aprile del 1325 centotredici galee, tremila cavalieri e maggior numero di fanti sotto gli ordini del suo figlio Carlo di Calabria erano pronti a piombar sulla Sicilia.

Federigo dal canto suo avea spopolato tutte le coste marittime, gli abitanti avea condotti ai siti erti e sicuri, le piazze forti avea gagliardamente munite; Palermo, Messina e Trapani ebbero presidii numerosi pieni di ardore, e i cittadini bellamente li secondavano; manipoli di scorridori e di gente spedita perlustravano le coste laddove più probabili poteano esser gli sbarchi, per ributtarli e per chiamarvi sollecite le schiere dai vicini depositi. L'iniziativa della guerra, per dar prova di animo deliberato, toglievano i Siciliani, i quali condotti da un Velasco d'Alagona nipote di quello già tante volte celebrato, sbarcarono in Calabria, vi fecero considerevoli prede e salvi tornarono a Palermo.

Mosse nel maggio il formidabil naviglio napolitano, veleggiò sopra Palermo, sbarcò l'esercito; Carlo guastò e desolò le propinque campagne, cinse poi d'assedio la città, e senza por tempo in mezzo, con macchine e con assalti notte e giorno sì forte la tempestò, che parea giunta per lei l'ultim'ora. Comandava in Palermo il vecchio Giovanni Chiaramonte, eran con lui assai nobili e popolani di gran nome e di gran cuore, e tutti soprastando alle mura, incorando i cittadini e le milizie, faceano piovere sopra gli assedianti un diluvio di sassi, di fiaccole accese, di olio bollente, di pece, di solfo liquefatto, sicchè orribilmente conci, piagati, ciechi, sfrantumati ruotolavano i soldati di Carlo fra le macchine in fiamme. Miserando a vedersi era quel campo! Esaltavasi pel prospero successo il coraggio dei Palermitani, e a farlo maggiore giugnevano loro lettere e lettere dei comuni di Messina e di Catania, animatrici a difesa disperata, ricordanti le antiche sventure, le antiche glorie, l'odiato

(1) G. Villani, Lib. IX, cap. 136.

reggimento degli Angioini. Il solito flagello soprastava però alla infelice città; il numero soverchio v'avea stremati i viveri, la fame fiaccava gli animi e i corpi, allorquando una lettera chiedente soccorsi al re che stava a Messina, fu da Carlo di Calabria sorpresa, e mandata siccome arra di prossima vittoria al padre. Roberto dubitò non fosse artificio dei Palermitani per invogliar l'esercito a starsi più a lungo sotto le mura finchè non giugnesse Federigo a porli in mezzo, e comandò al figlio di toglier subito l'assedio. Carlo obbedì a ritroso, e l'ira disfogando sulle misere campagne, le struggeva col ferro e col fuoco, poi rimbarcate le schiere, da Reggio ritraevasi a Napoli. Questa spedizione, al paro delle altre, non valse all'Angioino un palmo di terreno, ma fu fatale al popolo siciliano per tante bestiali scorrerie impoverito; parea che Roberto volesse con un sistema di distruzione ridurre la Sicilia a tali estremi da gittarglisi in braccio per disperazione; fortunatamente però le armi di Lodovico il Bavaro rumoreggianti da lunge contro l'Italia media e inferiore, i suoi concerti con Federigo (1) per piombar uniti sul reame di Napoli, stornarono per qualche momento più aspre tempeste dall'isola.

I Fiorentini, mutato proposito, spaventati dai progressi di Castruccio, s'eran volti di nuovo a Roberto, gli avean rappresentato quanti e quali servigi avevangli resi, gli avean chiesto soccorso in virtù dei trattati ch'essi da leali guelfi aveano sempre rispettati; ma Roberto, rimproverando loro la tolta signoria, promise li aiuterebbe, ma che facea d'uopo che egli o il figlio suo duca di Calabria fossero investiti di assoluto potere sulla repubblica, e la repubblica a prezzo tanto grave accettò il figlio, adoperandosi però di serbar intatte, per quanto stesse in lei, le sue prerogative (2). Gualtieri di Brienne duca d'Atene suo luogotenente venne a Firenze a prender possesso della signoria a nome di Carlo, e quanto dura riuscisse la sua insolenza e la sua ingordigia non è del nostro subbietto raccontare. Quantunque però, siccome dicemmo, Roberto e il figlio suo cautamente sopravvedessero le mosse del Bavaro, non

(1) Nel febbraio del 1327 tenne Lodovico una dieta a Trento alla quale eran presenti gli ambasciatori di Castruccio, dei Pisani e di Federigo.

(2) E come il volger del ciel, della luna
Copre e discopre i liti senza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna.

Dante. Parad.

dimenticarono l'anno appresso di tribolar la Sicilia. Era il giugno del 1326 quando Beltramo del Balzo, conte di Montescaglioso, conosciuto nelle nostre storie sotto nome di conte Novello, sbarcò alle spiagge di Solanto; si spinse a Termini, ne devastò le campagne, ne incendiò i sobborghi; poi rimbarcatosi, passò lo Stretto, venne alla marina di Lentini, e s'impadronì di Aci, cui pose il fuoco. Dopo queste barbare imprese, danneggiate di bel nuovo le campagne attorno Palermo, la flotta rientrò a Napoli. Nè diverso modo tenne l'anno seguente Ruggero da Sangineto conte di Coriolano, e fin gli stessi Genovesi, cui, per andare ai versi di Roberto loro signore, venne in capo di far qualche danno alle coste siciliane, e sorpresa Agosta, impadronirsene; ma, saputolo in tempo Velasco d'Alagona, postosi in agguato, fu loro improvvisamente addosso e chiusa la via alle navi, ne fece infinito macello. Era questa una vendetta del nefando eccidio del 1282, ma Italiani erano e non Francesi che il sangue lavavano col loro sangue!

I fatti nella superiore Italia incalzavano; il Bavaro eravi calato; Milano avevalo onorevolmente accolto, coronato, provvisto di moneta; Pisa, indebolita pelle guerre di Sardegna, tradita da Castruccio, spaventata dalle scomuniche, non avea più lo stesso ardore di parte ghibellina, e volendo serbar pace co' Fiorentini, gli chiuse le porte in faccia, ma stretta a rendersi, pagò esorbitante contribuzione ed ebbe a vicario imperiale l'odiato Castruccio. Lodovico avviavasi pelle maremme a Roma, e Roberto, presidiate le terre del ducato di Spoleto e della Campagna, spediva mille cavalli a rinforzarla con Giovanni suo fratello principe della Morea e alcune galee genovesi, e collo stesso proposito anche Carlo duca di Calabria lasciava Firenze, e con mille cinquecento cavalieri de' meglio che avesse, per Siena, Perugia e Rieti fermavasi all' Aquila. Le galee incendiarono il porto di Ostia, i Napolitani fecero gravi danni ai Romani, i quali da giusta ira commossi rispinsero dalla città colle armi le genti di Roberto. Nel gennaio del 1327 entrato in Roma il Bavaro, vi si facea coronare, e congregato il popolo, ridendosi delle scomuniche del pontefice Giovanni, con oltraggio empio ed insensato lo dichiarò decaduto dalla dignità pontificia come eretico, simoniaco ed usurpatore dell'autorità temporale, e ordinò si procedesse tosto alla elezione d'un papa novello, che fu un ambizioso domenicano Pietro da Corvara abruzzese e che si chiamò Niccolò V. Voleva il Bavaro che Federigo riconoscesse questo suo antipapa,

ma risposegli apertamente il re, essere a lui nelle temporali faccende collegato, non già nelle spirituali; aver a dolersi del pontefice Giovanni, ma siccome quello che era legittimamente eletto come capo visibile della Chiesa riconoscerlo. Intantó ragunava a Milazzo cinquanta galee, cui s'accostàrono trenta navi genovesi dei ghibellini, e prepostone al comando il figlio Pietro con parecchi baroni siciliani, le spinse verso le coste nimiche. Non fuvvi inopia di rappresaglie; presso ad Asturi un colpo di balestra scagliato da uno di que' cittadini ferì un uomo delle ciurme siciliane, le quali, ricordando ad un tratto che quivi era stato tradito il pro' Corradino, vollero farne vendetta. Saltarono in terra, presero la città, la saccheggiarono, non vi lasciarono persona viva. Queste scaramuccie ritardavano i soccorsi promessi al Bavaro, il quale, staccatosi da lui precipitosamente Castruccio per la perdita di Pistoia, e non vedendo giugner la flotta siciliana non sapea risolversi a muovere alla volta di Napoli; e poichè era sempre stremato di pecunia e i suoi Tedeschi ne mormoravano, correa qua e là per gli stati romani sucaiando fiorini. Per converso Pietro di Sicilia, udita voce che l'imperatore avesse lasciata Roma, e che i Romani fossero tornati alla obbedienza di Giovanni pontefice, pensava a rivedep l'isola, allorchè lo raggiunse Piero d'Antiochia gran cancelliere del reame spedito dal re a portar denari al Bavaro, e annunciò essersi questi volto a Corneto. Pietro allora gli rinviò il gran cancelliere per farlo consapevole ch'egli era in via, e mosse ad aspettarlo alla foce del Tevere. Combattuta da contrari venti riparò la flotta alcuni giorni a Port'Ercole, la quale ridusse coll'isola del Giglio all'obbedienza del re, poi incontratolo a Corneto, dopo rimproveri scambievoli, s'accozzò con lui e tentò l'assedio di Grosseto; ma avuta Lodovico la novella della morte di Castruccio e della tolta signoria di Pisa, si mise in tanto furore che, dimenticata Napoli, volle ad ogni costo riaverla. La flotta tornossene in Sicilia, nè andò guari tempo che anche il Bavaro senza costrutto e senza onore, esecrato pelle sue estorsioni rivalicava i monti per riveder la Germania.

Tanto apparato di armi per rovesciar la soverchiante potenza di Roberto, tanti sforzi che pareano dover far rivivere in tutta Italia la parte ghibellina e la influenza imperiale dappoi sì gran tempo dibassata, finirono tristamente al solito col danno d'una parte e dell'altra, con gran sangue sparso, colla devastazione delle campagne fatte per più anni diserte, collo sperpero di infinita pecunia, colla vergogna

di chi aveva concetto l'ambizioso pensiero di cingersi la corona italica, coll'arruffamento sempre più funesto di tutta la penisola. Nè maggior era stato il frutto di Roberto sulla Sicilia la quale maravigliosamente resisteva a tante e sì terribili percosse.

Quietò infrattanto per alcun tempo la Sicilia, quietò il reame di Napoli, vinto Roberto da mala fortuna, da stanchezza, da dolore della morte inaspettata del figlio duca di Calabria (1), sollecito poscia e datosi tutto ai pensieri di provvedere nel miglior modo possibile la durata della sua schiatta sul trono. Avea Carlo I lasciata una fanciulla avuta da Maria di Valois, per nome Giovanna; poco dopo nacque dalla vedova regina una seconda figlia, Maria. Roberto, dopo maturi pensamenti, divisò di dare in sposo a Giovanna, rimasta, pella morte del padre, erede del reame, Andrea secondogenito di Carlo Uberto re d' Ungheria; avvisando così a conservar nella stirpe diretta di Carlo I il trono, a togliere a que' d' Ungheria l'occasione di aspirare al possedimento del reame di Puglia, e ad assecurare nella nipote la successione. Parve savio il consiglio allora, e a niuno forse balenò il sospetto delle luttuosissime calamità di che sarebbe stato all'Italia cagione. Le nozze furono conchiuse nel settembre del 1333; il re di Ungheria venne a Napoli col figlio Andrea, e, annuente il pontefice, si celebrarono con ridicola pompa le nozze di due sposi settenni. Rimase Andrea alla corte di Roberto, con un precettore ungaro, il quale di cortesia e d'ogni gentil disciplina digiuno non potea che crescer la ruggine di quell'animo mal creato. In mezzo però a questi pensieri di successione e di sponsalizie l'Angioino non perdeva di vista la Sicilia, tanto più appetita quanto più faceasene difficile l'acquisto, e poco mancò che in quest' anno per tradimento non gliene cadesse in mano la città principale. Erano in Palermo due fratelli figli di Francese, già stato ai servigi di Carlo II, il quale nello scontro avuto sotto Catanzaro avea disertati gli stendardi angioini, erasi dato a Velasco d' Alagona e da Federigo colmato poscia di carezze e di beneficii coll' intendimento di invitar altri stranieri a seguirne l'esempio. Dei due figli suoi era uno carcerato nel castello a mare, e l'altro sovente, mosso da fraterna carità visitavalo; in quei loro colloqui tramarono ambidue cogli altri prigionieri di dar il castello al nemico, e ne presero gli opportuni concerti. Nel giorno appuntato, legarono in sull'imbrunire il castellano, ne uccisero un familiare che

(1) Roberto sclamava dolorosamente « è caduta la corona dal nostro capo! ».

volea difenderlo, poi dato con fiaccole il segnale a due galee di Roberto le quali tenevansi appiattate dietro il monte Pellegrino, n'ebbero soccorsi di gente e di vittovaglie. La strana novella si sparse la domane pella città, e il popolo in arme, con tanto vigore ve li assediò che i congiurati, visto non poter durare a lungo, prima che giugnessero altre galee che Roberto spediva loro in aiuto, si resero a patti, e per una stolta condiscendenza furono lasciati ir liberi. A bene usare dell'immeritato perdono corsero quelle galee fino a Butera, saccheggiarono la terra e cariche di bottino si riposero in via.

Il mal seme dei traditori ai danni della Sicilia non era peranche disperso, anzi ogni dì più fruttificava; nel 1335 moveva contro l'isola un'altra flotta napolitana comandata dal conte di Corigliano e da Giovanni Chiaramonte; costui, già conte di Modica e potentissimo signore, per violenze usate al conte Francesco Ventimiglia era stato chiamato alla curia del re e contumace a disegno colpito del bando. Offrì poscia il traditore i suoi servigi a Roberto, poichè indarno avea tentato di tornare in grazia di Federigo. Or la flotta capitanata da lui, scendeva presso a Termini, poneva a ferro e fiamma tutto il Val di Mazzara, assediava per mare e per terra Licata, e non potendola avere, guastava i territorii d' Agrigento, di Mazzara, di Marsala, di Trapani, e pieno di bottino e d'infamia ritraevasi a Napoli, donde mal gradito partissi senza pur prendere commiato da Roberto. Intanto però cominciavano in quest'anno a volger sinistre anche all'Angioino le sorti; gli usciti di Genova, riacquistato il dominio della città, n' avean cacciati i guelfi e con essi i ministri del re, che vi perdeva un preziosissimo appoggio.

Era anche morto in questo mezzo Giovanni XXII in Avignone, sul quale non spenderemo parola che suoni biasimo od elogio bugiardo; bastano le opere sue e le sventure patite da tutta cristianità a tracciarne il carattere; autorevoli e religiosissimi scrittori dissero abbastanza, dissero anche troppo della sua vita; racconta il Villani, che lo sapea dal fratello impiegato alla corte pontificia, ch'ei *lasciasse diciotto milioni di fiorini d'oro in contanti e più*, *e sette* in tanti vasi e gioielli, perlochè non può a meno di non sclamare con quella sua candida e religiosa semplicità » *Non si ricordava il buon uomo del vangelo di Cristo*, *dicendo ai suoi discepoli: il vostro tesoro sia in cielo*, *e non tesaurizzate in terra* (1). Il nuovo eletto, Bene-

(1) Libro XI, cap. 20.

detto XII, uomo di incorrotti costumi e di tutt' altra vita del suo predecessore, parea dovesse mostrarsi meno avverso al re siciliano, come quegli che fin allora eraglisi mostrato amico, e con questa speranza, aveva Federigo ordinato si sospendesse l' esecuzione dell'interdetto (1), e gli avea spedito suoi legati, dei quali era lo stesso storico Niccolò Speciale; agitavasi però fra i cardinali una fazione tanto nimica a lui, così ostinatamente Roberto tempestava attorno al pontefice che nulla v'era a sperare; furono, sì, benignamente accolti gli ambasciatori, ma allora e più tardi il pontefice fu sempre sordo ad ogni proposizione di pace.

Caduta ogni speranza di accomodamento, e consapevole che Roberto minacciavalo, da capo, di guerra, dettesi Federigo operosamente agli apparecchi di difesa. Trista condizione dei popoli che spargono il sangue, veggiono le loro campagne, le loro case desolate, arse, distrutte pei capricci e per le ambizioni di due potenti rivali! Fino all'estremo giorno della sua vita Federigo ebbe a combattere, appena d'un istante di pace potè goder la infelice Sicilia! Avea Ruggero Lauria nel 1284 conquistata sulle coste dell'Africa la fertile isola delle Gerbe poco discosta dal continente tra Tunisi e Tripoli (2) ed aveala fatta feudo del reame; stanchi gli abitanti delle angherie di quel governatore, e chiesta indarno giustizia, ricorsero all' estrema ragione d'un popolo disperato, assediarono il presidio del castello e scongiurarono di soccorso il re di Tunisi. Federigo non potea in quel momento disporre di molte forze, o forse curavasi poco d' un' isola da cui traeva lieve profitto, e vi mandò alcune navi capitanate da un Peralta suo congiunto. Sconfisse questi gli assalitori e penetrò nel castello, e già gl' isolani stavano per chieder mercè, allorquando sopraggiunsero dodici galee genovesi e quattro calabresi, e, tranne tre navi ch'eran ite a far acqua, s'impadronirono di tutti i legni siciliani e venderono ai Mori, macchine, armi e munizioni che vi eran sopra. Il Peralta a gran fatica salvossi solo; il presidio abbandonato così vilmente, tenne con eroica fermezza il castello per due anni e mezzo, poi si rese.

Nell' aprile del 1337 recossi il re Federigo a Palermo, poi nel fitto dell'estate volea recarsi, come soleva a Castrogiovanni, ma giunto

(1) Altri dicono che Giovanni XXII togliesse l'interdetto dalla Sicilia e la scomunica a Federigo prima di morire.

(2) Quest'isola è detta anche Zebiba, e debbe (o glielo dette) questo nome a quella qualità d'uva che tuttavia ci viene da Sicilia.

a Resuttano, siffattamente gli si esacerbarono i dolori d'una fierissima gotta di cui pativa, che il condussero in breve all'ora estrema. Lasciò erede re Pietro II non solo del reame, ma eziandio dei diritti su tutte le province che erano in mano dell'Angioino; estinta la linea di Pietro, chiamò a regnare le linee degli altri suoi figli, Guglielmo e Giovanni, ed estinte anche queste, volle gli succedessero Alfonso re d'Aragona nipote e i suoi discendenti; finalmente, poichè era già morto il suo secondogenito bastardo Manfredi investito dei ducati di Atene e di Neopatria, dette questi al terzo figlio Guglielmo, purchè li tenesse come feudo della Sicilia, e lasciogli anche Noto, Avola, Spaccaforno, e Calatafimi. Fecesi trasportar negli estremi momenti a Castrogiovanni, e volea morire a Catania, ma la violenza del morbo nol consentì e presso a Palermo trasse l'ultimo anelito.

Federigo d'Aragona vuolsi porre nel numero dei più valenti, dei più sperimentati principi che vanti il medio-evo; s'egli non ebbe splendide doti guerriere, se non levossi a sublime altezza come capitano, non gli si possono negare altre virtù degne ch'ogni principe le abbia, tali che niuno dei dominatori, contemporanei a lui, possedette. Ei fu aperto, schietto, leale, saldo alle lusinghe, costante nelle avversità, infaticabile nelle guerre che tutto travagliarono il suo regno, prode in battaglia, generoso inverso i nimici, spregiatore di più amplia signoria, vigilante nel reggimento civile, umano coi sudditi che svisceratamente lo amarono e che a lui benedissero per leggi magnanime, e più che il consentissero i tempi, benefiche e civili. Nè c'è ignoto, mentre giusto tributo d'encomi paghiamo a questo principe, che il nostro maggior poeta scrisse di lui asprissime parole nel suo libro del Volgare Eloquio, nel Convito e nel poema sacro; ma Dante era uomo amantissimo della patria e piegava anche egli sotto l'impero prepotente delle politiche passioni. Dalla lettera colla quale frate Ilario dedicava la Cantica dell'Inferno ad Uguccione della Faggiola, rileviamo che Dante a Federigo suo mecenate, suo amico per conformità di principii e di studii (1) aveva intitolata la Cantica del Paradiso: » *Se poi dell'altre due parti dell'opera in alcun tempo la Magnificenza vostra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo le parti, un intero, la seconda la richiederete all'egregio uomo il signor marchese Morello; e presso l'illustrissimo Federigo re di Sicilia potrete ritrovar la sezzaia.*

(1) Bocc. *Genealog. Deorum.* Lib. XIV, cap. 12.

Imperciocchè, siccome m' asserì egli, l' autore, d' avere in suo proprio destinato, voi tre, da poi che egli ha considerata tutta l' Italia, siete da lui preeletti tra tutti all' offerta di quest' opera tripartita ». Nè altri che Federigo accenna Dante nel terzo canto del Purgatorio, per bocca di Manfredi:

> Vadi a mia bella figlia, genitrice
> *Dell' onor di Cicilia* e d' Aragona.

Ma chi ignora quanto grandi speranze fondassero i ghibellini per la salute d'Italia sopra Arrigo di Lucemburgo e sopra la lega di Federigo con quello? Abbiamo veduto Federigo dopo la morte di Arrigo scender personalmente a Pisa per concertarsi coi ghibellini, poi spaventato della loro arruffata situazione, incalzato dai pericoli del suo reame, abbandonarli. Questa risoluzione ai ghibellini delusi apparve perfida, scellerata, vile; e Dante addolorato e grande nel suo stesso dolore, mutò in odio immortale la stima che avea per il principe; il quale, tenero della salute dei suoi popoli, tradiva la causa dell' intera Italia. Noi rispettiamo dell' uomo grande fin gli avventati giudizi, ma se alla verità, non all'amicizia, non alla ammirazione debba servirsi, proclameremo sempre Federigo ottimo fra i regi di quell' età; e per l'amore che ebbe grandissimo inverso i suoi popoli e pella sua giustizia lo avremmo voluto esemplare dei suoi successori, di quanti allora e poi *preso aveano le verghe dei reggimenti d' Italia* (1).

Ora, poichè la materia ne sospinge, dopo breve e non oziosa digressione tornisi al nostro concetto.

Pietro II era rimasto solo sul trono di Sicilia, e di subito apparve quanto peso mancasse a tener librata la bilancia che ad ogni momento per esterne ed interne commozioni minacciava di traboccare. Eransi fatti i baroni insolenti, potentissimi, perchè grandi servigi aveano resi alla patria nella lunga guerra, e perchè grandi del paro ed anche maggiori che nol meritassero erano state le ricompense che n'aveano avute in feudi, in baronie, in privilegi che li sceveravano dal popolo, nerbo precipuo ed istrumento indispensabile e sempre mal rimeritato delle glorie d'una nazione. Quindi le loro ambizioni erano ite tant' oltre che e' volean essere indipendenti, e

(1) Dante. Convito pag. 207.

niuno pativano uguale, e al re stesso sdegnavano tenersi minori. Sì veramente Federigo avea mirato sempre colle savie sue istituzioni a dar forza alle leggi, a frenar le prepotenze, a redimere dalla abbiezione il popolo, a farlo intervenire nelle pubbliche bisogne; ma la è pur sempre così; dove sono ricchezze e potenza, sono influenze; umiliasi il popolo al cospetto di colui che ha prestigio di nome, di fasto, di servi, di ricchi palagi; in quello sta la forza; e le guerre erano state favorevolissime ai baroni, ed essi n'aveano largamente profittato, abusato. Per il molto che potremmo dire in questo proposito valgano le parole d'un pregevolissimo storico siciliano moderno che volentieri riportiamo siccome quelle che mirabilmente significano lo stato della Sicilia in quell'epoca. » In tutto il rimanente del regno di Federigo e in que' de' fiacchi suoi successori, non dettavasi poi in Sicilia alcun'altra legge di ordine pubblico, ma particolari statuti, più atti a manifestare che a riparare i crescenti disordini dello stato. Dei quali fu sola radice l'aristocrazia, che tenne in Sicilia un corso difforme dagli altri reami d'Europa, dove nacque nelle età più barbare piena d'abusi, e poi l'interesse unito dei monarchi e del popolo a poco a poco la raffrenò. Ma, appo noi, come fondata a tempo delle prime crociate e dalla mano d'un principe, fu moderata nel cominciamento; e se tendea per sua natura all'usurpare, la ritirarono a que' termini i monarchi, e il romor del vespro la fe' stare; finchè, ripigliando nel corso di quella lunga guerra e riputazione e facoltà, e indi cupidigia e baldanza, divenne l'ordine più possente dello stato; per soperchio di rigoglio recossi in parte tra sè medesima; rapì in quelle discordie e la corte ed i popoli, e lacerò la Sicilia negli ultimi tempi del regno di Federigo. Precipitò indi al peggio . . . . E allora si smarrì la cosa pubblica nelle izze di parti, non si udì più il nome di Sicilia, ma di Palermo, di Messina e di questa e di quell'altra terra, il nome di parzialità, come chiamavanle, l'una italiana, l'altra catalana; il nome di famiglie, Palizzi, Alagona, Ventimiglia, Chiaramonte e altri superbi, nemici di sè stessi e della patria: entravano ai soldi de' baroni coloro che, prese le armi nelle guerre della rivoluzione, non sapeano divezzarsi dall'ozio e dalla militare licenza; incominciavano i liberi borghesi a far parte coi baroni, sotto nome di raccomandati e di affidati » (1).

(1) Amari. — Periodo di Storie Siciliane al secolo XIII.

Dicemmo già di certi dissidii insurti tra le due potenti famiglie Chiaramonte e Ventimiglia, e vedemmo come il re che non era uso a soffrir siffatte violenze, che detestava queste inimicizie private e sapea raffrenarle, avesse punito il Chiaramonte, e come questi irato volgesse vilmente le armi al petto della patria sua. Ma il Ventimiglia non era nella pubblica opinione senza rimprovero di tristo procedere, e re Pietro che fin da principio non aveagli intese le cose in favore, morto il padre, promosse Rosso de' Rossi al grado di conte di Cerami, Matteo Palizzi a quello di conte di Nocera, Guglielmo Raimondo Moncada di conte di Adernò, e Scaloro degli Uberti di conte d'Asaro, tutti della fazione del Chiaramonte, ciò che implicava ruina imminente degli emoli loro. Erano poi più strettamente vicini al re due fratelli Palizzi, dei quali Damiano fu fatto poscia gran cancelliere del reame e il conte Matteo maestro delle ragioni, o come ora direbbesi, ministro della finanza. Costoro cominciarono allora a sciogliere tutto il freno all'antico loro odio contro il Ventimiglia e contro i loro affidati, e questi veggendo come per la morte di Federigo, la sorte cominciasse a volger loro sinistra, si ritrassero ai feudi, e non veggendo altra via aperta alla vendetta, mulinarono di darsi tutti a Roberto, di fargli omaggio dei loro stati, e agevolargli così la conquista della loro patria. Aveva il re convocato un parlamento in Catania, ed invitatovi il conte di Geraci, messo questi in sospetto delle insidie dei Palizzi ch'aveano la chiave del cuore di Pietro, se ne scusò con pretesti; voleva il re pacificar que'baroni, imperciocchè vedea dipenderne la tranquillità della Sicilia, ma deluso nelle sue speranze e sdegnato di tanta pervicacia fece imprigionare e coi tormenti strappar di bocca a uno de'familiari del conte il segreto della congiura, e il nome di parecchi complici. Allora in una gran corte di giustizia tenuta in Nicosia furon citati a comparire il Ventimiglia e il conte di Capizzi, che era Federigo d'Antiochia, per giustificarsi, ma costoro levaronsi in armi e s'afforzarono nelle loro castella, perlochè contro il primo fu bandita sentenza di morte colla perdita dei beni; e contemporaneamente fu cancellata la sentenza proferita già contro il Chiaramonte, il quale riebbe dignità e feudi, tranne Caccamo e Pettorano. Bene fu avvertito però da uno storico che in questo giudicio della corte di Nicosia chiaro apparve il trionfo d'una fazione, quantunque si volesse mostrarlo come un atto di giustizia; e v'ha perfino chi sostiene, nulla essere stato rivelato da colui il quale era stato posto alla

tortura, e che tutto questo maneggio fosse opera dei Palizzi che soli voleano dominare sull'animo del re.

Nulladimeno un esercito regio moveva ad invader gli stati del conte di Geraci, i quali poteano dirsi una gran provincia. Comandava il re in persona queste mosse, e senza gran resistenza s'impadroniva di tutte le terre del conte, il quale avrebbe voluto far più gagliarda prova in Geraci, ma poichè gli abitanti temendo le vendette dei regii, si dettero a tumultuare, fuggendo precipitosamente a cavallo, cadde giù per un dirupo e morì. Furongli addosso i soldati, e con militaresca barbarie ne fecero pezzi; i figli furono chiusi in varie castella; le ricchezze, che si dissero prodigiose, caddero al fisco. Il Capizzi spaventato dalla trista sorte del Ventimiglia, rassegnò volontario i suoi stati al re e si ridusse alla corte di Napoli, dove lo vedremo tender nuove insidie alla patria d'accordo con Alduino Ventimiglia figliuolo del morto conte ch'avea potuto fuggire.

A modo di trionfatore rientrava Pietro in Catania; ma di siciliano sangue era contaminato quel trionfo, ma quelle gioie non erano oneste; nello stesso anno 1338 la desiderata nascita del primogenito Luigi di novelle feste rallegrò Catania, e ciò che più al popolo piacque, i cittadini di essa per regie patenti si vollero immuni dal peso di somministrare al re e al suo seguito alloggio, letti ed arredi, e questo peso grave per se stesso e fatto gravissimo per la insolenza degli officiali regii, vedemmo più volte gravare i popoli in tutte le monarchie d'Europa del medio-evo.

Roberto infrattanto, infaticabile a far profitto di tutte occasioni che potessero aprirgli una via alla Sicilia, prestato facile orecchio alle insinuazioni di Federigo d'Antiochia e del figlio dell'estinto conte di Geraci, fatto un grande armamento di navi e datone il comando a Carlo d'Artois suo figlio bastardo cui accompagnavano i due ribelli, le avviava alle solite devastazioni, non senza la speranza di riuscire a più larghi risultamenti. Sbarcarono mille dugento uomini d'arme alla spiaggia di Roccella nel maggio del 1338, occuparono Gulisano, Gratteri, Broccato e Monte Sant'Angelo, intanto che le navi ite a Napoli a rifornirsi di gente sulle spiagge di Milazzo recavano altri ottocento cavalieri che s'apprestarono ad assediar Termini. Fu gagliarda la resistenza, fu gagliardo l'assalto; dopo due mesi però, vinta dalla penuria di acque, ebbe la città a rendersi per disperazione; il presidio rifugiatosi nel castello tenne saldo pel re Pietro; il quale era occupato alla espugnazione di Lentini,

ADOLFO DI NASSAU

ove Ruggero di Passaneto, ribellatosi anch'egli per le male pratiche degli iniqui Palizzi, cinto d'armati negava di rendersi ed invitava l'Artoia a venirlo a soccorrere; finalmente poichè l' Angioino pareva sordo alle sue istanze, poichè le macchine regie tempestavano a più potere la città ed il castello, scese a patti con Velasco d' Alagona che dirigeva l' assalto, conseguò la terra, purgato dal delitto di ribellione tornò nei favori regii e la sua gente accostò a quella che poc'anzi lo combatteva per andare frettolosamente a Termini. All' avvicinarsi di queste schiere, i Napolitani che non aveano potuto ancora avere il castello sciolsero l' assedio e vollero ridursi alle navi, ma, sorpresi da Orlando d' Aragona fratello naturale del re e patita grave perdita, fuggirono coi traditori Federigo d'Antiochia, e il conte di Geraci. Sopraggiunto indi a poco il re, movea sopra le castella occupate e le riducea di nuovo all' obbedienza. L'anno seguente altre venticinque galee di Roberto assediavano il castello e la terra di Lipari; minor numero di navi condotte dal Chiaramonte accorsero in aiuto e valorosamente pugnarono, ma accerchiate da ogni lato, quasi tutte furono colte prigioniere col fior della nobiltà siciliana che v'era sopra e collo stesso capitano; Lipari cadeva in mano degli Angioini. Questi fatti travagliavano acerbamente l'animo dei Siciliani; tutta l' isola per le gare interne de' nobili, e per le guerre esterne e per le folgori di Roma (1) era sconvolta, afflitta, orribilmente depauperata; per giunta a tanti malanni una gran carestia levava a tumulto il popolo palermitano nel 1339, il quale rotto ogni freno alla pazienza, irrompeva furiosamente, davasi a saccheggiar i magazzini e le case dei ricchi mercatanti in cerca di pane; sopravvenuto il re e gravatolo dell' alloggio e delle provvisioni per la corte, più imbestialiva, ponea mano nel sangue, e v'ebber carceri e punizioni pei capi; pure la città fu assoluta dal diritto di *posata*, o come dicemmo d'alloggio e di provvisioni. Facevasi ogni giorno più manifesta la grave iattura della morte di Federigo, il quale con mano invitta aveva infrenato la insolenza dei nobili e provveduto colla giustizia delle leggi e colla vigilanza a tutelare i diritti del popolo. Pietro era debole, e nel seno della corte stessa le faccende

(1) Il pontefice, dichiarando che pella morte di Federigo la Sicilia era tornata al suo signore, facea noto a Pietro di averla trasmessa a Roberto; nulladimeno gli lasciava tempo di difendere i suoi diritti davanti a un tribunal pontificio; Pietro, non avendo potuto ricorrervi, fu condannato nell' aprile del 1339 a restituir la Sicilia.

non procedevano meno arruffate che altrove. I Palizzi e i loro affidati faceano tristo governo del re, miravano ad arricchirsi delle spoglie altrui, or questo, or quello accusando di ribellione, e poichè dopo tante scelleraggini, ebber sospetto che il duca Giovanni fratello del re, gli potesse toglier la benda dagli occhi, lo indussero, col pretesto ch' ei cospirasse cogli Angioini, a intimargli di tenersi lontano da Palermo, non abborrendo da una guerra fraterna; ma la franchezza del duca ostò al divisato proposito, ed affrettò per opposito il momento della loro caduta. Il popolo, saputo della trama, levossi in armi e volle fare una giustizia a suo modo cercandoli per ucciderli; e già, scassinate le porte del loro palagio, li avrebbero fatti a pezzi, se il re, la regina e il duca stesso non si fossero generosamente interposti a chiederne salva la vita, purchè sgombrassero. I loro beni, ch' erano sterminati, si confiscarono; il popolo ne gioì come di pubblica ventura; essi salvaronsi a Pisa, più tardi a Napoli, centro allora e focolare di tutti i ribelli siciliani.

Di diversa natura, non meno triste però erano le afflizioni del popolo napolitano, della corte angioina. A Roberto rodeva l'anima acerbo cruccio, dappoichè sentiasi venir meno la vita e pensava alle sorti del reame; triste venture se ne auguravano eziandio tutti coloro che osavano appena affissarsi nel non lontano futuro. Dappoi parecchi anni il giovinetto Andrea nipote di Roberto viveva alla corte, e comecchè ella fosse esemplo di civiltà e di squisitissima cortesia senza paragone in tutta Europa, pure egli nulla vi aveva apparato di gentile o d'urbano, nulla avea perduto della natia salvatichezza ungarica; quindi prevedeva il re funesti giorni averne ad avere la sua diletta nipote, fatali commozioni il reame; e il popolo che pure erasi avvezzo alle insolenze e alla boria di quei cavalieri francesi perchè e le une e l'altra vedeva almeno temperate da una cortesia da una gentilezza esteriore che è caratteristica della nazione, non potea soffrire la ruvidezza del magiaro che ritraeva troppo del barbaro. Roberto intanto per riparare di qualche modo ai futuri danni, convocava nel 1340 un solenne parlamento, e a Giovanna, come ad unica e legittima erede del trono, facea prestar da tutti i baroni e deputati delle città giuramento di fede e di omaggio; ad Andrea dava solo il titolo di duca di Calabria.

Nell'anno seguente, altre quaranta galee e buon nerbo d'armati accostavansi di nuovo alla Sicilia non ben tranquilla ancora pelle

recenti agitazioni, e capo del navilio era l'iniquo Federigo d'Antiochia. Sbarcarono mille cavalli e gran numero di fanti presso Milazzo, cinsero la città d'assedio, vi fecero opera assidua di munimenti e di mura per costringerla a rendersi e per potervisi ad ogni evento difendere, sicchè, quantunque il duca Giovanni di Randazzo e Pietro stesso facessero ogni sforzo per soccorrer la terra, non poterono venire a capo di cacciar gli assalitori ed ebbero a ritrarsi. Disperata la città si rese a patti nel settembre; nel campo però avea trovata morte condegna Federigo.

Novelle sciagure soprastavano alla misera Sicilia; durava tuttavia l'assedio di Milazzo, quando morte coglieva il re Pietro a Calascibetta nel 1342; lasciò tre figli maschi, Lodovico, Giovanni e Federigo; e prima di morire avea disposto del reame in favor del primogenito che non contava oltre un lustro affidandone la tutela a Giovanni duca di Randazzo e d'Atene.

L'anno appresso fiaccato dagli anni, logoro dalla rabbia delle tante imprese mal riuscite sulla Sicilia e su tutta Italia, ed or più che mai angosciato da tristi presentimenti sull'avvenire del suo reame, anche Roberto moriva. Certamente ei fu principe valoroso e potente, ma se fra i contemporanei ebbe fama di prudenza, di saviezza, di giustizia, non andò neppure senza gravi rimproveri; la sua stemperata avidità di dominio, per la quale ebbe l'universa Italia guerre sanguinosissime e lutti infiniti non potea non farlo segno all'odio degl'Italiani, e se i guelfi lo laudarono sempre con soverchia parzialità, i ghibellini lo tacciarono di avarizia appetto al padre suo (1), di troppa condiscendenza inverso maligni consiglieri che seco avea condotti di Spagna e che posponeano la giustizia al denaro (2); tacciaronlo, e con ragione, di congiurar coi papi francesi a sommovere i guelfi per aver in mano tutta l'Italia; di tiranneggiare, sotto color di protezione, le repubbliche; di adoperar sempre arti volpine per rifarsi della poca fortuna nelle battaglie. Dante l'odiava mortalmente, e sarebbe oziosa briga volerne dir a dilungo le cagioni, le quali manifestamente si rivelano a chi

(1) La sua natura che di larga, parca
Discese . . . . Parad. Cant. VIII

(2) E se mio frate questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse.
Parad. Cant. VIII.

per poco si faccia a pensare alle speranze e alle veementi passioni politiche dell'epoca. Petrarca per converso anche troppo smaccatamente lo loda, e staresti per dir che lo adora, perchè erane stato colmato di gentilezze e di favori, perchè voleagli far cingere in Napoli la laura poetica, e più perchè diversa affatto era la indole dei due grandi uomini. Tuttavia fu Roberto gran proteggitor delle lettere (1), oratore, filosofo, medico; profondamente versato nelle materie teologiche e amante di libri che in gran numero raccolse commettendone la cura a Paolo da Perugia ch'era dei maggiori dotti di quella età; della qual cosa altissima riconoscenza gli debbono i posteri, poichè senza il suo zelo molti càpi d'opera dell'antichità che ci furono guida e maestri sarebber iti dispersi; nè qui vuolsi discutere se il danno della perdita loro sarebbe stato tanto lagrimevole pella civiltà futura come si va gridando, o se improntando i nostri maggiori la lingua e il gusto di quelle forme, non abbia piuttosto la letteratura italiana perduto il tipo nazionale; certamente la civiltà risurse per siffatti mezzi più sollecita...... questo affermiamo.... del rimanente non è da noi dar sentenza in sì delicata quistione.

Morto re Pietro, i Palizzi che s'erano rifugiati a Napoli e che niuna via lasciavano intentata per seminar discordie e lutti nella patria loro, accordatisi con un Giovanni Manna che stava in Catania fecero sparger voce che Giovanni duca di Randazzo bailo del fanciullo Lodovico fosse morto. Erano a Messina in buon numero e forti di aderenze gli amici dei Palizzi, e colto il destro, si dettero a tumultuare, a concitare il popolo, e uccisero lo straticoto della città, saccheggiarono le case dei fedeli al duca, li cercarono a morte, altri ne carcerarono, mutarono i magistrati della città, acclamarono gli affidati dei Palizzi, poi s'impadronirono del castello del Salvadore, e vi piantarono bandiera angioina e presidio napolitano; ratto però vi accorreva con numerose schiere il duca, penetrava in Messina, togliea per forza il castello ai sediziosi, li spazzava, e quei che non poteron salvarsi colla fuga, dannava ignominiosamente nel capo.

Fu prima cura del duca Giovanni, che avea rara prudenza e vigoria di proposito, di far coronare il re Lodovico, e la ceremonia

(1) Saviamente osserva il Sismondi che le lodi dei letterati, ch'ebbero in gran copia favori da questo re erudito, contribuirono a dare una idea esagerata della sua saggezza.

si celebrò nel settembre del 1342; pochi di innanzi al tumulto di Messina.

Giovanna salita sul trono dell'avo, varcato appena il terzo lustro, di nulla più era sollecita che di muliebri sollazzi, di futili bagattelle, e coll'Unghero sposo e cugino mostravasi al popolo in splendide vestimenta, in geniali cavalcate, davasi il più bel tempo del mondo; la regina Sancia sua tutrice, Caterina di Taranto imperatrice costantinopolitana di nome, Agnese duchessa di Durazzo, il conte d'Artois, principi del sangue o reali come si dicevano allora, tutto il consiglio di coloro che Roberto avea preposto a regger le cose del reame, spensieratamente anch'essi gavazzavano, dilapidavano il tesoro del morto, s'adoperavano a far lor pro del disordine dello stato, s'odiavano fra loro, miravano a rovesciarsi scambievolmente. Questa era la corte. Nè procedevano più quiete le cose del reame; Roberto per condurre ad effetto i suoi avari concepimenti avea avuto d'uopo della cooperazione della nobiltà e dei potenti stranieri, e non andò guari che questa classe orgogliosa, nelle sventure universali arricchita, venuta al possedimento degli ufficii e delle cariche più cospicue, lasciossi andare a tutte improntitudini e violenze, nulla ebbe più che sacro fosse od inviolato; sconvolse il reame cogli arruffamenti e colle gare, s'accordò coi magistrati potentissimi ed ingordi; ben tosto non fuvvi più tutela pel debole contro il soverchiante, tacquero corrotti o spaventati i tribunali, perchè l'oro e la paura della vendetta avea guasto tutte le anime. I nobili, siccome nei tempi più burrascosi di Roma, contavano sopra moltitudine di clienti che dalle loro volontà ciecamente dipendevano, chiudevansi nelle loro castella, ci viveano indipendenti, d'ogni vile e barbara opra si faceano commettitori, ricettavano ogni maniera di scellerati certi d'impunità, di premio. Come vivesse il popolo, smunto dalle gravezze e dai continui balzelli per sostentare una sì lunga guerra, angariato dagli officiali regii, sturbato nella quiete domestica dalle violenze d'ogni maniera degli aristocrati, sarà facile comprendere. Morto Roberto, erano confusione e scissure in corte, fra i nobili, nelle città; erano tristizia, spossamento, lutti nell'universale.

Andrea poi, siccome non sapea darsi pace che a lui fosse stata chiusa la via al trono, e poichè quegli splendori di che rifulgeva la moglie erano aspre punture all'anima sua bassa ed orgogliosa, non lasciava modo o via intentata per cattivarsi, per gratificarsi i baroni ed il popolo, e trovati non pochi appoggi alla corte pontificia,

assodavasi colle aderenze, ora liberando dal carcere potenti famiglie e superbissime d'indole, dannate da Roberto, siccome quella della Marra da Barletta e quella di Pipino da Minorbino, restituendo loro i feudi confiscati e gli onori perduti, ora parteggiando coi faziosi delle città, siccome quelli d'Aquila, di Sulmona, di Gaeta e di Salerno. Fra Roberto suo precettore, uomo di niuna levatura, ma intrigante, astuto, versatile, maligno (1), era strumento di tutti questi maneggi cortigianeschi e per poco non era il reggente del reame, tanta era la sua potenza allora sull'animo della regina; una fazione ungarica spalleggiava per giunta Andrea e Roberto, vociferava fra il popolo il nome loro, li decantava, li encomiava, diceváli degni dell'amore, dell'ammirazione dei Napolitani; ed essi allontanavano con calunniosi pretesti i vecchi ministri dalla corte, intendevano a crescersi l'aura popolare, a impinguarsi delle ricchezze dei caduti, e tanto faceano che in brev'ora quei della famiglia regia o i reali che aveano una parte attiva nel governo della pubblica cosa, sdegnosi perchè spregiati, ritraevansi nelle loro terre a meditar vendette. Ma queste triste condizioni non sfuggivano all'antiveggenza maligna dell'Unghero il quale, sollecitato da' suoi per segreti messi, faceva appello a Lodovico re d'Ungheria fratello suo, poc'anzi succeduto a Carlo Uberto, affinchè s'adoperasse presso il pontefice ad ottenergli la corona di Napoli, e perchè sposasse egli, assecondando un desiderio del defunto Roberto, Maria sorella della regina onde stringer viemeglio i legami fra loro e associar gl'interessi delle due corone. In questo mezzo avveniva tal caso che tutte guastava le previsioni di Andrea; Carlo duca di Durazzo, (figlio del principe d'Acaia e perciò nipote del re Roberto), già preso d'amore per Maria, cupido ora di farsela sposa, onde acquistar dritto alla corona, di sotterfugio la rapiva dal Castelnuovo, menavala seco, e procuratasi pei favori d'uno zio cardinale di Pelagorga (Talleyrand de Perigord) una dispensa dal pontefice, la sposava nell'aprile del 1343, e gittava il seme di orribili sventure, che non stettero troppo a rovesciarsi sulla famiglia regia. Sdegnavasene altamente la regina e ordinava si manomettesse il duca; tutti i reali ne fremevano, e quantunque in questi giorni stessi fosse pomposamente posata la corona regale sul capo a Giovanna per mano del cardinale Amerigo, pure era tale

(1) Vedi ciò che ne scrive Petrarca in una sua lettera.

lo scompiglio e la confusione in corte che Sancia moglie di Roberto, disperata di rimediarvi e fastidita del mondo e delle lascivie della corte, andavasi a chiudere in un chiostro ch'ella stessa aveva in altri tempi edificato e vi moriva. Per questa morte più e più si sfrenarono Giovanna, Andrea, frate Roberto, i cortigiani, avvegnachè presente o lontana, l'autorità della vecchia regina tenevali in rispetto; allora non più misura ai dissipamenti, ai piaceri sensuali, alle pompe sguaiate, ai raggiri; allora non più un pensiero pel reame, gridassero, mormorassero, schiamazzassero i sudditi succiati, ingiuriati, malmenati da tutti.

La insolenza dei favoriti di Andrea iva ogni giorno crescendo; e quei loro modi insultanti concitavano nei loro emuli, nei cortigiani di Giovanna e nei reali tale un odio mortale contro lui, che prevedevasi di già avergli a riuscir fatalissimo; Carlo d'Artois figlio naturale di Roberto, i Sanseverini, il conte di Mileto, Goffredo da Marziano grand' ammiraglio, il conte Terlizzi e Raimondo del Balzo, per opporre un argine alla loro potenza, attorniavano la regina, si studiavano a dipingerle coi più odiosi colori il brutale Andrea e il sozzo maestro, faceano togliere all'uno ed all'altro ogni potere; e riusciti all'intento, spartivansi fra loro le dignità più cospicue, gli officii più lucrosi, se li aggiudicavano a vita con scandalo universale, depauperavano, sperperavano la pubblica pecunia, manifestavano quanto perniziosa fosse la ignavia e la fiacchezza d'un governo caduto in mano di femmina vana, aggirata da iniqui ed infedeli consiglieri. La entrata d'un anno che sopravanzava a Roberto, raccontan gli storici non bastasse per un semestre a Giovanna; quindi è agevol cosa imaginare se il popolo alle mani di questi scioperati patisse!

Ma quel Giovanni Pipino da Minorbino pei recenti favori insuperbito opponeva insidie alle insidie degli emuli suoi, e più stringevasi al duca di Catania, e furbescamente consigliavalo a dissimulare e a nascondere fra le gaiezze dei torneamenti e delle giostre il dispetto, ad attender dal tempo il piacer della vendetta, ad apparecchiarvisi.

Il matrimonio del duca Carlo di Durazzo portava tosto suoi frutti; la regina Giovanna sospinta da Caterina di Taranto e dalla sua famiglia, volea vendicar l'onta fatta alla sorella e al regio lignaggio colla morte del duca; poi a più miti pensieri piegando, perdonavagli; dava alla sorella una contea in dote e pecunia non poca

per sostenere il decoro del casato. Caterina, delusa nelle ambiziose speranze, poichè avrebbe voluto Maria sposa in uno della sua famiglia, concepiva ora l'iniquo progetto di attentare ai giorni di Andrea, e poscia persuaderla a sposar un suo figlio, e per far nascer tumulti che profittassero ai suoi disegni, facea dai suoi sgherri tribolar le terre e le castella dei Durazzo. Infrattanto le sollecitazioni e i maneggi di Andrea presso re Lodovico fratello e presso il pontefice non andavano senza effetto, negavagli questi dapprima di far coronare Andrea come successore di Carlo Martello, poi acconsentiva a fatica di farlo unger re come marito di Giovanna (1) e spediva un legato nel reame in questo intendimento; e Andrea che lo sapeva, segretissimamente vi si preparava, non sì prudente però che per giovanil baldanza non significasse con atti arrischiati e con emblemi di crudeltà quanto eragli dato a sperare, e quanto duro fosse e vendicativo l'animo suo. Allor più che mai, penetrato l'arrivo del cardinale, Caterina, i Pipini, i conti di Minorbino e gli altri nimici d'Andrea pensarono a toglierselo d'attorno, e col pretesto di passatempi e di piaceri il trassero colla regina ad Aversa, in siffatto modo disponendo le cose che non parea possibile avesse a fuggir loro di mano. Stanziava la corte a San Pietro a Maiella, munitissimo castello (2) fuor della città; la sera del 18 settembre 1345 lietamente si banchettò, si tripudiò, poi l'ebbrezza dei piaceri e dei vini chiamò il sonno sulle stanche palpebre. Stavano a guardia fuor delle stanze regie parecchi congiurati; i conti d'Eboli, di Pace, di Terlizzi, di Catanzaro ed altri dei più deliberati; l'ingresso interno era fidato a Niccolò da Milazzo. Quando universal quiete s'udì per ogni dove, a simular una rissa fecero i congiurati un gran rumore di ferri ripercossi, di grida, di minacce che metteano in quei lochi, in quell'ora alto spavento; Niccolò da Milazzo indettato, penetrava nella camera degli sposi, dicea di un grande scompiglio, d'una grande uccisione che faceasi là fuori, e il duca di subito balzava dal letto, indarno pregante, lottante la regina, slanciavasi incontro ai tumultuanti mezzo nudo, minaccioso. Vistolo appena, afferravalo il Terlizzi pella chioma, stramazzavalo, tenealo stretto, inchiodato per dar agio ai compagni d'ucciderlo; Niccolò intanto per vietar ogni scampo a lui, e impedir alla regina di uscire avea

(1) Boccaccio.

(2) Fu poi trasformato in monastero.

richiusa la porta della camera. Dibattevasi, contorcevasi Andrea che vigoroso era, per le mani, pel corpo addentava i sicarj, riusciva per fino a sottrarsene e correva inverso la camera; ma gli erano addosso da capo, pelle membra più delicate lo abbrancavano, oscenamente fra spasimi angosciosi lo dilaniavano, poi strettogli un capestro alla strozza, penzoloni lo appiccavano fuor d'un verone, dal quale divincolandosi nell' estreme convulsioni piombava cadavere nel sottoposto giardino; la regina spaventata, gridava, pregava, ma Niccolò, tenendole la punta d'un coltello sul petto, forzavala a tacere. Consumato il nefando assassinio, tutti i congiurati chetamente fuggirono. — Giovanna armò ella del ferro i congiurati, meditò ella cogli altri il misfatto, gelosa d'aver compagno il marito sul trono, trascinata da adultera passione pel cugino Luigi di Taranto, o fu solo consapevole della congiura o funne affatto innocente! Ardua sentenza! Giovanni Villani (il quale credesi ben informato per via d'un suo fratello che l'avea saputo da un Niccola Unghero balio d'Andrea) assevera che Giovanna rotta a lussuria, venisse in adulterio con Luigi di Taranto, col figlio di Carlo d'Artois e con Iacopo Capanno conte d'Eboli; dice che in quella notte al tumulto destatosi nella casa, ella confortasse il marito ad uscire, che saputolo morto non ne facesse clamore, nè pianto, e che fama corresse di sua complicità. Il Muratori ondeggia incerto fra le opinioni degli storici da lui consultati, ma dice esser certissimo che la regina fu conscia della congiura, se non v' ebbe parte diretta. Domenico da Gravina, nella cronaca dei fatti avvenuti in Puglia, e Giovanni da Bazzano nella Cronaca modenese, ambidue contemporanei, ambidue citati dal Muratori, coincidono nel racconto delle circostanze principali, e questi abbiamo seguitato nelle nostre storie. Il Gravina, che si rivela parziale per gli Ungheri, non osa imputare a Giovanna la partecipazione nel delitto contro il marito; il Modenese che nel suo candore, nella sua semplicità ispira fiducia, asserisce che Andrea udito lo strepito che si faceva fuor delle sue stanze, andasse tosto verso la porta della camera, e che la regina con quanta avea forza vi si opponesse, talchè Andrea, lasciatole in mano il mantello, risolutamente uscì (1). Dallo stesso cronachista sapemmo che il traditor da Milazzo, ch'egli però chiama Goffredo, chiuse la porta appena usci-

(1) *Statim ivit versus portam camerae: regina vero totis viribus resistebat. Qui quidem rex dimisso mantello manibus reginae omnino exivit.*

tone Andrea, non ostante che la regina gridasse » *aprite*, *aprite* » e che le teneva sempre un coltello alla gola, mentre il re di fuori iterava » *apri*, *apri* » (1). Noi opiniamo coi più che non volontaria, ma da inique insinuazioni sospinta, si facesse complice Giovanna dell'assassinio; crediamo che non ignorasse la congiura, ma che non avesse avuta nè la virtù nè la fermezza di stornarla, che ondeggiasse fino all'ultimo momento fra il ribrezzo e l'infamia del delitto e il desiderio dell'assoluto dominio. —

Una vecchia nutrice di Andrea, scossa all'insolito tumulto, corse alle sue camere, e trovò sola e contraffatta Giovanna; cercò pelle stanze, scese in giardino con una fiaccola, scòrse un cadavere e lo riconobbe. Alle sue urla dolorose destaronsi quanti erano in palazzo, dovunque era un interrogarsi, un correr tumultuoso, un gridare, un comunicarsi a vicenda i dubbi, i sospetti; la novella non stette guari a divulgarsi, e gli Ungheri, che avvinazzati a bella posta da quei della congiura non s'eran mossi, primi per paura che male anche a loro n'avesse ad incogliere, di nascosto e sparpagliati al nuovo di si fuggirono. Movea la regina alla volta di Napoli, dove la fama dell'atroce caso aveala preceduta; pochi giorni dopo Carlo di Durazzo vi recava il cadavere, cui davasi con regia pompa al sepolcro. Tutti gli animi erano sopraffatti, i Reali in modi diversi affaccendati armavansi a difesa, eccitavano il popolo a vendetta, accostavansi ai loro parteggiatori per paura, per novelle speranze. I deputati dei Seggi della città (2), condolendosi colla regioa della cruda morte di Andrea, chiesero il giudicio e la condanna

(1) *Venit od camernm, et statim proditor Gotfredus noluit operire, clamonte regina fortissime ab intrn: » ovrème, avrème. » Gotfredus tenebot continue punctom coltelli versus reginom, rege etiam ob extra clomonte: » operi, operi ».*

(2) Verso la fine del IX secolo si comineia a trovar fatta menzioue di Seggi; ed erano portici eretti da popolani e gentiluomini per intrattenervisi a conversare o a convito. Ai tempi di Federigo e di Manfredi si esigettero da Napoli, per sopperire alle spese delle guerre, le tasse dalle quali era stata da Ruggeri re fatta esente, e poichè fu d'uopo ripartir queste tasse, adunaronsi i nobili nei loro Seggi per trattar di pubbliche faccende, e i popolani fecero riunire i loro deputati in Seggi particolari, che si disser del popolo. Così si stabilì più distintamente la separazione fra loro, e i due Seggi rappresentarono la città. Il numero loro variò secondo i tempi; regnante Carlo d'Angiò si fanno ascendere a ventinove, ed egli volle scemarli; nei primi anni del regno di Roberto, si contarooo nove Seggi di nobili, poi furon ridotti a cinque, che si dissero *di Capuano*, *di Nido*, *di Montogno*, *di Porto e Portanuova*. Grande fu l'autorità dei Seggi ai tempi degli Aragonesi e degli Spagnuoli.

dei sospetti colpevoli, ed ella d'accordo col pontefice affidavane il carico a Beltramo del Balzo. Tommaso di Pace, Niccolò da Milazzo, il conte di Terlizzi e Filippa la Catanese balia in corte, e per una rapida scala di onori salita al grado di governatrice di Giovanna, catturati, messi ai tormenti, confessarono essere stati orditori della congiura; Bertramo d'Artois confessò aver ucciso Andrea, coll'aiuto del conte d'Eboli e di Tommaso Pace. Tutti con lunghe e studiate torture furon morti, tranne Beltramo d'Artois che s'era afforzato col padre nel castello di Sant'Agata; più tardi però ambedue furon colti con insidia da Caterina, perdettero i loro tesori e finirono miseramente in un carcere. Niuno dei tormentati accusò la regina (1) se crediamo alla Cronaca modenese; altri sostengono che Beltramo del Balzo facesse tagliar la lingua a quanti volean confessare.

Intanto erano più violente che mai le macchinazioni in corte; l'imperatrice Caterina sollecitava Giovanna perchè sposasse uno dei suoi figli, e per farle aggradire Roberto di Taranto che avea gloriosamente militato in Grecia onde acquistarvi un impero, mandavalo ad abitare al Castelnuovo. Ma a quella mano aspirava eziandio Luigi secondogenito di Caterina, il quale intero volea l'Abruzzo per sè, ed era ito ad occuparlo in armi. Il duca di Durazzo era poi avverso ad ambedue questi principi, avvegnachè, malcontento della dote avuta dalla moglie, morto Andrea chiedeva e voleva ora il ducato di Calabria; quindi insidie, fazioni feroci, barbare rappresaglie, dolori di popolo e sangue e morti parecchie; ogni cosa era sossopra, e la regina non sapendo come far fronte a tanta tempesta, mandava il vescovo di Tropea a Lodovico re d'Ungheria, scongiurandolo a voler prendere sotto la sua protezione una vedova infelice e calunniata col piccolo figlio Carlo Uberto natogli poc'anzi nel dicembre dello stesso anno 1345. Ma Lodovico, ben altramente intendeva le cose, e il messo recava lettera minacciosa (2), e notizia di certi apparecchi a vendetta. La regina fluttuante a qual partito

(1) Anzi dichiararonla innocente: *Ad examinationem praedictorum (proditorum judicio) per diversa processerunt tormenta, et habita tota veritate per ipsos proditores sine nominatione reginae Johannae, quam omnino sanxerunt immunem et innocentem.* — Chron. Mutinens. Rer. Ital. Script. in Muratori.

(2) *Johanna! inordinata vita praeterita, ambitiosa continuatio potestatis regiae, neglecta vindicta et excusatio subsequuta, te viri tui necis arguunt conscium et fuisse participem.* — Bonfinius de reb. Ungar. Decad. II, Lib. X.

appigliarsi, spaurita dei moti che sconvolgevano l'Abruzzo e della ribellione di parecchie città, sceglievasi a marito Luigi di Taranto, giovane di bellissime forme, aitante della persona e valoroso, senza aspettarne la dispensa dal pontefice, nell'agosto del 1347.

Ambizione di far suo il reame di Napoli, più che tenerezza fraterna sospingeva Lodovico d'Ungheria con poderoso esercito alla volta d'Italia; giunto a Foligno vietavagli un legato pontificio di por piede nel reame sotto pena di scomunica; ma un Niccolò balio d'Andrea, quello stesso di cui parla il Villani, con alcuni cavalli ungheri, coi ribelli abruzzesi e con parecchie bande assoldate nello Stato della Chiesa poneva a scompiglio il reame, stringeva d'assedio Sulmona, chiamava con gran fretta Lodovico. Il quale, non curante le scomuniche, rispondeva al pontefice essere ingiuste; a lui doversi la corona per diritto di successione, avrebbegli pagato il censo, ma voler continuare il viaggio; non al suo, ma al tribunal delle armi appellarsi, e nel dicembre del 1347 giugneva ad Aquila, rafforzava il conte di Fondi, che occupato Teano, minacciava la Terra di Lavoro, prendeva e dava al sacco Sulmona, e schivato l'esercito di Lodovico di Taranto che da Napoli erasi mosso per vietargli il passo del Vulturno, calava a Benevento.

Il giovane re siciliano, e per esso lo zio Giovanni, in sì grave sconvolgimento di cose nel propinquo reame, pensò a rivendicare alla Sicilia la terra di Milazzo che Roberto aveva occupata, e che tuttavia teneva per Giovanna. Mosse un esercito di Siciliani a quell'assedio nel 1346, e senza troppo combattere l'ebbe, imperciocchè era stanco il presidio, e i più tumultuavano per difetto di viveri e di stipendi, nè speravano in tanta angustia di tempi soccorso da Napoli. L'anno appresso cadeva in mano dei Siciliani anche l'isola di Lipari pel valore del conte Raimondo di Peralta, il quale, condotta felicemente questa impresa, mosse incontro a Napoli, ne devastò i dintorni, sparse il terrore fra la popolazione spaurita già dall'avvicinarsi dell'Unghero, sopraffece di guisa la regina, che, giovanissima, a sostener il carico della pubblica cosa non atta, e abbandonata o tradita da tutti, chiamò a sè il Peralta, e saputo come anche Giovanni duca d'Atene inclinasse alla pace, spedì con esso ambasciatori in Sicilia per conchiuderla, e nel novembre del 1347 fu stabilito che il re non di Sicilia si chiamasse ma di Trinacria; che in caso d'invasione dei dominii della regina dovesse egli accomodarla di quindici galee e di centocinquanta militi per tre mesi, che le avesse

a pagar tremila oncie ogni anno per censo alla corte romana, e ch'ella, riconosciuta legittima la dinastia aragonese, rinuncierebbe a tutti i diritti che vantava sulla Sicilia e sulle isole adiacenti, e si adopererebbe affinchè fosse tolto ai Siciliani l'interdetto; il trattato doveva aver vigore dopo l'approvazione del pontefice.

Intanto si conchiuse una tregua, e il re dava conto di questa pace desiderata a tutti i comuni di Sicilia (1). Novelli disordini però minacciavano la Sicilia; — ma poichè la materia ne sospinge, continueremo a dire dei casi di Napoli e delle funestissime sventure, che la afflissero, serbando a miglior tempo le cose siciliane.

(1) *Etsi ad evitanda exeidia, et labores jam actae et revolutae guerrae per varias suecessiones itinerum inter reverendos predeeessores nostros eiusdem regni reges illustres gloriosae memoriae; nosque ex una parte, hostesque olim, nostros ex altern; nee minus ad procurnndum remissionem excomunieationis et interdieti per dominos summos pontifices in dicto regno nostro ad petitionem adversae partis jamdiu impositi, dicti predecessores laboraverint, nosque ipsi nullis pareentes sollieitudinibus, laboribus et expensis et nihilhominus nunquam potuerunt obtinere; novissimum agente omnium Conditore, in eujus manu sunt eorda regum, potestntes et regnn, hostes ipsi quondam per eorum ambaxiatores, et nuncios ad nostrnm exeellentiam destinatos tractatum pacis inter nos, et eos eomponi sab eertis paetis et convencionibus pecierunt. Quibus auditis et diligenter examinatis, desiderantes finem imponere tantis malis, quae vos per tempus longissimum perplessi fideliter extitistis, quamquam ob traetatum paeis hujusmodi, onus aliquod, quod in dietis convencionibus aperte exprimitur, in tantum quod pax ipsa firma fuerit, et ut dietorum excomunieaeionis et interdieti nostri totaliter exsolvamus, nobis immineat supportandum; ferre onus ipsum propterea eligentes, annuimus eidem tractatui dietae paeis. Christi nomine invocato, et ut vobis non lateat dictae pacis phedera, ipsa per seriem in quadam eedula interelusa praesentibus vobis duximus deelaranda. Quapropter fidelitati vestrae praemissa omnia intimantes, ut vobis nptissime nota fiant, eidem fidelitnti vestrae mandamus, quatenus treguas jam dictas inter nos, et eosdem olim hostes, hinc scilicet ad festum Sancti Johannis Baptistae, faeientes statim voce praeconia divulgari, dictumque tractatum in forma et modo in eisdem paetis et convencionibus et capitulis declaratis observantes, durante tempore supradieto, quod per eundem summum Dominum pontificem expedit tractatum hujusmodi confirmari. Et eoscumque eorumdem dudum hostium fideles subditos et vassnllos, tamquam amieos auetoritate traetatus praedieti habentes, atque traetantes, ipsosque nd partes nostras, nee minus fideles, et subditos nostros, ad partes eorumdem olim hostium seeure venire et pergere, durante eorum tempore, permittatis, fidelitate vestra in omnibus et per omnia semper salva, nullusque vestrum praefatos dudum hostium vassnllos, subditos et devotos, infra dictum tempus, in personis, et rebus impediat, sive molestet, sicut indignationem nostram eupitis evitare. Data Cathaniae anno Domini MCCCXLVII novembris, primae indictionis.* — Greg. Ros. Tom. II, pag. 257.

Fatta la pace con Sicilia avea Giovanna stornato dal suo popolo un flagello; ma due gliene soprastavano e i più funesti, nè vedea modo a trattenerli. I baroni che le erano attorno, infidi, tumultuanti, ribelli; delle città che la teneano complice dell'assassinio alcune lente o ritrose a soccorrerla, altre e le più, inerti, fredde, aspettanti consiglio dal tempo e dagli eventi; i Reali, la corte tutta, gelosi, taciturni, versatili; in chi sperar consiglio? che fare? Si volse alla nazione, volle far prova delle arti, delle blandizie femminili, convocò nel Castelnuovo general parlamento dei baroni e dei sindaci. Assembratili, manifestò la prossima calata del re d'Ungheria; scusossi con soavità di eloquio appo tutti, se, giovane, inesperta, avesse per errore o per imperizia di reggimento offeso taluno, si dolse lacrimando di chi per cuoprirla d'immeritata infamia, chiamavala partecipe di quel misfatto che tanta e sì acerba piaga aveale aperto nel core; disse volersi gittare ai piedi del pontefice vicario di Dio, padre a tutti i fedeli, voler provare la sua innocenza, già palese in cielo; aggiunse aver conforto nella speranza che i baroni non per amore di lei, che poco o nulla per la tristizie dei tempi avea fatto a loro pro, ma sì per l'amore del padre e dell'avo suo avrebberla difesa, nel pericolo non l'avrebbero abbandonata; ma che intanto struggevala pietà del suo popolo, dell'infelice reame, ed eleggeva di andar volontaria in esiglio, anzichè il sangue innocente per cagion sua si versasse, anzichè gli orrori, le calamità della guerra straziassero i suoi cari sudditi; raccomandava loro il figlio, scongiuravali a far essi le veci di padre all'orfano sventurato; sciolseli poscia da ogni giuramento di fedeltà, confortolli ad accogliere il re d'Ungheria come amico; confidassero poi in colui che affligge e consola, l'innocenza sua farebbesi palese, forse conchiudeva, per qualche via inaspettata a lei, a loro sarebbe venuto favore, aita, soccorso.

Bellissima dell'aspetto, contegnosa, atteggiata a soavità di modi, disse acconciamente queste parole la regina, e n'ebber molti pietà, meraviglia tutti. Gridarono alcuni restasse; sangue, sostanze spenderebbero per difenderla; altri, e furono i più, velando di studiata mestizia il volto, a lei benedicevano, laudavanla a cielo, raccomandavanla a Dio, pregavanle propizie venture nel viaggio, assicuravanla di eterna memoria. I Reali che su lei voleano rovesciata tutta la colpa del delitto, e che fu pure opera loro, voleanla lontana, e a più potere esortavanla a partire.

Divulgossi per Napoli il divisamento di Giovanna, e quando fu vista imbarcarsi sopra una galea provenzale nel gennaio del 1348, accalcaronsi sul lito uomini, donne, fanciulli, protendendo le palme, augurandole prospero fine, ridicendosi or che dilungavasi, lunga storia delle sue virtù, della sua pietà, della sua bellezza; e seguitavanla cogli occhi, e da lunge la salutavano, e poichè scomparve, mesti e taciturni si ritraevano. Trista e solenne lezione per tutti gli uomini, siano razza di popolo, siano razza di re! Teneale dietro il dì seguente il marito Luigi di Taranto, e intanto giugneva in Aversa il temuto re d'Ungheria.

Primi, perchè più colpevoli, perchè più ambiziosi, movevangli incontro per inchinarlo Roberto di Taranto col fratello Filippo, e Carlo duca di Durazzo e Luigi e Roberto suoi fratelli, e gli presentavano il picciolo Carlo Uberto figlio di Giovanna e di Andrea; il sire, fatta per brev' ora violenza alla feroce natura sua, accoglievali con infinita bontà, intratteuevasi con essi quattro dì, poi chiamato solo il duca di Durazzo la sera del sesto giorno, tacciavalo di tradigione, perchè, col mezzo del zio cardinale di Perigord, avesse procrastinata l'incoronazione di Andrea, avesse sposata per suoi fini e con inganno Maria da Roberto destinata a lui in isposa, perchè chiamatolo nel reame, avesse poi combattuto gli Ungheri ad Aquila, e ferocemente rinfacciavagli per ultimo d'aver saputo della congiura contro il fratello, di non averla impedita, d'aver anzi data opera all'assassinio. Scusavasi il duca dei primi addebiti, protestava della sua innocenza nella morte d'Andrea, ma Lodovico sciorinavagli in faccia una lettera ch' egli avea scritta al d' Artois, dove tutto palesavasi l'ordine della congiura, poi comandava che cogli altri Reali lo manomettessero, lo imprigionassero; la domane cavalcava con tutta la oste alla volta di Napoli, e giunto laddove era stato penzolato il cadavere del fratello, facea mozzare il capo al duca, poi lo facea precipitare da quello stesso verone; gli altri prigionieri reali furono da Aversa tradotti in un castello a Visgrado nella lontana Ungheria. Movevanglisi incontro a Melito i più cospicui cittadini e gli eletti, ossequiosamente lo salutavano, ed egli con quel piglio di chi vuol umiliare, sdegnosamente guatavali e passava oltre; entrava in città, rifiutato un pallio che i cavalieri gli recavano ad onoranza, e dispiegando un vessillo nero sul quale campeggiava un cadavere strangolato, colla faccia ascosta nella barbuta, taciturno, minaccioso, in mezzo a una siepe di armigeri

traversava la città da Capuana al Castelnuovo, mettendo nell'animo di tutti ribrezzo e paura. Questa era la mostra; non si facevano poi aspettar le barbare prove: giunto il sire a palazzo sbandaronsi quei feroci Ungari, corsero al fiuto delle ricchezze a saccheggiar le case dei Reali, sicchè la duchessa di Durazzo appena ebbe agio di afferrare coperta d'un sacco fratesco una barca e rifugiarsi presso la regina in Provenza. Quanti presentaronsi all'Unghero, magistrati, officiali, nobili, popolani, furono villanamente ricevuti; gli eletti cacciati dagli officii; si rinfrescarono i processi pel delitto del regicidio, si fecero subite, ingiuste, crudeli vendette. Poi si volle santificata l'usurpazione, e chiese Lodovico a Clemente l'investitura del reame; aveala già il pontefice rifiutata, e perchè non constava del delitto della regina, e perchè la corona spettava al fanciullo Carlo Uberto, e or da capo la rifiutava, ma Lodovico disponeva a capriccio e da padrone assoluto delle cose dello stato, nè badava al pontefice. Dai baroni spaventati avea giuramento di fedeltà e d'omaggio, la corte a suo modo ordinava, quanti seppe parteggiatori di Giovanna spogliava degli onori, dei beni, e davagli a'suoi; e tanto il mal talento accecavalo, che le genti stipendiate licenziava, come se un popolo umiliato e non schiacciato potesse starsi. La peste che decimò la gente di Europa, quella che tante nobili vite e tante belle speranze di gloria e di civiltà troncò all'Italia, siffattamente poi lo spaventò, che munite le fortezze principali, lasciava alcun presidio a Napoli con un suo vicario, e nel maggio imbarcavasi a Barletta per tornarsene in Ungheria.

Giovanna di Provenza erasene ita presso il pontefice in Avignone, avea difesa in pubblico concistoro la sua causa, era stata proclamata innocente e dispensata dai vincoli di consanguineità che legavanla al marito, e di subito un ambasciatore era corso a notificar il giudicio a Lodovico, il quale, non già perchè troppo stessegli a cuore la vendetta fraterna, ma perchè, morto in quest'anno il picciolo Carlo Uberto, aspirava al possedimento del reame, che omai per buon tratto obbedivagli, mostrossi avverso ad ogni trattato, e rispinse le proposizioni di pace che facevagli Clemente.

Nulladimeno i Napolitani, saputo del giudizio favorevolmente pronunciato a favor della regina, stimolati dal legato pontificio e stanchi del rapace e crudele governo degli Ungari, aveano rivolte le loro mire sovra lei, e lei volevano, e aspiravano a scuoter

l'obbrobrioso giogo e a mostrarsi buoni e fedeli vassalli di colei che, seme di re potentissimi, allevata in mezzo a loro, esulava raminga per regioni straniere; laonde voleano che tosto si richiamasse, le si obbedisse, con ogni maniera d'aiuto la si reintegrasse sul trono. Alle calde parole susseguitavano prontissimi fatti; e cavalieri e nobili di tutto il reame andavano in Provenza, e lettere e messi li accompagnavano, iterando voti e preghiere al tornare; in questo mezzo ribellaronsi l'una dopo l'altra tutte le province di Terra di Lavoro, del Principato, della Basilicata, della Calabria, dell' Abruzzo contro i pochi Ungari che le guardavano, e nuovi legati con più solenne mostra tornavano a sollecitar la regina. La quale, comecchè i sussidii avuti in pecunia dai suoi sudditi d'oltremonte non bastassero, vendeva per trentamila fiorini d'oro Avignone(1) al pontefice, e questi per addimostrarle grato animo e per assecondarne i desiderj, benedissela collo sposo Luigi, che proclamò re di Sicilia e di Gerusalemme. Imbarcaronsi ambedue a Marsiglia, e giunti con dieci galee provenzali alla marina di Napoli, sbarcarono presso il Sebeto, e furono da tutti con ogni maniera di cortesi accoglimenti festeggiati. Ai solenni giuramenti di fedeltà e di obbedienza risposero i reduci sposi colle solite affettuose parole; i più leali baroni rimunerarono, ai ribelli perdonarono, fin lo stesso Francesco del Balzo che avea sposata Maria di Taranto all'insaputa dei fratelli prigioni di lei, e che per paura di gastigo non si mostrava, ebbe da Luigi titolo regio di duca d'Andria, non curata o dissimulata in tanta perturbazione di animi l'offesa. Poi tornavasi alle armi per ricuperar le castella propinque alla città occupate dagli Ungari, e n'era commesso il carico alla gioventù napolitana; Luigi andava colle milizie baronali sopra la terra d'Acerra, la strappava loro di mano, e lasciato ad assediarne il castello tenuto dagli Ungheri Roberto Sanseverino, piombava sopra il conte d'Apici, lo astringeva a chiedergli mercè, a ricattar la vita con trentamila fiorini di taglia. Cresciuti i sussidii, cresceva l'esercito regio; Lucera cadeva, cadeva il castello di Acerra; le castella napolitane, tutta la Terra di Lavoro tornavano all'obbedienza. Il conte di Chiaramonte, assediato il castello di Stilo, imprigionato un Misbano di parte ungarica, assuggettava Monteleone, Seminara, Nicotera e quante v'erano città e casali della provincia.

(1) (*Johanna et Lodovico*) *deferentibus secum magnum thesaurum, pro quo vendiderunt generosam civitatem Avinioni summo pontifici. Gravinae Chronicon.* — Discordano gli storici sulla somma; dicono alcuni 80,000, altri 50,000, noi abbiamo seguito Matteo Villani.

Tornava in balia della regina tutto il reame, tranne Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Rocrapianola, Trivento e Guglionisi.

Luigi, il quale, dopo aver presa Lucera stavasi a Barletta a sopravveder le cose della guerra, mandava nel 1349 il Mileto a sorprender Manfredonia, ma qui buon nerbo di cavalli con Ulrico vicario pell'Unghero e numerose bande venturiere prese a stipendio da Corrado suo fratello presentarono ai Napolitani una massa formidabile; v'era accorso anche Luigi, ma parutogli non doversi commettere ad una sola giornata la fortuna del reame, rifiutò la battaglia che insolentemente i due fratelli gli offerivano; quindi cominciarono a volger sinistri gli eventi della guerra per Napoli. Cadeva Foggia dopo lunga difesa, rotti i patti dal frodolento Corrado; la città, gli abitanti ebbero a provare tutti gli orrori della licenza soldatesca; alla rinata energia sottentrò lo scoramento nei regnicoli, ricominciarono i tradimenti dei capitani, crebbe l'audacia negli assalitori, cui venivano ad ingrossare ogni dì più torme di venturieri, flagello, peste miserrima d'Italia, gente diversa, senza fede e tutta ferocissima per insaziabile ingordigia. Stamparono barbariche orme sulle glebe italiane i cavalli di Stefano vaivoda di Transilvania, saccheggiarono Canossa, corsero furiosamente il Val di Benevento; toglievansi poscia Argente, e Castello, ed Acerra, e passato il Volturno, aitati da un tradimento dei cittadini, s'impadronivano di Capua, la spogliavano, la incendiavano. Tante luttuose vicende spaventarono sì le altre città di Terra di Lavoro, che tutte antevenendo la furia dei barbari, mandarono solleciti messi, chieser mercè, aprirono le porte. Precipitava in ruina tutto il reame, i baroni che a Giovanna e a Luigi erano rimasti fedeli, disperando omai del perdono, or che avean visto quanto crudelmente s'adoperassero gli Ungheri, abbandonarono le castella, e con tutte le loro milizie si ridussero a Napoli. Rigurgitava la città di combattenti; ma donde aspettavasi salute venne sventura; i viveri cominciarono a far difetto, la fame soprastava a numero infinito di abitanti accorsivi da tutte le terre e dalle campagne vicine, a parecchie migliaia di cavalli e di fanti, i quali vergognando dello starsi racchiusi mentre tanti dauni li minacciavano, proposero di uscire in campo e di combattere disperatamente il nimico. Dissentivano i meglio assennati, ed essi levaronsi a tumulto, elessero quattro capitani dei loro, corsero ad affrontar gli Ungari, li scompigliarono; ma colti alle spalle dal ferocissimo conte di Lando, a lor volta

erano rotti e fugati; morirono pochi, a molti toccò prigionia più dura che morte; imperciocchè tumultuando quei mercenarii tedeschi del vaivoda che stringeva Napoli per aver le paghe, tanto ferocemente usaron con lui, che rilasciò loro i prigionieri più cospicui napolitani perchè ne ricavassero i centomila fiorini che pretendevano. Narra il Gravina che primo fu posto ai tormenti da costoro un Rogerone, che lo stramazzarono per terra, gli camminaron sul ventre nudo e schiacciaronlo; che poscia con vimini accesi senza pietà lo batterono sì che tutto il corpo da' piè fino ai capelli spicciava sangue; gridava quel semivivo, non sapendo più oltre sopportar tanto strazio, darebbe tutto il suo, e coloro accordavansi per trentamila fiorini. Alla stessa croce erano posti Roberto e Raimondo del Balzo, e promisero ambedue la stessa somma da pagarsi dentro un mese (1).

Nè per tanta copia d'oro era sazia la tedesca rabbia; tumultuarono per aver gli altri prigionieri, trattarono anche per aver nuova pecunia coi cittadini di Napoli, promettendo loro consegnar prigioniero il vaivoda, ma costui, addatosi del tradimento, co' suoi Ungari abbandonava il campo, e con altri pochi Tedeschi rimastigli fedeli, sollecito ritraevasi in Puglia. Appena uscito da Napoli lo scellerato Guarnieri, capo della gran Compagnia, (Werner di Urslingen) e Corrado, colla mediazione di Annibale da Ceccano legato pontificio conchiudevano una tregua con Napoli purchè si dessero loro centomila fiorini e col patto che loro si permettesse, quando il re d'Ungheria fosse prima del Natale del 1349 tornato nel reame, di riporsi ai suoi stipendi; non venendo poi il re, si consegnassero loro le castella di Capua e di Aversa, e tutte le terre che già possedevano in Terra di Lavoro, pretendendone per giunta a titolo di compenso altri centomila fiorini. Come fossero serbati questi nefandissimi patti indi a poco si vide; dilapidavano, sperperavano quei feroci ogni cosa, e ben presto per difetto di vittovaglia ebbero prima dell'epoca a sgombrar dalla Terra di Lavoro Corrado e Guarnieri. Provò la crudezza dell'ultimo la campagna romana; Corrado, lasciato un presidio ad

(1) *Rogeronem comitem primo torturoe dederunt, et eum prosternentes in terrnm, quosi super trabem maximom ombulontes, nudntis vestibus ventrem suum calcibus opprimebnnt et deinde urentibus viminibus ligneis carnem suam sine misericordio verberabunt .... Simititer eisdem domino Roberto et domino Roimundo de Baucio haec eadem tormento inferentes ad compositionem eomdem* ...... Gravinae Chronion.

Aversa, a Capua e a Teano, devastando a modo di turbine tutto il paese, per la via di Benevento tornossene nella Capitanata.

I Tedeschi ch'erano col vaivoda, allorquando di Puglia mosse alla volta dell'Ungheria, ingrossatisi con altri briganti (1) a Canossa, la disertavano, toglievan Andria per forza, la saccheggiavano, a donzelle, a spose non perdonavano, i prigionieri per trarne pecunia con mille inauditi modi straziavano. Struggevano poscia Palo, Bitetto, Castelmezzardo, Casamassima, Fasano e Fasanella; sperperavano Bitonto, Mola, Monopoli e Potigliano, poi a Castellana e a Toro sostavano aspettando il ritorno del re d'Ungheria.

Il quale pria che spirasse l'anno sbarcava a Manfredonia e sorprendeva Bari; quivi raccogliea quindicimila cavalli ungari, sette migliaia di Tedeschi, e infiniti pedoni, e briganti, e mercenarii di ogni genia. Quante gli si paravano terre davanti, alla spaventevole mostra di tante forze volontariamente cedevano; così come barbaro trionfatore correva a Melfi, avviando Corrado con numerose schiere all'assedio d'Aversa per non dar tempo al re Luigi che ci avea cacciate alcune milizie, di presidiarla più gagliardamente. Melfi rendevasi; tenea forte il castello, cui facea l'Unghero stringer d'assedio, ed egli ridotta la Basilicata, marciava sopra Salerno.

Gli abitanti avviliti dalla paura lo accolsero con magnifica pompa; con più vigliacca umiliazione gli cedettero per mille fiorini il castello; — perdonasi la paura in chi non sa dignitosamente morire, in chi nella morte non vede il pro della patria; ma l'infame mercato non troverà indulgenza, nè scusa mai; quell'oro contaminò oscenamente i cittadini, stampò sulla faccia di tutti il carattere del tradimento pagato. — Tanta barbarie dal lato del feroce re, tante viltà ci sospingono; siamo infastiditi, nauseati d'aver sempre a ripetere le stesse lagrimevoli brutture. Valicato il Sarno, a malgrado della resistenza di quei di Scafati, tutte le terre del Principato e della costiera di

(1) *Pedites vera exteri, thurei, lombardi, ex diversis nationibus in civitate praedicta Cataniae erant in numero copiasa, quibus similiter juxta gradum eis tribuebatur pensio, vulgariter vocabantur* Bricanti.

E altrove:

Milites vero omnes in unum cuneum glabati, equas cum calcaribus perurgen- paulatim circumcirca congirantes, quoddam circulum, quod armigeri vul- er muniaya *appellant, facientes, adea ... segetes conquassabunt, quod non [illegible]t messores ibi aliquos habere regressus.* — Mich. di Piazza in Greg. Ro- Sicut.

Amalfi cadevano in mano dell'Unghero che andava poscia a rinforzar Corrado sotto Aversa. Generosamente resisteva tre mesi alle raddoppiate schiere, ai replicati urti la infelice città; con straordinario valore difendevala Giacomo Pignattelli ch'avea trasfuso la sua fermezza nell'animo dei cittadini, che s'era esaltato nella generosa risoluzione di quelli. Tanta eroica costanza fu vinta poscia dal digiuno; ebber salve le vite i cittadini, le robe furon preda d'una soldatesca barbara e della lunga guerra imbestialita.

Ora vedeano i Napolitani avvicinarsi il flagello; Luigi e Giovanna teneri della loro salute, posto in non cale il popolo che voleali difendere, fuggivano alla volta di Provenza, commettendo a Rinaldo del Balzo che, rinfrescate otto galee rimaste nel porto, frettolosamente con quelle andasse a raggiugnerli, abbandonasse alla sua trista ventura la città spaventatissima. Rinaldo avea ben altro in capo, e due tradimenti ad un tempo mulinava: consegnare i principi all'Unghero, vender la patria, averne in premio pel suo primogenito Roberto Maria vedova del duca di Durazzo, e quanto ella avea di dote in Grecia. All'infame progetto con infami opere preludiava; sotto sembianza di amico introducevasi nel Castel dell'Uovo, facevane custodir le porte da'suoi, obbligava violentemente la vedova a giacersi col figlio Roberto, poi toltala seco con quanto avea di più prezioso, moveva a raggiugner i principi, che omai credea dilungati. Fallivagli il disegno perchè Luigi e Giovanna si eran fermati nel porto di Gaeta ad aspettarlo e avean trapelato l'insidia. Luigi riuscì a persuaderlo, opponendo l'inganno all'inganno, a entrar nel porto, e poichè ve lo seppe, montò sulla sua nave, di propria mano lo uccise, liberò Maria, pose in ceppi Roberto. Infelice, cui la iniquità paterna il condusse a barbara morte! Dopo tre anni di prigionia la violata duchessa, non potendo obliare lo scorno patito, facealo nel carcere da quattro suoi fidati ammazzare e volle pascersi della sua agonia e vederlo travolto nei flutti cadavere. Napoli dopo due anni rivedeva l'esoso ceffo dell'Ungaro, non mutato, sempre ingordo, sempre feroce, sempre insolente. Chiamava costui gli eletti, sgridavali, annunciava loro aver promesso ai soldati le spoglie della vinta città, e osando pronunciar la parola di clemenza, commutava il sacco in taglia esorbitante. Rispondevano gli eletti non poter deliberare, consulterebbero i Seggi, riferirebbero a lui la risposta; ma la fama del disonesto, incomportevole patto, divulgavasi come lampo, spandevasi fra le milizie, fra i nobili, fra i

popolani; a tutti parve vilissima vergogna, tutti concitò a grandissimo sdegno, e tutti giurarono non volervisi assuggettare. Sublime sempre, generoso il popolo in quei suoi slanci da disperazione commossi, diè di piglio alle armi, apparecchiossi a rispinger colla forza i rapaci stranieri, a morire, a lasciar bello esempio di carità patria ai fratelli. Baldi giovani intanto audacemente inquietavano con scorrerie, avvisaglie e scaramuccie l'esercito ungarico già indebolito nel lungo assedio d'Aversa; siffattamente lo travagliavano, che il re, non si stimando securo, moveva con esso alla volta di Puglia, e per via lo incontravano legati del pontefice venuti per trattar di pace. Stanchezza di guerra, sazietà di bottino, e rabbiosa brama di piombar sui Veneziani che Zara e parecchie terre nella Dalmazia gli aveano rapite, lo fecero piegare facilmente alle proposte; conchiudevasi tregua d'un anno, purchè intanto la regina si sottoponesse a nuovo giudizio del papa; trovata rea, perderebbe il reame, se no, pagherebbe all'Ungaro trecentomila fiorini per le spese della guerra e sarebbe reintegrata sul trono.

Bene andarono pella regina i nuovi esami in Avignone essendosi fatta prova per più testimoni della sua innocenza, e poichè seppelo il re d'Ungheria, con strano mutamento di quella sua indole feroce ed avara, protestò aver voluto vendicar il morto fratello; non avarizia, non ambizione avergli posto in mano le armi; parergli ora aver compiuto al debito, e rifiutò i trecento mila fiorini, e diè senza riscatto libertà ai prigionieri reali che erano a Visgrado, e conchiuse con Giovanna solida pace. Respirava il reame per lo allontanamento degli Ungari, ma le passate vicende, le numerose bande di briganti che tutto il paese correvano per ingordigia di bottino, le non mai cessate guerre fra i più ricchi baroni che or quella schiera or quell'altra a reciproci danni assoldavano, teneano in continua agitazione gli animi, nuocevano all'agricoltura, al commercio; disordinavano, spezzavano ogni vincolo fra il governo ed i sudditi. Luigi in tanto subuglio poichè di armi era d'uopo, non stavasi neghittoso; con parecchi cavalli e fanti piombava addosso a un Beltramo della Motta che infestava la Terra di Lavoro, lo rompeva, lo fugava, spazzava la provincia. Corrado di Wolfart, che d'ordine del re d'Ungheria dovea sgombrar dal reame, erasi con assai centinaia di cavalieri tedeschi afforzato a Lucera, faceavi sventolare i vessilli imperiali, volea denaro prima di andarsene, e a questo punto veniano a convergere tutte le mosse, le pretese di quei feroci

capitani. Luigi, sì lo prese carità dello straziato suo popolo, pagavagli la somma, ottenea di vederlo sgombrare. Rimanea Fra Moriale d'Albano d'infame ricordo; anche costui volea denaro, ma stomacato alla perfine il re di tanta audacia, cacciavagli incontro il Malatesta da Rimini, oror chiamato ai suoi soldi, e questi assediavalo in Aversa, obbligavalo a ceder per forza la città e il castello; ond'ebbe a partire contento della poca pecunia avanzatagli e d'una libera uscita.

Il coronamento della regina Giovanna e di Luigi per mano di un legato pontificio nel maggio del 1352, serenò per poco la città di Napoli, e parve dovesse esser principio di più durevole quiete; i sindaci delle città, i baroni giurarono omaggio; si celebrarono giostre e tornei, si sparsero d'oblio i nomi di coloro che aveano sposate le parti dell'Ungaro, e si disse esser clemenza; ma veramente la regina, quando nel 1348, dilungavasi da Napoli, avea sciolto i suoi popoli da ogni giuramento, avcali confortati ad obbedire al novello conquistatore; quindi in che stesse questa clemenza, noi non sappiamo vedere. Restavano però le campagne guaste, spogliate, le città, le castella, i casali lagrimosi per incendi, per saccheggi, per morti, per stupri, per violenze d'ogni maniera. Non parrà strano poi se i costumi che a poco a poco volgevano a soavità, eransi in tanta tristizie di tempi mutati in feroci, se l'esercizio delle armi era piuttosto una smania bestiale di sangue, un mezzo a saziare stemperate avidità di oro, personali vendette tra fratelli e fratelli.

Nè di maggior quiete fruiva la siciliana isola, quantunque la pace conchiusa col reame di Napoli nel 1347, avesse alquanto cooperato a calmare le ansietà e i continui strazi del popolo. Era morto della funesta pestilenzia nell'aprile del 1348 Giovanni duca di Randazzo e d'Atene, e sola era rimasta tutrice del fanciullo re Lodovico la vedova Isabella sua madre, la quale non aveva in sè l'energia del cognato per tenere in freno i baroni, da poi gran tempo fatti insolentissimi. Vedemmo già come collo stabilimento delle diverse dinastie venissero a stabilirsi in Sicilia non poche famiglie nobili, le quali pel favore dei principi arricchitesi di baronie e di feudi, il più delle volte a danno di altre famiglie cadute in disgrazia, aveano desti segreti odii per lese ambizioni, per lesi interessi. In questo modo gli antichi stanziati vedeano di mal occhio quei tanti Aragonesi e Catalani venuti di recente colla novella dinastia; e tanto più si adiravano poichè di costoro, siccome nel reame di Napoli aveano fatto

gli Angioini, lamentavano una stemperata avidità di ricchezze e di impero, e altamente predicavano siccome le molte volte fossero stati traditori alla causa che avevano abbracciata. Quindi le due fazioni, o parzialità italiana e catalana, come si dissero, le quali abusarono, logorarono le forze della patria. Delle famiglie salite in auge era quella del conte Velasco d'Alagona, la quale per dir la verità, sia che si torni colla mente all'avo, al padre o all'attuale figlio, avea reso nobilissimi, segnalati servigi alla patria adottiva; nulladimeno il tanto favore piovuto su lei da Federigo, da Pietro II e dal morto duca d'Atene era cagione d'invidia a stento per lung'ora celata e che in questo momento scoppiava per la debolezza del re, per la incapacità della reggente. Richiamava questa nell'isola, in odio alla fazione catalana i Palizzi da Pisa, stati già espulsi da Pietro II, quantunque Velasco a tutta possa vi si fosse opposto e li avesse anche rispinti quando tentavano di sbarcare a Messina, con molta indignazione del popolo, che pareva ora favorirli. Si volsero allora i Palizzi a Palermo, associaronsi ai Chiaramontani loro congiunti, ribellarono tutto il Val di Mazzara, e ingrossatisi per via di vassalli, affidati e venturieri, corsero il reame e dovunque furono festeggiati. L'Alagona, vista la mala parata, con molti suoi aderenti di parte catalana, raggranellò anch'esso buone schiere di armati, si ritrasse a Catania. Così scoppiava fierissima guerra intestina per la quale umane leggi e divine si calpestarono, autorità di principe, voce di magistrati, consigli amorevoli di ministri del santuario si vilipesero, e delitti d'ogni maniera si commisero pelle città, pelle campagne, tra le mura domestiche, spezzati tutti vincoli di natura, di amore, di sangue. Nè più sicurezza offeriva il mare, chè arditi corsali genovesi, siciliani, aragonesi, dall' una fazione o dall'altra stipendiati, infestavano le spiaggie, saltavano addosso ai legni mercantili, rubavano, uccidevano, seminavano lo spavento per tutto.

La fazione italiana volea ribellate tutte le terre che obbedivano al giovinetto figlio del duca d'Atene, e v'era riuscita poichè, tranne Mineo, Paternò ed Aci, tutte le altre erano cadute in suo potere; e la regina confortava questi moti incomposti, fatali. Fra le terre tolte a Velasco d'Alagona numeravasi Naso, che obbediva al suo figlio e l'aveva avuta in dote dalla sposa uscita di casa Lancia; Velasco vi corse sopra e vistala ben munita, strinsela d'assedio, ne sperperò con feroce stoltizia le campagne propinque, scannò tutto il bestiame che vi si aggirava, in tal copia che pella puzza di tante

carogne insepolte, gravi morbi s'ingenerarono fra i suoi stessi soldati. Avvicinavansi i Palizzi in questo mentre a Messina a modo di insolenti conquistatori, e Don Orlando d'Aragona che il Velasco avea lasciato a comandarvi, addatosi delle molte aderenze loro dentro le mura e dell'aperto favore che aveano della regina, n'uscì con quanti erano nimici alla fazione italiana per ridursi a Catania, lasciando in loro balìa la città e il picciolo re il quale, senza autorità e senza consiglio, servia di strumento a ogni maniera di smodate e perverse ambizioni.

Il Velasco infrattanto, chiuso in Catania con tutti i suoi affidati, gagliardamente vi si afforzava sì che non temea gli assalti de' nemici. Il tesoro del duca d'Atene era in sua mano, e con questo riuscì ad assoldare numerose bande di fanti toscani, lombardi e d'altre nazioni. Poichè fu stanca la rabbia, nè l'una fazione o l'altra potè cantar vittorie ma funestissimi danni, piegaron gli animi a sentimenti di pace, e la regina stessa cercò di spegner quel fuoco ch'ella stessa avea da principio destato. Chiamò a Taormina il Velasco, il quale accampatosi con molte schiere fuor della città spediva e riceveva ambasciatori; le trattative procedevano favorevolmente, quando un ambasciatore fu posto a morte per via da un Catalano; rotti allora gli accordi, si tornò alle armi, deliberata la regina di volere ad ogni costo Catania e di sterminare la fazione catalana. Gagliarde schiere di regii assembravansi in Lentini, la regina stessa col re vi si recava, e un forte navilio conducevali alla volta di Catania. Appressatisi alle mura sperarono che alle grida di » viva il re » avrebbero i Catanesi aperta la città, ma le speranze andarono fallite, e fu d'uopo pensare all'assedio. Mossero incontro agli assedianti Francesco Vall-Guarnera e Raimondo Peralta, ingaggiarono feroce battaglia, ma sopraffatti dal numero n'ebber la peggio. Morì il Peralta, molti altri furono fatti prigionieri; solo con pochi salvossi il Vall-Guarnera, e avrebbe voluto rientrare in città, ma colla taccia di traditore fu ributtato in mezzo alle esecrazioni dei cittadini assiepati sulle mura. Corsero i regii sopra Catania, credendola senza difesa, ma anche essi furono rispinti, poi furiosamente assaliti e disfatti dal Velasco. Perduta ogni speranza di aver Catania, tornarono i regii malconci e sconsolati a Lentini. Non fu tregua alle avvisaglie e alle scaramuccie or col danno, or col vantaggio dell'una parte e dell'altra, finchè Matteo Palizzi capo ed anima della fazione italiana spedì un messaggio a Catania con proposte di pace al d'Alagona, la quale

fu poi conchiusa nel novembre del 1350 a patto che si restituissero al giovine duca d'Atene le molte città ch' erangli state tolte; che il d'Alagona conserverebbe il grado di gran giustiziere del reame fino alla maggiorità del re; lettere regie confermarono con formalità derisoria quello che i baroni avevano fra loro convenuto, e dimostrarono di subito come ogni più lieve capriccio di costoro avrebbe presto sconvolto l'isola, senza che il governo avesse avuto forza di opporvisi. E veramente nel marzo dell'anno successivo un figlio del Velasco prese e saccheggiò Alicata, vi predò gran quantità di frumento che apparteneva ai Chiaramontani, e il padre stesso accomodavagli parecchie navi da trasporto per valicarlo a Catania, ma, sorprese nel porto di Siracusa, il frumento fu confiscato, i marinai carcerati con infinito scandalo e vergogna. Bastò questa scintilla per accendere un nuovo incendio; presto riprincipiarono le ostilità per tutta l'isola, e quasi sempre con vantaggio pelle famiglie Palizzi e Chiaramonte, le quali aveano per esse il nome del re, e in bocca sempre l'amor della patria, l'odio, la guerra allo straniero. Nulladimeno la fallita impresa di Catania e le molte forze che i Catalani vi andavano ogni dì cumulando, toglievano alla fazione italiana l'ardimento di tentar colpi decisivi, ed infrattanto con quelle loro continue scaramuccie indispettivano i popoli, ponevano in suspicione le città, s'andavano a lor volta concitando l'odio dell'universale. A poco a poco l'avversa parte crescevasi di nuovi aderenti, stanchi dei molti abusi a che quella loro autorità usurpata li spingeva; quei di Castrogiovanni chiamavano il figlio del Velasco e si davano a lui; poi la fazione contraria prevalente, ne lo cacciava; i Palermitani levaronsi anch'essi a tumulto contro il Chiaramonte, lo costrinsero a rifuggirsi nel suo palazzo, e chiamarono il d' Alagona. In Messina le crudeltà e i tranelli del Palizzi faceano fremere i cittadini che minacciavano farsi giustizia. Per siffatte cagioni, mirando il Palizzi a raffermare la sua vacillante autorità, pensò a far dichiarar maggiore il re Lodovico, e per lettere insidiose ne furono fatti consapevoli i giurati, non il municipio di Messina e quello delle altre città; scoperto però che un qualche inganno della fazione covava in questo subdolo procedere. risposero i municipali in modo che il Palizzi vide sconcertate le sue mire. Nuova tregua fu allora conchiusa a nome del re col gran giustiziere, e in questo tempo si venne ad accordi di pace generale, che era necessaria per tutti, poichè anche il Velasco d'Alagona vedea Catania, dove stavasi chiuso, penuriar tanto di viveri da temere un prossimo sollevamento del popolo. Fermati i patti, la pace fu giurata da ambe le parti nell'ottobre del 1350.

Al solito però non dovea durare; e Matteo Palizzi che ben sel sapea, mirava a trarre quanti più poteva Catalani dalla sua parte, a riaccostarsi sempre più ai Chiaramontani, a stringer parentele coi più facoltosi baroni. Era fra questi Arrigo Rosso conte di Cerami, che fu già nimico dei Palizzi, nè pel matrimonio da esso contratto con una Chiaramonte mutò consiglio; anzi cogliendo il destro delle violenze di Matteo sopra Messina e sopra le altre terre, gli levò contro il popolo, il quale furiosamente con tutta la famiglia lo uccise, guidato da non pochi congiurati di nobile schiatta; e poco mancò non corresse grave pericolo il re in tanto scatenamento di popolo, ma i congiurati lo accolsero fuggitivo fra loro, con ogni maniera di cortesie lo trattarono, pensarono a far profitto di lui. Fe' mostra il Velasco di sentir gran dolore del sinistro caso, e spedì tosto una galea a Messina con invito al re di recarsi in Catania siccome in luogo sicuro. Dolse veramente al re della morte di Matteo e più di quella della moglie di lui che era parente ed amicissima della regina sua madre e statagli educatrice; poi, accettato l' invito del d'Alagona, senza farne motto con alcuno, salì sulla galea col suo fratello infante Federigo, andò a Catania, e vi dichiarò vicaria sua sorella, abbadessa del monastero di Santa Chiara in Messina, facendola riconoscere da un parlamento di sindaci del comune e dei baroni.

Venuto il re in podestà della fazione catalana, viepiù imperversarono quelli della opposita fazione ed egli, sdegnato d' uno sdegno non suo, fece condannare al bando del reame i Chiaramonti, il Palizzi e i numerosi loro consorti. Inopportuna risoluzione! — poichè tanta era la potenza di tutti costoro, che afforzatisi nelle loro munitissime castella faccansi beffe del re, delle leggi, mulinavano più scellerati pensieri a danno della patria. Si ripresero le armi, e questa volta la parte regia prevalse; non poche città tornarono all'obbedienza del re, e i Chiaramonti, veggendo periclitar la loro fortuna, offerirono per segreti messi la città di Palermo che stava per loro alla regina Giovanna e al re Luigi; Palermo che prima di tutte le città dell' isola avea dato il bello esempio del vespro, e che avea con tanta pertinacia durato contro gli sforzi dell' Angioino, raggirata ora dalle mene scellerate di pochi potenti che cercavano a far lor pro delle aventure della patria, volontaria offerivasi al giogo aborrito!

Fermarono i ribelli le condizioni (1) per le quali sarebbersi dati

(1) Chiedevano in fra le altre cose, che tutte le cariche del reame si dessero ai signori di parte italiana: che si incamerassero i beni della parte contraria a

a Giovanna di Napoli, e mandarono statichi per sicurtà, e tosto videsi sventolar sulle loro torri il vessillo angioino.

Giovanna e Luigi, vistasi aperta la via a tanto acquisto insperato, quante poterono genti raccorre nelle angustie in che erano, avviarono sotto la condotta del fiorentino Acciaioli gran siniscalco e di Giacomo Sanseverino conte di Mileto alla volta della Sicilia; e qui comincia di subito disonesta istoria di tradimenti, di viltà. Giunti gli Angioini sopra Milazzo, il castellano cede loro la terra per denaro; indi l'Acciaioli colle galee accostasi a Palermo e v'è tratto a trionfo; l'esempio della città principale imitano centododici tra città e castella, e tanto era lo abbattimento di tutta l'isola per una orribile carestia, che obbedivasi per tutto all'Angioino senza che alcun presidio vi fosse. Spediva il siciliano re suoi messi a Napoli, lamentando che senza provocazione, in piena pace gli avessero invaso il reame, e iniquamente gli si rispondeva, a buon diritto ripigliarsi Giovanna quel che suo era; non fecero miglior frutto le istanze fatte al suo parente re d'Aragona il quale, occupato a conquistar la Sardegna, per trarsene fuori dicea verrebbe in suo aiuto quando potesse.

L'anno appresso ribellavasi agli Angioini Siracusa, uccisi a furia di popolo non pochi di parte italiana; e re Lodovico il quale aveva apparecchiato un esercito per assediar Lentini, vi spacciava Artale d'Alagona figlio e nipote dei prodi Velaschi. Affrontaronsi gli Angioini coi Siciliani regj e n'ebber i primi la peggio; dopo questa, che fu cospicua vittoria, mosse il re incontro a Lentini, assistito dai sacrifizi del comune di Catania, e non potendo trarla subito all'obbedienza, ne sperperò crudelmente le biade, spiantò gli alberi d'attorno, vi ingenerò funesto difetto di vittovaglie, peggiorò a più doppi lo stato già infelicissimo dell'Isola. Ebbe il re a tornarsene sconsolato a Catania, ove indi a poco morì (1355), seguitato dopo quattro giorni nella tomba da Velasco suo fedelissimo.

Succedevagli Federigo fratello che fu Terzo in Sicilia, ultimo dei tre figli di Pietro II, e poichè non aveva ancora l'età per togliersi in mano il timone della pubblica cosa, fu scelta a vicaria la sua sorella

vantaggio loro: facevano suonar alte grida di odio contro gli stranieri, che pure eranvi da lungo tempo stabiliti, ed aveano col sangue suggellata la loro cittadinanza, e poi chiamavano altri e più odiosi stranieri. Dura verità! che quando le passioni e il fanatismo politico acciecano non s'abbia a ragionare.

Eufemia maggiore d'età. Anche questa morte fu cagione di nuove discordie, nè la scelta d'una femmina inesperta a regger la inesperienza d'un fanciullo contribuì poco a far più triste le condizioni d'un popolo per debolezza di governanti, e per nimicizie, e per ambizioni d'insolenti patrizi angariato e in mano di abborriti usurpatori cacciato. Venne a capo il d'Alagona di trarre da Messina il nuovo re e condurlo a Catania, focolare della fazione catalana, e poco dopo Niccolò Cesareo e Giacomo d'Aloisio cavalieri messinesi, che a nome degli Angioini tenevano Milazzo e non poche altre castella, colla promessa del perdono e della restituzione di tutti i loro beni, tornavanle alla obbedienza del re. Non era però sincero l'operato del Cesareo; traditore una volta, volle traditore serbarsi, tanto è vero che la clemenza non dovrebbe mai sorridere a questa iniqua genia, tanto è ragionevole la politica che li vuole spenti! Lasciato dal re Federigo al governo di Messina, ottenuto per giunta con strattagemmi che le cittadelle di Mattagrifone e del Salvadore state fino allora in custodia di Arrigo Rosso fossero date a lui, nel dicembre del 1356 inalberò bandiera angioina, e con altri congiurati proclamò Giovanna e Luigi. Sorpresi i cittadini da siffatta audacia, non seppero resistere, e l'Acciaioli che stavasi nel castello di San Salvadore ne prese possesso e imprigionò le due sorelle del re Bianca e Giolanda, che poi spediva a Reggio dove erano giunti dalla Calabria i principi napolitani. Indi a pochi giorni comparivano costoro a Messina, e il Cesareo in premio del doppio tradimento ebbe titolo di conte di Montalbano e terre non poche in regalo. Prestarono omaggio e giurarono fedeltà ai nuovi padroni quanti erano in città di parte italiana, e tutti ebber oneste accoglienze, sorrisi e favori, ma il conte Simone di Modica che ambiva alla mano di Bianca sorella del re Federigo o perchè troppo osasse colui o perchè temesse questi siffatta unione, o per orgoglio regio essendogli parente la donna, ebbe aperto rifiuto. Movea più tardi Luigi all'assedio di Catania, sicchè parea suonar estrema ora di regno per Federigo pupillo, menato a mano da una donna in mezzo a sudditi ribelli. Lo stesso Sancio d'Aragona consobrino del re davasi per paura ai nimici col castello di Satti e con tutta la Piana di Milazzo; le campagne di Francavilla, Castiglione e Linguagrossa furono guaste, incendiate, Aci presa d'assalto, Catania strettamente chiusa d'assedio. Don Artale d'Alagona morivasi di voglia di tentar un colpo in tanto sfiduciamento dal lato de' suoi, in tanta baldanza nemica, e, postosi in agguato con quattro navi catalane

presso alla spiaggia d'Aci, dette addosso a quattro galee napolitane che solevano andare e venire portando viveri e stipendi all'esercito assediatore, le prese, uccidendo molti soldati, moltissimi facendone prigionieri, e togliendovi ricchissimo bottino. I Napolitani che dalla città furono testimoni di tanta perdita, sciolsero tumultuariamente l'assedio, ed inseguiti dai Siciliani usciti fuor delle mura, sorpresi da Guido Ventimiglia, da Corrado Spadafora e da Niccolò Lancia, lasciaron per via tutte le bagaglie, nuovi morti e prigionieri, fra i quali, con molto dolore di Luigi, trovossi Raimondo del Balzo gran camerario, che valse a riscatto la libertà delle sorelle di Federigo. Gravi torbidi insurti in questo tempo nelle province di Terra-Ferma richiamarono a fretta in Napoli Giovanna da Messina e indi a poco anche Luigi, che lasciò il carico della guerra all'Acciaioli e il governo di Messina al Cesareo.

Infuriavano in pazza discordia i nobili di qua dal Faro come infuriavano in Sicilia; Lodovico di Durazzo consanguineo del re Luigi, inorgoglito della sua condizione regia, era scontento, riclamava il baliato dei figli del duca di Durazzo datogli per testamento, e non accordato dal re, e per vendetta univasi al ribelle Giovanni Pipino. Questi con trecento cavalieri mantenuti a sue spese avea militato ai soldi del pontefice, poi datosi titolo di difensor della Chiesa era tornato nel reame, ed occupata Bari per forza, correva e taglieggiava le più ricche contrade onde riparare al difetto di moneta per pagar quelle sue genti scapestrate. Luigi re, sollecito di comporre questi moti per aver tempo di occuparsi della Sicilia, che non pareagli boccone da lasciare andare, tentava tutte le vie della conciliazione e chiamava Lodovico e il conte Giovanni a Napoli; ma ricusava il primo, vi andava il secondo e chiedeva patti che era impossibile consentirgli. Allora Giovanni, dubitando poter lottare coll'irato re, assoldava il famoso Lando, capitano di ventura, e chiamavalo a nuovi danni nel reame. E veramente il ladrone non tradì l'aspettativa dello scellerato che lo chiamava, nè aveano palpitato a torto i miseri popoli cui la fama avea narrato della crudeltà del capo, della ferocia dei soldati; prendea costui Giulianova e Pescara; il Vasto che voleagli resistere saccheggiava, abbruciava; le città dell'Abruzzo e della Capitanata, tremanti gli schiudevano le porte, gli offerivano denaro perchè rapido trapassasse in Puglia, fattesi crudeli colle sorelle, per sollecitudine di loro salute o del minor loro danno. Unitosi al conte di Minorbino e a Lodovico di Durazzo,

insieme piombavano sulla Terra di Lavoro, correvano, depredavano, guastavano tutto il paese, aggiugnendo a una bestiale ingordigia lo scherno e il dileggio. Il re per opporre a tanto nembo furioso, passava da Napoli a Gaeta, e costoro fatti più audaci, fermatisi a pochi passi dalla capitale, chiedevano centoventimila fiorini di taglia; quei del consiglio sopraffatti già stavano per acconsentirne una porzione, quando il popolo, vergognando tanta abbiezione, con sublime slancio levavasi in arme, obbligava i codardi a disdirsi, moveva risoluto incontro alle barbare torme, le quali, spaventate a lor volta, ritraevansi in Puglia. Raccolte il re parecchie schiere avventicce e non pochi Napolitani avviavasi incontro ai ribelli, ma per difetto di paghe quasi tutti i venturieri lo abbandonarono, e adescati dalla prospera fortuna del Lando, a lui si accostarono. Non potendo per queste diserzioni far frutto, tentò il re di trar dalla sua il nemico, e pagando a quest'ingordo capitano quindicimila fiorini, colla facoltà per giunta di svernare in Puglia, liberò una parte del reame dalla guerra, ed espose ad ogni maniera di violenze e di soprusi quest' ultima provincia. Nella primavera del 1358 mandava Luigi il conte Lando a comporre alcuni moti che travagliavan l'Abruzzo, e non pochi di que' venduti, vendevansi per miglior offerta del conte di Minorbino che stavasi munito in Bari, e tribolavano, depredavano il paese all'intorno, poi mancata esca alle insaziabili voglie tumultuanti obbligarono il nuovo signore a venire a battaglia col re; speravano essi in un agguato, inabili a tener ordinati la campagna, ma sorpresi a lor volta, colla morte e colla prigionia tardi fecero ammenda delle tante scelleraggini. Anche il conte tradito dai suoi, come avvien quasi sempre, dato in podestà del principe di Taranto, fu spogliato dei beni e alle mura stesse del suo castello penzolato a un capestro; mala ventura incolse un suo fratello, salvossi un terzo colla fuga. Il conte Lando visto allora come poco fosse da guadagnare in tanto disordinamento e in tanta miseria, e come moltissimo fosse da temere, pel suo meglio e per ventura dell'infelice paese, n'uscì. Avanzava tuttavia un Corrado Piedispillo dei tanti affamati ladroni tedeschi che al fiuto delle discordie eransi cacciati in Terra di Lavoro e con pochi briganti desolava le terre e le campagne; anch'egli però colto in Venafro dai regj, fu tagliato a pezzj con tutta la sua schiera; Venafro stessa pagò il fio del disonesto ricetto; i vincoli del sangue salvarono la vita allo sciaurato Lodovico da Durazzo, ma fu vita di carcere, degna di lui.

Se ora lo sguardo, inorridito da sì nefando spettacolo di sciagure, di tradimenti, di ladronecci e di sangue, volghiamo all'Isola di Sicilia, non ci fia dato confortarlo di più lieto prospetto: le discordie fra la fazione italiana e catalana duravano tuttavia feroci, sanguinose; profittevoli alla seconda anzichè no, perchè tenea seco il re a zimbello, cresciuto d'anni non di senno, perchè i migliori dei Siciliani odiavano nella prima fazione quella che voleva impor loro l'aborrito Angioino, e cercavano a riaccostarsi a Federigo, che quantunque imbecille rappresentava pure il principio nazionale. Nel 1359 Artale d'Alagona volle ad ogni costo aver Lentini, e con macchine e con strettissimo assedio tanto vi sudò attorno, tanto la travagliò che nell'anno seguente l'ebbe in mano col castello, vi fece prigioniero colla famiglia Manfredi Chiaramonte, e dette un funestissimo crollo alla fazione italiana che di quella città avea fatto suo centro.

Moriva in quest'anno stesso Eufemia sorella e tutrice del re, il quale, più che per lo avanti nol fosse, veniva in pieno potere del Ventimiglia conte di Geraci a modo di prigioniero, e in nome suo ogni maniera di usurpazione si commetteva. Don Artale d'Alagona dal canto suo, nulla lasciava d'intentato per rafforzare la fazione catalana, e siccome già avea trattato delle nozze di Federigo con una principessa figlia di Pietro IV d'Aragona, faceva ora calde premure onde affrettarne la venuta in Sicilia. Questa alleanza non poteva andare a grado del conte di Geraci, poichè nella potenza del sire aragonese vedeva lo scoglio contro il quale anderebbe a spezzarsi la sua autorità, e per opposito venia proponendo al re la figlia del duca di Durazzo dei Reali di Napoli, per far forte sè e abbandonar tutta in mano degli Angioini la patria. In fra questi maneggi, era giunta da Barcellona la principessa Costanza d'Aragona, e il fratello del conte di Geraci che comandava a Trapani le vietò lo sbarco; il re che volea la sposa e sapevala arrivata, tanto seppe fare che scappò alfine dalle mani dell'insidioso custode, corse a Catania festante pella ottenuta libertà, e trovatavi Costanza, convocò tutti i baroni del reame per farli testimoni delle sue nozze, che si celebrarono nell'aprile del 1361. Soli non eran convenuti a Catania i Ventimiglia e i Chiaramontani, che ora s'erano di nimici fatti parenti fra loro, per sconvolger con maggior furia il paese; ma il re, cui stava a cuore si cessasse una volta dalle ire, con una bontà laudevole in uomo, biasimevolissima in principe, perdonò ad ambe le parti rappresaglie, guerre, delitti, retribuì loro, senza

restrizioni, dignità, onori e sostanze e pacificò Italiani e Catalani. Non fu lunga la pace perchè irrequieti e turbolenti per farne lor pro erano quei baroni, nonpertanto i Siciliani, meno travagliati in casa, si dettero a ricuperar le città che duravano sotto il dominio degli Angioini, e tutta l'isola ridussero in breve all'obbedienza di Federigo, tranne Lipari e Messina.

L'anno appresso 1362 perdeva Giovanna di Napoli il secondo marito, Luigi di Taranto, uomo rotto a lascivie e per la tristizie dei tempi inabile al peso d'un reame; non lasciò prole, avvegnachè due figlie avute dalla regina erangli morte in tenerissima età; perlochè i grandi del reame si misero attorno alla regina affinchè con un nuovo matrimonio fosse opposto un riparo alla soverchiante potenza di casa tarantina; e veramente, saputa appena la morte di Luigi, Roberto di Taranto suo fratello era corso a Napoli, sperando che in lui cadrebbe il governo della pubblica cosa. Accondiscese la regina ai voti dei nobili, e nel settembre dello stesso anno conchiudevansi le sponsalizie con Giacomo figlio del re di Maiorca da lei scelto, giovane bello del corpo e in fama di valoroso nelle armi. Questa scelta che potea parere una fortuna inaspettata pel principe, non gli dette però grande autorità; furono i patti ch'ei dovesse intitolarsi duca di Calabria soltanto, e che la successione del trono passasse nei figli nascituri. Nel 1363 solennemente celebraronsi le nozze in Napoli, poi, fatti inutili sforzi per sollevarsi dalla modesta condizione e aver titolo e podestà regia, tolse Giacomo occasione dagli avvenimenti che travagliavano la penisola iberica, ai quali era in qualche modo interessato, andovvi a combatter pel padre (1) e fattovi prigioniero da Arrigo di Transtamare, costò alla regina quarantamila ducati di riscatto. Poco ancora trattennesi alla corte, senza che di lui si faccia parola dagli storici; solo sappiamo che richiamato di nuovo fra le armi in Spagna vi morì nel 1368.

Or sedato una volta il bollore delle passioni giovanili, volgeva la regina pell'animo pensieri melanconici e tristi; perita quasi tutta la numerosa figliolanza di Carlo II d'Angiò, ella ben oltre cogli anni e senza prole, a chi la *preziosa* conquista dell'avo? Avanzavano di Carlo duca di Durazzo, fatto decapitar da Lodovico d'Ungheria,

(1) Combatteva allora il padre suo col cugino re d'Aragona (Pietro IV) per il possedimento della contea di Rossiglione e Cerretania.

tre figlie netegli da Maria sorella a Giovanna, delle quali Margherita, prima in ordine di nascita e cara a lei, parea aver dritti più ragionevoli alla corona di Napoli; e questa scelse la regina a succederle, e chiamato a sè Carlo figlio di Luigi di Durazzo conte di Gravina, il quale militava come capitan di ventura per l'Unghero contro i Veneziani, e avutone l'assentimento del pontefice, impalmavala con lui, e dichiarava questa essere sua ferma volontà vantando Carlo sangue di casa angioina pelle vene. E il reame, per quanto le passate sventure avessero lasciate traccie luttuosissime per dovunque, e i costumi fossero rotti a un vivere disordinato e feroce, posava dalle armi, quando nel 1369 un Ambrogio dei Visconti di Milano, figlio bastardo di Bernabò con una poderosa compagnia di venturieri piombò sul reame, lo corse tutto, come turbine devastatore taglieggiando, rubando, incendiando città, terre, campagne; pur gli andarono incontro le milizie della corona, capitanate da un Malatacca di Reggio, lo ruppero con infinita strage e lo colsero prigione. Quietate di nuovo le cose del reame mosse la regina alla volta delle sue provincie d'oltramonti.

Non fu lunga, dicemmo, la pace in Sicilia, e non potea essere altrimenti, poichè amore di pace non era nei tristi che l'aveano sturbata. Manfredi Chiaramonte teneva ostinatamente Messina per gli Angioini, fidando che prospere sarebbero ite le cose per essi, ma avuto sentore che il re scuotevasi una volta dal lungo torpore e minacciava di piombargli addosso, trascinatovi dal libero volere di tutto l'esercito, disperato della fermezza dei cittadini e del presidio, incapace di generoso proposito perchè chiudeva un'anima ignobile e combatteva per causa disonesta, a mo' di fuggiasco salvossi in Calabria. Non stette guari Messina a tornare alla obbedienza del re, e furbescamente vi si adoperò lo stesso Chiaramonte, il quale, comecchè fosse stato degno di eterna infamia per le antiche scelleraggini, riebbe in premio dal re tutti i suoi beni, e grado di grande ammiraglio del reame; — la storia dette a Federigo III re di Sicilia soprannome troppo modesto di *Semplice!* —

Nel 1363 la regina Costanza morì lasciando una figlia; questo e non altro troviamo registrato delle cose siciliane dal 1363 al 1371; nel qual anno narrano gli storici che il coltello d'un assassino pagato da un Francese, poco mancò non privasse la Sicilia del re; la ferita fu lieve; le torture strapparono coll'orrendo vezzo dei tempi la confessione al colpevole; il fuoco vendicò la società del tentato assassinio.

L'anno seguente fu testimone di più strana stoltezza di Federigo; Gregorio XI adoperavasi caldamente a procacciar pace fra Giovanna e il re siciliano, ed era questo laudevole, santissimo pensiero; ma i patti furono ignominiosi, e ignominiosi diciamo per chi li accettava. Fu stabilito che Federigo tenesse la Sicilia come un dono della regina Giovanna, che, siccome feudo, le pagasse ogn' anno un censo di tremila oncie; ch' e' s'intitolasse re di Trinacria, lasciando a Giovanna e ai suoi successori il titolo di re di Sicilia; — solita bizzarra questione di parole, sulle quali tanto e quasi sempre han battagliato gli uomini —; che nei bisogni della regina, Federigo avesse a soccorrerla di dieci galee e di cento cavalli. A tanto d'umiliazione, non compiuto un secolo, era ridotta la Sicilia, dopo sì nobili sacrifizi, dopo guerre stupende, dopo una sublime vittoria! Presentato al pontefice il trattato perchè lo approvasse, v'aggiunse che ambi i sovrani riconoscessero i loro reami, come feudi della Chiesa e gliene facessero omaggio, permettendo intanto a Federigo che la figlia sua potesse succedergli, a malgrado del modo di successione stabilito da Federigo II. Giova intanto avvertire che la condizione aggiuntavi dal pontefice, nocque siffattamente al trattato, che niuna delle parti osò mai invocarlo dappoi o farlo valere. Infrattanto a stringer vie più durevole pace si procacciarono alleanze fra gli Angioini e gli Aragonesi, e fu data in moglie a Federigo Antonia figlia di Francesco del Balzo duca d'Andria nel 1374, ma l'isola era tuttavia sossopra, e se le guerre esterne quietavano alquanto, ribollivano con più furia le interne discordie. Correva l'anno 1375 allorquando Arrigo Rosso occupava per forza Messina, cogliendo il destro che Manfredi Chiaramonte che la governava era ito a Palermo ad assistere alla coronazione della regina. Federigo si pose in mare, e uscitogli incontro il ribelle con alquante galee, appiccossi battaglia fra loro con vantaggio dei regj; in questo fatto, cadde o gettossi in mare per paura la regina Antonia, che indi a poco morì. Che avvenisse allora di Arrigo Rosso, nol dice la storia; sappiamo però che non stettero guari alcuni legati a presentarsi al re in Siracusa invitandolo a entrare in Messina e ch' ei v'andò. Nella sua *semplicità* pensava Federigo alle terze nozze con la figlia di Bernabò Visconti signore di Milano, quando morte lo colse nel 1377 a Messina, senza che un sospiro, un segno di dolore lo accompagnasse alla tomba. Lasciò erede della Sicilia Maria, balio di lei e vicario generale del reame Artale d'Alagona; morta costei senza prole,

volea succedesse un suo figlio bastardo Guglielmo cui dava intanto le isole di Malta e del Gozzo, il governo di Messina e delle Valli di Demone e di Noto.

Dopo la conchiusione della pace del 1372 erano riprincipiate anche a Napoli le guerre intestine; spenta la famiglia di Taranto, gl'immensi beni di questa erano ricaduti in Giacomo del Balzo figlio di Francesco duca d'Andria tuttavia fanciullo, per conto del quale il padre aveva a forza occupato Matera che apparteneva ai Sanseverini. Invocata da costoro la giustizia della regina, e riuscite inutili le pratiche, e le persuasioni, Francesco fu trattato come ribelle e da Malatacca combattuto e cacciato in fuga in Puglia e nella Basilicata; cadde anche Teano dove s'era rinchiuso e mirando a salvarsi lasciò coglier la moglie prigioniera. Furon premio dei combattenti alcune terre del duca; altre furon vendute per rifarsi delle spese della guerra. Poco stette il duca, sovvenuto di molta moneta dal pontefice ch'eragli congiunto, a riaffacciarsi nel reame con numerose schiere italiane, francesi e guascone, e devastando ogni cosa era giunto ad Aversa, ma i buoni officii di Raimondo del Balzo suo zio, vecchio venerabile e della patria amantissimo, lo trattennero dall'iniquo proposito, e volti indietro i passi, partì, lasciando ingombra la contrada di gente scapestrata e feroce, che formatasi in compagnia, non prima sgombrò che non le fossero pagati sessantamila fiorini.

Femminile volubilità, novelli timori inspiratigli dal re d'Ungheria e gravi sospetti sopra Carlo di Durazzo sposato alla nipote Margherita il quale continuava a militar per gli Ungari, cacciarono in capo a Giovanna, già vecchia, l'idea di un novello matrimonio, e se parve strana la risoluzione, stranissima poi tennero tutti la scelta, la quale cadde sopra un Ottone di Brunswick della casa imperiale di Sassonia, famigerato capitano di ventura. Le nozze celebraronsi nel 1376 a condizione che Ottone non avesse parte nel governo, nè potesse assumer titolo di re. Il principato di Taranto, ricaduto alla corona per la ribellione della famiglia del Balzo fu l'appannaggio di questo terzo marito.

Spiacque, il novello matrimonio a Margherita, che già aveva avuto una figlia chiamata Giovanna e che ora erasi levata a più ambiziose speranze per essersi sgravata d'un figlio che chiamò Ladislao; e veramente non sarebbe stato difficile che, tocco appena il quarantesimosesto anno, venisse a Giovanna frutto di quel connubio, o che Ottone duce di numerose schiere tedesche e noto in Italia per fierezza di carattere

e valore nelle armi (1), alla morte della moglie osasse qualche strana novità nel reame, quantunque andasse Giovanna ripetendo che la corona non uscirebbe dalla linea mascolina di Carlo II. Volsero nulladimeno con apparente tranquillità le cose in Napoli per qualche anno.

Morto Federigo III in Sicilia, Artale d'Alagona gran giustiziere, perchè la quiete non fosse sturbata di nuovo dalle libidini ambiziose dei grandi, scelse a suoi compagni il grand'ammiraglio Chiaramonte, il conte di Geraci, e Guglielmo Peralta, cui si dette nome di vicarj. Al buon divisamento non risposero per lungo tratto gli eventi, e la pace fu presto un disperato desiderio. Presso a compiere il terzo lustro, non mancarono alla regina Maria i pretendenti; ma, poichè il sire aragonese affacciava diritti al trono di Sicilia, e minacciava di ricorrere alla suprema ragione delle armi, Artale, senza farne parola ai compagni, strinse nozze con Galeazzo Visconti nipote del duca di Milano, confidando nella grandissima potenza di questo signore per resistere a quel d'Aragona. Adontaronsi però il Chiaramonte e più di lui, quanti erano devoti a parte catalana e Catalani di origine, non piacendo loro un principe italiano. Raimondo Moncada conte d'Agosta superò tutti gli altri per dispetto, e concepì audace disegno di trarre la regina dalle mani del d'Alagona. Ito a Catalonia, colse il destro che il gran giustiziere era a Messina, scalò le mura del castello, disse alla regina che facea di mestieri seguirlo, e la sopraffatta, obbedì; una galea era pronta, e condotta dapprima nel castello d'Agosta, fu poi chiusa in Alicata. — La maestà regia era in ben triste condizioni ridotta! — Il gran giustiziere alla strana novella, senza forze, in discordia coi vicarj, scongiurò il Visconti a venire in Sicilia, e questi vi si apparecchiava gagliardamente; ma il re d'Aragona, fatto consapevole del ratto osato dal Moncada, spedì frettoloso cinque galee le quali incontrata l'oste lombarda alla foce dell'Arno, la incendiarono. Dopo alcun tempo, dovea la regina esser tradotta in Aragona, ma poichè la pestilenzia v'infieriva, trassela il Moncada in Sardegna ove stette fino all'anno 1385; dissipati poscia i timori, fu menata in Aragona e affidata alla regina Eleonora sua zia, la quale destinavale a marito Martino

(1) Nelle guerre fra Galeazzo Visconti e Giovanni marchese di Monferrato, combattè valorosamente per quest'ultimo nella Compagnia degl'Inglesi di cui era capo l'Albaret.

figlio di Martino duca di Mombianco secondogenito di Pietro IV che avea ceduto al nipote ogni suo diritto sulla Sicilia.

Qual fosse ora lo stato dell'Isola potrà di leggieri esser manifesto; vilipesa la maestà del trono, adoperavano i baroni a loro capriccio, senza, chi osasse porre un freno alle loro improntitudini; manomettevano le sostanze del popolo, insidiavano ai giorni dei loro nimici, spregiavano le leggi tutte naturali e civili, poichè quelli stessi vicarii che dovevano farle parlare, discordi fra loro o paurosi o ingordi, senza un capo non osavano o non volevano mostrarsi, e nelle loro province indipendentemente vivevano. I più potenti baroni, poichè seppero la regina sposata a Martino aragonese, dubitando di vederlo navigare in armi verso la Sicilia, e fiaccar tanto orgoglio, accordavansi, armavansi, speravano nella resistenza l'impunità. La misera Sicilia non era più quella che tante generose imprese avea colla virtù e col valore compiute!

Nel 1377 dopo settantadue anni che i pontefici aveano trasportata ad Avignone la sede della Chiesa, Gregorio XI, (Francese anch'egli come tutti i suoi predecessori fino a Clemente V) visto come le condizioni dello stato ecclesiastico per quel traslocamento fossero andate ogni dì più peggiorando, stanco della influenza dei monarchi francesi sui consigli della Santa Sede, e mosso dalle preghiere incessanti degl'Italiani (1), avea ricondotta la sua corte a Roma, dove moriva l'anno seguente. Chiudevansi i cardinali in conclave, dodici oltramontani, quattro Italiani, cosicchè parea non avesse ad esser dubbia la patria del pontefice novello; i Romani che non volevano più sapere d'un forestiero, affinchè non fosse di nuovo portata oltremonti la sede pontificia, tumultuanti e minacciosi si dettero a gridare attorno al conclave voler italiano il papa; e i cardinali all'insolito ammottinamento spaventati non sapeano che fare; alla perfine elessero Bartolommeo Prignano di Napoli, arcivescovo di Bari, uomo di umile stato e di poca autorità, sperando che facile sarebbe di spodestarlo a lor voglia, dichiarando nulla esser la elezione strappata loro colla violenza; ma l'arcivescovo, che avea risentita natura, subodorato l'astuto disegno, affrettò il coronamento, prese nome di Urbano, fece nota a tutta cristianità la sua elezione, e non sapendo reprimere il suo risentimento contro i cardinali, riprendeva di subito e in pubblico quei vescovi che dalle loro sedi si assentavano,

(1) Vedi le lettere di Petrarca; *Rer. Senil. Epistol.*

e con durezza maggiore rinfacciava ad alcuni fra i cardinali i rotti costumi, le ghiottornie, le lascivie, l'avarizia, le simonie. Fu laudevole lo zelo, chè la vita di quei prelati era veramente scandalosa, ma di soverchio violenti ed intempestivi si tennero in quella età i modi, perlochè gliene venne odio grande e che ogni giorno cresceva; soleva dire ad ogni momento sul viso ai cardinali che per la maggior parte eran francesi, volerne tanti crear italiani da bilanciarne il numero, voler fiaccare quell'orgoglio francese, volere che Italia Italia tornasse. Dall'odio, dalle minacce si passò ai fatti; uscivano i cardinali da Roma con mille pretesti, macchinavano ogni maniera di insidie ai danni del pontefice; il cardinale Orsino fratello del conte di Nola, recavasi nel reame di Napoli, e pieno di fidanza che i cardinali annullerebbero la elezione d'Urbano, faceva istanze alla regina Giovanna perchè si adoperasse a farne dai Provenzali nominare un altro. Saviamente, e meglio che da femmina si potesse attendere, aveva operato Giovanna, quando non volle per alcun patto mescolarsi in queste faccende, quantunque in un suo ambasciatore Niccolò Spinello e nello stesso marito suo (1) fosse stata dal pontefice offesa. Nè era pure senza politica il suo intendimento, poichè all'idea della lotta di due papi, occupantisi a prevaler l'uno sull'altro, e perdenti di credito nella opinione per la scemata autorità, venivale una ragionevole speranza che cesserebbero alquanto di immischiarsi dei fatti suoi e del reame; nè le avrebbero fallito le politiche previsioni, se nel primo proposito si fosse tenacemente fermata, ma poco stette a lasciarsi andare ai consigli d'una scapestrata irriflessione e a trarsi addosso una sequenza di danni.

Il duca d'Andria, che profugo dal reame stavasi a Roma presso Clemente meditando ai modi di ricuperare i beni perduti, istigava intanto il pontefice a chiamar Carlo di Durazzo al possedimento del reame, e faceane cautamente esplorar i pensieri, ma Carlo, o che i recenti benefizi della regina lo ritenessero, o che non si confidasse punto negli aiuti dell'Unghero che era impegnato in feroce guerra coi Veneziani, mostravasi restio agli insidiosi allettamenti. Segretissimamente eransi maneggiate queste cose, ma pur la regina riseppele, e, chiamati a consulta i più fedeli ed assennati, udia proporsi dal

(1) Niccolò Spinello giureconsulto era ito ambasciatore al nuovo pontefice per prestargli omaggio a nome della regina, e questi avealo spregiato a fatto assidere ultimo alla mensa. In un solenne convito Ottone anch'esso era stato trattato con orgoglio e con segni non equivoci di disprezzo.

conte di Fondi e dallo Spinello, sdegnato sempre della ingiuria patita, che s'incitassero i cardinali rifuggitisi ad Anagni a fare una nuova elezione. Ella aderiva, e il conte di Fondi toglievasi il carico della novella elezioue, perlochè nell'agosto del 1378 dodici cardinali tutti oltramontani dichiararono intruso il pontefice Urbano, e riunitisi poscia ad altri cardinali italiani nel settembre eleggevano in Fondi Roberto cardinal di Ginevra, che tolse nome di Clemente VII. Non mancarono per questi fatti, afflizioni e turbamenti fatalissimi; nella Chiesa; Urbano deponeva Clemente e i cardinali scomunicava che in questo maneggio eransi adoperati, creava ventinove cardinali, e quasi tutti del reame, scriveva de'fatti suoi a tutti i potenti della cristianità, chiamava Clemente antipapa, vituperava la condotta dei cardinali nobili. L'Europa cristiana apparve divisa in parti; aderirono a Clemente Napoli, la Savoia, la Francia; ad Urbano la Lombardia, la Toscana, la Germania, l'Ungheria, l'Inghilterra, più tardi anche la Spagna. Nè stettero i due pontefici contenti alle parole, alle minaccie, alle armi spirituali; due eserciti per l'uno e per l'altro combattevano; per dovunque erano dissidii, e scandali, e gare, e violeuze, perchè lo stesso benefizio, lo stesso vescovado era dai due pontefici or a questo or a quello concesso; l'arcivescovado di Napoli fra gli altri, tolto ad un Bernardo Borgognone era conferito ad un abbate Bozzuto, da Urbano; e intanto le zolle italiane s'insanguinavano per opra disonesta di coloro che doveano coll'autorità, colla dolcezza, coll'esempio sedar le discordie, predicar la pace, confortare a pazienza i popoli anche troppo straziati dai potenti della terra. E poichè da Napoli era venuta la mossa della doppia elezione, Urbano, trascinato da collera imprudente, deponeva ora come rea di lesa maestà ed eretica la regina Giovanna, minacciava di farla chiudere in un chiostro, concedeva a Carlo di Durazzo tuttavia militante per l'Unghero, il reame, e mandava, impaziente di indugi lo stesso duca d'Andria a pressarlo perchè s'affrettasse a tornare in Italia. A questi allettamenti aggiugnevasi ora in Carlo di Durazzo la gelosia del favore in che era salito Roberto d'Artois marito di Giovanna Durazzo sorella della sua moglie Margherita, quindi se in principio schivava l'invito, ora volentieroso accettavalo a patto che il pontefice gli procacciasse licenza e soccorsi dal re d'Ungheria.

In questo mezzo Clemente andava a Napoli, riceveva l'omaggio della regina e di tutti i grandi del reame, vi passava il tempo a corte in sollazzi e tripudii, nè il popolo, che nella sua semplicita facea mostra di miglior senno, in queste turbolente dimostrazioni

immischiavasi, e parea protestare col silenzio, collo sdegno sul volto o colle sue mormorazioni sommesse contro la tristizie dei tempi, contro gl'inverecondi onori che si facevano ad un antipapa forestiero in onta al vero pontefice, a quello che italiano era e della italiana dignità tenerissimo. Finalmente da lieve scintilla accendevasi gravissimo incendio: sparlava in pubblico un popolano della regina, un patrizio nel rimproverò, ma quegli aspramente rimbeccandolo, più dure cose pronunciava; stizzito il gentiluomo spingevaglisi addosso col cavallo, colpivalo, toglievagli un occhio; ira o pietà dell'orribil caso posero in mano le armi ai popolani presenti; da tutte le vie alle grida dei pochi sboccavano altri ed altri, in breve fu gran tumulto ed urla di *muoia Clemente*, *viva papa Urbano*; le case dei forestieri andavano a sacco, il Bozzuto nascosto traevasi a forza dalla sua casa, conducevasi all'arcivescovado, gli si dava il possedimento della chiesa. Dalle campagne, dai casali finitimi, colla speranza di far preda accorrevano a torme, a branchi uomini di perduta vita, facean forza per cacciarsi nella città a soqquadro; Clemente spaurito fuggiva a Gaeta; la regina, causa principale del tumulto, ordinava si punissero gli ammottinati, e i regj sul popolo scaricarono una tempesta di colpi, imprigionarono poi, torturarono, tanagliarono, impiccarono, squartarono le migliaia degl' infelici traviati, spiantarono le case del Bozzuto, commisero ogni più nefanda scelleraggine! La regina queste stragi cittadine ordinava; la ribellione fu spenta nel sangue; in Napoli tornò la quiete, ma era quiete di sepolcro!

Toccavano male venture anche all' esercito di Clemente; i suoi partigiani perdevano Castel Sant'Angelo, sicchè, non tenendosi più sicuro, s' imbarcò coi suoi cardinali per Marsiglia e di qui andò ad Avignone. Urbano nel 1380 rinnovava le scomuniche contro Giovanna, scioglievane i sudditi dal giuramento di fedeltà, riserbavasi le rendite delle chiese e dei benefizi vacanti, e mille altre rappresaglie comandava a suo danno, talchè la regina non sapendo come parare tanto rovinìo, coll'approvazione di Clemente, spediva il conte di Caserta a richiedere di aiuto la Francia. Le istanze del Caserta udiva con benigno viso re Carlo V, e fu fermato fra loro che a nome della regina e come suo figlio ed erede del trono si adotterebbe Luigi duca d'Angiò fratello del re, e che questi avrebbelo avviato a Napoli con sufficienti sussidii. Intempestiva fu tenuta nell' universale questa risoluzione di Giovanna di chiamar nuovi forestieri nel reame; da tutte parti si riandava dolorosamente col pensiero

quella epoca in cui un altro Francese aveva inondate quelle felici contrade di gente avida di ricchezze, orgogliosa, insolente; tutti temevano per le loro sostanze, pella patria, pella vita. Il pontefice Clemente promise anch' egli di aiutar la calata del Francese, ma la morte di Carlo V, per cui toccò a Luigi il baliato di Francia, tanto lo trattenne, che fu più fortunato di lui Carlo di Durazzo.

Il quale ottenuto il congedo dal re d'Ungheria, pel Friuli avviavasi alla volta d' Italia, stimolato per segreti avvisi dalla moglie Margherita che eraglisi mossa incontro coi figli Giovanna e Ladislao, senza che si possa comprendere come la regina si lasciasse fuggir di mano questi preziosi pegni. Infuriavano intanto feroci discordie in Napoli fra nobili e nobili per privilegi che una parte sull'altra vantava, e alle minacce, alle ingiurie, uccisioni, incendi, rovine susseguitavano, e la regina, sopraffatta da tanti mali, pubblicava generale indulto, invitava tutti a cessar dalle offese, a sentir pietà del suo miserevole stato, della trista condizione del reame da tutti i lati minacciato. Infatti Carlo di Durazzo con mille eletti cavalli ungheri e cinquecento frombolieri entrava sul Bolognese, traversava la Toscana, impadronivasi di Gubbio e di Arezzo, a modo di barbaro i contadi taglieggiava di Fiorenza e di Siena, poi fermavasi a Roma, bene accolto e festeggiato da Urbano, che gli posava la corona sul capo, facendogli giurare gli stessi patti d'investitura giurati già da Carlo I, e promettere ch'ei darebbe al suo nipote Butello Prignano il principato di Capua. Poscia il pontefice vendea calici, croci, imagini e tutte sacre preziosità delle chiese per trarne moneta ed assoldar il conte Alberico da Barbiano, conosciuto capitano di ventura, primo che di tutta gente italiana avesse formata una scelta compagnia che si disse da San Giorgio.

Giovanna, saputo della incoronazione di Carlo, faceva appello a tutti i baroni, gravava il popolo di balzelli, ma non traevane gran frutto, poichè erano stracchi e smunti abbastanza i popolani, il reame diviso in fazioni, e molti parteggiavano pel nuovo sire, che già rumoreggiava ai confini. Ottone con poche schiere, non potendo far fronte al nemico più valido, ne sopravvedeva le mosse, tenevagli dietro, ma non osava attaccarlo; sperava egli nei rinforzi che senza posa chiedeva, confidava l'altro in qualche moto subitaneo che sperava avesse a sorgere in Napoli in suo favore, e non indarno poichè la minuta plebe stava per Urbano,

stava per lui, detestava Clemente e per sua cagione odiava la regina. E il moto veramente destavasi grave, pauroso; il decimosesto di del giugno parecchi popolani, poichè eran chiuse le porte, gettavansi giù dalle mura, andavano incontro all'esercito di Carlo che era a campo presso al Sebeto, invitavanlo ad invader la città discorde, sopraffatta, mal guardata; trascinavansi dietro due squadre di Carlo, e dopo lieve resistenza, scassinata una porta, confusamente penetravano in città. Ottone giunse tardi a impedir tanta sventura per la regina, che fu stretta nel Castelnuovo con tutti coloro che le erano rimasti fedeli nella disgrazia. Tanto sacrificio di amore, di fede riuscì fatale a colei che n'era l'obbietto, fatale a tutti; la fame ingeneratasi da tanto ingombro schiuse disperatamente le porte del castello; Ottone combatteva di nuovo, combatteva con rara ostinazione e bravura, ma vedea morire il fiore de' suoi, restava preso. Prodigò Carlo in sui primi dì benevole cure e parole alla illustre prigioniera, non perchè di generosi sensi fosse nudrita l'anima sua, ma perchè volea gli cedesse quegli stati che possedeva in Francia e rivocasse l'adozione di Luigi. Tutte speranze di salute erano ite in fumo per lei, allorquando giugneva il Caserta cogli aiuti promessi; Carlo per temenza di lui ponevasi attorno alla regina, invitavala con melate parole a farlo erede dei suoi stati di Provenza, ed ella rispondeva lasciasse liberamente entrare in Napoli i capitani delle navi provenzali, paleserebbe la sua volontà. Non credeva Carlo che Giovanna nella estrema sventura avesse tanta grandezza d'animo serbata; anzi vuolsi renderle giustizia che mai non apparve nei suoi giorni più felici tanto degna del ricordo della storia. Giuntile al cospetto i Provenzali, della funesta tardanza garrivali; poi soggiugneva che se non avevano saputo serbarla in vita colla prontezza del soccorso invocato, almeno provassero al mondo la loro fede, serbandola integra a Luigi duca d'Angiò suo vero figlio e successore, vendicassero la morte d'una regina innocente e tradita da un ribelle beneficato. Piangendo giurarono i capitani, e tosto la regina era chiusa gelosamente in un castello di Muro in Basilicata, i soldati tedeschi che avean militato con Ottone eran cacciati dal reame, saziandone prima l'ingordigia con alquanta moneta; tutti i governatori delle terre e province furono mutati, e i baroni da ogni parte, facendo omaggio alla fortuna, tranne pochi, accorrevano attorno al Durazzo. Indi a pochi dì un legato pontificio coronava Margherita moglie di lui in mezzo

alle gioie e ai tripudii della corte che volea far dimenticare al popolo le sue sventure, la sventura di Giovanna.

Clemente dolentissimo della prigionia di lei, investì Luigi di tutti gli stati di qua dal Faro, e questi, non senza qualche sforzo toltasi in mano la Provenza, con poderoso esercito apparecchiavasi a calare in Italia per liberar la madre e cacciar Carlo ed Urbano; nè stavasi inoperoso Carlo, il quale ragunava un parlamento, gravava ogni ordine di persone con tasse e balzelli, allestiva navi ed armati, fortificava i siti più deboli del reame. Urbano in questo, ambizioso di dar ricchezze alla sua famiglia, ora che Carlo era padrone del reame, chiedeva che subito si desse al nipote suo il promesso principato di Capua, e n'avea belle parole e pochi fatti che indispettivanlo e facevanlo adirare col re; i baroni che per paura avevano aderito a pagar le tasse richieste, saputo che Luigi d'Angiò avea la Provenza in mano, era stato investito del reame e scendeva con armi e pecunia in Italia, volubili al solito e teneri sempre del loro interesse, pensavano già tradir colui cui poc'anzi avean giurata fedeltà, e ad inalzar le bandiere angioine. Tutte queste insidie segrete inasprirono l'animo sospettosissimo di Carlo, che fece incarcerar Giovanna duchessa di Durazzo ed Agnese vedova di Can della Scala, moglie ora di Giacomo del Balzo ambedue sue cognate, non pochi altri, che avessero potuto affacciare un qualche diritto alla corona, poi fece soffocare nel suo carcere la regina. Un delitto avea fatto sgabello al trono degli Angioini, un delitto ne li avea sbalzati!

Questo lacrimevole fine toccò a Giovanna nel 1382 che a molti vizi molte virtù accoppiava; lodaronla i contemporanei di integrità nei giudizi, di saviezza nei consigli, di clemenza, di facilità a perdonare, la qual ultima virtù e non sempre brillò in lei, siccome vedemmo nelle stragi ordinate a Napoli, e più d'una volta le riuscì fatale con sudditi proclivi a ribellarsi, com'erano quei baroni. Angelo famoso ed eccellente dottore contemporaneo la disse, *onor della terra*, *unica luce del mondo*, *donna santissima*, altri chi più chi meno ce ne tramandarono il nome macchiato di sozzi delitti; noi, considerati i tempi infelicissimi in che le toccò a vivere, trasandata la sua vita interna, abbiamo dovuto notare in lei un certo amore pel popolo, procacciando di tener sempre provvisto abbondantemente il reame di vittovaglie, eccitando il commercio e le industrie, dando favore alle arti che conferivano allo splendore e all'ornamento della capitale e delle precipue città. In lei si spense l'ultimo fiato della

linea diritta di Carlo d'Angiò, e la corona di Napoli, o come dicevasi di Puglia, passò nella stirpe degli Angioini-Durazzeschi.

CAPITOLO IV.

Di Carlo III di Durazzo e di Ladislao a Napoli — Di Maria e dei due Martini in Sicilia.

Calava ora in Italia Luigi d'Angiò; precedevalo numeroso naviglio, che nel giugno del 1382 assaliva Castellamare e lo saccheggiava; poi accostavasi alla capitale, da dove ributtato, volgevasi ad Ischia, e vi costringeva gli abitanti a dargli ricetto. Luigi affacciavasi ai confini del reame un mese dopo, accompagnato da parecchi signori francesi, tedeschi ed italiani, con quindicimila cavalli e più migliaia di balestrieri cui s'erano attraverso l'Italia settentrionale e media assai venturieri associati. Aquila gli apriva le porte, per la via d'Abruzzo riusciva a Benevento, spingevasi a Caserta, occupava Maddaloni quasi senza ostacolo, e vie più s'ingrossava di baroni napolitani e delle loro milizie. Carlo con tutte le genti dell'Hawkwood (Giovanni Aguto (1)) con quelle del conte Barbiano e colle milizie della corona non poteva opporre al rivale più di quattordicimila combattenti, perlochè evitava con ogni cura possibile di venire a battaglia, di stringersi attorno alla capitale, aspettando dalle circostanze e dal tempo miglior consiglio. E veramente ei seppe con tanta destrezza chiudergli i passi per ogni dove, tanto lo inquietò e lo ravviluppò con continue guerre guerreggiate e scaramucce ed avvisaglie, che l'esercito del duca Luigi fu in breve ridotto a trista penuria, e tra pei morbi e la fame, infinitamente scemato di

(1) Egli era ai servigi de' Fiorentini, » i quali, dice il Machiavello, spauriti della passata di Luigi d'Angiò, per mostrar di soddisfare a Luigi e aiutare Carlo, rimossero dai loro soldi messer Giovanni Aguto, e a papa Urbano che era di Carlo amico, lo ferono condurre. »

cavalli e di uomini. Non per questo cessava la guerra alla spicciolata, guerra di offese, senza che l'una parte o l'altra vi facesse gran frutto, ma con danno gravissimo del paese esposto alle correrie di ladroni amici e di ladroni nimici. Venuta la primavera del 1383 si combatteva con maggior accanimento, con stupendo valore, ma nè Luigi, nè Carlo poteano vedere come andrebbero a finir le faccende; Urbano in questo, veniva nel reame per puntellar colla sua autorità la causa di Luigi, e Carlo che ne temeva funestissimi effetti, lasciate le sue genti a fronte del nimico, frettolosamente facevasi incontro al pontefice ad Aversa, vi si abboccava, poi correva a Napoli ad apparecchiargli pomposo ricevimento. Trattennesi Urbano parecchi dì a Napoli; più che d'altro si ragionò del principato di Capua e di altre terre da darsi al nipote Prignano, di aiuti che il pontefice prometteva per continuar la guerra. Nella solennità augusta del divino sacrificio, alla presenza di numeroso popolo gridò il pontefice Luigi d'Angiò eretico, gli bandì la crociata contro, creò Carlo gonfaloniere della Chiesa. A questi violenti provvedimenti più inique prepotenze susseguitarono per parte di Carlo; ridotto a grandissima strettezza e non trovando modo a cavar pecunia, poichè la più parte del reame stava in man dei nemici, pose le mani sopra le preziose merci dei mercatanti fiorentini, pisani e genovesi che erano in dogana e le spartì fra i suoi soldati, promettendo ne restituirebbe il valore a guerra finita. Poi usciva da Napoli, facea carcerare a Barletta Ramondello Orsino sospetto di parteggiar per Luigi, a questi mandava a dire minacciose parole cui veniva risposto con pari arroganza, ma la guerra era sempre in sul temporeggiare, poichè tutti consigliavano a Carlo di non venir mai a battaglia e lasciar che l'esercito di Luigi in questo modo si rifinisse. Urbano però che non volea persuadersi di queste lungaggini, e che vie più s'indispettiva con Carlo perchè non dava al nipote gli stati promessi, apertamente sparlava del re coi Napolitani, rammentava loro sempre, per esacerbarne gli animi, le stemperate, ingiuste gravezze che per lui sofferivano, diceva a tutti che tornerebbegli male questo suo procedere, poichè l'ira pontificia sarebbe per riuscirgli ben altramente fatale delle armi di Luigi. A questi malumori tenean dietro di subito i fatti; quei di Bisceglia aprivan pratiche segrete con Luigi, promettendogli la loro terra, ed egli v'andava, e indarno opponevasi alle violenze de'suoi che tutta la ponevan sossopra; quivi però le soverchie fatiche in brevi

giorni lo uccisero; la gioia di Carlo per la morte inspcrata del rivale manifestossi con ipocriti segni, con esequie regie, col cuoprirsi a corruccio tutta la corte! — queste pompe, quand'anco ei si dicesse che era un far cavalleresco dei tempi, noi tenghiamo per derisorie e le biasimiamo, come biasimammo lo incrudelir sui cadaveri nimici e il rifiuto d'una tomba. — Butillo da Prignano era già entrato al possesso di Nocera e di parte degli stati, ma Urbano ito presso il nipote, era sempre irato con Carlo, e avendogli questi fatta preghiera di tornare a Napoli per trattar con lui di importanti negozi, rispondevagli risentitamente: dovere i re correre per loro bisogne ai piè dei pontefici; nulla aver egli di comune con lui; togliesse piuttosto le tante imposte che affliggevano il reame, se stavagli a cuore la sua amicizia. Queste parole chiamavano più aspre e più ardite risposte; diceva il re: pensasse Urbano alla Chiesa, non s'immischiasse del reame che per dritto ereditario e per più solido dritto di conquista possedeva; e Urbano gridava spettare il reame alla Chiesa romana; averlo dato a Carlo perchè lo governasse e non perchè lo rovinasse; aver dritto ora di revocar la concessione per la salvezza dei popoli; poter investirne altri a suo piacere. Carlo, rotto ogni confine alla moderazione mandava allora Alberico da Barbiano colla compagnia di San Giorgio ad assediar il pontefice in Nocera, e questi a piene mani scagliava ogni dì le folgori spirituali sul re e sull'esercito, poneva ai tormenti quei cardinali che gli aveano consigliata la pace, più tardi li faceva morire; Butillo nipote assediato nella torre di Scafati, rendevasi senza oppor resistenza; Nocera pericolava, finalmente dieci galee genovesi fatte segretissimamente chiamare da Urbano, comparvero nelle acque di Napoli, comparvero anche ottocento cavalieri scelti, condotti da Romandello Orsino scappato dalle carceri di Barletta, il pontefice fu salvato, e sulle galee genovesi per Civitavecchia riuscì a Genova; l'Orsino per tanto segnalato servigio ebbe la città di Benevento e la baronia di Vico e di Flumari.

Carlo di Durazzo erasi disimpacciato di due potenti nimici; morto l'uno, fuggito l'altro, niuno poteagli più gagliardamente contrastare la corona di Napoli; ma quell'ambizione che lo avea spinto al delitto, lo spinse più tardi per ammenda alla sua ruina. Era morto Lodovico re d'Ungheria senza prole maschile, la corona era passata sul capo di Maria sua primogenita, e poichè la madre di lei Elisabetta, ora tutrice, erasi concitata contro l'odio di molti grandi,

per mali consiglieri che le stavano attorno, e perchè non voleano piegarsi al reggimento d'una femmina, erano venuti oratori a Carlo solleticandolo come congiunto del morto re a togliersi quel reame. Carlo accettò la proposta, e prese ai suoi stipendi numerose bande di venturieri, fidente nei partigiani che avea; varcò l'Adriatico, e quasi senza trar ferro s'insignorì del gradito reame, promettendo favori, ricompense ed onori a coloro che aveanlo spalleggiato. Mentre però non capiva in sè pella gioia del suo facil trionfo, e ruminava più ambiziosi pensieri, le donne tradite pensavano orrenda vendetta, la cuoprivano sotto il velo d'una finissima dissimulazione. Elisabetta avea fatto credere a Carlo che Sigismondo marchese di Brandemburgo, sposo promesso dal re defunto alla figlia, rinuncierebbe alle ragioni sull'Ungheria se essa gliene scrivesse a certi patti non gravi, non vergognosi; laonde un giorno, era il gennaio del 1386, fece chiamare il Durazzo al suo castello, mostrogli lieta in viso una lettera che dicea esser di Sigismondo e confermatrice dell'accordo. Avidamente gittava Carlo gli occhi sul foglio, quando un colpo di mazza ferrata proditoriamente lo stramazzò; Biagio Forgiac ministro fidato della regina avealo scagliato; gl'Italiani che eran con Carlo, spaventati fuggirono; la plebe sempre mutabile, sempre plaudente al nuovo sire, proclamò Sigismondo e Maria. Carlo che non era ancor morto, della grave ferita o di veleno finì nel castello di Visgrado.

Celebravasi a Napoli con pompose feste la novella coronazione di Carlo, quando giunse a corte la notizia della sua morte; la si tenne celata finchè la regina provvedesse in qualche modo alla quiete del reame, poi quando anche il pontefice la seppe, fu notificata al popolo, fu ricordata con dimostrazioni di dolore.

Intanto i soliti dubbi agitavano, spartivano a corte i consiglieri; stimolavano alcuni Margherita a farsi proclamar regina, siccome nipote di Giovanna ed eletta da lei a succederle, altri, per riguardi verso la corte romana, a proclamar il figlio Ladislao; e questa ultima sentenza prevalse in consiglio; non per questo quietavano le ansie dei popoli, non cessava la confusione nel reame. Saputa la morte di Carlo, i Sanseverini potentissimi di feudi, di aderenti, di pecunia spiegavano le bandiere di Luigi II tuttor fanciullo, figlio del morto duca, gli spedivano messaggi e denaro e genti perchè di Provenza scendesse nel reame, confortandolo colla speranza che facile sarebbe la sua vittoria sulla parte durazzesca scoraggiata e

G. Scotto dis. e inc.

MASSIMIANO

Imperatore

indebolita; intanto Tommaso Sanseverino conte di Marsico assumeva titolo di viceré, convocava tutti i suoi vassalli e quanti erano di parte angioina, e tutti in armi accostavansi a Napoli, fatto assegnamento su qualche moto che fosse surto in loro favore; ma veggendo come i Napolitani stanchi di tanti travolgimenti uscivano a combatterlo e gli faceano gravi danni, toglieva il campo e ritraevasi in Puglia.

Misere erano le condizioni del popolo: travagliato della coscienza per lo scisma dei due pontefici, scomunicato a vicenda da loro, tratto a combattere o combattuto da principi ambiziosi che lo spogliavano o lo avrebbero più tardi spogliato; smunto indegnamente da Margherita, avidissima di denaro, che per averne, credendolo modo unico a sostentare un reame, nulla lasciava intentato, inviolato; nelle campagne, nelle case taglieggiato, spogliato dai prepotenti baroni che aveano per pretesto il diritto di questo o di quello al trono, ma per vero fine il saccheggio e l'ingordigia di più largo censo, pativa il popolo mali inauditi, pativa perchè aveva il sentimento della sua abbiezione, non avea quello della santità della sua causa, non avea la forza d'insurgere, di rivendicare colle armi i suoi diritti calpestati. Ma pur troppo è vero che aver la giustizia dal canto suo, nè per un popolo nè per un individuo è sempre probabilità di trionfo! Che vale giustizia di causa senza la forza o senza la protezione che di questa discende? — Intanto la regina a perversi ministri, presi in odio perchè della sua avarizia non si faceano ciechi strumenti, più scellerati uomini anteponeva che dai civili e criminali giudizi ogni ombra di onestà, di pudore sbandivano, alle lor voglie turpi e cose e persone sacrificavano; tutto potea l'oro, tutto il maladetto oro guastava. Le tante mostruose sfrenatezze commossero all'ira dopo lunga pazienza nobili e popolani; i seggi di quelli e di questi in un solo volere, perciocchè ambi vilipesi, accordavansi; creavano una magistratura che l'andamento della giustizia sorvegliasse, ai soprusi, alle soverchierie s'opponesse (1); nè pretermisero più arditi provvedimenti;

(1) Si disse magistratura *degli Otto del buono stato*, e furono messer Martucctello dell'Aversana, Andrea Caraffa, Giuliano di Costanzo, Paolo Boccatorta, Tucillo di Tora, Giovanni di Dura, Ottone Pisano a Stefano Marzatto. Gli ultimi due erano di parte popolana. — Questi nomi abbiam tolti dai *Giornali napolitani*, dove si continua a dire. » La regina vedendo questo, mandò un Fiorentino suo servidore a li governatori, a dimandarli la causa di tale novità, e a riprenderli che not doveano fare. Li governatori risposero che essi sono vassalli de lo figlio re

in ogni strada vigilavano uomini pronti del core e della mano per dar favore al novello magistrato. Spiaceva alla regina l' audace novità, minacciava; ne avea però risposte riverenti a lei, ma ferme e generose; e le era forza cedere, perchè poca parte del reame obbedivale e la meno ricca, perchè nè stranieri aiuti la confortavano, e il pontefice la avversava, e non pochi baroni nella fedeltà giurata tentennavano. E altri turbamenti a questi già di per sè gravissimi aggiugnevansi; Ottone era tornato nel reame, mirando a ricuperare il suo principato di Taranto, e il vicerè Tommaso Sanseverino sel guadagnava dandogli titolo di capitan generale, ragunava milizie, e nel giugno del 1387 s' accostavano insieme alla capitale, sventolando le bandiere angioine, invitando gli Otto a dar la città a Luigi II. I Napolitani fedeli a Ladislao, ributtavano la proposta, e trovavansi stretti da dura ossidione, di che altamente la plebe mormorava, concitata anche dai cagnotti della regina; la quale anzichè far plauso alla fermezza degli Otto, vociferavali autori dei mali della città. Erano i giorni delle vendemmie, e la plebe impedita dell'uscire alla campagna per sue bisogne, tumultuando dava di piglio alle armi, volea trucidar quei che la raffrenavano. Una tregua formata col Sanseverino e con Ottone permise ai Napolitani di uscir in campagna; il popolo quietò, ma quasi di questa quiete alla perversa femmina dolesse, facea correr la città ai suoi affidati, predicando che gli Otto erano ligi all' antipapa, che era vergogna non cacciarli, e di nuovo si tornava al tumulto, alle armi, alle ferite, alle morti. Urlava il popolo imbeccato » viva Ladislao e papa Urbano » Urlavano i nobili » Viva papa Urbano e il buono stato » era da per tutto una confusione dissennata, bestiale. Gli Otto dubitosi per sè, sopraffatti dal crescente tumulto, patteggiavano col Sanseverino e con Ottone venissero ad accamparsi alle Corregge. Margherita vedeva ora pericolar la sua potenza e gittavasi nelle braccia di Romandello Orsino, che da Nola accorreva a Napoli gridando viva Urbano e Ladislao, dava addosso agli Otto che gridavano anch' essi viva Ladislao, li incalzava, li ributtava. Entravano allora gli Angioini condotti da Tommaso e da Ottone; rinfrescavano la zuffa, rinvigorivano gli Otto, fugavano furiosamente Romandello, restavano padroni della città. Ritiravasi la regina a Gaeta,

Lanzilao e che essa non era sennon tutrice, e che doveva essere obbedita come tutrice e non come signora ».

e Tommaso a nome di Luigi II richiamava i nobili fuggiti, faceasi giurar omaggio e fedeltà, sgombrava Napoli delle soverchie soldatesche, le distribuiva pei quartieri circostanti. Rôsa però da crucciooso dispetto, mandava Margherita da Gaeta ad infestar le spiagge napolitane due galee, e facendo gelosamente guardar dai suoi Durazzeschi Pozzuolo ed Aversa, riduceva a miserevoli strettezze la capitale; anche il duca di Sessa, astioso del potere del Sanseverino, pensando che volgendosi alla parte durazzesca e quella sostenendo, salirebbe ad uguale altezza, ribellavasi alla causa di Luigi, alla pericolante di Ladislao s'accostava, la rinforzava, con pratiche, con artificii, con promesse avea per tradimento la rocca di Pizzofalcone che dava ai Durazzeschi. Mutata la fortuna Margherita non seppe più stare alle mosse; con galee ed altri legni minori accostavasi a Napoli, strignevala attorno, l'affamava, e se tutti i suoi capitani avesserla virilmente secondata, certamente cadevale in mano. Soccorsi di frumento da parecchie navi mercantili che venivano da Barberia e da Genova, ristoraronsi gli animi fiaccati dei soldati e dei cittadini, e la regina in vani sforzi disfogando il dispetto se ne tornò a Gaeta. Indi a poco Luigi II mandava a Napoli per farvisi rappresentare il Mongioia, perchè i nobili aveangli chiesto l'allontanamento del Sanseverino, il quale partì sdegnato e meditando vendette; nè Ottone volle obbedire al nuovo venuto, e apertamente sposava la causa di Ladislao; quindi nuove guerre, nuovi depredamenti, e ribellioni, e tradimenti, e morti, e spavento, e indescrivibile confusione per tutto il reame. Castelcapuano davasi per consiglio del Sanseverino ai Durazzeschi, il novello viceré lo assediava, dopo lunga resistenza lo aveva.

Ma la regina non avea denaro, ed ella che tenevalo più che nerbo gagliardissimo degli stati, e non considerava che per cagion sua se n'era fatto uno sperpero disonesto, tornava in sul pensiero di procacciarsene ad ogni costo per rinnovare e sostener la guerra che tante speranze di popolo, tanta ricchezza di censo nobiliare e tutte molle d'industria e di commercio avea distrutto. In questo intendimento meditò di dare in moglie al figliuolo Ladislao la figlia di Manfredi Chiaramonte grand'ammiraglio del reame di Sicilia, il quale aveva immense ricchezze e possedimenti in Africa ed in Sicilia, era capo della fazione italiana e, profittando dei torbidi che già abbiamo narrato, aveasi in mano la maggior parte dell'Isola. In breve fu conchiuso il trattato, inferroratasi la regina per

l'aspettativa della ricca dote e per la forza di armi e di galee che le ne verrebbero, speranzoso il Chiaramonte che l'alto parentado avrebbelo mirabilmente giovato nelle sue mire ambiziose sulla Sicilia. Costanza, che era la figlia del Chiaramonte, con pomposo corteggio di navi, scendeva a Gaeta, sposava il re tuttavia fanciullo, e parea che la fortuna dei Durazzeschi avesse a risurgere; tanto più che morto Urbano, ed eletto a sua vece Bonifazio IX, questi parve deliberato di sbalzare affatto Luigi II creatura di Clemente e tutta la fazione angioina, e ribenedisse Margherita ed i figli, e promise a Ladislao l'investitura, e nell'anno seguente (1390) facealo per man d'un cardinale incoronare colla moglie, non tralasciando il solito giuramento di omaggio e di fedeltà, e ordinando con un breve ai popoli del reame di obbedire a Ladislao come a loro legittimo sovrano.

Quei di parte angioina addolorati della loro depressione spacciarono legati a Clemente e a Luigi II, sponenti lo stato pericoloso del reame, il dispetto pernizioso dei Sanseverini, la odiata superbia del Mongioia, il bisogno pressante ch'ei venisse tosto a comporre tanto scompiglio colla sua presenza, se non volea perdere in breve gli acquisti fatti. Sbarcava Luigi nell'agosto, presso la foce del Sebeto, con numerose schiere, andava a stare al Castelnuovo, vi ricevea gli omaggi di tutti gli ordini della città, delle provincie, dei baroni che gli aderivano e che gli spiegavano innanti poderose forze, primi fra gli altri i Sanseverini, quasi volessero dirgli quanto importasse averli amici. Tenne poscia Luigi un parlamento dove si statuì che terre e feudi pagherebbero, a guerra finita, le spese per mille armigeri e dodici navi, profferta che riuscì gratissima al re il quale difettava grandemente di pecunia, nè v'era modo di trarne dal suo ducato d'Angiò e dalla contea di Provenza che assai danni pativano pella guerra che tra Francia ed Inghilterra infuriava. Ma gli ozi della capitale, a Luigi che giovanissimo era e per carattere accidioso ed inerte, erano cagione di indugi fatali, di sprecamento di oro, mentre facea d'uopo usare infaticabilmente del tempo, troncar le vie a Ladislao di rafforzarsi, guadagnar l'affetto dei popoli; e Bonifazio pontefice che non dormiva, per aiutar Ladislao di denaro e di armi, dava facoltà a due cardinali d'ingaggiare i beni delle chiese e dei conventi, e infeudava molte terre della Chiesa, e molti vicariati nella Romagna concedeva a censo, e lo accomodava intanto di seicento cavalli e toglieva ai suoi stipendi la compagnia di San Giorgio.

Nulladimeno guerra vera, decisiva non fecero mai nè Angioini, nè Durazzeschi; le erano avvisaglie, scaramuccie, danni, sperperamenti di campagne, oppugnazione di qualche terra, poi gli uni e gli altri tornavano all'inerzia, all'ozio, alla incertezza dei concetti, divorati dalla sete dell'oro, per cui appena avevano un prigioniero in mano, anzichè ritenerlo fino al termine della guerra, lo rivendevano, lo mercanteggiavano; dai capitani scendeva il funesto esempio fino all'ultimo gregario.

La importanza dei fatti e la loro immediata successione ci ha distratto lungamente dal parlare delle cose di Napoli; tornisi ora alla Sicilia. Dicemmo già come fino dal 1385 dalla Sardegna traesse il Moncada la regina Maria in Aragona presso la zia Eleonora, e come questa l'avesse fidanzata a Martino duca di Momblanco nipote di Pietro IV. Urbano pontefice avea sperato di dar Maria in moglie al suo nipote Butillo, e poichè la proposizione fu rispinta, per non abbandonar la speranza, facea di tutto per frastornare i progetti della regina aragonese. Questa però voleva ad ogni modo venire a capo de'suoi desiderii, e siccome facea d'uopo di dispensa pontificia, ricorse a Clemente che l'assentì, e che per questo fu qual vero pontefice riconosciuto. Bonifazio nimico a Clemente, se la prese colla Sicilia, scrisse veementissimi brevi alle principali città dell'Isola, aizzandole a levarsi in armi contro un principe scismatico, spedì legati a predicar la rivolta, e i vescovi e il clero in queste mene vigorosamente lo soccorrevano, poichè il terreno era facile allora ad ogni perniziosa semenza. Nè grandi, nè popolo da lunga pezza erano assuefatti a rispettare le leggi, o un potere costituito in tanto scatenamento di fazioni; s'erano impadroniti i baroni delle rendite regie, usando inverso le città del re come usavan con quelle di che eran signori; avevano esercitati per tutto supremi diritti, siccome quello di pace e di guerra, siccome l'altro di batter moneta; e i Chiaramonti fra gli altri eran iti oltre ogni confine. Numero infinito di clienti e di affidati seguitavano, spalleggiavano questi nobili nelle loro violenze, il malo esempio dalla aristocrazia era sceso nella cittadinanza, e le magistrature municipali, dominate dalle fazioni che i modi d'elezione contaminavano, guadagnate coll'oro o senza forza, non seppero più opporre un ostacolo alla nobiltà irrompente; tutte istituzioni libere che la Sicilia doveva ai Normanni e agli Svevi erano state distrutte, la Sicilia potea dirsi un aggregato di baronie. Ora però all'avvicinarsi

d' un re potente e cui accompagnerebbero grandi forze, pensarono i nobili ai modi di liberarsene; e fatta tregua agli odii, nell'imminente comune pericolo mezzi, forze, consigli accomunarono. Riunitisi nel giugno del 1391 a Castronovo statuirono di annullare ogni trattato che avessero fatto con Martino, protestando esser la regina Maria illegalmente sposata a lui, nè doversi considerar libera perchè in mano degli Aragonesi; aver santificata quella unione un pontefice scismatico, e voler la religione che con tutte forze a Martino si resistesse, e per dar principio ai loro intendimenti cominciavano a trattar di alleanza con Ladislao di Napoli e col Visconti di Milano. Dei vicarj che alla morte di Federigo avean preso le redini dell' Isola, solo il Peralta avanzava; gli altri erano mutati; a costoro si volse Martino padre per messi, promise che riconoscerebbe Bonifazio, che appena stabilita l'autorità del figlio con quei che lo accompagnavano si ritirerebbe in Aragona, che non dubitassero di straniere influenze; e se non era il conte Alagona uno dei vicarj, vi assentivano. Riuscite inutili le trattative, con cento galee e buon nerbo di forze giugneva Martino col padre e colla regina Maria a Trapani, perlochè, alla vista di tanti armati, andarono in fumo i generosi proponimenti di Castelnuovo, e corsero i baroni a prestare ossequio al nuovo re, vi corsero i municipali delle città vessate dai nobili, implorando l'aiuto regio per sottrarsi alle violenze dei tiranni, come stava scritto nelle petizioni. Delle quali alcune che furono tramandate a noi ponno darci una idea del viver civile di quell'epoca in Sicilia. Girgenti per esempio narrava che i Chiaramontani aveano nella Terra di Lavoro, propinqua a loro, aperto un asilo a tutti malviventi del reame; Termini chiedeva le si restituissero monti e boscaglie usurpatile da Manfredi Chiaramonte il quale avea lacerato, sugli occhi stessi del municipio che glielo mostrava, il diploma di regia concessione; Troina e Caltavuturo protestavano non voler più sapere di signoria, di baroni, e giuravano, se ciò più oltre avvenisse, si disfarebbero delle cose loro, andrebbero a stanziare in città regie. E Martino per trovare un appoggio alla sua incipiente autorità contentava il popolo, cercava a guadagnarsene l'affetto per fiaccare l'insolenza baronale. Il Chiaramonte infrattanto, erasi fortificato in Palermo, l'Alagona in Catania, e poichè non s'erano presentati a far omaggio, furono dichiarati ribelli, si fecer marciar truppe per assediarli, nè costò molta fatica il sottometterli, poichè i cittadini apertamente

inclinavano alle parti del re. Il Chiaramonte ebbe mozzo il capo ad esempio altrui, i suoi vasti possedimenti caddero nel fisco. L'Alagona spaventato, abbandonò Catania, che giubilante schiuse le porte ai regii; così la maggior parte dell'Isola stette per Martino.

Le disgrazie della famiglia Chiaramonte e la morte di Manfredi capo di quella non furono però senza funeste conseguenze pel reame di Napoli. Dissipati i tesori della sposa, Ladislao non sapea come trovarne, e Margherita che ad ogni costo ne volea, cogliendo a pretesto la voce sparsasi di amorosa pratica tra la vedova Chiaramonte e il duca di Momblanco padre del re Martino, persuase al figlio turpe ed indecorosa cosa essere per un re aver in moglie la figlia della concubina d'un Catalano, e lo mandava a Roma a chiedere al pontefice Bonifazio lo scioglimento del matrimonio, per stringerne poi un altro, e averne nuovo denaro a continuar la guerra. Veramente la storia a laidezze vituperose di questa fatta presta la penna a ritroso, ma come celar fatti che dipingono la tristizia dei tempi e che sono la causa di importantissimi avvenimenti? Lieto della bolla desiderata, lieto di non poco denaro e di fresche armi riedeva Ladislao a Gaeta con un vescovo che dovea promulgar la strana risoluzione. Nel dì sacro al Signore, dall'altare del divino sacrifizio, presente la sposa infelice, fu letta la bolla, le si strappò dal dito l'anello, pegno di fede eternale, fu cacciata ad abitare in una casipola con tre femminucce dove a modo di elemosina le si mandava ogni dì poco vitto. Cercata poc'anzi perchè ricca di dovizie, non bastò agli scellerati di averla spogliata, vollero vilipenderla, umiliarla per aver ragione. Dopo tanto abominio riprincipiava la guerra; piombava Ladislao sull'Aquila; che non soccorsa a tempo da Luigi II, pagava quarantamila fiorini di taglia, i quali servirono a distender le conquiste dei Durazzeschi, a far sempre più spregevole il nome di Luigi, invilito nelle lascivie a Napoli, povero, incurante se gli amici suoi perivano, se indispettiti lo abbandonavano. Nel 1393 movea finalmente Ladislao alla volta di Napoli, ma giunto a Capua infermava, si disse di veleno, e certo quel che narran gli storici ch'e' ne rimanesse tremolo e balbuziente per tutta la sua vita, ci dà gran sospetto. La lunga infermità per cui ebbe a ritrarsi a Gaeta, una fierissima pestilenzia che desolò il reame, fiaccò gli odii dei due emoli, che scesero a trattar di pace. Luigi proponeva di sposar Giovanna sorella di Ladislao e di ritener le provincie che possedeva a titolo di dote;

l'altro negava, nè vi fu modo di intendersi, poichè gli stessi combattenti che voleano arricchirsi delle spoglie della fazione vinta, intraversavano ogni pratica di conciliazione. Anche Luigi allora tornava alle armi, e mandava il duca di Venosa ad assediare Aversa, donde uscivano i Durazzeschi ogni dì a sturbargli i riposi di Napoli. Ladislao correva a Bonifacio per novelli soccorsi, e data guarentigia e investiture di castella e di terre a parecchi cardinali per loro parenti, tornava ricco di moneta a novelle intraprese. Nella primavera del 1395 Ladislao stringeva per mare e per terra Napoli, ma quei di dentro bravamente si difesero; poi sopravvennero sei galee mandate da Benedetto XIII succeduto in Avignone a Clemente contro il voto dei buoni, le quali inseguirono quelle di Ladislao e schiusero un varco alla città assediata; i Sanseverini intanto s'apprestavano a cacciarvi potente soccorso perlochè Ladislao, il quale correva rischio di esser colto in mezzo fra loro e Napoli tolse il campo e si ritrasse a Gaeta.

Un altro matrimonio adoperavasi ora come mezzo a prevalere in potenza; visto i Sanseverini che poco o nulla aveva omai da sperare Luigi dalle sue signorie di Francia, prevedevano imminente la ruina della sua e della loro causa; quindi lo persuasero unica via rimanergli, quella di staccar da Ladislao il duca di Sessa potentissimo signore di tutto il paese intorno al Volturno e delle torri di Capua, sposandone senza dote la figlia; e veramente piacque a Luigi il consiglio e se ne spiegò col duca, il quale, invanito di avere una figlia regina, assentì; il Mongioia sposolla a nome del suo sovrano; ma non stette guari il Sessa a pentirsi dell'intempestiva risoluzione, poichè il conte d'Altavilla che per lui tenea Capua, ne cacciò tutti gli aderenti del duca, e serbò fede a Ladislao; i Durazzeschi allora, ripreso vigore, piombarono con tanto impeto sui possedimenti del duca, siffattamente sperperarono le sue campagne, saccheggiarono le castella, guastarono ogni cosa, che, tradita la causa del genero, per mezzo del pontefice fermava con Ladislao tregua d'un anno, e spirato questo trattava d'accordi; ma i Sanseverini, indispettiti della mala riuscita del loro progetto, congiuravano contro il pontefice, destavano moti ribelli in Roma, i quali energicamente repressi e puniti da Bonifazio, lo persuasero ad aiutar con maggiori sforzi il Durazzesco. E Luigi sonnecchiava e sprecava le poche rendite che gli venivan di Francia, pagando grosse somme ai gentiluomini e nulla curando la guerra; Ladislao

all'incontro stringeva nella sua città il duca di Sessa; il quale, poichè il genero non soccorrevalo, interpostosi Bonifazio, scendeva agli accordi, facea nel maggio del 1397 la pace, e tornava in grazia del re.

L'anno appresso sette galee assoldate da Bonifazio e altri legni di Ladislao andarono a stringer Napoli, mentre non poche altre genti correvano le campagne finitime per togliere alla città ogni speranza di aiuti, per crescerne le strettezze, per eccitare il popolo a brutte novità. La fame non tardava a strappar dalle bocche di tutti acerbe vociferazioni contro Luigi, autore di tanti mali, e i Sanseverini, aspettandosi a triste venture, consigliavanlo a persuader Ramondello Orsino accorresse colle sue milizie, facesse in modo di rispinger Ladislao a Gaeta. Luigi v'andò, ma il popolo angariato viepiù s'infuriava, e il duca di Venosa ch'era rimasto alla custodia di Napoli, sapendo che non pochi nobili per segreti messi praticavano con Ladislao, e non volendo che la città gli cadesse in mano per tumulto popolare o per tradimento, consigliava i più assennati a proporre onorevoli patti, ad assecurare le loro cose, le persone, l'onore; si mandarono perciò deputati a Gaeta, e poichè vi giunsero nel tempo stesso in cui Bonifazio scriveva esser per via un armata spedita in soccorso di Napoli da Benedetto, non si fece pregare a conchiuder l'accordo. Il dì successivo Ladislao colle sue galee giugneva in vista della capitale e giurava l'osservanza dei capitoli, i più notevoli de'quali erano che egli senza alcuna eccezione reintegrerebbe in sua grazia baroni e terre che volontariamente gli avessero prestato omaggio, che i Napolitani non perderebbero i loro beni, i loro diritti e privilegi, quando anche per lo innanzi ne avesse in altrui favore disposto. Sbarcò poscia il re alla foce del Sebeto, fermatosi a Castelcapuano, largì non poche grazie ai cittadini e corse a Gaeta per trar seco a Napoli la famiglia.

Luigi infrattanto spendeva indarno tempo e parole a smuover l'Orsino, cui tornava in profitto la gara dei due re per godersi tranquillamente il possesso delle province usurpate, e quando stava per convincerlo con offerte generose di danaro, gli giunse la fatal notizia della presa di Napoli; debole com'era e codardo, gli cadde l'animo, non seppe più che fare; nè bastarono a rincorarlo gli annunzi dell'arrivo d'una flotta mandata da Benedetto che avea rinforzato Castelnuovo e lasciatovi Carlo suo fratello, nè bastarono i consigli di coloro che gli diccvano stare in sua mano due

parti del reame e tanti baroni da non far dubitar della vittoria, che lo infervoravano a tentare un ultimo colpo; nella paura che tutto invadevalo giurò tornarsene in Provenza, dimentico della costanza degli avi suoi, della rara magnanimità della madre Margherita; e veramente, andò nel golfo di Napoli, offerì a Ladislao il Castelnuovo purchè fosse lasciato libero il presidio e il fratello Carlo, e s'imbarcò per Provenza con fatale discapito di coloro che n'aveano sposate le parti, con grandissima trepidazione nei Sanseverini e nei loro aderenti, cui non rimaneva altro a sperare che nella fedeltà dei patti di Napoli; tutta Italia poi lo tenne per uomo nullo, incapace di quella fermezza indomabile, di quella energia di proposito che esalta gli uomini e li pareggia alla grandezza delle circostanze. Questi fatti avvenivano nel 1400.

L'anno seguente andava Ladislao a Napoli colla famiglia, ma nè la sua presenza, nè i cessati turbamenti serenarono le condizioni di quelle infelicissime contrade, poichè ai malori delle lunghe guerre passate aggiugnevasi ora inclemenza di cielo, pestilenzia orribile che mieteva nella sola Napoli ben sedici migliaia di vittime. Aspettossi all'anno 1402 a ragunare un parlamento. nel quale si propose che ogni città, ogni barone venisse in soccorso del re per dar sesto alle cose del reame, e quei che avean più calorosamente tenuto per parte angioina superarono gli altri in facilità, copia e prontezza di aiuti, perchè stava loro a cuore di rimeritarsi la grazia dello spregiato signore. Ladislao che vedeva a poco a poco rassodarsegli il trono, pensava ora a spazzare i ribelli; occupava a danno del conte di Fondi la torre del Garigliano, Scauli, Traetto, poi tutta la contea; piombava quindi sull'Orsino, lo spodestava di molte terre occupate, e spingevasi a Bari, dove parea che il ribelle volesse far testa; ma fattosi incontro al re, al cospetto dell' esercito, fermava sue genti, chinavasi a baciargli la mano, sè ed i suoi raccomandava alla regal protezione; e Ladislao, mosso dall'atto generoso, reintegravalo in grazia, restituivagli il principato di Taranto.

Solenni nozze con Maria sorella del re di Cipro rallegravano nel 1403 la corte di Napoli, quando vi giugnevano messi d' Ungheria che appellavano Ladislao come successore di Carlo III a quel reame; e vi andò, ma posto in sospetto dalle mosse di Sigismondo e da un tumulto di quei di Zara, vendè la città ai Veneziani e tornò nel reame, dove senza por tempo in mezzo, in sui primi giorni del 1404 spogliò d'ogni possedimento il duca di Catanzaro e lo astrinse a ritirarsi in Provenza.

In Sicilia, poichè i Chiaramontani, e gli Alagona furono puniti o dispersi, durarono per alcun tempo le agitazioni, perchè dove tanto era stato scompiglio non potea così di subito ristabilirsi la calma, perchè di mal animo tolleravano quei baroni insolenti il freno del novello signore, e perchè alle guerre civili aggiugnevansi le inquietudini religiose per aver Martino riconosciuto Benedetto XIII successore di Clemente ad Avignone; doleva al popolo siciliano di veder maltrattati i vescovi e i sacerdoti del reame che aderivano al pontefice Gregorio XII succeduto a Bonifazio, e credendo difender la causa della religione, infervorato dai brevi pontificii, dagli emissari di Roma e spaventato dalle scomuniche, levavasi in armi, secondava i moti sediziosi dei baroni, minacciava il re, assediavalo nel castello di Catania. Giunsero in tempo però soccorsi del suo fratello d'Aragona, e Martino rinfrancatosi, prostrò affatto l'Alagona, riebbe Catania, e tutti i baroni tornarono a poco a poco all' obbedienza. La pace si consolidò nel 1396 alla morte di Giovanni re d'Aragona senza prole, perlochè quel reame passò a Martino duca di Momblanco padre del re Siciliano, e i sediziosi veggendo che avrebbero avuto da fare con due re, uno dei quali potentissimo, loro malgrado deposero le armi. Bellamente si valse il re di questa pace universalmente sospirata per riordinare il reame scomposto, richiamando in vigore l'antica costituzione, cui era succeduta una mostruosa anarchia. Convocò nel 1396 un parlamento a Catania, e vi fu fermato: che niuno osasse ostare agli ordini del re e dei magistrati; che le gabelle fossero inalienabili; che rigorosamente si osservassero i diritti del re sui boschi, sulle saline, sul passo dei fiumi, sulle bandite; che niun laico osasse immischiarsi nelle faccende ecclesiastiche senza un ordine regio; che rigorosa giustizia si facesse dai giudici anche contro le persone di alto grado; che gli statuti dell'imperator Federigo, di Giacomo d'Aragona e di Federigo II fossero mantenuti ed osservati; che fossero esenti da gabella le vittovaglie nell'interno del reame; che i carlini e la picciola moneta si riconiassero di buona lega e con una sola impronta; che annualmente si creassero i magistrati municipali; che quanti erano giurati, tanti si eleggessero consiglieri nelle città demaniali, e si eleggessero a squittinio, o come dicevasi coll'antico modo delle *Scarfi*; che prima dei venticinque anni niuno potesse esser promosso ad un impiego; che niun feudatario, che avea nel suo feudo autorità mera e mista, vietasse a quei che lo abitavano l'appello

dal magistrato baronale alla gran corte (e questo era vero progresso); poi volle che i beni dei ribelli fossero del fisco, e che i figli od altri congiunti non potesser succedervi (e questa era barbarie); finalmente che se un conte, un barone, un milite o altra persona osasse far cosa contro la regia autorità, fattogli processo dalla gran corte, e proferita sentenza, i suoi beni fossero applicati al fisco. In tutte queste prescrizioni era nulla o era poco di nuovo, e poichè non attaccavano il male alla radice, a nulla giovarono, quantunque, considerate le condizioni del reame, non potessero introdursi novità che sarebbero state allo stesso modo pericolose; infatti non tardarono a sopravvenire altri disordini destati per opera del vescovo di Catania, i quali misero sossopra il Val di Mazzara e quel di Noto; ma la sola notizia di alcune galee che d'Aragona veleggiavano in soccorso del re, sedarono il moto e furon cagione che il re, tenero sempre del miglioramento dello stato, convocasse pel 1398 un nuovo parlamento a Siracusa, dove si parlò del mantenimento della casa regia, della difesa delle castella, del ripristinamento dei magistrati. E poichè, allorquando il vecchio Martino allontanossi di Sicilia, parve s' intorbidassero le faccende per gare gelose fra un favorito del re e un favorito del padre suo, ambi potentissimi, i comuni fecero nello stesso parlamento preghiera al re che procedesse alla sua coronazione, *affinchè lui solo sia riconosciuto legittimo e natural signore, e nissuno abbia a compagno..... onde l' arroganza d' uno non arrechi violenza agli altri, poichè più spade nella stessa guaina non stanno* (1). Rispondeva il re, non permettergli la strettezza dei tempi di far la spesa della cerimonia, che se però i comuni conoscessero il popolo in stato di dargli una sovvenzione secondo l' antica consuetudine, avrebbelo fatto.

Nel 1402, morta Maria e il figlio natogli da lei, Martino sposò in Palermo, Bianca unica figlia del re di Navarra; ed ambedue allo stesso tempo si fecero incoronare, poichè Maria, morendo, avea dichiarato che Martino le succederebbe. Composto in pacifico stato il reame, Martino volle che quel fuoco marziale onde tutti divampavano que' baroni siciliani ad opere gloriose ed utili si volgesse, senza sturbar più oltre la quiete interna, e cupido anch' egli di gloria ed avveduto, seppe trovargli largo ed onorevole campo nella

(1) Cap. VIII, Reg. Mar.

spedizione di Sardegna che erasi ribellata all'Aragona. Nell'ottobre del 1408 moveva da Trapani con numerose galee, rinforzato dai soccorsi di Catalogna, di Valenza e d'Aragona, e veleggiava verso l'isola ribelle. Prevalsero nei primi fatti e sempre le galee siciliane sulle quali combatterono a loro spese i meglio prestanti baroni, sconfissero le galee genovesi che erano ite in soccorso dei Sardi, e molta gente e quattro loro capitani mandaron cattivi nel castello di Catania; l'esercito di terra in uno scontro presso il castello di San Luri col visconte di Narbona gli uccise il quarto della sua gente, tutti gli altri cacciò in fuga precipitosa. Tanti savi provvedimenti, tante segnalate vittorie avean fatto famoso il nome di Martino, aspettavasene Italia liete venture, più sperava Sicilia, che prevedeva avessero a tornar per lei i giorni gloriosi del regno di Federigo; ma quando il re vittorioso meditava dilatar in Terra Ferma le sue conquiste e vendicare i torti patiti dall'Isola, colto improvvisamente da febbre, che gl'indigeni chiamano intemperie, morì in Cagliari universalmente compianto, tocco appena il trigesimoterzo anno.

Il vecchio Martino, avuta la trista novella, si disse erede del figlio, e confermò alla nuora Bianca il vicariato del reame collo stesso consiglio e colle stesse facoltà che le erano state date alla partenza dello sposo per la Sardegna. Piansero i buoni Siciliani quella morte, quasi universale sciagura; se ne rallegrarono i perversi, e i turbolenti, cui parve tornato il tempo di mettere a rumore il paese per farne lor pro; il conte di Modica ch'era allora un Caprera apparecchiavasi non senza timore dell'Aragonese a tentar qualche novità sopra a Catania dove stava la vedova, ma in aperta ribellione scoppiava la città all'annunzio della morte del vecchio nel 1410.

I due Martini non lasciarono prole; in essi fu tronca la linea aragonese per la qual cosa più funeste convulsioni misero sossopra e straziarono l'Isola. Voleano i Siciliani un re proprio e che nell'isola risiedesse; a questo giusto desiderio opponevasi la fazione catalana che possedeva in Sicilia splendide signorie, che vi esercitava cariche luminose, ed erano in questa Bernardo Caprera gran giustiziere, conte di Modica, ambiziosissimo uomo e delle faccende del reame anima e principale strumento; il Lihori grand'ammiraglio e la regina stessa, vicaria e congiunta di sangue e d'interessi alla casa aragonese; tutti costoro con ogni studio s'adoperavano a non distaccar la Sicilia dall'Aragona; la regina perchè sperava in questa

un appoggio contro le ambizioni e le violenze baronali; il Lihori perchè amico alla regina e cupido di serbarsi il grado e l'autorità; il Caprera perchè, spingendo le sue mire fino al trono, piaggiava la regina e meditava di sposarla; quindi mene tenebrose, odii, gelosie e trambusto generale; avvegnachè nel ribollimento di tante e sì diverse passioni sollevansi alla superficie tutte le immondizie ed il fango delle anime. Quei che Siciliani erano in Sicilia avrebbero desiderato a re il conte di Luna bastardo del giovane Martino; i Catalani e gli Aragonesi non voleano staccarsi dalla madre patria, e per la regina gli uni, pel Caprera gli altri parteggiavano. Anche le città gareggiavano di supremazia; più ostinatamente delle altre Palermo e Messina : la prima come antica capitale, ma caduta di credito in Sicilia pella lunga servitù alle voglie dei Chiaramontani e per aver chiamato nell'isola gli odiati Angioini; Messina perchè sempre aveva conteso il primato a Palermo, ed ora vittoriosamente potea lottar con quella d'amore vero di patria; anche Catania levavasi a pretensioni e perchè gli Aragonesi avevanla scelta a lor sede, volea soprastare, e perciò appunto odiavanla le altre. Anche Trapani, salita in floridezza per lo suo commercio coll'Africa, delle ricchezze e della prosperità sua facevasi argomento a voler esser, sennon prima, almeno delle maggiori città dell'Isola. Or queste lotte punto non conferivano alla quiete pubblica, e travagliavano gli animi, e timore e sbigottimento inducevano in tutti e per tutto. Che avvenisse, vedremo fra poco.

Nel reame di Napoli, non ugualmente sconvolto, ma non quieto, Ladislao mirava con arti scaltrissime a sfogar l'odio mortale che avea pei Sanseverini, e traevali in reti segretamente tese, e parte faceane incarcerare, altri strangolare. Era anche morto nel 1404 Bonifazio, e questo avvenimento sfrenò più che mai le vendette del crudo re contro coloro che avevanlo offeso. Fattisi con indegni pretesti venire innanzi a Capua il conte d'Alife, il figlio unico del duca di Sessa e la madre, voleali trascinati prigionieri a Napoli, ne occupava per forza i possedimenti; poi all'erede di Ramondello Orsino ritoglieva il ricco principato ed assediava la vedova nella città che al principato dava il nome; sennonchè validamente vi si difesero i parenti di lei e i superstiti Sanseverini, e sprecatovi attorno tempo e denaro, ebbe a ritrarsi con tutto l'esercito; i Sanseverini ripreso coraggio, riconquistarono le terre migliori, fidenti negli aiuti di Provenza. In questo stato di cose risolvette Ladislao di offerir la

mano alla bella vedova di Ramondello, e questa da femminil vanità e da ambizione accecata, ebbe cara l'offerta; Maria fu salutata regina nel 1406 in Taranto, dopo aver procacciato a quei che avevanla aiutata securtà di persona, e ricompense, e agio di uscir dal reame. Non stette molto la inesperta donna ad assaggiar l'indole feroce e scapestrata del marito novello; chiusa nel Castel dell'Uovo, non curata, trovossi a vivere sotto lo stesso tetto con tre concubine, spregiata com'esse, rosa dai rimorsi, dalla rabbia, disperata poi alla notizia che di Provenza erano giunte sette grosse navi ed altri legni sottili, e con quelle un principe reale di Francia, il quale tratto alla fama della sua bellezza e delle sue dovizie, veniva per difenderla e per farla sua, e che saputo il caso, avea ritorte indietro le prue. I moti destatisi a Roma alla elezione di Innocenzio VII, come successore di Bonifazio, vi fecero correre Ladislao col pretesto di sedarli, ma si veramente per fomentarli, ed intanto occupava il castello di Sant'Angelo e facevasi dar facoltà d'intervenire nella elezione dei magistrati (1). Infatti imperversando con maggior furia le discordie, genti napolitane erano state avviate da lui sopra la città tumultuante, che, subodorate le intenzioni sinistre, le avea rincacciate con non poca uccisione, avea richiamato il pontefice rifugiatosi a Viterbo, assediava i Durazzeschi nel castello, facea dichiarar Ladislao perturbatore della Chiesa, reo di lesa maestà, scomunicato e decaduto dal trono. Ladislao intimorito dalla mala parata, fingeva rammarico dell'avvenute cose, trattava di pace, restituiva il castello, era creato con mostruosa vicenda gonfaloniere della Chiesa. Morto ora Innocenzio, durando tuttavia i disordini a Roma, divisa e straziata dal continuo scisma, tornava Ladislao alle solite ambizioni, alle solite violenze, invadeva perfidamente lo stato della Chiesa con poderoso esercito, toglieva Ostia per forza fermavasi a campo nei dintorni di Roma. L'Orsino cui era affidata la difesa della città che avealo due anni prima vigorosamente ributtato, vinto ora da pecunia e da più astute promesse, gliene schiudeva le porte; ed ei v'entrava col piglio di trionfatore, occupava di nuovo il castello, poi Rieti, Todi, Terracina, Assisi e Perugia;

(1) Ladislao aveva avuta gran mano nella elezione di questo pontefice, il quale, ai cardinali che gli avevano imposto la condizione di abdicare ove l'antipapa avignonese avesse fatto altrettanto avea risposto, farebbelo quando i diritti del re Ladislao sopra Napoli fossero formalmente riconosciuti. — Ann. Eccl. del Rainaldi.

e lasciati dovunque presidii, ponea le mani nel governo di Roma, e tornava nel reame. Le faccende della Chiesa non poteano in più deplorabile stato esser condotte; non v'era modo di purgarla dallo scisma, e preghiere e minacce di principi, di cardinali riuscivano indarno. Come aveano rigettato ogni proposta d'abdicazione Bonifazio IX e Innocenzio VII, ostinatamente la rigettavano Benedetto XIII e Gregorio XII, perlochè sdegnata di tanta pertinacia la corte di Francia protestò non voler più nè questo, nè quel pontefice riconoscere; i cardinali stessi nauseati della condotta di Benedetto e di Gregorio che pareano gavazzare nell'universale scompiglio, dichiarandosi pronti ognuno ad abdicare, purchè il rivale primo ne desse l'esempio, si ridussero a Pisa in numero di ventidue nel 1409, e qui convocarono un concilio al quale intervennero vescovi, deputati delle principali università, di quella specialmente di Parigi, e ambasciatori delle più grandi corti d'Europa; citati i pontefici a presentarsi e non obbedendo, furono ambedue, come contumaci deposti, ed eletto un nuovo pontefice che si disse Alessandro V. Contò la Chiesa un terzo pontefice, e lo scisma si fece più funesto che mai, con scandalo deplorabile di tutti i buoni. Collegavasi il novello pontefice co' Fiorentini contro Ladislao, lo scomunicava, faceva appello a Luigi d'Angiò perchè s'impossessasse del reame di Napoli; e il re nel 1410 con fiorite schiere spingevasi di nuovo a Roma, traversava la Toscana, toglieva Cortona, taglieggiava il territorio sanese fino ad Arezzo, poi, saputo che il cardinale di Bologna Baldassarre Cossa minacciavalo nell'Abruzzo, frettolosamente tornava a Napoli, onorava come vero pontefice a Gaeta Gregorio, strappava ai nipoti di Bonifazio ogni possedimento e con nera ingratitudine mandavali prigionieri nelle castella di Napoli.

Luigi d'Angiò era intanto venuto a Pisa, e il papa, esortandolo ad assumer la difesa della Chiesa, avealo solennemente investito del reame, ed avea di nuovo maladetto Ladislao come eretico, scomunicato e indegno del trono. Il novello campione della Chiesa, col cardinal Cossa, con assai lance provenzali e milizie agli stipendi del papa e della repubblica fiorentina, inoltravasi negli stati della Chiesa; l'Orsino che dovea per conto di Ladislao contrastargli il passo, lasciavasi comprare al solito dai Fiorentini e combatteva con loro. Tutto il paese fino a Roma cedeva alle nuove armi, cedeva la basilica di San Pietro, il palazzo

pontificio ed il castello, ma la città resisteva, gagliardamente difesa dalle genti di Ladislao e dai Colonnesi; disperando dopo lunghi sforzi di penetrarvi, ritraevasi Luigi a Pisa col legato pontificio, e vi lasciava d'attorno Malatesta da Rimini coll'Orsini; ma il popolo levatosi improvvisamente a tumulto schiudeva una porta, introduceva i pontificii, e con essi cacciava dai siti forti le schiere di Ladislao. Parea giunta l'ora estrema per costui, se nell'esercito pontificio non fossero stati principali capitani Braccio da Montone e l'Orsino, cui più stava a cuore il denaro che la gloria o i vantaggi di chi li stipendiava; datisi costoro a pensare ai loro possedimenti minacciati perdettero un tempo prezioso, e quando vollero agire, ne li trattenne la morte violenta di Alessandro, cui successe il cardinal Cossa, sotto nome di Giovanni XXIII. Luigi si ritrasse in Provenza a scriver navi e soldati, tornò poscia in Italia e fu ricevuto con sommi onori dal nuovo pontefice a Roma sul cader del 1410. Qui accostaronsi a Luigi e marciarono con esso alla volta del reame i più famosi capitani di ventura dell'epoca, Paolo Orsino, Sforza Attendolo, Braccio da Montone e Gentile da Monterano, ribellatosi or ora a Ladislao che erasi posto a campo a Roccasecca. Guardaronsi lunga pezza i due eserciti, poi s'azzuffarono furiosamente; Ladislao battuto, incalzato, prostrato, potè appena con poche reliquie dell'esercito ridursi in salvo; Luigi non seppe trar profitto dalla vittoria, ed anzichè incalzar l'inimico, tornossene a Roma, come disse, e forse non senza fondamento di verità perchè l'Orsino sempre pronto a vendersi come i suoi scellerati compagni, lo avesse a posta ridotto in questa condizione. Per la qual cosa Ladislao, vista la inerzia dei pontificii e la loro povertà, ricomponeva in brev'ora l'esercito, e Luigi perduto pella seconda volta il reame, nel luglio tornava svergognato in Provenza; nulladimeno il pontefice Giovanni rincalzava le scomuniche contro Ladislao, lo diceva decaduto dal trono.

Nel 1412 finalmente fu fermata pace fra Ladislao e il pontefice che disertava la causa di Luigi; era nei patti che Gregorio uscisse da Gaeta, e Ladislao ne lo cacciò; ma costretti a contaminar la penna fra continue perfidie, ci è forza anche dire come il re, non ostante la pace giurata invadesse di bel nuovo Roma, si spingesse fino ai confini della Toscana, e il papa fosse costretto a rifugiarsi nelle province settentrionali de' suoi stati. Cresciuto poi di novelle soldatesche l'esercito, s'apparecchiava a mettere a sacco e soqquadro le terre

di Lombardia, di Romagna e di Toscaua, ma la soverchia avarizia lo uccise, e non pochi storici vorrebbero far autori della sua morte la repubblica fiorentina. Checchè ne sia, violenta tabe in breve ora lo strusse a Napoli, e negli estremi momenti non pensava che a uccisioni, a vendette. Avidissimo di dominio e di gloria ogni via era lecita a lui per aggiugnere ai suoi divisamenti; travagliò con guerre, con violenze, con vessazioni il reame, flagellò l'Italia, fu cagione di irreparabili sventure, meritò l'odio dei contemporanei, l'esecrazione dei posteri. Morì nell'agosto del 1414 (1).

Primo provvedimento degli stati in Sicilia dopo la morte del vecchio re d'Aragona, fu quello di convocare un parlamento a Taormina nel 1410, al quale assisterono Bianca, gran numero di prelati, baroni, e sindaci delle città; non vi comparve però il Caprera gran giustiziere, adducendo che la tranquillità e l'ordine richiamavano la sua presenza in vari punti del reame. Vi si decise che Bianca, estinti coloro dai quali teneva il governo, rinunciasse alla reggenza; che nominerebbesi una giunta suprema composta di un prelato e di due baroni, sei rappresentanti di Messina, due di Palermo e uno per ciascun' altra città che erasi fatta rappresentar da un sindaco; che se Catania, Siracusa, Trapani e Girgenti volevano aderirvi, anche i loro deputati siederebbero nella giunta; che Catania ne invierebbe due, e uno le altre città. Si formò eziandio un corpo d'armata al quale fu preposto Antonio Moncada conte d'Adernò; finalmente si volle che la giunta dichiarasse il successore al trono, purchè fosse della schiatta aragonese, e ciò voleva dire che i voti dei Siciliani erano sempre pel conte di Luna figlio bastardo del giovane Martino. Ora questo parlamento che avrebbe dovuto assicurare la tranquillità dell'Isola, fu cagione di guerre intestine che vie meglio puntellarono le pretensioni di chi voleva la Sicilia dipendente dall'Aragona. Delle prerogative arrogatesi da Messina si sdegnò Palermo, se ne sdegnarono le altre città che al parlamento non avevano assistito; e il Caprera seppe far suo pro di questo ribollimento di animi; accostossi a parecchi baroni, anch'essi scontenti, trasse dalla sua le città dissidenti, pretese che finita la reggenza di Bianca, egli era come gran giustiziere

(1) Il Machiavello così s'esprime a proposito di questa morte: » E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niun altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. » Nulla egli dice però che la repubblica avesse avuto mano in questo fatto.

l'amministrator naturale del reame; che egli solo rappresentava il potere legittimo della dinastia aragonese. Quei della opposita fazione si strinsero allora più fortemente alla regina onde sostenerla sul trono, e così ravviluppata in nuove lotte, in nuovi disordini, Sicilia sparti le sue forze, nè potè far valere i suoi diritti; la regina che stavasi a Siracusa, vi fu nel castello assediata dal Caprera che s'era impadronito per sorpresa della città, e per poco non le poneva le mani addosso; i Palermitani progettavano di fare assider sul trono un Niccolò Peralta abbiatico della principessa Eleonora nipote del re Pietro II e di sposarlo a Bianca, che vi avrebbe assentito, ma nè le altre città, nè i baroni vollero udirne parlare; nulladimeno poichè l'età giovanissima, la bellezza ed i cortesi modi di lei piacevano universalmente, a poco a poco le si venivano accostando quelle città che teneano pel Caprera, e nel novembre del 1411 firmavano un atto d'unione e d'alleanza offensiva e difensiva fra loro i comuni di Trapani, Marsala, Mazara, Salemi, Monte San Giuliano ed altri baroni assai per serbar la regina al suo posto di vicaria e per opporsi alle pretensioni del Caprera, il quale veggendo che non v'era modo di torsela a moglie e farsi così strada al trono, tentava tutte arti possibili di rapirla e aver per forza ciò che desiderava. Infatti, avvicinatosi nel gennaio del 1412 a Palermo, s'introdusse furtivamente nel palazzo dov'era, e l'avrebbe colta, se avvertita del pericolo, non fosse corsa al lito e non si fosse salvata nel forte castello di Solanto; rabbioso pella mancata perfidia, diè il sacco al palazzo, e a modo di ladrone notturno, ne togliea quanti v'erano arredi meglio preziosi. Infrattanto Giovanni XXIII, sperando che le gare intestine gli agevolerebbero l'impresa, spediva un legato a Messina dichiarando che, siccome i re aragonesi non aveano pagato mai il censo imposto alla Sicilia dalla sede romana, tutto il reame era confiscato a suo profitto; e i Messinesi adirati contro gli altri loro connazionali perchè non aveano aderito ai divisamenti del parlamento di Taormina, promisero obbedienza al pontefice nella persona del suo rappresentante, il quale dettesi tosto a raccor gente per sostener la lotta cogli Aragonesi. Faceasi ogni dì più grave il pericolo nell'Isola; le fazioni aragonesi studiavansi di schiacciarsi fra loro per surger sulle ruine dei vinti; si udian proposte di pace, poi si ributtavano; si consultavano gli ambasciatori or giunti d'Aragona, e questi decidevano che il gran giustiziere avesse il timone della cosa pubblica fino alla elezione

del nuovo re; ma intanto più furioso incendio di guerra struggeva l'Isola; il Caprera, il Lihori, il Moncada con milizie, con stipendiati, con gente raunaticcia, usa alle rapine ed al sangue la ponevan sossopra.

Intanto però che la Sicilia era così miseramente lacerata, un consiglio di uomini saggi ed illuminati pensava in Spagna a dare un re alla Catalogna ed a Valenza; ammirò l'Europa stupefatta come della successione di reami così famosi potesse la sentenza d'un magistrato di nove persone disporre, quasi si fosse trattato di privata eredità. Eran due vescovi, due religiosi, quattro giureconsulti e un gentiluomo che riunitisi nel castello di Caspe, ascoltate le ragioni di tutti i pretendenti, decidevano in favore di Ferdinando infante di Castiglia figlio d'una sorella di Martino il Vecchio; principe virtuoso e saggio cui dettero i contemporanei, e gliel confermarono i posteri, soprannome di *Giusto*.

Nel dicembre del 1412 sbarcavano a Trapani ambasciatori del Castigliano, il quale, poichè la Sicilia non avea preso parte alla sua scelta, e nè quest'isola potea tenersi come annessa alla Aragona, temea non volesse aderirgli. Non era per giunta senza apprensioni rispetto a Ladislao di Napoli, il quale nelle buone grazie di Giovanni XXIII aveane ricevuta l'investitura di Sicilia; e non sarebbegli stato malagevole di conquistarla, stando Messina e Milazzo in mano di un legato pontificio. Ebbero missione perciò gli ambasciatori di far riconoscere la regina come luogotenente generale o vicaria del reame, cui avrebbe dovuto governare coll' aiuto d'un consiglio composto in ugual numero di Catalani e Siciliani, di far pubblica per tutto l'elezione del re, e il voto dei sapienti che gli aveano dato il trono di Sicilia; di far prestare a tutti gli ordini dello stato giuramento di fedeltà a lui e ad Alfonso suo primogenito, come aveanlo prestato gli altri sudditi spagnuoli, e di giurare all'incontro in suo nome la libertà e i privilegi del reame. Alla avvedutezza di Ferdinando, avvedutamente corrisposero gli ambasciatori: temendo che riunire general parlamento, secondo che il voto e la consuetudine della nazione volevano, avrebbe fatto insurgere pericolosi dibattimenti, ad una ad una visitarono le città principali dell'Isola, partitamente facceansene dai cittadini e dai baroni prestar giuramento, e stanchezza dei lunghi arruffamenti, speranza di migliore avvenire e politiche arti avendo vinti i primi, s'aggiunse l'esempio a piegarli tutti; il Castigliano fu riconosciuto re di Sicilia.

Il Caprera che poc' anzi era stato dal Libori per conto della regina imprigionato, ebbe a uscir libero perchè così volle Ferdinando; e quantunque gli fosse ingiunto di sgombrar l'Isola, di subito si fece manifesto per un atto arbitrario qual sarebbe stato d'ora innanzi il castigliano reggimento. Infrattanto tutti i pubblici impieghi tornarono in vigore, gli officiali del re amministravano rigorosamente la giustizia, la tranquillità parea tornare a serenar quelle desolate contrade; ma era difficile spegner nei siciliani petti il desiderio che ardentissimo nutrivano di avere un re proprio, e spedivano ambasciatori a Ferdinando sperando ottenerlo dalla sua giustizia, ma il Castigliano per non dispiacere agli Aragonesi e ai Catalani che riguardavano la Sicilia come annessa ai loro reami, fece ingiuria al diritto di lei, che certamente era sacro, inviolabile, e promise all'incontro avrebbe mandato a regger la Sicilia in suo nome Giovanni duca di Pegnafiel suo secondogenito.

Il quale giunse nell'aprile del 1415; la regina Bianca al suo arrivo abbandonò il reame, nè si sa che al popolo ne dolesse; certo è però che rinnovaronsi da Messina con maggior istanza preghiere perchè Giovanni cingesse la corona, ma egli se ne trasse fuori ringraziando con modi cortesi e studiandosi di cattivarsi gli animi, tanto più che vigilantissimi spiavano i pensamenti più ascosi del vicerè quei suoi consiglieri aragonesi e castigliani, e sopravvedevano alla Sicilia, e tenevanla in freno. Dicemmo che la quiete parea tornare nell'Isola, e veramente erano cessate le funeste gare e le sanguinose discordie, ma ne duravano tuttavia le cagioni, nè era sperabile che sì di leggieri si estinguessero, tanto profonde da secoli aveano gittate le radici: vogliamo parlare della smodata podestà dei nobili, la quale, comecchè per tutto altrove collo sparir del feudalismo andasse dibassando, in Sicilia mantenevasi, per lunga abitudine avea fatto indifferenti alla sua prevalenza le altre classi, ed ostava colla forza delle clientele alla volontà del governo; » insomma sussisteva tuttavia in Sicilia, conchiude il Rosario, lo stesso spirito di fazione, di clientele e di private protezioni che avea tanto dominato nell'anarchia. Or così fatta dipendenza della nazione dai baroni, rendeva ancora dipendente dai baroni il governo ».

Intanto morte coglieva il re Ferdinando e il suo testamento decideva delle future sorti della Sicilia, dichiarandola indi in poi inseparabile dall'Aragona; Alfonso succeduto al padre, richiamò il fratello Giovanni e vi mandò il Cardona collo stesso titolo di

vicerè. Ferdinando non avea mai posto piede in Sicilia, ella era ridotta allo stato di provincia aragonese; acerba ferita all'amor proprio d'un popolo, tristissima condizione di cui non tardarono guari a farsi sentir gli effetti! —

Il dì che moriva Ladislao, gridavasi a Napoli regina la sua sorella Giovanna, vedova del duca Guglielmo d'Austria, sparpagliavasi l'esercito, le città occupate negli stati pontificii si redimevano in libertà, Roma stessa tornava all'obbedienza del pontefice. Nè stette molto a morire Luigi II perlochè respirò alquanto il reame di Puglia dopo tanti sconvolgimenti. Contava Giovanna, quando saliva sul trono, quarantaquattro anni; vi recava fama di donna sfrenata, rotta a lascivie, nè lo splendore o la dignità del grado la ritennero dal confermarla, dal insozzarsi vie più. Vivo il marito aveano infamato il letto coi turpi amori d'un vile coppiere, Pandolfello Alopo; assunta agli onori reali, alzavalo al grado di gran camerario, ravvicinavaselo, di tanti privilegi, di tanto favore attorniavalo, che da lui, rozzo dell'ingegno, ignaro delle armi, d'ogni umana disciplina digiuno, solo per prestanza di membra commendevole, pendevano le sorti del reame; nè i tempi erano siffattamente corrotti che il lezzo della corte non stomacasse il popolo, i grandi della corte, quelli stessi che le avean porta la mano per ascendere al trono; quindi per ogni dove mormorazioni e segrete congreghe per trovar mezzo a rovesciar l'impudente; e spionaggio, e denaro in gran copia profuso dalla druda e da lui per scovrir l'animo dei nimici, per sostenersi nell'universale dispetto ... Dir delle turpitudini di quella corte in quest'epoca, non è del nostro concetto, nè la dignità schifiltosa della storia il consente; quindi non ne diremo più di quello che rigorosamente ne incombe per l'intelligenza dei fatti che succedono, certi di non lasciarne curiosità o desiderio nei saggi nostri leggitori.

In questo mezzo giunse a Napoli uno Sforza Attendolo dei meglio celebrati condottieri del tempo, ch'avea militato già sotto le insegne di Ladislao e che ora veniva ad offerire a Giovanna il suo braccio, i suoi soldati. Bello e robusto delle membra, piacque subito alla regina, destò gran gelosia nel favorito, che temendolo rivale e gagliardo nelle armi, gli appose intelligenze segrete con quei di casa angioina, divisamento di impadronirsi di Napoli; e queste cose, vere o false, facea credere alla regina, e col consentimento di lei, cacciavalo a tradimento nel fondo d'un carcere. Alla strana novella grandissima ira commosse i

seggi della città, i consiglieri di Ladislao, e risentitamente ne fecer lagnanze a Giovanna, tacciandola di inconsideratezza, sponendole i danni che verrebbero alla città or che l'esercito era disperso, e che gli Sforzeschi saputo il caso, verrebbero a trarne vendetta. Giovanna esitava, scusavasi; prometteva, se lo scoprisse innocente, rilascierebbelo. Mentre si procedeva all'esame del creduto colpevole, per sminuir di qualche modo la perniziosa influenza del drudo, stavano attorno alla regina i consiglieri, perchè la successione al trono e la quiete del reame colla scelta d'uno sposo degno di lei assecurasse; ed ella astretta a risolvere, tanto più che di Francia, di Spagna e d'Inghilterra veniano ambasciatori a chiederne la mano, scelse un conte della Marca, Giacomo di Borbone, contro l'avviso dei più, che avrebbero preferito Giovanni figlio di Ferdinando d'Aragona, che vedemmo poi vicerè in Sicilia, come quegli che pronti e poderosi aiuti avrebbe potuto fornire contro l'Angioino tuttor minaccioso. Si strinsero le nozze a patto che Giacomo averebbe soltanto il titolo di conte e di governatore generale del reame, che la regina gli darebbe il principato di Taranto, e che il trono apparterrebbe ai nascituri. Giacomo, quantunque fosse in fama di valoroso cavaliere non parea potesse riuscire a vincer la mano allo sfacciato Pandolfello, il quale d'altronde, sapendosi inviso ai migliori della nazione, per bilanciare la potenza di Giacomo s'adoperò a riconciliarsi collo Sforza, e sovente lo visitò nel carcere, e gli fece sperar prossima la libertà e tutto lo trasse dalla sua, promettendogli per giunta una condotta, ottomila ducati annui, e la dignità di gran contestabile, quando si piegasse a sposarne la sorella Caterina. E lo Sforza, che delle arti cortigianesche era ignaro e cui tardava l'uscir dal carcere vi acconsentì, e la regina stessa ricolmollo di ricchi presenti.

Posto appena il piede nel reame erasi fatto incontro a Giacomo e offertoglisi come amico Giulio Cesare da Capua condottiero in bella fama, il quale, morto Ladislao, avea sotto i suoi vessilli raccolto buona parte del disperso esercito napolitano ed avea sperato invano d'esser condotto ai soldi della regina. Anche la regina mandava incontro al marito lo Sforza gran contestabile, il quale salutavalo col titolo di conte, mentre Giulio e i suoi aderenti aveanlo già salutato con quello di re, gli aveano narrato delle impudiche tresche della regina, della prepotenza del villano drudo, delle prospere venture dello Sforza. Giacomo all'udirsi chiamar conte, con

bieco ciglio guatavalo, rotte parole rispondevagli. Imbattevasi dopo alcun giorno lo Sforza con Giulio Cesare a Benevento pelle scale del castello, scambiavansi aspri detti, ed ingiurie, ponevano mano alle spade, erano ambidue arrestati, ma Giulio la sera stessa ricuperava la libertà e la grazia di Giacomo; lo Sforza in più stretto carcere era condotto.

Intanto la regina, cedendo ai consigli di quei che le stavano attorno, apparecchiavasi a ricever Giacomo da re; pomposo corteggio andavagli incontro, sotto un baldacchino accompagnavalo attraverso la città fino al Castelnuovo; banchettavano poi allegramente tutti, passavano il dì fra le feste e le gioie vere o simulate che fossero. La domane giugneva da Benevento lo Sforza in catene, rivedeva con cruccio quel carcere donde con insperata fortuna aveanlo tratto. Sui volti del re, della regina era dipinto un dispetto mal celato; un pensiero cupo rivelavasi sulla fronte dell'uno; dolore e rabbia eran significati su quella dell'altra; e presto se ne svelarono le cagioni; Pandolfello fu chiuso nel Castel dell'Uovo; posto a tormenti atrocissimi, confessò i suoi torti, i torti della regina, quelli del re; ebbe mozzo il capo; un popolo furibondo, intemperante sempre nell'odio e nell'amore, trascinò il cadavere tronco in mezzo agli scherni e alle villanie più bestiali, lasciollo per più giorni insepolto, a suggello d'infamia fecelo appiccar pei piedi. Quanti erano amici alla regina ebbero a sgombrare il palazzo, la città; ed ella chiusa, vigilata gelosamente nelle sue stanze, non potè d'or innanzi parlar con alcuno senza un testimonio francese; gl'impieghi più cospicui furono invasi da Francesi, e costoro a lor volta soverchiavano i regnicoli i quali indarno, morto Pandolfello, aveano gioito, s'erano ripromessi un più savio reggimento. Dei malcontenti non era ultimo quel Giulio Cesare precipuo istrumento della grandezza di Giacomo ed ora rejetto dal re, non curato, lasciato nell'oblio, perlochè meditando vendetta colse il destro di veder la regina, le si offrì pronto a redimerla in libertà. Sopraffatta Giovanna, fluttuante fra il desiderio di sottrarsi a sì misero stato, e paurosa dell'indole feroce del marito, temè in Giulio un emissario o volle vendicarsi di chi era stato prima cagione dei suoi danni, e palesò ogni cosa a Giacomo. Il capo di Giulio cadde sotto la scure; la città, il reame spaventati maledivano in core al Francese, ma non osavano mover alito. In questo terrore universale era venuto il settembre del 1416. Era uscita a diporto Giovanna, e la novità del caso avea

chiamato innumerevole popolo sul suo passaggio; nella folla eransi mescolati a bella posta il Caracciolo, gran maresciallo del reame, ed altri gentiluomini assai, i quali concepito il disegno di liberarla dall'odiosa prigionia, venian solleticando la moltitudine a levarsi a rumore, e vi riuscivano. Mentre la regina stava per risalire in cocchio, le si assieparono tutti intorno, fecero forza all' auriga, fra le urla, gli schiamazzi, gli evviva la trassero all'arcivescovado, e Giacomo in mezzo ai cortigiani suoi spaventati si ritrasse al Castel dell'Uovo. Dopo alcuni negoziati fu conchiuso un accordo, tanto più volentieri dal re al quale negavano obbedienza le soldatesche chiamate a soccorrerlo. Fu fermato che il re si riconcilierebbe colla moglie, che il maggior numero dei cortigiani si sceglierebbe fra quei del reame, ch'ei serberebbe titolo di re con quarantamila ducati all'anno; che la regina a suo modo ordinerebbe la corte, che a lei sola, secondo i primi patti, toccherebbe il governo del reame.

L'indole lasciva della regina dalle passate sevizie attutita, tornava ora a insolentire; nel riordinamento della corte sua, non gli assennati uomini, ma i più vaghi, i più belli delle forme, i più membruti sceglieva; liberava lo Sforza dal carcere e rendevagli il grado di gran contestabile; dichiarava gran siniscalco Giovanni Caracciolo, (conosciuto per Ser Gianni) non giovanissimo, ma gagliardo della persona ed avvenente quant' altri mai, gli dava la contea di Venosa, poi, presa da sfrenata passione, tutta se stessa. I Francesi avean perduto la usurpata influenza, tutto faceva Giovanni, che astutamente piaggiava i nobili e il popolo per cattivarsene l'affetto, e dava loro a larga mano dignità, onori, officii, privilegi. Poscia, gelosissimo dello Attendolo Sforza, colto il pretesto che Braccio da Montone, altro capitano di ventura, aveva occupata violentemente Roma ed altre città e terre della Chiesa, inviollo a combatterlo per gratificarsi al tempo stesso il pontefice. Anche un Origlia che per la sua bellezza cresceva ogni dì più nelle grazie della regina, sotto specie di favore, fu mandato a rappresentarla al concilio di Costanza. Padrone del cuore di Giovanna, padrone della corte, mirava ora il Caracciolo a farsi padrone del reame. Fermo in questo proposito ambizioso, consigliava alla regina violenti partiti, ed ella che ciecamente obbedivagli intimava a Giacomo cacciasse dal reame tutti i Francesi; renitente, facealo prigioniero nelle stesse sue stanze, e con pubblico bando intimava poi ai suoi compagni l'uscita in otto dì. Il Caracciolo guadagnavasi

intanto viepiù i nobili dando loro le cariche tolte ai Francesi, rafforzandosi con illustri parentele per via delle sorelle, e teneva a bada la plebe minuta facendo venir di fuori e vendendo a vil prezzo frumento ed ogni maniera di vittovaglie comprate coi denari della regina; ma lo Sforza che reduce dalle sue incursioni negli stati pontificii riaccostavasi al reame, avealo in sospetto, sapendolo sdegnato contro di lui; perlochè assoldava milizie, rifaceva compagnie, facevagli insurger contro Francesco Orsino, il Caldora ed altri ribelli alla sua parte. Giugnevagli in questo mezzo novella delle disposizioni del concilio di Costanza e della elezione di Martino V, e subito mandava suoi familiari a congratularsene palesemente a nome della regina, in segreto a offerirglisi devoto, pronto a dargli tutte le forze del reame per reintegrarlo nei possedimenti della Chiesa, aggiugnendogli che appena sarebbe a Roma, farebbegli consegnare Ostia, Civitavecchia e Castel Sant'Angelo.

Lo Sforza con alcune bande di cavalli era ito in Basilicata, per ricuperare a Lionello Sanseverino suo genero gli stati usurpatigli dallo zio conte di Marsico; composte le cose tornava ora a raccoglier le sue genti, accostavasi alla capitale e vi entrava gridando » Viva la regina Giovanna, morte al consiglio; » poi poneva il campo alla piazza delle Corregge, sperando nei moti del popolo, ma questi, vinto dai benefizi del Caracciolo nol curava, perlochè alcuni dei nobili, preso animo, annodavansi alle genti dell'Orsino, lo assalivano, lo sbaragliavano, con grande uccisione lo fugavano. Non per questo però cessava dai danni; i baroni più affezionati a Ladislao, i nimici del Caracciolo sovvenivanlo di moneta, e di breve riponevasi alla campagna, guastando i possedimenti, le ville, le castella circostanti a Napoli, tagliando la via alle vittovaglie; e la città ridotta in strettezze tumùltuava, facea temer novelli e più gravi disordini. La nobiltà, vista la mala parata, stringevasi a consiglio coi caporioni del popolo, coi più potenti dei Seggi, eleggevano d'accordo deputati a regger la pubblica cosa in sì difficil frangente. Mandavano i deputati alcuni messi allo Sforza, pregavanlo a cessar dalle offese, soddisfarebbono, aggiugnevano, alle sue querele; ed egli protestando rispetto alla regina, amore ai Napolitani, dichiarava non voler sopportar la tirannide del Caracciolo, vergognassero anch'essi d'averla sì a lungo patita; volentieri rimetterebbesi al giudicio dei deputati, cesserebbe dalle scorrerie, rispetterebbe le robe dei cittadini. Conchiusa la tregua, cesse la regina

alle preghiere del municipio, e fu stabilito collo Sforza che dal governo e dalla corte esulasse il Caracciolo; che gli amici dello Sforza poc'anzi manomessi si liberassero, che a lui gli stipendi arretrati si sborsassero; per giunta gli si pagassero i danni nell'ultima rotta sofferti, i quali furono composti in ventiquattro mila ducati. Così per queste pazze discordie depauperavasi il reame!

Il Caracciolo andò in esilio a Procida, ma da lunge continuava ad avere in mano segretamente la somma del governo; nulla operava la regina senza di lui. Correva l'anno 1418, e il novello pontefice Martino mandava a Napoli Giordano ed Antonio Colonna suoi fratello e nipote, non tanto per trattar della liberazione di Giacomo, come palesemente dicevano, ma sì perchè disegnava valersi delle forze del reame per ricuperar lo stato della Chiesa; perlochè davano i due ambasciatori opera assidua al rappacificamento dello Sforza e del Caracciolo, vi riuscivano, e dilungavansi dal reame ricolmi di presenti e di onori. Martino, alle iterate preghiere dei Fiorentini, erasi recato nel 1419 a Fiorenza per fissarvi dimora, e quivi ad onoranza e per protestargli obbedienza mandava Giovanna ambasciatore il Caracciolo con pomposo codazzo, e secondo le promesse, facea che al Colonna nipote si consegnassero le fortezze romane. Martino accoglievalo amorevolmente, e tanto fu preso alle arti finissime dell'ambasciatore, che n'ebbe promessa di far tosto coronar la regina e di stringer lega con essa. Superbo il Caracciolo della ambasciata così auspicatamente compiuta, scriveva alla regina da Gaeta, fingendovisi ammalato, sollecitavala a spacciar tosto lo Sforza con tutte le sue genti d'arme in aiuto del pontefice, e la regina, desiosa di riveder il drudo, cercava denaro, ne dava a ribocco allo Sforza, avviavalo sollecitamente contro Braccio. Partito lo Sforza, mostravasi tosto il Caracciolo a Napoli, rientrava alla corte, ripigliava il governo del reame; indi a poco giugneva il cardinale Pietro Mauroceno, accompagnato dal fratello e dal nipote del pontefice, e tutti d'accordo, prima di coronarla regina, trattarono di nuovo della libertà di Giacomo, e la ottennero; poi i Seggi presi da vergogna o da pietà della trista figura d'un siffatto marito, di un siffatto re, s'adoperarono a rimetterlo in buona armonia colla regina, e taluno opinò perfino che ambidue avessero ad esser coronati solennemente, ma a questi maneggi, il Caracciolo che vi leggea la propria ruina, seppe opporre tanti ostacoli, tanti artificii, tanto seppe piaggiare e vincer l'avarizia dei consanguinei del

pontefice, che fu solo ottenuto vivesse il marito colla moglie. Qual vita obbrobriosa gli toccasse a menare non giova dirlo; i rotti costumi della regina chiaro ce lo dimostrano, chiaro egli stesso lo dimostrò, dilungandosi volontario dalla corte e dalla città, andando, senza che altrui confidasse il disegno, a nasconder la sua vergogna a Taranto, di cui era principe, poi in Francia dove morì coperto d'un sacco fratesco nel 1438. Lo splendore d'un trono eragli stato fatale!

Nell'ottobre il legato pontificio posava sul capo di Giovanna la corona di Napoli; delle feste che si fecero noi non vogliamo parlare; ella era una vergogna che una femmina siffatta avesse in mano le redini d'un popolo cui avea spogliato, affamato, scandalezzato! la storia ha assunto però il grave officio d'infamarne il nome nella memoria dei posteri, compiendo una tarda vendetta — Il Caracciolo nelle sue sozzure esaltavasi; insolentiva, impazziva; vicino alla regina, allontanato lo Sforza, gioiva sapendolo alle prese con Braccio da Montone gagliardissimo capitano che avealo rotto con infinita perdita a Viterbo, sperava udirlo spento, e ai messi frequenti del pontefice che chiedeva denaro e rinforzi, dava parole; poco premevagli del pontefice, se la ruina di lui gli avesse a procurare l'avvilimento o la morte del temuto rivale. Obliata ogni misura, ogni moderazione, agli antichi odii novelli odii aggiugneva vendicandosi acerbamente di quei nobili che aveanlo esiliato, cacciava gli antichi officiali della corte, tutta la ingombrava delle sue creature, de' suoi familiari, poi per non tirarsi addosso l'indignazione del pontefice, ne ingrassava i parenti colle terre, co' feudi, coi principati.

Erano corse però segrete lettere fino allo Sforza; il quale penetrato in tutta la sua profondità il disegno del Caracciolo, deliberava di vendicarsene, e quelle lettere mandava a Luigi III d'Angiò, figlio di quello che era morto nel 1417, eccitandolo a muoversi, dimostrandogli quanto agevole cosa sarebbe ora per lui tentar l'acquisto d'un reame che gli spettava per diritto, facendogli subodorare, fosse vero o no, che il pontefice vi assentirebbe; e subito gli giugnevano trentamila ducati, diploma di vicerè, titolo di gran contestabile, ordine di apparecchiar navi ed armati, promessa di prossima calata.

Lo Sforza mosse tosto con un fiorito esercito alla volta del reame, correva il 1421; tocco il confine, notificò alla regina non per

offenderla, ma sì per liberarsi dalla persecuzione del Caracciolo, essersi posto agli stipendi di Luigi III d'Angiò; poi procedendo senza arrestarsi mai, eccitava i popoli ad alzar le bandiere del novello re, a sperarne più grosso, più felice stato, e fermava il campo presso la capitale, cui intercettava i viveri, esortandola intanto ad insurgere a favore di Luigi angioino. Avvezzi da tanti anni al dominio dei Durazzeschi, erano alcuni indifferenti al suono d'un nome obliato; altri che ne aveano seguitata la parte, e che, ite prosperamente le cose per Ladislao, aveano perduti i loro beni, sentiansi rinascere alla speranza di riacquistarli, e procacciavano pratiche segrete collo Sforza; nè mancarono di quei che per amor di novità, o per odio od invidia del Caracciolo disertarono Napoli e le città circostanti per andare ad ingrossare il campo nemico. Anche la plebe, cui cominciava a mancare il pane, non per amore che avesse per l'un padrone o per l'altro, chè tutti aveanla barbaramente straziata, tumultuava, mormorava, facea mostra d'insurgere, di dar di piglio alle armi. Nulladimeno non cadeva l'animo al Caracciolo; ingaggiava quante erano navi nel porto, provvedeva la città di viveri, or che il poteva non essendosi ancor mostrata alcuna galea nimica, chiamava ai suoi stipendi Francesco Orsino, Luigi Colonna e Cristofano Gaetano, riusciva a tenere in freno la plebe; ma indarno studiavasi a scongiurar la tempesta; sapeasi pronta a salpar da Genova un'armata con Luigi, nè la città cerchiata per mare e per terra avrebbe potuto lungamente sostenersi. Ricorse allora il gran siniscalco ad estremo provvedimento; era già stata conchiusa alleanza fra la regina e il pontefice, ed egli mandava un Caraffa, conosciuto comunemente per il Malizia, uomo accortissimo, a pregar il pontefice di soccorsi, e non potendone avere, a scongiurarlo perchè interponesse alcun buono ufficio presso il duca Visconti di Milano o presso i Veneziani. Il Malizia, giunto a Fiorenza, presentavasi a Martino, promettevagli a favor dei nipoti onori e castella, n'avea in ricambio parole e parole. Il Malizia, come quegli che intanto erasi studiato a frugargli nelle più segrete latebre del cuore, sospettò che, non senza saputa, non senza consentimento del pontefice, Luigi calasse in Italia, e sollecitamente, fatta mostra di tornarsene a Napoli, torse le prue alla volta di Sardegna per incontrarvi Alfonso V, che orora vedremo re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia. In questo divisamento avealo confortato un ambasciator Garcia Cavaniglia che stava allora a Firenze per giustificar

se poteva la condotta del re d' Aragona rispetto alla sua impresa sulla Corsica.

Volgiamoci ora alla Sicilia venuta in mano di Alfonso V castigliano, e avvilita dopo tanti mirabili sforzi del popolo alla condizione di serva provincia; frutto funesto degli arruffamenti, delle discordie, delle sfrenate ambizioni de' suoi aristocrati. I Normanni e gli Svevi l'avean fatta fiorente d'industrie, di commercio, di civiltà, o a più acconciamente parlare, per non dar troppo gran parte agli individui di quello che veramente alle masse si debbe, sotto il reggimento loro avviossi la Sicilia a quel grado di prosperità interna e di rispetto esterno dopo il quale andò poscia gradatamente decadendo. Federigo d' Aragona, combattuto da tutte parti e con tutte armi, disperatamente combattendo per tutto e con tutti, adoperossi quanto ad uomo era dato a mantenerla grande; i deboli suoi successori la trassero in ruina piegando a vergognosi trattati con le potenze vicine, con una riprovevole condiscendenza con una impunità paurosa rispetto alle famiglie nobiliari strabocchevolmente arricchite, e per questo fattesi insolenti, usurpatrici delle cariche meglio cospicue dello stato, che a poco a poco seppero serbar con iniquo abuso ereditarie nei loro discendenti. Così vedemmo discender dal padre nei figli, nella casa dei conti di Geraci l'ufficio di gran camerario; così l'officio di supremo duce negli Alagona, di grandi ammiragli nei Doria, di gran giustiziere nei Chiaramonti, e non pochi altri. E della funesta influenza di questo consolidamento di magistrature nelle famiglie nobili per tutta l'isola, apertamente ci si manifestarono i funestissimi effetti sopra le classi non nobili e sulla gente minuta, che certe d' un appoggio, si demoralizzarono, e piegaronsi a vili opere per averne o comperarne impieghi e ricompense, nè seppero più pensare od agire per un senso intimo di coscienza, o di probità, ma sibbene mosse da illecite mire d'interesse individuale, postergando ogni altro sentimento di patria carità, di patrio decoro. Tutti ambivano a farsi clienti o raccomandati dell'uno o dell'altro capo di fazione, che costituivasi centro e focolare d'intrighi, di ravvolgimenti, cacciavasi la divisione fra gl'individui d' una stessa famiglia, d' una stessa città, e odii e discordie continue si ingeneravano per tutta l' Isola. Vedemmo come per questi ostacoli, cui s' aggiugneva una fiacchezza stomachevole nei principi, un sistema di governo riuscisse impossibile; e veramente due o tre famiglie le meglio potenti eransi

divise l'imperio della Sicilia; i Chiaramontani per esempio, oltre le sterminate signorie che possedevano, e le illustri cariche usurpate, aveano in loro balìa Palermo e tutto il Val di Mazzara; gli Alagona eran padroni di tutto il Val di Noto, e d'una porzione di Val di Castrogiovanni, compresavi Messina, Milazzo, Siracusa, Noto, Catania, Taormina, Randazzo ed altre città minori; eransi appropiate le rendite regie, facean batter monete, adoperavano come signori assoluti. Nè v'era chi potesse per alcun modo far fronte a tanto sbilanciamento di poteri, imperciocchè nulla o paralizzata era la forza dei principi, nulla l'autorità dei magistrati municipali, parteggianti anch'essi per guadagno o per paura coi faziosi; nulla era eziandio la influenza del clero, poichè i sommi della gerarchia ecclesiastica del reame parteggiavano anch'essi, mescolavansi, contaminavansi nelle fazioni, nelle universali discordie. Certamente avea tentato l'ultimo Martino di ricondurre all'antica moderazione le discipline del governo, richiamando l'amministrazione municipale allo stato primitivo, ma eransi fatti tali passi disordinati che era impossile ritornar nella buona via. Nulladimeno si studiò Martino di investigare qual fosse l'ultimo e più conosciuto stato del demanio; limitò le sue cure alle sole città, alle terre abitate e alle castella; e lasciò alla sollecitudine del fisco e all'esame dei tribunali ordinarj la cognizione e il giudizio sopra le tenute semplici e sopra le terre piane e disabitate (1). Nè meno trascurò la tutela dell'Isola, stabilendo punti atti ad esser propugnacolo e difesa, assegnò a questi officiali e rendite per mantenerli; pensò alle milizie feudali, istituì un picciolo esercito di stanziali di trecento *barbute*, che rappresentavano come si sa novecento individui, trecento dei quali dovettero esser Siciliani e gli altri stranieri. Molti altri provvedimenti utili erano stati proposti da Martino, siccome quello di ristabilir la gerarchia dei pubblici funzionarj e dei municipali cogli stessi emolumenti che avevano sotto Federigo d'Aragona, ma di questi moltissimi continuarono ad essere un vano desiderio, molti altri con tanta lentezza si eseguivano che i vantaggi per alcun modo non potevano sentirsi. Per ultimo vuolsi considerare che di tutte le riforme utili eseguite o tentate da Martino, niuna sopravvisse a lui, perchè tutte non al consentimento della nazione, non al cooperamento dei principali cittadini, ma al suo coraggio, alla

(1) Greg. Ros.

sua energia personale si dovevano, alle milizie aragonesi alle quali appoggiavasi, alla infausta circostanza dello scisma che occupando in disonesta lotta que' papi ed antipapi, non dava loro agio a difendere recenti usurpazioni, a far valere antiche pretese.

Estinto Martino, la potenza e la gloria della Sicilia perì; alla anarchia successero le guerre, gli arruffamenti intestini, nuovi devastamenti agli antichi s'accavallarono; la nazione che avrebbe allora, tardi ravveduta, desiderato un re proprio non seppe farsi intendere, perchè non ebbe una voce ferma, unanime, forte, i suoi sforzi andaron perduti, la sua ruina fu consumata.

Serbò la Sicilia specioso titolo di reame, forme apparenti di governo; ma della sua nullità fa fede l'aridità degli storici i quali nulla più san raccontarvi che gesta di re, nè una frase, nè una parola vi rivela mai se quei re, quei vicerè avessero un popolo o un armento da reggere.

Re Alfonso a consiglio del padre morente avea mandato al concilio di Costanza alcuni ambasciatori, dei quali era uno l'arcivescovo di Palermo, e questi adoperaronsi presso il nuovo pontefice Martino V a chieder l'abolizione del censo, non con prospero successo, poichè a stento ottennero si passasse sopra agli arretrati, e l'esenzione per un quinquennio avvenire. Alfonso allora era tutto alla guerra colla Sardegna che erasi dappoi gran tempo ribellata.

I Pisani aveano nel 1326 accordato il possedimento della Sardegna agli Aragonesi. Mariano IV dei giudici d'Arborea mirò a farsene assoluto signore, e in breve gli Aragonesi involti in guerre di maggior momento furon ridotti a posseder Cagliari, Sassari e e poche altre castella. Re Pietro nel 1354 ridusse i ribelli all'obbedienza, che poco durò. Nel 1368 Mariano tornò a farsi quasi padrone dell'isola. Il figlio suo Ugo IV continuò la guerra cogli Aragonesi, ma odiato da tutti perì in una rivolta ad Oristano, e fu proclamata la repubblica. Poco dopo Eleonora moglie di Brancaleone Doria, femmina arditissima, riuscì a far proclamare il figlio suo Federigo successore di Ugo, e facendo una guerra ostinata agli Aragonesi, ottenne all'isola una solida pace, pagando un tributo al re Pietro, che vi mandò un vicerè. Eleonora ebbe come marchesato d'Oristano il giudicato d'Arborea il quale essendo morto il suo figlio Federigo, dovea passar all'altro figlio Mariano V. Questa donna è celebrata pel suo codice che ha titolo di *Carta de Logu*, e che pubblicato nel 1395, è in vigore anche ai dì nostri.

Con Mariano V figlio e successore d'Eleonora erasi tronco questo ramo della dinastia dei giudici d'Arborea, erasi spenta la linea; Brancaleone Doria avrebbe voluto serbar per sè il marchesato, ma gli fu anteposto Guglielmo III di Narbona-Lara, abbiatico di una Beatrice sorella d' Eleonora. Il vicerè aragonese volle opporvisi ma indarno. Martino re di Sicilia nel 1409 pugnò presso Cagliari coi ribelli, e venne a capo d' occupare Oristano; la morte di Martino; anzi dei due Martini, ristorò il coraggio prostrato di Guglielmo, che spalleggiato dai suoi amici di Francia combattè valorosamente il capitano supremo dell' esercito aragonese. Quando Ferdinando di Castiglia salì sul trono d' Aragona, conchiuse con Guglielmo un trattato, pel quale acquistò per settantatremila fiorini d' oro i possedimenti di lui, ma la moneta non era stata nel tempo debito sborsata, e Guglielmo ricominciò la guerra, che gli fu fatale, ed ebbe a lasciar per sempre la Sardegna nel 1411.

Alfonso era andato anch' esso, seguendo le traccie paterne, a combattere in Sardegna con dubbio successo, e quivi il raggiugneva il Malizia, sponevagli in quali strettezze era la regina Giovanna, dimostravagli quanto bene gliene verrebbe s' ei l' aiutasse; facevagli brillar la speranza dell' adozione, d' un floridissimo reame in ricompensa. Alfonso sopraffatto dalla strana proposta esitò, balbettò parole di rincrescimento pello stato della regina, significò esser suo desiderio d' aiutarla, ma voler consultare i suoi consiglieri; e lo facea. Quasi tutti sostennero contraria sentenza, opponendo non poter la cavalleria spagnuola resistere all' urto della numerosa, formidabile cavalleria italiana; non esser prudenza affidarsi a femmina volubile, degna della sua trista ventura; il re, sciolto il consiglio, prometteva segretamente al Malizia navi e moneta per scriver gente italiana; aggiugneva, che congregato un esercito, verrebbe egli stesso a trovar la novella madre. Riconvocato il consiglio, dichiarava apertamente la sua volontà, imponeva silenzio ai dissidenti, ordinava si allestissero le galee, le affidava al Perillos che s'unirebbe al Malizia, il quale con pubblico, solenne atto, per fare un gran colpo sui malcontenti Catalani, adottava Alfonso a nome della regina, prometteva fargli dare per sua secutità il Castel nuovo e il Castel dell' Ovo a Napoli e il ducato di Calabria che sarebbe suo come erede del trono.

L' armata aragonese salpava nel 1420 alla volta di Sicilia, vi procacciava vittovaglie per rifornirne Napoli; mentre nel golfo di

questa città giugneva Luigi III d' Angiò con sei grosse navi', che erano state da maggior numero precedute d' un giorno, occupava Castellamare, e sbarcava alla foce del Sebeto incontrato a festa dallo Sforza e dai suoi partigiani. Quando sperò non pertanto avergli a cadere in mano di subito la città, vide quanto andasse lungi dal vero, perchè il Caracciolo avea con straordinaria solerzia guarnito i siti più importanti, e col rigore teneva in rispetto i turbolenti.

Non molto dopo avvicinavasi la flotta d'Aragona forte di dodici galee e di altri legni sottili cui s'accostavano alcune navi della regina; e di subito dettero la caccia a quelle angioine e ne spazzarono il golfo. Fu tosto ratificata l' adozione, fu investito il Perillos del ducato di Calabria a nome di Alfonso; nelle armi e negli stendardi s' inquartarono le armi angioine-durazzesche con quelle aragonesi; e i Seggi e i deputati delle città giurarono obbedienza ad Alfonso come a successore di Giovanna II. Luigi intanto, disperando di toglier Napoli, così improvvisameute rifiorito di genti e di vittovaglie, licenziava le navi che gli erano state accomodate dai Genovesi, e andava sopra Aversa donde travagliava continuamente i Napolitani, sostenuto com' era da quel gagliardo dello Sforza e da Martino. La regina pensò allora di finir la guerra e di riacquistar tutto il reame con un colpo decisivo, e per via di ingorde promesse di denaro assoldò Braccio da Montone che non si mosse prima di aver avuto in feudo Aquila e Capua. Quindi insursero nuovi turbamenti, poichè indispettita la prima di cader in mano di quell' avidissimo venturiero, levavasi a tumulto e facea sventolar gli stendardi di Luigi; l' Abruzzo e assai altre terre lontane e propinque alla capitale ne seguitavano l'esempio, non pochi baroni affrettavansi alla volta d' Aversa per prestargli omaggio ed obbedienza; in Napoli stessa si congiurava, e poco stette che una schiera d'Angioini non riuscisse ad occuparla, iutrodotti per segreta via dentro le mura. Il tradimento fu scoperto; non poche morti e infiniti tormenti funestarono quei giorni abbastanza arruffati. Nell'estate del 1421 rapido come folgore sceudeva da Perugia alla volta del reame il terribile Braccio, traversava l'Abruzzo, giugneva a Capua, incalzava, rovesciava una gagliarda schiera d' Angioini e di Sforzeschi, occupava la città a nome di Giovauna, poi drittamente moveva per Napoli.

Poichè Alfonso seppe dell'arrivo e delle bene auspicate imprese di Braccio, mossegli incontro da Sicilia con venticinque galee, lo

festeggiò; e in tutta la città, non so con qual core, si fecero pre tre dì luminarie e baldoria. Braccio andava poscia sullo Sforza ad Aversa, ma questi che non gli cedeva nè in valore, nè in destrezza, lo combattè così gagliardamente, che lo ricacciò verso la capitale mal concio e sfiduciato. In questo modo nel cuore stesso del reame, nei dintorni della capitale, venturieri e venturieri, Italiani ed Italiani a pro di re forestieri combatterono per anni ed anni, guastando lagrimevolmente le campagne, decimando vite preziose, distruggendo le industrie, i commerci ogni maniera di civile disciplina; misere sorti toccavano a quelle ridenti contrade, e non staremo guari a vedere come, quantunque misere, elle fossero un picciol preludio di sventure più gravi e più durevoli.

Le gentili maniere di Alfonso, le sue blandizie, un far nobile e cavalleresco presto gli aveano guadagnato gli animi di tutti nelle città e quelli dei baroni; dopo la tregua conchiusa a mediazione di Martino pontefice tra Luigi e lui, non poche città che si teneano per gli Angioini a lui solo aveano prestato giuramento di fede e d'omaggio; lo stesso Sforza fu da lui onorevolmente accolto, assai baroni indispettiti contro la regina e contro il Caracciolo eranglisi accostati, ed egli aveagli in sua grazia ricevuti. Tutte queste cose davano ombra a Giovanna; più che a lei increscevano al Caracciolo, che vi leggeva prossima la sua caduta, e ponea mano alle arti, alle insidie in che era maestro, e versava in seno della regina l'amaro della diffidenza, e faceale risaltare la mal celata ambizione di lui, e la smania di carpirle il trono anzi tempo, e il pericolo che le soprastava di venture più triste di quelle che aveale minacciato il primo marito. Nè pareano inverisimili queste taccie, e dette con astuzia e da persona beneaffetta faceano gravissima impressione sull'animo debole e meticuloso di Giovanna, cui cominciarono a tormentare ubbie e fantasimi di trono rapito, di umiliazione, di prigionia. Un dì combattuta in tanta tempesta di pensieri, abbandonò Gaeta dove si stava col re, andò a Napoli e fissò sua stanza al Castelcapuano, guardandovisi con studiate cautele. Non stette guari il re che avea seguitata la madre a Napoli a comprendere che opera del Caracciolo erano queste diffidenze insolite, quel mal animo che era significato su tutti i volti dei cittadini e dell'ordine nobiliare in spezie, e fecelo catturare; della qual cosa poco stette non gliene venisse grave danno, poichè levatosi a furore il popolo, mentr'egli volea recarsi presso la regina, gli fece piovere addosso una grandine di sassi e di freccie.

che uccisero non pochi cavalieri che lo seguitavano. Protestava Alfonso della purezza dei suoi pensieri coi primi della città, colla regina; ma questa, cieca e forsennata pella paura, con iterati messaggi chiamava da Benevento lo Sforza, promettevagli reintegrarlo nelle antiche grazie e dignità, offerivagli grassi patti purchè venisse a militar per lei, e questi che era in bisogno di pecunia, raggranellava a furia le schiere, correva a Napoli, appiccava battaglia cogli Alfonsini a Casanova, li rompeva, facea prigionieri parecchi baroni, colle spade nel tergo incalzava le reliquie dell'esercito fino al Castelnuovo; vincitore, presentavasi poscia a Giovanna, e salutatone liberatore, richiamava tosto tutti i fuorusciti angioini, afforzava la città, vi lasciava un presidio e moveva sopra Aversa, sperando che quel castellano quantunque Aragonese e creatura d'Alfonso, avrebbegliela consegnata.

In pochi dì la fortuna d'Alfonso era depressa; perlochè fece chiamar sollecitamente Braccio in suo aiuto, e richiamò un'armata avviatasi ad assediar la Corsica, sotto il comando del Cardona. Il quale fatta forza di remi accostavasi dopo quindici dì a Napoli, sbarcava alle Corregge con numerose schiere, vi piantava il campo, lo muniva di fosse e d'ogni maniera di munimenti, e con frequenti avvisaglie travagliava i Napolitani. In una di queste scaramuccie scoversero i soldati catalani un segreto adito pel quale tutto l'esercito riuscì nella città e quasi tutta occupolla. La regina spaventata si gittò nelle braccia dello Sforza, aborrendo dal figlio Alfonso, e all'alba si appiccò feroce battaglia con funesto successo degli Sforzeschi, i quali disperando di vincere tolsero via la regina e la ridussero in salvo a Nola. Crudeli furono le rappresaglie degli Aragonesi sulla misera città, e sarebbero state anche più atroci se Alfonso non ne li avesse trattenuti. Alfonso ne rimase padrone. Pel tradimento d'un Catalano cadde il castello d'Aversa in mano dello Sforza che vi poneva la regina, ed ella di qui trattò del cambio dei prigionieri, fra' quali più stavale a cuore di tutti il Caracciolo. Sentito il consiglio, rivocò Giovanna l'atto di adozione di Alfonso, chiamò invece suo figlio Luigi d'Angiò, e ne chiese la conferma al pontefice che mostrovvisi, com'è facile a credere, favorevolissimo, imperciocchè essendo suo divisamento di reintegrar la Chiesa negli antichi dominii, meglio accomodavasi d'un re povero come Luigi che d'un Alfonso intraprendente, padrone dell'Aragona, della Sicilia e della Sardegna e che aveva osato assalir la Corsica già conceduta

dai pontefici a censo ai Genovesi. Conchiudevasi perciò sollecitamente il trattato, ma in questo mezzo non stavasi Alfonso colle mani sotto le ascelle; assaltava Ischia per avervi un punto importante a correr le marine di Terra di Lavoro, di Napoli e dei Principati, e quantunque inaccessibile per scabrosità e per scoscendimenti, inerpicandovisi co' suoi marinai, se ne impadroniva con mirabile sforzo e reddiva a Napoli, dove eransi mutate le sorti per lui. La fazione angioina era risurta, l'amor pella regina ravvivato; Luigi accostavasi, e non pochi gli andavano incontro, moltissimi per segreti messaggi lo confortavano ad affrettarsi, a liberarli da colui che poc' anzi era stato a sua volta ammirato, festeggiato. Braccio, sollecitato da Alfonso a correre in suo aiuto, ricusava di andare, desioso di finir l'assedio d'Aquila, e mandava in sua vece con un migliaio di cavalli Giacomo Caldora. Tornavasi alle armi attorno Napoli, spargevasi novello sangue, lo Sforza ributtava i regj. Giugnevano intanto ad Alfonso triste novelle; Giovanni re di Castiglia aveva incarcerato un suo fratello Arrigo, e dubitando non avesse a intravvenirne funesta guerra in Spagna, deliberava di tornar sollecitamente a casa colla flotta, lasciando luogotenente un suo fratello Don Pietro, e passando presso a Marsiglia che apparteneva a Luigi, dispettosamente la assaliva, toglievasela in mano, la saccheggiava, poi senza lasciarvi presidio continuava il viaggio.

Continuò non pertanto la guerra contro gli Aragonesi, e contro i loro ausiliarii, e in questa perì nel 1424 lo Sforza Attendolo annegatosi nella Pescara: capitano fu costui dai più infimi gradi sociali salito a rara potenza per stupenda valentia nelle armi. Erasi pure aggiunto in questo tempo ai difensori della regina Filippo Maria Visconti duca di Milano e signore di Genova, invidioso che altri il contrastasse in Italia e presago che, se Alfonso vi assodasse il piede, solo avrebbe potuto mettere in forse la sua autorità; perlochè mandata sotto il governo di Guido Torello una poderosa armata, la fece sbarcar presso Napoli, dopo aver tolto Gaeta, Procida, Castellamare ed altre minori città; e accostatosi all' esercito angioino vi fece porre l'assedio. Quei di dentro, temendo i soliti disastri, memori dei mali recentemente patiti si dettero subito ad aprir pratiche cogli Angioini, e Don Pietro luogotenente che il riseppe, minacciò d'incendiar la città. Più tardi il Caldora, facile a vendersi per moneta e ingordo di onori, tradiva gli Aragonesi, e pattuiva

segretamente colla regina renderebbe la città purchè gli stipendi dovutigli da Alfonso gli fossero pagati; promettendo inoltre si rispetterebbero le robe dei Napolitani, si lascerebbero ad arbitrio quelle dei Catalani. E così fu fatto; gli Angioini entrarono in Napoli, fecero prigioni i Catalani e gli Aragonesi, ne saccheggiarono le case; il Torello, spedito dal Visconti riccamente ricompensato tornò via colle navi. Nello stesso anno avviava Alfonso parecchie galee a Napoli che ne tentarono l'assalto, ma ributtate, ebbero appena agio di rifornir di armi e vittovaglie il Castelnuovo, e partirono. Il qual castello fino alla morte di Giovanna durò con mirabile pertinacia occupato dalle armi Aragonesi, cooperandovi non pertanto il Caracciolo colle sue arti tenebrose, poichè, temendo che Luigi non avesse a condursi come Alfonso, ne impedì sempre un assedio vigoroso per tener sospeso Luigi e richiamare Alfonso quando pei suoi fini lo avesse creduto opportuno; infatti avendo osato Luigi rimproverare un giorno la regina della sua vergognosa dimestichezza con un suddito, il Caracciolo che il seppe, tanto fece che lo allontanò dalla corte, avviandolo con tutti gli stanziali a far guerra agli Aragonesi che tenevano le Calabrie, e rimasto così solo, con nuove alleanze e parentadi, si studiò a consolidare la sua soverchiante potenza; con scellerato sopruso spogliò delle terre e dei feudi quanti avessero osato sparlar di lui o di Giovanna, ritenendo per sè o dando a' suoi congiunti e famigliari il maltolto; e non sazio ancora, volle aver per se solo Capua, la quale per la morte di Braccio era ricaduta alla Corsica, e l'ebbe.

La morte del pontefice Martino V avvenuta nel febbraio del 1431 fu cagione di perturbazioni gravissime in Roma; era stato eletto a suo successore il cardinal da Siena della famiglia dei Condolmieri di Venezia, il quale mostrossi tosto benevolo agli Orsini che aveanlo aiutato a salire sul trono e avverso ai Colonnesi nipoti del defunto pontefice, i quali, per le cure dello zio, eransi fatti potentissimi ed oltre ogni misura insolenti. In questo stato di cose, ricorse Eugenio IV, così s' appellò il nuovo papa, alla regina di Napoli, rinfrescò la lega già fatta dal suo predecessore, e n'ebbe tosto parecchi fanti e cavalli condotti dal Caldora; ma la natura malvagia ed ingorda di costui non era mutata; invece di far guerra ai Colonnesi, come era suo debito, si lasciò per denaro corrompere da essi e ne sposò le parti; poi avuta maggior somma da Eugenio si rivolse a lui. I sussidii che i Fiorentini e i Veneziani

spedirono al papa, lo fecero soprastare alla perfine ai Colonnesi, e si venne agli accordi. La regina Giovanna, colto il destro di questi arruffamenti ritolse ai nipoti di Martino il principato di Salerno e tutti gli altri feudi, e il Caracciolo che riboccava di ricchezze osò fargliene richiesta. Ma era passata stagione per lui; il vigor delle membra, la bellezza per cui era salito tant' alto avea ceduto al-l' urto degli anni; anche alla regina il gelo della vecchiezza avea fiaccato l' impeto dei sensi; e alla sfacciata domanda susseguitò un secco rifiuto; quindi il dispregio e l'odio, le villanie e perfino le ingiurie del suddito insolente inverso colei che aveagli per tanto tempo sacrificato decoro, volontà, onore del reame, popolo e tutta se stessa; quindi più violenti ricominciarono i rimproveri dei cortigiani a Giovanna; vedesse una volta a che l'avesse condotta un vilissimo uomo, pensasse come l' odiosità delle azioni di lui, l'esecrazione di tutto il reame su lei si riversasse. Più violentemente d' ogn' altro tempestavala senza posa la duchessa di Suessa sua cugina, e con parole affettuose, con minacce, con lagrime scongiuravala a punir l'audacia di quell' ingrato; e la regina deliberava farlo uccidere, e la duchessa per tema non mutasse proposito, di subito intendevasela con alcuni nimici del Caracciolo, de' quali più feroce era un Ottino Caracciolo suo cugino, e indi a pochi giorni nelle stesse sue stanze a colpi di stocchi e d'accette pochi congiurati il finirono; i parenti suoi più stretti, lo stesso suo figlio Troiano poc' anzi sposato a Maria figlia del Caldora furon cacciati in un carcere. Era l'agosto del 1432, e il cadavere di colui che a suo capriccio disponeva dell' anima della regina, degli stati, delle signorie di tutto il reame, giaceva insepolto, seminudo, svillaneggiato, imprecato dalle maledizioni della plebe. Spiacque dapprima a Giovanna l'avventatezza dei modi, volea punirne gli uccisori, ma dettole che era stata una trista necessità, poichè disperatamente co'suoi avea voluto difendersi, si racchetò, perdonò a tutti e confiscò i beni del favorito, come roba di rubello.

Luigi ed Alfonso ciascun per sè tornò a sperare dopo questa morte, ma al morto favorito eran subentrati la duchessa, Covella Ruffo e Marino Buffa che l'aveano spacciato, e costoro adoperaronsi a tener lunge al campo Luigi con novelli carichi e più arrischiate imprese in Calabria. Più favorevolmente camminavan le cose per Alfonso il quale era a combattere l' isola delle Gerbe in Africa, e tornato frettolosamente in Sicilia, veniva ad Ischia, trattava

caldamente colla duchessa di Suessa per rappacificarsi con Giovanna, e vi sarebbe riuscito, se al soverchio desiderio avesse saputo por modo. Intrighi di corte, nimicizie e gelosie vergognose fra la duchessa di Suessa e il marito, sul quale Alfonso facea troppo grande assegnamento, fecero in breve andar fallite le sue speranze bene auspicate, e senza far frutto tornossene in Sicilia sul cader del 1433.

Continuavano i turbamenti alla corte per gli avvolgimenti dei novelli favoriti, tanto più vergognosi, perchè donne ambiziose e senza senno ci avevan cacciate le mani; il reame era sempre travagliato da discordie, da guerre intestine, da violenze di nobili caduti in disgrazia, e di nobili risaliti in favore. Era presso a finire il 1434 allorquando morte colse Luigi d'Angiò a Cosenza dove l'anno innanzi avea con magnifica pompa sposato Margherita dei duchi di Savoia sorella di Maria duchessa di Milano. Lo piansero con lagrime vere i Calabresi che lo amavano; lo pianse la regina, troppo tardi pentita di aver con ogni maniera di spregio allontanato da sè colui ch'ella chiamava col dolce nome di figlio e che avealа sempre rispettata. Nel febbraio dell'anno seguente moriva, dopo ventun anno d'un regno tempestoso la regina Giovanna II, ultima degli Angioini-Durazzeschi; in lei si spense affatto la dinastia di Carlo d'Angiò. Delle sue bellezze, della sua lascivia, del suo mal governo, non giova tener altre parole; quello che abbiamo detto di lei fin ad ora debbe essere stato anche soverchio per giudicarla uno dei flagelli più terribili che straziarono in quella età le italiane contrade.

Lasciava Giovanna il reame di Napoli a Renato duca di Lorena fratello di Luigi duca d'Angiò; lasciava morendo seme di funestissime discordie e lungamente durature ai popoli che viva avea sì mal governati. Più feroci che mai tornarono ad affligger la capitale le fazioni nobiliari e i pretendenti, ai quali due per la doppia elezione e pel testamento di Giovanna, morta lei, s'aggiunse un terzo nel pontefice Eugenio, che da Firenze scriveva, il reame esser feudo della Chiesa, ed a lui appartenere il diritto di dichiarare ed investire il successore; volerlo egli intanto amministrare, voler egli scegliere il balio per reggerlo, nulle esser le pretensioni di Alfonso e di Renato, e dava ordine al Vitellesco di entrarvi colle armi pontificie; gli Abruzzesi intanto stavano pel pontefice. Dei nobili, il duca di Suessa, quel di Fondi, l'Orsini principe di

Taranto e i molti loro aderenti voleano l'Aragonese; i sedici baroni cui la regina avea col testamento affidato il governo del reame nell'assenza del nuovo re e la maggior parte del popolo minuto, affezionato a parte angioina, volevano Renato e gli spedivano ambasciatori perchè si affrettasse. Era in questo tempo prigioniero Renato a Digione per cagion d'una lotta avuta con Antonio Vaudemont duca di Borgogna rispetto alla Lorena; e appena seppe della sua elezione, dava pieni poteri alla moglie Isabella di Lorena finchè gli riuscisse di esser liberato, onde s'avviasse nel reame, s'adoperasse a guadagnare i baroni alla sua parte e strignesse alleanza col duca di Milano da cui sperava alcun valevole officio. Alfonso fu sollecito anch'egli a far suo pro del trambusto universale; il duca di Suessa toglieva Capua per lui; il Caldora assoldato da quei della reggenza, per la causa di Renato combatteva il duca; Filippo Maria di Milano istigava i Genovesi ad armar una flotta contro Alfonso che odiava e che voleva depresso per favorir l'Angioino suo cognato e per cacciarlo d'Italia. Alfonso anch'esso con un naviglio maggiore era venuto sotto Gaeta; così per mare, per terra, ardeva guerra ferocissima nel reame, di nissun pro pell'Italia, fatalissima per lei. Alfonso, quantunque i baroni suoi parteggiatori lo esortassero a tenersi cara e ben guardata Capua, a fiaccare anzi tutto la potenza del Caldora, e ad occuparsi poscia con tutte le sue forze di toglier Gaeta, pensando non poter far cosa d'assoluto momento senza questa città che avea porto stupendo e opportunissimo per lui, ad ogni costo la voleva; e lasciate alcune schiere alla guardia di Capua, fidente nelle pratiche che avea con alcuni di dentro, l'assalì e n'ebbe il borgo; ma non venendo a capo d'aver la città, la stringeva per mare e per terra di rigoroso assedio, e la bersagliava senza posa colle bombarde o artiglierie, che pella prima volta si trovano rammentate nella storia del reame di Napoli, non che l'invenzione della polvere non rimonti ad un secolo prima (1). Quei della città mal

(1) Si pone ordinariamente l'invenzione della polvere dopo il 1300; si dice che le bombarde o cannoni s'adoperassero in Italia pella prima volta nella guerra tra Genovesi e Veneziani dal 1378 al 1379; pure scrive Andrea da Redusio, autore della Cronaca trevigiana che Francesco da Carrara usasse bombarde contro i Veneziani nel 1373. In Francia però quest'arme era stata messa in uso molto prima; Petrarca nel 1.° libro *De remedio utriusque fortunae*, nel dialogo 99 che ha per titolo *De machinis et balistis* scrive » *Mirum, nisi et glandes aeneas quae flammis injectis horrisono fragore jaciuntur . . . . . Quod ab Archimede inventum quidem putant eo tempore quo Marcelius Syracusas obsidebat. Verum ille hoc*

preparati alla difesa affrettarono con istanti preghiere i Genovesi a soccorrerli, e non tardarono a giugnere in quelle acque meglio di quattordici grosse navi ed altri legni sottili capitanati da Biagio Assereto valentissimo nelle faccende marittime. Azzuffaronsi l'armata di Alfonso e quella dei Genovesi presso l'isola di Ponza, e durò la battaglia terribile, sanguinosa dal sorgere al tramontar del sole; fecero stupende prove di valore gli Aragonesi, ma tutti gli storici del tempo levano a cielo la inarrivabile maestria dei Genovesi, che urtando, spezzando, rovesciando, aggrappando cogli uncini le navi nimiche, vi fecero orribile carnificina. Finalmente la capitana degli Aragonesi da mille colpi sdrucita e presso a colare a fondo,

suorum ut civium libertatem tueretur, excogitavit, patriaeque excidium vel averteret vel differret: quo vos ut liberos populos vel jugo, vel excidio prematis, utimini. Erat haec pestis, nuper rara, *ut cum ingenti miraculo cerneretur. Nunc ut rerum pessimarum dociles sunt animi* ita communis est *ut quidlibet genus armorum*. E questo scriveva Petrarca intorno al 1340 ad Azzo da Correggio signor di Parma. Il Villani al capit. 6 del 11 libro delle storie scrive che gl' Inglesi alla battaglia di Crecy del 1346 » saettavano pallottole di ferro con fuoco per impaurire a diserlare i cavalli dei Franzesi » e poco dopo: » sanza i colpi delle bombarde, che facieno si gran tremotu, e romore che parea che Iddio tonasse con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli »

» Bartolommeo di Fazio al libro IV parlando dall' assedio di Gaeta fa menzione di cannoni. *Ad haec Alfonsus* tormentis aeneis *mirae* magnitudinis advectis, murum ac tecta urbis quatiebat . . . . . » Nel lib. IV poi, parlando della presa della torre di San Vincenzio fatta nel 1439 dai Genovesi, scrive: » *Sed quoniam tormentorum, et pulveris, quo lapis emittitur, mentionem feci non erit abs re de iis rebus dicere, posteriorum gratia* . . . . . . Tormentorum alia ex aere fiunt, alia ex ferro. Sed quae ex aere, meliora et praestantiora habentur: conficitur autem ex duabus fistulis (*canne*), quarum anterior latior atque amplior multo est, aeque longitudine prope pares. Conflantur autem aliae simul, aliae separatim: sed quae seorsum, postea compactae, latiori angustae inseruntur ita, ne quid prorsus inde spiritus (*aria*) ubi committuntur emanet. Deinde trunco quercus cavato (quem cippum appellant) ut altius ac longius lapidem jaciat, tormentum includitur. *Haec tormenti forma atque usus*. Vis autem qua tanto impetu saxum emittit, e pulvere imposito proficiscitur, qui a SULPHURE, NITRO ET SALIGNO CARBONE conficitur; ejusdem istrumenti ratio ducta videtur a fulmine . . . . . . Is vero pulvis in angustiori fistula infusus vecte ferreo ad id facto condensatur; quae ubi ampliori fistulae committitur, saligno cuneo obturatur. Post haec saxum rotundum (*palla*) ad amplioris fistulae latitudinem excisum, in ea imponitur. Demum per foramen fabrefactum (*trapanato*) in angustiore fistula pulvis incenditur: atque ita violento igne interius colluctante, atque exitum quaerente, in morem fulminis saxa contorquet . . . . .

Non si può con maggior precisione descrivere la forma, l'uso e l'effetto del cannone. Questo pezzo è prezioso pella storia dell'arte funesta della guerra!

costrinse il re a darsi prigioniero. Qui mirabile apparve il senno di Alfonso, che datosi in mano di Filippo Maria con molti illustri baroni, di subito seppe guadagnarsene l'animo con tanta destrezza e con sì fino artificio che il duca lo rimise in libertà, gli si fece amico ed alleato consigliando ai Genovesi di staccarsi dalla lega formata contro lui ed a soccorrerlo anzi nell'acquisto di Napoli; e veramente un principe francese sarebbe stato tosto o tardi nemico di Filippo Maria, potendo pretendere al ducato di Milano per diritto portato da Valentina Visconti in casa di Francia.

Meravigliarono di questa risoluzione di Filippo Maria quanti erano uomini assennati che ne conoscevano l'ambizione e il perfido carattere; e non potendo persuadersi che per sola generosità si fosse lasciato andare, giudicarono con maggior fondamento ch' ei mirasse a indebolire la influenza dei Francesi in Italia ch'ei temeva moltissimo, e l'avea mostrato in parecchie circostanze, per tentar egli di farsene quando che fosse signore. Ma Alfonso che dell' indole cupa ed ambiziosa di Filippo erasi addato, siffattamente si tenne guardingo e riservato che il duca non potè fare alcun assegnamento sull'Aragonese, e scapitò anzi una delle sue più belle province. I Genovesi, che videro per causa di Filippo perduto il frutto della vittoria e la speranza d' un prezioso riscatto, siffattamente s'inasprirono contro di lui, che in quell'anno stesso ne scossero bravamente il giogo. Di tutta la flotta aragonese solo don Pietro con due galee si salvò ad Ischia; le altre si arrendettero ai vincitori. Disperso l'esercito aragonese sotto Gaeta, il Caldora impadronissi della ricca preda che vi trovò, corse poscia ad occupar il ducato di Traetto e quel di Suessa, e riprese l' assedio di Capua.

Giugneva ora in Gaeta Isabella moglie di Renato con due figliuoletti, v' era onorevolmente accolta e festeggiata; e il Caldora e Micheletto da Cotignola in brevissimo tempo ridussero alla obbedienza di lei quasi tutta la Calabria.

Nel 1436 don Pietro con alcune galee andava a torre il fratello Alfonso al golfo della Spezia, e per via s'impadroniva di Gaeta che, desolata dalla pestilenzia, non seppe resistere; poneva piede il re in città nel febbraio, seguito da tutti que' baroni che erano stati prigionieri con lui a Milano, e quivi senza far opra notevole per difetto di soldati, alcun tempo restò. Orribilmente infrattanto angariava il Caldora le misere province dove predicava il nome angioino, e quella sua stemperata avidità meglio serviva alla causa dell'Aragonese,

al quale accostavansi il principe di Taranto, il conte di Nola di casa Orsina, e Francesco della Ratta conte di Caserta. Alfonso uscendo con fiorito esercito alla campagna, avea Marcianise, Scafati, Ceppaluni, Monte Sarchio, Airola, e sopravvenendo il verno, fermavasi a Capua di cui il Caldora avea già dovuto abbandonare l'assedio.

Isabella volgevasi al pontefice Eugenio per aiuti, poichè seppe della lega conchiusa da Alfonso col duca di Milano, e quegli nel 1437 spedivale Giovanni Vitellesco patriarca d'Alessandria con parecchie migliaja di cavalli e di fanti, il quale ingrossandosi di quante potè aver forze angioine, pella via di Venafro andò ad assediar Capua. Alfonso non stimandosi inferiore al Vitellesco avea lasciato il Ventimiglia a difender la città, e s'era andato ad accampare a Teano ben munito di mura e di vittovaglie, daddove era in sua facoltà di soccorrer Capua e tenere in rispetto i nemici sopravvedendone le mosse. Volsero favorevoli le venture della guerra agli Angioini che nel 1437 occupavano Aversa e ponevano in fuga precipitosa Alfonso con tutto l'esercito; poi le gelosie ai cacciavano fra il Vitellesco e il Caldora, e il frutto delle prime vittorie andava perduto. Finalmente nell'anno successivo ricattavasi in libertà Renato, e con dieci galee da Marsiglia giugneva a Napoli; e di subito davasi ad esercitar le milizie, valente com'era nelle armi; chiamava il Caldora, spedivalo a schiudergli la via della Calabria. Alfonso cogliendo il destro favorevole, assaltava le terre del Caldora, e questo capitano rifaceva i passi, affaticavasi a ricuperare il perduto, e scongiurava Renato ad aiutarlo, perlochè questi raccolta non poca gioventù napolitana, passava celeremente negli Abruzzi e assediava inutilmente Sulmona caduta già in mano d'Alfonso.

Il quale, mentre Renato consumava un tempo prezioso nell'Abruzzo, con parecchie navi grosse e con buon nerbo di armigeri accostavasi a Napoli, sperando che sprovvista dei migliori agevolmente cadrebbe; ma s'ingannava, poichè difendevanla vigilantemente i rimasti e un migliaio di Genovesi; le pioggie poi che in quell'autunno erano cadute stemperatissime, siffattamente tribolavano gli assediati che Alfonso decidevasi ad assalirla. Nel primo assalto cadeva giù rovesciato da una scala don Pietro, colpito da una bombarda nel capo, e l'impresa si volle per questo infortunio procrastinata; ma le piogge più ostinatamente che mai precipitavano a torrenti, e fu forza ad Alfonso di togliere il campo e di andare

a svernare a Capua. Scaramucce ed avvisaglie, dedizioni volontarie o forzate ora a questo ora a quel pretendente, pratiche segrete, corruzioni, devastamento continuo di campagne, incendi, rapine, ansia universale nei popoli empievano quasi tutto l'anno seguente 1439; poi giugnevano ambasciatori del re francese Luigi VII, per procacciare, così voleano far credere, un accordo fra i due rivali, sì però per ottenere una tregua a Renato e dargli agio a rifiorir l'esercito; Alfonso che avea subodorata l'insidia non volle annuire alla tregua, consegnò piuttosto il Castel dell'Uovo, e il Castelnuovo al nemico, e continuò con maggior fervore nelle opere di guerra. In sui primi giorni del 1440 Renato, raccomandando ai cittadini la difesa de' loro penati, lasciava Napoli, e andava a trovar negli Abruzzi Antonio figlio di Iacopo Caldora morto all'assedio di Colle Circello, e raccoglieva intanto moneta per dovunque passava e spezialmente nella Capitanata e nelle vicine province, senza di che quel venturiero negava di muoversi; poi avendolo empiuto, non sazio, quasi a forza sel trasse dietro in Terra di Lavoro per soccorrere Aversa che Alfonso avea presa. Ardevano i due rivali di venire a giornata; Renato che valorosissimo era e di costumi cavallereschi, proponeva ad Alfonso di diffinir la lite con un duello fra loro; questi che già era padrone di tre quarti del reame, replicava che nè gli uomini nè Dio avrebbergli perdonato l'errore di commettere a un sol fatto d'armi tanta mole di regno. Pur si azzuffavano i due eserciti, combattevano ferocemente presso alla Pelosa; gli Aragonesi cedevano terreno, quando uno strattagemma proditorio del Caldora, soffermò gli Angioini, dette agio agli Aragonesi di rinfrancarsi, di operare riannodati una ritirata onorevole col loro re che era malato. N'ebbe a morir di dolore e di rabbia Renato che avea combattuto da eroe, e che teneasi certa la vittoria in pugno; la infedeltà del Caldora guastò i disegni di Renato, paralizzò le mosse dell'esercito angioino, l'energia dei capitani che non sapeano più in chi aver fidanza; nulladimeno, saputo i Caldoreschi che il loro duce era sotto custodia, tumultuavano, volevanlo libero, e dalla soverchia bontà di Renato l'ottennero. Da quel momento in poi tutte le opere del Caldora sono un tessuto di scellerati tradimenti, togliendo moneta da questo e da quello, ingannandoli tutti, servendo alle sole sue mire. Per questi mezzi ebbe Alfonso il castello d'Aversa che ancora non avea potuto ottenere, e francheggiato da questi siti importanti davasi tutto all'assedio di Napoli. Renato che

vedeva ir sempre peggiorando le cose, sue rimandava in Provenza la moglie co' figli, ed apriva un trattato col rivale, promettendogli di cedergli il reame, se egli, che non avea legittima prole, alla morte sua lo avesse dato a Giovanni suo primogenito cui adotterebbe per figlio; ma i Napolitani, ai quali il ricordo delle patite sciagure faceva aborrir da Alfonso e dai Catalani, scongiuravano Renato a continuar la guerra, protestando che mai avrebbero voluto piegar davanti al superbo Spagnuolo.

Anche l'isola di Capri per tradigione d' un prete cadeva in mano di Alfonso nel 1442, e gliene veniva tosto augurosa, propizia ventura; una nave che di Provenza carica di moneta veleggiava per Napoli, pensando Capri tuttavia in podestà di Renato vi si accostò secura, e cadde preda inaspettata del nimico. Estremo colpo fu questo per l'Angioino. Erano già venute in balia di Alfonso Pozzuolo, Torre del Greco, Vico e Massa, donde alcun sussidio furtivamente penetrava nella infelice capitale; sola Sorrento dov'erano molti baroni gagliardamente si difendeva; ma gli orrori della carestia, l'ansia, l'angoscia, dilaniavano i miseri Napolitani; che non faceano ancor mostra di arrendersi; quando, cacciato dalla fame, un muratore scalava le mura, presentavasi al campo aragonese, palesava ad Alfonso un mezzo per fargli aver senza gran rischio la città. Afferrava con giubbilo il re la profferta, e nel fitto della notte dugento dei meglio arrischiati Aragonesi cacciavansi dietro alla scorta insperata in un acquidotto (1), riuscivano a piè d' un pozzo e per la gola di questo introducevansi in una casipola, n'uscivano avventatamente a piantar sopra una prossima torre il vessillo aragonese. Alfonso intanto, per distrar l'attenzione degli assediati assaliva dal monte Echia la città, e n'era da Renato rispinto con perdita e con dolore di non vedere alcun segno che attestasse della riuscita intrapresa. E già tutto l'esercito sfiduciato avea risalita l'erta di Capo di Monte, quando quei del retroguardo, voltisi indietro videro sventolar la loro bandiera. Avvisato il re, celerissimamente rifaceva i passi, accostavasi alla città, ingaggiava fiero, sanguinoso conflitto. Dopo faticosi sforzi da ambe le parti, vide Alfonso un sito sguernito di difensori, perchè trecento balestrieri genovesi al rumor del nemico in città erano fuggiti, e facendovi appoggiar le scale, cacciava dentro buon numero di soldati a difender

(1) Vuolsi che fosse lo stesso acquidotto per cui penetrò in Napoli Belisario.

quei primi che stavano in grandissimo pericolo; ora rinvigoriti scassinavano, spezzavano la porta di Santa Sofia, e tutto l'esercito irrompeva furiosamente dentro le mura. Renato combattendo sempre come un leone, e trascinatovi a forza da' suoi chiudevasi nel Castelnuovo. Noi non ridiremo gli orrori, le insolenze, i saccheggiamenti della soldatesca, i dolori della città; niuno ignora quanto dura sorte tocchi sempre alle città prese d'assalto, e noi saremmo costretti a ripeterci troppo sovente, se pretendessimo ridir di ciascuna i patimenti e lo strazio. Durarono quattr'ore le violenze, poi Alfonso pubblicò bando, pena la vita, a desistere.

Renato dopo pochi dì sopra una barca genovese veleggiava per Porto pisano, riparava a Firenze presso il pontefice, che a nome della Chiesa con gran cerimonia investivalo del reame di Napoli, ora appunto che era irremissibilmente perduto per lui (1), promettendogli, per confortarlo, che presto promuoverebbe in suo favore una lega in Europa. Non addormentossi Alfonso sui colti allori; tolse il castel di Capuana, poi rapidamente mosse contro il Caldora il quale accostatosi a Giovanni Sforza fratello del conte, avea fatto disegno di combatterlo. Corse Alfonso grave rischio d'essere disfatto, ma la sua audacia, aitata forse, come si dubitò dal tradimento d'un fratello uterino del Caldora, cacciò in fuga lo Sforza che riparò nelle Marche presso il fratello Francesco, gli dette luminosa vittoria, immenso bottino e lo stesso Caldora prigioniero. Generosamente rendevagli Alfonso la libertà, il bottino, gli stati paterni; offerivagli loco onorato presso di lui, siffattamente avealo maravigliato quel suo straordinario valore; non volle restituirgli però gli acquisti fatti dal padre nell'Abruzzo, nella Capitanata, nella Terra di Bari e d'Otranto, dicendogli con memoranda sentenza; » Queste io non debbo darti perchè vo' renderle agli antichi padroni; nè posso darti le genti d'arme, perchè vo' che il reame respiri una volta sollevato dalla guerra, dalle insolenze de' venturieri; bastano alla tua tutela le genti ordinarie che tiene il principe di Taranto; perdono a te e a tutti della tua famiglia le offese passate, e spero, come siete valorosi vi serbiate fedeli e non immemori del benefizio ».

Le poche terre che nell'Abruzzo e nella Puglia tenevano tuttavia pel conte Francesco Sforza non stetter guari a piegar

(1) Annal. Eccles. Rainaldi ad Ann. 1442 § 13.

all'obbedienza degli Aragonesi; tutto il reame venne in podestà di Alfonso.

Così finiva in Napoli il dominio degli Angioini, i quali da Carlo I d'Angiò fino alla fuga di Renato l'aveano tenuto per lo spazio di 177 anni. Non per questo però cessò Italia di soffrire funesti guai per opera dei Francesi, poichè Renato fuggendo lasciava malefici semi di future guerre, di cui avremo più tardi a discorrere.

CAPITOLO V.

Stato politico e civile del reame di Napoli e di Sicilia sotto gli Angioini.

Spenderemo poche parole a dimostrare qual governo facessero gli Angioini di quella parte d'Italia di cui abbiamo fin qui tracciata la storia; a chi ci abbia attentamente seguitati nella rapida nostra narrazione, non debbe essere stato difficile formarne un giudizio.

Certamente d'una invincibile quiete non aveva goduto il reame ai giorni del primo Guglielmo, e del secondo; funeste erano state le guerre civili nella minore età di Federigo, funestissime le guerre esterne che empierono di lutti il reame fin dopo la sua morte, ma le fondamenta che saldissime avea gettate Ruggero non crollarono. Un certo viver civile, cominciava a mostrarsi, gli animi s'ingentilirono, le leggi si rispettavano e i magistrati, severe leggi punivano i malvagi, trattenevano dal mal fare. La rotta di Benevento, la morte di Manfredi di cui più grande e più infelice principe in quei tempi non visse, sconvolsero la monarchia, ruppero i vincoli dell'obbedienza, fecer mute le leggi, distrussero utili istituzioni nascenti, peggiorarono i costumi, empierono per lunghissimi anni il reame di miserie e di lutto.

Carlo d'Angiò fece strazio delle robe e delle persone amiche alla caduta dinastia; il popolo che lo avea favoreggiato, mosso da bugiarde promesse e da stolte speranze, ebbe dolori inauditi a soffrire, le antiche e le nuove imposte da pagare, fu oppresso da

alloggi militari, da prepotenze, da usurpazioni; . . . . in odio mortalissimo mutavasi allora la sciocca esultanza e le carezze fatte allo straniero; . . . sperossi in Corradino . . . . e Corradino vinto sui campi palentini, lasciava il capo sotto la scure, che troncava al tempo stesso le italiche speranze. Due vittorie insperate, sanguinose posero al colmo l' orgoglio del superbo vincitore; non più confine alle morti, alle confische, alle ingiuste sentenze; leggi snaturate staccarono i padri dai figli, le spose dai mariti, dai fratelli i fratelli; siccome ai giorni delle conquiste barbariche era nell' Italia inferiore un popolo di oppressori e un popolo di oppressi . . . ma frementi, pieni di vita, i vespri siciliani vendicarono in parte tante scelleraggini . . . . tanto sangue . . . . Sicilia fu grande, sublime nel suo slancio . . . . Carlo insolente, superbissimo . . . . apparve umiliato . . . . Furonvi sventure anche per lui; . . . e pianse un reame perduto, audaci speranze fallite, morì lasciando nel figlio, l'erede del trono, cattivo in man dei suoi crudeli nimici. . . .

Carlo II, uscito dal carcere, manifestò subito indole dal padre diversa; confermò buone leggi che al padre negli ultimi momenti la paura, anzi che amore dei popoli aveagli strappato, ma per soverchia prodigalità verso i nobili e verso il popolo, rimasero ineseguibili; amministrò con religiosa cura la giustizia; tenne d' occhio le soverchierie degli officiali, se non migliorò, fece men tristo il viver del popolo; stavagli però a cuore la perduta Sicilia, e ignaro delle cose di guerra, sprecava indarno gente e tesori; moriva poi laudato per affabilità di maniere, per religiosità di costumi, biasimato per aver continuato a straziar l'Italia con guerre rovinose ed inutili.

Roberto mirando al dominio della universa Italia fu vero flagello di quella parte che sventuratamente era sotto di lui. Stolto ch'ei credea farla guelfa, perchè così volea, come se per decreti e per volontà d'individui si mutassero le opinioni dei popoli; e intanto nè seppe ricuperar la Sicilia, nè fece alcun profitto nella Italia superiore e media al dominio della quale affaticavasi, e ridusse in miserrime condizioni il reame. Sotto il suo scioperato reggimento iniqui magistrati vendevano al migliore offerente la giustizia, assolvevano, premiavano i malviventi, che impuni correvano, disertavano le terre, le intere province.

Lui morto, fu dubbio se il bel suolo di Napoli dovessero calpestare barbariche genti, se in mano di Ungheri avesse a cadere

il trono di Puglia; poi la cruda morte di Andrea fu cagione di ferocissime guerre, e corsero il reame orde bestiali di ladroni, di ingordi venturieri, sicchè, indebolite le forze della corona, non valsero a reggersi nella Sicilia, che dissennata davasi agli Angioini per dispetto delle incomportevoli violenze catalane. Così precipitarono di male in peggio le cose del reame da Giovanna all' ingrato Carlo di Durazzo, dalla ingorda Margherita a Ladislao, che amico della guerra, e tenendo i suoi popoli come vilissimo armento, vendeva per aver denaro città e terre demaniali, ducati, contee, baronie, titoli, officii; e somme ingenti in ingiuste guerre straniere sprecava. La seconda Giovanna, datasi intera in balia di osceni favoriti, fece anch'essa scellerato governo della pubblica cosa, poi con una doppia adozione gittò seme malaugurato di future, asprissime lotte che desolarono per lunghi anni l' Italia, la Francia, e la Spagna. Or quali progressi di civiltà si vorrebbero cercare in tanto arruffamento di governanti e di governati, in tanta corruttela di magistrati, in tanto spossamento di popolo?

RE DI NAPOLI DELLA CASA D'ANGIO'

1. Carlo I Conte d'Angiò e di Provenza. Re delle due Sicilie 1265; perde la Sicilia 1282 + 1285.

2. Carlo II detto il Ciotto re di Napoli 1285. + 1309.

Carlo Martello re d'Ungheria. — 3. Roberto re 1309 + 1348. — Filippo principe d'Acaia e di Taranto. — Giovanni duca di Durazzo.

Carlo Roberto re d'Ungheria. — Carlo duca di Calabria + 1348. — 4. Luigi re 1352; sposa Giovanna 1346 + 1362. — Carlo duca di Durazzo. — Luigi conte di Gravina.

Luigi re d'Ungheria. — 4. Andrea re di Napoli 1343 straogolato 1345. — 4. Giovanna I regina 1345 straogolata 1382. — Maria sposa di Carlo di Durazzo 1343. — 5. Margherita sposa Carlo III. — 5. Carlo III re 1382 + 1386.

6. Ladislao re 1386 + 1414. — 6. Giovanna II regina 1414 + 1435.

RE TITOLARI DELLA SECONDA CASA D'ANGIO'

Luigi I figlio di Giovanni II Re di Francia, adottato da Giovanna I coronato Re di Napoli dal pontefice 1382 + 1384.

Luigi II d'Angiò Re titol. di Napoli 1384 + 1417.

Luigi III Re tit. di Nap. 1417 adottato da Giovanna II 1423 — Renato Re tit. di Nap. 1434 + 1480. — Carlo conte del Maine.

Carlo del Maine Re tit. di Nap. 1480 + 1481.

DOMINIO DEGLI ARAGONESI

NEL REAME DELLE DUE SICILIE

CAPITOLO VI.

Regno d'Alfonso.

Rappacificato il reame di Napoli, licenziate le compagnie di ventura dalle parti belligeranti, erano venuti gravi danni agli stati della Chiesa perchè su questi s'andarono a rovesciare quegli ingordi condottieri; lo Sforza, il Forte-Braccio, il Piccinino per trovar modo a sostener le loro bande, occuparono la Marca d'Ancona e parte del Patrimonio di San Pietro, poco o nulla curando gli anatemi e le minacce del pontefice. Rimanevano a ricondurre all'obbedienza di Alfonso le terre del conte Francesco Sforza, tranne Manfredonia e il castello di Monte Sant' Angelo in Puglia, perchè dir si potesse che il reame di Napoli venisse sotto un solo scettro a ricongiungersi a quello di Sicilia; cadute anche queste, intimava il re da Barletta general parlamento a Benevento pel gennaio del 1443, mirando a cattivarsi l'amore dei baroni riluttanti e ad imporre il rispetto del nome suo al popolo con qualche solennità; ma i Napolitani per la dignità della capitale il pregavano volesse fra loro ragunare il consesso; e il re contentavali, prorogandone l'epoca al febbraio. Tralasciamo delle feste, dei plausi, delle allegrezze del popolo e dei nobili all'ingresso di Alfonso in Napoli, e diciamo dei risultamenti del parlamento. Rallegravasi il re seco stesso dello aver felicemente cacciati i nimici suoi dal reame, ringraziandone il cooperamento dei suoi parteggiatori; diceva desiderare ardentemente di ricomporlo in quiete, e perciò volere la giustizia dovunque; volere un esercito di stanziali scritto fra quei della nazione, numeroso, atto a rispignere ogni insulto di fuori, a calmare ogni turbamento di dentro; spettare a lui il carico primo; a loro, ivi congregati, toccare a scrivere le

milizie, a stabilirne gli stipendi. Proposero i baroni un ducato per famiglia o per fuoco in tutto il reame; chiesero al re per ogni famiglia una misura (tomolo) di sale; pregaronlo poscia designasse a succedergli sul trono Ferdinando suo bastardo, cui intanto investirebbe al solito del ducato di Calabria. Era l'ultimo priego (qual maraviglia?) smaccata adulazione, non ignorando alcuno esser questa vivissima brama d'Alfonso; il quale simulando accettare con gratitudine ciò che avrebbe fatto e voluto ad ogni costo fare, ordinava subito si scrivesse l'atto d'investitura e di successione; poi si rinnovarono i giuramenti di fedeltà al nuovo duca, il quale con solenne cerimonie era cinto dal padre del diadema, n'avea la spada ed il vessillo.

Quando venne a morte Martino pontefice, Eugenio IV che vedemmo succedergli aveva intimato un concilio a Basilea nel 1437; poi visto come quegli ecclesiastici che vi s'erano ragunati, ostavano ai suoi voleri e temerariamente ne chiamavano a sindacato la condotta, sciolse il concilio e lo volle convocato a Ferrara; quindi rinforzando di audacia que' di Basilea, deposero Eugenio ed elessero antipapa un duca di Savoia fattosi romito, che si disse Felice V. Alfonso, il quale non potea trangugiare che Eugenio avesse con ogni maniera d'aiuti spalleggiato l'Angioino e non mandasse come gli altri potentati d'Europa ambasciatori a congratularsi con lui della sua lieta ventura, avea già ordinato che in Sicilia certe discipline predicate nel concilio di Basilea si eseguissero; ed ora incoraggiato dalla conquista e dai turbamenti della Chiesa, conchiudeva astutamente coll'antipapa e coi padri di Basilea, per spaventare il pontefice, un accordo in forza del quale prometteva il re spingere un esercito a Roma, cacciarne Eugenio e porvi Felice riconoscendolo come vero pontefice; prometteva Felice di dargli l'investitura del reame conquistato e dugentomila monete d'oro. Queste minacce artifiziose scossero Eugenio, il quale, dopo lunghe trattative, scendeva ad accordar anch'egli l'investitura ad Alfonso, ed al figlio legittimazione e successione; purchè ambidue si confessassero vassalli della Chiesa, il re con cavalli e fanti lo aiutasse a ripigliarsi la Marca d'Ancona rapitagli dallo Sforza nel 1433, profittando anch'egli degli arruffamenti suscitati dal concilio di Basilea; in aggiunta poi, darebbe Alfonso per sei mesi sei galee fornite onde far la guerra al Turco; le spese per gli armamenti si toglierebbero dal censo e da una tassa di dugentomila scudi che permettevagli di gravar sugli ecclesiastici in Sicilia, darebbe anche alla Chiesa le città di Amatrice ed Accumoli,

in stambio delle quali si rilascierebbero a lui e ai suoi successori Terracina e Benevento (1).

Agli stimoli del pontefice per muovere Alfonso a far guerra nelle Marche al conte Francesco Sforza s'aggiugnevano ora le disoneste sollecitudini del Visconti duca di Milano, il quale, per quanto allo Sforza avesse data in moglie l'unica sua figlia, ora venutogli a noia, ne voleva ad ogni costo la rovina; Alfonso che non credeva poter tranquillamente regnare finchè lo Sforza amico agli Angioini possedesse la Marca, lasciavasi facilmente persuadere, e con gran pondo di gente per la via d'Aquila entrava nel paese di Norcia, assediava il castel di Visso, astringeva il conte a ritrarsi a Fano; dopo questa sollecita ritratta, quanti erano capitani Sforzeschi cedevano, e, tranne Fermo, sul quale era ito il re, Ascoli e Roccacontrada, tutta la Marca tornava all'obbedienza della Chiesa. Lo Sforza, disperando degli aiuti dei Fiorentini e dei Veneziani, quantunque fosse in lega con loro, meditando astuti consigli si volse di nuovo al suocero, fecegli dire, non per mal animo ma sì per odio al Piccinino averne abbandonati i servigi; ammonivalo a badar bene che l'Aragonese ambizioso, prostrati gli Sforzeschi, non avrebbe più confini alla sua sete d'ingrandimento; apertamente significarlo quell'esser di persona a regger l'esercito, mentre sole poche schiere avrebbe dovuto per patto accomodare al pontefice. E il Visconti non smentiva il volubile carattere; dubitava ora di Alfonso, facealo pregare a tornar nel suo reame, abbastanza, dicevagli, aver fatto pel papa. Alfonso però non meno astuto del Visconti, con simolata dolcezza rispondeva: operar egli a seconda dei desiderj di lui; aver promesso ad Eugenio di compier l'impresa, andarne dell'onor suo ove si

(1) *Postulabat ex praeterea, uti Terracina, urbs in confinio Regni sita, firmissimum ipsius Regni claustrum, itemque Beneventum urbs in Samnitibus clara ac potens, sibi, posterisque traderetur. Legato quidem ea oppida regi tradi placebat quoad ei vita contingeret, sed in haeredes transferri inconsulto pontifice, nolebat. Hac igitur re una suspensa, quum de caeteris convenisset, Privernum legatus rediit Alphonso (prothonotario Apostolicae Sedis) apud regem relicto, qui id ageret, curaretque, ut quae de pace acta erant, publicis monumentis mandarentur. Qui cum utriusque gratiam promereri cuperet, ne id unum obstaret, quominus pax conficeretur, aequum statuit, si rex ea oppida recepta in haeredes transferre vellet, uti pro iis* „ Matricem civitatem, atque Arcumulum in Marsis oppida Romanae ditionis faceret „. *Quae conditio cum Regi placuisset, jubente pontifice, a legato recepta atque comprobata est.* — Bartholomei Facii hist. lib. 8.

ritraesse in sul più bello. Il duca continuava a pregare, e intanto segretamente solleticava Venezia e Firenze a soccorrere il genero suo; e Alfonso, per paura gliene venisse danno, scriveva al papa che basterebbe ora il Piccinino a toglier Fano e Fermo allo Sforza; e ch'egli da sue bisogne richiamato nel reame allontanavasi, lasciando però alcune schiere ai confini per accorrere all'uopo.

Tornato a Napoli ricompensava i fedeli, facea pace coi Genovesi a patto gli inviassero ogn'anno un bacile d'oro a mostra di vassallaggio, sposava a un Leonello d'Este una sua figlia bastarda sorella del duca di Calabria. Colto da malattia nel 1444, che fu creduta mortale, agitaronsi i malcontenti del reame; il Caldora e il principe di Taranto s'apparecchiavano a tribolare il reame; ma uscito presto del pericolo, e pensando ai casi suoi cercò puntelli al trono, trattò di dare in moglie al duca Ferdinando Isabella Chiaramontana, nipote carissima al principe di Taranto, e ad Isabella sua figlia Marino Marzano figlio del duca di Suessa. Lo Sforza era stato intanto a tali estremi ridotto dal Piccinino, che il Visconti non sapendo come parare l'ultima rovina, fece chiamare a Milano quel duce del papa, e trattenutolo alcun tempo, e ambellandolo con maravigliose e strane promesse; in questo mezzo lo Sforza ripreso animo ruppe malamente Francesco figlio del Piccinino, cui era rimasto il governo della guerra, e con tremila cavalli facealo prigioniero; poi annunciò al Visconti la bella vittoria, e per fargli cosa grata, senza riscatto rimandavagli lo sfortunato captivo. Il padre pel soverchio dolore della prigionia del figlio e per la vergogna della inonorata rotta, morì.

L'Aragonese fu scosso alla inaspettata novella, e apprestavasi di nuovo a combattere; ma la ribellione di un Antonio Centiglia marchese di Cotrone richiamò la sua presenza nel reame, e si limitò a mandare al pontefice poche schiere. Sostennesi alcun tempo il marchese, che ricchissimo era di feudi e di aderenze, ma incalzato furiosamente dal re, ebbe a chiedergli umilmente perdono colla corda al collo, a perder lo stato, e poi fuggire dal reame per cercar un pane negli stipendi prima della repubblica veneta, poi del duca di Milano.

Erano andate così prosperamente pel conte Francesco Sforza le sorti della guerra, che, ricuperate non poche città della Marca, mediatori i Fiorentini e i Veneziani, stringeva ora un accordo col pontefice il quale concedevagli in feudo ecclesiastico tutta la provincia,

tranne Osimo, Fabriano, Recanati ed Ancona; ma non aveano fine mai le stranezze di Filippo Maria, il quale per gelosie accendeva di nuovo la guerra tra il genero suo e il pontefice; e questa volta con tanta sventura dello Sforza, che presto riducevasi alla sola città di Jesi; i Veneziani sotto specie di aiutarlo, mossero guerra al duca, e riportarono, capitanandoli Michele da Cotignola, quella vittoria famosa negli annali d'Italia, che dalla vicinanza del luogo dove fu combattuta si disse di Casalmaggiore, e riducevano Filippo Maria a tristo partito. Per la qual cosa volgevasi raumiliato al pontefice, ad Alfonso, al genero, prometteva a tutti grandi cose, sicchè si tornava alla pace, per paura che avevasi da tutti, amici e nimici, della potenza veneta; non che però il duca iniquo com' era, mantenesse pienamente ad alcuno i patti fermati; non che per questo gli arruffamenti, le battaglie, le morti in Italia cessassero, delle quali cose non è luogo per noi a discorrere, facendocene tacere, sì la soverchia economia del lavoro, sì il dolore di tanto sprecamento di virtù militare che sarebbe bastato a far dell'Italia la più grande la più temuta nazione del mondo!

Moriva poi nel 1447 il Visconti senza prole; principe esecrando egli fu per slealtà, per cupezza d'indole, per stemperata ambizione; esecrando anche più per i funesti semi di discordia, di guerre e di sconvolgimenti che lasciò in retaggio all'Italia. I capitani delle schiere speditegli da Alfonso ad aitarlo contro lo Sforza, vociferandn che il duca avesse dichiarato suo erede il re di Sicilia, occupavano il castello di Milano e la Rocchetta; poi per denaro le cedevano ai Milanesi; quindi tumulti nel popolo che sentiasi rinascere l'antica carità di patria, e vergognando la lunga ignavia e il tirannico servaggio, levavasi a libertà, imitato dai popoli fratelli di Como, di Parma, di Savoia, di Tortona, d'Alessandria e di Novara. Infelici! che dalle ceneri d'un tiranno, un altro tiranno videro surgere in Francesco Sforza il quale, come marito di Bianca figlia bastarda di Filippo Maria, a nome della moglie occupò quasi tutta la Lombardia nel 1450. L'Italia tutta andò a fuoco e fiamme; i Fiorentini e il duca di Milano da un lato, il re di Napoli e il duca di Savoia dall'altro presero le armi; la rabbia delle fazioni, le ingordigie, tutte brutali passioni imperversarono, misero sossopra il bel paese. Anche Roma pella morte d'Eugenio pontefice tumultuava, traendovela i Colonnesi e gli Orsini, famiglie che dappoi lunghi anni flagellavano colle loro insolenze l'antica città, e Alfonso

vi si accostava fino a Tivoli con buon nerbo di soldati, finchè fosse eletto a pontefice Tommaso cardinale da Sarzana, il quale prese nome di Niccolò V, uomo per dottrina, per costumi e per grandezza d'animo tenuto nell'universale degnissimo di quel grado. Alfonso infrattanto, che avea deliberato di muover le armi contro la Toscana per tener divise le forze delle repubbliche veneta e fiorentina, e per aiutare il duca, pensando che i Veneziani soli non avrebbero potuto opprimerlo (1), per quanto il duca ora fosse morto non mutò proposito, imperciocchè gliene offeriva comodità la guerra che ardeva in Lombardia; infatti occupò Rocca Cennina nel Valdarno di sopra, e movevasi incontro a Siena, che stette salda nell'amicizia co'Fiorentini e nol volle ricevere; e poichè i Fiorentini aveano ragunata parecchia gente a piè ed a cavallo e s'apparecchiavano a resistergli, s'avviò verso Volterra, e non poche delle castella circostanti gli vennero in mano; poi andò verso Pisa, assalì Campiglia che non potette avere, impedito dalla gagliarda difesa de'Fiorentini e dalla asprezza del verno; allora, lasciato sufficiente presidio nelle terre occupate si ritrasse alle stanze in su quel di Siena. Nella primavera del 1448 si gittò sopra Piombino di cui era signore Rinaldo degli Orsini, sperando averlo facilmente; i Fiorentini statuirono di starsi coll'esercito alle Caldane, dove con difficoltà potevano essere assaliti; ma all'incontro vi pativano difetto di vittovaglia e massime di vino, per la qualcosa, essendo la stagione estiva, altamente mormoravano; si deliberò allora dai commissarj di abbandonar quel luogo, e di occuparsi del ricuperamento di alcune castella che ancora stavano in mano del re, essendogli già state ritolte quelle del Volterrano e del Pisano. Alfonso d'altra parte che abbondava di viveri, e contava su maggior numero di genti, vedea struggersi l'esercito per morbi *che in quei tempi i luoghi maremmani producono*, e furono di tanta potenza che molti ne *morivano e quasi tutti erano infermi* (2). Trattossi allora di accordi, e Alfonso volea cinquantamila fiorini e Piombino a discrezione, ma Neri, della generosa schiatta dei Capponi, sconfortò i cittadini dall'accettar l'umiliante proposta, perlochè il re disperando acquistar la terra, si levò quasi che rotto dal campo, dove lasciò più di duemila morti, e colle reliquie dell'esercito infermo si ritirò su quel di Siena, e di qui nel reame,

(1) Ammirato Lib. 22.
(2) Macchiavello, Ist. fior. lib. VI.

dove i Veneziani per dispetto, correvano e devastavano le marine, e gravissimi danni aveano fatti a molte città della Puglia.

Poichè Francesco Sforza ebbe da padrone Milano, Alfonso, mediante il pontefice avea stretto pace co' Fiorentini, purchè l'Orsino signore di Piombino gli prestasse omaggio e gli pagasse cinquecento fiorini d'oro all'anno; poco più tardi pacificavasi anche co' Veneziani, che volentieri, per paura dello Sforza, vi aderirono, e per giunta gli si collegarono, mentre i Fiorentini se ne staccavano, per volgersi al duca. Intanto nel 1552 Ferdinando di Calabria già sposato nel 1445 colla Chiaramonte, rotta la guerra ai Fiorentini, per Cortona, veniva ad Arezzo con dodicimila soldati, assaliva Foiano entrava nel Chianti, mandava saccomanni a tribolare il territorio fiorentino. Erano al tempo stesso venuti in mano dei Pisani venti legni regii che s'eran posti alla Rocca di Vada e per incuria del castellano la occupavano; aprendo così una via ad inquietar il Pisano; facilmente però fu tolta questa molestia, quando i Fiorentini mandate alcune schiere a Campiglia, ristrinsero i regj alla marina. Durava già la guerra da più d'un anno, allorquando Alessandro Sforza venne con duemila cavalli in aiuto de' Fiorentini, e tutti uniti poterono operar cose di maggior momento, e ricuperarono molte delle terre perdute, poichè gli Aragonesi, non avendo gran nerbo di forze, limitavansi a far guerra guerreggiata, scorrerie, bottino, a seminar dovunque tumulti e grande spavento. S'erano i Fiorentini rivolti eziandio per oratori a Renato d'Angiò, che avea tuttavia titolo di re di Sicilia, affinchè venisse a combattere in Italia in difesa del duca Sforza di Milano e della loro repubblica, promettendogli somme vistose e gagliardi aiuti per ripigliarsi il reame; e Renato, non potendolo per terra, poichè gli chiuse i passi il duca di Savoia e di Monferrato amico ai Veneziani, venne per mare con tremila e più cavalli, si unì sul Bresciano allo Sforza, e Italiani e Francesi con tanta ferocia assalirono i Veneziani che in breve ebbero questi a lasciar tutte le terre le quali avevano nel Cremonese occupate, e ridursi precipitosamente sotto le mura di Brescia. Fatte queste imprese delle quali Italia nelle sue più belle province laccrata senza alcun suo frutto e danno funestissimo dolorosamente piangeva, Renato nel 1454 tornava in Francia per apparecchiarsi con più vigore a ricuperar il reame di Napoli, lasciando ad amministrar la guerra pei Fiorentini e pella lega il suo figlio Giovanni che toglieva anch'esso titolo di duca di Calabria. Allontanato però lo

straniero, poichè la lunga guerra avea fiaccato vinti e vincitori, e poichè tutti erano spaventatissimi della presa di Costantinopoli e di tutta la Grecia per le armi turchesche, Francesco Sforza conchiudeva pace co' Veneziani; della qual cosa sdegnato Alfonso non volea ratificare l'accordo fatto senza lui; ma Niccolò che volea bene all' Italia, e che senza posa gridava a tutti i principi unione e concordia vel fece annuire, e la pace fu confermata con parentadi e doppie nozze tra lo Sforza ed il re, e fu pace anche coi Fiorentini, acquistando l' Aragonese diritto di sovranità sullo stato di Piombino e ritenendo l'isola del Giglio e Castiglione della Pescaia conquistate colle armi. Nondimeno, perchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì Alfonso, dice il Segretario fiorentino, di far pace se prima non gli fu dai collegati concessa licenza di poter senza loro ingiuria far guerra ai Genovesi che aveangli rinunciato il bacile d'oro, e al signor di Faenza. Vedeva allora Giovanni d' Angiò svanita ogni speranza di ricuperare il reame, e rinunciato al grado di duce supremo, portando seco immense ricchezze, ripassava i monti. Tornava la quiete all' Italia, cessate le guerre, ma rimanevale a piangere i danni patiti e quelli che tuttavia le facevano gli ambiziosi venturieri guidati dal Piccinino, dal Ventimiglia e da non pochi altri sciaurati.

Una flotta aragonese e siciliana guastava nel 1456 tutta la riviera di Genova, non potendo far danno alla città; nè la guerra cessava asprissima nell' anno seguente, quando Genova davasi a Carlo VIII di Francia che vi mandava Giovanni d'Angiò ad occuparla in suo nome; non per questo però ponevasi Alfonso in soggezione, e indispettito, investivala furiosamente per mare e per terra nel 1558, e l' avrebbe presa se la morte non avesse tronco la via alle sue ambizioni. Amareggiarono gli ultimi momenti del viver suo strazianti inquietudini, poichè Carlo da Viana nipote suo il quale stava in Roma, saputa la grave infermità dello zio col quale era in discordia, sollecitamente erasi condotto a Napoli per occuparne il trono a pregiudizio di Ferdinando duca di Calabria, spalleggiato, come si diceva, da Calisto III pontefice, nel 1455 succeduto a Niccolò V. Fu Alfonso principe di vasta mente, di animo fermo nei rischi, nelle avversità; moderato nella prospera fortuna, valoroso in guerra, avidissimo di gloria; lodaronlo i contemporanei di clemenza, di liberalità, di giustizia, non senza appuntarlo di soverchia ambizione che lo trasse soventi volte ad imprese arrisicate,

a gravare d' incomportevoli pesi i sudditi. Noi non avremmo voluto fare eco a coloro che si dilungano a dir delle sue stemperate lascivie che fino negli anni canuti lo fecero insanire, imperciocchè toccano questi rimproveri l'uomo e noi abbiamo parlato del reggitore di popoli; pure non debbesi nascondere, e questo diciamo, che il malo esempio si era bruttamente trasfuso nella corte, la quale diventò delle più dissolute, contaminando così, dello schifoso contagio tutti i sudditi. Lasciò per testamento l' Aragona, riunendovi come province dipendenti la Sicilia e la Sardegna, a Giovanni suo fratello re di Navarra, e il reame di Napoli a Ferdinando suo figlio legittimato dal pontefice.

CAPITOLO VII.

Di Ferdinando re di qua dal Faro.

Tornarono inutili subito gli sforzi del principe Carlo da Viana sul reame di Napoli, imperciocchè siccome Catalano odiavanlo i Napolitani; e, gridatosi re dai baroni e dalla città Ferdinando, il principe, con quanti erano con lui nobili spagnuoli i quali non aveano possedimenti nel reame, si ritrasse in Sicilia dove non si trattenne, con vivo dolore dei Siciliani che avrebbero voluto un re proprio con stabile sede fra loro, e trovaronsi d' allora in poi alle mani di governatori.

Ferdinando scriveva da Napoli a Calisto III, raccomandandosi a lui che già eragli stato precettore, ma lo trovava avversissimo, tra per l'opinione ch'aveva il pontefice dell' essere stato ingiustamente spogliato Giovanni d' un reame che con forze e denaro aragonese era stato conquistato, tra per il desiderio che avea di ingrandire un suo nipote Pier Luigi Borgia che avea creato già duca di Spoleto. Ferdinando allora, non potendolo a Napoli afflitta da micidial pestilenzia, convocava un parlamento a Capua e n' avea da tutti i deputati delle città e da quasi tutti i baroni giuramento d' obbedienza; due oratori del duca di Milano, presenti alla dieta

manifestarono essere il loro signore risoluto di difendere il re a costo del ducato e della vita. Nuovi malumori agitarono subito dopo questi fatti il reame, poichè circolavasi una bolla di Calisto, rivocante quella d' Eugenio colla quale legittimavasi Ferdinando, minacciante di anatema coloro che gli avean prestata obbedienza, dichiarante il reame devoluto alla Chiesa; oppose Ferdinando il testamento paterno, l'annuenza di due pontefici, il voto de' popoli, il suo proposito fermo di difender colle armi, col sangue suo lo stato; riuscirono indarno anche le buone parole di parecchi cardinali, del duca di Milano, di Giovanni stesso suo zio re di Sicilia e d' Aragona; Calisto non mutò pensiero, e se morte nell'agosto del 1458 nol coglieva, forse Ferdinando avrebbe perduto il reame, o più funeste sciagure avrebbero straziata l' infelice Italia. Dopo pochi giorni il novello pontefice Enea Silvio Piccolomini da Siena, uomo di rara dottrina e d' indole soavissima e mansueta, rivocava la bolla di Calisto e dava l'investitura a Ferdinando, purchè pagasse alla Chiesa i censi arretrati, la aiutasse, ove ne venisse il bisogno, e le restituisse Benevento e Terracina; nell'anno successivo l' Orsino legato pontificio coronava Ferdinando a Barletta. La quiete però non dovea durare, quantunque ogni maniera di sforzi facesse il re per cattivarsi l'animo dei popoli e conciliarsi quello dei baroni che gittavano sempre in mezzo a quelle contrade il pomo della discordia. Caporioni dei malcontenti, mostraronsi Giovannantonio Orsino principe di Taranto e Marino Marzano principe di Rossano, i quali abusando dei molti benefizi avuti dal re, mandavano segretamente a Giovanni d' Aragona, invitandolo ad occupare un reame che dicevano suo; ma n'aveano dal vecchio aragonese assoluta ripulsa. I congiurati allora, fallito il primo tentativo, mandavano messi a Genova a sollecitar Giovanni d' Angiò; il quale accettava la lusinghiera profferta, e faceva far tosto apparecchi di guerra al padre Renato che era a Marsiglia, ed egli stesso scriveva armati e galee in Genova; i congiurati dal canto loro allestivano milizie, adoperavansi cautamente a far insurger la Calabria.

Non sì cautamente però che il re nol sapesse, e da un lato e dall'altro cominciava difficile e trista gara di infingimenti e di simulazioni. Levavasi infrattanto in armi la Calabria, essendosi date armi e moneta a più di ventimila villici, e tutto facea presagir triste venture. Mosse allora Ferdinando alcune schiere, alla volta di quella provincia, vi andò egli stesso e dissipò quelle turbe indisciplinate; ma

giugnevagli intanto più trista novella dell'avvicinamento di ventisei navi, altre grosse, altre sottili condotte da Giovanni, tra il Garigliano e il Volturno. Dubitò il re se la Calabria dovesse in balia del marchese di Cotrone abbandonarsi, o se meglio valesse aver costui fra le mani; e si fece; poscia espugnava Catanzaro e le altre terre ribellate.

Il duca Giovanni sbarcato a Sessa riceveva infrattanto dai cittadini giuramento di fedeltà per Renato suo padre, correva, ingrossato dalla gente francese, il paese fino a Capua, avea per dedizione Calvi, valicava il Garigliano e assuggettava numero grande di terre. Capua, Aversa, Napoli furono colte da grande spavento; più delle altre Napoli; perchè Giovanni Cossa maestro e consigliero del duca erasi colle galee ancorato nel porto, aspettando qualche moto favorevole a lui; ma Isabella imperturbabilmente sollecita provvedeva alla quiete interna, soprayvedeva i malcontenti, i malvagi seminatori di zizanie che pur v' erano in copia, facea rispinger coloro che aveano osato scendere a terra; ma la ribellione pelle province infrattanto allargavasi, dilatavasi. Il re, assicuratosi della Calabria, correa sopra Napoli, vi ragunava un parlamento; vi si deliberava di piombar sul duca Giovanni e sul principe di Rossano che stavansi a Teano. Calvi assalita ferocemente la prima, ferocemente ripulsava gli assalti, costringeva il re non senza vergogna a ritrarsi a Capua, a svernarvi collo esercito scemato.

Venuta la primavera del 1460 altri ed altri baroni, e non poche città s'erano date al duca; il re avea Calvi per trattati; poi moveva incontro a Simonetto di Castel Piero, che di Toscana veniva in suo aiuto per parte del pontefice, affinchè il principe di Rossano non gli chiudesse i passi. Infatti giugneva il Simonetto e accostavasi al re, mentre il duca Giovanni stavasi a Sarno impaziente dell'arrivo di Niccolò Piccinino che con grande sforzo di moneta aveva assoldato. Alle falde del monte su cui siede la città di Sarno e sopra una lingua di terra circoscritta dal monte e da due fiumi era un borgo popoloso, e qui mettevansi a campo gli Angioini. Sopraggiugneva il re, e sì bene sceglieva opportunità di fermarsi, che gli Angioini ne apparvero quasi assediati, e più penuriarono di vittovaglie. In questo stato di cose seguendo i consigli di Roberto Orsino, moveva risolutamente il re verso il borgo ed appiccava una fiera zuffa cogli Angioini; pari valore, ferocia pari, morti infinite furono da ambe le parti; la soverchia temerità, che il

Simonetto avea sconsigliata, la certezza d'aver vinto che li facea pensare al bottino, fu fatale ai regj, i quali fuggirono pesti, disordinati, disfatti. Il re salvossi a fatica a Napoli con pochi cavalli, il Simonetto lasciò la vita valorosamente pugnando. La fortuna tornava di nuovo sinistra al re, e sarebbe suonata ora estrema per Napoli, se il Cossa, che volea piombarvi su senza dar tempo ai nimici di riaversi, fosse stato ascoltato; prevalsero i consigli del principe di Taranto che avvisava di occupare il maggior tratto possibile di paese, prima di dare addosso alla capitale, e il duca Giovanni andò a Castellamare. Le bandiere angioine sventolavano ora per tutto il principato, per la Basilicata e la Calabria fino a Cosenza; quasi tutto il Val di Benevento piegava all' obbedienza del duca.

Intanto il Piccinino veniva dalla Romagna incontro al duca, e, vinti gli ostacoli oppostigli da Alessandro Sforza stipendiato dal duca di Milano, riusciva con celeri passi alla foce del Tordino, assediava e toglievasi Civita Sant' Angelo e Civita Penna; poi taglieggiava Loreto e piantava il campo a Chietino. In riva al Tordino azzuffavansi lo Sforza e il Piccinino, che aveano secoloro il fior della gioventù italiana; combattevano ferocemente, infamemente Italiani e Italiani; stanchi, non sazi di sangue fraterno, cessavano, lagrimando da ambe le parti la disonesta perdita dei migliori. Nulladimeno ritraevasi lo Sforza nella Marca; proseguiva la guerra il Piccinino, e in breve sottoponeva tutto l' Abruzzo.

Il duca di Milano, cui premeva aiutare il re Ferdinando per paura dei Francesi, rinfrescavalo ora di milizie, consigliavalo, rimproveravalo di temerità, raccomandavagli caldamente si riconciliasse coi baroni, s'adoperasse a ricuperare a poco a poco il reame; queste cose dicevagli a nome suo Roberto Sanseverino, che intanto staccava dalla fazione angioina il conte Marsico suo congiunto, e lo rappacificava col re. Col conte accostavansi a Ferdinando tutti i baroni che erangli parenti o vassalli; così schiudevasi ai regj la via della Calabria. Ma il principe di Taranto, saputo della pace del conte di Marsico col re, commetteva al Piccinino che dall'Abruzzo andasse ad assaltarne le terre, e questi non faceaselo dir due volte, e barbaramente taglieggiava il paese. Nella Terra di Lavoro giugneva ora Antonio Piccolomini sanese nipote del pontefice con millecinquecento cavalli in aiuto di Ferdinando, e assediava Castel Volturno e Scafati e li aveva; altre milizie in questo tempo mandate dal duca Milanese, ricuperavano tutte le terre che già aveva occupate il Piccinino.

Intanto il re passava in Puglia; e andava a fermare il campo innanzi a Troia; uscito di qui, veggendo come il duca Giovanni ed Ercole d'Este gl'impedissero da Foggia e da Lucera le correrie, assaltava San Severo e Civita Sant'Angelo e le prendeva; poi accampavasi sotto le mura di Barletta, dove trovossi attorniato dal Piccinino, dal principe di Taranto e dal duca Giovanni. Era grave il pericolo, e Ferdinando avrebbe dovuto darsi per vinto, se meno tarde fossero state le mosse del principe di Rossano, e se Giorgio Castrioto, detto lo Scanderberga signor d'Albania, memore dei servigi avuti dal padre Alfonso, non fosse accorso in suo soccorso con parecchi fanti e cavalli. I collegati, inferiori di forze non osarono appiccar battaglia, e Ferdinando, disimpacciato, riprese la via di Napoli e pose l'esercito alle stanze d'inverno. Vincitori e vinti combattevano sempre i due rivali con alterna fortuna. Ferdinando nel 1462 toglieva molte castella nel Val di Benevento, e s'adoperava a passare in Puglia ma contrastato dalle genti del Piccinino, dal principe di Taranto e dal duca Giovanni, ardeva di voglia di venire alle mani, poco sicuro della fedeltà dei suoi, perchè non avea denaro per pagar loro gli stipendi. Di fatto azzuffaronsi l'esercito di Ferdinando e quello del duca; prevaleva la fortuna del primo; gli Angioini andarono rotti, il campo sbaragliato e posto a sacco; il duca e il Piccinino rifuggironsi a Lucera. Il re assediava Troia, che si rendeva; e Giovanni Cossa che v'era a difenderla, corse a salvarsi presso il duca. Foggia, San Severo ed Ascoli davansi anch'esse a Ferdinando.

La rotta e la fuga del duca Giovanni, e la nuova della vittoria del re spaurì coloro che avean tenute le parti angioine, ed altri ed altri baroni accorsero a sottoporsi; fu tra questi il principe di Taranto, che otteneva con guarentigia del legato pontificio e dell'ambasciator milanese di ritenere lo stato come avevaglielo dato Alfonso, il grado di gran contestabile e i centomila ducati annoi, purchè non aiutasse per alcun modo nè il duca nè il Piccinino, e che questi avessero facoltà d'uscir dal reame tra quaranta dì. Conchiuso quest'accordo, continuava il re a sottoporre moltissime terre, e poi rimostravasi a Napoli salutato liberatore e vincitore.

Il Piccinino che stava dopo la pace negli Abruzzi, non intralasciava mezzo intentato per saziar le sua ingordigia di denaro, e fatta prigioniera in Giuliano la contessa di Celano, per turpi istigazioni del

figlio di lei, traevane copioso riscatto, col quale rifaceva l'esercito, stringeva di assedio Sulmona e per fame toglievasela nel 1463. Il re intanto, venuta la primavera, ragunava l'esercito, moveva incontro al principe di Rossano, il quale davasi operosamente a munire i passi. Male sarebbe capitato il principe, se nimicizie insurte fra il pontefice ed il re non avessero impediti gli aiuti che questi da quello sperava e non lo avessero costretto a tornarsi al campo della Savona; dove indi a poco il pontefice, per mediazione del legato pontificio e dell'ambasciator di Milano, mandava al re per accordi, e fra loro s'aggiustavano. L'anno seguente, tornando il re al campo, vi faceva imperiosamente chiamare il principe di Rossano sotto pena di ribellione, ed egli maravigliando di quel procedere avventato, or che là pace era stata conchiusa, vi andava e trovava il re tutt' altr' uomo di quello ch' egli era; pentito della soverchia fidanza, tentò fuggire, ma il re che facealo sorvegliare, tosto lo riebbe in mano, e mandatolo in ceppi a Napoli lo spogliò di tutti i suoi stati. Antonio Caldora che fin allora avea tenuto l' Abruzzo, udito dell'avvicinarsi del re e dubitoso della fede di quelli del Vasto ch' ei difendeva, trattò d' accordi, ma prima della conchiusione aveanlo tradito i cittadini e cadde prigioniero; restituito poco dopo alla libertà, come se d'una vita tranquilla e pacifica non sapesse accomodarsi, costui che in tanta potenza per valore e per ambizione era salito, miseramente moriva. Procedevano prosperamente le cose pel re; il duca Giovanni d'Angiò, visti morti, prigionieri o in miserevole stato ridotti i suoi parteggiatori, partivasi colle reliquie della passata fortuna alla volta della Provenza nel 1465; implicavasi poscia in una guerra contro il re d'Aragona per pretensioni ch' avea su quel reame il padre suo Renato figlio d' una sorella di Martino, e signoreggiò la contea di Barcellona fino al 1470 (1). Infrattanto alcune galee catalane spedite dal re Giovanni d' Aragona zio di Ferdinando spazzavano le marine di Napoli; il Piccinino colla mediazione del duca milanese erasi accordato col re, che gli dava terre in copia e titoli e pecunia; poi, siccome aveva operato col principe di Rossano, facevalo a tradimento imprigionare e segretamente strangolare a Napoli, facendo sparger voce che per imprudenza si fosse travolto dall' alto d' una torre. Niuno prestò

(1) Renato nascera da una sorella di Martino re d'Aragona e perciò aveva su quella contea e sui reami d'Aragona e di Valenza le stesse ragioni che aveva avuto Ferdinando padre d'Alfonso e di Giovanni.

fede all'ingannevole voce, e quantunque il duca di Milano facesse sembianza di dolersi altamente del re, fu opinione universale che egli stesso, temendo pel suo ducato, raccomandasse a Ferdinando di disimpacciarnelo.

Di questi esecrandi delitti, di questi sacrifizi di uomini alle ambizioni, alla sicurezza, alle vendette private di altri uomini sono piene le storie della umanità, nè avrebbero in tanta abominazione conforto alcuno i buoni, se non fosse dato loro di tanto in tanto bearsi nella contemplazione di pubbliche e private virtù. Prigionia e spogliamento di stato toccava l'anno dipoi ad Antonio Centiglia marchese di Catanzaro, stato anch'egli de' ribelli.

Le nozze d'Ippolita figlia del duca di Milano col duca di Calabria primogenito del re furono celebrate con pompose feste a Napoli; anche questo matrimonio, dopo alcun mese trascorso dalla morte dello Sforza, era una testimonianza della buona armonia dei due principi; Filippo Maria fratello della regina fu creato duca di Bari.

Dopo tanti arruffamenti, tante guerre e tanto sangue sparso, restava Ferdinando padrone del reame; gli Angioini aveano anche questa volta fallita l'impresa. Strane erano state le vicende della lunga guerra; apparve talora la fortuna dell'Angioino primeggiare, quella dell'Aragonese precipitare; più d'una volta parve la corona posarsi sul capo di Giovanni; poi Ferdinando trionfò. Vera pace non fu però nel reame, imperciocchè erano surti di nuovo mali umori tra Ferdinando e il pontefice Pio. Questi cogliendo il destro delle guerre aveva occupata Terracina e parecchie altre terre in sul confine, più tardi il ducato di Sora; e il re allora in dure strettezze, avea lasciato correre finchè lo sviassero pensieri più gravi. Finita però la guerra ordinava Ferdinando al suo primogenito ripigliasse il ducato di Sora, e pendente questa faccenda Pio moriva, e succedevagli Paolo II il quale più risentitamente del suo antecessore adoperandosi, aggiunse alle prime pretese quella dei censi arretrati; ma brevissima fu la vita di questo pontefice, e assunto alla sede romana Sisto IV, componevasi ogni querela nel 1471 colle nozze d'una figlia naturale del re Ferdinando e Leonardo della Rovere nipote del pontefice che n'ebbe il ducato di Sora. La uccisione di Galeazzo Maria duca di Milano, avvenuta nel 1476 per mano di Gian Andrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato, tolse a Ferdinando un validissimo appoggio, poichè Gian Galeazzo Maria tuttor fanciullo succeduto nello stato e la vedova madre erano governati da

un Cecco Simonetta calabrese avversissimo al re; nulladimeno ogni di più si rassodava sul trono, e, rimasto vedovo nel 1465, sposava nel 1477 Giovanna figlia del re d'Aragona e di Navarra, adoperando con questa alleanza a far rinunciare all'Aragonese ogni pretensione sul reame di Napoli.

In queste mezzo, nel seno della repubblica fiorentina fin ad ora da continue discordie agitata ma che in mezzo alle sue turbolenze, in quel moto continuo cresceva di grandezza e di fama, erasi veduta prevalere una famiglia cui un grandissimo commercio, sterminate ricchezze, una gran prudenza e molta accortezza aveano procacciato aderenti e nemici in copia; è chiaro che noi vogliamo parlare della famiglia de' Medici, la quale nell'epoca in cui siamo giunti con queste storie (1478) reggeva la Toscana con autorità quasi assoluta, serbando però le forme repubblicane. Morto Piero figlio di Cosimo il vecchio nel 1469, erano capi della cosa pubblica i due suoi figli Giuliano e Lorenzo, i quali non discostavansi punto dalle tracce segnate dall'avo, e forse con maggiore avventatezza in ambiziosi pensieri versavano; Lorenzo poi voleva immischiarsi in tutto, tutto volea che da lui si riconoscesse. Tanta smisurata potenza, tanta ricchezza in una sola famiglia, in un sol uomo, aveano desto grande invidia in altre famiglie nobilissime e ricchissime, insofferenti di piegarsi alla medicea soggezione; e la famiglia Pazzi, quantunque legata ai Medici con vincoli di parentado, odiavali più d'ogn' altra, ed era in ricambio odiata e non rade volte depressa da costoro. Quest' odio vicendevole partorì una congiura nella quale mirarono i Pazzi a tor dal mondo i Medici e, col pretesto di chiamar il popolo a libertà, ad impadronirsi dello stato. Non è del nostro proposito dire come, con quali mezzi e dove la congiura si consumasse; il maggiore storico fiorentino con maestri colori ce la rappresentò; ce ne narrò i principj, le cause, i tristissimi effetti. Giova a noi dir soltanto come Sisto IV e Ferdinando di Napoli dessero favore al disegno dei Pazzi, l'uno perchè i Medici erano intervenuti contro lui nella guerra ch' ei fece per ricuperare alla Chiesa alcune città che s'erano ribellate, e mandandovi con specioso pretesto il cardinal Riario che dicevasi suo nipote; l'altro mosso da segreto rancore per la lega che i Fiorentini aveano fatta coi Veneziani e col duca di Milano alcuni anni innanzi contro lui in favore dell'Angioino.

Ma riuscita a danno dei congiurati la congiura, il superstite Lorenzo, spalleggiato dai suoi numerosi partigiani, levavasi in armi,

avea̓si facilmente in mano Francesco Pazzi tesoriero del pontefice, l'arcivescovo Salviati e buon numero dei cospiratori, e tutti facevali appiccar pella gola; imprigionava al tempo stesso il cardinal Riario, e tenealo ben guardato per paura di rappresaglie sui Fiorentini che stavansi in Roma.

Furente il pontefice, lanciò tremenda scomunica contro i Medici, interdisse Firenze, istigò Ferdinando di Napoli a toglier le armi, deliberò far colla guerra quel che per congiure non avea potuto fare (1). Il re metteva insieme un esercito sul Trasimeno, e dandogli a duce Alfonso suo primogenito, avviavalo alle offese dei Fiorentini. I quali minacciati da tanta tempesta, presero modo anch' essi ad apparecchiarsi gagliardamente alle difese, e mandarono per aiuti al duca di Milano e ai Veneziani, e la causa loro per tutta Italia con lunghe querele giustificavano; poi restituivano il cardinale Riario in libertà. Subito dopo mossero i pontificj ed i regj pel territorio dei Fiorentini e pel Sanese e pel Chianti, occuparono Radda, predando e saccheggiando ogni cosa, poi si posero a campo alla Castellina che ebbe a darsi a discrezione. Mossero quindi i collegati alla volta d'Arezzo e a Monte San Savino, ma quei terrieri animosamente si difendevano, e sopraggiunti i rigori dell' inverno e le strettezze nel campo dei Napolitani e de' pontificj, chiesero tregua e l'ottennero dai Fiorentini, i quali speravano giugnerebbero intanto gli aiuti promessi, o il verno farebbesi più crudo, o per qualche modo si racconcierebbero le faccende.

Ferdinando che non avea seguitato l'esercito, per operare una diversione contro i Fiorentini, mirava a far ribellar Genova contro il duca di Milano, vi riusciva, ed accendevasi più terribile incendio in quelle italiche contrade. Combattevano intanto valorosamente i Fiorentini, non si però che le armi dei collegati non prevalessero; e già animosamente procedendo minacciavano Firenze. Sul cader del 1477 il duca offeriva a sua volta una tregua di tre mesi ai Fiorentini che l'accettavano, e Lorenzo, desideroso di por fine alla guerra, che prevedeva voler esser fatale alla sua potenza, e a tutta Italia recavasi a Napoli in persona presso Ferdinando, e quì tanto seppe colla sua magnificenza, col suo ingegno, colla facondia e coll' arte, che era finissima in lui, adoperarsi sull' animo del re e dei suoi consiglieri che fu stretta pace fra loro a patti onorevoli e

(1) Machiavelli lib. VIII.

reciprocamente vantaggiosi. Lorenzo provvide alla sua futura grandezza e perdette per sempre la libertà fiorentina.

Spiacque infinitamente al pontefice di questa pace, e facevane aspre querele col re, e istigava i Veneziani a muoverglisi contro; e forse cessato prosperamente un flagello che pareva volesse esser perniziosissimo all'Italia, un altro avrebbeglielo il pontefice chiamato addosso, se più gravi casi dal tenace proposito non lo avessero stornato. — La smisurata potenza di Maometto soldano dei Turchi spaventava tutta Europa, spaventava l'Italia. Infatti, senza aspettarselo, un navilio formidabile turchesco, uscito dalla Velona, traversava l'Adriatico, sbarcava numerose schiere ad Otranto, devastava, ruinava, uccideva quanto paravaglisi innanzi, stringeva di assedio la città, la fulminava colle artiglierie, la costringeva ad arrendersi prima che Alfonso, il quale velocissimamente s'era mosso da Siena, potesse giungere a liberarla. Lagrimevole, sanguinosa storia è quella della misera città; oscenamente sgozzati i sacerdoti, stuprate le vergini, profanati i templi, impalati più che mille prigionieri; dappoi gran tempo non s'era udito di tanta barbarie; lo spavento dilatavasi, spandevasi da per tutto; l'Italia credeasi venuta ad estrema ruina; fuggivano le popolazioni senza consiglio in Francia, fuggivano in Spagna; le guerre, le discordie nel comune pericolo si tacquero alquanto. I barbari, raccolto immenso bottino, chiudevansi, fortificavansi nella espugnata città, pareano non volerla abbandonare, non volersi ristar dalle offese, dagli strazi. Le ruberie continuarono per tutto il verno, continuarono le carnificine, le guerre per terra e per mare colla peggio dei regi che pur combattevano valorosissimamente. Venuta la primavera del 1481, anche il pontefice, benchè covasse tuttavia odio contro il re, mandava soccorsi ad Alfonso di venti navi genovesi, mandavano pecunia i Fiorentini e Lodovico Sforza detto il Moro; e Alfonso con ottanta navi, quaranta galee ed altri legni da trasporto facea stringer Otranto dal lato di mare ad Antonello Sanseverino, ed egli stesso per terra vi si accostava. Si combattè lungamente, disperatamente da ambo le parti; parea che i cristiani avessero a perdere il frutto di tanti maravigliosi conati, ma giunse augurosamente al campo turchesco novella della morte di Maometto, e straziati essendo i Turchi di dentro dalla fame e dai morbi, aprirono pratiche d'accordi, e indi a poco rendevano la città. Salpavano quei barbari sulle loro navi, dilungavansi dal porto, poi da contrari venti ricacciati al lito,

piombava loro addosso moltitudine infinita di popolo e di soldati fra' quali era corsa voce che que' ladroni seco sulle navi avessero tratti molti fanciulli e fanciulle pugliesi, e qui cominciava un terribile macello; se Alfonso non poneva freno a tanta ira, non ne avrebbero lasciato vivo un solo. Vuolsi perissero venticinquemila di costoro; traghettarono gli altri in Grecia, pochi rimasero agli stipendi di Alfonso. Se Ferdinando avesselo assentito, l'ardimentoso duca sarebbesi spinto ad invader la Grecia, sguernita com'era allora di difensori, imperciocchè tutti erano accorsi a Costantinopoli, per via delle gare insurte fra i figli di Maometto.

Ma dicemmo essersi quietate nel comune pericolo le italiane discordie; il mal vezzo riprincipiò tosto, cessata la paura, e fu guerra tra i Veneziani ed Ercole d'Este duca di Ferrara. Il re Ferdinando che era suocero di costui, e che non potea patire il rapido ingrandimento della repubblica veneta, collegavasi in difesa del genero col duca di Milano e coi Fiorentini; ai Veneziani accostavasi il pontefice, accostavansi i fuorusciti genovesi e milanesi. Moveva Alfonso con un esercito sul Tronto e chiedeva il passo; negavalo il pontefice, perlochè il re e i Fiorentini deliberavano di fargli guerra, onde non soccorresse i Veneziani che già aveano posto piede sul Ferrarese e cominciato l'assedio di Figherolo. Alfonso prendeva Terracina, accostavasi a Roma, e trovato appoggio nei Colonnesi, danneggiava il paese circostante, mentre anche i Fiorentini toglievano per forza Città di Castello. Il papa in queste strettezze, spaventato per giunta dalle perturbazioni della sua Roma, e non fidando troppo nel nipote cardinal Riario, assoldava, chiestolo ai Veneziani, Roberto Malatesta da Rimini, il quale moveva incontro ad Alfonso e combatteva contro lui a Campomorto presso Velletri; morirono le migliaia da ambe le parti, i regj ebbero la peggio; Alfonso cacciato in fuga lasciava gran numero di prigionieri e abbandonava le città conquistate le quali tornavano all'obbedienza del pontefice; il Malatesta moriva poco dopo a Roma, non senza sospetto d'essere stato avvelenato dal Riario, geloso della sua gloria, sospettoso della sua ambizione. I Veneziani incalzavano la loro impresa, e pareano vicini ad aver Ferrara, ma tanto fecero il re e i Fiorentini presso il pontefice, dipingendogli i disastri d'una lunga guerra, e l'ingrandimento pericoloso di Venezia, promettendo di procacciare al nipote suo i principati di Rimini e di Faenza, che non solo lo staccarono dalla lega, e lo trassero a conchiudere un accordo per

quale vietavasi ai Veneziani di assalire il duca di Ferrara, ma a riunire alle loro le sue armi a danno della repubblica. Non si lasciarono sgomentare però quegli audaci repubblicani, e sullo spirare del 1482, ostinati a voler fare maggiore sforzo, assoldavano Renato II duca di Lorena nel quale per via di successione erano passate le ragioni di Renato d'Angiò sul reame di Napoli.

Alfonso col suo esercito giugneva a Ferrara nel gennaio del 1483; poco dopo vi giugnevano le milizie del pontefice, ed ambidue faceano sollecite premure a Lodovico il Moro perchè dai confini del Milanese invadesse la repubblica Veneta e la stringesse a richiamar le genti che stavano ai danni di Ferrara; ma il Francese, avvisando che tutto il pondo della guerra potrebbe ricader su lui, ricusava. Le sorti della guerra furono nulladimeno infauste ai Veneziani sulle acque del Po, furono infauste in Terraferma; il pontefice li scomunicò, il duca di Lorena, visto che v'era poco da fare e saputa la morte di Luigi XI re di Francia, spirato il termine della condotta nel 1484 si ritrasse, e i collegati, rinfrancatisi viepiù del dibassamento delle forze di quelli, contando ora il doppio di forze potevano a tristo passo condurre le faccende della repubblica, ma erano ribollite fatali discordie che sempre erano state fra loro, e principalmente tra Lodovico il Moro e Ferdinando per via della figlia di costui maritata al giovinetto Gian Galeazzo Sforza nipote e pupilla di Lodovico, il quale facea mostra di volergli usurpar lo stato; e ora più risentitamente queste discordie si manifestavano nella morte del marchese di Mantova il quale le aveva, vivente, colla sua prudenza composte, sicchè troncarono il nerbo all'impresa, e i Veneziani cogliendone astutamente il destro, conchiudevano pace con Lodovico, e presto più ottennero per questa abilmente trattata, che non avrebbero potuto colla guerra. Se ne dolsero altamente i collegati; perchè somme vistose erano state sprecate, immensi sacrifizi fatti, e pure, esausti di moneta e di gente, non sapeano che fare. Alfonso, d'animo ardente e valoroso, volea continuar la guerra, ma Ferdinando che avea provata l'ira veneziana negli stessi suoi stati in quest'anno medesimo, estimando stolto avviso perdere il proprio per difender l'altrui, non badava al figliuolo e pendeva per la pace. Anche il pontefice, travagliato dalle discordie di Roma e dello stato, era disposto alla concordia. Nel trattato di Bagnolo dettero saggio i Veneziani dell'alta sapienza che li governava, imperciocchè non solo riavevano quel che nella guerra

avevano perduto, ma ritenevano eziandio le Polesine e Rovigo a danno del duca di Ferrara.

Cessate le guerre esterne, conturbavano il reame napolitano civili, ferocissime discordie, nate appunto dal disgusto dei popoli pegli intollerabili sacrifizi e pelle soverchie vessazioni patite negli anni passati. Mormorava, lagnavasi, malediva al principe il popolo minuto, ma era questo l'unico suo sfogo; alle querele, alle mormorazioni aggiugnevano i baroni odio inverso il duca, inverso il re, inverso i suoi ministri, inverso i suoi confidenti carissimi, dei quali più invisi di tutti erano Antonello Petrucci e Francesco Coppola, salito il primo da basso stato a straordinarii onori e di dovizie riboccante; nobile l'altro ma povero, e per illeciti commerci coll'annuenza del re fattosi ricco, potentissimo. Il duca tempestato dai baroni instigava il padre a dannar nel capo e nelle robe questi due insolenti, a volgere in pro del pubblico le loro ruberie; il re negava, ma costoro il risapevano, e paurosi che l'animo del re pel continuo tempestar del duca, inviperito della pace conchiusa a Bagnolo non mutasse, ristrettisi a consiglio, si dettero a congiurare e a spargere che tornato povero il duca, volea rifarsi sui baroni che non aveanlo gagliardamente aiutato nella passata guerra; e tutti i nobili spaventati, cercando un modo di salvezza, interrogavansi, consultavansi che dovessero fare. Il numero dei cospiratori ogni dì più andava crescendo; e facevasi assegnamento sulla avversione che addimostrava pegli Aragonesi Innocenzio VIII, di casa Cibo, nato di padre angioino a Genova, e nel dissidio or ora insurto fra lui e Ferdinando per censi non pagati; speravasi nelle insinuazioni del cardinal Giuliano della Rovere che, genovese anch'egli e nimico degli Aragonesi, avea la chiave del cuore del pontefice suo fratello. Nulladimanco le lunghe pratiche, quantunque segretissime e ben pensate, non sfuggivano a Ferdinando e al duca maestri ambidue di artificii e di inganni, e temendo che una qualche burrasca non scoppiasse loro addosso dal lato di Roma, dov' erasi cautamente recato un Bentivoglio Bentivogli familiarissimo del principe di Salerno, il meglio potente barone del reame e anche egli dei congiurati, avvisavano a munire i confini verso quella parte, e ad assicurarsi dell' Aquila, che sempre, fidente nella sua posizione fra le montagne, nella feracità del territorio, e nella copia degli abitanti, era stata disobbediente ai re e ai pontefici inchinevole. Infatti a Roma conchiudevasi una lega dopo lunghi dispareri a patto che i baroni facessero mostra di appellare

al pontefice per averne la protezione, e ciò perchè il pontefice volea si sapesse che pregato, non di sua volontà, assumeva il carico della guerra; che la lega non si sciogliesse fino al termine della guerra; che i baroni assaltassero le terre e i luoghi soggetti al re; assolderebbe il pontefice Roberto Sanseverino, assolverebbe i baroni dall'omaggio; invierebbe a Benevento un suo legato perchè li tenesse in concordia, manderebbe quante più schiere potesse, poi farebbe appello a Renato II duca di Lorena e lo coronerebbe re. Infrattanto brutti fatti avvenivano qua e là pel reame; il duca di Calabria indignato delle tante macchinazioni dei baroni con simulati pretesti manometteva il capo della famiglia Camponeschi, Pietro conte di Montorio, dei meglio notabili dell'Aquila; e nobili e plebei di quella provincia sdegnati all'imprudente ardimento, levavansi in armi, davansi al papa, il quale lodavali dello essersi mossi, confortavali a scuotere il giogo. Altre ed altre improntitudini del duca più concitavangli l'odio universale, più confermavano i cospiratori nel proposito di sbrigarsi dei principi, giustificando la loro rivolta colle ingiustizie patite e che tuttavia pativano; baroni, città demaniali, per timori, per speranze, per odio, per desiderio di vendetta si armavano; era uno sbigottimento, un'ansia indescrivibile per tutto; il reame andava sossopra. La supplica al papa sottoscrivevano i baroni, sottoscrivevala il Coppola, ricusava di farlo il Petrucci, e in quei momenti difficili ingenerava non dubbi sospetti, sicchè il principe di Salerno dubitoso del Petrucci e del conte ad un tempo, mandava a Roma in loro vece il marchese del Vasto con offesa all'amor proprio di ambedue. Alfonso intanto con buon nerbo di cavalieri penetrava nell'Abruzzo, e il pontefice sollecitamente volgevasi ai Veneziani perchè aiutassero lui e i suoi collegati, promettendo loro buona parte del reame napolitano; ma questi, che non vedeano di mal occhio logorarsi altrui nelle guerre, davansi al temporeggiare, faceano risposte vaghe ed incerte per non compromettersi, e per vie meglio colorire la loro neutralità, licenziavano il Sanseverino, sovvenendolo però di soppiatto e istigandolo a passare ai servigi del papa.

Il re e il duca voleano tentar le vie della conciliazione, e proponevano abboccamenti al principe di Salerno e al Coppola, ma il pontefice ostava; con calde parole confermava nella ribellione i cospiratori, e il re, fallite le vie della dolcezza, ricorreva alla estrema ragione delle armi. Allestiti due eserciti, uno per combattere i baroni,

l'altro per far fronte alle genti pontificie, tanto gagliardamente adoperavasi che i baroni sopraffatti scendevano di subito agli accordi, cui Ferdinando accedeva; ma nè l'uno nè gli altri avevano in animo di mantenere, cercandosi da ambe le parti di temporeggiare per toglier consiglio dagli eventi. Vollero quei dell'Aquila ribellati avere a trattare con Federigo secondogenito di Ferdinando a Salerno, e questi vi andò, e udì voci ed insinuazioni di tradimento contro il padre, ma aborrente il principe dall'anteporre l'ambizione al sacro dovere di figlio, fu fatto prigioniero; subito dopo questo iniquo procedere, levaronsi le bandiere della Chiesa. Il re vide allora che era pur d'uopo agir vigorosamente, e subodorato il disegno dei congiurati di piombar sulla Terra di Lavoro e su Napoli, andava, a dispetto del verno, a piantare il campo all'Acerra e l'avea; Federigo in questo riusciva a ricondursi in Napoli, fuggendo dalla prigione di Salerno; ma niuno aiuto veniva al re dai suoi collegati, perchè l'Aragonese era impacciato nella guerra coi Mori, perchè Lodovico di Milano non volea soccorrere chi s'opporrebbe poscia alla meditata usurpazione del ducato, e perchè i Fiorentini erano in guerra coi Genovesi per cagione di Sarzana, e gravemente sopraffatti dalla infermità di Lorenzo de' Medici. I baroni all'opposito assoldavano compagnie di venturieri, oppugnavano non poche terre della Puglia, traevano dalla loro i baroni tuttavia vacillanti. Risanato Lorenzo dei Medici, lasciavasi finalmente piegare alle iterate sollecitazioni del re, e preso ai suoi soldi il conte di Pitigliano con millecinquecento cavalli, univali ad altri seicento Milanesi e li avviava in soccorso del reame. Iva Alfonso coraggiosissimo incontro a queste novelle genti, attraversando gli stati della Chiesa, e il pontefice ordinava a Roberto Sanseverino di chiudergli i passi, a Giovanni della Rovere, fratello del cardinale di cacciarsi nel reame ed accostarsi ai baroni. Combatteva il duca valorosamente presso Montefiascone col Sanseverino, il quale con valore pari ricambiava colpi e ferite; la notte sola separò gli eserciti, ma il duca cui più premeva penetrar nel reame, in buon ordine vi si inoltrava. Giovanni della Rovere non facea maggior frutto nell'interno, poichè, vistolo i baroni sì debolmente fornito di forze e con genti si avide e scapestrate, ne furono malcontenti, nol curarono, e serbandosi tutti armati nelle loro terre, risolvevano di non moversi finchè non vedessero con poderoso esercito avvicinarsi Renato II duca di Lorena.

Innocenzio erasi mostrato adiratissimo contro il Sanseverino perchè avesse lasciato il passo al duca di Calabria; poi raddolcito dalle ragioni addottegli da quel capitano, commettevagli di ragunar nuovo esercito e di andare a ricongiungersi al della Rovere che stavasi inoperoso a Benevento. Infatti rifiorito di gente fresca voleva tentare il Sanseverino una giornata decisiva, ma il duca schivolla, deliberato di temporeggiare finchè gli giugnessero gli aiuti promessi da Milano, o finchè il pontefice, per la noia di tanti trambusti, a più mansueti pensieri l'animo irritato piegasse. Ella era una guerra di scaramuccie, nè da un lato nè dall' altro venivasi a vera battaglia mai; intanto però i popoli aspramente pativano, erane desolata l' agricoltura, tronche al commercio le vie, spenta ogni industria. Ora il duca di Milano, dopo mille subdole tergiversazioni, mandava alla volta del reame Gian Giacomo Trivulzio e Marsilio Torello con mille cinquecento cavalli, e Alfonso andava loro incontro a mezzo la Marca, li conducea nell'Abruzzo, dove, imbattutosi col Sanseverino, non potè o non volle più oltre schivar la battaglia; si combattè da ambe le parti con valore straordinario; corse a torrenti il sangue italiano da mani italiane versato e per causa disonesta; e quantunque Alfonso potesse vantarsi della vittoria, le tenebre della notte impedirono si combattesse più oltre e i due eserciti rimasero fermi nei loro campi.

Ma Lodovico Sforza dubitoso della sua potenza e indispettito di dovere sprecar gente e denaro per chi non lo avrebbe sostenuto poi nei suoi sinistri divisamenti, significava seccamente al re che pensasse a far pace col pontefice, che egli volea richiamar la sua gente; e Ferdinando poco sicuro dei Fiorentini minacciati sempre dalla guerra di Genova, dava carico a Lodovico di trattare col pontefice. Per parte di Lodovico giungeva a Roma Arcimbaldo arcivescovo milanese, e trovava di subito il pontefice alieno dalla pace; poi cesse alle sollecitudini dei cardinali, degli ambasciatori stranieri e sospintovi dalla paura delle armi del duca di Calabria romoreggianti sotto le mura di Roma; la pace conchiudevasi nell'agosto del 1486, a patto che il re tenesse il reame come feudo della Chiesa, pagasse il censo, non molestasse nè comuni, nè baroni per via della ultima guerra. Scontenti i baroni del pontefice e del re accettavano l'accordo, meditando al tempo stesso ai modi più spediti d'infrangerlo; fatti poscia più audaci dalla notizia che anche il pontefice di mal animo era sceso a pensieri di

pace, fermavano fra loro di assalire il principe di Capua, di disfarlo, di durar nella ribellione. Nulladimenò mentre i loro messi correvano a Benevento presso il legato pontificio ed a Roma presso al pontefice chiedendo consiglio ed aiuti a mantenersi ribelli, mandavano al re il conte di Melito a giurar fedeltà, e n' udivano in risposta aspre e dure parole, rifiuto d' ogni favore. Il duca di Calabria, che non dismetteva punto del suo ardimento e che volea la sommessione piena dei baroni, volgevasi contro al Sanseverino, di cui non era parola nell' accordo, lo inseguiva, lo coglieva in Romagna; questo capitano, certo d' avere a soccombere, spartiva in più schiere i suoi, avviavali per la Romagna e pella Lombardia, ed egli salvavasi quasi solo fuggendo a Ravenna, da dove offeriva i suoi servigi ai Veneziani, i quali per politica li rifiutarono. Parecchi di que' soldati, raggiunti dal duca, pregandolo di perdono ebbero generosamente salva la vita e le robe; moltissimi altri, odiati dai paesani per le loro violenze, furono spogliati ed uccisi. Sbaragliato questo esercito, il duca riponeva il piede nel reame; andava a stringer l' Aquila, e senza curare di accordi, marciava animoso per l' Abruzzo e per la Puglia contro i baroni. Questi, spaventati dal pericolo imminente, si consigliavano fra loro, ricorrevano con più fervore al pontefice, deliberavano per lo meglio di tener testa al temporale, si munivano; ma Alfonso senza por tempo in mezzo, occupava la baronia di Bitonto, entrava in Venosa; poi avvedutosi che della guerra veniva più grave il danno alla corona, offeriva pace ai principi di Bisignano e d' Altamura che l' accettavano, e le amorevoli parole del duca e del re furono cagione che altri ed altri baroni si sottomettessero. Anche l'Aquila piegò, e se i caporioni patirono estremo supplizio, ai più fu perdonato. Giudicati non dai dottori ma dai loro pari, ebbero morte cruda il conte Coppola di Sarno, quello di Carinola e di Policastro; non seppero costoro serbar animo imperturbato nell' ora estrema, e piansero, e vilmente accusaronsi fra loro delle colpe comuni; certo e' si mostrarono anime volgari e pusille. L'anno di poi spiccavasi il capo dal busto al conte di Morcone e al suo segretario; poscia al principe d' Altamura e a quel di Bisignano; al duca di Nardò, ai conti di Lauria, di Melito e di Nola, alla contessa Sanseverino ed a parecchi altri, togliendo a tutti costoro gli stati, che, a malgrado delle istanze del pontefice, non si vollero mai restituire agli eredi. Poste le mani nel sangue, non seppe il re trovar confine; punì recenti ed antiche colpe, fe' cercare per

darlo a morte il vecchio duca di Sessa, Giovanni Antonio Marsano, da poi lungo tempo dimenticato nel carcere di Castelnuovo. Furon colpevoli, ostinati nella colpa i cospiratori, fu severo, soverchiamente severo il re; ne pianse lungamente il reame, scemò l'amore dei baroni, di tutti i sudditi pel principe, scemò la reciproca confidenza fra loro.

Era finita la guerra, ma duravano tuttavia i mali umori e i sospetti tra il pontefice ed il re Ferdinando, e tant'oltre s'esacerbarono e mutaronsi in odio, perchè avesse negato il re una sua nipote al figlio d'Innocenzio VIII, che questi nel 1489 lo scomunicava, bandivagli contro la crociata, gli toglieva il reame, e chiamavane alla conquista Carlo VIII re di Francia, cui Renato avea ceduti i suoi diritti, e che si moriva di voglia di calare in Italia. Lorenzo dei Medici che era pur sempre acerrimo mantenitore della pace d'Italia per il gran conto che facevano di lui tutti i principi, e perfino il Turco, fe' posar le armi ai due competitori, seppe stornar la nuova tempesta nè placò le ire precipitose; e i popoli e i baroni, sopraffatti ancora delle percosse avute nè per l'uno nè per l'altro si mossero. Ma brevi giorni ancora dovea viver Lorenzo, nel quale parea stesse veramente la potenza e l'arbitrio di tener quieta l'Italia, ferme e contrappesate le fondamenta della sua tranquillità per quella maravigliosa politica che era in lui e nella quale niuno dei contemporanei, pochi o nissuno dei posteri lo uguagliarono. Morto nel 1492, non ben compiuto il quarantesimoquarto anno, succedevagli nel potere, senza averne a gran distanza il senno e la energia, Pietro primo di tre suoi fratelli, giovanissimo degli anni e del consiglio, e poco stette a vedersi come tutta Italia per quella morte s'empiesse d'affanni e di inenarrabili ruine. Moriva poco dopo Innocenzio, e occupavane il posto per via di colpevoli intrighi, e mercati, e arti bruttissime Rodrigo Borgia da Valenza, noto pur troppo nelle storie col nome d'Alessandro VI, senza che noi ci allunghiamo soverchiamente a farne il mostruoso carattere. Narra il gravissimo Guicciardini che il re di Napoli celando in pubblico il dolore di questa elezione, significasse piangendo alla moglie essere stato creato un pontefice che sarebbe perniciosissimo all'Italia e a tutta la repubblica cristiana, e mal non si appose.

Accenneremo che quasi a preludio di imminenti calamità, spaventevoli morbi afflissero Napoli nell'anno seguente; mancarono nella sola città meglio di trentamila cristiani e ventimila giudei, ai

quali ultimi, cacciati dopo la presa di Granata e di Sicilia, si volle attribuito l'aver condotto il malanno. La scoverta ambizione di Lodovico il Moro ai danni del nipote Gian Galeazzo già ventenne, non avea più limiti, e minacciava anch'essa di ravvolger l'Italia in una iliade di mali; imperciocchè Alfonso non potea patire che il genero suo fosse così villanamente depresso e perchè fatto assegnamento sulla debolezza del legittimo crede, contava eziandio sulla sposa di lui, sua figlia, per potere immischiarsi nelle faccende dello stato di Milano. Quindi se da un lato il duca sollecitava indarno il re suo padre perchè costringesse lo zio a deporre nelle mani del nipote il reggimento del ducato, Lodovico persuaso che mai non riuscirebbe nei suoi tristi proponimenti finchè regnasse in Napoli casa d'Aragona, meditavane con ogni studio la rovina, e adoperavasi a nimicar contro il re Ferdinando, i Veneziani e il pontefice, ed offeriva denaro, e prometteva soccorsi di gente a quest' ultimo ad ogni sua richiesta, e con ogni mala arte ingannava al tempo stesso Ferdinando e Piero de' Medici e quanti più poteva e sapeva, per sturbar la quiete d'Italia e farne profitto. E trovava dispostissimo Alessandro a favorirlo in questi suoi cupi ravvolgimenti, quantunque la repubblica veneziana per quella sua politica astuta e finissima oscillasse e non sapesse sì tosto decidersi. Nulladimeno nell'aprile del 1493 conchiudevasi una lega tra il pontefice, i Veneziani e Lodovico ai danni dell' Aragonese, e se questi fosse stato meno dall'età raffreddato, ed avesse più ascoltati i consigli del duca di Calabria, i Napolitani sarebbersi tosto avviati sopra Roma col favore di Fabbrizio e Prospero Colonna e del cardinal della Rovere avversi al pontefice; e forse all' Italia sarebbe stato risparmiato, un nuovo flagello che non sapevasi quando mai sarebbe cessato. Mal ne avvenne però a Ferdinando della sua impolitica esitanza; Lodovico contando poco sul pontefice, meno sui Veneziani, e temendo delle forze aragonesi, meditò più audace progetto, e cercò un nuovo alleato in Carlo VIII, cui sollecitò a calare in Italia al conquisto d'un reame che andava predicandogli esser pur suo. Carlo già riscaldato dal pontefice Innocenziò, alla nuova, lusinghiera proposta, ambizioso, tenero di gloria e inconsideratamente temerario, spregiando l'avviso dei cortigiani meglio assennati, apparecchiato un esercito poderoso statuiva di valicar le Alpi.

Timori novelli, novelle speranze destaronsi per la penisola, agitarono diversamente le menti degli uomini, secondo che durava in

alcuni la memoria delle antiche insolenze francesi, secondo che altri accecava l'odio del dominio attuale, vaghezza stolta di novità, di migliore stato per opera di forestieri. Intanto questi umori diversi crescevano per spessi oratori francesi che in Italia calavano a tentare i popoli, a speculare i siti delle province a scrutare gli animi; e tutti consideravano la mirabile prontezza di quella nazione francese a subitanei movimenti, e paventavano le discordie italiane, e se dubitavano d'un temerario impeto giovenile di Carlo, che presto ribollirebbe, non erano senza trepidazione. Ferdinando per non spaventare i suoi, mostravasi nell'imminente pericolo sereno, intrepido; facea correr voce d'aver poderoso naviglio, porti ben guardati, fioritissime schiere, arnesi guerreschi formidabili e molti; e mostravasi confidente nel valore sperimentato del figlio, noto all'Italia, all'Europa; e dicea temeraria l'impresa di Carlo, il quale più pensava alla preda che al male cui potesse risultargliene; e temeraria aggiugneva averla detta i più sapienti consiglieri di lui; raccomandava per ultimo doversi tutti i principi d'Italia opporre a questo iniquo tentativo d'usurpazione; più degli altri doversene guardare Lodovico per le ragioni che sul suo ducato la Francia vantava. Non per questo però, stavasi Ferdinando in cuor suo senza timore, imperciocchè sapea venirgli incontro nazione impetuosa, potente, bellicosa, avidissima di gloria e di prede; sapea non poter viver sicuro sull'amore dei popoli dalle recenti sue severità indispettiti e affranti dalle lunghe guerre e dalla sua avidità, e del nome francese non dimentichi affatto; e sapea non esser da far conto sulla fede dei baroni inchinevoli sempre a ribellioni e da lui offesi, non spenti tutti; e sapeva smunto il tesoro; e in pochi o nessun amico poter sperare tranne per via del parentado e del pericolo comune rispetto alla Sicilia, nello Spagnuolo, che se pur volesse aiutarlo, lieve sforzo farebbe appetto al formidabile apparecchio francese. Anzi tanto lo perturbava lo stato delle cose, che per via d'oratori cercava di svolgere a suo favore i cortigiani francesi; componeva i dissidii colla Sede romana, destatisi per causa di Virginio Orsino; lasciavasi andare alle strane nozze della figlia bastarda del suo figlio Alfonso con Giuffrè Borgia figlio del pontefice, e questi prometteva aitar Ferdinando in caso d'invasione, purchè anch'egli a sua volta lo tutelasse. L'Aragonese accarezzava poscia Lodovico il Moro, largheggiava di promesse con lui; dicevagli di lasciarlo quieto nei suoi progetti di

usurpazione; e mirando alla propria salvezza, faceagli subodorare ch' e' facesse pur sue voglie rispetto al nipote. E Lodovico d' una politica tenebrosa, aggirando il re, il papa e i Fiorentini, dava a credere a tutti di voler riparare all' imprudente fallo della chiamata dei Francesi, di volerli ora stornar dall' Italia. Infingimenti iniqui erano questi, e presto si vide, qual bestiale uomo egli fosse e quante lagrime spargessero per lui le generazioni e le generazioni delle generazioni!

Carlo di Francia intanto assestava con grandi sacrifizi le sue controversie colla Spagna, restituendo Perpignano e il Rossiglione a Ferdinando il Cattolico, senza cercargli più il denaro che Giovanni padre di costui aveva avuto in prestanza da Luigi XI, purchè promettesse egli e la moglie sua Isabella di non aitare gli Aragonesi di Napoli affinchè non ostassero alla impresa meditata; componeva Carlo anche le controversie insurte coll' impero pel rifiuto di Margherita figlia di Massimiliano I e sorella di Filippo arciduca d'Austria; poi, commessa l' amministrazione del suo reame al duca Pietro Borbone (1), sollecitato sempre da segretissimi messi di Lodovico, s'apprestava a calare le Alpi.

Ferdinando non trascurava le difese; spuntava il 1494, e cavalieri e fanti e galee e munimenti e vittovaglie d' ogni maniera erano pronti, spacciati per tutto il reame, in questo morte lo colse. E fu questo caso durissimo in quel momento, perchè durava universale speranza ch' egli avrebbe tentato ogni via per impedir la passata dei Francesi e per volgere a più miti pensieri il duca Lodovico.

CAPITOLO VIII

Di Alfonso II d' Aragona re di Napoli.

Alfonso venuto al possedimento del trono in tanto arruffamento di cose, con una guerra certa, imminente alle spalle; sapendo, e dai fatti accertandosene, che il pontefice inchinava di bel nuovo alla Fran-

(1) Così lo chiama il Giovio, Paolo Emilio lo dice Pietro, e fu cognato di Carlo avendone sposata la sorella Anna.

cia, tanto lo tempestò, tante cose gli promise che il trasse poi dalla sua con pubblico trattato, e strinsero insieme una lega a patto che il pontefice darebbe ad Alfonso l'investitura, farebbelo incoronare; che Alfonso pagherebbe trenta mila ducati, darebbe a Francesco Borgia duca di Candia e figlio del pontefice tanti stati che fruttassero dodicimila ducati annui; amplie dotazioni e titoli e onoranze avrebbero Giuffrè e Cesare altri figli di Alessandro. Volgevasi Alfonso anche a Lodovico, ma questi al solito davagli doppie parole, e sollecitava il Francese ad affrettarsi.

Troppo andremmo per le lunghe se minutamente volessimo dire degli infingimenti, delle arti, degli inganni, degli errori, delle perfidie di che tutti i potentati d'Italia si contaminarono in quest'epoca sciagurata; storici venerandi che vissero in quel torno, li hanno con profonda sapienza narrati; non v'ha forse periodo di antica o di moderna storia che abbia esercitate penne più dotte, menti più profonde di quelle che vissero allora; e noi non oseremo rifare ciò che essi maravigliosamente fecero, nè vogliamo copiarli, perch' e' sono, o dovrebbono essere per le mani di tutti gl'Italiani; quindi ci affrettiamo nella nostra narrazione.

Prometteva il re di Francia per suoi oratori alla repubblica fiorentina di concederle privilegi ed esenzioni nel reame che andava a conquistare, quanti aveane in Francia, purchè lo aitasse, lo fornisse di vittovaglie, gli desse libero il passo; e la repubblica, o meglio Pietro per essa, contro il consiglio dei più negava. Raddoppiava poscia Carlo di arti e di lusinghe inverso il pontefice, ricordandogli l'antica devozione di sua casa alla Chiesa, vituperando l'Aragonese, facendo larghissime offerte, e il papa rispondeva non poter senza patente ingiustizia farlo; che però sperimentasse per via di giustizia le sue ragioni e in questo modo nè sconfortavalo nè animavalo all'impresa, deliberato, come pareva a regolarsi cauto dagli eventi. I Veneziani, anzichè opporsi all'insolente straniero, stettero di mezzo, allegando i timori del Turco e il bisogno ch'aveano di tenersi sulle difese contro quello. E Carlo, a Marsiglia, a Villafranca ed a Genova apparecchiava formidabile naviglio, e in Provenza armi, vittovaglie e numerosissime schiere di fanti e cavalli, e già aveva assunto titolo di re di Gerusalemme e delle due Sicilie per corroborare anche coll'apparato delle parole le sue pretensioni.

Alfonso che non avea potuto staccar Lodovico da Carlo, vide non esservi altra via fuor quella delle armi; e cacciò l'oratore

milanese da Napoli, e, sperando sopra le prevenzioni e le diversioni, mandò oratori al Turco perchè nel comune pericolo lo aiutasse; tentò di sottrar Genova alla signoria del duca Lodovico Sforza, spalleggiando i fuorusciti a ricacciarvisi, sollevandogli i popoli contro, portando celeremente la guerra fuor de' confini del suo stato; ma nella sua maravigliosa rapidità in che riponeva tutte speranze, nol secondava il pontefice, che ora favorevole, ora avverso, titubante sempre e cupo avea trovato; nol secondava Federigo suo fratello che movea da Napoli con trentacinque galee e diciotto grosse navi, alla volta di Genova, non ratto sì che Lodovico e Carlo non l'avessero già gagliardamente munita. Porto-Venere, cui si volse, non giudicando prudente assaltar Genova, lo ributtò, ed ebbe a rifugiarsi a Livorno; e qui saputo dell'avvicinarsi della flotta francese rinfrescatò di vittovaglie e di fanti colle navi sottili correvale incontro. Ferdinando duca di Calabria cacciatosi nelle Romagne, perduto anch'egli un tempo prezioso, tra per l'esitazione dei Fiorentini e tra per quelle degli altri collegati, incontrava l'Obigny che senza trar ferro avea traversato il Bolognese con parecchie lance francesi, milanesi e bretone e occupato Imola. Nulladimeno Piero de' Medici, ancorchè si d'appresso gli romoreggiassero le armi francesi, non mutava proposito, e senza consultare i capi della repubblica fiorentina stringevasi in aperta guerra contro il re di Francia con Alfonso e col pontefice il quale per far maggior fondamento alla lega minacciava Carlo di scomunica, e invitava Spagna e Venezia ad opporsi ai Francesi.

Carlo in sullo scender le Alpi, agitato, incerto, perplesso, volea, disvolea; poscia, come il trasse la sua mala fortuna e quella d'Italia, fidente nella discordia dei popoli e negli aiuti degli amici, calò per agevolar la discesa giù pel Monginevra e riuscì ad Asti, sì povero di moneta che il giorno stesso in che vi poneva il piede, ricorrea per imprestito a un mercatante genovese; e poi a Susa voleva altro denaro; qui però ebbe primi e non dubbi segni della benignità della sua fortuna. Federigo era ito ad assaltar la Riviera di Levante, ponendo a terra Obietto del Fiesco, fuoruscito genovese con tremila fanti, e questi occupata la terra di Rapallo, si sparpagliò ad infestare tutto il paese circostante. Il duca d'Orleans uscì allora da Genova con buon numero di navi, con assai Italiani e Svizzeri, sorprese gli Aragonesi presso il borgo di Rapallo in un'angusta pianura che si distende fino al mare, e se dapprima ebbero questi il vantaggio per

la buona scelta del sito, unitisi al duca i paesani parteggiatori degli Adorni e le artiglierie delle navi francesi che fulminavano a furia per fianco, ebbero i regj a fuggire, lasciando buon numero di morti e di prigionieri; Federigo tornava sconsolato a Livorno, dove per gli aiuti di Pietro provvedevasi di truppe fresche, ma non tentò più cose di grave momento, imperciocchè spesso nei fatti di guerra una prima vittoria, abbenchè lieve, dà coraggio ad imprese maggiori, e una perdita aspramente sconforta; e Lodovico gloriavasi di questi primi successi come di cosa sua, e era andato incontro a Carlo che stavasi ammalato ad Asti, corroborandolo a non fermarsi nella impresa ben augurata e spingendovelo con istanze e con novelli imprestiti di pecunia di che al solito il Francese difettava.

Era l' esercito di Carlo forte di milleseicento lance (ognun sa dagli storici del tempo che per lancia intendevasi sei cavalli), di dugento gentiluomini della guardia, di seimila fanti svizzeri e di altrettanti Francesi e Guasconi; per giunta erano state condotte per mare a Genova innumerevoli artiglierie da batter le muraglie e da fulminar in campagna; nuove, strane e micidiali. E queste milizie francesi erano allora tutte valorose; non di plebe, ma di nobili e pagate dai ministri regj; servivano per istinto d' onore, per speranza di salire in grado; per avidità di preda, per ambizione di riportarne laude dal re, dalla nazione. Non così era della milizia italiana, nella quale erano molti contadini o plebei o sudditi d'altri principi, dipendenti da capitani venturieri che li stipendiavano, senza stimolo, senza istinto di servire, perchè interesse e bassi fini movevano i capi, interesse e vili passioni movevano gl' infimi.

Re Carlo stavasi tuttavia infermo ad Asti, quando i Colonnesi destavano tumulto in Romagna, alzavano i vessilli francesi, occupavano Ostia. Alessandro indispettito ne spianava le case in Roma, li scomunicava, lagnavasene con tutti i principi cristiani; poi mandava a combatterli i suoi e le genti di Alfonso presso Tivoli; ma i Colonnesi bravamente si difendevano, rafforzati dal re di Francia, e il pontefice era costretto a richiamar quelle sue genti che col duca di Calabria combattevano. Ferdinando e l' esercito francese per la Romagna s' incalzavano, si minacciavano, scaramucciavano, ma nè dall' un lato nè dall'altro, per paura o per prudenza venivasi mai alle mani, finchè cresciuti di forza i Francesi con maggior vigoria inseguirono il duca di Calabria, il quale, vistosi inferiore, e non volendo porre a rischio la salute del reame in quel suo esercito

riposta, con mosse calcolate ritraevasi; ma Carlo risanato, e favoreggiandolo la benignità del verno, spingevasi a Pavia, visitava nel castello Gian Galeazzo marito d'Isabella Aragonese e suo cugino (1), poi accompagnato dal duca Lodovico Sforza andava a Piacenza, dove giunta novella della morte violenta e di lunga mano meditata di Gian Galeazzo, era abbandonato a furia dallo Sforza per correre al compimento della consumata usurpazione.

Ora giù pegli Apennini calava Carlo in Toscana; precedevalo coll'antiguardo Gilberto da Borbone, monsignore di Monpensieri nella Lunigiana, toglieva Fivizzano castello dei Fiorentini (2) lo saccheggiava, uccideva soldati e abitanti, e così di crudeltà in crudeltà, seminando lo spavento per lungo tratto all'intorno, procedeva. Faceano resistenza i Fiorentini a Sarzana piccola città e alla rocca di Sarzanello ben munite ambedue, ma non valsero contro il fulminare delle terribili artiglierie e il valore di quei Francesi; tanto più che nè buon capitano, nè assai gente d'arme vi aveano mandata. Nulladimeno la difficoltà e l'asprezza dei lochi avrebbero sopperito alla insufficienza dei munimenti, se la ignavia e la imprudenza di Piero de' Medici non avessero condotte a mal partito le faccende italiche. Erasi fatto esoso Piero all'universale dei Fiorentini per aver provocato il re di Francia e non provveduto alla tutela del paese, sicchè abbandonata la repubblica da ognuno la si vedesse ora esposta a mali gravissimi, e gli animi fossero siffattamente commossi che parea imminente una tumultuazione. Piero allora sopraffatto dal pericolo di dentro e da quelli di fuori, con precipitato consiglio, andò incontro al re presso Sarzanello, se li inginocchiò, consentì vilmente a tutte pretese di lui, insolenti, smodate, gli cedette le fortezze ch'erano chiave del dominio fiorentino, gli dette denaro, assicurò ai Francesi la via per la Toscana, e rimosse loro del tutto gli ostacoli della Romagna, con danno gravissimo degli Aragonesi. Questa ignominiosa ferita fatta alla repubblica, concitò altissima indignazione in tutta Firenze, e querele acerbissime s'udivano per ogni dove, e stimoli a levarsi in libertà, e a cacciar quell'indegno, che senza un decreto dei magistrati,

(1) Nasceva da Bona di Savoia maritata a Gian Galeazzo duca di Milano, nel 1446, e sorella della madre di Carlo VIII.

(2) Non tutta la Lunigiana apparteneva allora ai Fiorentini; alcune castella erano de' Genovesi, altre dei marchesi Malaspina che le tenevano sotto la protezione, chi del duca di Milano, chi de' Fiorentini, chi de' Genovesi. — Vedi Guicciardini lib. 1, cap. 3.

senza il consiglio dei cittadini avea disposto dello stato; e quando Piero giunse in Firenze per chetare il tumulto, fu dichiarato coi fratelli ribelle, e obbligato a fuggire.

Ma intanto i Francesi avventatamente procedevano, e alternando alle vittorie le stragi, spaventavano tutta la Romagna; Ferdinando aragonese ritraevasi a Cesena, poi moveva alla volta di Roma; Alfonso condotto anch' esso a mal partito, riducevasi a Terracina e Federigo nel reame.

Carlo giugneva a Pisa lo stesso dì che in Firenze era stato ristabilito il governo democratico, e, a quei cittadini che mal tolleravano il dominio di Firenze, concedeva, in onta ai trattati di Sarzanello, la libertà, purchè officiali fiorentini li governassero, accumulando stoltezze ad errori gravissimi, e lasciandovi orribile confusione; poscia accostavasi a Firenze aspettando che i tumulti, i quali tuttavia vi duravano, fossero cessati, e per dar tempo all' Obigny di raggiugnerlo. Firenze era tutta sossopra, avvedendosi i cittadini che in tanto rovinio, in tanta inconsideratezza non era a sperare di resistere; e non volendo pure piegarsi a discrezione tennero consiglio di ricevere il re e di placarlo per qualche modo, non senza guarnir segretamente la città di armi e d'armati pronti a mostrarsi al suono della maggior campana di palagio. Nel decimosettimo giorno del novembre entrava Carlo in città con piglio arrogante e con segni di vittoria, seguitandolo tutto l'esercito; e subito davasi mano all' accordo; affacciava il re strane pretensioni di denaro, di giurisdizione, di preminenza, ricusavano i Fiorentini, deliberati di correre ogni più grave danno tranne quello della perdita della loro cara libertà. In mezzo a queste ansie, a questo tumulto di affetti diversi, re Carlo non volendo declinare dalle sue domande, e facendo leggere a un suo segretario nel palagio del comune gl' insolenti capitoli, un virtuoso cittadino, Piero Capponi, noto per onorate e recenti ambascierie alla Francia, ora dei quattro deputati a trattar col re, preso da subita indegnazione e mal potendola frenare, tolse con irato piglio di mano a colui la scrittura, e lacerandola in brani con voce concitata sclamò, » poichè si chieggono cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, noi le nostre campane, » e ratto come il generoso sdegno lo trascinava, uscì coi compagni dalla stanza. Stupefatto il re di tanta fermezza, e visto che male andavano a parar le faccende, convenne colla repubblica in questa sentenza; si rimettessero tutte le ingiurie precedenti, Firenze fosse amica,

confederata e in protezione perpetua della corona di Francia; per securtà del re gli rimanessero in mano Pisa e Livorno colle castella, ch'egli restituirebbe senza spesa, finita l'impresa del reame di Napoli, o composte le cose in qualche modo. Donassero però i Fiorentini per sussidiarlo cinquantamila ducati fra quindici dì, quarantamila nel marzo prossimo, e trentamila nel giugno; si perdonasse a Pisa; Piero e i suoi fossero assoluti dal bando e dalla confiscazione, ma non si accostasse per cento miglia al dominio dei Fiorentini.

Usciva Carlo di Firenze, e senza gravi ostacoli per Siena, già confederata d' Alfonso, ora devota a lui, avvicinavasi al reame. Il duca di Calabria colle genti del papa e quelle di Virginio Orsino voleva andarsene a campo a Viterbo, ma poichè Alessandro, dopo il male operato di Piero, era sceso agli accordi col re di Francia per sè e per Alfonso, non osava inoltrarsi; sapute poi rotte le pratiche per la ostinazione di Carlo, e chiamato dal papa che avea mutato proposito, si avvicinava a Roma; e i Francesi correvano intanto vittoriosi tutto il paese di qua dal Tevere, toglievansi in mano Civitavecchia e Corneto, rumoreggiavano intorno la capitale. Il pontefice non sapendo in sì grave momento a qual partito appigliarsi, alle proteste fattegli da Carlo di riverenza e di rispetto pella Chiesa, schiudevagli le porte di Roma, chiesto prima salvacondotto per Ferdinando duca di Calabria, e pieno di paura e di dispetto rifuggivasi con due soli cardinali in Castel Sant' Angelo. Poneva piede in Roma re Carlo l' ultimo dì del 1494 col solito piglio di conquistatore, nè mancarono, secondo che narra il Giovio, ammazzamenti di persone e violenze e minacce di sacco. Nulladimeno nè Carlo avversava il pontefice, ad onta delle istanze che alcuni cardinali gli andavano facendo di rimuoverlo dalla sedia pontificia come indegno rappresentante di Cristo, nè seppe resistere alle insinuazioni dei suoi consiglieri vinti dall' oro di Alessandro, e strinse accordo con lui a patto che lo investisse del reame di Napoli e che per sicurezza gli desse in mano le castella di Terracina, di Civitavecchia e di Spoleto; per ultimo volle impedire che il Turco aitasse Alfonso, e per poter più agevolmente portar la guerra in Oriente, consegnassegli Zizim, o come gli antichi storici il chiamano Gemin, il quale, spogliato dell' impero dal fratello Baiazet, era venuto in podestà del pontefice. Conchiusa la pace, Carlo presentavasi al pontefice e, dopo averlo a sua voglia umiliato, seguendo l'antico costume, baciavagli pubblicamente il piede.

Il reame intanto era in siffatto sconvolgimento ridotto che mal potrebbesi con parole ridire; baroni, clero, e più di tutti il popolo, presi di mortalissimo odiò contro Alfonso, dell'aragonese dominio mormoravano, sparlavano apertamente, con ardentissimi voti alla venuta dei Francesi desideravano; non erasi mosso per anco da Roma il re, che tutto l' Abruzzo ne alzava i vessilli; Fabrizio Colonna occupava le contee di Tagliacozzo e di Albi; la Puglia e quasi tutte le provincie del reame, qual più qual meno a manifesta rivolta precipitavano. Alfonso per natura imperterrito, indomabile, ora sentiasi in tanto rimescolamento mancarsi il coraggio; quel desso che poc' anzi aveva empiuto il reame, l' Italia e l' Europa del suo nome, delle sue gesta, dei suoi rigori, ora sopraffatto dalle sciagure non pensava ad altro che a fuggire, ad allontanarsi dal reame; e quanto più poteva sollecitamente richiamava a Napoli il primogenito Ferdinando e rinunciavagli solennemente la corona. Poi come più la paura sospingevalo, imbarcate sopra quattro galee le cose sue meglio preziose, veleggiava alla volta della propinqua Sicilia, chiudevasi a Messina in un chiostro di Benedettini, dove pria che l'anno 1495 spirasse, finiva la vita.

CAPITOLO IX.

Regno di Ferdinando II in Napoli

Procedeva l' esercito francese sulle terre del reame; il castello di Montefortino rotto dal fulminar delle sue artiglierie, cadeva in mano dell'antiguardo; quanti v' erano dentro furono barbaramente ammazzati; mosse poscia tutto l'esercito al monte San Giovanni, terra del marchese di Pescara, la quale facea mostra di voler vigorosamente resistere; ma con tanta ferocia vi combattevano i Francesi, animati dalla presenza del re, che nello stesso dì la espugnavano, facendo, a modo di barbari, strage grandissima degli abitanti, incendiando gli edifizi e saccheggiando ogni casa. Erano queste le belle gesta francesi; così preludiavano costoro, che vantavansi fior di nazione,

fior di cavalieri! E Italiani indegni aveanli chiamati, e Italiani avviliti lasciaronsi spogliare, uccidere, senza mostrar quasi la faccia! bene sclama il Guicciardini: » Questa fu quanta resistenza e fatica avesse il re di Francia nel conquisto d'un regno sì nobile e sì magnifico; nella difesa del quale non si dimostrò nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità d'onore, non potenza, non fede ».

Ferdinando che avea dovuto occupare il trono paterno in tanta confusione di uomini e di cose, erasi spinto sollecitamente coll'esercito a San Germano, per far prova di opporsi al nemico, ed avea mandate altre genti sulla montagna vicina a guardare il passo di Cancello; ma alle sue sollecitudini, nè il popolo, nè i baroni, nè l'esercito corrispondevano. Dei capitani, teneri alcuni della salute propria e degli stati loro, desiderosi altri di novità vacillavano del l'animo e della fede; i soldati appena aveano sentore dell'accostarsi del nimico davansi vergognosamente alla fuga, si sbandavano; tutto il reame era in grandissima agitazione per via del Francese il quale a gran passi procedeva, per via delle minacce, della paura d'una generale sollevazione.

Confidava Ferdinando nella virtù di Capua la quale avrebbe resistito ai nimici, avrebbegli dato tempo di contrastar loro il passo del Volturno, di tenere Napoli e Gaeta, non distraendo altrove le sue genti, ma Capua non ebbe virtù di resistere, ed egli, avvisato della perdita di San Germano e dei tumulti di Napoli, celerissimamente con poche schiere vi si avviava, promettendo ai Capuani lo rivedrebbero tosto. Gian Iacopo Trivulzio cui aveva il re commessa la tutela della città di Capua, non appena lo seppe dilungato, con parecchi aderenti suoi presentavasi al re di Francia a Calvi, e fattosi oratore dell'esercito e dei cittadini dicevagli aver essi fedelmente obbedito a Ferdinando finchè rimanesse loro un ultimo filo di speranza; ora spezzato anche questo, esser decisi di piegarsi a colui contro il quale sarebbe stoltezza resistere; esser pronti a darsi a lui a buoni patti, e confidare che alla sua obbedienza trarrebbero lo stesso Ferdinando, purchè Carlo gli desse un qualche compenso.

Accettava il re l'offerta dei Capuani, promettendo darebbe si a Ferdinando stati ed onori in Francia, ma terrebbe per se tutto il reame. Rimasero incerti i contemporanei, non seppero decidere gli storici se il Trivulzio intendesse con questo a salvar l'esercito e la fortuna del re, com'egli andava vociferando, o se mirasse ad agevolare a Carlo la conquista del reame per volgerlo poi contro il ducato di Milano, sul

quale il Trivulzio faceva grande assegnamento. Comunque sia però prima che il Trivulzio fosse ricomparso nel campo, era andato a soqquadro e s'era sbandato tutto l'esercito. Ferdinando, composte meglio che poteva le cose di Napoli, tornavasene à Capua, e gli si faceva manifesta per via la disfatta del Trivulzio, lo scioglimento dell' esercito, la fuga dei più potenti baroni. Scorato, rifaceva i passi, ed Aversa seguendo il malo esempio di Capua cedeva; Napoli stessa chiudea risolutamente le porte in faccia al re. In tanto rovescio, deliberava Ferdinando di cedere all' avversa fortuna; convocati sulla piazza del Castelnuovo i meglio cospicui cittadini, diceva della niuna speranza di poter resistere al nemico prevalente, voler alla salute del reame la propria utilità sacrificare; scioglievali dal giuramento, consentiva trattassero d'accordo col Francese; molte altre patetiche parole aggiugneva per dir della sua infelicità, del suo amore per essi.

Furonvi lagrime fra gli astanti; ma il popolo più minuto, furibondo e forse istigato da segrete molle tumultuava, saccheggiava le stalle regie, faceva d' ogni erba un fascio. Il re indignato, sgridava gli ammottinati, rimproveravali della vile azione, poi pauroso di tradimento imbarcavasi colla famiglia per l'isola d'Ischia, dove preso da subita ira perchè quel castellano volea proibirgli l' ingresso, steselo morto d'un colpo ai suoi piedi. Uscito il re da Napoli, precipitavano i popoli incontro al novello dominatore che era giunto ad Aversa e affettava modi cortesi inverso i deputati napolitani. Poscia, era il febbraio del 1495, cavalcava per Napoli in mezzo alle grida di giubbilo della intera popolazione che parea salutasse in lui un padre, un liberatore. A tanto vituperio più gran vituperio aggiugnevasi; i più beneficati dagli Aragonesi i più altamente gridavano, più bassamente strisciavano; peccato schifoso di antiche e di moderne generazioni! Assediavano i Francesi il Castelnuovo e il Castel dell'Uovo e ambedue si vendevano in breve; il primo per disonorevole viltà, l'altro dopo laudevole resistenza. Così con ugual facilità cadeva in mano del francese Carlo tutto il reame, prevenendo i baroni l' arrivo dei vincitori. Sola Ischia, poche città della Calabria e della Puglia stettero salde nell'antico amore pegli Aragonesi. Tanta prosperità avea gonfiato d'orgoglio re Carlo; chiamava a sè con promessa di securtà Federigo, proponevagli pel nipote Ferdinando gran cose in Francia purchè solennemente gli rinunciasse il reame; questi però rispondevagli dignitosamente non avere Ferdinando perduta la speranza di

ricuperarlo o che riterrebbe quando che fosse la fortuna che ora eragli così avversa mostrata; pure chiedeva gli fosse conceduta alcuna parte nel reame, accennando alla Calabria, nella quale starebbe come barone, non come re. Parve a Carlo che concedendo alcuna parte del reame al suo competitore, ponesse il rimanente in manifesto pericolo, e negò. Federigo uscì, nè sdegnoso, nè umiliato dalla presenza del re. Rotte così le pratiche, Ferdinando moveva da Ischia a Messina; e in questo mezzo sbattuta da venti contrarii giungeva a Napoli la flotta francese. Ita a combatter Ischia la trovava diserta; e poichè la fortezza della rocca disanimavalo, se ne ritraeva.

Questi prosperi successi dei Francesi in Italia scossero finalmente dal vergognoso torpore i principi italiani; videro tutti quanto pericolo a loro soprastasse, n'ebber dolore e paura. Lodovico Sforza aveva agevolato la calata in Italia dei Francesi per cupidità del ducato di Milano, per vendetta contro gli Aragonesi e contro Piero dei Medici, ora però temeva per sè quella servitù che aveva voluta per altrui. Ugual paura agitava eziandio le menti dei senatori veneziani, i quali avendo deliberato di starsene di mezzo, temevano ora che l'altrui danno avesse a riuscir fatale anche a loro. Quindi Lodovico e la repubblica veneta pensarono a stringer nuova lega, chiamando anche i Fiorentini con loro, ma i rapidi trionfi di Carlo di tanto stupore aveanli compresi che ogni proposito per impedirli rimase interrotto. Nè Carlo ignorava gli andamenti di questi principi italiani, e per parare quanto meglio potesse i colpi loro, conduceva ai suoi soldi Gian Jacopo Trivulzio, amicavasi i fuorusciti di Genova per travagliarla coi turbamenti di dentro; poi, mancando ai patti, negava dare a Lodovico il principato di Taranto come aveva promesso. Lo che riuscendo molesto al duca, fece ritener dodici galée che s'allestivano nel porto di Genova pel re Carlo; da un lato e dall'altro erano dunque rappresaglie e sospetti che pareano preludiare a più gravi manifestazioni. Crescendo intanto a dismisura le ansie di Lodovico, davasi ora con ogni sforzo a cacciare i Francesi d'Italia; e nel suo proposito trovava pronto il pontefice, i Veneziani e Massimiliano imperatore cui doleva pure delle francesi prosperità. Accostavansi eziandio a costoro Ferdinando e Isabella di Spagna, i quali, contenti di aver riavuta da Carlo la contea del Rossiglione, simulando ora di voler provvedere alla quiete della Sicilia loro provincia, propinqua al reame conquistato, aveano allestito e spedito in aiuto di Ferdinando aragonese una flotta con parecchia gente nell'isola.

Stringevasi la lega nella primavera del 1495 tra il pontefice, i Veneziani, il duca di Milano, l'imperatore e il re di Spagna, con invito a chi volesse entrarvi. Stabilivasi nei capitoli più segreti che le genti spagnuole venute in Sicilia aiutassero Ferdinando d'Aragona alla ricuperazione del suo reame intanto che egli preparavasi a scendere nella Calabria; che i Veneziani assaltassero al tempo stesso colla loro armata i luoghi marittimi: che il duca di Milano per impedire i soccorsi di Francia occupasse Asti dov' era con poche genti il duca d'Orleans; che l'imperatore e i re di Spagna avessero dagli altri della lega una quantità di denari per poter irrompere con potente esercito nel reame francese. E poichè volevasi che tutta Italia s'opponesse a Carlo di Francia, esternavasi desiderio che i Fiorentini e il duca di Ferrara entrassero anch'essi nella lega. Nè i Fiorentini, nè il duca aderivano; quest' ultimo però mandava il figlio Alfonso con centocinquanta lance ai servigi di Lodovico.

Siccome alle genti d'Annibale, furono fatali gli ozi campani ai Francesi di Carlo, che, affogati nelle gozzoviglie, nei piaceri, e nelle sozzure di ogni maniera, dalla facilità della vittoria eran venuti a tale spensieratezza, che neppur si curavano di avere le poche terre che tuttavia rimanevano in mano degli Aragonesi. Dal re, dai suoi baroni scendeva l'esempio della negghienza negl'infimi. Erano continue giostre, tornei, gualdane, sollazzi continui; nullo pensiero pei sudditi in Carlo, tutto affidato ai cortigiani che faceano fascio mostruoso d'ogni cosa, trattavano persone e robe come se fossero di ribelli. Pazze prodigalità depauperavano il pubblico erario; non si restituivano i beni incamerati dei partigiani angioini, si spregiavano gli altri baroni amici d'Aragona, tutto carpivano quegl'insolenti Francesi, officii, dignità, onori, beni, dovizie. Il mutamento del dominio facevasi insopportabile a coloro stessi che per stolta insipienza aveanlo voluto, applaudito, levato a cielo come celeste beneficio. Cominciavasi a ricordar Ferdinando, a misura che il Francese si detestava; lamentavasi dolorosamente il passato, maledivasi al presente. Peccati soliti degli uomini; nè tanta follia invecchiata per secoli ci fa sperar ch' e' riusaniscano!

Intanto cocente smania di tornarsene in Francia agitava re Carlo e i suoi vanitosi cortigiani, e tanto più vi si infervorava quando seppe della lega conchiusa ai suoi danni. Perlochè avviava soldati a Pisa per assicurarsi della sua fedeltà, ordinava si mandassero nuove schiere ad Asti perchè meglio fosse custodita dalle insidie di

Lodovico, poi ponevasi attorno al pontefice, e affaticavasi a staccarlo dalla lega, ad averne l'investitura del reame napolitano, fino allora negatogli. Poscia vedendo di non aver forze bastanti a difendere il reame e combattere i collegati, creava suo luogotenente Gilberto di Borbone conte di Monpensieri, commettevagli la difesa del suo conquisto, lasciavagli una metà degli Svizzeri, ottocento lance francesi e cinquecento italiane comandate da Fabbrizio, da Prospero Colonna e da Leonardo della Rovere prefetto di Roma. Rimaneva al governo della Calabria il d'Obigny, degli Abruzzi Graziano di Guerra, di Gaeta il Belcaire. Faceva anche assegnamento sulle forze di parecchi baroni che, avendo offeso gli Aragonesi, per la loro sicurtà dovevano desiderare la grandezza di lui. E a tutti prometteva denari e solleciti aiuti, poca provvigione lasciando intanto, perchè, siccome dicemmo, smunto era l'erario, e a' ritroso pagavansi le entrate, e perchè già Ferdinando era sbarcato in Calabria con parecchi Spagnuoli, e in molti era rinata speranza di mutar padrone.

Nè queste novelle, gravissime per se stesse, valsero a rimuoverlo dal suo proposto di tornarsene in Francia; quindi con puerile iattanza, ed onta del pontefice sempre riluttante, faceasi pomposamente incoronare nella maggior chiesa di Napoli. Tramandò la storia ad eterno vitupèrio dei posteri il nome di un Gioviano Pontano, il quale, stato precettore di Alfonso, segretario, consigliere, amico e beneficato degli Aragonesi, salì in pulpito, fece stomachevole panegirico a Carlo che aveagli spogliato la patria; maledì alla memoria di coloro che aveanlo ricolmo di fortune e di onori. N'ebbero sdegno generoso gli uditori, ripeterono la brutta viltà gli storici, stampando sulla fronte del bugiardo oratore il marchio indelebile dell'infamia. Compiuta la stolta cerimonia, nel maggio lasciava re Carlo la capitale, mandando ordine al Vitelli di aspettarlo in Toscana; l'armata doveva ire a Livorno.

Ferdinando era salutato con strepitosi applausi in Calabria; davaglisi Reggio tosto; l'Obigny ragunava a fretta i suoi e i baroni di parte angioina, e moveva incontro al re e lo sfidava a Seminara. Ferdinando, ad onta che Consalvo Hernandez d'Aghilar, ch'era con lui, lo sconsigliasse, accettava la pugna; e sul fiume Petrace apparecchiavasi a disputare il passaggio ai Francesi, che audacemente spingendosi innanzi, guadavano il fiume, rovesciavano indietro i cavalli spagnuoli. Azzuffaronsi allora con furioso impeto le

fanteria, si combattè da ambe le parti con valore, con temerità; Ferdinando cieco d'ira, nel più fitto della mischia perdeva per ferite tre cavalli; se nol salvavano, cadea prigioniero. Fu piena la vittoria pei Francesi; Consalvo attraverso i monti, salvavasi a Reggio; Ferdinando a Palma, poscia a Messina.

Quivi, ignari dell'onta patita a Seminara, trovava deputati nobili e popolani venuti da Napoli a chiamarlo fra loro, ed egli, pria che tanto entusiasmo per triste novelle si rattiepidisse, sollecitamente le sue navi a quelle del padre, a quelle spagnuole e a quante altre potette averne in Sicilia accostava, e, affidandone il governo al Requesens valoroso capitano spagnuolo, entrava nel golfo di Salerno che inalberava le sue bandiere. Tutta la costiera amalfitana seguivane l'esempio, e Ferdinando da questi prosperi moti rincorato, aggiravasi attorno a Napoli speranzoso che qualche novità vi si facesse in suo favore; e sì quegli abitanti lo desideravano, ma i Francesi stavano vigilanti ed oculati, e nimo osava svelarsi. Ferdinando esitava, quei di dentro s'impazientivano; alla perfine mandarongli a dire che sbarcasse alcuni de' suoi a terra per aiutarli a muoversi, ed egli accostatosi alla spiaggia della Maddalena presso la foce del Sebeto, vi si apprestava. Il Monpensieri che nol perdeva d'occhio, spinse sulla spiaggia tutte le sue schiere per ostare all'audace divisamento, e i Napolitani colto sollecitissimamente il destro, dettero nella campana maggiore del Carmine, toccheggiarono a stormo, e in un momento al suono di tutte le campane della città, numero infinito di popolo gridò il nome di Ferdinando, levossi a tumulto, imprecò ai Francesi. I quali spaventati, non potendo rifare i passi pella porta donde erano usciti, girarono attorno le mura e si condussero innanzi al Castelnuovo.

Ferdinando posto piede sul lito, fra il popolo giubilante, (vedi umana volubilità!) entrava in città, tutta la percorreva, un nembo di fiori e di essenze odorose piovevagli addosso laddove poch'anzi aveanlo abbeverato di contumelie e d'insulti. Le donne pareano impazzite per lui, e voleano baciargli la mano, e abbracciarlo e asciugargli il sudore.

Tentarono i Francesi di rientrare in città, ma le balestre e le artiglierie minute che gagliardamente traevano, li rispinsero nel castello. L'esempio di Napoli imitarono Aversa, Capua, Mondragone e molte altre castella all'intorno; anche Gaeta avea tentato di darsi all'Aragonese, ma qui avea potuto più la forza dei Francesi,

e le ne era venuto grave danno. Intanto i Veneziani correvano i liti adriatici, prendevano Monopoli, avevano per accordi Polignano. A Ferdinando accostavansi, abbandonati in tronco gli stipendi di Carlo, Fabbrizio e Prospero Colonna, non già per amore che avessero per la lega italiana, ma perchè in questo dibassamento dei Francesi speravano tener per sè le conquiste fatte; vituperevole azione, tradimento infame! di iniquità siffatte sono piene però le storie di questi venduti capitani di ventura!

Carlo intanto, da Roma, dond' erasi il papa per consiglio dei confederati allontanato traversando Viterbo giugneva a Siena perdendovi un tempo prezioso. I collegati s'afforzavano sul Parmigiano, e Lodovico il Moro che da Massimiliano imperatore era stato investito del ducato di Milano, assediava il duca d'Orleans in Asti. Non osò Carlo accostarsi a Firenze che parea disposta a riceverlo, colle armi in pugno, e passato celeremente a Pisa, accennava per Pontremoli voler valicar l'Apennino. Narrano gli storici della repubblica fiorentina che Fra Girolamo Savonarola dei Predicatori, fattoglisi incontro a Poggibonzi con infiammate parole lo ammonisse a restituire ai Fiorentini le terre occupate, e che spaventandolo coi terrori dell' ira divina ne avesse parole soavi e mansuete, che poi andarono senza effetto per le istanti preghiere dei Pisani tementi l' odio de' Fiorentini.

Stava a cuore al sire francese l' acquisto di Genova, e già il suo antiguardo era a Fornuovo poco lunge dal campo dei collegati, e chiedeva di passare. I capitani italiani, anzichè urtar gagliardamente in quei primi Francesi inferiori di numero, tanto andarono per le lunghe che presto sopraggiunse tutto il nerbo dell'esercito. Il re volle passare, il duca di Milano e i Veneziani non voleano opporglisi, ma l' antiguardo italiano appiccò la battaglia che fu combattuta con pari ferocia, con ostinazione pari da ambe le parti. Desiderio disonesto di preda fu fatale agli Italiani, che rotti e scompigliati perdettero l' onore della giornata. Gran rumore ne menarono i Francesi; il re velocemente si spinse ad Asti da dove studiavasi di soccorrere Novara, che assediata, come dicemmo, patia grave stremo di vittovaglie. Qui gli giugnevano le novelle dei fatti del reame, e per soccorrere ai presidii delle castella mandava da Villafranca presso Nizza dodici navi cariche di viveri con assai schiere guascone e svizzere. Giunta la flotta all' altura di Ponza vide le navi aragonesi e ratto si dette alla fuga, incalzata da queste fin

presso l'isola d'Elba. Una nave francese si perse, le altre sparpagliate, a stento, tanta paura avevale colte, rifugiaronsi a Livorno, donde i soldati per terra, sordi al comando dei duci correvano per più sicurezza a Pisa. Disperati di soccorso il Monpensieri e i presidii delle castella chiedevano ed ottenevano patti; si renderebbero se non aitati, fra trenta giorni, uscirebbero co' soldati e colle robe loro, avrebbero facoltà di tornarsene in Provenza. L'Obigny intanto mandava alla volta di Napoli ottocento Svizzeri, altre lance francesi, non pochi Stradiotti e mille fanti calabresi, che presso al lago di Pizzolo affrontavansi col conte di Maddaloni spedito loro incontro da Ferdinando. Parea che gli Aragonesi avessero a cantar la vittoria, ma prevalsero le savie ordinanze e la disciplina francese a quelle genti tumultuarie, che malconce ebbero a ritirarsi a Napoli.

Accostavansi questi Francesi alla capitale, e Ferdinando, perdendosi d'animo, volea di bel nuovo abbandonarla, sennonchè vinto dalle caldissime preghiere dei cittadini che se stessi e le robe loro gli offerivano purchè li difendesse, davàsi ad ordinar le difese, rispingeva i primi che si mostravano, li batteva, li fugava. Il Monpensieri, visto indarno l'aiuto sperato, lasciava pochi soldati nel Castelnuovo, e col maggior numero imbarcavasi per Salerno, rompendo la fede dei patti. Un mese dopo il castello si rendeva per difetto di vittovaglie.

Avea Carlo tentato invano di soccorrer Novara, e veggendo ora come malamente procedessero le cose sue in Italia, stretto dal bisogno di pecunia, accordavasi a Torino cogli ambasciatori fiorentini, e facea pace con Lodoviço e coi Veneziani cedendo Novara, dove i suoi ogni dì si morivano di morbi e di fame. Dopo tutto ciò prese il cammino di Francia con tanta celerità che neppure volle aspettar l'arrivo degli statichi promessigli da Genova, e poco curante del reame pel quale s'era mosso con tanto sforzo, appena vi mandò alcune navi con poca gente e i denari pattuiti dai Fiorentini pell'accordo. Simile a vergognosa fuga fu la dipartita di Carlo, che un anno prima e non più parea volere ingoiare tutta l'Italia, tanta era la insolente baldanza di lui e dei suoi baroni.

Continuava Ferdinando aragonese a travagliare i Francesi ridottisi a Nocera, e rafforzato di alcune schiere pontificie ne li avea poscia sloggiati, non senza sangue. Il Monpensieri, riordinate le sue genti facea testa ad Ariano, ma per difetto di pecunia i soldati

SPARTIMENTO DELL'IMPERO DI CARLO MAGNO TRA I SUOI FIGLIUOLI

PIETROBURGO

Volinia

Podolia

Bessarabia

G. Scotto dis. e inc.

CARLO VII.

Imperatore

mormoravano, massime gli Svizzeri, e nol volevano obbedire. Al tempo stesso Federigo e Cesare d'Aragona bastardo d'Alfonso, guerreggiavano con prospera fortuna contro i baroni devoti a parte angioina in Puglia; e Consalvo profittando d'una malattia dell'Obiguy occupava non poche terre nella Calabria e nel Principato. E nonpertanto Carlo, tutto immerso nei piaceri e nelle gozzoviglie a Lione, dimenticava i suoi negozi d'Italia, non rispondendo al senato veneziano che proponevasi mediatore di pace con Ferdinando aragonese; dimenticava con strana inconsideratezza gli affari di Francia ora chè Ferdinando il Cattolico, venuto a Perpignano, minacciavalo in Linguadoca; nè i Fiorentini pagavano la somma convenuta ai suoi, poichè non solo Pisa non era stata loro restituita, ma quel castellano francese avea data la fortezza agli stessi Pisani.

Virgilio Orsino e i Vitelli condotti agli stipendi di Carlo rialzavano ora la depressa fortuna de' Francesi nel reame, imperciocchè non era preparato Ferdinando a questo nuovo assalto, ed era stremato di danaro; pure ricorse per aiuto ai Veneziani, che a grosso scapito prestarongli quindici migliaia di ducati, e sotto il comando del marchese di Mantova gli mandarono assai cavalli e fanti e non poche galee. Dicemmo a grosso scapito poichè volle la repubblica in mano Otranto, Brindisi, Trani, e Monopoli e Pulignano che già avevano, finchè non fossele restituita la somma prestata, e tutte le spese fatte pella guerra che ammonterebbero a circa dugentomila altri ducati. Intanto quasi tutto l'Abruzzo si dava all'Orsino ed ai Vitelli; la Calabria obbediva ai Francesi; Gaeta e non poche terre all'intorno stavano per loro, ma senza danaio non poteano fare grande assegnamento sulla loro gente, e si contentavano di bottinare robe e bestiami, inquietando le contrade dove si fermavano; nè diversa guerra facevano gli Aragonesi, poveri anch' essi ed inabili a venire a decisa battaglia. Cominciato il nuovo anno, giugnevano per mare parecchie schiere tedesche, guascone e svizzere a Gaeta, accostavansi al Monpensieri, e facevano scorrerie pella Terra di Lavuro. In questo venivano in soccorso degli Aragonesi le schiere veneziane che si univano a Ferdinando. Erano i due eserciti presso che uguali di forza; se nell' uno prevalevano i fanti, soprastava l' altro per copia di cavalli; combatterono a più riprese, con rabbia, con dubbia fortuna, sennonchè le discordie suscitatesi nel campo francese perchè gli stipendiati non aveano tocche le paghe, fecero sperare a Ferdinando che la fortuna si dichiarerebbe tosto o tardi per lui.

Infatti l' infaticabile Consalvo, cui la storia decretò nome di gran capitano, mentre tuttavia durava la infermità dell'Obigny toglievasi in mano Squillaci, Simmari, Cotrone, Seminara, Nicastro, Terranuova e Cosenza; presso il borgo di Laino combatteva vittoriosamente contro il conte di Mileto, i Sanseverini e gli altri baroni di parte angioina, ne facea diciassette prigionieri, poscia con solleciti passi andava a riunirsi al re. Fu questo un momento fatale pei Francesi, che stretti da tre lati da Aragonesi, Spagnuoli e Veneziani, e non potendo nè combattere, nè ritirarsi, chiesero ed ottennero patti. Era in questi che se il Monpensieri non avesse alcun soccorso fra trenta giorni, cederebbe Atella e quanto ancor possedeva nel reame, e abbandonate le artiglierie, si ritirerebbe, salva la vita e le robe di tutti i soldati a qualunque nazione appartenessero. E i trenta giorni trascorsi, il Monpensieri era condotto a Castellamare di Stabia, ma negava di restituir ciò che era in mano dei capitani posti nel reame da re Carlo, allegando aver pattuito per sè e per i suoi, non per gli altri. In questi dispareri e in aspettativa dei legni che doveano accompagnare in Francia costoro, perivano a centinaia nell'esercito, periva lo stesso Monpensieri tra per l'aere maligno, tra per la malvagità dei morbi che serpeggiavano fra loro, terribilissimo fra tutti quello che essi chiamavano mal di Napoli, e che gl' Italiani dissero mal francese, perchè da essi si credette questa maledetta peste nelle contrade nostre portata; veramente aveanla pella prima volta inoculata nella inferiore Italia gli Spagnuoli iti con Cristoforo Colombo in traccia di isole sconosciute, ma il nome di *francese* le rimase e le dura tuttavia fra noi imperciocchè tuttavia ella corre la terra per gran danno ed afflizione della umanità.

Dopo lunga, fatalissima guerra riacquistava Ferdinando nel 1496 quasi tutto il reame tranne Gaeta, Taranto e poche altre terre, ch' ei non ebbe la sorte di veder tornate alla sua obbedienza poichè morte lo colse nell' ottobre dello stesso anno, veramente compianto dai sudditi. Sposatosi di fresco a Giovanna sua zia figlia del vecchio Ferdinando non lasciò prole, e la corona toccò per diritto a Federigo suo zio.

CAPITOLO X.

Regno di Federigo d'Aragona.

Era questo principe all' assedio di Gaeta quando gli giunse novella della morte di Ferdinando, e ratto colla flotta presentavasi a Napoli. Salutaronlo con plausi e con festeggiamenti i baroni ed il popolo, tutti il tenevano per buono e d'indole mansueta, ed egli giustificò sui primi giorni del suo regno la universale aspettazione, perdonando a tutti e suggellando questa veramente regia virtù della clemenza con pubblico documento: fece coniare una moneta che da un lato avea un libro in mezzo alle fiamme, coll'epigrafe *recedant vetera*, dall'altro il suo nome. Indi a poco rendevaglisi Gaeta, e successivamente tutte le altre terre; alla metà dell' anno 1497 tutto il reame era tornato all'obbedienza degli Aragonesi, ed egli coronato re solennemente a Capua da Cesare Borgia cardinal di Valenza legato e figlio del pontefice Alessandro VI. Il principe di Salerno, il conte di Conza e pochi altri duravano ostinatamente ribelli, parteggiando scovertamente coi Francesi, perlochè Federigo coll' assentimento unanime di tutto il popolo napolitano, moveva loro la guerra. Salerno dopo lunga resistenza e gravi danni sofferti, stretto dalla fame, si dava a patti; il principe iva in bando, perduto lo stato.

Ora sì pareva che il reame, dopo tante perturbazioni, avesse a posare in quiete sotto un re d'indole benefica e mite; ma era scritto altrimenti nel libro dei supremi decreti! Carlo VIII che avea seminato l' Italia di tante sciagure, anche morendo, nel 1498 le ne apparecchiava delle altre.

Diremo brevemente di lui quanto importi allo schiarimento dei fatti che abbiamo a discorrere. Rivalicati i monti, scemo di gente e molto più di gloria, parea cercasse al solito nelle mollizie e nei piaceri l' oblio delle vergogne patite; non solo non pensava a ristorare la depressa fortuna, ma quasi un' altra natura fosse in lui, dimentico della prima ambizione, lasciava che gli Aragonesi gli togliessero

quante terre avea con immenso sforzo acquistate, non curavasi punto del disonore delle sue armi, delle istanti querele di quegli sventurati cui avea lasciato tutto il pondo della guerra e cui senza pecunia, oppressi dalla fame e dai morbi, attorniati dai nemici non restava più alcuno onorevole scampo. La pace conchiusa colla Spagna nel 1497 rivelò che più stessergli a cuore i suoi prediletti sollazzi della dignità della Francia. Vuolsi pero che fra gli articoli segretissimi di questa pace, ne fossero alcuni pei quali Ferdinando il Cattolico di Spagna, voltata bandiera, proponesse di fare a spese comuni la guerra in Italia, conducendo ciascun d'essi in persona un esercito alla conquista del reame di Napoli per spartirsene le province, desideroso egli di possedere la Puglia e la Calabria come quelle che più erano propinque alla Sicilia, cedendo le altre province al re di Francia; ma il denaro mancava, e per procacciarsene, si crebbe di quattrocentomila lire la taglia, si chiesero somme ingenti alle principali città della Francia per allestire una flotta, pure ai desiderii non corrispondevano nè il buon volere, nè le facoltà dei sudditi; lo stesso duca d'Orleans, che dovea capitanare una parte dell'esercito, non mostravasi troppo curante di abbandonar la Francia in un momento in cui il re dava segni manifesti d'una salute vacillante. Carlo stesso, preso di folle amore per una damigella della regina, voleva e disvoleva ad un tempo, e il cardinale di San Malò faceva di tutto per dissuaderlo, sia che servisse alle mire del pontefice, sia che i doni dell'usurpatore del ducato di Milano, Lodovico Sforza, lo avessero vinto. Certamente l'Italia non fu senza trepidazione, e già serii proponimenti di lega si facevano fra i suoi principi, e le repubbliche per parare i novelli colpi, quando Carlo sfracellatasi la testa contro una volta, traversando una galleria, o com'altri dicono, colto da apoplessia fulminante, in età di vent'otto anni moriva senza prole ad Ambuosa (Amboise) nel maggio del 1498. Sotto nome di Luigi XII, succedevagli sul trono il duca d'Orléans più prossimo di sangue per linea mascolina.

Per la morte di Carlo pareva liberata l'Italia dal timore di pericoli imminenti dal lato dei Francesi, imperciocchè facevasi fondamento sopra la matura età di Luigi, sopra la sua prudenza, sopra la sua esperienza, ma non rimasero già, dice il Guicciardini, gli animi degli uomini consideratori delle cose future liberi dal sospetto che il male differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore, essendo pervenuto a tanto imperio un

uomo cui come a re di Francia appartenevano non solo le medesime ragioni sul reame di Napoli, ma ancora pretendeva che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano per la successione di Valentina sua avola, la quale era stata da Gian Galeazzo Visconti, come dicemmo altrove, maritata a Luigi d' Orléans fratello di Carlo VI re di Francia, aggiugnendo alla dote, che fu la città colla contea d' Asti e gran somma di denaro per giunta, la condizione espressa che mancando in alcun tempo la linea sua maschile, succedesse nel ducato di Milano Valentina; e morta lei, i discendenti più prossimi. E questa convenzione vuolsi che fosse dalla autorità pontificale confermata, perocchè, soggiugne lo stesso Guicciardini, i Pontefici romani, fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi, pretendono appartenere a sè l' amministrazione dell' imperio vacante.

Infatti Luigi, con deliberazione del suo consiglio, prendendo a Remi la corona reale, dichiaravasi duca di Milano, re di Gerusalemme e di Napoli, e non stava guari ad apparecchiare una spedizione in Italia, per far rivivere i suoi diritti sul Milanese, punire Lodovico il Moro e ricuperare il reame di Napoli; e questo suo proponimento andava a genio di quella ardente nobiltà francese avida di gloria, per cui il moto e la guerra era un bisogno ed un mezzo a saziar cupidigie. Oratori di Luigi scendevano in Italia per scrutare diligentemente gli animi dei principi e delle repubbliche, e i Veneziani, per odio contro Lodovico, e desiderandone la rovina, non dando un pensiero ai turbamenti che all' Italia tutta ne verrebbero, mostravansi pronti a secondarlo. I Fiorentini, fatti esperti dalle sciagure patite per lo innanzi, dettero vaghe parole; non promise il pontefice, che trasandato ogn' altro pensiero, solo occupavasi dei figli, dei quali era tenero oltre ogni dicevol misura.

Aveva Alessandro pontefice chiesto alcun tempo prima a Federigo re di Napoli la sua figlia Claudia col ducato di Taranto in dote pel suo figlio Cesare Borgia, allora cardinale di Valenza, delle armi più che della santità del suo ministerio innamorato, e Federigo aveagliela negata non senza avvedersi che questo rifiuto sarebbegli riuscito fatale per lo meno quanto l' avere annuito al richiesto matrimonio. Volgevasi allora il pontefice al re di Francia e mandavagli, latore delle bolle che annullavano il suo matrimonio con Giovanna figlia di Luigi XI, Cesare suo figlio il quale avea gettato via l' abito cardinalizio disonorato da lui d' ogni più infame

lordura (1). Il re per gratificarsi il pontefice, creavane il figlio duca di Valenza nel Delfinato e con ventimila lire di provvigione e cento armigeri conducevalo al suo servigio. Nel 1499 contento Luigi di aver potuto sposare Anna di Brettagna vedova di Carlo VIII, adoperavasi presso Federigo di Napoli affinchè desse al duca Valentino la sua figlia Carlotta, ma state indarno le sue sollecitudini, davagli una figlia d'Alano e sorella di Giovanni d'Albret re di Navarra, di regio sangue francese, a patto che Alessandro la dotasse di dugentomila ducati e desse al fratello di lei la porpora cardinalizia. Per meglio apparecchiarsi a condurre ad effetto i suoi audaci proponimenti, Luigi faceva pace colla Spagna, la quale richiamava proditoriamente dal reame di Napoli il gran capitano Consalvo; faceva pace coll'imperator Massimiliano e coll'Inghilterra; poi conchiudeva una lega coi Veneziani, i quali dovevano divider con lui, aiutandolo, le spoglie del duca di Milano; Cremona e le terre sulle rive dell'Adige, conosciute col nome di Ghiara d'Adda, sarebbero premio della loro coadiuvazione; dovrebbero eziandio aiutare al duca Valentino il quale spoglierebbe dei loro possedimenti i vicarii di Romagna, Astorre Manfredi signor di Faenza, Giulio Varani di Camerino, Guido Baldo di Urbino, gli Sforza di Pesaro, i Malatesta di Rimini, i Riarii d'Imola e di Forlì, per darne la signoria alla sedia apostolica. Intanto con mille arti e mille disoneste blandizie adoperavasi Luigi a ridurre Pisa in sua podestà, per avere poi uno zimbello potente a trarre dalla sua i Fiorentini.

Lodovico il Moro che tanto nembo vedea vicino a rovesciarglisi addosso, non se ne stava inoperoso, e ogni estremo partito abbracciava purchè gli paresse al bisogno confacente ed opportuno; infatti sollecitava il Turco ad assalire i Veneziani, facea premure presso i Fiorentini promettendo loro li aiuterebbe a ritogliersi Pisa, ma questi prima aveano deliberato di starsi neutrali, poi alle minacce

(1) Il Guicciardini così parla di questo fatto „ Non fu nondimeno nel principio grato il procedere suo, perchè seguitando il consiglio paterno, negava d'aver portato seco la Bolla della dispensa, sperando che il desiderio di ottenerla avesse a fare il re più facile ai desiderj suoi, che non farebbe la memoria di averla ricevuta. Ma essendo al re rivelata segretissimamente dal vescovo di Setta la verità, egli, parendogli che in quanto a Dio bastasse l'essere stata spedita la Bolla, senza più domandarla, consumò apertamente il matrimonio colla nuova moglie; il che fu causa che il duca Valentino non potendo più ritenergli la Bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno „ — Lib. IV. Cap. III.

del sire francese, con segretissimi accordi promettevano di non aiutare il Milanese. E Lodovico abbandonato da tutti, non disperava; gagliardissimamente muniva le città di confine, gli sbocchi, i passi, le castella, i fiumi; scriveva milizie, spendeva immense somme di denaro, e parea non fare grande assegnamento sopra Federigo aragonese che pure aveagli promesso quattrocento lance e più d'un migliaio di fanti. In sul finir dell'agosto un nuovo esercito francese condotto da Gian Jacopo Trivulzio, dal Ligny e dall'Obigny mostravasi sul Tanaro; il Sanseverino che capitanava forte mano di genti milanesi, escusando con frivola scusa la paura, chiudevasi in Alessandria; Valenza per infame tradimento del castellano piegava alle armi dei Francesi, che aveano anche l'una dopo l'altra Bassignano, Voghera, Castelnuovo, Pontecorone e Tortona. Viste proceder così prosperamente le cose per loro, con quella impetuosità che è natura in essi quando fortuna li aiti, assediavano i Francesi Alessandria; e anche questa, difesa da milledugento armigeri, altrettanti cavalleggieri e tremila fanti, vendeva loro Galeazzo Sanseverino, intendendosela col fratello conte di Gaiazzo già prima accordatosi col re di Francia. I Veneziani secondavano le armi francesi, e, valicata l'Adda, correvano il paese fino a Lodi. La caduta di Alessandria spaventò tutto il ducato, fece cader l'animo al duca; Milano levavasi a grandissimo tumulto, poneva mano nel sangue dei cortigiani; Lodovico col fratello cardinale, co' figli, col tesoro, cacciato dalla paura, poichè da ogni lato scovriva inganni e perfidia nei suoi, perfido, ingannatore anche egli e meritevole di peggio, rifuggivasi pel Tirolo in Germania. In venti giorni di guerra, per forza di tradimenti, e quasi senza trar colpo, Milano e tutte le altre città erano aperte ai Francesi. Or che giova a noi Italiani gridare e sbracciarsi contro la ingordigia e l'avidità dello straniero? bene avidi ed ingordi erano essi, come gli Italiani lo furono nei gloriosi tempi della repubblica romana e dell'impero, ma non li hanno essi chiamati sempre arbitri delle loro vergognose discordie o aiutatori nelle loro guerre, scuoprendo sempre il lato loro più debole, spianando loro la via, battendo palma a palma alla vista delle loro armi, aggiugnendovi, stolti!, le loro a danno della patria?

Plaudì Milano al sire francese; gli oratori di tutti i potentati d'Italia, tranne i Napolitani, congratularonsi con lui della impresa così bene auspicata, condotta a fine. Ora, mutato consiglio, Luigi fe' lega coi Fiorentini, promettendo loro li aiterebbe al

ricuperamento di Pisa, essi lo aiterebbono poscia a difender il ducato conquistato, e a togliere il reame all'Aragonese. Accomodate poscia trecento lance al duca Valentino per sottoporre la Romagna, dato al Trivulzio il governo del ducato, tornava in Francia, traendo seco il minor figlio dell'avvelenato Gian Galeazzo Sforza e d'Isabella aragonese, e cacciavalo in un chiostro.

Stancaronsi presto i Milanesi del governo aspro di Gian Jacopo Trivulzio; la plebe avea sognato che non avrebbe più imposte da pagare, che giorni filati in oro correrebbero per lei, ed ora rivolea Lodovico, e Massimiliano imperatore presso cui quel duca si stava, prometten, composte in pace le cose colla Svizzera, di ricondurvelo con potente esercito. Lodovico ed Ascanio cardinale, sia che non facessero grande assegnamento sulle promesse di Massimiliano, sia che non volessero lasciar freddare quei primi bollori del popolo, assoldavano parecchie migliaia di Svizzeri e di Borgognoni e celerissimamente accostavansi a Como che i Francesi abbandonavano senza provarsi a resistere. Milano alla grata novella, tornava ai tumulti, alle minacce, alle armi, e il Trivulzio, non credendosi sicuro nel castello, inseguito dal popolo furibondo correva nella notte a cercare un rifugio a Novara. Lodovico rientrava trionfante a Milano; correva ad espugnar Novara e l'avea, tranne la rocca; Pavia e Parma gridavano il nome suo; Lodi, Piacenza, tenute in timore dai Veneziani, stavano ferme, Alessandria e tutta la contrada che si stende sull'opposta riva del Po, incerte chiedevano dal tempo e dagli eventi consiglio. Il re di Francia, sopraffatto dalle triste novelle, mandava a fretta potenti soccorsi a liberar Novara, e qui novello tradimento conduceva Lodovico ad estrema ruina; gli Svizzeri che militavano per lui, dissero, con pretesto iniquo, perchè velato dalle apparenze di virtù, non voler combattere contro i loro compatriotti che militavano coi Francesi; promisero di trarlo in salvo facendolo vestire alla lor foggia, poi infamemente davanlo prigioniero; per ugual fellonia erano presi Ascanio cardinale ed Ermete Sforza fratello del morto duca Gian Galeazzo e assai nobili milanesi. Lodovico cacciato in un carcere a Lione, vi finì dopo dieci anni una misera e stentata vita. Le città ribelli ebbero a saziar l'avidità francese, se vollero più gravi mali stornare.

Queste cose avvenivano sul finir dell'anno 1500, che fu poi suggellato da un accordo del pontefice col re di Francia per fare la conquista del reame napolitano colle loro forze unite.

E Federigo riposava sicuro sulle promesse di Massimiliano, il quale giuravagli non farebbe pace col Francese senza ch'egli pure vi fosse considerato, che avrebbe perfino mossa guerra al ducato di Milano; e queste promesse aveano già avuto guiderdone di quarantamila ducati, e di quindicimila più ogni mese quando la guerra scoppiasse. Le cose però andarono altrimenti; la pace fu fatta, e Federigo perdette le mal concepite speranze e la moneta. Luigi XII di Francia, assicuratosi che l' imperatore il seconderebbe, non dubitando di ottener da lui l'investitura del ducato di Milano per i diritti dell'avola sua, assicuratosi che le intenzioni del pontefice e dei Veneziani gli sarebbero favorevoli, volgevasi tutto all'impresa di Napoli, e riannodava le pratiche con Ferdinando il Cattolico, già ordite da Carlo per spartirsi la conquista; ed ambedue andavano d' accordo, poichè il Francese toglievasi d' attorno gravi inciampi all' impresa, lo Spagnuolo veniva a possedere buona parte di una contrada che ardentemente appetiva. Quindi segretissimamente stabilirono: assalterebbero ambedue (ciascuno però per la sua porzione), senza aiutarsi scambievolmente il reame di Napoli: il Francese, col titolo di re di Napoli e di Gerusalemme avrebbe Napoli, la Terra di Lavoro e l' Abruzzo; allo Spagnuolo col titolo di duca di Calabria toccherebbe la Calabria e la Puglia. — Bello amore invero di consanguineo era questo di Ferdinando, il quale non solo sotto il velo della pietà cuopriva la sua perfida ambizione, ma con iniqui avvolgimenti aveagli fatto fino all' ultimo sperare che lo avrebbe difeso! — Copioso esercito, formidabili artiglierie, nel maneggio delle quali erano i Francesi valentissimi, traversavano la Toscana e la Lunigiana per alla volta del reame sotto gli ordini dell' Obigny. Il gran capitano Consalvo, agli ordini del suo signore Federigo, stava pronto con l'esercito in Sicilia, facendo sembianza di sopravvedere ai moti dei Francesi in difesa di Federigo, ma in realtà per occuparne frandolentemente alla prima mossa le provinee. E Federigo siffattamente ignorava questi scellerati proponimenti, che poc' anzi avea ceduto a Consalvo molte terre in Calabria, chiestegli, come diceva, per securtà delle sue genti, ma veramente per agevolar l'occupazione dell' intera provincia e della prossima Puglia; ed ora saputo il re dello approssimarsi dei Francesi, iva sollecitando Consalvo ad aitarlo a Gaeta, non vedendo ancora i soccorsi promessigli dal Turco; ed egli stesso, fidente di avere a sostener lo scontro, correva con buon nerbo di gente a San Germano, avviando il primogenito suo Ferdinando a Taranto.

Giunto a Roma l'esercito francese, mentre in tutta Italia stavasi in ansiosa trepidazione di ciò che avverrebbe, poichè il re Federigo credevasi veramente aitato dal gran Consalvo e dal re cattolico, si cominciò a svolger la tela degli inganni tenebrosi. » Gli oratori francesi e spagnuoli, è il Guicciardini che parla, entrati insieme nel concistoro, notificarono al pontefice e ai cardinali la lega e lo spartimento fatto delle spoglie tra i loro re, per potere attendere poscia, come dicevano, alla spedizione contro gli inimici della religione cristiana, dimandandone l'investitura, secondo il tenore della convenzione che avevano fatta, che fu senza dilazione conceduta dal pontefice ». Varie sentenze, opinioni diverse agitarono allora le menti degli uomini. Perchè, dimandavansi fra loro, Luigi, padrone delle armi in Italia, avea voluto compagno ed emulo un re potente, anzi che tener Federigo suo tributario? Erano poi tutti unanimi a detestar la scellerata doppiezza del sire cattolico il quale avea tenuto a bada fino ad ora un suo stretto congiunto per poterlo più agevolmente tradire e spogliare. Consalvo intanto, quantunque svelati fossero gli accordi, mastro esimio d'inganni, continuava a dire di starsi per Federigo. E l'Obigny già rumoreggiava al confine del reame, e i baroni ribelli, tornativi in arme, mettevano a soqquadro tutta la Puglia. Federigo, straziato nel cuore da tante scelleratezze, abbandonava San Germano, decidevasi a far prova estrema delle armi in difesa di Capua, la quale affidava a Fabbrizio Colonna; al fratello di lui Prospero raccomandava Napoli, ed egli col rimanente dell'esercito fermavasi ad Aversa. Mostravasi ora l'Obigny sul Volturno, facea prova di traversarlo, vi riusciva, costringeva Federigo a ritirarsi frettolosamente in Napoli; Aversa, Nola e le terre propinque, spaventate o compre, tornavano in mano dei Francesi, i quali allora, piombando tutti addosso a Capua, la stringevano, la fulminavano colle artiglierie. Qui si difesero eroicamente soldati e cittadini; prevalse poscia il valore degli assalitori, la paura negli assaliti, che già davansi a trattar di accordi; in questo mezzo, aggiugnendo tradigioni a tradigioni, violati i sacri diritti delle genti, assalivano i Francesi la città, vi penetravano, la saccheggiavano, la spogliavano, la inondavano di sangue; orribile a dirsi! quasi tre migliaia perirono di ferro, i superstiti furono fatti prigionieri; le donne, segno a sfrenate libidini soldatesche, furono viste in vendita sui pubblici mercati d'Italia come bestiame! e questi misfatti consumavano soldati cristiani, un re cristianissimo, una nazione che

menava superbo vanto di gentilezza, di cortesia; e ne dividevano l'infame frutto il cattolico Ferdinando, e il pontefice vi assentiva!

Caduta Capua, fallirono tutte speranze di difesa; Gaeta si rese, Napoli mandò oratori al d'Obigny per accordi, e Federigo fidando tuttora in Consalvo, iniquo strumento d'iniqui traditori, chiudevasi in Castelnuovo. Allora seppe della scellerata trama, della occupazione della Calabria, e gli fu forza disperatamente piegarsi al duce francese; e promise di consegnare in sei di tutte le castella che erano nelle province spettanti ai Francesi; rimarrebbe a lui l'isola d'Ischia, con facoltà di andar dove più gli talentasse; potrebbe mandar cento lance a rinforzare il presidio di Taranto, toglier via dai castelli Nuovo e dell'Uovo quanto volesse, tranne le artiglierie lasciatevi da Carlo VIII; i Francesi dal canto loro avrebbero perdonato a tutti i baroni che dopo la loro dipartita eransi ribellati, avrebbero rispettati i possedimenti ecclesiastici dei cardinali Colonna e d'Aragona. Scioglieva poscia il tradito re, non senza commozione, i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà; andava tristo ma non avvilito ad Ischia, e sdegnando di piegarsi all'odioso parente, cercava co' suoi un asilo in Francia presso il men tristo nimico, che dopo averlo sbalzato dal trono raccettavalo ora onorevolmente e davagli il ducato d'Angiò con trentamila ducati annui di pensione.

S'ei non si fosse dato in podestà dei Francesi avrebbe potuto forse, profittando delle lunghe guerre tra la Spagna e la Francia, tornare in quel reame donde con tanta mala fede e a forza di tradimenti era stato cacciato; ma ora ei se n'era chiusa per sempre la via —.

La Calabria e la Puglia, che avrebbero anteposto il dominio dei Francesi a quello degli Spagnuoli, cedettero per paura al Consalvo; Manfredonia e Taranto assediate dal formidabile capitano, dopo valida resistenza, si arrendevano; prove di stupendo valore aveano fatto nella seconda città Leonardo Alessi cavaliere gerosolimitano e Giovanni di Guevara duca di Potenza, cui era raccomandata la cura del piccolo duca di Calabria; fecero poscia costoro giurare al Consalvo sull'ostia consacrata che ei darebbe libertà al duca di andare a ricongiungersi al padre; e lo Spagnuolo giurò; poi lo ritenue prigioniero, e ben guardato lo mandò in Spagna dove il misero innocente, trattato meglio che uomo volgare, ma senza onori e senza libertà, indi a non molto di crepacuore morì. Noi ci guarderemo dal qualificar azioni così turpi; dicemmo in sui primi libri della nostra

storia di popoli barbari, di popoli barbarissimi, sui quali non era sceso peranco raggio di religione, di civiltà, e non ci avvenne quasi mai di registrare siffatte scelleraggini!

Federigo moriva in Francia, ma visse pur tanto da vedere i suoi spogliatori accapigliarsi, straziarsi fra loro.

Cessava in questo modo il dominio degli Aragonesi nel reame di Napoli; la loro schiatta si disperdeva. Il reame napolitano spartito tra Francia e Spagna, fu, come la Sicilia che avealo preceduto nella sventura, ridotto a lagrimevole condizione di provincia dipendente da re lontani e signori di troppo grandi stati per curarne i privilegi, gl' interessi, la prosperità. Solo risentirono Napoli e Sicilia le scosse che dai moti di quei lontani stati le venivano, e se dovettero rinunciare a tutti i privilegi e agli onori di temuto reame, furono oppresse da mille pesi, involte in mille luttuose vicende. Obbedirono allora Napoli, la Terra di Lavoro, il contado di Molise e l'Abruzzo a Luigi d'Armagnac duca di Nemours; Consalvo Ernandez Aghilar da Cordova a nome di Spagna tenne la Calabria e la Puglia.

Costoro che aveano spogliato l' Aragonese come i malandrini che assaltano sulle pubbliche vie, non stettero guari a venire alle mani per contrastarsi le spoglie ghermite, e i potentati Italiani soffiarono in quell'incendio, sia che amore stolto di parte li movesse, sia che sperassero di vederli alle mani, indebolirsi e distruggersi fra loro.

Infatti distese Consalvo sempre più le sue conquiste, rispingendone i Francesi; e tenendo quasi a balocco Luigi XII, nel 1503 le genti spagnuole occuparono Napoli. Sennonchè la gioia di tanta conquista, fu l'anno vegnente disturbata dalla morte d'Isabella moglie del cattolico Ferdinando, dei quali unica figliuola ed erede avanzava Giovanna, sposata a Filippo d'Austria figlio di Massimiliano imperatore. Erasi Ferdinando riconciliato finalmente col re di Francia, dando la mano di sposo a una nipote di costui, a patto che in compenso gli desse quella porzione del reame di Napoli che gli spettava; ma successo a Luigi XII Francesco I, questi significò di subito non volere abbandonare i suoi diritti su quel reame; e Ferdinando, composte le cose di Castiglia, e lasciatane la cura al principe Carlo, figlio di Filippo, morto nel 1506, e di Giovanna, pose ogni studio a stornare i disegni del Francese sull'Italia, e massimamente sul reame di Napoli. In sul più bello di questi apparecchi Ferdinando moriva a Madrid nel 1516. La natura di

Carlo erede di Ferdinando e quella di Francesco, risentite, guerriere, ambiziose ambidue; erede il primo della casa di Borgogna, di Massimiliano imperatore, di Isabella di Castiglia e di Ferdinando d'Aragona; signore l'altro d'una bellicosa e vasta nazione, avendo occupato ora anche il Milanese non poteano non voler sostenere gl'impegni contratti dai loro predecessori. Per essi ebbe per più di trent'anni guerra acerba l'Europa, per essi ebbe a soffrire lutti e strazi infiniti l'Italia; e videsi il sire francese in man dell'altro prigioniero, e la maestà d'un pontefice vilipesa e spregiata, e la libertà di una repubblica famosa assalita, venduta, data in mano ai nemici di lei .... Ma di tutte queste cose avremo lungamente a discorrere nel procedimento delle nostre storie.

CAPITOLO XI.

Stato civile, politico ed amministrativo della Sicilia e di Napoli sotto il dominio degli Aragonesi e dei Castigliani.

Diamo un guardo allo stato della Sicilia e del reame di Napoli sotto il dominio degli Aragonesi e dei Castigliani. Amor vero di patria, caldo, generoso avea cacciato dall'isola gli oppressori francesi, avea fatto rinascere nel popolo oppresso le antiche virtù, un insolito entusiasmo, una forza indomabile. Coloro che si erano veduti curvarsi sotto la verga dell'insolente Carlo, che aveano tremato davanti ai suoi sgherri, nel sangue dei nimici eransi ritemperati a novella vita, si erano fatti pronti al combattere, intrepidi, costanti nei pericoli, savi nelle tribune, fratelli tra loro. Re Pietro in breve tempo gloriose guerre condusse a fine, assicurò il trono a Giacomo suo successore, erede del suo senno e del suo valore; le vittorie di costui, la prigionia in che tenne il principe di Salerno, giovarono al consolidamento della Sicilia; più ancora le giovarono quelle leggi che col nome di Capitoli da lui si pubblicarono e che lungamente durarono; eminentemente civile quella che toglieva ai suoi successori il diritto di donare le terre del comune, l'altra che agguagliava le prestazioni dei

popoli, l'altra che richiamava le ordinanze normanne rispetto ai tributi. Erano incomportevoli le violenze dei riscuotitori del fisco, ed ei le represse prima, poscia le tolse via affatto, commettendone il carico ad uomini probi ed assennati che si sceglievano fra i migliori del comune. Vietò ai suoi ministri ricevessero doni, ordinò che i giudici nel termine di due mesi spedissero le cause che davanti ai loro tribunali si agitavano; non volle che quelle del fisco fossero privilegiate; volle, minacciando gravissime pene, che il fisco non procedesse per suggestione, per protezione, per calunnia; volle che i calunniatori avessero ugual castigo dei rei. Lasciò piena libertà delle sue industrie a ciascuno; proibì s'imponessero dritti ai passi interni del reame; vietò ai soldati di portar armi nelle città e nelle terre; provvedimento saggio per mettere un freno a quegli insolenti che facili corrono in ogni tempo e dovunque ad abusarne.

Allorquando Giacomo per ambizione, per mali consigli, per paura fallì alla rivoluzione siciliana e ai diritti della sua famiglia, Federigo, ingegno maraviglioso, cuore magnanimo, saldo alle lusinghe, alle seduzioni, agli spauracchi, crescente di vigore in mezzo alle sventure e fra gli ostacoli, infiniti a dirsi, compiè quello che Giacomo avrebbe appena potuto fare. Bella e pubblica giustizia, posto appena il piede sul trono, rendeva Federigo al popolo, dichiarando che al dritto suo ereditario, aggiugnevasi il *voto gratissimo*, la *elezione celeberrima* e la *ferma deliberazione dei fedeli Siciliani*, ed assicurando la nazione con solenne giuramento ch'ei non avrebbe nè pace, nè tregua, nè guerra fatta senza il consiglio e la volontà dei suoi sudditi (1).

Dicemmo di sopra quali e quanti utili innovamenti facesse Federigo nelle costituzioni del reame di Sicilia (2). Glorioso, memorando regno fu il suo; rispinti valorosamente i numerosi nimici che da ogni lato lo assalivano colle armi, cogli anatemi e coi sussidii di mezza Europa; tenuti in freno i nimici di dentro, frenata la insolenza dei potenti baroni, conquistò l'isola delle Gerbe in Africa; in Levante Atene e Neopatria, ridusse la Morea vassallaggio di Ferdinando suo congiunto, difese pei ghibellini Genova e Toscana, rinunziò al trono dei Pisani, ristaurò la forza, crebbe le ricchezze della Sicilia, si fe' temere ed ammirare dai suoi stessi rivali.

(1) Constit. regal. Friderici regis in Capit. Regni lib. I pag. 45 e 47.
(2) Vedi a pag. 277.

Ottennero i parlamenti sotto Giacomo e Federigo forme, ordini e atti particolari; furono annuali le loro adunanze; ebbero censura sopra i pubblici funzionarii; si composero di prelati, di baroni, di sindaci delle città, deliberarono in un solo corpo, non in due camere, come suol farsi oggidì presso le nazioni che reggonsi a reggimento rappresentativo; nell'accrescimento dei feudatarii, (trista condizione dei tempi) si estesero i gradi alle successioni feudali, se ne permisero le alienazioni, si prescrisse ai baroni che non imponessero alcun dazio sui vassalli.

Ebbero soldati e marinai stipendi sicuri; si limitarono per legge fondamentale i casi e la somma delle collette; fu necessaria l'autorità del parlamento per levarle. Dal reggimento municipale, per espressa legge, si escluse l'ordine nobiliare; pel maggior numero vi intervenivano i cittadini; e in quelle ragunate popolaresche trattavasi delle tassazioni pei bisogni del municipio, dello scompartimento equo delle collette generali, dell'allestimento delle milizie a richiesta del re, della elezione dei sindaci al parlamento, della magistratura comunale.

La istituzione dei giurati, (*del giurì*) fu pubblico ministero che esercitavasi in ogni comune.

L'alta giurisdizione civile e penale risiedette nei magistrati del re, ma come dicemmo fu provveduto a frenarne le violenze, le rapacità, a ravvicinarli al popolo.

Certamente ebbe la Sicilia dopo la sua gloriosa rivoluzione tale ordinamento politico, che niuna altra nazione europea, tranne Venezia, potè starle di gran lunga appresso. Senza tema d'essere smentiti possiamo asseverare che anche molti secoli dopo niun reggimento europeo potette paragonarsi a quello di cui godeva la Sicilia nel primo secolo che corse dopo il vespro. Tutte queste leggi e le molte altre che tralasciamo di annoverare affezionarono la Sicilia alla monarchia, la fecero grande, temuta, invidiata. L'Ionio, l'Arcipelago, il Mediterraneo videro le loro acque solcate da oltre quattrocento galee siciliane; videro i mari e la terra-ferma meglio di centomila combattenti siciliani condotti da un conte Alaimo, da un Ruggero Lauría, da un Palmieri Abbate, da un Velasco d'Alagona, prostrare in cento battaglie Angioini ed Africani, spaventar i pontefici e gli imperatori d'Oriente.

Insomma all'ottimo reggimento di Giacomo e di Federigo dovette la Sicilia, se ella non cadde così di subito sotto il peso delle

sventure, che le piombarono addosso venuta in mano dei deboli loro successori.

Pietro II dettò leggi e statuti che più rivelarono che non ripararono i mali e gli abusi che già eransi cacciati nel reame. Tutto l'ordine della composizione politica in brev' ora precipitò; i disordini, le violenze andavano a dismisura crescendo, e, già lo accennammo, l'aristocrazia erane prima malaugurata e sola radice. È veramente dopo il vespro, coloro che aveano avuto mano nella congiura, coloro che aveano saputo far loro pro della rivoluzione del popolo, eransi ingranditi al solito sopra gli altri, s'erano arricchiti di feudi, di privilegi, si mescolavano dei negozi dello stato; levaronsi in breve in tanto orgoglio che indarno si vollero contenere negli antichi confini; dicevano audacemente quei baroni » *Noi lo chiamammo compagno, non re; ed egli, non da compagni ma da servi ci tratta* (1) ». Or il governo non avea forza con costoro i quali gli opponevano la forza e il malo esempio, quindi anzi che punirli, accarezzavali, pauroso di ribellioni, con un nimico vicino, sempre vigile e sempre in armi; nè pur ciò bastava, chè le congiure spesseggiavano, di traditori non v'era difetto. Ed anche quelli che non tradivano, aveano tali costumi e modi tali di vivere presi, che annunciavano insolenza, ridondanza di forza, e trapassavano ogni civile, ogni sofferibil misura. A crescer poi tanto disordine nei nobili, e tanto orgoglio, non poco aveano contribuito i molti Aragonesi e Castigliani venuti a stanziare in Sicilia, e arricchitivi dai loro principi di feudi e di vaste signorie, i quali educati in un reame dove tutta la forza dello stato era nelle corti (*cortes*) e non nel sovrano, arrogavansi incomportevoli diritti e crescevano i vizi dei Siciliani.

Essendo la nazione e il governo agitati dalle fazioni, i diritti della sovranità appartennero a vicenda a quella fazione che sapea colla forza impadronirsene; le grandi cariche della monarchia non solo divennero perpetue, ma ereditarie. Governo e *rettoria* di città e di terre regie furono usurpati dai potenti, quasi porzione di lor patrimonio; le curie dei baroni si fecero sovrane, i loro giudizi inappellabili. I servigi militari, quando pure volessero prestarsi, erano limitati dentro il territorio della baronia, ove si osò perfino da taluno batter moneta. Guerre, confederazioni, paci si trattarono e si conchiusero di privata autorità; solo al principe ricorrevasi per

(1) Bartolommeo da Neocastro.

ottener diplomi che usurpazioni e violenze autorizzassero. Erano in Sicilia tutti gli orrori del feudalismo allora appunto che la maggior parte dell' Europa avea cominciato a liberarsene (1).

Debole il Secondo Pietro, debole Lodovico, debole il Terzo Federigo, tutta Sicilia era preda d'una spaventevole anarchia; le fazioni, le ribellioni dei vassalli imperversarono viepiù, straziarono miseramente le città, le province; il nome di Sicilia a poco a poco in tanto disordinamento disparve. Eppure fu d'uopo d'un secolo intero a distruggere l'opera gloriosa del vespro! Maria erede del trono fu fatta serva d'un suddito audace appena nata; più infuriarono le guerre civili, corse sangue cittadino a torrenti, imbarbarirono, imbestialirono quasi i costumi ch'eransi fatti ai tempi dei Normanni e degli Svevi gentili, culti, mitissimi; il valore appoco a poco s'estinse; i nimici propinqui ne profittarono; così precipitossi di male in peggio fino a Martino. E questo principe parea nato a medicare le piaghe siciliane, combattendo il male alle radici. Primo scoprì e volle punita la fellonia dei grandi; sedò le gare sanguinose, insolenti, scellerate dei Palizzi, dei Chiaramontani, dei d'Alagona; spartì tra loro e il fisco le terre che erano state soggetto di controversia, tolse loro ogni pretesto a nuove perfidie, a nuovi tumulti. E il parlamento disordinato ristaurò, e le imposte volle scemate, e le monete a una sola impronta ridusse, e la pubblica amministrazione caduta in ruina fissò: e diè norme e leggi più certe e meno sontuose alla casa sua e a quella della regina; e diè misura all'esercito e stabilimento agli officiali ed ai giudici per l'età, pei diritti, per le facoltà. E volle perfino che giustizia severa si esercitasse contro il re stesso, e che dei delitti di maestà sola la gran corte si occupasse. Mirò ai beneficii ecclesiastici, sorgente di gravi dissidii colla corte romana; avocò a sè la scelta dei titolari, tarpò le soverchie ricchezze dell'arcivescovado di Palermo, fece gravitare ugualmente i pesi delle imposte sui beni del clero.

Proibì si esportasse oro ed argento; perseguitò con severità, diciamo meglio, con ira i ribelli, togliendo a loro e ai più lontani discendenti i beni; confondendo questa volta mostruosamente il delitto coll'innocenza; nè dello aver mostrato sì truce animo vogliamo scusarlo colla tristizie dei tempi, coll'esempio più vituperevole di siffatte pene in epoche da noi meno rimote. Certamente quando

(1) Greg. Rosario. Introd. allo studio del Diritto pubblico siciliano. Vol. II.

leggiamo le premesse alle leggi di questo principe, non possiamo a meno di non riconoscere in lui senno e cuore; ma quante volte non siamo noi costretti a deplorare il poco accordo che v' ha tra le parole ed i sentimenti? Or lo udite dire: *non aver egli altro in cuore che il bene della repubblica*; ora *ch' ei ripone la immortalità del suo nome nello splendore delle sue azioni*; ora che *la vera gloria di un principe sta nell' assicurare le proprietà e la vita dei sudditi*; ma che monta questo apparato di parole, se i fatti lo smentiscono, lo rovesciano?

Eppure vissero quieti i Siciliani sotto il suo scettro, ritolsero la Sardegna ribelle, serbarono Atene, stabilirono pace onorata con la genovese e la veneziana repubblica; insomma senza trattar guerre, senza far suonar il suo nome siccome quello d' un conquistatore, meritò Martino di essere annoverato fra i monarchi più illustri dell' età.

Lo splendore la prosperità della Sicilia dopo la morte dei due Martini mancò! ambidue erano morti senza prole, senza legittimi successori ambidue; nè i pretendenti erano pochi, nè erano fiacchi. Avevano orrore i Siciliani d' un reggimento forestiero, ma i Catalani che si erano annidati nell' isola e vi si erano arricchiti, e le discordie dei nobili piegaronli loro malgrado a Ferdinando e al suo primogenito Alfonso di Castiglia. Speravano allora un re proprio, imperciocchè numerosa era la figliuolanza di Ferdinando, e l' avrebbero forse ottenuto, se i Castigliani per orgoglio e per invidia non vi si fossero opposti. Alfonso poco stette in Sicilia, meno vi pensò; — dal 1416 in poi l' isola cadde sotto il governo dei viceré.

Rispetto al reame di Napoli la doppia adozione che vedemmo fare alla seconda Giovanna fu seme di funeste sciagure. Alfonso castigliano e Renato d' Angiò sprecando il sangue degli Italiani per oltre sett' anni si disputarono la corona. Colpa degli Italiani, delitto scellerato dei baroni e dei grandi feudatarii che vendevano le loro armi e le vite de' loro uomini ai due emoli, per averne in ricambio impunità di violenze, di usurpazioni municipali, di usurpazioni private, di usurpazioni regie. Alfonso, poichè Renato cesse al tradimento, trovò siffattamente scomposti gli ordini della monarchia napolitana, che, disperando di ricondurli nell' antico stato, dette opera a tener fermo quel che alla corona era rimasto, lasciando andare ogni rimanente; in questo modo privilegi, abusi e usurpazioni mutaronsi in diritto. Eppure alla prudenza e alla fermezza

d'animo di lui vuolsi attribuire se per tutto il tempo ch' ei stette al timone del reame, le cose procedettero assai di quieto nell'interno, se la monarchia per tanti modi indebolita seppe farsi rispettare e temere al di fuori, e prova ne avemmo nel vederlà quasi arbitra delle sorti della Italia rimanente.

Ferdinando suo successore, avea mente e cuore atti a tentare e a mandare ad effetto le riforme necessarie, avea volontà risoluta di rialzare il popolo soverchiato dalle insolenze feudali; e infatti, appena posto piede sul trono, i baroni che avevano indovinato l'umore del principe, chiamavano Giovanni d'Angiò, riconducevano la guerra nel reame, lo spingevano sull'orlo estremo del precipizio. Ostarono dunque lungamente i tempi e la malvagità dei baroni al generoso proponimento di Ferdinando; quietate le turbazioni, ritrattosi Giovanni in Provenza, si dette Ferdinando a comporre gli ordini pubblici, a bandir leggi per frenare il potere incomportevole de' baroni, a sollevare il popolo dalla miseria e dalla abbiezione: eppure gli stessi rimedi inasprirono le piaghe del reame, esacerbando l'animo di coloro i quali andavano a toccare; odio, desiderio immenso di vendetta respirarono i baroni, studiarono con assidua malignità le occasioni per sollevarsi. Sventuratamente vedemmo come i capi della fiorentina Repubblica, le irruzioni turchesche nella Puglia, l'ambizione di Venezia per oltre un lustro consumassero il reame di gente e di moneta; quindi le raddoppiate gravezze raddoppiavano gli odii, e la guerra civile, covata per anni, più furiosamente scoppiava, togliendone a pretesto l'indole soverchiamente severa di Alfonso.

Non senza sangue, dopo lunga, ferocissima lotta di forza, d'inganni, di dissimulazioni, nella quale tristi aiuti stranieri ebbero parte, piegarono alla forza delle armi i baroni ribelli, non mutarono l'animo; piansero i popoli le miserie a dismisura cresciute, le campagne desolate, le industrie dismesse, il commercio perduto; tutto il reame era andato sossopra; le buone leggi non aveano portato frutto, e Ferdinando ed Alfonso furono segno di abborrimento universale; Alfonso più assai del padre perchè, aborrente da moderazione, incapace di maturo consiglio, lasciavasi andare ciecamente agli impeti d'una bollentissima natura.

Pareano orrende tante sciagure, eppure le non bastavano; ambizioni esterne, ma italiane anch'esse, doveano portare al colmo la miseria dell'infelicissimo reame. Lodovico il Moro, temendo l'ostacolo

degli Aragonesi al suo proponimento d' usurpare il ducato di Milano, chiamava con maledetto consiglio i Francesi in Italia; Carlo VIII, erede delle pretensioni di casa d'Angiò, non era tardo all' invito. Ferdinando I moriva sopra un soglio mal fermo; il suo successore, quasi le continue ribellioni, i clamori, l'odio, le maledizioni dei popoli ne avessero prostrato l' animo, vedemmo avvilito rinunciare al figlio Ferdinando la corona, fuggire in Sicilia. Che potea fare Ferdinando II incalzato dai nimici esterni, tradito dai suoi, abbandonato da tutti? esulò, lasciando il reame in balia dei Francesi, che non mostraronsi di diversa natura da quelli del 1268. Uscitone Carlo VIII, vi riponeva il piede più tardi Ferdinando, ricuperava dopo lunga e rovinosa guerra quasi tutte le perdute province, moriva poi in mezzo ai trionfi. Federigo, compiè l'opera di lui; cacciò dal reame le reliquie dei Francesi, promise pacifico governo; ma, spento il pretendente Carlo, surgeva il pretendente Luigi XII e nuove calamità desolarono l'Italia inferiore. Vedemmo per quali tradimenti infami spartironsi due regi il reame, vedemmo Spagnuoli e Francesi dominar come serve province due fioritissimi reami.

Diremo brevissimamente alcuna cosa dei mutamenti introdotti dagli Aragonesi nell'ordine politico del reame di Napoli.

Gli Angioini aveano fatto reggere i compartimenti dello stato da luogotenenti, o sostituti dei grandi officiali della corona; un consiglio di famigliari e di altri uomini ad arbitrio del re, assistevanlo nei casi più gravi, rispetto a'negozi dello stato. I re aragonesi nulla mutarono quanto ai compartimenti, ma non ebbero nè pubblico, nè privato consiglio, facendo i loro decreti spedire da segretarj loro propri, nella scelta de' quali usavano grandissima diligenza.

Le province continuarono ad esser governate da ufficiali che aveano podestà amministrativa, e giudiziaria, e a costoro s'indirizzavano tutti gli ordini; e chiamaronsi, *giustizieri*, *presidi* e talora *vicerè*.

Il Primo Alfonso escluse dai pubblici parlamenti i procuratori delle città demaniali; e fu questo mutamento notabile, quantunque non paia che si compiesse tutto ad un tratto; imperciocchè in quei parlamenti che si convocarono dopo la morte della Prima Giovanna, l'intervento dei deputati demaniali si fa manifesto. Nulladimeno trovasi che nel parlamento ragunato da Alfonso nel 1443 a Napoli eranvi soli feudatarii e nobili. Per questo i nobili de' *sedili* o *seggi*

di Napoli, crebbero sempre più in credito e in potenza, e arrogaronsi a poco a poco l' autorità dei parlamenti stessi; sotto il governo dei viceré, il sindaco di Napoli giunse a rappresentare l'intero reame.

Rispetto alla giustizia Alfonso nel parlamento del 1443 avea stabilito che ogni venerdì non festivo darebbe udienza ai poveri; e creò un avvocato per essi pagato dal regio erario. Tutti gli officiali di giustizia erano pagati affinchè non toccassero moneta dai litiganti. Creò pure un tribunale cui si doveva appellare da tutte le decisioni degli altri tribunali, che dovea consultar il re nelle cose di grave peso; e questo chiamò il *sacro consiglio*, presieduto da lui o da un suo luogotenente, detto *presidente*. Siedettero in questo come presidente Alfonsò Borgia vescovo di Valenza che fu poi papa Calisto III; vi siedettero Ferdinando figlio d' Alfonso, e Giovanni cardinale figlio di Ferdinando stesso. La creazione di questo tribunale fu causa della riunione delle due corti della *Vicaria* e della *Magna curia* retta dal gran giustiziero. Quelle due corti riunite si indicarono col nome di *gran corte della Vicaria*, ed ebbero a capo un *reggente*, il quale però fu tenuto come luogotenente del *gran giustiziero*.

Tutti questi provvedimenti, quantunque saggi, non bastavano a compensare il male che veniva da un' altra mutazione introdotta nell' ordine politico. Alfonso, cui stava a cuore di assicurare la successione del trono a Ferdinando unico suo figlio, per cattivarsi l'affetto de' baroni, concesse indistintamente a tutti i feudatarii privilegio amplissimo del *mero e misto impero* (1). Che se per lo innanzi sotto i primi Angioini tal potestà era stata dei soli principi del sangue, e poi, sotto Ladislao e Giovanna, accordata a pochi e degnissimi feudatarii personalmente, ella non passò mai negli eredi come diritto inerente al feudo; nè la corona erasi mai spogliata di questa sua gelosissima prerogativa.

(1) Che fosse *mero e misto impero* non è ignoto nè agli studiosi della storia antica e di quella dei tempi di mezzo, nè ai giurisprudenti; a coloro soli dunque che nol sapessero, diremo che *imperio mero* era quella facoltà di dar ogni spezie di pena fino alla più atroce; che *imperio misto* era quella facoltà che non potea estendersi al di là d'un lieve castigo; avevano questa facoltà i magistrati, l'altra i principi e le supreme autorità; *Haec autem vis* legitima, *sive* civilis, *si atrocioris poenae facultate polleat*, imperium merum; *si vero levioris coercitionis potestate finiatur*, mixtum *appellatur: quorum hoc, jurisdictioni semper et magistratui; illud principi tantum et supremae potestati cohaeret* . . . *Originum juris civilis Joni Vincentii Gravinae. Libri tres Vol. II, Cap. IV.*

La finanza avevano gli Angioini affidata alla *curia dei maestri razionali* i quali erano stati eletti dai Seggi della città di Napoli; la *camera della sommaria* dipendente da quella curia, doveva avere i conti riveduti; Alfonso allegando che la giurisdizione delle due corti fosse confusa, abolì nel 1450, la prima, e riunì nella *camera sommaria*, le attribuzioni dell' una e dell' altra. Poi ne cresceva la giurisdizione, commettendole la cognizione delle cause feudali, in cui fosse l'interesse del fisco; cause queste che una volta erano del dominio della corte del gran giustiziero. Questa corte come tutte le altre fu sottoposta al sacro consiglio; finchè Ferdinando suo successore la dichiarasse nel 1482 tribunale supremo e indipendente.

La prima volta che incontrammo i *Seggi di Napoli* intervenuti nei fatti del governo, è ai tempi in cui Lodovico re d' Ungheria tornato per la seconda volta a Napoli, notificava agli eletti di voler taglieggiar la città. Allora vedemmo che essi risposero non poter deliberare, che referirebbero ai Seggi la proposta; e vedemmo la città levarsi in armi, e Lodovico per lo suo meglio, fuggire (1).

La seconda volta, morta Giovanna e impadronitosi del trono Carlo di Durazzo, nei dissidii di costui col pontefice Urbano VIII, i Seggi si ragunarono, mandarono a dire al re a nome della città che si accordasse col pontefice. Succeduto Ladislao in minore età, Margherita avarissima resse il reame, e non potendosi più tollerare le sue venalità, deliberarono i Seggi intorno la necessità di ripararvi, e crearono il magistrato dei *signori otto del buono stato*, tolti dai Seggi; e questo magistrato ebbe il carico di sorvegliare e soprintendere alla giustizia, di infrenare le violenze e di vietare i soprusi. Impadronitosi dello stato Luigi II d' Angiò, l'autorità dei Seggi non crebbe. Ladislao vincitore di parte angioina patteggiò coi deputati dei Seggi la resa di Napoli, e concedette per privilegio ai sei eletti la soprintendenza delle grasce. Costoro addivennero così capi dei tribunali dell' annona, dipendenti però dal prefetto di quella, che dicevasi il *grasciere*.

Ladislao di risentita natura tenne in freno i Seggi; ma succedutagli Giovanna II, risalirono in potenza, e chiesero ragione della prigionia dello Sforza, poi vollero statuire i patti d'accordo tra la regina e questo capitano, e vollero l' esiglio del Caracciolo, e fecersi arbitri delle scissure tra Giovanna e il marito Giacomo. Venuto

(1) Vedi a pag. 357.

nelle mani di Renato il reame pella morte di Giovanna, e durante la sua assenza affidate le faccende a sedici cortigiani, i Seggi, paurosi di tirannia, crearono, togliendoli dal loro seno, venti deputati che si dissero di *Balìa*. Quando Alfonso ebbe espulso Renato, vide la necessità di aver devota Napoli; e dette opera assidua a cattivarsi l'animo dei nobili ed i Seggi, e abolì quello del popolo, giugnendo a tale di sbarbicare la casa dove i popolani convenivano. Carlo VIII per accarezzarlo, reintegrò il popolo ne' suoi diritti, e lo fece convenire nella chiesa di Sant' Agostino della Zecca (1). Alfonso e i suoi successori furono non pertanto larghissimi di privilegi ai cittadini di Napoli. E n' ebber lor prò; vedemmo Ferdinando I, rotto a Sarno, soccorso da nobili e popolani, riaversi; e in prova della riacquistata potenza dei Seggi, quando nel 1497 Federigo volle far guerra al principe di Salerno ribelle, chiamò a parlamento i baroni, i gentiluomini e *tutto il popolo napolitano*.

Vuolsi aggiugnere, per dir dei privilegi dei Napolitani, che tutti i regnicoli, non escluse università e titolati, potevano essere civilmente e criminalmente costretti e richiamati a comparire innanzi la corte della *Vicaria*. Erano i Napolitani esenti da ogni gabella, colletta o altra sovvenzione, da ogni dogana e altro vettigale. Depositando le merci in dogana non erano tenuti a sdoganarle prima di averle vendute. Le loro robe potevano a loro voglia contrattare e vendere. Niuno officiale poteva immischiarsi nelle vertenze dei Seggi, seannon quando fossevi stato spargimento di sangue; gli eletti avevano infine diritto di scrivere cittadini e di cancellarli (2).

Diremo brevissimamente delle leggi degli Aragonesi. —

Nel 1443 proibiva Alfonso a tutti gli officiali del reame di Napoli (di qua dal Faro) si intentasse davanti a loro alcun giudizio per incursioni, invasioni, offese, violenze e danni d'ogni fatta tra regnicoli; e per depredamenti, occupazioni e altro fatti in città, terre, castella, feudi e sopra altre cose mobili ed immobili contro a chi quelle cose

(1) » Da li 8 de jugno 1495 incomenzaro a governare *li eletti del popolo* perche da questo tempo avante hanno governato *li gentil' huomini* absolutamente ... » Giornali di Giuliano Passero.

(2) » E nel 1481 (Ferdinando I) concedeva franchitia, exemptione et perpetua liberta de omne gabella, collecta et altra subventione ». Privil. e Cap. della città e regno di Napoli. E nel decreto di Roberto nel 1339 dicesi del popolo » *Intelleximus et intelligimus de populo, qui communi vocabulo dicitur* crassus *et non de populo minuto et artistis, qui soliti non sunt, nec expedit in talibus insolitis oneribus et honoribus implicari* ».

possedesse già con titolo di sua concessione o conferma. Precedesse una commissione regia; dessero solo il parere, non sentenziassero i magistrati; sotto pene severe di privazione d'officio e di nullità di decisione. Proibiva più tardi si procedesse a derogazione di qualunque capitolo, privilegio o conferma fatta da lui a favore di un grande o d'un barone del reame per possedimenti che attualmente godesse, e ciò finchè egli non avesse maturamente deliberato altrimenti. » Non essendo stata, dice la legge, nè essendo intenzione del re di derogare ai privilegi di nessuno, per la detta maestà di nuovo concessi o confermati a' possessori delle cose dimandate, nè anco è stata, nè è intenzione di sua maestà che si debba procedere contra quelli che innanzi la morte del re Ladislao in qua, continuamente per loro legittimi antecessori e per sè hanno posseduto e posseggono qualsivogliano terre o castella e case; considerato che se originalmente si avessero a cercare, vedere, esaminare i loro diritti antichi e dipendenze, sarebbe sovvertire diversi stati e condizioni di gente di questo reame ».

Con queste leggi confermavansi violenze, usurpazioni, soprusi già commessi nelle passate rivoluzioni da' feudatarii e dagli ecclesiastici; e se provvedevano alla quiete futura, davano un titolo legale alle violenze, ne preconizzavano altrettante nuove, erano una pretta, mostruosa ingiustizia.

Ferdinando volle, quanto al diritto di nazionalità, che gli stranieri ammogliatisi con donna napolitana e che avessero compra o edificata una casa in Napoli, si tenessero come cittadini.

Che i prelati, i conti e i baroni avessero esatti gli adiutorii soltanto nei casi contemplati dalle costituzioni e dai capitoli del reame. E, poco innanzi avendo confermate le immunità stabilite a favore degli ecclesiastici da quei capitoli stessi, aveva voluto che i cherici, fuorchè pei beni feudali, non potessero esser citati innanzi a giudice laico che quelli i quali non facessero vita clericale fossero, come ogn' altro cittadino soggetti ai tributi; e che i cherici stessi avessero ad essere immuni da tributo soltanto pei beni ecclesiastici e patrimoniali loro propri, e non per quelli che fossero loro per qualunque altra via pervenuti. I così detti diaconi *selvaggi*, cioè di prima tonsura, non dovevano però godere nè di immunità nè di foro ecclesiastico, quando non avessero osservato costume, portato abito, e fatto officio di cherici, per nulla mescolandosi in affari clericali. I cherici coniugati erano sottoposti ai pesi pubblici ed

immuni dal foro laicale tutte le volte che avessero portato tonsura e abiti clericali.

Eran queste le principali leggi politiche; diremo ora di quelle civili e criminali.

Nella procedura giudiziaria degli Angioini non fece Alfonso innovazioni; Ferdinando poi vi mescolò non poche pratiche della legge canonica. Dispose che nelle cause civili e miste si potesse procedere senza formalità di giudizio, e colla sola certezza del fatto, tuttavoltachè il libello avesse contenuta domanda per cui il convenuto potesse deliberare se volea cedere o litigare.

Ogni attore, previa la commissione del giudice, potea far citar l'avversario per via di gride presentate dal nunzio (*usciere*), in presenza di due testimoni i quali dovevano sottoscriverla, o non sapendolo fare, doveva farsene menzione. Non comparendo il citato, l'attore accusavalo in contumacia, e dopo tre dì egli era dichiarato tale. Se la contumacia, non giustificata, durava oltre tre mesi, si rinnovava la citazione, poi si procedeva alla seconda sentenza; non comparendo tuttavia il contumace, dopo un mese, quando non potesse giustificar luminosamente l'impedimento, l'attore diveniva padrone assoluto della cosa in questione.

Lasceremo di allungarci su questa materia, diremo solo delle cose più strettamente necessarie a sapersi, considerata la natura di questo libro e i limiti impostici.

Proibiva la legge ai giudici di riserbarsi nelle sentenze la condanna delle spese del giudizio; chiunque volea prevenire in giudizio il suo creditore, doveva prima dar cauzione di soddisfare il debito e di pagar la multa di oncie dieci, cui sarebbe andato incontro intentando una lite ingiusta, ec.

Chiunque producesse testimoni o istrumenti falsi, dovea perdere la lite, quando però, otto giorni dopo la pubblicazione del processo, non avesse in presenza del giudice rinunciato alla deposizione speciale e non generica del falso testimonio. I falsi testimoni punivansi come falsarii.

Nelle cause civili e miste, escluse le feudali, si ammetteva il giudizio per compromesso, e si statuiva il procedimento e il modo col quale si potesse portar lagnanza d'un ingiusto lodo.

Nella magna curia non dovevano sedere più di otto maestri, e sedici sostituti che si sceglievano tra legali e buoni scrivani approvati dal re o dal sacro consiglio. Niuno avvocato o patrocinatore

o sollecitatore poteva intervenire in causa di chi gli fosse congiunto fino al quarto grado. Chi desse cauzione idonea non poteva esser detenuto prima che constasse del misfatto. I carcerieri non poteano ricever dai detenuti alcun che fuori del disposto dalle costituzioni.

Dovevano gli officiali procedere contro i delinquenti, anche quando la parte offesa desistesse dal giudizio, o facesse remissione, imperciocchè diceva la legge, nessun delitto debbe andare impunito, non tanto per rispetto ai privati, quanto all'ordine pubblico che non debbe soffrire.

Niun officiale poteva mischiarsi in cose pertinenti alla giurisdizione d'un altro, senza mandato del re.

Tutte queste ed altre leggi non poche furono emanate da Ferdinando nel 1477.

Le leggi penali erano in somma queste.

Nè baroni, nè università poteano ricettare o alimentare delinquenti che avessero altrove commesso delitto, sotto pena d' incorrere nella stessa pena da quelli incorsa, e di pagar dugent' once al fisco. Giudici ed impiegati non poteano esiger alcuna paga o altro dalle università, quando affari d' impiego li facessero andar per le provincie, e neanche vittovaglie; trasferendosi di città in città non poteano pretendere *angarie o perangarie.* I giustizieri o altri in nome loro nulla potevano esigere per sigillo di lettere regie che appellassero ad alcuna utilità dei baroni, ad assicurazione di vassalli ec., sotto pena di pagare il quadruplo della somma indebitamente esatta. Non erano i vincitori d' una lite costretti ad accordo colla parte contraria, e nulla si poteva esigere a titolo di composizione per la corte; perchè non dovevasi vender la giustizia. Qualunque officiale avesse per qualsiasi titolo esatta una somma, era sottoposto a pena di calunnia e di concussione. Fu ordinato che i notai per tutte le corti del reame avessero il medesimo salario di quelli della magna curia; ma che non potessero pretendere altri diritti.

Proibivasi ai giudici di esigere la tredicesima, e qualunque altra prestazione per qualsifosse titolo; i trasgressori erano esemplarmente puniti.

Vietavasi agli officiali di giustizia di ricevere alcun donativo, sotto pena di oncie cinquanta per essi, e di oncie dieci per chi li avesse fatti.

Vidersi leggi sopra i lenoni i quali obbligavano le donne

mendiche a prostituirsi nelle osterie, che ne facevano mercimonio; e costoro erano condannati all' ultimo supplizio.

Rispetto alle leggi economiche, troviamo che esistesse la tassa delle *funzioni fiscali* imposta da Alfonso I nel parlamento del 1449 a ragione di quindici carlini per fuoco; e per ovviare all' uso introdotto di far immuni le proprietà facendole passare in mani ecclesiastiche, aveva anco ordinato quel re che tutte le proprietà, una volta sottoposte ai gravami fiscali, tali rimanessero per sempre. Ogni anno procedevasi all'estimo dei beni mobili ed immobili per far equa spartizione delle funzioni fiscali e collette che s' imponevano temporaneamente dalla corte; e questo estimo facevasi dall' officiale d' ogni città, terra ec. d' accordo con sei probi e fedeli uomini scelti fra i nobili e fra i ricchi, i quali prestavano giuramento di procedere con giustizia e secondo la verità.

I dazi della dogana furono dal primo Ferdinando diminuiti per crescere la prosperità del commercio. Abolì eziandio il dazio di *esitura* (*d' estrazione*) che pagavasi fino allora nei luoghi di confine; ognuno, forestieri e nazionali, avea facoltà di estrarre a sua voglia viveri, armi, muli, cavalli, animali d' ogni specie, oro, argento ed anche moneta. Niuno fu obbligato a servigio senza mercede; ognuno potè far uso di pascoli, boschi ed acque, tranne quelli destinati ai piaceri e alle razze del re. Niuno nelle università per nuove costruzioni fu sottoposto a tassa fuorchè nel caso di riparazioni occorrenti a fabbriche già in piede. Poteva ognuno ricever forestieri e aprire alberghi. Tutte queste leggi provano come Ferdinando I si fosse fervorosamente, ad onta degli scompigli del reame, adoperato a rialzare la misera condizione del suo popolo, e come seriamente avvisasse in pubblica economia.

Rispetto alle pubbliche gravezze, aveva Alfonso nel 1443 dispensato i baroni dal pagar l'*adoa* abolendo così il principio governativo pel quale aveano i Normanni istituiti i feudi; principio che gli Angioini aveano modificato, ma non distrutto. I successori d' Alfonso esigettero però l' *adoa*. Il diritto di *rilevio* e *di tappeto* pagossi come sotto gli Angioini, e quantunque le chiese e le università avessero voluto affrancarsene, pure non lo potettero.

Alle collette e all' *adoa* sostituì Alfonso *le funzioni fiscali*, tassa che fu valutata a ragione di dieci carlini per fuoco in tutto il reame; i baroni pagarono pei loro vassalli, e le università pei loro cittadini. Nulladimeno la corte obbligossi a dare, lo dicemmo,

una misura di sale per ogni fuoco; questa tassa fu poi accresciuta per supplire alle spese delle continue guerre nel 1449. Essa gravava ricchi e poveri, e perciò con difficoltà si esigeva, nè bastava il minacciare ai morosi la pena del doppio e la multa d'un ducato al giorno a pro dell' esecutore. I debiti arretrati delle università, in onta alle minaccie, aumentavano ogni giorno. Ferdinando I aveva accordate maggiori dilazioni ai pagamenti, avea cercato d'infrenare le vessazioni degli esattori fiscali, nulladimeno le esazioni ritardarono siffattamente che nel 1470 quel re fu costretto ad imporre la distribuzione forzata d'una misura di sale per ogni fuoco a ragione di ventiqnattro grana; e nulladimeno fu forza poscia deporne il pensiero, e restituire il danaro a chi avealo pagato. Nel 1481 Ferdinando, abolì le funzioni fiscali, e in vece di queste impose nuovi tributi sopra il vino, l'olio, il cacio, lo zafferano, la bambagia, la seta ed altre merci; e questi dazi furono dati in affitto per la stessa somma che ritraevasi innanzi dalle funzioni fiscali, niuno eccettuato, fosse laico od ecclesiastico, fuori la città di Napoli col suo distretto, che già era immune dalle funzioni fiscali. Ma i popoli non seppero accomodarsi a questi nuovi tributi, e si dovette nel 1483 tornare al sistema abolito, il quale durò fiuchè durarono gli Aragonesi.

Quando Alfonso I rimase padrone assoluto del reame, i *diritti di bagliva*, che erano *passi*, *boschi*, *platea*, *dogana*, *beccheria*, *proventi di pene e multe* per danni fatti da animali o altro, nelle terre feudali erano concessi ai signori o li aveano costoro usurpati; non altrimenti era avvenuto in molte città e terre demaniali, cosicchè pochi di questi diritti rimanevano alla corte. Quando i feudi si vendevano, o si concedevano alle università o ai privati, non solo si alienavano quei diritti, tutti o in parte, ma se ne fissava il reddito certo annuo, obbligandosi la corte a pagare quel che potesse mancare; ciò che impediva vi si facessero riforme.

I diritti di passo, che nelle ribellioni dei baroni erano stati abusivamente imposti a ribocco, furono in parte scemati da Alfonso I, e da Ferdinando I anche più. Nulladimeno in tutte le turbolenze del reame si ripristinavano.

Alfonso I non fece mutamento sul dazio detto *di dogana* che consisteva nel tre per centinaio sopra ogni contrattazione, e sull' altro dazio particolare a Napoli, detto del *buon danaio* che era del tre e un terzo per centinaio. Ferdinando I ordinò alcune

modificazioni su questa riscossione. La nuova gabella dell' uno per centinaio, imposta da Carlo di Durazzo su tutte le merci che introducevansi per mare e si estraevano lungo la riviera del mar Tirreno, da Gaeta a Reggio, fu estesa da Alfonso I a tutto il reame.

Il diritto *del fondaco* era il due e mezzo per centinaio sul valore delle merci, e da questo dazio non andavano immuni neppur quando una volta introdotte, si volevano estrarre di nuovo.

Il dritto d' *ancoraggio* vecchio e d' *ancoraggio nuovo* (il primo sul gettar l' ancora, il secondo sulla portata delle navi) rimasero come ai tempi di Carlo di Durazzo. Quelli di *esitura*, di *passo*, di *ultima esitura*, *di tratta*, *del tarì* e *dei decini* non variarono da quello che erano stati a tempo degli Angioini; solo si pose un freno agli abusi. Allorquando per ogni dove in Europa era inceppata la libertà dei traffichi, Ferdinando nel 1471 dichiarò libera la esportazione d' ogni materia lavorata e grezza; ma il profitto che traevano alcuni dall' inceppamento del commercio fece andar fallito il laudevole desiderio. Tutti i dazi sul traffico si dicevano *doganali*; e il fitto della *dogana* comprendeva il *fondaco*, l' *ancoraggio*, la *nuova gabella*, la *refica maggiore e minore*, il *peso*, la *misura*, l' *esitura e l' ultima esitura*.

Impose Ferdinando I nuovi dazi; quello delle *lanterne*, leggierissima prestazione per mantenere i fanali de' porti; la gabella del vino che pagava Napoli soltanto fu nel 1484 estesa a tutto il reame. Rimasero in vigore i dazi di *privativa* sul sale, sul ferro, sull' acciaio e la pece.

Nelle università fu ritenuta l' usanza di imporre gabelle sopra ogni oggetto d' arte, d' industria, di consumo e di traffico, per pagare i diritti alla finanza, e spesso le medesime cose furono gravate dal comune e dalla corte.

Ladislao avea nel 1415 imposto un dazio su tutti gli animali che pascolavano nelle varie province, sola eccettuata la Puglia; pare che questo dazio, che era di venti ducati per cento animali grossi, e di due per cento pecore, fosse trovato gravoso; nel 1443 i baroni chiesero si togliesse ogni gabella sul bestiame grosso e minuto, e che ognuno potesse vendere e contrattare, ed Alfonso cedette.

Rispetto alla amministrazione diremo che per la esazione delle funzioni fiscali fu stabilito in ciascuna provincia un percettore col nome di *commissario*, e questi dipendeva da un ricevitor generale

residente a Napoli. Aboliti nel 1443 gli esattori delle collette, e imposto ai baroni e alle università l'obbligo di pagar le funzioni fiscali per i loro uomini, feudatari e università imposero la tassa a loro talento, e gravarono spesso chi meno doveva sopportarla; Ferdinando I nel 1470 dette poi forma stabile al modo d'imposizione, e fece molte leggi per impedire i soprusi e le frodi.

Presso i Normanni, gli Svevi e gli Angioini era l'amministrazione dei beni demaniali affidata a *camerarii*, *procuratori della curia*, *maestri segreti ec.*; più tardi, sotto la seconda dinastia angioina, fu dato alla stessa persona l'officio di *maestro segreto*, di *maestro popolare e maestro del sale*, e più *l'amministrazione dei demanii.*

Questa pratica a tempo degli Aragonesi divenne legge invariabile. Regnando costoro non fecesi mai, con mostruosa imprevidenza, alcuna valutazione preventiva delle spese da farsi in ogni anno, nè queste si bilanciarono mai coll'entrate; a caso si spendeva adoperando a caso i proventi in massa. Nè la casa del re ebbe alcuno assegnamento particolare per i suoi bisogni.

Diremo qualche cosa delle forze del reame. Troviamo che nel parlamento del 1443 fu stabilito doversi mantenere mille uomini d'arme e dieci galee. Il principe di Taranto avea pel loro trattamento centomila ducati annui dall'erario. Alfonso I, per combattere i Genovesi crebbe la marina; Ferdinando I per il ricuperamento d'Otranto pose in mare ottanta galee, e pel riacquisto del reame, Ferdinando II ebbe sessanta galee e venticinque navi. Non potettero però mai gli Aragonesi tenere, come in Francia, in Inghilterra ed in Spagna eserciti stipendiati e dipendenti dalla corona, per via delle ribellioni baronali prima, della straniera invasione poscia.

Le monete, al tempo degli Aragonesi, furono d'oro e d'argento di lega e di rame. Alfonso I coniò monete d'argento per bontà simili a quelle di Carlo; poi una d'oro, detta *alfonsino* che reggeva alla proporzione del ducato veneziano. Ferdinando fece batter ducati d'oro per bontà e peso simili ai veneziani. Quando si fece coronare a Barletta, coniò i *coronati* d'argento, uguali ai *carlini* di Carlo II e di Roberto angioini; inoltre una moneta della metà del valore dei coronati che si disse *armellino*. Alfonso II coniò alfonsini e ducati d'oro, coronati ed armellini; Ferdinando II alfonsini d'oro e armellini d'argento; Federigo gran copia di questi ultimi. I carlini d'argento furono sotto Alfonso I come quelli dei tempi

di Carlo I; i suoi successori mutarono il peso, ma non la bontà. Dopo Ferdinando II fu alterata la lega nelle monete d'argento, e ne venne gran ristagno nella circolazione; si chiese dalla città di Napoli che la fabbricazione delle monete fosse sorvegliata, ma non si riparò al disordine, e nacque carestia di vittovaglie. Gli Aragonesi invece dei *denari*, di cui avevano gli Angioini abusato tanto, introdussero le monete di rame; se ne coniarono sotto Ferdinando I del valore d'un duodecimo d'un grano d'argento e d'un decimo di carlino, e questa moneta fu detta *cavallo* e per sincope *callo*; si fecero monete anche del doppio e triplo valore, che si dissero *sei cavalli* o *tornesi*, e il *grano* che equivaleva a due tornesi.

Rispetto alla popolazione dappoi l'epoca degli Svevi, ell'era andata sempre diminuendo. A tempo di Federigo II contava il reame quasi quattro milioni e mezzo, ai tempi di Alfonso I aveane poco meno di tre milioni.

FINE DEL VOLUME V.

RE DI NAPOLI E DI SICILIA DELLA CASA D'ARAGONA

1. Pietro I re d'Aragona, III re di Sicilia 1282 + 1285.

2. Giacomo re di Sicilia 1285; re d'Aragona 1291; abdica la corona di Sicilia 1295.

Alfonso IV re d'Aragona 1327 + 1336.

Pietro IV re d'Aragona 1336 + 1387.

Giovanni I re d'Aragona 1387 + 1395.

Eleonora sposa di Giovanni I re di Castiglia 1375.

10. Ferdinando I re di Sicilia e d'Aragona 1412 + 1416.

11. Alfonso I re di Sicilia e d'Aragona 1416, re di Napoli 1443 + 1458.

3. Federigo II re di Sicilia 1296 + 1336.

4. Pietro II re 1336 + 1342.

5. Lodovico I re 1342 + 1355.

6. Federigo III re 1355 + 1377.

7. Maria regina 1377. + 1402.

9. Martino II re d'Aragona 1395; re di Sicilia 1409 + 1410.

8. Martino I re di Sicilia 1391 + 1409 sposa Maria regina di Sicilia figlia di Federigo III 1391.

12. Giovanni I re di Sicilia e d'Aragona 1458 + 1475.

13. Ferdinando il Cattolico re di Sicilia e d'Aragona 1479.

RE DI NAPOLI DELLA CASA D'ARAGONA

1. Alfonso I re d'Aragona si dichiara successore della regina Giovanna II 1435; re 1443 + 1458.

2. Ferdinando I figlio illegittimo, re 1458 + 1494.

3. Alfonso II re 1494 + 1495.

4. Ferdinando. II re 1495 + 1496.

5. Federigo II re spogliato dai Francesi e dagli Spagnuoli 1501 + 1504.

CARLO IL GROSSO

Imperatore

INDICE

DELLE MATERIE DISCORSE

NEL PRESENTE VOLUME.

DEL DOMINIO DEI TEDESCHI
LIBRO PRIMO. — CAPITOLO PRIMO.

DELLE CROCIATE

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

DEL DOMINIO DEGLI ANGIOINI.

LIBRO PRIMO. — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

DOMINIO DEGLI ARAGONESI

NEL REAME DELLE DUE SICILIE.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

ERRATA-CORRIGE

DEL PRESENTE VOLUME.

A Pagine 247 verso 25.

Leggi — . . . arcidiacono — invece di arcivescovo.

A Pagine 255 verso 30.

Leggi — . . . per cui una congiura sì lungamente meditata, di leggieri si recasse per un furioso sollevamento di popolo ad effetto.

A Pagine 256 verso 24.

Leggi — . . . d'una nobil giustizia inverso il popolo . . .

A Pagine 260 alla Nota verso 1.

Leggi — . . . d'Esclot — invece di Du Cange.

A Pagine 315 verso 13 e 15.

Leggi . . . — vi mandavá il fratello Giovanni . . . . il quale occupò . . . .

A Pagine 374 verso 18.

Leggi — . . . fino da Clemente V . . .

A Pagine 375 verso 28.

Leggi — . . . stavasi a Roma presso Urbano . . .

A Pagine 455 verso 11.

Leggi — . . . Dicemmo . . .

A Pagine 455 verso 13.

Leggi — . . . ma il mal vezzo . . .